ANTOLOGIA

OTTOBRE, NOVEMBRE, DICEMBRE.

1824.

TOMO DECIMOSESTO



FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA

DI LUIGI PEZZATI.

MDCCCXXIV

ANTOLOGIA

N.° XLVI. *Ottobre*, 1824.

Les Hermites en liberté par E. Jouy *et* A. Jay — *tome premier* — *Paris* 1824 *in* 8.°

Allegri, caro lettore! Se i nostri buoni eremiti hanno saputo divertirci sì bene stando in prigione (*), che non faranno or che sono in libertà? Appena il 20 maggio dell'anno scorso il custode di s. Pelagia di Parigi ebbe lor riaperti certi usci massicci, con fronte un po' meno rannuovolata di quel che un mese prima glieli avesse chiusi alle spalle; ambidue si ridussero, per respirare un' aria più pura, a certi lor ritiri campestri, l'uno cioè a Chénevières, l'altro ad Ivry sulle due opposte rive della Senna. Ivi passarono tutta l'estate, il primo coltivando fiori naturali, l'altro fiori artificiali, chiamati poetici; ed io non voglio adesso cercare chi vi trovò maggior gusto. In autunno ciascun di loro tornò al suo romitorio di città, parimente sulle due opposte rive di quel fiume, che l'attraversa, e riprese le sue abituali occupazioni. Ma avendoli una festa di famiglia accidentalmente riuniti il primo gennaio di quest'anno, ed essendosi dopo sette e più mesi rinnovata fra loro una piacevolissima conversazione, in cui si riconobbero per que'due buoni uomini ch' erano prima (l'uno entusiasta del bene, l'altro paci-

(*) Veggansi i volumi XI. e XIII. dell' Antologia.

fico aspettatore di questo bene che dice essere in viaggio) rinacque fra loro un furioso desiderio delle dolci chiacchiere antiche. E come il trovarsi insieme di frequente è loro impossibile, risolsero di comunicarsi scrivendo le loro osservazioni su quello che accade alle due estremità di Parigi; e dal giorno medesimo, in cui la fecero, cominciarono a mantenere la lor reciproca promessa. Noi riceviamo ora in istampa poco meno del primo semestre della loro corrispondenza epistolare; e com'essa racchiude, al pari di tutti gli altri loro scritti, coserelle curiose, applicabili o leggibili con diletto anche su altre rive che quelle della Senna, abbiamo intenzione di estrarle e di presentarvele. Credo, lettor mio che non vi lagnerete di noi, se non perchè forse estrarremo troppo poco, e finiremo troppo presto.

La prima lettera (del primo gennaio come si diceva) è dello spiritoso Iouy, ed ha per titolo *la riva destra*, di che fiume già lo sapete.

Eremita della riva sinistra, vi si legge (e noi lo trascriviamo perchè si conoscano i luoghi d' onde scrive ciascuno dei corrispondenti) voi avete nella vostra giurisdizione le academie, l' università, i collegi, i ministeri, l' antica nobiltà, le catacombe, cioè a dire tutti gli avanzi, tutti i gotici pregiudizii, tutte le illustri ridicolezze della vecchia Francia. Io, nella mia qualità d' eremita della riva destra, stendo il mio scettro, cioè la mia ferula, sul sobborgo s. Onorato, il Louvre, la Chaussée d'Antin, il palazzo reale e il Marais. Però vi debbo le mie osservazioni su la nobiltà nuova, l' industria, le belle arti, gli spettacoli, le mode, in una parola sui progressi, i vantaggi, gli errori, le bizzarrie della moderna società.

Dopo queste parole voi già congetturate che la sua riva destra deve avere a' suoi occhi altro pregio che non quella abitata dal suo confratello. In fatti non dubita di asserire che sovr' essa, specialmente, Parigi mostra quelle tante sue maraviglie, che le assicurano un' assoluta superiorità sopra tutte le capitali d' Europa. Ma noi lasceremo che questa disputa di pre-

minenza si decida fra i due romiti. Ciò ch'io posso dirvi intanto si è che questo nostro della riva destra, per quanto si mostri prevenuto in favore di essa, non ci perde nulla della sua naturale ingenuità. Ve ne sia di prova il ritratto ch' ei fa de' suoi cari coabitanti, e che siccome potrebbe pur esser quello de' vostri (se è vero che tutto il mondo è paese come si dice proverbialmente in alcune nostre parti) voglio tradurvi con particolar diligenza.

I parigini, dice Rabelais, sono tanti ciuchi, tanti babbei, tanti sventati, che un cantanbanco, un rivendugliolo, un mulo co' sonagli, un orbo colla ghironda se ne tira intorno in un crocicchio di vie più che non farebbe un santo predicatore.

Senza pretendere che più non rimanga alcun tratto di rassomiglianza fra i parigini del suo tempo e i parigini de'nostri giorni, deve però concedersi che la rassomiglianza di questi coi dipinti dal curato di Meudon non è maggiore che con quelli dipinti dall' imperatore Giuliano. Gli odierni parigini non sono nè sì sventati come li fà il primo, nè sì assennati come li fa il secondo. Pure un poco di gaglioffaggine è ancora uno dei tratti caratteristici della loro fisionomia; e per caso singolare questa gaglioffaggine è più notabile nella nuova città ch'io abito che nell' antica, ove avete posto i vostri penati. Certo che un forestiero vestito a modo del suo paese, un uomo di figura un pò bizzarra, una donna o più brutta o più bella dell' ordinario passeggeranno al Lussembourg senza sperare o senza temere l' altrui attenzione, mentre alle Tulieries non potranno difendersi da una curiosità, che d' importuna diventa spesso insolente.

Iay nella risposta (ch' è del 6 dello stesso mese) dopo essersi un pò rimbeccato riguardo a' pregiudizii gotici attribuiti agli abitanti della riva sinistra, e aver un pò ribattuta la vanità di quei della destra, che si credono i più raffinati e i più illuminati, prosegue con questo passo curioso che sono per riferire.

Quanto a noi, l' aspetto stesso de' nostri monumenti, e l'oggetto a cui furono destinati, provano che siamo i vostri maggiori, e che a questo riguardo almeno voi ci dovete rispetto. Venite a contemplare il nostro palazzo delle Terme, ove già visse quell' imperadore, che presentato da voi in una trage-

dia a' suoi buoni amici di Lutezia non trovò più indulgente la censura teatrale di quello che altra volta un tribunale più grave. Queste Terme, ove si pesarono un tempo i destini del mondo, attestano ancora il genio di Roma. Fanno veramente sorpresa i grandi loro archi, i quali si curvano maestosamente, e con sì elegante semplicità. Nè la fanno minore le sue volte a canto vivo e a tutto sesto, ma di tanta solidità che sostengono giardini pieni d'alberi, e già da quindici secoli combattono col tempo, e appena cessarono di combattere coll' istinto distruttore della barbarie. Vi dirò per altro in confidenza e con un pò di rossore che questo monumento architettonico, solo del suo genere che si trovi in Parigi; che questo palazzo ove Giuliano Cesare fu proclamato imperadore tra gli applausi de' venerabili nostri avi, era ancora pochi anni addietro proprietà di un bottajo. Lo è poi divenuto del governo, che pensò a farvi degli scavi e a restaurarlo. Se non che altre cure più importanti ne distrassero i nostri grand' uomini di stato; e Monterosso fece loro obliare il palazzo delle Terme.

S' io vi dicessi che i suoi giardini si estendevano fino alla Senna, e servivano di passeggio alla regina Ultrogota, sposa del re Childeberto, voi mi accusereste di pedantismo, e mi chiamereste sotto l'influsso della regione scolastica. Bisogna però, onde far valere la mia riva destra, ch' io risalga un poco verso il passato. I nostri antichi monumenti sono i nostri titoli di nobiltà, e ben sapete qual prezzo abbia questa per noi. Voi avete forzieri ben provveduti; e noi abbiamo vecchie pergamene; e mentre i vostri finanzieri vanno facendo tristi computi, noi ci deliziamo nella polvere de' nostri archivii. Già di gusti non è a disputarsi.

Vedete voi quest' edifizio, ove si trovano radunati tutti i vini del regno; ove quelli di Champagne, di Bourgogne, di Medoc si disputano la preminenza? Credo che difficilmente ne indovinereste l' antica origine. Pure qui fu la culla della nostra gloria letteraria; qui sorgeva quella badia di s. Vittore, ove Santeuil compose i suoi inni, e più secoli innanzi Abelardo diede le sue lezioni di dialettica e d' eloquenza; qui trionfava la voce seduttrice che intenerì Eloisa, e costò sì cara al galante professore.

Ci è piaciuto di riportare questo passo, per farci un poco benevoli gli eruditi se mai ci leggono, ed anche i filosofi che da tutto cavano materia di riflessione. Ma per questi ne abbiamo qui in pronto un altro, meno lungo

ma più secondo le loro idee, e che crediamo sarà per tutti di qualche importanza.

Tutti gli edifizii, voi dite, destinati ai piaceri de' cittadini si trovano dalla vostra parte, mentre dalla nostra son gli ospedali, le prigioni, i collegi, le academie, gli amfiteatri. Questa differenza voi l'ascrivete ai caratteri e ai costumi differenti degli abitanti, mentr' io inclino a crederla il risultato necessario de' progressi della civiltà. Fa d' uopo, voi ben l'intendete, sodisfare ai bisogni reali o imaginari degli uomini prima di poter pensare ai loro piaceri. Quindi ogni epoca ha i suoi monumenti caratteristici. Le prigioni sono i più antichi di tutti; poichè il bisogno di reprimere il ladroneggio e la violenza è il primo di tutti a farsi sentire. Esse portano l' impronta (e noi ben possiamo parlarne con qualche conoscenza) dell' antica barbarie del potere e de' costumi; sono i veri monumenti d' un' età feroce e servile. No queste torri anguste, ove l'aria è dispensata con sì crudele parsimonia; questi schifosi ricettacoli ove si confonde insieme ogni specie di vizii, e non si meditano che futuri delitti; questi, non asili di sicurezza, ma luoghi di tormento e di pensieri disperati, non sono del nostro secolo, non appartengono ai nostri costumi. Voi oggi udite d' ogni parte invocarne la riforma, o mover doglianza che non sia più celeremente proseguita. Pur molto si è già fatto per essa ovunque è maggiore l' incivilimento, come già molto si è fatto per quella degli spedali, che ispiravano un tempo una specie di ribrezzo. I collegi, le academie si videro sorgere a misura che si avanzava la società. L' istruzione, è vero, si cercava laboriosamente ove non è; ma il solo cercarla ci attesta i nuovi bisogni dello spirito umano; e gli edifizi pur dianzi nominati ne sono i monumenti.

Vi ricorderete (non è molto che ne abbiamo parlato, ma la memoria è sì labile!) con che ingenuità l'altro buon eremita dipinge la gaglioffaggine de' suoi cari coabitanti della riva destra. Questo della sinistra, per non sembrare meno ingenuo, lo avvisa che la terra classica della gaglioffaggine gli sembra proprio la riva da cui gli scrive, tanto i ciarlatani vi fanno fortuna.

Noi siamo babbei d' un' altra maniera, egli dice, che i vostri sfaccendati del baluardo di Coblentz. Noi non corriamo dietro alle donne un po' troppo liberalmente provvedute dalla na-

tura (allude ad un fatterello raccontatogli dall'altro eremita); chè al Lussembourg ciò parrebbe una villania. Ma se voi visitate le nostre scuole pubbliche, troverete una prodigiosa affluenza ove si spacciano luoghi comuni con molta gravità; ove da uomini burlescamente vestiti si danno furiosi assalti alla ragione e alla verità. Come spiegar ciò se non colla nostra invincibile inclinazione alla gaglioffaggine?

Questo passo, malgrado le forme, non è meno serio dell'antecedente. Rechiamone un altro più piacevole, benchè conduca anch'esso ad una seria conchiusione, ch'io per altro non voglio tacere perchè può essere di qualche utilità.

L'incivilimento va sì rapido, che ormai sulle due rive non si trovano più differenze. Da lungo tempo anche sulla vostra si va dicendo che non vi sono più vecchi, che la classe rispettabile delle matrone è scomparsa dalla Chaussée d'Antin e da suoi dintorni, che più non vi si riconoscono le età. I ghiacci del verno vi si coronano de' fiori della primavera; grazie all'arte de'dentisti e de' profumieri più non vi si veggono che bocche e capigliature di quindic'anni; il tempo non vi fa più oltraggi irreparabili; e le generazioni vi si succedono *incognito*. Singolarità notabilissima, eppure appena osservata! Dal baluardo della Maddalena alla porta S. Antonio non si troverebbe un solo capel bianco. Noi abbiamo abolita la vecchiaja.

Questa specie di orrore, che si ha per essa, influisce intanto sui nostri costumi. Non vi è più gravità nelle maniere, non vi è più distinzione tra le professioni, come non vi è più fra le età. Oh! chi rinnova quelle saggie conversazioni, in cui l'esperienza unita alla bontà istruiva la giovinezza, da cui sapeva farsi amare? In mezzo a tanti Telemachi mi saria pur caro di udire talvolta la voce d'un Mentore!

La lettera finisce con un confronto fra la morale pubblica e la morale privata, ch'è veramente una cosa bellissima ed eloquentissima. E se potessimo distaccarlo di dov'è, per offerirlo qui alle vostre considerazioni, lo faremmo assai volentieri. Ma la sua lunghezza, se altro non fosse, contrasta col nostro desiderio, onde ci è d'uopo contentarci d'avervelo lodato. Troppo altre cose abbiam dinanzi, di cui non possiamo privarvi senza gran

biasimo, poichè ci siamo proposti di darvi insieme utile e piacere.

Per esempio da questa terza lettera (del 13 gennajo) intitolata *le contradizioni*, non è egli vero che al solo udirla annunciare, ve ne aspettate moltissimo? Tanto più ve ne aspetterete all' udire ch' è del più leggiadro pittore de' costumi dell' epoca nostra, la vera epoca delle contradizioni.

Questa capitale (scrive da Parigi il nostro buon eremita della riva destra) è oggi più che mai la città delle antitesi e delle contradizioni; e, parlando il linguaggio del giorno, il moralista meno severo ha spesso occasione di ripetere quel motto d' un signorino alla sua amante che si beffava della sua sposa: *aimable vice, respecte la vertu.*

Per poco che sappiate de' costumi di questa nostra Europa, voi vedete di quante capitali e capiluoghi egli ha fatto spiritosamente il ritratto in un solo. Quindi prevedete che nella serie delle contradizioni parigine, ch' ei registra, sarà facile trovarne delle milanesi, delle fiorentine o delle napoletane. Guardate anzi se taluna non corrispondesse letteralmente a qualch' altra, che voi avete avuto sotto gli occhi nella vostra città o nel vostro villaggio.

Il nostro buon eremita aveva il bene di veder spesso una di quelle care angiolette, fate conto, che ci capitano talvolta dalle rive del Tamigi, e che colla loro grazia modesta e la loro indefinibile soavità rubano proprio il cuore e i pensieri a un buon eremita. Oggi la trova bella, fresca, piena di salute, domani sente ch' è presa da un vaiuolo maligno; posdomani gli si reca la terribil notizia che è morta! Ei va, con che ambascia potete immaginarlo, per confondere le sue lagrime con quelle della desolata famiglia della giovinetta; e si avviene, prima che in altri, nel di lei genitore, tornato pocanzi d' Inghilterra, ove si era trattenuto più anni.

Intendo intendo, gli dice al primo incontrarsi questo brav'

uomo, i rimproveri che voi mi fate internamente, e che la pietà non vi lascia uscir dalle labbra. Ma no, caro amico, non accusate della mia fatale sciagura la mia imprevidenza, ma piuttosto la mia debolezza pei pregiudizi di mia moglie. Io volli far vaccinare la seconda delle mie figlie, come già feci la prima, alcuni mesi dopo la sua nascita: ma non ci fu nè ragionamento nè preghiera che potesse vincere la ripugnanza di sua madre. Due persone, il suo medico e il suo direttore, hanno profittato della mia assenza per impadronirsi del suo spirito, e provarle, l'uno che questa specie d'inoculazione, mentre preserva dal vajuolo, può esser causa d'altri mali assai più pericolosi; l'altro che offende la Provvidenza il volersi sottrarre ad un male da lei imposto all'umanità per disegni che noi non conosciamo. Indarno io mi sono studiato di opporre l'autorità d'un' esperienza di più d'un quarto di secolo ai chimerici terrori d'una doppia superstizione; indarno ho presentato più volte a mia moglie l'esempio della sua figlia maggiore, ch'era stata sì felicemente preservata da ciò che minacciava la seconda. Non sapendo resistere a' suoi pianti, io andava aspettando dal tempo un' occasione propizia di ridurla alla ragione. Ma il vaiuolo l'ha prevenuta; e la mia cara figlia — la mia carissima figlia, ch'io poteva salvare, non è più. Mia moglie, come fanno le donne, si è nella sua disperazione gettata da un estremo all'altro. Essa abjura la medicina e quasi diffida della Provvidenza: la saggezza voleva che ella si contentasse di cangiare a tempo il suo medico e il suo direttore.

Quasi cercando distrazione alla tristezza, che la perdita dell'amabile giovinetta gli avea lasciata in cuore, il nostro eremita volle assistere nel medesimo giorno a due sedute, l'una dell'ateneo, l'altra della società delle buone lettere. L'esistenza degli oratori e degli uditori dell'uno e dell'altra nella medesima città e nella medesima epoca, egli dice, è veramente una cosa inconcepibile. Noi recheremo anche la pittura di questa seconda contradizione, perchè, con piccole varietà, è pur quella dell'esistenza contemporanea d'uomini i più illuminati e i più pregiudicati in quasi tutte le città d'Europa, se pur non volesse dirsi d'uomini i più leali e i più scaltri, d'uomini, che sagrificano il loro interesse personale all'amore della

verità, e d' uomini, che, altro non amando che sè stessi, fanno servire indifferentemente la verità e l'errore alle viste della loro cupidigia o della loro ambizione.

Entro nell' ateneo, egli dice: vi trovo adunata una scelta e numerosa assemblea; vi ascolto successivamente e collo stesso piacere due abili professori. L'uno, profondamente istrutto nelle scienze fisiche, invoca l' esperienza de' secoli e il progresso de' lumi, di cui è instancabile propagatore, per adattare all' intelligenza di tutti le grandi scoperte, e le belle verità, su cui si fondano le scienze medesime; l' altro, orgoglioso di tutte le conquiste dell' umana ragione, ch' egli si è appropriate collo studio, dà la morale per base alla politica, e fonda così l' arte di governare i popoli su quella coscienza universale, in cui le leggi umane hanno il loro principio, il loro mallevadore e il lor giudice. I discorsi d'ambidue questi oratori portano l' impronta d'un animo forte, d' un senso retto, e d' un ingegno coraggioso.

Pieno lo spirito e il cuore delle cose ascoltate giungo alla società delle buone lettere, e mi credo trasportato ad immensa distanza dal paese e dall' epoca in cui mi trovo. Un discepolo di Galeno, abusando del dono della parola, sento che definisce la ragione una luce oscurata, e si affanna a combattere le dottrine di Loke e de' migliori della sua scuola, cui predicava altra volta con tutta l' eloquenza che viene dalla convinzione . . . Un più vecchio adepto della scienza dell' *assoluto* prende in seguito a trattare la storia, cui riduce all' arte di lusingare il potente, e di mostrare sempre bella e sempre giusta la causa del vincitore.

Un' occhiata alle scuole di reciproco insegnamento e ad altre di vecchia data, confrontandone gli effetti, offre materia alla pittura di nuove contradizioni; e chiunque sente di che importanza sia la prima istruzione, il modo di facilitarla e di propagarla a tutte le classi, di farla servire alla moral sociale, cioè all' acquisto di quelle abitudini d' ordine e di giustizia scambievole, che formano della società una vera famiglia, comprende che quest'ultima pittura merita fra l'altre una particolar attenzione.

La quarta lettera (che porta la data dei 20 del mese) e s' intitola *notizie de' campi Elisi* credo che ci tratterrà un poco più a lungo delle antecedenti. Ci pervengono così di rado notizie da que' campi; le poche finor pervenuteci

sono sì incerte; noi abbiamo là tante conoscenze e tante care amicizie, che ...! Ma l'eremita della riva sinistra, voi mi chiedete, come ebbe egli tali notizie? — Veramente per una via un po' singolare e quasi senza alcun merito. Andò una notte a fare un giro pel cimitero Lachese, non con quelle disposizioni con cui vi ha fatte le sue passeggiate diurne il bravo di lui compatriota Viennet, ma *per farvi provvista di delirj malinconici e acquistarsi la gloria di scrittor romantico*. Ei vi cercava dei lemuri, degli spettri, dei demoni (vi risparmio tutte le altre piacevolezze della sua satira, che ormai son divenute luoghi comuni, e che dirette contro la società parigina delle buone lettere possono aver sale, dirette contro il romanticismo cioè la filosofia delle lettere son poco degne d'un uomo di spirito) e v'incontrò l'ombra del celebre Suard, che gli consegnò un rotolo di carte e sparì. Queste carte erano una piccola serie di giornali de' campi elisi (non si dice se stampati o manoscritti, ma come vedrete assolutamente *officiali*) in cui si rendea conto di grandi avvenimenti occorsi in quel mondo che noi crediamo così pacifico.

Una rivoluzione era pur dianzi scoppiata nalla società particolare dei re. Nessuno di quegli augusti personaggi voleva star soggetto; gli eroi in ispecie e i conquistatori, che si trovano fra essi, si credevano al disopra delle leggi comuni; e le loro pretese aveano turbata la pubblica pace del regno di Plutone. Invano Mercurio mise in opera tutte le forze della sua eloquenza per ricondurli alla ragione. Il monarca de' morti, vedendo crescere ad ogni istante l'agitazione, fu costretto di convocare il suo consiglio privato, per deliberare sui mezzi di calmarla, e Radamanto era stato incaricato del rapporto.

Questo degno magistrato espose con rara imparzialità l'origine e i progressi dell'insurrezione. In ogni tempo, disse, la società particolare dei re, a cui si aggiungono i conquistatori e gli eroi, è stata minacciata d'anarchia. Era naturale il pensare che un governo monarchico fosse quello che più convenisse a quest' ombre regali; ma l'esperienza ce ne ha disingannati. Il minimo regolo ambisce di stringere lo scettro; e, tranne pochissimi

filosofi, non è tra loro chi si contenti delle dolcezze d'una vita privata. Si è creduto di prevenire tutte le gare, dando loro per turno l'impero; ma il momento dell'abdicazione è sempre un difficilissimo momento. Ben vi sovviene come a gran pena si potè indurre Alessandro, Costantino, Carlomagno, Luigi quartodecimo, Pietro l'iperboreo, Federigo di Prussia a cedere il trono, e impedir Giulio Cesare dall'usurpare una seconda volta la suprema autorità. Or ci arriva da uno scoglio del mare d'Africa un nuovo conquistatore d'umor ben più difficile, e che affetta non so quale superiorità su tutte l'ombre coronate. Egli intima loro i suoi ordini, come se fosse ancora sulla terra in mezzo a tutto lo splendore de' suoi trionfi. Parole alte e brevi: sguardo, che somiglia quello dell'aquila: gesti arditi e risoluti: tutto annuncia in lui l'abitudine della dominazione. Ei non aspira niente meno che a divenire il capo dell'impero: il suo nome di guerra è Bonaparte: ei si fa chiamare l'imperator Napoleone.

Dal suo arrivo in poi la società regia degli Elisi è in preda alla più violenta agitazione. Voi sapete qual calma profonda regni in tutte l'altre parti di questi campi avventurati. Nessuna doglianza noi possiamo fare de' filosofi, che si nutrono tranquillamente di metafisica; gli scienziati si deliziano fra le loro ricerche intellettuali, e appena si fanno sentire; gli oratori e i poeti stessi vivono in pace. Ho veduto con piacere, nel mio ultimo giro, Platone e Aristotile, Omero e Virgilio, Euripide e Aristofane, Demostene e Cicerone, Cartesio e Newton, discorrere insieme amichevolissimamente. Mirabeau e Maury non si lasciano mai; e quello, che mi è sembrato più edificante, é l'intima unione che regna fra Bossuet e Fénélon, Pascal e Bourdaloue.

Ma noi dobbiamo temere il contagio dell'esempio. Se le turbolenze civili, di cui vi ho parlato, si estendessero all'altre parti degli Elisi, l'impero de' morti sarebbe tutto sconvolto. Bisognerebbe, per ristabilir l'ordine, ricorrere a de' *colpi di stato*, i quali di rado son d'accordo colla giustizia, e di cui il destino ci interdice di far uso. Ecco di che modo vanno oggi le cose quaggiù: or non si tratta che di trovar rimedio all'anarchia regia, che ci tiene giustamente in pensiero.

Radamanto depose il suo rapporto sulla tavola del consiglio, e Minosse domandò la parola. Ciascuno sente, egli disse, quanto importi il comprimere senza indugio lo spirito rivoluzionario che fermenta nella società dei re. Questo spirito è di sua natura contagioso: accende tutte le passioni, lusinga gl'interessi del mag-

gior numero ; e se noi stiamo indolenti spettatori de' suoi progressi, gli darem tempo di propagarsi a tutto l'Averno. Gran danno per noi che l'ordine del destino ci vieti di spiegare le nostre forze, e che la porta degli Elisi sia chiusa per sempre al nostro cerbero e alle nostre furie! Ma poichè tutto non si può, usiamo almeno de' mezzi che ci sono concessi onde assicurare il nostro riposo. Prima però di determinarci in caso sì grave, sarei d'avviso che si chiamassero presso di noi alcuni di que' re, di cui la storia ci vanta i lumi e la saggezza, come Marco Aurelio, Antonino Pio, Alfredo d'Inghilterra, Enrico quarto di Francia: essi potrebbero darci de' buoni consigli.

L'opinione di Minosse fu adottata all'unanimità. Plutone incaricò Mercurio, primo messaggiero di stato, d'andar in cerca di que' personaggi; e la seduta fu un istante sospesa.

Bentosto giunsero i quattro monarchi ammessi al consiglio di Plutone. L'affare fu di nuovo esposto, perch' essi ne dicessero il lor parere. Non volendo parlar tutti; poichè non pensavano diversamente l'uno dall'altro, pregarono Marco Aurelio d'essere il loro interprete comune, come quegli tra loro, che avea coltivato con miglior successo l'eloquenza e la filosofia.

Il male, di cui vi lagnate, cominciò egli adunque, non avrà fine senza un' assoluta riforma della nostra regia società. Voi avete creduto che l'essere noi stati sovrani sulla terra debba farci preferire ad ogn' altro il governo monarchico; e questo è un grande inganno. Certo un tal governo piace grandemente a ciascun di noi, ma a condizione che sarà egli il monarca. Domandatelo a Giulio Cesare, che avrebbe amato meglio essere il primo nel suo villaggio che il secondo in Roma. Le nostre regine stesse mostrano gran ripugnanza per la subordinazione. Semiramide, Zenobia, Elisabetta, Caterina mi hanno dato più pensieri nelle varie epoche del mio comando, che non gli eroi più turbolenti. Sempre erano esse pronte alla rivolta; e ove infatti alcuna se ne operasse vi prendevano parte col massimo ardore. Nessun eccesso lor sembra riprovevole ove si tratti di conseguire o di conservare il potere. Ciò che maggiormente le irrita è il non regnar mai; il che è pur necessario, poichè se lo scettro si convertisse in conocchia, chi più frenerebbe i nostri confratelli conquistatori? Divorate intanto dall'ambizione, vivono esse malissimo contente, e minacciano ad ogni istante di turbare il nostro riposo.

Malgrado tutto il rispetto che debbo al possente monarca d'Averno, io non posso rattenermi dal rimproverare a' suoi mi-

nistri un atto singolare d'imprevidenza. (*Mormorio nel centro dell'assemblea*). Non ignoro che la verità offende i depositarj del potere, i quali preferiscono il linguaggio della lusinga a quello della lealtà. Avvezzo però, come imperatore filosofo, a non mettere mai alcun velo al mio pensiero, io mi spiegherò al mio solito franchissimamente.

Quando le ombre de' poveri mortali scendono a queste rive sotterranee si fa loro bere una tazza dell'acqua di Lete. Ciò basta, per vero dire, al volgo dell' ombre; ma non già a quelle de' pari nostri che portarono diadema. Le abitudini del comando, le rimembranze dell'impero, sono mille volte più profonde, più tenaci che qualsiasi affezione dell'anima. Esse mai non ci abbandonano finché dura la vita, e ci seguono dopo morte, al di là de' nostri fastosi sepolcri, coperti di corone e di trofei. Una sola tazza dell' acqua letèa non basta a farcele obliare. E se i ministri del supremo monarca, che qui ci regge, avessero pensato a raddoppiarci o triplicarci così salutevole bevanda, or non avrebbero a lagnarsi delle agitazioni che turbano la nostra società. (*Segno d' approvazione.*) Consoliamoci per altro che la loro imprevidenza non è senza riparo.

Or torno alle agitazioni, di cui si favellava. Ammettendo come cosa di fatto l'avversione dei re, non dico al sistema monarchico, ma alla sommissione a cui li riduce questo sistema, è facile conchiudere che alla loro società non convenga altro governo che il repubblicano. Ho spesso udito dei re, che esercitarono sulla terra il più assoluto potere, tener qui il linguaggio de' democratici più infervorati, e, non potendo dominare, chiedere ad alta voce l'uguaglianza de' diritti e i beneficii della libertà. Penso adunque che l' unico mezzo di mantenerci in pace sia di costituire in repubblica la nostra riunione.

Gioverebbe peraltro grandissimamente separare di lungo tratto il nostro recinto da quello de'poeti e de'cortigiani. Queste due specie di schiavi, fedeli alle loro antiche abitudini, lusingano ancora in versi e in prosa le ombre de' loro signori, e nutrono in essi un orgoglio pericoloso. Già non vi è regolo indolente, che non abbia a' suoi ordini qualche facitore di rime, e che sulla fede di queste rime non si creda un eroe magnanimo od un semideo. Se tal sentimento possa accordarsi colla sommissione all' autorità legittima e col rispetto alle leggi, voi lo vedete.

Infine, onde evitar di qui innanzi le turbolenze, che sempre insorgono tra noi all' arrivo di qualche nuova ombra coronata, sarei d'avviso, ove ciò non si opponga ai voleri del destino, che si

stendesse un ragguaglio officiale della rivoluzione republicana, che già suppongo avvenuta, e si trasmettesse agli abitanti della terra. Allora ciascuno porterebbe fra noi le disposizioni d' un pacifico cittadino.

Così si espresse Marco Aurelio, annuendo i suoi colleghi Antonino, Alfredo ed Enrico. Minosse lo ringraziò, a nome di Plutone, de' suoi saggi consigli; e poichè non venne loro fatta alcuna obbiezione fu stabilito: 1. che la società dei re avrebbe una costituzione republicana; 2. che sarebbe trasferita nell' isola degli Asfodilli all'estremità occidentale del Lete, ove a nessun poeta sarebbe permesso di penetrare; 3. che ogni regia ombra entrandovi berebbe un' altra tazza dell'acqua del fiume; 4. che un abile giornalista stenderebbe le notizie di quest'avvenimento, e che si penserebbe al mezzo di dar loro nel mondo de' viventi la più grande publicità. Mercurio, Minosse, Eaco e Radamanto furono incaricati dell' esecuzione di queste cose; e così terminò la seduta.

Come bisognava eleggere senza indugio un segretario redattore, Eaco si recò al quartiere degli scrittori periodici, e, prese esatte informazioni, preferì Suard a tutti gli altri, come il più proprio alle fatiche del segretariato e all'eloquenza delle relazioni. Marmontel avrebbe voluto esser egli il prescelto; ma si dubitò che l' abitudine di comporre novelle potesse nuocere alla storica veracità, che gli sarebbe stata necessaria.

Nel giorno medesimo, poichè tutto si fa prestissimo nell'altro mondo, Mercurio, qual messaggiero di stato, convocò i re e loro compagnia in una vasta pianura, e comunicò loro il decreto di riforma, così concepito:

Plutone, per la grazia del Destino, autocrata dell' impero de' morti, udito il rapporto del nostro ministro di giustizia segretario di stato, e l' avviso del nostro consiglio particolare, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Articolo 1. I cittadini della nostra provincia, detta il recinto dei re, sono eguali in diritto. I titoli onorifici, come quelli di maestà, di figlio del sole, di cugino della luna, di re de' re sono aboliti per sempre.

Articolo 2. Tutte le ombre coronate passeranno nell' isola degli Asfodilli ove è fissata dal destino la loro sede futura; e, a norma del pubblico voto, sarà loro data una costituzione republicana.

Articolo 3. Giunte nell' isola si riuniranno tosto nel foro, onde procedere all' elezione del presidente della loro repubbli-

ca: questo magistrato non potrà nominarsi che per cinque mila anni.

Articolo 4. Appena eletto, egli riceverà in deposito il codice costituzionale della repubblica, e si darà cura di ordinare i diversi poteri che debbono governarla. Non si prenderà da essi alcuna risoluzione, che non sia determinata da una maggiorità assoluta di voti.

Articolo 5. Le disposizioni della nuova costituzione, data di nostra piena e libera volontà, saranno tutte obligatorie egualmente. Se qualche ombra si avvisasse di far tra esse qualche temeraria distinzione, turbando così la publica sicurezza, sarebbe immediatamente cacciata dell'isola, e condannata ad errare sulle rive dello Stige per quello spazio di tempo che si stabilirà dalla legge.

Articolo 6. Il nostro ministro della marina, Caronte, è incaricato di provedere al trasporto delle ombre regali nell' isola indicata, e di far bere a ciascuna di esse una nuova tazza dell' acqua di Lete. Quelle sole de' principi, che hanno amato i loro popoli (di cui Ascalafo nostro grande archivista dell' impero ci presenterà il breve elenco) saranno dispensate da questa seconda bevanda, che sarebbe inopportuna, poichè toglierebbe loro nella più dolce delle rimembranze gran parte della loro felicità.

Firmato Plutone
Sottoscritto Minosse

Questo proclama fu accolto con applauso generale. Il volgo dei re non aspirava che alla tranquillità: le regine, vedendo di non essere escluse dalla presidenza, furono contentissime, sperando di ottenere colla seduzione gran numero di suffragi: i conquistatori veramente non erano molto sodisfatti, ma si consolarono pensando alla poca stabilità de' governi popolari, alla facilità di assoggettarsi la moltitudine lusingandone le passioni, e alla propria esperienza nell' arte di opprimere la publica libertà.

Preparato quanto occorreva per l' emigrazione, Mercurio, col suo caduceo in mano, ripartì le ombre in tre schiere. La destra, composta di eroi e di conquistatori, formava una sola linea, non volendo alcun d' essi lasciarsi precedere da un altro. A manca erano i buoni re cinti d' un' aureola risplendente, e fra essi distinguevansi Luigi VI, Luigi IX, Carlo V, Luigi XII, Enrico IV, Luigi XVI, Giuseppe II, Leopoldo I, e pochi altri, lietissimi di trovarsi insieme riuniti. Nel centro si trovavano tutti

i principi obliati ed oscuri; tutti quelli che avevano servito di stromento ad una fazione od obbedito da schiavi a cortigiani e cortigiane insolenti; tutti quelli la cui esistenza non è storicamente provata; e li guidava quel buon regolo d' Ivetot, la cui ombra poco maestosa somigliava un poco a quella di Sancio Pancia.

Un' immensa moltitudine d' abitanti degli Elisi, ai cui occhi mai non si offerse nulla di più magnifico e di più solenne, era accorsa per vederli passare. Ogni volta che presentavasi l' ombra d' un monarca, rinomato per la sua giustizia, la sua clemenza, il suo amor della pace, il suo orrore della tirranide; l' arpe dei bardi, le lire dei poeti, facevano risuonare ai loro orecchi suoni divini; nembi di fiori si spargevano sotto i loro piedi; inni di benedizioni s' alzavano d' ogni parte. Ma all' aspetto de' re, che fecero spargere flutti di sangue, e la cui ambizione desolò la terra, si faceva d' improvviso un cupo silenzio; nessuna voce, nemmeno quella de' lor poeti laureati, si alzava a consolarli di un meschino applauso, chè ciò era vietato da Minosse, il giudice tremendo de' trapassati.

Le regine procedevano con fronte corrucciata, e gettavano di tempo in tempo sulla folla uno sguardo d' alterezza o di sdegno. A un tratto Elisabetta abbassò gli occhi e rabbrividì alla vista dell' ombra di Essex che si trovava fra gli spettatori. Semiramide e Caterina si tenevano per mano, come se una perfetta conformità di carattere avesse stretti fra loro i legami dell' amicizia. Giovanna di Napoli e Maria Stuarda andavano sole, immerse in una profonda melanconia.

Le barche pel trasporto della regia colonia erano preste. Caronte, che n' era il pilota, dava a bere a ciascun' ombra, prima dell' imbarco, una coppa d' acqua di Lete; e, poichè questo era l' ordine espresso del Destino, nessuna la ricusava. Come tutte le ombre furono tragittate all' isola degli Asfodilli, si osservò in esse un mirabile cangiamento. Poichè tutte, ormai dimentiche delle loro terrene passioni, purgate d' ogni orgoglio e d' ogni gelosia, cominciarono a trattenersi a vicenda con lealissima amicizia. Allora Mercurio, adunatele nel foro, ordinò loro di procedere all' elezione del presidente della lor nuova republica.

Qui rinacquero veramente alcune gare; ma piuttosto nazionali che individuali. Perocchè i re asiatici proponevano Ciro; i greci Alessandro; i romani eran indecisi fra Numa, Marco Aurelio e Giuliano il filosofo; gli alemanni presentavano Federigo di

Prussia e Giuseppe d' Austria; gli svedesi Gustavo Adolfo; i polacchi Sobieski; i russi Pietro primo; i turchi Solimano il magnifico; gli italiani Teodorico; gli spagnuoli Carlo quinto; e i francesi Enrico quarto. Vari oratori di non volgare eloquenza si erano già fatti sentire dalla ringhiera, quando Napoleone Bonaparte chiese la parola. (*Curiosità e profondo silenzio*)

Cittadini, egli disse, non vi faccia sorpresa se appena giunto fra voi salgo alla ringhiera della vostra assemblea. Avvezzo a parlare ai re conosco più d' ogni altro il modo di persuaderli; e posso dire senza orgoglio che più volte ne ho fatto uso sulla terra con ottimo successo. (*Mormorio a destra.*) Conosco pure come si acquietino le rivoluzioni, e si guariscano i popoli dall'anarchia: però i miei consigli non sono da rifiutarsi. Voi avete unanimemente risoluto di costituirvi in republica, e siete divisi intorno alla scelta d'un presidente. Questa divisione, di cui è difficile assegnare il termine, potrebbe avere effetti spiacevoli. A ciò si aggiunga (e quest' osservazione ben debb' essermi permessa) che, avendo noi tutti esercitato il potere assoluto, siamo per abitudine mal disposti a quella sommissione alle leggi, che il capo d'una republica deve riguardare come il suo primo dovere. Voi confesserete meco che, a ben dirigere una nascente republica, è d' uopo d'un magistrato amico dell' eguaglianza e della libertà, puro d'ogni ambizione, persuaso che il supremo potere non è un godimento ma un peso, ma un sagrificio della propria indipendenza all' utile comune. Troppo tardo ho conosciuto queste verità; e se avessi a cert' epoca pensato com' oggi penso, istruito dalle mie sciagure, e purgato d' ogni passione per l'acqua una seconda volta bevuta del fiume dell'oblio, sarei stato più che un conquistatore; il salice di S. Elena non incurverebbe le sue frondi ospitali sull' agreste mia tomba; le mie ceneri esiliate riposerebbero in seno della patria. (*Viva approvazione a sinistra.*)

„ Pur io aveva un modello innanzi agli occhi: (*raddoppiamento d' attenzione*): questo modello voi tutti lo conoscete: la sua gloria brillerà in tutti i secoli d' una luce purissima: appena fa d'uopo ch' io ve lo nomini: esso è il gran Washington, fondatore dell'americana libertà. Un istante fui tentato di seguire le sue tracce; e feci pronunciare il suo elogio da uno de' miei oratori più eloquenti. Ma una falsa politica; l' amore smoderato delle conquiste; l'abitudine della guerra; le parole dell' adulazione; i perfidi consigli di chi dovea un giorno tradirmi, traviarono il mio giudizio. In luogo d'essere il primo citta-

dino d'una nazione libera, volli fondare una dinastia, volli dominare i re; e la mia punizione è stata severa. (*Mormorio generale d'approvazione*.)

„ Udite ciò ch'io sono per proporvi, da null'altro mosso che dall'interesse generale, e dal desiderio di veder cessare fra voi ogni divisione. Ciascuno oblii le sue personali pretese; tutti si riuniscano per offerire a Wasinghton la presidenza della nostra republica. Noi profitteremo della sua esperienza; seguiremo i suoi consigli; ci studieremo d'imitare le sue virtù; e forse ci renderemo degni di potergli un giorno succedere. „ (*Applauso generale*.)

„ Questa proposta inaspettata, che imponeva silenzio a tutte le rivalità, eccitò un entusiasmo, di cui mai negli Elisi non si provò il somigliante. Napoleone, scendendo dalla ringhiera, ricevette da tutti le più sincere congratulazioni. Mercurio, vedendo i loro animi così concordi, in virtù de' suoi pieni poteri, dichiarò che si recava all'istante al quartiere de' cittadini per annunciare il risultato della deliberazione della nuova repubblica. Ei ricomparve bentosto seguito da Wasinghton, la cui modestia fu a prima giunta intimorita dalle parole del divino messaggiero, ma poi si arrese al volere immutabile del destino. Vive ed unanimi acclamazioni si alzarono all'aspetto del venerabile patriota americano; le regie ombre s'inchinarono dinanzi a lui; e Mercurio stesso lo ripose nel seggio, d'onde doveva presiedere alla loro repubblica. „

Ora, lettor mio, se vi divertite a far confronti, assegnate al nostro nuovo dialogista de' morti il posto che vi piace tra Luciano e Fontenelle, o tra Wieland e Fénélon. Se avete lette le memorie di Las Cases, già non troverete fuori delle regole della verosimiglianza la proposta fatta negli Elisi da chi andò sulla terra tanto fuori della strada di Washington. Abilissimo a trovar scuse per tutto quello, di cui la coscienza gli rimordea, si vede da quelle memorie com' era imbarazzato a scusarsi di questa deviazione. Egli sentiva intimamente di aver sacrificato per essa la più bella parte della sua gloria.

Il dialogista non dispera di ricever nuovi ragguagli dal mondo invisibile, o ideale, con cui vorrebbe stabilire, se gli riesce, una corrispondenza regolare. Io non so, let-

tor mio caro, se voi troviate una simile corrispondenza molto importante. « Ma è sempre un gran guadagno, egli dice (ed io sono perfettamente del suo parere) il distrarre l'anima e il pensiero dal mondo reale ».

M.

Della vita di ANTONIO CANOVA, *libri quattro compilati da* MELCHIOR MISSIRINI — Prato 1824. un vol. in 8.

La mattina del primo settembre io tornava con alcuni ragguardevoli amici da una visita fatta ai due egregi dipintori, che adornano di nuove meraviglie il real palazzo di Pitti, e a quello, che ormai ha convertita in vero paradiso la volta dell'elegante cappella del vicin Poggio imperiale. Dell'uno lodavasi principalmente la grazia e la verità, dell'altro la vivezza e la forza, del terzo la saggezza e l'elevato sentimento. Quindi paragonavasi la presente condizione dell'arte loro, che tanto lor deve, con quella dell'altre arti sorelle, e della scultura particolarmente. Nè, ragionandosi di questa, era possibile non rinnovare le nostre doglianze per la perdita da noi fatta, or già sono due anni, di chi ne fu tra' moderni lume principalissimo, e appena comparve nel mondo colle opere giovanili del suo scarpello fu chiamato un antico. E un antico, disse l'uno degli amici che molto avea con lui conversato, ben potea chiamarsi per l'integrità dell'anima e la semplicità de' costumi, senza di cui forse l'opere del suo scarpello non avrebbero avuto sì gran bellezza e perfezione. Ed io spero, proseguì, che il Missirini, da cui ne è stata recentemente descritta la vita, avrà voluto porre in chiara luce il mirabile accordo delle sue morali qualità, e delle doti del suo ingegno, ch'egli potè contemplare sì a lungo e sì da vicino. Ciò infatti si propose il biografo, soggiunse altro degli amici che avea letto quella vita; ed ove qualche cosa lasci a desiderare, a voi tocca il supplirvi. Egli dice modestamente che non avrebbe preso la penna, se voi *uno de' primi restauratori del nostro culto sermone* (uso le sue frasi) aveste adempito per la gloria del vostro Canova, che tanto amaste, quello che da gran tempo avevate incominciato, e a cui vi *sospingevano gli inviti e i voti di tutti gli animi generosi della nazione*.

A queste parole, che da qualche motto dell'amico a cui si

dirigevano parmi di non dover credere pronunciate invano, la compagnia si divise; ed io mi ridussi con chi le pronunciò ad un suo picciolo giardino, divenuto in questa bella stagione la stanza de' suoi studii geniali, onde veder la vita, di cui si favella. Se non che, entrati che vi fummo, e seduti all' ombra d' un vago pergolato intorno ad un deschetto marmoreo, su cui quella vita posava fra varii altri libri, un giovane ch' era con noi: non potreste gli disse, trarre dalla vostra memoria quello che più vi lasciò impresso la vostra lettura, e col dolce della vostra narrazione accrescere per noi il piacere di questa deliziosa mattina? L' amico non fu tardo a secondare un desiderio che si manifestò comune a quanti eravamo presenti, e parlò presso a poco del modo ch' io riferirò.

Debb' io, fedele compendiatore, cominciare dai primi istanti della vita del nostro sommo artefice? L' accidente d' alcuni amorosi ragionamenti descritti dal Bembo facea rinomata in Italia una picciola città della provincia trivigiana ond' egli li intitolò. La nascita del Canova, che fu comé sapete il primo novembre del 1757, ha reso famoso in tutto il mondo il picciolo Possagno nel distretto di quella città. Di quattro anni il bambino rimasto orfano del padre, ch' era un giovane molto buono e molto abile nella sua arte dello scarpellino (arte si può dire a lui domestica) fu lasciato alle cure del nonno, che di scarpellino s' era voluto fare mercante e avea mandato a male quanto possedeva. Ciò forse lo rendea più aspro che naturalmente non sarebbe stato; e il povero bambino, di tempra delicatissima, ne venne in tanta malinconia, che una volta fu per gettarsi d' un balcone, se il vecchio nol tratteneva. Comincia presto, come vedete, a sentirsi infelice chi è più particolarmente privilegiato dalla natura: la bontà e la gloria non sono concedute all' uomo che a prezzo di dolori. Appena in stato di reggere lo scalpello ed il maglio il nostro Canova fu posto a lavorare la pietra; se non che, riflette il Missirini, quella che parve asprezza fu sua fortuna, poichè per essa contrasse una facilità di tagliare e ridurre i marmi a piacer suo, che riuscì maravigliosa. Giunto a quattordic' anni fu dal nonno presentato al senatore Falier amantissimo delle arti, che villeggiava in vicinanza. Invaghitosi questi dell' ingegno e della modestia del giovinetto, di cui tutti i possagnesi altronde diceano un gran bene, pensò di raccomandarlo allo scultore Torretti, ch' era venuto a stabilirsi in un villaggio di que' contorni detto Pagnano Qui i begli occhi d'una leggiadra forosetta portarono i primi strali amorosi nel tene-

ro cuore del nostro Fidia sorgente, che negli ultimi anni del viver suo ancor ricordava i dolci tremiti allora provati· Care memorie d'un primo amore innocente! E tale fu quello dell'ottimo giovinetto, che aveva il cuore d'una vergine e ricevea dal Torretti i migliori avviamenti alla virtù. Allorchè questi si restituì a Venezia ond'era venuto, lo seguì egli in quella capitale ove fu lieto di trovare sufficente opportunità di buoni studii per l'arte sua. Il Torretti gli dava qualche agio di approfittarne; ma come, indi ad un anno, fu morto; il suo nipote Ferrari, con cui il Canova si acconciò per tenuissima mercede, lo ridusse a condizione affatto servile. Però il giovinetto se ne dolse coll'avo, che, sentendo le meraviglie de' suoi progressi, vendè il solo poderetto che gli rimaneva, onde aiutarlo col poco che ne ritraesse. Questo infatti diè mezzo al nipote di potere per qualche tempo (presi nuovi accordi col maestro) dedicare metà delle sue giornate agli studii del disegno, e del modellare sul vivo. Il Falier, intanto, che mai nol perdeva d'occhio, gli commise per primo lavoro quei due canestri di fiori e di frutta che si veggono sulle scale del palazzo Farsetti in Venezia; e rimastone contentissimo gli allogò poi l'Orfeo e l'Euridice, che stanno nella sua villa dei Pradazzi (quella stessa di cui si è parlato) e furono il cominciamento della fortuna dell'artefice, e della riforma dell'arte sua. Mal pago degli esempi de' contemporanei, e sprovveduto di migliori, egli credette di non poter fare più saviamente (la bontà del suo intelletto e l'ingenuità del suo cuore glielo consigliavano del pari) che proporsi l'imitazione della schietta natura. Quindi ridottosi alla nativa campagna, e trovati un giovinetto ed una fanciulla di graziosissime forme quali convenivano al suo intento, si diede a modellare sopra loro le due statue. Al qual proposito il Missirini ci narra come posto fra il bisogno dell'arte e la natural verecondia, onde salvar questa dalla seduzione, scrisse sulla base della creta destinata per l'Euridice un ricordo di morte; il che non è possibile leggere senza un sentimento di venerazione. Frattanto egli veniva spesso pedestre a Venezia onde seguitare i suoi studi all'accademia; e pedestre se ne tornava. Finchè compiuti i modelli, che molto piacquero al Falier, li recò seco alla capitale, ove in un piccolo studio, aperto ne' chiostri di S. Stefano (quello del Ferrari gli era venuto a noia così per la servitù a cui lo assoggettava come per la nuova licenza di costumi che vi si era introdotta) si diede a lavorarle in pietra dolce, ivi appellata costosa vicentina. Il nuovo stile di queste

statue, la grazia, l'affetto che spiravano destarono la comune ammirazione. Il nobil uomo Querini volle da lui subito un busto del doge Renier, e il senator Grimani una replica dell'Orfeo in marmo di Carrara; e questo secondo Orfeo, meglio eseguito del primo, piacque tanto al procuratore Morosini, che gli diede l'onore della publica esposizione nell'accademia, ove per riguardo al soggetto che rappresentava fu festeggiato con musica del Bertoni. Allora tutti cominciarono a desiderare qualche cosa del Canova. La marchesa Spinola, pei conforti del Memmo, gli ordinò un Esculapio che rappresentasse in volto il senator Valleresso. Doveva quest'Esculapio essere collocato nel prà della Valle in Padova, ma nol fu; di che l'autore si consolava, essendogli mal riescito nelle pieghe de' vestimenti, per mancanza di antiche norme; e fu dolente quando sentì che l'avvocato Cramer ne avea fatto l'acquisto, poichè l'avrebbe volentieri ridotto in pezzi. Il procurator Rezzonico gli affidò ad un tempo sei altre statue, per eseguir le quali il Canova trasferì lo studio in più comodo luogo, presso S. Maurizio su canal grande. Ma come n'ebbe abbozzate due, l'Apollo cioè e la Dafne, il Rezzonico mancò di vita, e la commissione gli fu tolta. Il Falier, per compensarnelo, gliene fece dare una nuova dal procuratore Pisani, che bramò i modelli di due gruppi, fra' quali poi sceglierebbe. Presentatigli quindi il Dedalo e l'Icaro, e la morte di Pocri, si attenne al primo, ch'era più caro anche all'autore. Questi, non conoscendosi allora in Venezia la facil via del reticolamento, e dovendo valersi della sola misura dell'occhio, siccome pur dicesi che facesse talvolta il Bonarroti, sostenne gravi difficoltà nell'eseguirlo in marmo. Pure vi riuscì sì bene, che se ne alzò un tal grido, (avuto riguardo specialmente ai pochi anni dell'artefice) che non poteva il maggiore. Del quale applauso, in tanta perversità di gusto qual dominava allora generalmente nella scultura, il Missirini trova ragione in quel correttivo che avevano i veneti nelle opere insigni della loro scuola pittorica, piena di facilità, di naturalezza, di semplicità. Queste doti, che giovarono ai giudici del Canova, giovarono probabilmente al Canova medesimo, il quale mi figuro avrà detto a sè stesso: perchè non si potrebbe scolpire come Tiziano e i migliori della sua scuola hanno dipinto?

Dopo il Dedalo e l'Icaro, resistendo ad infinite richieste, egli non accettò di fare che la statua del Poleni, per compiacere al Venier. Ma, modellandola, si accorse d'aver l'animo distratto pa un desiderio che in lui prendeva ogni giorno più vigore, di

recarsi cioè a visitar la sede dell' arti belle, e a studiar l' opere degli antichi, di cui udiva meraviglie. Aveva allora ventidue anni; era stato eletto socio e professore della veneta accademia; ma il piacere di brillarvi, insegnando agli altri, fu da lui posposto a quello di perfezionarsi, facendosi discepolo di quelli a cui poi doveva essere uguagliato. Il Falier, vedendolo risoluto, lo raccamandò al cavaliere Zulian che andava a Roma ambasciatore, e da cui gli fu data speranza di una provisione publica per quattro anni, a patto che in quel tempo non facesse che copie dall' antico, da mandarsi a Venezia. Il giovane rispose modestamente, che nè acconsentirebbe che fosse fatta per lui veruna spesa, nè potrebbe obbligarsi a fatica del tutto materiale, che non tanto giova a chi voglia formare il gusto, quanto nuoce a chi brami esercitare le forze dell' ingegno. La risposta parve superba all' ambasciatore, che precedendolo nella sua andata, e parlando di lui con molta freddezza a quelli che lo interrogavano, mai non avrebbe fatto presagire che diverrebbe il suo più caldo fautore. Come il Canova fu in Roma (nell' ottobre del 1779) e si diede a contemplare i prodigi dell' antica scultura, per cui era venuto, si sentì trarre fuor di sè stesso pel piacere e l' ammirazione. Passava le ore e le ore dinanzi all' Apollo, al Laocoonte, al Torso; visitava ogni mattina sull' albeggiare i colossi del Quirinale, misurandoli, disegnandoli, meditandoli, e diceva di rabbrividire ogni volta che li vedeva. Il cavaliere Zulian, mosso dall' ardore del suo studio, e dalla dolcezza delle sue maniere cominciò ad affezionarsegli, e gli consigliò, per giustificare le lodi con cui parlava di lui, di far venire il gesso del suo ultimo lavoro, il gruppo cioè del Dedalo e Icaro, che si trovò giunto a Roma da Venezia, quando il giovane scultore vi tornò da Pompeia ed Ercolano. Il Lanzi scrisse, come ricorda il Missirini, che la scuola romana, per la presenza de' superbi monumenti dell' antichità, non avea mai nelle belle arti perduto interamente il buon senso. Ma il fatto è che se la pittura, in grazia specialmente del Mengs, che faceva cose degne dei maestri passati; e del Volpato, che moltiplicava coll' incisione gli esempi delle loro opere, andava risorgendo; la scultura era in istato assai più basso che non l' avesse lasciata il Bernini. A mantenerla nel quale contribuivano gli stessi intelligenti, che non volevano se non opere greche e romane (il solo Pio VI avea comperato ben due mila statue antiche); e non incoraggiavano punto gli artisti a farsi migliori. Questi dunque, e per cattive abitudini e per amor proprio, dovevano essere poco disposti a riconoscere

il merito del lavoro di un giovane che usciva affatto dalle loro vie, poichè essi tendevano al licenzioso e al manierato, egli al corretto e al naturale. Radunati infatti in casa dell' ambasciador veneto per giudicarne, si guardavano in volto, ed esitavano a proferir sentenza. Ma un pittore, che si trovava nell'adunanza, prese la parola per loro, lodò grandemente il gruppo che avea dinanzi, e aggiunse che l'autor suo prometteva grande eccellenza nell' arte, ove alla sua naturalezza avesse aggiunto quella scellezza che viene dallo studio dell' antichità. Chi tenne questo linguaggio fu lo scozzese Amilton molto stimato dall' ambasciatore, e che in molti colloqui che poi ebbe col Canova lo confermò nel suo buon proponimento, recandogli esempi di Niccola Pisano, di Iacopo della Quercia, di Lorenzo Ghiberti; e si mostrò poi sempre sì tenero de' suoi progressi, aiutandolo col suo ottimo giudizio e il suo vasto sapere, ch' ei l' ebbe in luogo di padre. L' ambasciadore, da lui consigliato, avrebbe voluto che il giovane si trattenesse ov' era, per fare qualche nuova opera corrispondente alla nuova istruzione che avea ricevuta; ma questi volle prima tornar a Venezia, onde finire la statua del Poleni, ch' ora è nel prà della Valle di Padova. Restituitosi a Roma (e l' impazienza forse d' essere al più presto in questo campo, ove si era aperta novissima carriera al suo ingegno, gli fece precipitare il compimento della povera statua) si dispose a quel lavoro, dice il Missirini, che dovea stabilir per sempre la sua gloria e ridestare quella di tutte le arti imitative.

Già prima di partir da Roma egli avea con una statuetta (l' Apollo che s' incorona) che or trovasi in Francia presso il barone Daru, provato alcun poco e quasi in segreto le sue forze nel nuovo genere di scultura che si proponeva; ma non soddisfece a sè stesso. Il gruppo, a cui ora si accinse, del Teseo sedente sul Minotauro dovea rivelare al mondo e a lui stesso ciò che possa l' arte, procedendo fra la natura e gli antichi verso un genere di bello, che l' idea si propone e che invano l' occhio ricerca fra quello che esiste. Mentr' egli, lottando colle infinite difficoltà che le pratiche e le opinioni de' tempi opponevano al suo assunto, faticava a sì nuova opera, gli venne (questo fu sulla fine del 1781) dalla sua republica onoratissima provisione per tre anni, accompagnata di molto lusinghevoli espressioni. Quest' incoraggimento, procuratogli specialmente dalla benevolenza dell' ambasciadore, non fu inutile pel suo lavoro, che a capo appunto di quei tre anni (cioè nel 1785) si trovò compito, e venne esposto alla publica osservazione. Per quanto

io possa ricordarmi del disegno, che ne ho veduto del nostro Morghen, e della descrizione che ne fa il Missirini, sento di non dover trattenermi a ragionarne. Così bisognerà che mi accontenti di accennare di mano in mano gli altri lavori, che ci saranno forse qualch' altra volta soggetto di piacevole discorso. Vi basti frattanto, che il Teseo cominciò una nuova epoca per la scultura; e lo videro non meno gli uomini di gusto, che i manieristi, che allora avean nome di statuari: i primi alzandone voci di gioia; gli altri d' invidia. Come queste furono un poco acquietate, prevalendo le altre; e il Teseo, offerto prima all' ambasciadore dalla gratitudine dell' artefice, fu mandato a Vienna al conte di Fries che lo acquistò; nacque per l' artista medesimo bellissima occasione di vie più mostrarsi quel ch' egli era. L' amicizia di Amilton gli avea procurata quella del Volpato, con cui il primo vivea, dice il Missirini, come il Cimabue col Gaddi, tanto erano fra loro conformi le idee e la bontà. Famigliare del Volpato era certo Giorgi che gli manifestò il pensiero di erigere nella chiesa de' Ss. apostoli un monumento al papa Ganganelli in riconoscenza de' benefici che ne aveva ricevuti; e Volpato pensò subito di affidarlo al Canova. Questi era promesso sposo ad una sua figlia bellissima, che poi nol volle (sa Dio perchè?) e si maritò col Morghen. Ma Volpato, che non pensava a render servigio al futuro genero, ma a far fare una bella cosa a chi solo era abile di farla, non per questo mutò intenzione. Il Canova, che avea per onestà rinunciato facilmente al matrimonio, ma non era guarito dall' amore, prese il pretesto della compera de' marmi pel monumento, e fece un viaggetto di distrazione a Carrara ed a Genova, nè fu di ritorno a Roma che pel natale del 1784. Allora più tranquillo si diede a modellare il suo monumento, e cominciò dalla statua colossale del pontefice. Prima di tradurla dalla creta nel gesso, pregò l' Amilton di mostrarla al Battoni, che aveva allora infinita reputazione, onde sentirne il suo parere. Questi venne e sentenziò che il giovane artista era nella cattiva strada; e il giovine artista, a cui pareva d' essere nella buona, se ne afflisse grandemente. Ma tornò l' Amilton, che aveva altro senno di quel del suo collega, e lo confortò; e il monumento, che fu presto finito di modellare, fu anche presto scolpito; e quando nel 1787 venne scoperto fece gridare al prodigio. I cattivi scultori, cioè a dire tutti gli scultori del tempo, ne arrabbiarono più che mai; gli architetti questa volta (poichè il monumento univa un' insolita architettura ad una nuova scul-

ura) si collegarono con loro a dire improperi è a far pasquinate. Ma invano. Milizia (di cui il Missirini cita la nota lettera al Sangiovanni e un' altra inedita e poco nota al Zulian) bastava contro tutti loro; e il publico illuminato, di cui egli era alla testa, proclamava il giovane Canova principe della vera arte statuaria.

Fin da quando egli espose agli sguardi del publico il Teseo sul Minotauro, venne in pensiero al senator Rezzonico di fargli erigere un monumento nella basilica vaticana a suo zio il pontefice Clemente XIII; e gliene fece motto. Or, come vide questo del Ganganelli, fu impazientissimo di dar effetto a quel suo pensiero. Canova, che voleva superare sè stesso, e dare dal maggior tempio del mondo il maggiore esempio dell' arte per lui risorta, sudò e ghiacciò lungo tempo nell' opera, combattuto fra l' ardire e il timore. Alfine, dopo quasi otto anni di fatica (piccola cosa peraltro se si guardi alla grandezza dell' opera stessa) la scoprì nel mercoledì santo del 1795 al lume della gran croce che in que' giorni splende nel mezzo della basilica; e l' effetto che produsse nella moltitudine fu maraviglioso. Egli stesso, in abito di abate, si aggirava fra questa, onde raccoglierne i voti, non gonfiandosi per lodi, non scoraggiandosi per censure, se pur dai malevoli ardiva ancora farsene alcuna ad alta voce. L' affetto publico cresceva per lui colla publica ammirazione; la fama dell' opere sue già andava fuori d' Italia; e mentre qui Morghen le incideva, Gio. Gherardo de' Rossi le descriveva, Cunick e Pindemonte le cantava, Quatremère de Quincy gliene mandava di Francia sincerissime congratulazioni. Io vi ho parlato dell' opere maggiori, e voi sapendole di quella mole e di quella perfezione che sa ormai tutto il mondo, v' imaginerete che mentre le lavorava non si occupasse d' altre. Pure (tanta era la sua instancabilità e la potenza del suo ingegno) che le opere minori eseguite contemporaneamente vi sembreranno esse sole oltrepassare la forza di qualunque altro artista. Accanto infatti alle statue de' due pontefici, e fra quelle della Temperanza e della Mansuetudine che adornano il monumento dell' uno, e il Genio e i leoni famosi che adornano quello dell' altro, sorsero a mano a mano l' Amorino rappresentante il principe Czartorisciky, l' altro Amorino con testa ideale per lord Cadwor, il modello dell' Adone inghirlandato da Venere, la Psiche fanciulla pel cavaliere Blundel, la seconda Psiche donata al Zulian, già visibile in casa Mangili a Venezia, ed ora nella corte di Monaco, per omaggio fattone da Napoleone alla regina di

Baviera; i due Amori pel la Touche irlandese e pel principe Ausberg di Vienna ; il gruppo d' Amore e Psiche pel colonnello Campbell, ch' or si trova a Compiegne, opere che gli meritarono universalmente il titolo di scultore delle grazie . Aggiugnete ad esse i modelli in creta di molti bassi rilievi : la morte di Priamo; Briseide consegnata agli araldi; il ritorno di Telemaco in Itaca ; Ecuba colle matrone troiane al tempio di Minerva; la danza de' figli d' Alcinoo ; l' apologia di Socrate davanti ai giudici ; Socrate che beve la cicuta ; Socrate che congeda la famiglia ; Critone che chiude gli occhi a Socrate ; i quali ultimi quattro sono i più elaborati ed erano i prediletti dell' artefice. Or, mentre questi tanto operava, proseguiva i suoi studi sul vero, di cui abbiamo una raccolta che può servire di scuola; illustrava i colossi del Quirinale, indovinando col suo intendimento ciò che poi doveano mostrargli i marmi del Partenone; studiava le lingue, studiava le lettere; vero pascolo degli artisti, come egli pensava, si accendeva la fantasia cogli eroi d' Omero , si sublimava l' anima cogli uomini illustri di Plutarco , e specialmente con Focione, alla cui anima sentiva corrispondere la sua ; e non volendo lasciar scorrere minuto, che non fosse profittevole al suo spirito, prese l' abitudine di farsi leggere mentr' egli lavorava, qualche prosatore o qualche poeta; abitudine che mantenne fino all'estremo della vita. Tanta applicazione intanto fu per divenirgli fatale; e non uscì dalla pericolosa malattia, a cui soggiacque, che per la bontà della sua complessione e le cure di un amico e di un' amica Antonio d' Este e Luisa Giuli, nei quali collocò poi illimitata confidenza , di cui erano ben degni . Ristabilito in salute fece per necessario sollievo , scongiurandolo d' ogni parte gli amici , un viaggio a Venezia, ove ricevette dal senato, dagli artisti, da quante vi si trovavano persone distinte le più onorevoli accoglienze. In quell' occasione volle riveder la madre, che passata a seconde nozze abitava un villaggio detto Crespano, e stette alcuni giorni con lei , dandole e ricevendone testimonianze di grandissima tenerezza. Ivi trovò pure maritata la Bettina Biagi, quella che già gli fece provare il primo sentimento d' amore, e che il nonno non sarebbe stato alieno dal concedergli in isposa; e vedendola più bella e più contenta che mai , n' ebbe grandisiima consolazione. Si avviò quindi con ansietà al nativo Possagno , ove la fama della sua venuta avea destato straordinario movimento. Però all' avvicinarsegli si vide incontrato da giulivi drappelli di giovani e di fanciulle , a cui s' unì indi a poco tutto il popolo che per sentiero infiorato di lauro, di mortella e di rose, fra musiche e

canti e grida di gioia, al suono delle campane e allo scoppio de' mortaletti, lo condusse in trionfo sino alla paterna sua casa. A lungo forse ei si sarebbe trattenuto in questa, arrossendo insieme e compiacendosi delle ingenue dimostrazioni d' amore dei suoi paesani, se l' ardore dell' arte nol richiamava a Roma. Qui ritornato fece per prima cosa, e prestissimamente, quel famoso monumento dell' Emo ch' è nel arsenale di Venezia, e di cui fu pregato da' capi della repubblica nel suo passaggio. Com' egli si astenne da qualunque domanda di prezzo, e mostrò desiderio che quello di cui si volesse rimeritarlo, fosse convertito in un periodico assegno, il senato gli decretò cento ducati annui per tutta la vita, e gli fece coniare una medaglia d' oro del valore di cento zecchini, la qual porta nel diritto il monumento dell' Emo e nel rovescio un' iscrizione onorevolissima. Un' altra medaglia, colla Psiche dall' una parte e un' iscrizione dall' altra, era già stata ordinata dal Zulian (la cui casa finchè fu ambasciatore in Roma era la casa dell' artefice); ma per la sua morte, avvenuta prima che la Psiche gli giungesse in Venezia, la medaglia fu poi fatta battere da altri. Allora ebbe il Canova il dolore di quella morte; or n' ebbe un altro non così grave al suo nobile animo, e nondimeno abbastanza molesto. Usava egli molto volentieri col conte Alessandro Verri (lo scrittore delle Notti Romane) a cui confidò d' avere in serbo quattromila scudi, frutto de' suoi sudori. Quegli il consigliò d' impiegarli nell' acquisto di un fondo; e il Canova acconsentendovi si mise in mano di un tristo leguleio che con astuzie glieli rapì. La perdita non era indifferente; ma egli la sostenne con quella grandezza ch' era degna di lui. E poichè nessuno poteva involargli il suo vero tesoro, vale a dire il suo genio, si diede alacremente ad impiegarlo, e a cercare in esso il suo compenso. Già d' ogni parte gli venivano richieste delle sue opere. La prima che eseguì fu il gruppo bellissimo di Venere e d' Adone pel marchese Berio di Napoli, acquistato poi dal sig. Favre di Ginevra, e ritoccato dall' autore prima che uscisse d' Italia. Questo gruppo ebbe per onorifico decreto del re l' esenzione dalla tassa d' introito; e fu festeggiato con musiche, con poesie e con ragionamenti accademici, l' uno de' quali per altro fu oggetto di tali censure, che abbreviò, dicesi, i giorni al suo autore, il conte della Torre di Rezzonico. Mentre il Canova lavorava al gruppo, modellò i due bassi rilievi, la Carità, e la Scuola dei fanciulli, che poi furono denominati le Opere della misericordia. E come non era interamente soddisfatto del

gruppo d' Amore e Psiche, di cui già si parlò, fece quell' altro più gentile e più puro, ch' ora è a Compiegne col gruppo d' Amore e Psiche giacenti, e furono prima in una villa del generale Murat. Se ne dissero in Francia e se ne scrissero gran cose, fra le quali vi fu pure qualche critica, per cui il savio Canova non mostrò risentimento ma riconoscenza. Intanto ei modellò per suo studio, e secondo che gliene suggeriva l' idea la lettura de' classici, vari bassi rilievi: una Roma; una danza di Venere colle Grazie in presenza di Marte; una morte di Adone; la nascita di Bacco; un Socrate che difende Alcibiade nella battaglia di Potidea, alcuni de' quali or si trovano in Bassano nella villa Rezzonico. A questi si aggiungano due altri assai più diligenti; una deposizione dalla croce che poi fu eseguita dal suo Antonio d' Este pel cavaliere Widiman di Venezia; e una Padova, che poi tradotta in marmo fu onorata con versi e con prose dall' università degli studi della città in essa rappresentata. Ma la statua, che figura il grande artefice in atto di scolpire il busto del procuratore Capello, e che gli fu poco dopo inalzata per publico decreto, contro i publici statuti, nel prà della Valle, dovette passare ogni sua speranza di applauso.

Eravamo all'anno 1796, quando cominciarono per le vittorie dell' armi francesi le commozioni d' Italia. Monsignor Priuli avea commesso al Canova quella famosa Maddalena, ch' ora è posseduta dal conte Sommariva; ma avendo poi seguito Pio VI nel suo esiglio, la lasciò all' artefice, che la vendette ad un commissario della francese republica. Anche per questa furorono grandi gli applausi in Parigi, che pur aveva allora sì gran distrazioni. Il principe Eugenio fu poi vago d' averne una replica e l' ebbe; come l' ebbe l' imperatrice Giuseppina del secondo gruppo d'Amore e Psiche, or posseduto dall' imperatore delle Russie. Unitamente alla Maddalena il Canova lavorò quell'Ebe carissima ch' è in casa del sig. Vivente Albrizzi a Venezia, e per cui Pindemonte compose un gentile sonetto, che il Missirin accompagna all' altro fatto per la Psiche: ciascun di noi facilmente li sa a memoria. La bellezza di tale statua ne fece in seguito bramare diverse repliche dalla nobil donna Guarini, da milord Cadwor e dall' imperatrice Giuseppina. Questa terza replica diede luogo in Francia a forti dispute sull' encausto o linimento usato dall' artista per anticipare alle statue un favorele colore d' antichità; e fu chi pensò ch' egli usasse il minio per alcune parti, che quasi comparivano rosee. Ma il fatto è, dice il Missirini, che avendo vissuto molt' anni col Canova

può essercene buon mallevadore, che il suo encausto era un po' d'acqua di rota; e il suo minio era la sua lima, che quasi trasformava il marmo in carne vera e viva. Il Canova aveva fatto, per compiacere al principe Poussoupoff, una replica del gruppo di Psiche, colta dal veleno del vaso di Persenofe. Ora, per compiacere a lui e a sè stesso, gliene fece un'altra di quel suo Amore, lavorato ne' primi anni e di cui non era contento. Questa volta egli diè forme ad un Amore vero; il quale, avendo le ali che prima non aveva, par proprio che sia per volare. Nel tempo stesso lavorò l'Apolline, ch'è uno degli altri tesori posseduti dal conte Sommariva.

Fin da quando il Canova operava intorno al monumento di Ganganelli, avendogli un giovine pittor veneziano, ch'ei si teneva in casa, parlato dell'arte propria come di cosa d'incredibile difficoltà, sentì desiderio di provarvisi. Quindi (e non prima, com'altri suppose, attribuendo ciò alle esortazioni dell'Amilton) cominciò a dipingere dal nudo un'accademia al chiaro di lucerna; indi si accinse ad un'altra, che rappresentava un Endiminione dormiente e la compì a lume di giorno. Questo primo tentativo piacque molto per l'agevolezza dell'esecuzione, la quale, sembrando soverchia all'autore, fu da lui abbandonata, ed indi ripresa per più matura riflessione. Frutto di questa fu una Venere giacente con una spera in mano ove si specchia, da lui lasciata per più anni in un angolo del suo studio; finchè la polvere le ebbe dato sembianza di cosa vecchia. E per tale ei la mostrò al pittor Tofanelli e al senator Rezzonico, i quali l'attribuirono alla scuola veneziana, dicendola, peraltro, d'una correzion di disegno insolita a tale scuola. È quella Venere incisa dal Vitali, che porta l'appellativo di trasteverina. Canova allettato da questa prima pensò ad un'altra beffa ancor più sottile, di cui non mise a parte che l'amico Rezzonico. Aveva letto d'un ritratto di Giorgione dipinto da lui medesimo, che trovavasi presso i Widiman in Venezia. Presto ei fa sopra una tela vecchia e già dipinta non so che di approssimativo a quel ritratto, traendolo dalle indicazioni dei biografi e da alcune stampe; e vede se gli riesce di farlo passare per l'originale. Un giorno infatti ei convita la Kauffman, Gio. Gherardo de' Rossi, con varj altri artisti ed amatori: ed alle frutte sel fa recare dinanzi incassato e sigillato, come giugnesse allora dalla regina dell'Adriatico. Ah il bel Giorgione! gridarono tutti al primo trarlo fuori. Un restauratore s'arrischia a dire d'un ritocco infelice, che gli par di vedere nell'oc-

chio destro. Ma la Kauffman ne prende la difesa, e soggiunge: eccovi, signori, in questo quadro una gran prova che i sommi maestri della scuola veneta non solo colorivano mirabilmente, ma ogni volta che ne avevano voglia dipingevano anche egregiamente. Il fatto ha testimonj viventi, i quali ancor si ricordano del gran ridere che ne fece il senator Rezzonico, a cui fu donato il quadro, e da cui fu legato al cav. de Rossi che ancor lo possiede. Simile spasso si prese il Canova a Napoli per mezzo d'Antonio d'Este con quel suo Ezzelino da Romano, che lasciò poi per testamento al cardinal Consalvi. Oltre queste pitture fece di que' tempi il Canova un'altra Venere giacente più bella della prima, e una terza Venere sedente con Amore in braccio; e le tre Grazie; e una Carità; e una Giovinetta ch'esce dal letto, e si copre pudibonda co' panni, e fu poi denominata la Sorpresa; e una morte di Cefalo e Procri molto lodata dall'austero Milizia. Molto pur si lodò il ritratto d'un Meo Carlucci, uomo del volgo, che molto avea colpita la fantasia dell'artista colla singolarità del suo aspetto. Più ancora fu lodato il ritratto ch'ei fece e replicò di sè stesso, inviandone per segno d'amicizia una copia originale al senator Alessandri, che l'ha posta nella sala de' ritratti della nostra accademia di cui è direttore.

E mentre facea tante statue bellissime e non poche belle pitture, il nostro Canova faceva pure molte buone opere, che meritano egualmente d'essere conosciute. Erano, per la straniera invasione, sopravvenuti a Roma giorni ben calamitosi. Egli allora fu, per gli artisti specialmente, una seconda providenza. Facea girare occulte polizze di banco a loro sollievo; dava lavoro agli uni; comperava le opere degli altri; sorprendeva gli ammalati nel sonno e lasciava loro non isperate consolazioni pel risvegliamento; assisteva ogni sorta di bisognosi che avesse a lui ricorso; il che divenne pietosa abitudine di tutta la sua vita. Tanta eccellenza nell'arte e tanta bontà doveano farlo adorare dai vicini, e venerare dai lontani. Però Murat, raccomandandogli un pittor francese, gli scrisse parole le più lusinghevoli; ed altrettanto fece Bonaparte, quando sentì per caso che i suoi pagamenti della pensione vitalizia pel monumento dell'Emo incontravano qualche difficoltà. Ma Canova era troppo afflitto di quel che vedeva in Roma: e malgrado le parole, di cui ho fatto cenno; malgrado le distinzioni che riceveva dai nuovi signori, niente adontati dal suo rifiuto al giuramento civile, risolse di tornare, conducendo se-

co d'Este, la Giulj e suo marito (che componevano la sua famiglia, non avendo potuto rimaner seco una zia per motivi di salute) al nativo Possagno, il che eseguì inoltrandosi il 1798.

Nella quiete di questo ritiro, ove potete immaginarvi se la sua presenza fu di conforto a tutti i suoi consanguinei da lui molto amati, riprese in mano i pennelli per figurare un Ercole furioso che uccide i propri figli, traendone l'idea da Euripide. Se non che presto lo abbandonò per accompagnare il Rezzonico in un viaggio di Germania, ove trovò accoglienze corrispondenti alla sua fama. Si trattenne alcun poco a Monaco, a Dresda, a Berlino, a Vienna da tutti accarezzato, e in quest'ultima capitale festeggiato dall'accademia, e onorato particolarmente dal duca di Saxe Teschen, che gli commise un monumento per la defunta sua sposa Maria Cristina d'Austria. In questo mezzo, essendo stati ceduti all'impero i domini veneziani, ei fece pratiche per l'assicurazione della sua pension vitalizia, di cui gli erano di nuovo sospesi i pagamenti; e trovò facili al suo desiderio il ministro Thugut e l'imperadore, a condizione però che rimanesse per domicilio ove si trovava per diporto. Ma egli avea il cuore a Roma sua patria d'elezione, poi ch'è patria dell'arti belle, ove appena si fossero aquietate le cose d'Italia intendeva di restituirsi. Pregò quindi d'essere sciolto dalla impostagli condizione; e dopo qualche anno d'incertezza, offerendosi a dirigere gratuitamente gli alunni imperiali dell'accademia romana, ottenne il suo intento, e ne fu avvisato per lettera del conte di Cobentzel. Era intanto ritornato e Possagno, ove lavorava indefessamente alla gran palla della Deposizione dalla croce, di cui fece dono alla chiesa, e che dopo vent'anni (non avendo nel frattempo quasi più toccato pennelli) riformò in varie parti e ridusse a quella perfezione, che gli avrebbe dato nome di gran pittore, se non avesse avuto quello di scultore miracoloso. Trovo nel catalogo cronologico delle sue opere stampato dal Cicognara, e aggiunto dal Missirini alla sua vita, come ultima fra le anteriori al 1800 il bassorilievo scolpito in marmo in onore del vescovo Giustiniani e collocato in Padova nel luogo, ove risiede la congregazione di carità. Fu esso lavorato in Roma o qui in Possagno?

L'esaltazione intanto di Pio VII al trono pontificio prometteva a Roma giorni più tranquilli e alle arti nuovo favore. Canova, già preceduto dal suo d'Este (che prendeva cura dei

suoi affari domestici, e che tutto d'indi in poi si consecrò alle occorrenze del suo studio) non tardò a recarsi là ond'era sì dolente di star lontano. Ivi il suo primo pensiero fu il monumento di Cristina, di cui trasse in parte l'idea da un altro già imaginato per Tiziano, e che ora si eseguisce in Venezia per lui. Indi concepì e lavorò quel suo Ercole e Lica, in cui volle mostrare che lo scultor delle grazie era pure lo scultor della forza, e di cui egli medesimo intitolò la prima incisione all'amico Cesarotti. Quando il duca di Bracciano, per cessione del Gaetani di Napoli a cui istanza era fatto, lo acquistò dallo scultore, dovette promettere al governo pontificio, che mai non avrebbe privato Roma di sì bell'ornamento. Fu scolpita una gran medaglia, che lo rappresenta nel rovescio. Gran piacere ebbe il Canova dal nuovo genere d'ammirazione che destò ivi il suo gruppo; e ad accrescerlo si aggiunse l'inaspettata presenza della madre, rimasta vedova, e del fratello, che usciva dagli studi ecclesiastici, venuti in tempo di parteciparvi. Lieto della sua accresciuta famiglia egli allora pensò ad allargare la propria abitazione, e dalla via de' Greci si trasferì sulla piazza di Spagna ove poi sempre rimase. La madre (donna d'antica innocenza e di semplicissimo costume) stette qualche anno con lui; indi, tratta da antico affetto a visitare la patria, poco dopo vi morì. Il fratello (uomo dotto e di somma integrità) si strinse a lui di tanta amicizia che più non potè abbandonarlo, e n'ebbe il premio più lusinghiero sentendo d'essergli divenuto necessario. Sotto gli occhi di queste care persone il buon Canova si diede a faticare più alacremente che mai. Aveva, fin dal tempo che lavorava il monumento di Ganganelli, formato l'abbozzo di un Marte, che poi lasciò in abbandono. Or pensò di farne un Perseo colla testa della Gorgone in mano, il quale fu già illustrato da molti e prima di tutti dal nostro Rosini, ed è forse una delle sue opere più conosciute. Il Bossi, allora segretario dell'accademia di belle arti in Milano, fece che il governo cisalpino s'invogliasse di acquistarlo; ma il pontificio, geloso di conservarlo, si oppose a tal desiderio. Cosa sostituire, dicevasi in Roma, alle insigni opere antiche di cui fummo spogliati, se non quelle di cui ci arricchisce il nostro Canova! Quindi il Perseo fu collocato nel museo vaticano rimpetto al gesso dell'Apollo di Belvedere sul piedistallo stesso (ripugnandovi invano la modestia dell'artefice) da cui sorgeva l'Apollo di marmo. E quando questo, per la nota restituzione, che si deve principalmente all'artefice medesimo, fu di ritorno

l'altro non fu tratto dal piedistallo che per accondiscendere alle vive sue istanze, come gli scriveva Consalvi, e posto nel luogo che occupava il gesso ch'io diceva. Dopo l'acquisto del Perseo il papa volle vedere Canova, a cui, rialzandolo mentre gli si inchinava, pose di sua mano al petto l'ordine equestre dello speron d'oro. Indi il Consalvi, bramoso di ristorare il museo, propose al sovrano la compera di due Pugillatori intorno a cui l'artefice lavorava con cura speciale. Come questi ebbe compito il primo ne mandò in dono un gesso all'istituto di Francia, che in quell'occasione, credo, lo nominò suo socio. Il gesso esposto nel museo di Parigi ebbe gran lodi e censure proporzionate. Il Canova, dicendo che ringrazierebbe il cielo, se i difetti del suo lavoro fossero que' soli che si notavano, pregò che l'istituto ne pronunziasse un giudizio imparziale; e questo giudizio, steso con somma dottrina dal Quatremère de Quincy, fu un magnifico encomio e dell'opera e dell'artefice. Questi intanto avea compito anche il secondo pancraziaste, che passò col primo ad adornare il museo, ove la gente prendeva nel contemplarli maraviglia insieme e consolazione. Di lì ad alcuni giorni (il 10 agosto 1805) il Canova si vede comparire una lettera del cardinale Doria procamerlingo, il qual gli significa averlo il papa, e per riguardo alla sua eccellenza nell'arte, e per riguardo alla sua bontà, eletto ispettor generale delle belle arti in Roma e in tutto lo stato, colla provvisione annua di 400 scudi; carica e provvisione che gli rimarrebbe finchè vivesse, ma che non passerebbe ad altri dopo di lui; perchè dopo un Canova era impossibile trovare un Canova. Pio VII, aggiungeva la lettera, ha voluto comportarsi verso il sommo artista de' nostri giorni come Leon X verso il sommo artista de' suoi, l'incomparabile Raffaello. Al quale esempio, domestico per un pontefice, il biografo contrappone quello di Pericle, che diede a Fidia ispezione suprema non solo sull'arti belle, ma anche su tutte le altre, che così si imparentarono colle belle a gran decoro dell'ateniese republica. Bisogna leggere la risposta del buon Canova, per farsi idea d'una gratitudine, che giunge alla tenerezza. Ma, mentre ringrazia, supplica (e supplica sinceramente) d'essere sollevato da un onore che gli pesa. Non è ch'io ricusi fatiche, egli dice: come privato farò tutto quello che si vorrà: ma un' autorità qualunque non sono assolutamente buono di esercitarla. Mi sono sempre astenuto d'andar dal papa, perchè non si credesse che vi andassi per secondi fini. Ora, che si saprà che non voglio niente, vi andrò spesso, e gli aprirò l'animo mio, ed egli mani-

festandomi il suo volere, mi troverà sempre disposto ad eseguirlo. Intanto, per dar visibile contrassegno di ciò che sentiva pel suo generoso benefattore, si pose a scolpirne il busto, onde fargliene dono. Ma il benefattore che non voleva tanto giovare a lui, come alle arti, volle assolutamente che il beneficio fosse accettato. Ed ecco il nostro Canova, divenuto ispettore, suggerire per prima cosa l'ampliazione del museo, o vogliam dire la costruzione di quella parte che porta il nome di museo Chiaramonti, e che per sua cura fu poi empito di magnifiche sculture. Le prime ad entrarvi credo che fossero gli ottanta cippi e le tre urne, che si scoprirono allora nella villa Giustiniani, e che il Canova acquistò per esso col proprio peculio. Altri buoni suggerimenti egli diede per la conservazione de' monumenti dell'arti, ma sempre avendo riguardo al bisogno degli artisti; diresse i famosi scavi ordinati fra l'arco di Settimio Severo ed il Colosseo; propose che si traessero esatte copie de' freschi di Raffaello nelle camere vaticane, ingegnandosi intanto di soccorrerli contro nuovi oltraggi del tempo, e porse utili consigli per l'ornamento della vaticana basilica, facendo ordinare a quest'uopo, fra l'altre cose, la copia ad olio d'un celebre quadro ormai deperito del Ricciarelli volterrano ch'è alla Trinità de' Monti, e nominando egli stesso ad eseguirla il cav. Camuccini.

In mezzo a queste cure egli andava lavorando ad una statua colossale del re Ferdinando di Napoli, e ad una replica del Perseo, che eseguì con qualche variazione per la contessa Tarnowshw di Polonia. Quando il ministro Cacault di Francia lo invitò a nome del primo console a recarsi a Parigi per eseguirvi alcune opere dell'arte sua. Egli innamorato di Roma, e timoroso d'uscire dalle sue tranquille abitudini, esitò lungo tempo: alfine, esortatovi dai più distinti amici, e dall'istesso pontefice, vi si decise. Ma qui non è bene che la mia narrazione si usurpi il luogo di quella del biografo, e però vi sia a grado ch'io vi legga la sua.

„ Egli dunque partì per la Francia, e il ministro francese presentollo d'una carrozza di viaggio bellissima: il santo padre lo munì di raccomandazioni al suo legato presso la republica francese: Bonaparte gli inviò da Saint-Cloud amplissime credenziali; perchè senza esser ritardato dagli officiali della finanza, fra gli onori di tutte le autorità della republica, continuasse il viaggio a Parigi.

„ Eccolo adunque come di volo nella capitale della Francia,

accolto con ogni benignità dal cardinal legato pontificio, e da esso al ministro dell'interno raccomandato, il quale subito lo fece al castello di Saint-Cloud accompagnare.

„ Quivi dal segretario Bourienne, e dal governatore generale fu introdotto innanzi Bonaparte, il quale benignamente lo accolse, e sempre che si trattenne seco, con dolci e parentevoli maniere su molti particolari lo consultò.

„ L'ingenuo artista implorava libertà di usare del candore e della semplicità propria del suo carattere; egli andava esponendo: come Roma languisse nell'indigenza, causa de' tempi fortunosi. come fossero spogliati i palazzi pontifici e gli antichi monumenti romani abbandonati alla ruina, il numerario ridotto ad una straordinaria incompetenza di valore e ogni commercio interrotto.

„ Io ristorerò Roma, rispondea il primo console: amo il bene dell'umanità e quello voglio: ma intanto che abbisogna a voi? Nulla, soggiunse lo scultore, altro che ubbidire agli ordini vostri. Farete la mia statua, replicò Bonaparte, e accocomiatollo.

„ Dopo tre giorni ritornò il Canova a Saint-Cloud, facendovi recare la creta per le forme opportune; ed ammesso alla colazione di Napoleone e della Giuseppina, disse: essergli doglia all'animo, che personaggio, come il primo console, così colmo d'affari dovesse starsene ozioso mentre si operava il ritratto.

„ Non ci mancherà a fare alcuna cosa, soggiunse Bonaparte: onde postosi il Canova di fermo piede a modellare, ebbe tosto in cinque giorni compiuta l'effigie in dimensione alquanto gigantesca.

„ In quella che il Canova operava, il console ora leggeva, or prendeva diletto a scherzare colla Giuseppina, or favellava coll'artista medesimo sui particolari politici.

„ Fra l'altre cose si venne allo spoglio fatto a Roma de' monumenti dell'arti greche, e il Canova non potè sì frenare il suo zelo, che non manifestasse il dolor suo per quella enorme jattura di Roma, dicendo: non si creda che questo rammarico sia solo il mio e degli italiani; li francesi medesimi, che hanno alto senso per la dignità dell'arti, entrano a parte del nostro cordoglio. E quindi accennò uno scritto pubblicato in Parigi su tale argomento dal valente Quatremère de Quincy.

„ Poscia cadendo il discorso sull'esportazione dei Cavalli

di bronzo da Venezia, disse Canova: signore, la sovversione di quella repubblica mi affliggerà per tutto il corso della mia vita.

„ Quell'ardente amore della patria, e soprattutto la schiettezza che traspariva da ogni parola dello scultore, andarono sì a verso di Bonaparte, che parve mettesse diletto ad usar seco con una famigliarità, che non praticava con alcun altro, e della quale già tutti erano gelosi.

„ In quanto alla testa di Napoleone, che Canova modellava: conviene confessarlo, egli disse, questa fisionomia è talmente favorevole alla scultura, che, scoprendola in una statua antica, saria creduta sempre appartenere ad uno dei più valenti uomini, di che le antiche storie s'onorano: se fosse ritratta da uomo prode, penso che riuscirebbe a meraviglia; ma non parmi però tale da dovere piacer molto al sesso gentile: e Bonaparte sorrise.

„ Terminata l'opera fu il nostro scultore festeggiato a gara dai più ragguardevoli soggetti della capitale e dai ministri esteri, sì per l'alta sua fama, che per la straordinaria benevolenza dimostratagli dal primo console, di cui ragionava tutto Parigi.

„ Il celebre David dipintore volle unirsi seco in stretta consuetudine, e più volte a lauto banchetto lo accolse, ove ei conobbe li più illustri artisti francesi, e fra questi il famoso Gerard volle dipingerlo in tela.

„ Il Canova fu sempre leale assertore del merito insigne di que' bravi uomini, e schiettamente lodò, visitando la galleria, un quadro di Gerard, rappresentante Belisario mendico, e l'Ippolito del Guerin, giovine allora di sorprendente aspettazione, ed altre opere sublimi; e disse pubblicamente esservi in Francia artefici sommi e di un merito superiore alla loro fama.

„ Venne poscia onorevolmente presentato all'istituto nazionale, di cui era socio, e a Neully, villa del general Murat, rivide li due gruppi suoi della Psiche e di Amore, e vi lavorò tuttavia per qualche tempo con molto affetto: ed infine togliendo congedo dal primo console nel giorno, in ch'egli ricevea l'inviato di Tunisi, Napoleone gli disse: andate, salutatemi il papa, e ditegli avermi udito raccomandare la libertà de' cristiani.

„ Di tutti questi particolari fece ricordo lo scultore me-

desimo in alcuni suoi palimpsesti, che ora rimangono come deposito prezioso nelle mani del fratello.

„ Il Canova era stato annunziato a Parigi dal *publicista*, come il più celebre scultore, onde partendo esso dalla capitale, lo stesso foglio disse, che il busto operato in modello dal Canova era una vera apoteosi.

„ Nel suo ritorno fu albergato a Lione dall' arcivescovo cardinal Fesch, fratello di madama madre di Bonaparte, di quella donna d'alto animo, che con eguale imperturbabile costanza seppe degnamente comporsi alla prospera e all' avversa fortuna.

„ Alloggiò a Torino dalla marchesa di Priè; e segnalati onori ebbe a Milano dal general Murat, e da Francesco Melzi d'Eril, vicepresidente della republica italiana; e può dirsi che il suo ritorno procedesse in mezzo un trionfo, con un universale consentimento di onorare in esso le belle arti, lo che mostrò come il secolo sia volto alla gentilezza e nobiltà dei buoni costumi e delle generose istituzioni.

„ Giunto a Firenze, altri singolari argomenti di stima e d'onore ebbe da quell' insigne accademia, e la maestà di Lodovico re dell' Etruria, con nuovo accoglimento di onorificenza e di lode, fece che al suo arrivo in Roma ei trovasse un nobilissimo suo dono: intendo tutta l' opera dell' ampio Museo Fiorentino, col frontispizio cangiato a stampa in una dedica, che il re medesimo ne faceva al degno scultore. „

Come al suo ricomparire nella capitale delle arti fosse accolto, dagli artisti specialmente, potete imaginarvelo. Fra questi la Kauffman, Landi, Camuccini e il nostro Benvenuti gareggiarono con più affetto a rendergli onore. Venivano intanto commissioni d' opere da tutte le parti: Milano volea un monumento nel primo console; la Russia una statua di Caterina II; Catania un simulacro di Ferdinando IV; lord Ferguson la figura di mister Dundas; il celebre Fox quella del duca di Bedford. Ma Canova avea l' animo al colosso di Napoleone e al monumento di Cristina; opere che bastavano a dargli una lunga occupazione; e poi desiderava, se fosse possibile, di secondare quindi innanzi il proprio genio e non l' altrui volontà. Il colosso, come fu fatto e inviato a Parigi (nel 1811), fece stupire come sapete, e diede poi materia a encomj e a dispute in tutta Europa. La principale fu quella tra il Denon e il principe degli archeologi il nostro E. Q. Visconti intorno alla sua nudità. L' avrete letta nella sto-

ria del Cicognara, e potrete a vostr' agio rileggerla qui nella vita di cui si ragiona. Ad alcune censure sulla mole il nostro Canova credette, contro il suo costume, di dover rispondere, scrivendo al ministro Marescalchi suo amico, il quale gliene fè motto. Quatremère de Quincy e David, del cui suffragio in ispecie fu lusingatissimo, concorsero a dirgli che il suo Napoleone era quanto far si potea da umano valore. Questo colosso già sapete che ora è posseduto dal duca di Wellington. Una copia in bronzo sta chiusa nel palazzo delle arti in Milano.

Mentre il Canova lavorava a sì grand' opera non dimenticava il suo officio di generale ispettore delle arti. Vedeva l'accademia di s. Luca abbondante di valentuomini, ma scarsa di mezzi di studio e mal collocata. Propose quindi che fosse arricchita de' mezzi che le mancavano, e trasferita in luogo, ove potessero adunarsi comodamente a ricevere istruzione tutti gli artisti europei. Tanto bene, che or sento esserle tolto, nol conseguì per lei che più tardo. Ma ottenne intanto una sala d' esposizione e alcune scuole pel nudo, che gli davano speranza di cose migliori. Dichiarato con bolla dei 9 aprile 1809 presidente perpetuo di quelle scuole, egli consecrò loro in perpetuo il suo onorario annuo di generale ispettore. Compiuto appena il colosso pose mano a scolpire il monumento di Cristina, soggetto commoventissimo in cui si compiaceva l' indole sua, e nella cui esecuzione pare ch' ei si proponesse di rispondere alle censure pubblicate sui suoi marmi in Alemagna. Si recò egli stesso a Vienna per collocarlo nella gotica chiesa degli agostiniani a cui era destinato; ed ivi, come trovò munifico il duca Alberto, sposo della defunta principessa, così trovò il pubblico liberale di lodi. Solo un giornale, mostrando far eco a queste, vi andò pure intessendo una sottile censura, che riguardando l' economia e la filosofia dell' opera diede motivo ad un dotto ragionamento dell' autore, che il Missirini riferisce in quel capo ove racchiude l'esame che fa l'autor medesimo dell' opere sue. Tornato da Vienna, il nostro Canova si trattenne alquanto a Treviso, ove fu onorato distintamente dal pubblico ateneo. Di que' giorni, credo, un professore dell' archiginnasio varadino gli chiese per lettera i documenti opportuni a scrivere la sua vita; inchiesta che voi ben v' immaginate come fosse accolta dal più grande forse e dal più modesto di tutti gli artisti. Come fu a Roma si ricordò della promessa fatta al re d'Etruria d' una Venere che tenesse il luogo della medicea; e tutto quello ch' io v' aggiugnessi sulla sua Venere italica sarebbe superfluo. La festa con cui essa fu qui ricevuta è troppo impressa nella

vostra memoria. Nè obliate la modestia dell' artefice, che l' accompagnava, e non volle che fosse collocata sul piedistallo dell' antica, ma bensì di fianco per riverenza all' esule divina. Allorchè questa fu di nuovo nel suo tempio, voglio dire nella tribuna della nostra galleria, già sapete qual seggio onorato diede all' italica nella sua reggia il nostro buon Ferdinando che piangiamo perduto. Di questa sua Venere fece il Canova due repliche, una pel re di Baviera, l'altra pel principe di Canino. Ma richiesto d' una terza da lord Stope, e quasi vergognandosi di copiare più volte sè stesso, ne fece un' altra di forme vie più celesti e senza panno che, secondo la sua maniera di vedere, più non bisognava, poichè la perfetta beltà è per sè medesima vereconda e sforza all' adorazione. In quel tempo, circa, scolpì per la veneta biblioteca di S. Marco quel busto dell' imperatore d'Austria che fu poi trasportato a Vienna, e pel conte Sommariva quel Palamede che si ammira nella sua villa sul lago di Como, e che prima d' esservi spedito patì nello studio dell' artefice sì deplorabile frattura. Due opere ancor più mirabili succedettero a queste, la statua della madre di Napoleone, e l' altra di sua sorella, la principessa Paolina Borghese. Furono soggetto di molto discorso ai dotti e agli artisti, a cui parve di vedere nell' una l' ideale della femminil dignità, nell' altra quello della femminile amabilità.

Il corpo legislativo della repubblica settinsulare avea decretato una statua all' imperatore Alessandro, da eseguirsi per mano del Canova; ma questi, occupato da troppi altri lavori, non potè accettar questo nuovo. Era morto il Volpato, che gli era carissimo e gli avea fatto del bene; ed egli volle rimeritarnelo con quel cenotafio, che si vede negli atri della chiesa de' ss. Apostoli in Roma. Era morto il Falier, dalla cui amorevolezza, mostratagli nell' adolescenza, ripeteva ogni sua fortuna; e volle porgli un monumento che ciascuno può vedere in Venezia. Un monumento, com' egli scriveva al figliuolo del Falier, avrebbe pur voluto inalzare, in cui fossero espresse le sembianze di tutte l' anime gentili che lo beneficarono; e l' avrebbe fatto se più fosse vissuto. Altri ne eseguì per commissione: quello del conte di Sousa, che mandò a Lisbona, e di cui fece una replica per la chiesa de' portoghesi in Roma: quello del principe d' Orange eretto in Padova: quelli per la consorte e pel zio del conte Mellerio, che trovansi nella sua villa del Gernietto alle falde della Brianza; quello del cavalier Trento, ch' è in Venezia: e quello finalmente del Manzoni ch' è in Forlì, e in proposito del

quale lo Schiassi chiamò con applaudita frase la scultura *arte canoviana*. Tali monumenti sono tutti di mezzo rilievo; e parecchi adorni d' una figura muliebre che piange sull' urna o presso l' effigie dei defunti. Ma il monumento in cui, dopo quelli dei due pontefici, risplende maggiormente il suo magistero è quello della giovane marchesa di S. Croce, pur di mezzo rilievo, rimasto nello studio dello scultore. È impossibile che non ne abbiate veduto il disegno e letta qualche descrizione. Il Cicognara dice, ed è forza credergliel o, che la prima volta che lo vide gli caddero le lagrime. Il modello in piccolo d' un monumento di Nelson fatto dallo scultore per proprio piacere credo che sia contemporaneo a quelli che ho enumerati.

Ricominciavano intanto per Roma giorni di nuovo turbamento. Il Canova, a distrarsi, prese a modellare opere di grazioso soggetto, segnando nella base della creta: a conforto de' tempi infelici. Furono queste le tre Danzatrici famose, a cui tenne dietro il simulacro della musa Terpsicore. La prima fu da lui lavorata in marmo per l' imperatrice Giuseppina; la seconda pel Manzoni, a cui poi fece il monumento; la terza pel principe Rosamowski. Della Musa, scolpita pel conte Sommariva, fece poi replica pel cavaliere Clarcke. Avvenne che la Musa e la prima delle Danzatrici fossero esposte contemporaneamente in Parigi, ove forse erano necessarie a stabilir meglio la fama dell'autore. La Terpsicore, gli scrisse Quatremère, è da tutti ammirata come merita; la Danzatrice fa impazzar tutti. Mai non concedendosi un' istante di riposo, il nosto Canova lavorò fino a tutto il 1809 molte altre sculture, che vanno qui ricordate. Primo in ordine di tempo è il vaso sepolcrale adorno d' un basso rilievo, che fu posto in Padova alla baronessa Deede. Viene in seguito la statua sedente della principessa Esterhasy Lictenstein di Vienna, della quale l' autor medesimo parve soddisfattissimo. Quindi egli pose la mano al gran monumento del nostro tragico immortale, recando in tondo ciò che già avea modellato in basso rilievo, e riducendo il tutto a più grandiose dimensioni, con molta contentezza della duchessa d' Albany, che gliel commettea onde onorar la memoria di chi ha resa lei medesima memorabile ai posteri. L' idea del monumento per Nelson, di cui si dicea, par che nascesse da quella del monumento d' Alfieri. La sua esecuzione, fatalmente impedita dalle guerre, sarebbe stata, dice il Cicognara citato dal Missirini, il trionfo dell' arte, presentando unite insieme la greca eleganza e la romana magnificenza. Questo dell' Alfieri ad ogni modo parve a tutti una gran cosa; e più appa-

rirebbe se fosse in più largo spazio collocato. Vi ricorderete che quando lo scultore venne qui ad erigerlo nel luogo destinatogli nel nostro panteon, trovandosi una mattina ad una distribuzione di premj nell' accademia, i principi allor regnanti, avendolo scoperto, lo chiamarono e il fecero sedere al loro fianco. Tornato a Roma modellò e scolpì quel suo Ettore e quel suo Ajace, pieni di spirito omerico, i quali a giudizio del Bossi sono un canone dell' arte; ciò che infatti l' autore si era proposto astringendosi in essi alle regole più rigorose. Fra queste opere debbono collocarsi molti busti, che la sua amicizia o la sua condiscendenza gli facea lavorare pei tanti desiderosi delle sue opere. Altri di tali busti sono ideali: quello di Paride per l' ambasciator di Francia; quello pur di Paride mandato in dono al Quatremère; quello d' una Musa per la contessa d' Albany; d' una seconda Musa pel professor Rosini; d' una terza pel conte Pezzoli; d' un nuovo Paride pel principe ereditario di Baviera; della Pace per lord Cadwor; d' una quarta Musa pel conte Rasponi; di Saffo per lord Bethel, di Beatrice pel conte Cicognara, di Laura pel duca di Devenshire, d' Eleonora d' Este pel conte Tosi; d' Elena pel conte Pac; quei due di donne greche per la marchesa Grollier, che uno ne donò al Quatremère e un altro al Sommariva; e quelli (lavorati più tardi) di quattro ninfe per lord Wellington, il ministro Castelreag, e i cavalieri Hamilton e Long in riconoscimento del loro impegno per la restituzione all' Italia de' suoi antichi monumenti. Fra questi busti, fatti d' idea, nomineremo per ultimi quei due colossali d' Elena e della Filosofia, il primo per la contessa Albrizzi, che l' illustrò leggiadramante con tutte l'altre opere dello scultore; e il secondo per Pio VII, che se lo tenne finchè visse per cosa preziosa, e l' avrà forse, morendo, lasciato al suo museo. I busti rappresentanti vere sembianze, oltre quello del pontefice suo benefattore a lui donato, sono un altro del pontefice medesimo donato dallo scultore a Napoleone; uno dell' imperator d' Austria; uno del re Gioachino; di Carolina sua sposa; della granduchessa Elisa; del cardinal Fesch; della principessa di Canino; della principessa Borghese; di madama Letizia pel duca di Devonshire; del proprio fratello G. Batista; del celebre Cimarosa; e di madama Recamier, riputata la più bella donna d'Europa. A questi aggiugneremo alcuni busti colossali, quello di Napoleone, ripetuto poi per la marchesa d' Aubercorn; quello dell' imperatrice Maria Luisa; quello del Genio di Rezzonico pel principe Esterhasy; il proprio; quelli degli amici Bossi e Ciconara; e infine quelli di Bonarroti, Coreggio, Tiziano e Palladio,

da lui posti a proprie spese nella Rotonda, ove poi fece collocare le immagini dell' Alighieri, del Petrarca, dell' Ariosto, del Tasso, dell' Alfieri, del Goldoni, di Galileo, di Colombo, di Marcello, come in vero Panteon della gloria italiana. Per ringraziarlo degnamente di sì nobile atto, che tanto potrebbe infiammare i nostri petti, si volle consecrargli un busto in Vaticano in faccia al Perseo e ai Pugillatori; ma la modestia del Canova nol sostenne. Ben gradì che gli artisti suoi amici lo ritraessero, per averne memoria presso di sè; e per tacere della Kauffman, che lo precedette nel soggiorno de' giusti, il suo d'Este, Hamilton, Wiks, Gerard, Girodet, Rosaspina, Wicar, Fabre, Landi, Sabatelli, Heater, Jakson, Laurence, e gli altri valenti che sarebbe lungo il nominare debbono pur oggi da quei pochi tratti o di scalpello, o di pennello, o di bulino, o di matita trarre nella comune perdita non picciolo conforto.

I ritratti ch' ei fece de' suoi amici, e quelli che gli amici hanno fatto di lui provano qual dolce reciprocità di affetti passasse fra l' uno e gl' altri. Nota il suo biografo ch'egli sempre solea commoversi quando parlava della benevolenza che il divino Raffaello avea posta ne' suoi compagni dell' arte, e racconta com' era una delle sue massime favorite: fa bene agli amici, e de' nemici fanne amici. Con tali disposizioni in cuore già v' immaginate s' egli in sua vita giovò a molti e in molte maniere. Fra i benefizi di cui parla il biografo, me n' è rimasto particolarmente uno nella memoria, e parmi di doverlo qui riferire. Roma era andata per la seconda volta soggetta alla straniera invasione. I giovani pensionati spagnuoli, ch' ivi si trovavano a quell' epoca, cioè nel 1809, avendo negato di prestar giuramento al nuovo governo, furono messi prigioni in castel S. Angelo. Canova commosso corre tosto dal generale governatore Miollis; ed ottiene la loro libertà. Ma essi, dispogliati delle loro pensioni, non hanno di che vivere; Canova non ha bisogno ch' essi gliel dicano; nè ad essi pure il dirlo abbisogna, poich' egli fa che non se ne accorgano. Ma uditene altra vie più delicata. Il cav. Alvarez scultore spagnuolo, al tempo che i francesi occupavano Madrid, mancava d' ogni ajuto dalla patria. Fu da un ministro proposta al vicerè d' Italia la compera delle sue sculture. Il principe scrisse riservatamente al Canova per sentirne il suo parere; e questi gli riscrisse: „ Le opere dell' Alvarez rimangono ancora invendute nel suo studio perchè non sono nel mio. „ L' Alvarez seppe col tempo questa risposta; ed avendo l' accademia di s. Luca decretato un simulacro

al Canova s'è offerto a modellarlo gratuitamente. Se un altro gliene decretasse la Biblioteca di S. Marco, la qual voleasi di que' giorni convertire in sala di piacere, e fu da lui preservata, credo che si troverebbe facilmente in Venezia qualche scultore da lui beneficato che farebbe ciò che fa l'Alvarez in Roma. Vi sarà noto, come poco dopo la seconda invasione di questa città, ond'egli era afflittissimo, gli fu mandata la nomina di senatore dell'impero, ch'egli ricusò costantissimamente. In seguito egli cercò pure la dimissione dalla carica d'ispettore, dichiarando che il solo motivo onde l'avea fino allor sostenuta era un motivo di gratitudine, dovendo dar compimento al nuovo museo da lui medesimo proposto. Questa dimissione era cosa che si udiva da tutti mal volentieri, ma persistendo egli nel domandarla, bisognò pure concedergliela. Si volle almeno ch'ei ritenesse la direzione de' musei; e ad obbligarvelo gli si promise, che s'egli aderiva, più non si sarebbe levata da essi cosa alcuna. Egli allora sacrificò al suo amore per le arti ogni contrarietà dell'animo; ed ebbe la promessa fattagli in luogo di emolumento cui rifiutò! Poco dopo o poco innanzi fu chiamato a Napoli dal re Giuseppe pel modello d'una statua equestre di Napoleone, da fondersi in bronzo, convertita poi come sapete in una statua di Carlo III. La accoglienze della corte e dell'accademia di belle arti di quella capitale furono per lui festevolissime. La seconda decretò che non potendo averlo sempre presente, voleva almeno averne sempre innanzi agli occhi l'immagine. Tornato di nuovo a Roma compì il Paride famoso per l'imperatrice Giuseppina; l'ultima risposta decisiva ch'egli intendeva fare alle critiche degli stranieri e de' francesi specialmente. Quand'esso fu esposto alla Malmaison, non parve più dubbia nè la superiorità dell'artefice nè quella del genio italiano nell'arti belle. Il Paride, gli scriveva Quatremère, facendo eco alla voce generale, è un insigne lavoro, che va a pari col bello antico.

Da gran tempo si desiderava a Parigi ch'egli trasferisse colà o stabilmente o temporariamente la sua dimora. Fino dal settembre del 1809 la duchessa di Bracciano, trovandosi in quella capitale, ne scrisse al consorte, aggiugnendo che madama madre avrebbe accolto sì volentieri nel suo palazzo il grande scultore. Mentre questi era qui per la sua Venere ricevette formale invito dall'intendente della casa imperiale a nome di Napoleone, che si trovava in Olanda; e gli furono fatte sperare gran cose se aderiva. Egli si scusò in bella maniera, adducendo fra l'al-

tre ragioni, che ove dovesse cangiare il suo sistema di vivere morrebbe a sè stesso e all' arte sua, per cui solo respirava; pregò il card. Fesch e il cav. Denon ad operare che non gli fosse fatta nessuna ulteriore istanza; e alfine si risolse di andar egli stesso a dichiarare i suoi sentimenti all' imperatore. Il suo arrivo in Parigi fu annunciato come quello d' altissimo personaggio. La sera degli 11 ottobre 1810 egli giunse a Fontaineblau; e all' indomani fu presentato a Napoleone. Questi, dice il biografo, si attirava in quel tempo l' attenzione di tutta Europa; e quanto apparteneva a uomo sì straordinario eccitava l' universale curiosità. Quindi Canova, avendo con lui intrinseci abboccamenti, pensò di registrarli, immaginando che sarebbero forse di qualche importanza. Sperò anche, egli soggiunge, che avrebbero fatto prova dell' animo suo interissimo, che nè allettato dalle offerte nè spaventato dai pericoli, si rimase mai dall' aprire il nudo vero in faccia ad un sovrano sì possente. Quindi, valendosi del prezioso manoscritto che li contiene, vuol, dice, adornarne il suo libro, onde i pusillamini imparino a non mascherare mai il proprio sentimento per basse mire di vanità o d' interesse. Accettiamo la lezione e leggiamo.

„ Dice adunque il manoscritto: Il dì 12 ottobre in sull' ora del mezzogiorno dal maresciallo Duroc fui presentato a Napoleone. Egli era sull' incominciare la colazione coll' imperatrice, e niun altro era presente. La prima parola, ch' ei mi disse, fu di trovarmi alquanto dimagrito, ed io risposi esser quello l' effetto delle mie continue fatiche, e ringraziailo altamente dell' onore che mi compartiva di chiamarmi a sè vicino, perchè v' adoperassi l' opera mia e il mio parere sugli oggetti di belle arti: e nel tempo stesso non dissimulai subito con franchezza l' impossibilità di traslocarmi da Roma, e gliene esposi i motivi.

„ Questa è, diss' egli, la capitale: conviene che restiate qui, e starete bene. — Voi siete, o sire, il padrone della mia vita; ma se piace a vostra maestà ch' essa sia spesa ed impiegata a suo servizio, mi conceda ritornarmene a Roma dopo i lavori per cui sono venuto.

„ Sorrise a queste parole, e replicò: questo è il vostro centro: qui sono tutti i capi d' arte antichi; non manca che l' Ercole Farnese; ma avremo anche questo.

„ Lasci vostra maestà, risposi, lasci almeno qualche cosa all' Italia. Questi monumenti antichi formano catena o collezione

con infiniti altri, che non si possono trasportare nè da Roma nè da Napoli.

„ L' Italia potrà rindennizzarsi cogli scavi, egli disse: io voglio scavare a Roma: ditemi ha egli il papa speso assai negli scavi?

„ Allora gli resi conto come poco avesse speso, perchè povero era in quel momento, benchè avesse il cuor generoso e disposto a cose maggiori: ma che tuttavia con infinito amore per l' arti, e con industre economia avea potuto formare un nuovo museo.

„ Qui mi domandò se la famiglia Borghese avesse incontrato grandi spese nelle sue escavazioni: ed io risposi la spesa essere stata modica assai; conciosiachè ordinariamente scavava a metà con altri, e poi l' altra metà comprava dal compagno. In questa occasione gli mostrai come il popolo romano abbia un sacro dritto sopra tutti i monumenti che si discoprono nel suo terreno, e come questo sia un prodotto intrinsecamente unito alla terra, così che nè le famiglie gentilesche, nè il principe stesso potrebbero quelle cose mandar fuori di Roma, alla quale appartengono come eredità de' maggiori, e premj di vittoria degli antichi. — Io pagai, soggiunse, le statue Borghese quattordici milioni.... Quanto spende il papa all' anno per le belle arti? cento mila scudi? — Non tanto perchè è miserabile. — Dunque anche con meno si possono far belle cose? — Certamente.

„ Poscia si venne a parlare della statua colossale che lo rappresentava operata da me, e parve che avrebbe amato che fosse stata vestita. — Nemmeno Iddio, risposi, avrebbe potuto far mai una cosa bella, se avesse voluto ritrarre vostra maestà così vestita coi calzoni e gli stivali e alla francese. Noi, come tutte le altre belle arti, abbiamo il nostro linguaggio sublime; e il linguaggio dello statuario è il nudo, e quel tale panneggiamento che è proprio della nostra arte. — E qui gli addussi molti esempi tratti dalla poesia e dai monumenti antichi, e l' imperatore parve ne restasse persuaso. Se non che, passando a parlare dell' altra statua equestre, che per esso io stava modellando, e sapendo che quella era panneggiata, disse: e perchè questa ancora non la fate nuda? — Conviene rappresentarla nel costume eroico, risposi, osservando disconvenirsi che fosse ignuda nell' atto di comandare l'armata a cavallo: tale esser stato il costume degli antichi e de' moderni ancora: li re antichi della Francia essere figurati a cavallo in questo

modo: così anche Giuseppe II a Vienna. — Avete veduto, mi disse, la statua del general Dessex in bronzo? mi sembra mal fatta: ha una cintura ridicola.

„ Mentr' io voleva rispondere, soggiunse: voi fondete la mia statua in piedi? — È già fusa, maestà, e con buon successo, e se n' è fatta un' incisione; e l' incisore vorrebbe aver l' onore di dedicarla a vostra maestà. È un bravo giovane; ed è degno della munificenza vostra dar coraggio a questi giovani artisti in tempi così per essi calamitosi. — Voglio venir a Roma, soggiunse. — Ed io: quel paese merita esse veduto da vostra maestà, e vi troverà materia da riscaldarsi la fantasia, rimirando il campidoglio, il foro trajano, la via sacra, le colonne, gli archi .... Gli descrissi a questo proposito alcune antiche romane magnificenze, e specialmente la via appia da Roma a Brindisi tutta piena di sepolcri che la cingevano da due lati, come pure l' altre vie consolari. — Che meraviglia? disse: li romani erano padroni del mondo. — Non fu solo la potenza, soggiunsi, ma il genio italiano, e il nostro amore per le cose grandi. Guardi vostra maestà a quello che hanno fatto i soli fiorentini con sì picciolo stato; a quello che hanno fatto i soli veneziani. Li fiorentini ebbero animo di erigere quel loro duomo maraviglioso col solo accrescimento d' un soldo per libbra all'arte della lana; e quel solo aumento bastò ad una fabbrica superiore alle forze di ogni potenza moderna. Fecero pure eseguire al Ghiberti le porte di S. Giovanni in bronzo col prezzo di quarantamila zecchini, che ora varrebbero più milioni di franchi. Veda quanto erano industriosi, e nel tempo stesso magnanimi!

„ E questo fu il primo colloquio, prendendo l' ordine opportuno per incominciare i lavori per la statua dell' imperatrice.

„ Li 15 ottobre si cominciò il lavoro, e seguì per alcune sedute, nelle quali sempre ebbi motivo di parlare su varj oggetti coll' imperatore, giacchè ei destinava quel tempo alla sua colazione e rimaneva libero.

„ Voglio qui avvertire le cose principali sulle quali cadde il ragionamento. — Come è l' aria di Roma? mi disse: era forse cattiva e malsana anche a tempo antico? — Pare che fosse così, risposi, al leggere le storie, e sapersi che gli antichi prendevano precauzioni e ripari con boschi e selve che si dicevano sacre e colla popolazione immensa che copriva il paese. Ricordomi aver letto in Tacito all' occasione delle truppe di Vitellio ritornate di Germania, che ammalarono per aver dormito nel vaticano. — Suonò il campanello perchè il bibliotecario gli portasse

Tacito: non fu trovato il passo, ed io poi glielo mandai. Seguitò a dirmi che i soldati, traslocandosi da regioni lontane, sempre ammalavano nel primo anno, ma poi si trovavano bene. Parlando di Roma gli esposi la desolazione di quella capitale: senza la sua gran potenza quel paese non poter risorgere perchè privo d' ogni ajuto: dopo la perdita del papa tutti li ministri partiti, e quaranta cardinali, e più di duecento prelati, oltre una gran turba di canonici e d' altri ecclesiastici; esser già accaduta una grande emigrazione, e fra poco nascer l' erba per le strade; e la sua gloria farmi diritto di parlargli liberamente, e supplicarlo a riparare al difetto di tanto danaro, che da tutte le parti colava in Roma, ed ora più non vi veniva.

„ Era ben poco ultimamente questo danaro, mi disse; e la istituzione della coltivazion del cotone deve portar qualche beneficio. — Scarso assai, risposi: il solo Luciano ne ha fatto qualche prova; del resto tutto manca a Roma, altro che la protezione di vostra maestà. — Sorrise, e disse: la faremo capitale d' Italia, e vi uniremo anche Napoli: che ne dite? sarete contenti?

„ Le arti ancora, soggiunsi, potrebbero d' una grande prosperità esserle cagione; ma le arti ora sono abbattute, ed eccetto gli splendidi lavori che la maestà vostra commette e tutta la famiglia imperiale, niuno fa lavorare le arti, poichè si va molto intepidendo la religione che le alimenta. E qui gli esposi, cogli esempi degli egizi, de' greci e de' romani, la religione sola aver fatto fiorire le arti: le immense somme impiegate nel partenone, nella statua di Giove in Olimpia, nella Minerva; le imagini proprie, che i vincitori de' giuochi dedicavano alle divinità, non eccettuate le stesse cortigiane, che offrivano le proprie statue in dono ai numi: non altrimenti aver fatto li romani, i quali in tutte le opere loro posero il sigillo della religione, per renderle più auguste e rispettate, come monumenti sepolcrali ed onorari, e statue e teatri: questa benigna influenza della religione sull' arti aver anche salvate le arti stesse e i loro monumenti dai barbari. E qui citai ancora i capi d' opera dell' arti moderne eseguiti per la religione: la chiesa di S. Marco in Venezia; il duomo di Pisa, d' Orvieto; il campo santo di Pisa, e le infinite altre maraviglie ripiene di marmi e di pitture bellissime. Tutte le religioni, conchiusi, beneficano le arti, ma specialmente la nostra cattolica romana più delle altre. Li protestanti si contentano d' una semplice cappella e d' una croce, e perciò non danno motivo alle opere dell' arte.

L' imperatore allora, guardando a Maria Luisa, soggiunse: dice il vero: la religione ha nutrito sempre le arti, e li protestanti non hanno niente di bello.

„ Un altro giorno si venne a un discorso più delicato, cioè sul sommo pontefice, e sui papi e il loro governo; e qui mi ardii dire cose forti, e mi maravigliai assai che Napoleone mi ascoltasse con pazienza, e mi parve che veramente l' animo suo non fosse tirannico: solo che era guastato da quelli che lo adulavano e gli nascondevano la verità.

„ Caduto il discorso sulla persona del mio benefattore Pio VII, mi credetti in dovere di dire: ma perchè vostra maestà non si riconcilia col papa in qualche modo? — Perchè i preti vogliono comandare per tutto, rispose; vogliono immischiarsi in tutto, ed esser padroni di tutto, come Gregorio VII. — Mi pare che adesso non si debba temer questo, se vostra maestà è quella che è padrone di tutto. — I papi, soggiunse, hanno tenuta bassa la nazione italiana, mentr' essi non erano nemmeno gli assoluti padroni di Roma, per le fazioni de' Colonnesi e degli Orsini.

„ Certo, ripigliai, se i papi avessero avuto l' ardire di vostra maestà, ebbero belle circostanze di farsi padroni di tutta Italia. — Vi vuol questa, ei disse, ponendo la mano sulla spada; questa ci vuole. — È vero risposi: abbiamo veduto che se fosse vissuto Alessandro VI, il duca Valentino col suo aiuto avea cominciato ad operarla assai bene; ed anche Giulio II, e Leone X ne fecero buone prove, ma per lo più i papi si eleggevano molto vecchi, e se l' uno avea spiriti intraprendenti, un altro era riposato. — Ci vuole la spada! replicò. — Non la sola spada, soggiunsi; ma anche il lituo: lo stesso Machiavelli sta dubbio a decidere, se abbian contribuito all' ingrandimento di Roma più le armi di Romolo o la religione di Numa: tanto è vero che questi due mezzi vogliono andare uniti: se li pontefici non si sono segnalati nell' armi, hanno però fatto tante altre cose bellissime, che faranno sempre lo stupore di tutti.

„ Gran pòpolo che fu quello de' romani! esclamò. — Certo fu gran popolo sino alla seconda guerra punica. — Cesare, Cesare fu l' uomo grande! seguì egli. — Non Cesare solo; ma qualche altro imperatore ancora, come Tito, Traiano, Marc' Aurelio. — Sempre, sempre furono grandi, ei disse, i romani fino a Costantino. Li papi fecero male a mantenere le discordie in Italia, ad esser sempre i primi a chiamare i francesi e i tedeschi; non erano capaci di essere soldati da sè, ed hanno per-

duto assai. — Or ch' ella è pur ita così, soggiunsi, non permetta vostra maestà, che s' accrescano i mali nostri: e questo le dico, che sa la maestà vostra non soccorre a Roma, ella diverrà qual fu ai tempi, ne' quali i papi si erano trasferiti in Avignone. Malgrado l' immensa quantità di acqua e di fontane, che v' erano prima di quell' epoca, li condotti si ruppero, e si vendeva per le strade l' acqua del Tevere; e la città era un deserto.

,, Parve a queste parole alquanto commosso; poi disse con forza: mi si fanno delle resistenze: e che? io sono padrone della Francia, dell' Italia, e di tre parti della Germania: sono il successore di Carlo Magno: se i papi fossero come i papi d'allora, tutto sarebbe accomodato: anche i vostri veneziani la ruppero col papa. — Non così, risposi, come vostra maestà. Ella è già sì grande, che ben può accordare al pontefice un luogo, ove si vegga ch' egli è indipendente, e dove possa liberamente esercitare il suo ministero.

,, E che? disse: io lo lascio far tutto, quando non comanda che nella religione. — Eppure i ministri imperiali non fanno così: appena ci publica una carta che non piaccia al governo francese, ecco che viene subito strappata. — Come? replicò: non lascio io forse che i vescovi comandino qui come vogliono? Non è forse religione qui? Chi ha rialzato gli altari? Chi ha protetto il clero? — Se vostra maestà, dissi, avrà sudditi religiosi, saranno ancora più affezionati ed obbedienti alla sua persona. — Io lo voglio, rispose, ma il papa è tutto tedesco; e in così dire guardava l' imperatrice. — Ed essa: posso assicurarvi, che quando io era in Germania, si diceva che il papa era tutto francese. — Non ha voluto, soggiunse Napoleone, cacciare nè i russi nè gli inglesi dal suo stato, e per questo l' abbiamo rotta.

,, Allora mi feci ardito di dire, aver letto le carte e le giustificazioni stampate dal pontefice con documenti officiali, e che pareami egli avesse delle ragioni forti. In questo mentre entrò il maresciallo Duroc; ma tuttavia Napoleone seguitò a dirmi: anche ha preteso scomunicarmi! Non sa egli che alla fine potremmo essere come gli inglesi e come i russi? — Chieggo umile scusa a vostra maestà, dissi, ma lo zelo che ho da tanti anni per lei mi spira la fiducia di parlarle con libertà: via, me lo conceda, non mi pare che in ciò sia l' interesse della maestà vostra: Iddio le doni molti anni, ma se un giorno accade mai qualche sventura, si potrebbe temere che uscisse alcuno,

il quale, pei propri fini, prendendo il partito del papa, potrebbe cagionare gran disturbi. In breve vostra maestà sarà padre; bisogna pensare a cose stabili. Di grazia, sire, si accomodi in qualche modo. — Voi vorreste dunque che ci accomodassimo? E anch' io lo vorrei; ma guardate cosa furono i romani senza i papi. — Pensi ancora, o sire, qual religione avevano quando erano grandi: quel Cesare, che tanto si decanta, saliva ginocchione le scale del Campidoglio al tempio di Giove: non si davano battaglie se non con favorevoli auspici religiosi: o se altrimenti si fossero date e guadagnate battaglie, si castigava il generale. Si sa che fece Marcello per le cose sacre; come fu condannato il console per aver levato le tegole dal tempio di Giove nella Magna Grecia: per carità protegga la religione e il suo capo: conservi le belle chiese d' Italia e di Roma: ella è cosa molto dolce al cuore farsi adorare più che temere. — Noi vogliamo questo, disse, e ruppe ogni discorso.

„ Un altro giorno si entrò e parlare di Venezia, di quegli artisti e di que' monumenti, e disse aver trovato in Italia buone mappe; e chiestomi degli architetti, gli nominai i principali col debito elogio, come pure gli parlai dell' architetto Soli, che dirigeva le nuove opere di Venezia, e che impedito avea si gettassero a terra le belle fabbriche, come si era progettato: parlai del Palladio e delle sue tavole, colle quali avea illustrato li commentari di Cesare; e delle sue opere bellissime sparse per tutto lo stato veneto. E tanto gli raccomandai Venezia, che mi cadevano le lacrime per commozione, e seguitai: giuro a vostra maestà che i veneziani sono buoni. — È vero sono buona gente. — Ma stanno male, maestà; il commercio è arrestato, le imposizioni sono grandi, vi sono dipartimenti che più non hanno mezzo di esistenza, come quello del Passeriano, del quale gira intorno un famoso scritto, che non so se sia giunto nelle mani di vostra maestà. — No, egli disse. — Io mi feci animo e soggiunsi: ne tengo copia se vostra maestà la vuol vedere. E così apersi il portafoglio e gliela presentai . . . .

„ Napoleone, nel vedere quel foglio, disse: è corto — e lasciando di mangiare lo lesse e soggiunse: ne parlerò con Aldini — e se lo pose vicino e lo portò via.

„ Seguendo poscia a ragionare di Venezia, mi estesi alcun poco sulla forma e spirito del governo de' veneziani, e feci osservare che dopo la pubblicazione delle opere di Machiavelli, Venezia non parea possibile che cadesse. Quel politico grande, andando ministro di Firenze all' imperator di Germania, scrisse

a Vettor Vettori: Amico mio, parmi che i veneziani si dispongano ad intenderla per bene, vedendo che hanno fatto dipingere S. Marco colla spada, perchè il libro solo non basta. Soggiunsi che i veneziani ebbero timore di veder sorgere fra loro un Cesare, e perciò furono ritenuti d'avere un generale proprio in terra ferma: che se lo avessero avuto, senza però conceder mai prorogazioni di governo, avrebbero fatto più felice prova di loro.

„ Certo, replicò l'imperatore; la prolungazione de' comandi è cosa di gran pericolo: io stesso diceva al direttorio, che se voleva sempre la guerra, sarebbe venuto uno che avrebbe loro comandato.

„ Altra volta si parlò de' fiorentini all'occasione che domandò ove avessi collocato il monumento d'Alfieri. — In Santa Croce, risposi, dove è anche quello di Michelagnolo e di Machiavelli. — Chi l'ha pagato? — La contessa d'Albany. — Chi pagò il monumento di Machiavelli? — Una società, per quello che io credo. — E quello di Galileo? — I suoi parenti, se non mi inganno. — Quella chiesa di Santa Croce, soggiunsi, è in assai cattivo stato: dal tetto vi piove, ed ogni parte abbisogna di ripari. E' della gloria della maestà vostra il conservare que' bei monumenti, e se il governo va al possesso delle rendite, è ben giusto che lasci la dote pel mantenimento delle fabbriche. Anche il duomo di Firenze comincia a deteriorare per mancanza di assegni ordinati al suo ristauro. Anzi, in proposito delle chiese ripiene di oggetti bellissimi, ho una supplica per implorare da vostra maestà, che non permetta che i monumenti dell'arte siano venduti agli ebrei. — Come venduti? Le cose belle tutte le faremo portar qua.

„ Via le lasci a Firenze, ove fanno accompagnamento colle opere a fresco che non si possono portare altrove; e sarebbe bene che il presidente dell'accademia di Firenze potesse disporre liberamente per la custodia e conservazione delle belle opere di architettura e di affresco. — Io lo voglio, disse: — Questo fa gloria alla maestà vostra, tanto più che sento che la di lei famiglia sia originaria fiorentina. — A questo passo l'imperatrice si voltò, e disse: non siete corso? — Sì, ma di origine fiorentina. — Allora soggiunsi che il presidente dell'accademia di Firenze, che tanto avea amore alla conservazione de' monumenti dell'arti, era il senatore Alessandri di una delle più illustri case di Firenze, che anticamente maritò una dama ad uno della famiglia di vostra maestà: dunque ella è italiano e noi ce ne van-

tiamo. — Lo sono certamente, rispose. — Così gli raccomandai instantemente l'accademia fiorentina.

„ Anche un altro giorno parlai lungamente a favore della romana accademia di S Luca: senza scuole; senza convenienze; senza rendite, esser quindi necessario porla sul piede di quella di Milano. Ed altra volta ritornai su questo discorso e destramente dissi: faccia conto vostra maestà di avere un cantore ed una cantarina di meno, e doti l'accademia di S. Luca: e questo lo dissi perchè sapea che rimunerava il Crescentini di trentasei mila franchi all'anno. Al che lo trovai assai propenso; onde scrissi lettera al Manneval segretario particolare dell'imperatore, informandolo che sua maestà era benissimo disposta a soccorrere alle arti in Roma, e avea promesso un decreto, e che quello bramavo portar meco a Roma. E il dì 8 novembre il Manneval mi fece avere una lettera col mezzo del ministro Marescalchi contenente le disposizioni di sua maestà per l'accademia romana.

„ Parlando dell'accademia e degli artisti romani, disse Napoleone: in Italia state male a pittori: noi ne abbiamo de' migliori in Francia. — Risposi esser molti anni ch'io non aveva veduto le opere de' pittori francesi e non potea far confronti; ma che tuttavia noi avevamo uomini valenti: a Roma il Camuccini e il Landi: a Firenze il Benvenuti: a Milano l'Appiani e il Bossi erano tutti valentissimi. — Disse che li francesi mancavano un poco nel colorito, ma che nel disegno erano superiori ai nostri. — Non trascurai di osservare che anche i nostri disegnavano bene: che lasciando stare il Camuccini, il cui merito era noto ed esimio, il Bossi avea fatto contorni divini, e l'Appiani avea dipinto a fresco le sale del palazzo di sua maestà a Milano, in modo che non avrei saputo trovare meglio. — A fresco dite bene, ma non a olio. — Presi la difesa de' nostri e dissi, che bisognava pensare ancora quali incoraggimenti maggiori aveano gli artisti in Francia: che se si volessero memorare tutti i pittori di Francia, sorpasserebbero tutti gli altri pittori d'Europa.

„ Mi domandò del salone e dell'opere di architettura di Parigi che stavansi erigendo, ed io feci i dovuti elogi de' sublimi artisti francesi e de' loro monumenti. — Avete veduto la colonna di bronzo? — Mi par cosa bella — Quelle aquile agli angoli non mi piacciono. — Eppure anche la traiana, d'onde fu imitata quella di Parigi, ha quell'ornamento. — Quell'arco, che si costruisce al Bois di Boulogne, sarà bello? — Bellissimo: tante opere si fanno da vostra maestà, degne veramente degli antichi romani, e specialmente le strade magnifiche. — Nell'anno ventu-

ro sarà finita, ei disse, la strada della Carnice, per cui si potrà andare da Parigi a Genova senza neve, e voglio farne un' altra da Parma al Golfo della Spezia, dove intendo formare un gran porto. — Sono tutti progetti degni, risposi, del vasto animo di vostra maestà; ma conviene ancora pensare alla conservazione delle insigni opere antiche.

„ Alla sera dei 4 novembre mi recai dall' imperatrice col busto già posto in gesso, ed ella si mise all' azione per farlo vedere alle dame, che giuocavano con lei, e tutte ne approvarono la somiglianza. Napoleone non v' era, onde l' imperatrice disse, che all' indomane volea mostrarglielo all' ora della colazione. — E poi, soggiunse, non volete veramente restar qui? — Voglio andare subito a Roma per farle trovare al suo arrivo colà, che spero presto, il modello bell' e fatto della statua nella sua grandezza. — Qui l' imperatrice mi fece molte interrogazioni sulla maniera del modellare, del formare il modello, dell' eseguirlo nel marmo, e si parlò della mia statua della principessa Leopoldina Linctestein, e disse: quella è veramente una bellezza ideale.

„ Il giorno dopo, cioè li 5 novembre, fui pronto a recare il busto nel gabinetto della colazione, dove le loro maestà vennero poco tempo dopo. Fui chiamato, che già eransi posti a sedere; e mentre voleva scoprire il gesso, Napoleone mi trattenne dicendo: ora non posso: conviene che mangi: sono stanco, affaticato, perchè ho scritto finora. — Ha ragione, risposi; ed io mi faccio sorpresa come vostra maestà possa reggere a tante e così alte occupazioni. — Ho, disse, settanta milioni di sudditi; otto in nove cento mila soldati; quante forze non ebbero mai nemmeno i romani: ho dato quaranta battaglie; e a quella di Wagram ho tratto cento mila colpi di cannone; e questa signora, volgendosi all' imperatrice, ch' era allora arciduchessa d' Austria, mi volea morto. — È vero, disse la Maria Luisa. — Ed io soggiunsi: or ringraziamo Iddio, che le cose mi pare che vadano diversamente. — E per quel dì non si fece altro, e il busto non si scoperse.

„ Dopo alcuni giorni l' imperatore lo vide, e fece porre all' azione l' imperatrice, e la fece sorridere, e restò contento del lavoro. Gli dissi che quella fisionomia piuttosto lieta mi parea che meglio convenisse al carattere della Concordia, sotto il qual simulacro intendeva rappresentare l' imperatrice, perchè per suo mezzo era seguita la pace.

„ L' imperatrice era alquanto infreddata, ed io mi permisi dirle che parcami s' avesse poco riguardo, che andava alla cac-

cia in calesse scoperto, cosa pericolosa specialmente in lei, ch'era incinta. — La vedete, disse Napoleone: tutti se ne maravigliano; ma le donne — battendosi coll' indice la fronte — le donne vogliono tutto a loro modo. Sentite: adesso vorrebbe venire a Cherburgo tante leghe lontane: io dico che s' abbia cura. E voi siete maritato? — Risposi: no sire: dovea maritarmi più volte, ma molte combinazioni mi tennero in libertà; ed anche il timore di non trovare una donna che mi amasse, come l' avrei amata io, mi distolse dal cangiar stato, per poter esser libero e darmi tutto all' arte mia. — Ah donne, donne, disse sorridendo Napoleone, e continuò a mangiare. — E siccome più volte gli avea toccato il punto di restituirmi a Roma, dopo che avessi preso il busto dell' imperatrice, dicendo di non voler nulla per me, parve che quel mio renunziare a tutto dispiacesse all' imperatore; e tornando allora ad insistere sulla mia partenza, mi licenziò dicendo: andate come volete. „

Così il Canova partì di Parigi sulla fine dell' anno 1810, rinunziando allo splendore di un lusinghiero destino, come già il suo Tiziano, dice il Missirini, rinunciò agli onori della corte di Spagna, non volendo abbandonare la cara patria. I Bolognesi, che speravano di averlo fra loro al passaggio, gli preparavano belle accoglienze, che i versi de' loro poeti doveano rendere più degne di lui. Defraudati della loro aspettazione gli mandarono poi questi versi con quella lettera del nostro Giordani, che sapete e che non è facile dimenticare. Intanto ciò che il Canova aveva chiesto per l' accademia romana di S. Luca, e pel presidente della fiorentina; anzi molto più che non avea chiesto era stato liberalmente decretato, ond' egli nella sua riconoscenza scrisse fra l' altre al Manneval queste parole che qui leggiamo: „ Degnatevi, vi prego, umiliare ai piedi dell' imperatore l' omaggio della mia ammirazione: da ciò ancor si conosce come l' anima sua si slancia possentemente verso la gloria; basta fargli un cenno d' una cosa utile, e tosto è eseguita nella sua munificenza: io applaudo a questo bel cuore, il quale non si è degnato limitarsi alle mie inchieste, ma ha voluto sorpassarle. „ L' accademia di S. Luca, per sua parte, gratissima al Canova volle decretargli solenni ringraziamenti. „ Perchè non sei fra noi o Canova? disse il prefetto di Tournon, presiedendo alla sua apertura. Il tuo labbro rispettato, con quell' amabile semplicità, che soltanto appartiene all' uomo di genio, ci avrebbe raccontato le paterne sollecitudini che nutre il sovrano per le àrti e per gli artisti. Tu ci avresti detto con che vivo interesse quest' eroe parlava

teco delle arti, alle quali tu hai dato lustro. „ Quindi l' accademia spediva ad incontrarlo i suoi professori Sterne, Wicar, e Finelli, che lo trovarono qui in casa del senatore Alessandri. La scena di quest' incontro fu sì commovente, che il nostro Benvenuti la stimò degno soggetto di un suo quadro. Canova, presi qui gli ordini per la statua della principessa Elisa, se ne tornò al più presto a Roma, ove l' accademia lo invitava ad assumerne la presidenza, e dove il chiamavano le lettere di Miollis e de Gerando piene di amore e di profondo rispetto. Ma la gioia del soggiorno romano gli fu in breve turbata dalla morte di Luisa Giuli, ond' egli gravemente infermò; tanto il suo cordoglio fu smisurato. Il giubilo pel suo ristabilimento fu pari all' ansietà in cui avea tenuto il publico la sua malattia; e voi vi ricorderete dei versi greci e latini con cui lo espresse il nostro Ciampi. Spirato il tempo della presidenza, durante il quale l' ottimo Canova non cessò d' invocare i beneficii sovrani sovra l'accademia, questa il dichiarò suo presidente perpetuo; ciò che fu approvato da tutta la città. Egli volle schermirsi da tal distinzione, dicendo fra molt' altre cose che Catone riprendeva grandemente i suoi cittadini che più volte conferivano ad uno stesso uomo la stessa magistratura, e mostravano in questo modo, o di apprezzar poco la carica o di apprezzar poco gli altri. Ma non valendo le sue rimostranze, propose che il suo titolo fosse di semplice onore, e si eleggesse, e per giustizia e per mantener viva l' emulazione, ai tempi stabiliti un presidente ordinario; nel che l' accademia, volendogli compiacere, si aquietò.

Ora, tornando alle sue opere, appena la salute glielo permise, diede egli mano alla statua della Concordia, modello sublime d'antica severità, come il Cicognara si esprime; che dopo il cangiamento delle cose europee, l'imperatrice, divenuta duchessa di Parma, fece collocare nella sua villa di Colorno. Come Maria Luisa fu da lui rappresentata nella Concordia; Elisa fu raffigurata in una Polinnia, modello squisito di leggiadria, al dire del Cicognara medesimo, che acquistata dalla città di Venezia fu da lei poscia offerta in dono all' imperatore d'Austria per le ultime sue nozze, ed ora trovasi in Vienna nel gabinetto dell' augusta sua sposa. Dopo queste due statue fece Canova il gruppo delle Grazie sì caro a Giuseppina, che passato poi ad Eugenio suo figlio or vedesi in Monaco. „ Questo insigne monumento del tuo scarpello, gli scriveva Bossi, andrà in Francia a dire, che non vi fu in Italia chi sapesse dar luogo in sua casa alle Grazie di Canova „.

Fu salutato, ben ve ne rammentate, con versi entusiastici dai poeti delle due nazioni, e quindi ripetuto per lord Bedfort dallo scultore. Contemporaneo al gruppo è il simulacro della Pace pel conte Romanzoff, opera di stil severo, e di cui l'autore particolarmente compiacevasi. La testa della Dea fu da lui ripetuta più volte e in busti e in erme, e una volta con velo sopra le chiome e il diadema. Intanto Bossi lo andava stimolando a compire la statua equestre di Napoleone ordinata per Napoli, e che dovea ripetersi per Montpellier; e Quatremère gli mandava consigli o piuttosto lo confermava nelle prime sue idee riguardo alla mossa del cavaliere. Cangiate le cose politiche, dovendo la statua servire per Giovacchino, lo scultore aveva imaginato altra mossa. Quando, sopravenuti nuovi cangiamenti, e destinatasi la statua a rappresentare Carlo III, ne imaginò una nuova, che a suo tempo si vedrà, quando cioè sarà finito il grandioso tempio, innanzi a cui debb'essere collocata. Mentre essa fondevasi in bronzo dal Righetti, Canova modellava una statua, pur equestre, di Ferdinando per accompagnamento all'altra: ed è mirabile, dice il nostro biografo, come in similissimo argomento egli abbia potuto trovare tante nuove bellezze. Chi ardirà tradurle in marmo dopo di lui? Per ricreazione intanto, così il suo ingegno era flessibile, ei componea per lord Cadwor quella sua Najade giacente coll'Amorino che suona la cetra, posseduta ora dal re d'Inghilterra. La replicava poi senz'Amorino per lord Dandley; ma non potè finirla.

Avea già più anni innanzi il nostro scultore promesso al governo italiano il Teseo vincitore del Centauro da lui modellato, e intorno a cui, per tante altre distrazioni, più non avea potuto operare. Or si diede a lavorarlo con indicibile alacrità, e fece veramente, come ne giudicarono gli intendenti, *opera fidiaca*. L'imperator d'Austria venuto a Roma ne rimase maravigliato, e pensò di far rifabbricare in Vienna il famoso tempio, dedicato in Atene all'eroe cui rappresenta, onde collocarvelo. Si vede ora ne' giardini imperiali di quella capitale, ove giunse nell'estate del 1819. Quest'opera colossale ci fa pensare all'altra, con cui il buon Canova si era proposto di eternare la memoria del ritorno di Pio VII al trono pontificale, voglio dire la statua della religione. Egli la modellò, coi consigli di Bossi e Quatrèmere dotti e candidi amici, e scolpita che fosse disegnava di collocarla nella basilica di S. Pietro, unico tempio che le convenisse. Gli fu contrastato

da chi meno il dovea; di che egli si afflisse grandissimamente; e la statua non fu scolpita.

Il decreto ottenuto da Canova per la romana accademia di belle arti, oltre un assegno di cento mila franchi annui per le sue spese, gliene dava dugento mila per gli scavi delle cose antiche ed altri cento mila per l'incoraggimento degli artisti, sotto l'ispezione del Canova medesimo. Questa nuova cura, quantunque fosse una nuova distrazione da' suoi geniali lavori, non lasciava, dice il biografo, d'essere cara al suo cuore. Quando trattavasi del bene altrui egli sempre vi era disposto; solo si mostrava restìo quando si trattava di vantaggi suoi propri o di preminenze a cui si volesse inalzare. Già ne abbiamo recato luminose prove e non importa recarne altre minori. Aggiungneremo soltanto che questa sua modestia e integrità, generalmente ammirata, gli fu opportunissima, ond'essere utile a Roma in ogni tempo. Quando, dopo le sventure di Mosca e di Lipsia, Giovachino, distaccatosi da quello da cui ebbe il trono, invase co' suoi eserciti lo stato romano, volle inalzare il Canova a grandi onori, ch'egli consentaneo a sè stesso fermamente ricusò. Valendosi per altro della propensione che si aveva per lui, e dell'appoggio del dotto ministro Zurlo, il nostro scultore ottenne per l'arti e per gli artisti, sua famiglia prediletta, la confermazione di ciò che aveva antecedentemente ottenuto, e nuovi beneficii. E come il pontefice, dopo più anni di dolorosa assenza, fu di ritorno, essendo egli andato ad incontrarlo, non d'altro gli parlò, non altro raccomandò a Consalvi se non che il bene da lui procurato fosse da loro continuato. Il pontefice e l'egregio ministro arrisero ai suoi voti pienamente.

Durante la loro assenza, mentr'egli otteneva una dotazione per l'accademia di belle arti, dotava del suo proprio peculio l'accademia archeologica nata recentemente, poi caduta, e da lui rialzata per quel favore che godeva presso chi aveva il potere. Or raccomandò al pontefice la sua conservazione; e questa pure non gli poteva esser negata. La scienza archeologica era, secondo i suoi principii, strettamente congiunta allo studio dell'arti. ,, Come queste, diceva egli nel discorso d'aprimento della nuova academia riportato dal nostro biografo, hanno una scienza di esecuzione, così si adornano d'una scienza d'abbellimento: questa, prescindendo anche dai principii estrinseci dell'arte e del bello, considerata solamente sotto l'aspetto dell'erudizione, è necessarissima. ,, Ed egli di fatti ap-

plicò l'animo ad acquistarla; e questa non fu piccola cagione della sua eccellenza nell'arte. E come, senza la pratica di questa, siffatta scienza non è compiuta, ebbe ragione il nostro biografo di asserire che il solo Canova l'abbracciò tutta quanta. Di ciò egli reca bellissime prove ne' pensieri del Canova sull'arte sua, pieni pur d'altro che di scienza archeologica, e che vi auguro di poter leggere e meditare a vostr'agio. Io vorrei poter qui leggere con voi questo suo giudizio sopra alcune sue opere che il biografo pur riferisce, non saprei dire se a maggior prova d'intendimento o d'ingenuità del sommo artefice che lo scrisse; ma il tempo ci è scarso a tal prolungazione di piacere. Del resto tutta la vita, di cui si ragiona, è sparsa di tante cose importanti, che non si ha coraggio di trattenersi piuttosto sopra le une che sopra le altre. Bisogna assolutamente donare a tutte insieme (ove non istanchi un poco la ricercatezza dello stile con cui sono esposte) qualche giornata.

Il sommo artista, il protettor delle arti doveva essere onorato da tutte le accademie che si consacrano alla loro cultura; e lungo sarebbe a dire di qual modo lusinghevole lo fu. Nè le sole academie lo ambirono aggregato al loro corpo, ma anche i muncipj alla loro cittadinanza, „ chè il Canova, ci dice il suo biografo, in ogni parte della terra venia qual fratello estimato e creduto come a tutta l'umana specie appartenere. „ Ma quest'opinione, che si aveva di lui, gli piacque soprattuto ne' sammarinesi, alla cui republica, venerabile per la santità delle leggi e la semplicità de' costumi, ei godeva, secondo che riferisce il biografo, di vedersi ascritto più che a qualunque grand'impero della terra. „ Belle stampe dell'opere sue, egli aggiunge, mandò in dono il Canova alla repubblica, e quella onestò e distinse singolarmente in faccia al mondo coll'intitolarle il simulacro per esso effigiato di Napoleone, estimando che un uomo per molti titoli singolare dovea ad una republica singolare consacrarsi. „ I principi anch'essi gareggiarono nell'aggregare il nostro Canova ai loro ordini equestri. Già dicemmo come il papa lo fece cavaliere dello speron d'oro: in seguito lo decorò della croce dell'ordine di Cristo. L'imperator de' francesi, come re d'Italia, lo avea fatto cavaliere della corona ferrea; l'imperator d'Austria lo nominò commendatore dell'istesso ordine, e cavaliere di quello di S. Leopoldo. L'imperator delle Russie infine lo creò cavaliere dell'ordine di S. Giorgio, e il re di Napoli commendatore di quello delle due Sicilie. Il buon Canova godeva modestamente di questi onori, più pago di meritarli che

di conseguirli. Meglio godeva forse della famigliarità con cui talvolta i principi e i ministri gli scrivevano e della benevolenza con cui lo trattavano. Questa interessava il suo cuore e potea giovargli in altrui beneficio. E gli giovò grandemente per ricuperare i monumenti d'antichità, che da Roma erano stati trasportati a Parigi quai trofei della conquista. La missione che gliene diede il pontefice nell'agosto del 1815 era difficilissima; ed ei lo sentiva. I ministri del re di Francia, com'era da aspettarsi, udirono mal volentieri parlare di restituzione.. A quelli delle potenze alleate non giovò dire fra molte altre belle cose: " La decomposizione del museo di Roma è la morte di tutte le cognizioni dell'arte il cui principio è l'unità. L'antica Roma, esiste tuttavia ne' suoi monumenti, e se ha alcun vuoto, esso si ripara giornalmente colle nuove scoperte. Tutti questi oggetti riuniti si illustrano e si spiegano a vicenda. Fuori che Roma, non ha città in Europa che possa offrire a questi capilavori un ospizio degno di loro nè un tempio più proprio. Ella deve questo privilegio alla stessa natura delle cose e all'esistenza e alla conservazione de' monumenti indigeni e delle antiche tradizioni, e n'è debitrice finalmente allo zelo infaticabile e costante del governo pontificio, che dopo il risorgimento delle lettere si travagliò e fatica tuttavia a cercare, a restaurare e a rimettere in onore ciò che l'invidia de' secoli avea sepolto. Roma dunque per gli artisti e per gli amatori tiene il posto che tenea un giorno la Grecia verso Roma; e la sua politica esistenza la rende ancora il luogo più acconcio ad una centrale scuola europea. ,, Bisognò che il buon Canova la facesse da diplomatico provando l'insussistenza del trattato di Tolentino, onde la maggior parte de' reclamati monumenti era venuta in poter de' francesi: e un po' le sue buone ragioni, un po' la propensione di qualche sovrano, a cui se non potè presentarsi potè almeno scrivere, un po' l'opera d'alcuni ministri, e de' britannici specialmente, la cosa riuscì a quel termine ch'egli desiderava. E come, se Roma dovea provarne gioja, Parigi dovea sentirne amarezza, ei cercò di temperarla con spontanee cessioni, interpretando la mente del pontefice, che difatti ne lo commendò. Malgrado queste concessioni, l'atto di levare dal museo parigino ciò che ne formava il principale ornamento, non fu per lui senza qualche pericolo d'insulto. E sebbene avesse sicurissima guardia nella riverenza che ispirava il suo nome, fu creduto opportuno il dargliene altre contro gli uomini materiali, che fossero per mancare a tal riverenza. Il governo britannico in-

tanto pose a sua disposizione cento mila franchi pel trasporto de' monumenti ricuperati, che il fratel suo condusse a Roma festosamente, mentr' egli e per gratitudine e per soddisfare un antico desiderio si volse alle sponde del Tamigi. Il soggiorno di Canova a Londra, dice il suo biografo, fu un continuo trionfo, sì egli era onorato e festeggiato da tutti. Da lord Liverpool fu presentato al principe reggente, che il regalò di ricca tabacchiera, aggiunse ai cento mila franchi, già assegnati pel trasporto dei monumenti, altri cento mila pel loro collocamento, e mostrò desiderio di avere i gessi delle più belle statue de' romani musei, che il pontefice poi gli spedì. Si strinse di particolare amicizia col celebre Flaxman, il nestore degli statuarj inglesi; ricevette dall' Haydon la dedica della sua grande edizione di Milton, dagli altri cultori dell' arti o degli studi gentili mille segni di stima. D' una delle cose che gli diede in Londra maggior piacere, e che forse gli avea dato grande stimolo all'andata, udiamo com' egli stesso ne scriveva in data dei 9 novembre al suo Quatremère. " Eccomi a Londra, mio caro ed ottimo amico. Capitale sorprendente: bellissime strade: bellissime piazze: bellissimi ponti: grande pulizia: e quello che più sorprende è che si vede ogni dove il ben essere dell' umanità. Ho veduto i marmi venuti di Grecia: de' bassirilievi già ne avevamo una idea dalle stampe, da qualche gesso ed ancora da qualche pezzo di marmo: ma delle figure in grande, nelle quali l' artista può far mostra del vero suo sapere, non ne sapevamo nulla. Se è vero che queste siano opere di Fidia, o dirette da esso, o ch' egli v' abbia posto le mani per ultimarle; queste mostrano chiaramente, che i grandi maestri erano veri imitatori della bella natura: niente avevano di affettato, niente di esagerato nè di duro, cioè nulla di quelle parti che si chiamerebbero di convenzione o geometriche. Concludo che tante e tante statue, che noi abbiamo con quelle esagerazioni, devono essere copie fatte da que' tanti scultori, che replicarono le belle opere greche per ispedirle a Roma. Le opere di Fidia sono una vera carne, cioè la bella natura, come lo sono le altre esimie sculture antiche; perchè carne è il Mercurio di Belvedere, carne il Torso, carne il Gladiator combattente, carne le tante copie del Satiro di Prassitele, carne il Cupido, di cui si trovan frammenti dappertutto, carne la Venere: ed una Venere poi di questo real museo è carne verissima. Devo confessarvi, che in aver veduto queste belle cose il mio amor proprio è stato solleticato, perchè sempre sono stato di sentimento che li grandi

maestri avessero dovuto operare in questo modo e non altrimenti. Non crediate che lo stile de' bassirilievi del tempio di Minerva sia diverso: essi hanno tutti le buone forme e la carnosità, perchè sono sempre gli uomini stati composti di carne flessibile e non di bronzo. Basta questo giudizio per determinare una volta efficacemente gli scultori a rinunciare ad ogni rigidità, attenendosi piuttosto al bello e morbido impasto naturale. „

Quando Canova partì di Londra, i giornali parlarono e delle sue amabili maniere con cui si era ivi guadagnati tutti i cuori, e del suo candore, onde aveva maggior risalto il suo tanto sapere. Egli tenne la via del Reno per ricondursi in Italia, e lasciò dovunque la stessa grata impressione. Il suo ritorno in Roma, come ben potete imaginarvi, fu una publica festa. Un medaglione coniatogli coll'Apollo di Belvedere nel rovescio ne eterna ai posteri la rimembranza. Ma questo fu tributo dell'entusiasmo de' privati. Il pontefice, onde mostrargli il suo alto aggradimento per ciò che aveva operato a vantaggio di Roma e dell'arti, volle ascriverlo alla romana nobiltà col titolo di marchese d'Ischia, e l'annua rendita di tremila scudi; ciò che gli fu significato dal cardinal Consalvi segretario di stato, e dal senato romano con lettere onorificentissime. Il Canova, per mostrarne riconoscenza degna di lui, ripartì la rendita a dotazione delle academie pittorica, archeologica, e scientifica appellata de' Lincei, e a sussidio de' giovani artisti che riportassero il premio triennale da lui fondato. Del resto l'unico segno, ch'ei diede di accorgersi della sua nuova nobiltà, fu di scegliersi uno stemma, che compose d'un serpe e d'una lira, attributi d'Euridice e d'Orfeo, le prime due statue con cui si era messo nella gran via dell'arte sua. Alla quale pensando di aver già tolto troppo tempo, si rimise al lavoro, dice il biografo, con tanto animo e diligenza come un allievo che allora incominciasse. E ben ne aveva uno per le mani, di cui nessun altro mai gli piacque maggiormente o maggiormente lo infiammò, voglio dire la statua di Washington, allogatagli dal governo degli Stati Uniti. Si fece leggere tutta la storia della guerra americana del nostro Botta, ed altri libri che riguardano quell'eroe, e ben pieno la mente del suo sublime carattere si diede ad esprimerlo nel marmo. Già sapete ch'ei fece l'eroe sedente nell'atto di segnare la sua rinuncia al comando, e gli pose in volto (un gesso del Ceracchi gliene prestava i veri lineamenti) quella virtù ch'ebbe nel cuore. Il ricevimento della statua,

che giunse nella città che porta il nome del grande in essa effigiato sulla fine del 1821, non ha esempio fra i moderni popoli europei. Giunta sulla piazza prima d'esser condotta al campidoglio ov'è collocata, il colonnello Polk disse fra l'altre cose al popolo festeggiante che lo ascoltava: „ È per noi gratissimo il sapere che questo fu uno de' lavori più prediletti dall'autor suo. Essendo egli grande ammiratore del carattere di Washington, prodigò sulla sua statua i più ricchi tesori del proprio genio. Canova è un vero amico della libertà, che ha per compagna la virtù, e fu degno scultore di Washington. „

Dopo questa statua (che fu soggetto di disputa agli artisti in grazia del suo antico panneggiamento) egli scolpì a spese dell'Inghilterra il monumento ai tre ultimi principi della famiglia stuarda, che venne collocato nella basilica vaticana. Non potendo in questo genere far niente di più bello di quanto già avea fatto, fece qualche cosa di nuovo, e lo fece accostandosi vie più all'antico. Vi ricorderete della prosa leggiadra con cui ci descrisse quest' opera il Perticari. Gli inglesi si ricordano dei versi ingegnosi, con cui fu lodata dalla Montagù. Il gruppo di Marte e Venere, ossia la riconciliazione della Guerra colla Pace, eseguita in seguito per chi tiene il trono che già occuparono gli stuardi, è stimato il più perfetto de' suoi lavori. Mentre il Canova lo componeva, il pittor Pozzi componeva per lui il gran quadro del martirio di S. Stefano, di cui egli fece dono al suo Panteon prediletto; e il Righetti, con nuove industrie suggeritegli dal Canova medesimo, che n' ebbe l'esempio a Parigi, si preparava a fondere le sue statue equestri. Creavasi intanto una commissione generale consultiva di belle arti, e il Canova n' era eletto presidente. Questa nuova cura unita alle altre, di cui già si parlò, non parea punto che il distraesse dall' operare nel suo studio. Poichè in un solo anno modellò e in gran parte scolpì quattro statue forse più grandi del vero, l'Endimione dormiente, la Ninfa appoggiata ad una cista mistica, la Maddalena svenuta, e la Ninfa che riposa. Di tutte quattro, l'Endimione, or posseduto dal duca di Devonshire, riuscì la più mirabile: è un vero esempio di quel grande stile che si appella fidiaco. La Ninfa colla cista mistica è forse l'unico esempio di bellezza proterva lasciato dal Canova, le cui teste esprimono tutte certa idea spirituale. Fu denominata Dirce nudrice di Bacco; e questa denominazione spiega abbastanza il suo carattere. Desiderò possederla il re d'Inghilterra quantunque non terminata. La Maddalena, fatta pel conte di Li-

verpool, riuscì ancor più perfetta, secondo i rigidi principii dell' arte, che quella già fatta pel conte Sommariva. Della Ninfa dormiente, che credo non compita, e rimasta nello studio dell' autore, bisogna legger quel passo d' una poesia dell' inglese Vincent, che il biografo ne riporta: mi par veramente in armonia colla scultura. Contemporanea alle quattro statue, che ho detto, fu quella d' un piccolo S. Giovanni pel duca di Blacas e l' altra colossale di Pio VI commessagli dal card. Braschi. Finchè questa non fu al suo posto parve a molti d'eccessiva grandezza; trasportata nella confessione di S. Pietro mostrò quanta euritmia fosse negli occhi di Canova.

Passando egli nel frattempo per Padova, onde recarsi alla patria, vi è noto come tutto il teatro surse a fargli onore; ciò che gli era avvenuto pochi anni innanzi anche in Verona. In Treviso ebbe versi di applauso, in Pagnano, ove passò gli anni della puerizia, gli fu posta una lapide che ricordasse questa sua visita. Il motivo che lo riconduceva alla terra nativa già lo sapete: era la fondazione di quel suo tempio famoso, monumento di romana grandezza e di greca eleganza, onde quella terra avrà perpetua memoria dell' amor suo. La prima pietra del tempio fu da lui gettata l' 11 luglio del 1819; e la descrizione di quella commovente cerimonia, che si vide in parecchi giornali, è impossibile che l' abbiate dimenticata. Nè avrete dimenticato quel suo gran convito d' agricoltori e di contadinelle, alle quali distribuì in varj premi due migliaia di lire, ad incoraggimento della loro virtù. E la ceremonia e il convito sarebbero due soggetti bellissimi di pittura per la scuola veneziana specialmente; e chi sa che un giorno o l' altro non li vediamo trattati. In ciascuno degli anni seguenti, inoltrandosi con molta celerità il sacro edificio, Canova non mancò di visitarlo; e ogni sua visita era un nuovo beneficio per la gente della sua patria. Annunciando quella ch' ei gli fece nell' agosto del 1821 un giornale francese dice: „ Fa certo gran meraviglia il pensare che la fortuna sia stata così liberale verso un artefice, ch' ei possa co' doni da lei ricevuti inalzare un simile monumento. Ma la maraviglia diventa minore quando si pensa che Canova vive in Roma da molt' anni imponendo a sè stesso le più severe privazioni, e ch' egli consacra il frutto delle fatiche dell' intera sua vita alla gloria della religione, della patria e dell' arti. „ Mentre ciò si scriveva in Francia, venivano al Canova ringraziamenti d' ogni parte d' Italia, che riguardava il monumento possagnese qual monumento nazionale.

Il sarcofago da innalzarsi alla memoria del marchese Berio di Napoli, sette bassi rilievi da servire di metope fra i triglifi del tempio di Possagno, e il gruppo della Pietà pel tempio medesimo furono le ultime sue opere. Il sarcofago, vera scena di dolore, in cui piacque al Canova seguir lo stile di Donatello, non fu che modellato. I bassirilievi, i quali rappresentano la Creazione del mondo, l'eterno Padre che vivifica l'uomo, il fratricidio di Caino, il sagrificio d'Abramo, l'annunziazione della Vergine, la visitazione di santa Elisabetta e la Presentazione al tempio, furono eseguiti in marmo. Doveano accompagnarli altri sette; ma la morte dell'artista, a cui pur troppo ci avviciniamo col racconto, non lo permise. Per essa rimase ineseguito anche il gruppo della Pietà, composto nel suo modello di tre figure, il Cristo morto, cioè, la Madre sua e la Maddalena addolorata che il tengono in mezzo. Il diverso dolore delle due donne fu soggetto di gran lode per gli intelligenti: l'ideale dell'uomo Dio parve cosa novissima, anzi il sommo dell'arte umana. Non osando forse verun artefice di tradurre in marmo un tal gruppo, il fratello di Canova ha saggiamente pensato di farlo fondere in bronzo.

Era un prodigio veramente, dice il biografo, il vedere che mentre tutti gli artisti sul declinare de' loro giorni sentono infievolire il vigor dell'ingegno, Canova se lo sentisse rinforzare. Ma pur troppo le forze del corpo andavano mancando, e l'ostinata fatica a cui egli le obbligava, senza mai darsi sollievo, e spesso trascurando fino il nutrimento, non poteva che essergli fatale. Di ciò lo avvisavano gli amici, pregandolo a perdonare alcun poco a sè stesso; di ciò lo avvertivano gli incomodi che cominciava a soffrire; ma inutilmente. Nella primavera del 1822 ei corse a Napoli per effigiare uno de' personaggi delle due statue equestri destinate a quella capitale; e taluno ne sperò bene per la sua salute; ma questa sgraziatamente peggiorò. Come peraltro nulla fosse, egli ritornato a Roma si diede a continuare i suoi lavori; finchè inoltrato alquanto il settembre pensò alla sua solita visita di Possagno. I suoi al vederlo sparuto e rifinito, come non l'aveano veduto mai, ne impaurirono; e i loro timori furono ben presto accresciuti dall'eccessivo indebolimento in cui cadde, e per cui gli fu bisogno di non picciolo sforzo, onde condursi ne' primi d'ottobre a Venezia. Ma non giunse la metà del mese, come ben vi ricordate (la trista mattina dei 13 a chi non è memorabile?) che contrastando invano la medic' arte colla sua malattia, accresciuta da alcuni patemi d'animo, di cui un giorno la storia parlerà; egli finì la sua carriera illustre, lasciando noi, che

tutti ne ricevevamo splendore, quasi in un bujo di notte dolorosa. Suo fratello, esecutore delle sue ultime volontà, tutte benefiche e tutte degne del suo grande animo; il suo Cicognara, l'amico Francesconi,, che lo aveva accolto in sua casa; Aglietti, Zannini suoi medici erano intorno al suo letto; e i due ultimi ci hanno con calde e pietose parole narrata la sua morte. Di essa io non vi ricorderò a conforto se non quel momento in cui la sua languida fisionomia, ravvivatasi d'improvviso, parve esprimere l'ispirazione di un concetto sublime, o l'aspettazione di una gloria celeste. I segni di dolore dati per questa morte furono proporzionati all'amore e all'ammirazione che Canova si era meritato colla sua vita. Compiuti i primi funerali, a cui accorse tutta Venezia, e sarebbe accorsa potendo tutta la terra, prima che le mortali sue spoglie fossero trasportate a Possagno ond'essere deposte nel nuovo suo tempio, fu d'uopo recarle un istante all'accademia di belle arti, ove i professori e gli alunni voleano pagar loro un estremo tributo. Ivi il Cicognara, pronunciando le lodi dell'estinto, fu costretto interrompere il suo discorso per piangere; e quest'eloquenza delle lacrime cavò le lacrime della folla che lo circondava. Ripigliatosi, ei propose una tomba europea al grand'uomo che onorò tutta Europa. „ Frattanto, egli aggiunse, quest'accademia, ambiziosa di segnalare sè stessa senza l'intervento di alcun estraneo sussidio, erige nel proprio recinto un segnale di devozione destinato a custodire il cuore del suo amorosissimo concittadino e fratello. „ I funerali celebrati pochi giorni appresso in Possagno furono più semplici ma forse ancor più commoventi. L'elogio del defunto fu pronunciato sulla pubblica piazza fra i singhiozzi delle accorse popolazioni. Molte intanto delle più illustri accademie nazionali o forestiere, al triste annunzio della morte del principe dell'arti a cui sono consecrate, si affrettarono ad onorare la sua memoria; e si distinse fra esse l'ateneo di Trevigi che gli decretò un erma, e gli fece coniare una medaglia dal Puttinati. Altra ne coniò spontaneamente quest'artefice a nome del *secolo decimonono.* Le accademie romane non potevano esser ultime in questa gara; e meno di tutte il poteva essere l'accademia di S. Luca tanto dal Canova amata e beneficata.

„ Il nostro concittadino e fratello marchese Antonio Canova, le scriveva il conte Cicognara, che partì per aprire in Roma e nel mondo una nuova e mirabile via nelle arti dell'imitazione, e che da quel punto fissò l'onore del secolo e le glorie della scultura, ricondotto fra noi dalla mano della providenza,

esalò fra i suoi l' ultimo respiro, non da altre cure angustiato, che dal non aver avuto ancora venti giorni di vita per ultimare il monumento di Pio VI. Quest' uomo straordinario e non meno caro alla specie umana per le virtù del cuore che per la sublimità dell' ingegno e il valore della mano, è stato compianto dalle lagrime universali in un modo da segnare epoca negli annali delle nazioni. La nascente accademia veneta, di troppo recente istituzione e di piccoli mezzi fornita, ha cercato onorare una tanta memoria con quegli scarsi aiuti che erano in poter suo. „ L' accademia di S. Luca all' udire queste parole decretò primieramente al Canova una statua marmorea da collocarsi nel luogo della sua residenza, per la quale, oltre l' Alvarez già nominato, offersero a gara la loro opera gratuita il Fabris e il d' Este; indi le solenni esequie, che poi si celebrarono nella chiesa de' ss. apostoli, in presenza del monumento di Ganganelli e fra i bassi rilievi modellati dalla pietà del sommo artefice, ed ivi trasportati. Qual parte vi prendessero i grandi, gli artisti, i letterati, tutte la città è facile imaginarlo a chi non ne abbia notizia; se pur v' è alcuno così rozzo in Italia, a cui la notizia non ne sia pervenuta. La necessità degli apparecchi, dice il biografo, fece ritardare quest'esequie come già in Siracusa quelle di Timoleone: il loro principale ornamento ricordava quelle di Raffaello, a cui fu portato il quadro della Trasfigurazione. Due grandi medaglie l' una coniata a nome dell' accademia, l' altra di tutti gli artisti, perpetuano la memoria della lugubre cerimonia. Così ebbe sfogo il primo dolore nella gran perdita fatta dall' Italia: altro si aspetta dalla gratitudine de' privati e dalla publica ammirazione.

Fu il Canova, dice il nostro biografo, di bella non molto alta persona, e alquanto magra ed asciutta: occhi vivi e penetranti; sguardo aquilino: naso di giusta misura: fronte ampia e serena: bocca si direbbe quasi risplendente d' un gentile sorriso: volto modesto e composto a dolcezza: color misto di pallore e di verecondia. La sua complessione per lungo tempo fu assai debole e delicata; poi si rinforzò e divenne gagliarda. Fino agli anni più gravi ci conservò l'anima ardente e innamorata delle cose belle. La duchessa d' Albany gli dicea: voi siete vecchio, ma avete il cuor giovane. Egli infatti si scuoteva ad ogni minima impressione, s' accendeva ad ogni scintilla. Nulla però lo infiammava maggiormente come la vista o il pensiero di cose nobili e generose. La mente fu in esso lucida, l' ingegno pronto e prespicace, l' accorgimento incredibile. Curiosissimo delle cose più piccole e audacissimo ad imprendere le più

grandi. D'indole affabile e gioconda si accomodava vezzosamente all' indole di ciascuno, e giocava co' fanciulli mostrando quasi l' innocenza della loro età. Semplice, schietto, festivo cogli amici, alquanto timido cogli sconosciuti ; umile cogli inferiori, e coraggioso nel dire il vero a' potenti . Era netto nel vestire , ma senza lusso : avea casa cultissima ma senza delizie: accoglieva e convitava i letterati e gli artisti distinti , fra cui sedeva uditore e non maestro. Soleva levarsi di buon mattino e subito porsi al lavoro , che non lasciava se non per prendere il necessario nutrimento , dopo il quale si preparava con breve riposo a nuova fatica . Spendeva la sera in offici d' urbanità, ai quali mai non mancò, in piacevoli colloqui colle persone che gli erano care, e in ascoltar musica, di cui era amantissimo. Visse sessantacinque anni alla virtù e all' arte sua di cui si era proposta l' eccellenza, e morì tra i conforti dell' amicizia e della religione, che avea sì candidamente osservate. Non ebbe scolari, ma solo giornalieri sgrossatori de' marmi, pensando che gli allievi si fanno più cogli esempi che coi precetti. Trovo nel catalogo del Cicognara che le opere complete uscite dalla sua mano giungono al numero di cento ottantasei : 53 statue ; 13 gruppi; 19 cenotafii; 8 gran monumenti; 7 colossi; 2 gruppi colossali; 54 busti; 26 bassirilievi, uno solo dei quali eseguito in marmo . A questi bisogna aggiungere un immenso numero di studii, disegni, modelli, e lavori non finiti, che trovansi nel suo gabinetto ; e ventidue quadri dipinti, che non credo di aver tutti nominati , come forse non ho nominate tutte le sculture. Nell' arte non conobbe astio nè gelosia ; non fu quasi turbato che da pubblici mali. Operava per così dire in publico e in presenza degli emuli suoi; perdonava alla mediocrità , dicendo di sapere quanto costi il far bene; gioiva dell' altrui valore; dubitava sempre del proprio. La grandezza del nome italiano parve che fosse il primo de' suoi pensieri: ei diceva esser nostro distintivo il fare ogni gran cosa in mezzo a tutte le contrarietà della fortuna, pel solo appagamento dell' animo, e la speranza del retto giudizio della posterità. Amava le lettere , era nemico alla pedanteria , prediligeva sopra gli altri scrittori Tacito e Machiavello. Soffriva degli altrui bisogni, ed era sempre prontissimo a sollevarli ; ricambiava le offese coi beneficii, l' amore con indicibile tenerezza. Ebbe amici tutti valenti, la maggior parte dei quali sono stati da noi nominati in questo nostro discorso ; e, non potendo di frequenza, coltivava per lettere la loro amicizia. Dice il biografo , parlando del suo carteggio con quello da cui ci aspettavamo il suo più compiuto elo-

gio, che non può imaginarsi nulla di più affettuoso, e di più caro. Custodì gelosamente nel ritiro la libertà de'suoi sentimenti, onde, se ebbe afflizione, non ebbe offesa dalle politiche vicende succedutesi intorno a lui con tanta agitazione e rapidità. Composto nel suo vivere, lontano da ogni vanità, cospicuo per la modestia come per le sue onorate azioni, esercitò, come diceva il Vasari dello scultor Rossellino, la sua arte con tanta grazia, che da ogni suo conoscente fu stimato assai più che uomo, e adorato quasi per santo.

M.

Dei diritti per le leggi delle XII Tavole competenti ai creditori sul corpo del comun debitore (*).

È natura delle umane cose, e specialmente poi delle favelle, e dei linguaggi, che prima di aggiugnere ad uno stato di perfezione, e durata corran prima, nel giro di molti secoli, per una lunga, e continuata serie di cambiamenti. E quindi avviene che i filologi, i quali nei tempi più umani, e più colti rivolgonsi indietro a meditare le primitive forme dei linguaggi le trovano così alterate, e diverse dalle presenti che dopo faticosissimi studi, o malagevolmente riescono nell'impresa, o ancor più spesso cadono in gravi errori. Nè i latini filologi ebber degli altri maggior ventura, se credasi a quanto dei medesimi lasciò scritto Polibio nel terzo libro delle sue storie (1). E la difficoltà crebbe tanto coll'andare del tempo che quel dottissimo dei Romani Terenzio Varrone, alloraquan-

(*) Essendomi occorso all'occhio nel Fascicolo VI. del giornale francese La *Thémis* che il sig. Venceslao Alessandro Macieiouski J. U. D. abbia publicato in Varsavia vari opuscoli non ancora a noi pervenuti, in uno dei quali paragonando le leggi di Solone con le leggi Decemvirali, dopo avere opinato che la legge di Solone permettesse ai creditori *d' impossessarsi* soltanto del comun debitore, si attenta poi di provare che la legge Decemvirale desse licenza ai creditori di farlo in brani, mi venne nell'animo di pubblicare questi miei pensamenti.

(1) Τηλικαύτη γαρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτȣ, καὴ ταρὰΡωμαίοις τῆς νῦν πρὸς τηὺ ἀρχαίαν ὥςε τȣ̀ς συνετώτατȣς ἔνια μόλις ἐξ επιςάσεως διουκρι νεῖν. Veteris sane linguae etiam latinae tanta diversitas est ab illa qua hodie utuntur, ut vel peritissimi nonnulla aegre, ubi animum attenderint, explicari queant. *Polib. Historiar. Lib.* 3.

do, cento anni dopo, prese a discorrere della lingua del Lazio, con ottimo consiglio si astenne da voler spiegare gran numero di frasi, e di voci siccome cosa disperata a tentarsi (2). Tante erano infatti le vicissitudini, per le quali dalla sua origine insino a' tempi d'Augusto era passato quell'idioma, che da secolo a secolo sembrò rinnovarsi del tutto (3). E però quel divino italiano ingegno, il quale si volse a contemplare sotto un nuovo e non ancor tentato aspetto i principj delle nazioni, e in particolare quelli sui quali fondòssi la Romana repubblica, non si trattenne punto dallo spiegare taluni frammenti delle antichissime sue leggi diversamente dai romani giureconsulti, e filologi, perchè egli, per tanta antichità si fece a considerarli, come cose a niuno appartenenti, e che dovesser cedere all'ingegno di colui, che con la sana critica fosse il primo ad occuparle (4). Del quale esempio a me sembra, che maggiormente avvalorar si possan coloro, i quali imprendono a parlare in guise proprie di quelle nobilissime reliquie, se avvenga, che li stessi antichi scrittori siano stati nel ragionarne fra lor discordi. Poichè l'animo non potendo riposarsi allora sulla certezza dell'autorità, è libero di farsi quella opinione, che più gli sembri conforme al vero.

Per i quali principj mi giova sperare non sembrerà stolto ardire il richiamare adesso a talune considerazioni su quella legge delle XII tavole, la quale stabiliva i diritti, che i creditori avean sul corpo del comun debitore, e che li adornatori delle medesime così, dietro Agellio, sogliono esporre: ,, Aeris confessi, rebusque jure judicatis XXX dies Justi sunto. Post deinde manus injectio esto. In jus ducito. Ni judicatum facit. aut quipsendo cum in Jure vindicit secum ducito, vincito aut nervo aut compedibus XV pondo ne majore, si volet, minore vincito. Si volet suo vito. Ni suo vit, qui eum vinctum habebit libras Farris endo dies dato. Si volet plus dato. Ni cum eo pacit LX dies endo vinculis retineto: interibi trinis

(2) Igitur quoniam haec sunt tripartita verba, quae sunt aut nostra, aut aliena, aut oblivua. De nostris dicam cur sint. De alienissunde sint, De obliveis relinquam, quorum partem ita ut invenerim scribam. *Varr. de lingua latina.*

(3) Cum tantum Tullius a Plauto, Plautus ab Ennio, atque Pacuvio, ipseque Ennius Decemviris Verborum diversitate, totiusque linguae latinae forma descrepet. *F. M. Pagano. Examen Polit. Univ. Romanor. Nomothes. P. 1. Cap. 1.*

(4) *Vico, scienza nuova. De' Principj, lett. Y, y*

nundinis continuis in comitium procitato, aerisque aestimiam judicati praedicato. Ast si plures erunt rei, tertis nundinis parteis secanto: si plus minusve secuerint se fraud' esto. Si volent uls Tyberim peregre venumdanto (5) „.

Ora: in quelle parole *parteis secanto* che al dire di Cecilio Giureconsulto appo lo stesso Agellio (6) sono anticate ed oscure non meno dei tempi, ai quali riportansi, talchè si rende oltremodo difficile il comprender l'oracolo della legge in quelle parole, in quei costumi racchiuso, lo stesso giureconsulto, ed altri contemporanei espositori del romano diritto ravvisarono un arbitrio dato ai più creditori dello stesso debitore di farne in pezzi, e scompartirsene il corpo. Crudeltà inaudita, ed orrenda! cui l'animo non sapendo concepire, gode poi che la mente trovi argumenti a non credere. Imperocchè se le parole *parteis secanto* significano partizione, non importano di necessità quella materiale del corpo. E quindi è che come taluni fra li stessi antichi giureconsulti, e molti poi fra i moderni allontanaronsi dalla comune intelligenza, e nelle parole *parteis secanto* vider piuttosto la partizione o dei beni (7), o del prezzo della persona del debitore venduto all'incanto, (8) discendendo in altro pensiero, sembra a me, che in quelle parole ravvisar si debba, ciò che quasi indovinando disse l'Eraldo, (9) la partizione, cioè, della servitù, e dell'opera del debitore, sicchè quel misero, addivenuto schiavo di più padroni, stentando andasse la vita nel carcere privato or di questo, or di quello degli inumani suoi creditori.

Alla quale opinione nella incertezza delle parole parmi, oltre a molte ragioni, condurre principalmente l'attento esame di tutto il capo di quella legge. Si ordina infatti per quella, che, trascorso il tempo del patteggiare, fosse in arbitrio del creditore il tener per sessanta intieri giorni nel proprio carcere privato la persona del debitore, ma che, nel frattempo, per tre mercati continui, offerir lo dovesse pubblicamente in ven-

(5) *Gravina de ortu, et Prugress. Jur. Gothofred ad Leg. XII Tab.*

(6) Noct. Acti. Lib. XX Cap. I.

(7) *Anneus Robertus Rer. Judic. Lib.* 2 *Cap.* 6.

(8) *Binkersthvck. Jur. Rom. Lib.* 1. *Cap.* 1.

(9) *Herald. de Auctor. Rer. Judic. Lib.* 2 *Cap.* 25 del quale perchè non sviluppò, ne difese questa opinione, ne fu aspramente rampognato, e troppo amaramente deriso da Claudio Salmaso nelle sue osservazioni al Gius Attico, ed al Romano.

dita nel Comizio, proclamandone il prezzo. Il quale potendo pur esser maggiore del frutto da ricavarsi dall'opera di quel misero, fu giocoforza che i legislatori provvedessero al caso, che fra i cittadini non si ritrovasse il compratore. E come se un solo era il creditore facilmente vi provederono col ridurre nella di lui servitù quel meschino, così nel caso di più creditori, dovettero con ogni naturalezza ordinare, che ai creditori tutti fosse per parte aggiudicata la persona, e quindi l'opera sua. La qual partizione potendo riescire incomoda, dieder placito ai creditori di poterlo vendere di là dal Tevere ai Forestieri. Disposto tutto uniforme, e connesso. Perchè o fosse venduto al concittadino, o aggiudicato ai suoi creditori, o venduto ai forestieri, incontrava sempre quel misero una eguale diminuzione di capo, cioè, la morte civile (10).

Nè sconvenevole apparir debbe che tal partizione della servitù, e dell'opera di un uomo sia stata significata con parole acconce a dinotar piuttosto quella del corpo umano. Poichè hassi a riflettere, che in quella rozzezza di lingue, in quella robustezza di fantasie che alle nazioni non ancor troppo inoltrate nell'incivilimento fan spiegar sempre l'idee più astratte con traslati tolti dalla materia, e dal corpo, la stessa frase dovettero usare i Decemviri a significare la partizione della servitù, e dell'opera d'un uomo, che usata avrebbero per comandarne la material partizione. Le quali particolarità di lingua povera e rozza, e di robusta fantasia nei Romani tuttora incolti, e giovani nell'eroismo, non meditate troppo nei tempi inciviliti, e gentili, furon cagione che giureconsulti altronde gravissimi non seppero intendere, che le parole *parteis secanto* potevano significar tutt'altro, che la sezione del corpo. E a dimostrare che la parola *seco* nei parlari delle antichissime Romane leggi non fosse usata sempre nel senso di una tal partizione, havvene un luogo d'oro in Festo, (11) il quale tra le difinizioni della parole *sectio* ci lasciò ancora *Persecutio Juris,* talchè quella frase *parteis secanto* potrebbe con tutta proprietà tradursi nel nostro volgare idioma *ne consegua ciascun la giusta*

(10) Quantunque i debitori aggiudicati ai loro creditori non perdessero la *Ingenuità* Quintilian. Lib. 7 Cap. 3 è vero per altro che perdevan lo stato, e soffrivano una diminuzione di capo. E ne abbiamo la chiara pruova in quel Capo delle XII Tavole „ Nexo soluto, Forti, sanate siremps] Jus esto. Poichè se i *Nessi* non avesser perduto lo stato, non era lungo a dichiarare qual condizione acquistavano venendo prosciolti.

(11) *Festus in verb. sectio, e il Calvino Lexicon Jurid. v. Sectio.*

parte. Ai quali riflessi se aggiungasi l'altro che in ragion Romana al dir di Terenzio Varrone la voce *sectio* si usò in luogo della voce *auctio*, la quale stette a indicare l'aumento del prezzo che offerivan coloro, i quali ambivano di acquistare il dominio delle cose poste all'incanto, (12) sicchè si disser *sectores* coloro i quali ne rimanevano li aggiudicatarj, (13) tutte saran compiute le pruove filologiche per dimostrare, che ai creditori, i quali per il commando della legge addiventavan *sectores*, *et in partes secabant* rimaneva per parte aggiudicata la persona, e quindi la servitù, e l'opera del comun debitore. Il qual vero significato delle voci *sectio*, e *sector* se meglio fosse stato avvertito dal Binkershock non avrebbe asverato poi con tanta franchezza, che le parole *parteis secanto* importassero la distribuzion del prezzo del debitor venduto all'incanto, e lungi dal ridere del vaticinio dell'Eraldo conosciuto avrebbe, che indi poteva trarsi splendida verità.

E mi conforta a credere, che tale, e non altro fosse il senso della legge decemvirale un nobilissimo luogo dell'Alicarnasseo, il quale nel quarto libro delle sue storie con quelle memorabili parole da lui poste in bocca di Re Servio Tullio ci attesta, che sino dai primi tempi solennizzavasi in Roma il barbaro costume, non già della efferata sezione, ma che i miseri debitori addotti fossero nel privato carcere, e nella servitù dei lor creditori (14). E quei pareggiatori del gius attico col romano, i quali vogliono venute dalla Grecia a Roma le leggi delle XII Tavole, tanto più volentieri scenderanno in questa opinione, se il dotto Macieiowski abbia veramente procurato ciò che ragion fa credere, e Desiderio Eraldo (15) il primo disse e propose, che cioè,

(12) *L. si tempora 4 Cod. de Fid, et Jur. hast. Fisic., et leg. seq. Cod. Cod. Prat Curt. Conjecturialum Lib. 2 Cap. 9. Calvin Lexic. Jurid. in verb. Auctio.*

(13) *Cicer. pro Quintio, e nella 2. Filippica al Cap.* 26. ad fin. et pro Roscio Amer. Cap. 29 circa med. e nouvamente al Cap. 36 Et sectorest, qui et illorum ipsorum bonorum, dequibus agitur, emptor, atque possessor est ;. *Flor. L. 2 C. 6 ad med. Manilius Astrolog. L.* 5.

(14) ὅσου δ' αν μετὰ ταῦτα δκνεισωνται, τὄτυς ὄκ ἐασω πρὸς τὰ κρέα απάγεσται, αλλὰ νόμον θήσω μηδένα δανεζειν ἐπὶ σώμασιν ἐλευθἐροις ἱκανὸν ἡγουμενος τοῖς δανεισαῖς τως ὑσίας τῶν συμβαλλόντων κρατεῖν Si qui autem in posterum a foeneratoribus mutuam pecuniam acceperint, eos ob debitum non solutum creditoribus addici, et ab eis abduci non sinam caveboque lege ne foeneratoribus ius sit in libera corpora, sed contenti sint debitorum facultatibus.

(15) *Herald. Op. cit. L: 2. Cap. 24. § 8.*

la legge di Solone permettesse ai creditori d' impossessarsi, ma non già di far brani della persona del debitore. Nè sarebbe stolta cosa il pensare, che di tal partizione della servitù si serbasse il reo vestigio nelle Spagne (16) ove al dire del Covarruvias (17) fu un uso conservato nei libri dei *partiti*, ossia delle antichissime leggi di quel regno, che il debitore insolvente di più creditori fosse consegnato ai medesimi, affinchè, per compenso, prestasse loro il servigio, e l' opera sua ad arbitrio del giudice.

Per la qual ragionata intelligenza viene ancora a rimuoversi la inconcepibile diversità che la vecchia opinione accagiona i Dieci di aver posta tra i casi, che un solo o più fossero i creditori del reo, e che se ne trovasse o nò il compratore. Perchè se il debitore di un solo, o il venduto non potean porsi a morte, non saprebbe comprendersi poi per qual ragione, o per qual modo la vita del debitor non venduto di più creditori si fosse dovuta commettere al lor capriccio. Oracolo orrendo, ed insensato ad un tempo, e tale che se vi fosse scritto tutta sparirebbe la lode, e resteria macchiato d' eterna infamia quel tanto vantato aureo volumetto di leggi, che Crasso nell' oratore riputò contener più sapienza di tutte quante le ampie pagine dei greci legislatori. Poichè per scusar quella legge non gioverebbe lo andar ripetendo, che non venisse usata giammai, e che i Dieci la promulgassero appunto sì atroce, e sì orrenda perchè i cittadini non l' osservassero (quasi che i legislatori ordinassero apposta le leggi, perchè i cittadini non le avessero da curare e da eseguire!) o il sognar col Pagano giovinetto che la nefanda partizione del corpo pei debiti fosse diretta al salutare scopo di rimuovere il lusso, promuovere la eguaglianza dei beni e della *vita*, e conservar l' animo e la mente di una repubblica popolare! (18) Sogno di cui quel Grande avrà

(16) Sembra da un luogo di Cicerone *pro Flacco* Cap. 20 che nelle provincie si mantenesser sempre in vigore le leggi dei *Nessi*, giacchè di un tal Temnio Eraclide debitore ivi dice ,, Cum judicatum non faceret addictus Hermippo, et ab hoc ductus est ,,

(17) *Covarruv. Variar. Resol. lib.* 2. *cap.* 1. *sub n.* 5. ,, *ivi* ,, Siquidem olim debitor non habens bona unde creditoribus aes alienum solveret, tradebatur creditoribus ipsis, ut eis serviret, donec debitum ex arbitrio iudicis compensatione quodam solutum foret.

(18) Odiosa itaque servitutis poena ob debita statuta, immo et acerbissima illa corporis sectione sancita longe a Romanis luxus aberat; bonorum *vitaeque* aequalitas, interior Reipublicae animus, atque mens conservabatur. *F. Mario Pagano opera cit. P.* 2. *cap.* 1. *pag.* 69. 70.

dovuto pentirsi poi nella più saggia età, quando nelle auree pagine del suo maestro, e duce Gio. Battista Vico potette apprendere, che la Roma dei decemviri era città tutta aristocratica, e che le barbare leggi dei debitori, o dei *Nessi* afflisser soltanto la plebe.

E dal fatto, che per il lungo tempo di cento venti anni, (che tanti incirca ne corsero fra la promulgazione delle leggi decemvirali, e la legge Petelia la quale abrogò tutta questa iniqua legge dei *Nessi*) neppure una sol volta venisse praticata, altro argumento discende a non credere quella esecranda sezione. Perchè non fu al certo dolcezza di costumi o senso di pietà, se quei feroci, e barbari romani, i quali conducevano a spirar quasi sotto le verghe i poveri lor debitori, non ne divisero ancora le calde, e palpitanti membra. E le leggi non sono mai più barbare dei costumi, e dei tempi, ne' quali vengono promulgate. Nè i dieci patrizii legislatori potettero essere tanto più barbari dei loro concittadini da immaginare, e desiderare essi soli la crudele, ed orribil sezione, ed accompagnarla poi con le amare, dileggianti parole *si plus minusve secuerint sefraud' esto*. Poichè se un consiglio moderato, e prudente contengono quelle parole per rimuovere le liti, che avrebber potuto nascer per la malagevole esatta proporzional partizione della servitù, e dell' opera del debitore, quanta ironia non spirerebbero per lo contrario, se avessero a contemplarsi come dirette a rimuovere liti impossibili a nascere per un boccone di più, o di meno di squallido, e lurido carname!

Ed è finalmente da credersi, che se i decemviri avesser lasciata ai creditori la sola alternativa, o della orribil sezione, o della vendita ai forestieri non avrebbero ordinato poi in un capo separato, e distinto delle stesse XII tavole: *Nexo soluto Forti, sanate Siremps Ius esto*. Poichè tal legge ella era inutile pei debitori da farsi in brani, e per quelli venduti ai forestieri, se mai sortiva loro di riveder la patria, a stabilire i loro diritti bastevolmente vi avevan provvisto le leggi sul *Posliminio*. (19)

Per le quali ragioni tutte, mentre da un lato dimostrasi apertamente impossibile, che quelle parole della legge decemvirale permettessero la efferata, ed inumana sezione del corpo, surge dall' altro probabilità non lieve, che ordinassero invece a prò dei molti creditori la correspettiva parziale aggiudicazione della servitù, e dell' opera del comun debitore. P. C.

(19) Pomponius in L. 5. § 2. ff de captivis, et Postliminio.

Le Macchine.

Disse, e disse a ragione un nostro celebre economista, che *ben difficile sarebbe il chiedere cosa nuova in genere di pubblica economia, e molto più il darle un aspetto problematico, e disputabile.* (1)

Ciò non pertanto vedesi oggi porsi in dubbio, e rinnuovarsi la questione. « *Se i vantaggi che dalle macchine applicate alle arti si ottengono, stiano a compensare l'inconveniente, che dicesi derivarne col privare gli operaj che esse risparmiano, del lavoro da cui ripetevano per lo avanti la loro sussistenza* », e sorger quindi alcuni erroneamente sulla questione stessa ragionando, e più che tutto dando ascolto alle inconsiderate grida del volgo, non meno cho mossi dall' inciampo del mal fermo lor piede in materia di pubblica economia, dimostrare si attentano, che di nocumento più che di vantaggio esse siano alla industria, condannando molti operaj alla miseria, e frapponendo così un' argine più tosto che facilitare la via alla pubblica prosperità.

E qui prima di tutto cade in acconcio il rammentare quello che lo stesso economista per bocca dell' editore delle interessantissime sue *Lettere spagnuole* avvertì ciò derivare *dall' umano cervello che per quanto sembri di molle tempra, pur si vede che le veritadi più ovvie stentano a penetrarlo*, e che *molte volte non capì nelle menti nostre la verità, perchè non venne fatto di doverosamente riflettere per ben comprenderla*.

Quindi si è detto, e si torna a ridire, che le macchine risparmiando le braccia di molti di coloro che impiegati erano in quel genere stesso di manifattura, e da cui traevano la lor sussistenza, è di necessità che condan-

(1) Il cav. Giovanni Fabbroni. Lettera spagnola seconda: *sugli effetti del libero commercio delle materie gregge.*

nati si trovino a languire nella miseria e nello stento, perchè oggimai incapaci, o disadatti almeno a qualunque diverso lavoro da quello al quale erano abituati.

Nel moltiplicarsi poi di macchine siffatte venendosi ad aumentare il numero di questi miseri, non può a meno che la indigenza e l' ozio, nei quali costoro trovansi loro malgrado avvolti, non refluisca in danno della nazionale prosperità, della morale, e quindi della pubblica sicurezza.

Della nazionale prosperità, con aumentare il numero dei mendichi, o con diminuire la popolazione dello stato, necessitando costoro di cercare altrove ad impiegar le lor braccia; della morale e della pubblica sicurezza, con un forzato aumento della disgraziatamente sempre troppo numerosa classe degli scioperati, che proclivi a mal fare, compromettono con la malvagia condotta cui finalmente si apprendono, le proprietà e la vita dei cittadini.

Dietro sì fatte triste, e nel tempo stesso terribili conseguenze, sebben fantastiche e non verificabili, siccome facile è il dimostrare, evvi stato chi, dir bisogna da timor panico compreso, che rammentando il premio con una grandezza senza esempio dall' imperial governo di Francia stabilito per l'inventore di una macchina atta a filare il lino e la canape, ha azzardato di scrivere e pubblicare: esser più politica cosa il pagare un milione per seppellire una tale invenzione se dato fosse all' umano ingegno di ottenerla, esternando al tempo stesso il desiderio che i governi cessassero oggi mai da spingere, senza troppa riflessione, gli uomini verso sì fatto genere di perfezionamento, sempre avendo presenti i danni che dalle macchine derivano (2). Poichè a di lui sentimento,

(2) *Du Systeme d' impôt fondé sur les principes de l' économie politique, par M. le Vicomte de Saint-Chamans. Paris* 1820. *pag.* 267.

alla eccezione di quelle che aumentano il numero degli operaj, e che egli chiama perciò *vantaggiosissime*, con la espressione poi di *fatali* caratterizza tutte le altre che cacciano, egli dice, gli operaj dal lavoro col quale guadagnavano la lor sussistenza.

Giunge a tanto l'orrore che questo scrittore ha concepito per sì *fatali macchine*, che in questa *terribil* classe non ha esitato di comprendervi, contro ogni immaginabile espettativa, i poveri *mulini ad acqua*, non esclusi quelli a *vento* di ancor più scarso profitto.

Condannabili son tali macchine a parere di questo nuovo pensatore in pubblica economia, perchè un mulino ed un solo operajo macinando tanto grano quanto ne sarebbe stato appunto macinato a mano da cinquanta operai, mentre che il resultato del lavoro è stato lo stesso, sonosi venuti a rendere inoperosi ed inutili quarantanove individui, lo che urta sì forte il modo di vedere di questo autore, che egli asserisce che sarebbe una pubblica calamità se ai dì nostri, altra macchina consimile nella rilevata conseguenza venisse immaginata e posta in esecuzione; ed ecco giustificato quello che sembrò dipoi a molti una pretta esagerazione del dotto compilatore dell'istorica notizia sulla illuminazione per mezzo dell'aria idrogena quando disse « *si la Charrue étoit encore à découvrir, malheur à l'audacieux qui tenterait de faire adopter cette pratique funeste dont la sagesse de nos pères aurait su nous préserver.* (3)

Cotale spavento ha tanto invaso le menti, che nelle letterarie odierne produzioni, anco a tutt'altro relative che alla pubblica economia, trovansi delle digressioni declamatorie contro non tanto le immaginate funeste conseguenze che dalla moltiplicazione delle macchine si vogliono derivare, ma si giunge ancora a biasimare il lavoro

(3) *Ferry*. Revue encyclopédique. Janvier 1824. pag. 13.

che con esse si ottiene, molto encomiando per ciò quello che in antico per mezzo delle dita di mano addestrata fabbricato veniva. (4)

Altri poi con spirito più pacato, di molte cognizioni in pubblica economia dotati, autori di opere in sì fatta importantissima scienza reputatissime, mentre non impugnano, anzi persuasi si mostrano e sostengono, che le macchine atte ad eseguire in minor tempo, con men numero di uomini, e conseguentemente con minore spesa quei lavori cui son destinate, siano di una decisa utilità, diminuendo il prezzo della cosa manufatta, ed aumentandone per conseguenza lo smercio, ciò non pertanto mostrano di temere anch' essi, e di compiangere la trista sorte cui andar debbono incontro, temporariamente almeno, gli operai, privati per l' effetto delle macchine stesse dell' esercizio delle loro braccia, e per conseguenza dell' impiego di quella fatica che facevagli per l'avanti sussistere.

Quindi alcuni han proposto di proscrivere in certi dati casi e circostanze, (5) ed altri han fatto travedere

(4) *De l' Emploi du tems par Mad. De Genlis. Paris* 1823 *in* 8. *pag.* 123. *e* 124. „ ivi „ On a fait de grands progrès dans la mécanique; on a inventé une prodigieuse quantité de machines afin de rendre inutile l'adresse humaine; c' est un triste projet, et qui ne peut s' exécuter qu' aux dépens de la perfection des ouvrages; les toiles, et les perkales faites par des machines, sont excessivement inférieures à tout ce que les doigts d' une main habile fabriquaient autrefois en ce genre. D' ailleurs toutes ces machines, en rendant beaucoup de bras inutiles, réduisent à la mendicité une infinité d' individus; on nous annonce une *machine à teiller*, ce qui mettra à l' aumône toutes les vieilles femmes et les jeunes filles de dix à douze ans.

(5) *Donaudi* (*Conte delle Mallere*) *Saggio di economia civile. Torino* (*senza epoca*) *un vol. in* 8. *pag.* 113. „ ivi: Le macchine poi, le quali servono per eseguire certi lavori in minor tempo, regolarmente son utili. Esse tendono a far diminuire il prezzo delle manufatture, e ne agevolano in conseguenza l' esito.

che imprudente non sarebbe il moderar l'uso ed il numero di tali macchine, persuasi della sussistenza sebben passeggiera dell'indicato danno, (6) e commiserando poi sempre la sopravvenuta necessità di andare per quei disgraziati in terra straniera a procacciarsi con il sudore della lor fronte la sussistenza. (7)

Facil cosa è per altro il rispondere ai primi sì spaventati scrittori, e di rassicurare pienamente i secondi dal lor concepito timore, con persuadere al tempo stesso chiunque che niun danno mai, nemmen momentaneo può derivare, ma anzi sommamente contribuire alla nazionale ricchezza lo stabilimento delle macchine delle quali ragioniamo.

Giova però prima di ogni altra cosa il persuadersi che non è già colui che impiegando i suoi capitali nell'erigere una gran manifattura per mezzo di adattati meccanismi, che risparmino considerabilmente le mani degli uomini (dal che si vuole che forzatamente venga a diminuire d'assai il prezzo dell'opera di quei che vi rimangono necessarii) sia egli il solo, che a detrimento loro, ne conseguisca l'utile, che la plebe suole, ove tali stabilimenti vengono eretti, unicamente a quel capitalista attribuire, e più d'ogni altra cosa ripeter poi dal risparmio che vien fatto delle sue braccia.

La maggior quantità di lavoro che il capitalista con l'azione di opportuni meccanismi ottiene con tanta più

Possono però occorrere casi nei quali tali macchine dal governo proscriver si debbono. Imperocchè se con queste venisse a togliersi ad una parte degli artefici per modo l'occupazione ed il lavoro, che si corresse alle volte rischio che essi passassero fuori di stato, converrebbe necessariamente proibirne l'uso. La qual cosa per altro accader non può in uno stato ben regolato, ove non mancano mezzi d'impiegare gli uomini.

(6) *Say* (*Jean Baptiste*) *Cap. IX. pag.* 47. *e seg. du Traité d'économie politique. Paris* 1803 *in* 8.

(7) *Destutt de Tracy. Traité d'économie politique. pag.* 214.

sollecitudine e minor dispendio, ponendolo nella situazione di poter dare a molto minor prezzo quel lavoro medesimo, e di somministrarne al commercio una molto maggiore quantità, lo che viene necessariamente a ridondare in gran vantaggio del consumatore, lo pone in stato di risparmiare una parte di quei capitali medesimi, che prima per intiero era costretto d'impiegare giornalmente per quello stesso lavoro che in minore estensione, e con maggior costo conseguiva dalle mani di molti operai.

Or se così viene l'intraprenditore, od il capitalista che vogliam dire, ad ottenere con minore spesa una infinitamente maggior quantità di lavoro, potrà spacciarlo, come lo spaccierà di fatto, a molto minor prezzo di quello che potevalo per l'avanti; e di questo minor prezzo ne risentirà il più gran benefizio il consumatore: ma in questa classe non vi è egli compreso anco il povero, ed il povero operaio? E se così è, come non può revocarsi in dubbio, così del pari non potrà dubitarsi che egli medesimo abbia interesse che la fabbricazione di cio che serve agli usi della di lui vita sia economica, e conseguentemente non potrà mai dirsi a buona ragione che la facilitazione dei metodi nelle arti, ed il loro perfezionamento, essergli possa di nocumento. (8)

E se l'intraprenditore, dall'industrioso meccanico ingegno del quale dovrassi ripetere un tanto bene, avrà, mentre lo ha procurato, risparmiato una parte di quei stessi capitali che prima tutti per quel solo ramo della sua fabbricazione occorrevangli, non la impiegherà egli forse in altre speculazioni che recandogli un nuovo utile,

(8) *Destutt de Tracy* loc. cit. pag: 349. ivi „ Comme consommateur le pauvre a intérêt que la fabrication soit économique, les communications faciles, et les relations commerciales nombreuses, la simplification des procédés des arts, le perfectionnement des méthodes lui font du bien, et point de mal. En cela, son intérêt est encore celui de la société toute entière.

un vantaggio del pari renderà allo stato anco con l'impiego di nuove braccia (9)?

Ha detto un gran scrittore di pubblica economia, cui era dato di far conoscere in questa scienza importante le false dottrine, allorquando ancora molte di quelle che venivano da lui sostituite non erano esenti da errore, Adamo Smith infine, (10) che in ogni genere di manifattura l'operaio non lavora che mediante i rispiarmi del capitalista, dal che necessaria conseguenza ne trasse che il lavorio generale dei popoli è sempre proporzionato ai risparmi dei capitalisti, risparmi che mediante la rendita che essi fanno aumentare compongono la nazionale ricchezza, dimanierachè nella opinione di quel rispettabile scrittore, più un popolo ha degli avanzi da fare nel lavoro, più egli è ricco, più fa lavorare, e più il salario dell'operaio è alto.

Da ciò ne deriva che il numero degli operai non è di alcun profitto per il capitalista, poichè il di lui beneficio non si regola in proporzione del maggior novero di costoro che esso salaria, ma bensì in ragione della quantità del prodotto del loro lavoro; che non è quindi di alcun vantaggio per un paese che i suoi operai siano numerosi, siccome per gli operai stessi (11), e conseguentemente che mal pagati si trovino, perchè la modicità del loro salario, lungi dall' essere un mezzo di ricchezza e di prosperità, come lo stesso Smith ha dimostrato, (12) è un segno anzi certo della decadenza e della miseria; ed una popolazione miserabile è certamente più a carico che a profitto di una nazione.

E qui giova osservare che ingiusto sarebbe il proteg-

(9) Say (Jean Baptiste) loc. cit. pag. 411.
(10) De la richesse des nations. Liv. 1. Ch. 8.
(11) Destutt de Tray, pag. 101. loc. cit.
(12) Lib. 1. Cap. 9. Opera cit.

gere una classe di persone a danno della prosperità di un' altra, e soprattutto di quelle che sono le meno atte a contribuire alla maggior ricchezza e floridità di uno stato. *Non devesi confondere,* disse il nostro Fabbroni, *per verun titolo il bene della maggior parte col beneficio del pubblico . È una pretensione atroce quella per cui si vuol ritogliere i diritti di alcuni cittadini , asserendo che sarà maggiore il numero di quelli che perciò godranno. Se fosse certa simile asserzione sarebbe giusto che si spogliassero i ricchi dei loro averi , perchè il bene di pochi potrebbesi repartire in molti. Quali mai conseguenze inique non resultano da un principio sì strano !* (13) E tanto più poi che in ultima analisi tutti sono egualmente operai, sia che trattisi di coloro che per la comune accettazione del vocabolo chiamansi tali , che di quelli che diconsi capi-fabbrica, mercanti, capitalisti, fittaioli ec. (14)

Ma d' altronde ognuno debbe esser persuaso che li stabilimenti che han per oggetto di porre a profitto il perfezionamento, o la invenzione di nuove macchine, sorger non possono , e non sorgono di fatto come gli armati di Cadmo, ed anzi l' andamento delle umane cose, anco in questo rapporto , ci ha digià ammaestrati col fatto , che successivamente e lentamente sorgono , stante principalmente la occorrenza di vasti capitali , dimodochè assicurati e certi esser si deve, che gli operai già per così dire invecchiati in quella data specie di lavoro, troveranno sempre di che impiegarsi in esso finchè avran la forza di prestarvisi, e che i giovani ben presto si rendono adatti a quell' opera che i nuovi meccanismi possono esigere , e che a loro somministrano più larga mercede ; dimodochè

(13) *Dei privilegi esclusivi che si accordano alle manifatture.* II *Lettera spagnuola, pag.*30.

(14) Valeriani . *Del prezzo delle cose mercantabili* §. 5. *pag.* 11.

nè a questi, nè a quelli può mai effettivamente mancare nel loro proprio paese di che impiegarsi in quella stessa specie di lavoro al quale, o trovavansi da lungo tempo dedicati, ossivvero da non molto iniziati. Ed ecco che non evvi altrimenti luogo da temere quelle sì triste ed affliggenti conseguenze, che per questo lato da un ben poco ragionato ed irreflessivo timore si stanno preconizzando.

Anzi è dato a buon diritto di sostenere che invece che si verifichi di fatto questa temuta diminuzione d'impiego di braccia, abbia luogo all' incontro aumento nella generalità del numero loro. È certo che quando la industria si perfeziona, i mestieri ed il lavoro in essi si moltiplica, e questa moltiplicazione và estendendosi progressivamente. (15)

Lo stabilimento di una grandiosa manifattura a nuovo meccanismo, esige il concorso di molte maestranze, l' occupazione, il lavoro di molti operai per conseguenza; opera e lavoro che senza di ciò non avrebbe avuto luogo. Per mantener poi in azione questa stessa manifattura, quanta mai maggior quantità di materia greggia che per lo più l' agricoltura somministra ci vorrà egli di quella che prima richiedevasi per l' alimento delle fabbriche stabilite sull' antico piede! e ciò non conduce forse necessariamente ad esigere la occupazione di un maggior numero di braccia per ottenere il più abondante richiesto prodotto? Quanta più grande estensione di terreno occorrerà per esempio che si coltivi e s'impieghi per la produzione del cotone, e quanto altro mai si destini a prati artificiali, ed a pastura per il nutrimento e la propagazione di un maggior numero di armenti (16); ed in conseguenza quale aumento

(15) Hauterive. *Elémens d'économie politique. pag. 15. Paris,* 1817.

(16) Il difensore delle pubbliche libertà nella camera dei Deputati di Francia, il discepolo di Rousseau, il conte Stanislao Girardin, nel discorso da esso pronunziato il 30 Giugno p. p.

di braccia, onde giungere a somministrare quantità tale di cotone e di lana, che possa esser capace all' alimento di opificii nei quali si è giunti a formare in un sol giorno tanto filo da far con esso due volte il giro del globo, ed a fabbricare tanto panno da misurarne non altrimenti a braccia, non a canne, ma a miglia la quantità. (17) E ciò che è detto in rapporto alle materie prime che dalla agricultura si traggono, sia detto ancora per l' aumento del lavorio nelle cave e miniere, onde fornire quanto occorre per la grandemente facilitata riduzione delle terre e metalli in oggetti di consumazione e di lusso.

Ed infatti noi vediamo l' Inghilterra, ove più che in altro luogo sonosi inventate e stabilite molte macchine manufutturiere, che invece la popolazione di decrescere, invece di essersi verificata la minacciata emigrazione degli operai, si è anzi veduta la di lei popolazione medesima

sulla legge relativa alle falsificazioni ed alterazioni delle marche, sopra i prodotti manifatturati, disse infra le altre ,, A qui devons nous les progrès rapides et prodigieux de notre industrie, si ce n' est à la liberté, à cette mère de tous les biens, et de toutes les propriétés? Détruisez cette liberté, et reproduisez les anciens réglemens, et vous verrez l'industrie retourner à son premier état d' infériorité. L'introduction des machines, dans la fabrication des différens tissus, loin d'avoir été préjudicable lui a été extrêmement profitable; elle l'a été également aux consommateurs, puisqu'elle a contribué à amener une diminution utile à la société toute entière, puisque ces étoffes sont devenues d' une consommation générale. Cette amélioration a été également favorable à l' agriculture, nos troupeaux se sont augmentés, nos laines se sont perfectionnées; les habitans de nos compagnes se sont enrichis, et ils sont en général, vous conviendrez, beaucoup mieux vêtus que dans le temp passé, qu' ils regrettent fort peu.

(17) Discorso fatto da Heywodd presidente della Istituzione reale di Liverpool nella adunanza annuale della medesima, e del quale ne è inserito un breve estratto nella *Revue encyclopédique* fascicolo dell' aprile anno corrente pag. 221. ed in questo dell' Antologia N. 42.

vistosamente accresciuta da venticinque anni a questa parte di oltre due milioni di abitanti; (18) e quello che vi è di più rimarchevole, che sì fatto aumento si è verificato a preferenza non tanto nei porti di mare quanto nelle stesse città manufatturiere, siccome ce ne assicura il duca di Levis Pari di Francia, stato lungo tempo in Inghilterra, nella sua operetta intitolata: *Considérations morales sur les finances* pubblicata in Parigi l' anno 1816. (19)

E non è ella forse la stessa industria figlia della istruzione e della libertà di agire, che negli Stati Uniti di America ha posto quel governo, che tuttavia si può dir nuovo, al rango ora dei più influenti, e per cui vedesi oggi decuplata la popolazione, quando che essa nel 1753 non eccedeva un milione di abitanti!

Ecco adunque che con piano ragionamento, e con la evidenza del fatto, ci sembra dimostrata la futilità ed irragionevolezza dei vantati supposti, e dei fallaci argomenti che vannosi spargendo a danno del progressivo perfezionamento dei meccanici mezzi, che tanto e segnalato vantaggio di fatto apportano al bene universale.

E se la miseria si è negli anni scorsi manifestata in

(18) Osserva Iames Cleland nella sua statistica della Scozia, ed in specie della città di Glascovia, opera pubblicata in quella città nel 1823, che l' aumento della popolazione dell' Inghilterra fu dal 1801. all' 1811. del 14 1/2 per cento, e dal 1811 al 1812. in ragione del 18 per cento; e Lawe ha calcolato essere aumentata di 7/10 contando dal 1765 all' anno scorso 1823.

(19) Malgré ce désavantage du sol, le nombre des habitans de la Grande Bretagne, proprement dite, c' est à dire de l' Angleterre et de l' Ecosse, s' est élevé, dans les vingt-cinq dernières années du siècle qui vient de finir, de plus de deux millions (9,400,000 à 11,441,000); mais le commerce et les fabriques étant les seules causes de cette augmentation, elle s' est accumulée dans les principaux ports de mer et dans les villes de manufactures. Ainsi, Liverpool, Manchester, Glasgow, sont aujourd' hui comptées parmis les cités les plus peuplées de l'Europe.,,

Inghilterra, se molti operai sonosi trovati privi di lavoro, ciò non devesi attribuire all'uso delle macchine, alla loro estensione e perfezionamento, ma a quel sistema regolamentario cui quella nazione è soggetta, e che non può a meno di non far sentire ogni tanto con forti scosse la fatal sua influenza; sistema regolamentario, del quale gl'Inglesi stessi avendo incominciato a conoscerne la viziosa natura, e le nocive conseguenze alle quali porta per necessità, han già intrapreso a riformare e ad abbattere.

Che la miseria e l'angoscia cui andarono soggetti negli anni scorsi gli operai nella Gran Brettagna non fossero dall'aumentate uso delle macchine manufatturiere derivate, ne è una evidente prova la mancanza di simil disastroso evento in Francia, non ostante le sofferte sciagure, e negli Stati Uniti ove segnatamente l'introduzione, la moltiplicazione di tali macchine ed insieme il loro perfezionamento con quelle dell'Inghilterra certamente rivalizzano (20).

Che se in quel regno si è dalla massa degli operai attribuita la miseria da cui si trovavano oppressi all'effetto delle macchine, questo è perchè il carissimo vivere, reso ancor più grave dalla mancanza dei prodotti i più necessari alla umana sussistenza, rendeva insufficiente quello che traevano dall'opera loro manuale in quelli stabilimenti per provvedere ai bisogni della vita, venendo

(20) Comparando lo stato della popolazione che il rammentato Cleland ci presenta delle isole Britanniche con quello che ne dà *the National Calendar* degli Stati Uniti compilato da P. Force, egualmente nell'anno scorso, troviamo che nelle prime il numero degli individui impiegati nelle manifatture e commercio, s'inalza ad 1,350,239, e nei secondi a 422,221; che osservata la differenza dell'insieme della respettiva loro popolazione, cioè dal 21, 481, 139 a 9, 654, 415, vediamo essere tal classe d'individui presso poco in egual proporzione.

così a ripetere il male che soffrivano da una causa non sussistente, siccome è spesso nella umana natura di attribuire a tutt'altro motivo che al vero influente l'origine dei nostri guai, non meno che il riguardar come nocivo e pregiudicevole tutto ciò che tende a perfezionare, e molto più ad introdurre un nuovo genere di manifattura e d'industria.

Così si è veduto imperversare contro i supposti monopolisti, i fornai, i proprietari di suolo, in tempo di carestia, trucidare i primi, angariare e saccheggiare i secondi nelle lor proprietà, quando che la carestia non era se non che l'inevitabile effetto dei vincolativi regolamenti annonarj, e da essi soli unicamente ne ripeteva la causa.

Del pari ci somministra la storia che quando s'incominciò ad introdurre in Francia la fabbricazione delle telerie stampate, quasi tutte le camere di commercio di quel regno si posero in agitazione, e soprattutto quelle delle città di Roano, di Tours, di Rheims, d'Amiens, di Lione, e della stessa Parigi, e sognando la spaventosa miseria cui sarebbero andate incontro, invocare la suprema potestà perchè ne fosse pronunziata una assoluta proibizione (21).

(21) L'ispettor generale delle manifatture di quel tempo, *Roland de la Platrière*, cui vennero trasmesse tutte queste doglianze, lasciò scritto „ Or existe-t-il maintenant un seul homme assez insensé pour dire que les manufactures de toiles peintes n'ont pas répandu en France une main d'oeuvre prodigieuse, par la préparation et la filature des matières premières, le tissage, le blanchissement, l'impression des toiles? Ces établissemens ont plus hâté les progrés des teintures en peu d'années, que toutes les autres manufactures en un siècle, et ont conservé à la France des millions qui en sortoient chaque année pour l'achat de ces toiles, que la fantaisie qui se joue des réglemens, savait se procurer malgré eux. „

Quando che i telaj per fare i nastri furono inventati, i Balesi fabbricanti di passamani non fecero essi ogni sforzo possibile onde proscritto venisse questo nuovo ramo d'industria? ma fortunatamente il loro saggio governo non prestò ascolto alle lor grida (22).

Così ora da molti si grida e si strepita contro la introduzione dei nuovi meccanismi opificiarj, cui si deve il considerabilissimo ed insieme vantaggiosissimo (siccome abbiam creduto aver dimostrato con la sicura scorta dei fatti) decremento del prezzo di molti generi manifatturati, grida pari a quelle che si udirono, allorchè incominciarono ad essere introdotte la scorza peruviana, la inoculazione, il vaccino, sebbene or non vi sia quasi alcuno che non vada persuaso dell'immenso benefizio che esse alla umanità effettivamente apportarono (23).

Si persuadano adunque una volta, se di aggiustato e retto ragionamento sono capaci coloro che, o per igno-

(22) Bernouilli. *Sulla nociva influenza delle corporazioni, e statuti d'Arte sull' Industria. Basilea* 1822. *un vol. in* 8. (*Scritta in Tedesco*).

(23) Mais il restait a résoudre le problême de mécanique encore plus difficile: c'était, dans le trajet sinnueux qui s'opère, depuis le producteur jusque au consommateur, d'obtenir que les tissus, fabriqués à meilleur marché, ne conservent pas, dans leur prix, une immuable cherté. Un tel service a fait jeter des cris égaux à ceux qu'entendirent vos pères, lorsque on leur apporta le quinquina, l'inoculation, et la vaccine pour guérir leurs enfants de la fièvre, et de la petite vérole. Tenez vous donc pour bien avertis à cet égard; et si dans quelque boutique, le garçon vous demande fièrement à quel titre vous osez réclamer sur les draps un rabais inusité! ...... répondez modestement „ C'est au nom de la mécanique. „ *Ch. Dupin. Progrés de l'Industrie Française depuis le commencement du XIX siècle.*

ranza dei veri ed inconcussi principii di pubblica economia, e perchè partigiani di restrizioni e regolamenti, vorrebbero moderare e dirigere le industriose speculazioni degli uomini, che i veri naturali ispettori di tutte le fabbriche sono i consumatori (24), che la vera ricchezza delle nazioni consiste nel valore delle annue riproduzioni e della industria, e che i progressi di questa son sempre in propozione della sicurezza che le leggi accordano alla libertà ed alle proprietà degli uomini, i quali giammai s' industriano, se non hanno la certezza di liberamente disporre del frutto della loro medesima industria. Quando questa si perfeziona le professioni si moltiplicano, e questa moltiplicazione si estende progressivamente a misura della maggior perfezione di quella, ed abbiano presente infine che mediante unicamente l' aiuto valevolissimo delle macchine, il commercio attivo che dai tempi più remoti l' India faceva con l' Occidente, è or divenuto affatto passivo per gli orientali stessi a profitto soprattutto della Inghilterra, come sopra i più accertati riscontri ce lo assicura fra gli altri il dotto espositore dell' attuale stato

(24) Se esistesse un ministro di uno stato che possedesse in grado sublime tutte quelle qualità che desiderare si possino in lui, e che questi dirigesse felicemente con leggi le più opportune, l' agricultura, le manifatture, ed ogni commercio del paese, farebbe assai poco e forse nulla di meglio, che quegli il quale, tolti solo gli ostacoli, lasciasse a tutti questi oggetti il più libero corso: ma l' abilissimo ministro regolatore farebbe certamente un gran male ispirando nel paese, o nel sovrano, l' opinione che tutti gli oggetti vogliano esser regolati con leggi. *Vasco, università d' arti e manifatture, Cap. 2. pag. 34.* „

marittimo, commerciale ed industrioso della gran Brettagna (25). L.

(25) Ainsi le commerce de l'Inde, qui de la plus haute antiquité, et durant un si grand nombre de siècles, s'étoit fait avec l'or des occidentaux, échangé contre les produits précieux du sol et de l'industrie des orientaux, ce commerce, depuis peu d'années, a pris une face toute nouvelle. C'est l'occident qui surpasse l'orient en industrie; qui prend à quatre mille lieues de distance le coton, la laine, et la soie; les apporte en Angleterre, les met en oeuvre avec le secours des machines, et fabrique avec tant d'économie, malgré le haut prix de la main d'oeuvre, qu'en reportant à quatre mille lieues les mêmes matières, transformées en produits d'une beauté perfaite, ils se vendent sur les marchés de l'Inde à plus bas prix que les produits du même genre exécutés sur les lieux par des ouvriers qui ne gagnent que ce qu'il faut à la vie la plus frugale, sous le climat où l'homme a le moins de besoins. Telle est la puissance de l'industrie Britannique. *Dupin. Système de l'Administration Britannnique en* 1822. *Paris* 1823. *Un vol. in* 8. *pag.* 100. „

Nuove esperienze elettro-magnetiche del Cav. Leopoldo Nobili.

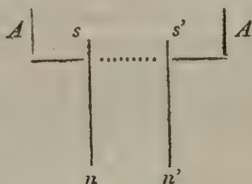
Fra i principii della dottrina di M. Ampére si trovano i due seguenti: 1° *una corrente che si avvicina ad un'altra corrente tende a retrocedere sulla direzione di quest' ultima;* 2° *una corrente che s' allontana da un' altra corrente, tende a marciare nel senso di quest' ultima.*

L' oggetto delle seguenti due esperienze è di mostrare che vi ha, per quanto mi sembra, de' casi in cui i conduttori mobili marciano tutto all' opposto di quel ch' esigono i canoni or ora citati, e che tali casi sono immediatamente suggeriti dalla legge generale che ho sviluppata nelle mie *Questioni sul magnetismo.*

I.° Esperimento.

Con un lungo filo di rame coperto di seta si faccia una spirale di forma cilindrica sopra un tubo di vetro di quattro

a cinque linee di diametro. Siano le spire ben serrate le une contra dell'altre, raddoppiate tre o quattro volte per modo, da formare altrettanti ordini di giri nello stesso senso d'intorno al medesimo asse. La larghezza del tubo da cuoprirsi in tal modo può limitarsi a quindici o venti linee; ma si debbe in ogni caso aver cura di fare scorrere tutto il corpo della spirale presso ad una delle estremità dell' anima, sopra cui è ravvolta. Quest' estremità è destinata a portare una vaschetta di legno, vuota nel mezzo quant' occorre per lasciar passare la grossezza del tubo insieme coi tre o quattro ordini di spire che lo ricuoprono. La posizione in cui si dee fissare questo piccolo istrumento, è la verticale colla vaschetta in alto. Lo schizzo quì vicino indica in AA l'interno della va-



schetta, e nelle linee sn, $s'n'$ le pareti esteriori della spirale cilindrica. Queste pareti sopravanzano un poco il fondo della vaschetta all'oggetto di farle servire d'argine al mercurio, che bisogna, nell'esperimento, versare dentro quel piccolo recipiente. Il becco poi del tubo di vetro va rinchiuso con un turacciolo di sughero, il quale si spinge sino all'altezza del fondo della vaschetta AA.

Preparata così l'estremità superiore della spirale cilindrica, si versa sul turacciolo di sughero una goccia di mercurio ben puro, onde osservare il movimento che essa concepisce allorchè una corrente elettrica la traversa dal centro alla circonferenza, prima di passare per tutti i giri della spirale. In tal caso la corrente del mercurio si avvicina alle correnti delle spire; e si vede per appunto nella goccia di quel conduttore mobilissimo nascere il giro retrogrado voluto dal secondo principio di M. Ampére (1).

(1) Il mercurio puro è, fra i conduttori mobili, il più facile a concepire le rotazioni elettromagnetiche. Ho avuto motivo di convincermi di questa sua prerogativa in diverse occasioni, ma particolarmente nell' osservare che basta

Ma se si versa dell' altro mercurio sul fondo della vaschetta *AA* in modo che formi un bell'anello d'intorno al risalto della spirale, e se col disporre convenevolmente i fili congiuntivi si operi in guisa che una corrente elettrica traversi quell'anello dal di dentro al di fuori, viensi ad avere nel conduttor mobile una corrente, la quale s'allontana dalle correnti delle spire, come dianzi vi si avvicinava nel caso della goccia di mercurio versata dentro la bocca della spirale. Dovrebbe quindi, secondo M. Ampére, vedersi nel mercurio esteriore il movimento inverso di quello che si determina nel mercurio interno. Il fatto invece dimostra che al di fuori della spirale il mercurio gira dalla stessa parte che al di dentro. I movimenti esterni sono unicamente più lenti degli interni, per diverse ragioni che qui non occorre rammentare.

II.° Esperimento.

Si sostituisca alla spirale impiegata nell' esperimento precedente un cannoncino d' acciajo ben calamitato, e poi versando del mercurio dentro e fuori del suo buco superiore, si osservi se i giri che nascono in que' due luoghi, differiscono da quelli che si sono riscontrati sulla spirale elettro-magnetica. Si troverà che corrispondono esattamente, facendosi dentro e fuori, per quello stesso verso che hanno sulla calamita elettrica.

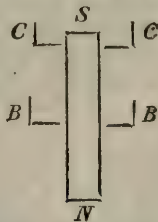
Per conoscere ciò che dovrebbe accadere secondo la teoria di M. Ampére dentro il cannoncino calamitato, bisogna innanzi tutto por mente al sistema di circolazione che quell' illustre fisico ammette dentro le calamite. Egli vuole che le correnti esistano dentro ciascuna delle particelle integranti del metallo magnetico, e non già sopra altrettanti circoli tutti concentrici e perpendicolari all' asse delle calamite, come sono a un dipresso le correnti delle spirali elettriche. In quel si-

l' azione del solo magnetismo terrestre a farlo ruotare d'intorno ai fili congiuntivi che pescano in esso verticalmente. E si noti bene che tali rotazioni si determinano con correnti così deboli, che sembra impossibile come sieno sfuggite all' occhio penetrante di Davy, d'Ampére, di Faraday, e di tanti altri fisici che si sono occupati di questo genere di ricerche. Persuaso adesso della somma facilità, colla quale il mercurio obbedisce alle forze elettro-magnetiche, non vi ha volta che nell'immergere un filo congiuntivo dentro di quel metallo non badi all' influenza del magnetismo terrestre, la quale ben di spesso si manifesta in quelle rotazioni, che fra li noti esperimenti di M. Ampére figurano come uno de' fenomeni più difficili a conseguirsi.

stema di correnti che si distingue col nome di molecolare (*particulaire*), ogni particella agisce al di fuori con forze contrarie a quelle, colle quali agisce al di dentro, per l'evidentissima ragione che la sua corrente circolare cangia di direzione nel passare dall'una all'altra parte. Riflettendo quindi alla legge generale, per cui le azioni più vicine trionfano delle contrarie più lontane, si comprende subito come in una calamita cava le correnti efficaci abbiano ad essere le interne per lo spazio interno, e le esterne per lo spazio esterno. Ora siccome le correnti interne sono contrarie alle correnti esteriori, e siccome una tale contrarietà non esiste nelle spirali elettriche; così ne viene quest'importantissima conseguenza, cioè che dentro le calamite di M. Ampére si avranno degli effetti inversi di quelli che nelle medesime circostanze appartengono all'interno delle spirali elettriche. Il fatto è ben lontano dal confermare questa conseguenza: parmi anzi che la distrugga pienamente col mostrare gli stessi movimenti in amendue le specie di calamite.

Se la cosa è adunque così, avremo nell'esperimento della calamita cava due prove di fatto, l'una contraria all'idea della circolazione molecolare, l'altra, che più preme in questo luogo, opposta alla legge colla quale si stabilisce che una corrente retrograda, o segue il corso d'un'altra corrente, secondo che vi si avvicina o se ne allontana. Sulla spirale cilindrica non vi sono che i giri esterni contrarii a questa legge: sul cannoncino calamitato vi sono anche i giri interni. Questi per altro si possono conciliare colla legge rinunciando al sistema delle correnti molecolari.

Del resto non vi ha nulla di più facile che ritrovare, anche



al di fuori delle calamite, il luogo dove i principii di M. Ampére ritornano ad esser veri per ciò che riguarda la direzione de' movimenti. Si adatti, *p. e.*, una vaschettina *BB* all'equatore d'un cilindro calamitato *NS*; vi si versi dentro un anello di mercurio, e fattolo traversare da una corrente elettrica, si

vedrà ch'esso gira secondo i canoni del fisico francese. Che se si applicherà alla cima S del cilindro calamitato un'altra vaschetta CC, si avrà campo d'osservare che i giri corrispondenti alle due situazioni BB, CC non differiscono solamente nella direzione, ma ben anche nella velocità. Egli è all'equatore dove i giri si fanno più lentamente. Parmi che secondo la dottrina di M. Ampére dovesse accadere tutt'il contrario, cioè che all'equatore dovessero aversi i giri più veloci, perchè quivi le correnti della calamita agiscono con maggior vantaggio su quelle che traversano il mercurio.

Niuno ignora come la limatura di ferro si disponga d'intorno alle calamite; ma tutti non sanno egualmente che quella disposizione (ch'io chiamo per brevità *irraggiamento magnetico*) indica esattamente il modo col quale le calamite propagano tutt'all'intorno la loro azione, sicchè a prevedere le vicende che nascono in ogni circostanza fra calamite e calamite, e fra calamite e conduttori voltiani, basta un solo studio indipendente da qualunque calcolo, da qualunque ipotesi, quello cioè relativo all'influenza ch'esercitano i raggi dell'irraggiamento magnetico, sia fra loro in due calamite diverse, sia sopra le correnti voltiane, che li traversano nella numerosa classe de' nuovi fenomeni elettro-magnetici. Ho spiegato distesamente questo metodo nelle mie *Questioni sul magnetismo*. Qui lo cito universamente per conchiudere;

1. Che se il mercurio delle nostre vaschettine gira sull'equatore in un senso opposto a quello che gli compete dentro la bocca delle calamite cave, questo nasce dai raggi magnetici, i quali hanno sull'estremità delle calamite una direzione contraria a quella che posseggono d'intorno alla zona equatoriale.

2. Che una tale inversione manca alla sommità de' cannoncini calamitati e delle spirali cilindriche, perchè quivi, e dentro e fuori, i raggi magnetici sono ancora diretti nel medesimo senso.

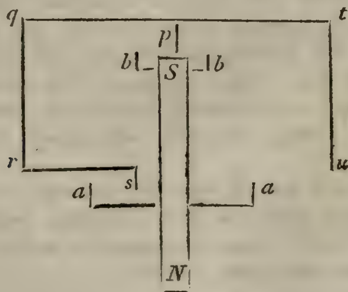
3. Infine che i giri all'equatore riescono, *caeteris paribus*, più lenti che alle estremità delle calamite, perchè queste ultime parti si coprono d'un irraggiamento molto più ricco di quello che spetta alle parti centrali.

Altro esperimento.

Immaginiamoci un conduttor mobile d'intorno ad un asse e tale ch'esso arrivi a questa linea centrale da ambedue le parti.

Figuriamoci inoltre una corrente circolare avente per asse l'asse di rotazione del conduttor mobile; ed avremo in questa combinazione soddisfatto alle condizioni che M. Ampére esige per uno dei risultati più importanti della sua dottrina. Esso consiste, come tutti sanno, nell' essere in quel caso la corrente circolare senza azione per far girare il conduttor mobile (*Recueil d'observations électro-dynamiques pag.* 311). Di qui ne viene qual necessaria conseguenza che lo stesso conduttore non girerà nemmeno sotto l'influenza d'una colonna di circuiti circolari, e nemmeno ancora in virtù d'una calamita cilindrica equivalente, nella totalità della sua azione, ad una di siffatte colonne.

I principii, ch' io ho seguito nelle mie *Questioni sul magnetismo*, non conducono a questa conseguenza. Mostrano bensì come un conduttore che termini da ambe le parti all' asse d' un circuito chiuso, abbia generalmente parlando un ramo che si oppone alla rotazione dell'altro; ma non escludono per questo la possibilità d' un tal movimento. Suggeriscono anzi una combinazione molto favorevole alla sua riuscita. Essa si verifica nel caso, in cui il conduttor mobile parta da un punto preso sul prolungamento dell' asse d' un cilindro calamitato, e rientri in quest' asse dinanzi all' equatore del cilindro. Questa disposizione si effettua, per quanto si può, coi mezzi impiegati da M. Ampére in consimili circostanze. Io l' ho sottoposta all' esperimento, e conseguito sopra di essa il movimento continuo che m'aspettava. L'abbozzo qui unito dà un' idea dell'apparecchio di cui mi sono servito.



SN è un cilindro calamitato, che si fissa in posizione verticale, e su cui si pone il conduttor mobile *pqrs* equilibrato al solito con un braccio *ptu*. Il conduttore gira sulle due punte *p*. *s*; la prima risponde al prolungamento dell' asse *NS*; l' altra

si avvicina il più che si può all' equatore della calamita. In *aa*, *bb* sono rappresentate due coppe annulari, le quali si riempiono di mercurio, quando si vogliono stabilire le comunicazioni. Uno dei fili congiuntivi si può a dirittura applicare all'estremità inferiore della calamita, e l' altro al mercurio della vaschetta *aa*; il qual mercurio non deve in allora toccare il cilindro, ma esserne isolato mediante un po' di carta o d' altro che s' avvolge d' intorno all' equatore della calamita. Supponiamo che il filo congiuntivo applicato all' estremità *N* sia il positivo. In questo caso la corrente voltiana salirà lungo il cilindro *NS*; passerà pel conduttor mobile *pqrs*; entrerà nel mercurio della coppa *aa* per la punta *s*, e di qui tornerà in fine all' elettro-motore per la via del filo negativo. È inutile d'avvertire che per vincere più facilmente gli attriti si ha da collocare un pezzettino di vetro sotto la punta *p*, e fare in modo, rispetto all' altra *l*, che peschi pochissimo nel mercurio della coppa *aa*. Non è per altro da credere che il successo del fenomeno esiga un lavoro molto delicato, o l'impiego almeno di forti azioni elettro-magnetiche. Un cilindretto di due linee di diametro, ed una debolissima corrente bastano a determinare una rotazione assai rapida in que' medesimi rozzi conduttori, che si possono preparare ad ogni momento colle proprie mani.

Questa grande facilità si spiega benissimo, sia osservando (come io soglio fare in tutte le occasioni) l' ordine con cui la limatura di ferro si dispone d' intorno alle calamite, sia assicurandosi con esperienze dirette, che i tre rami *pq*, *qr*, *rs* del conduttor mobile tendono *individualmente* a girare per lo stesso verso d' intorno alla calamita *NS*. Secondo la dottrina di M. Ampére i rami paralleli *pq*, *rs* dovrebbero girare da contraria parte; perchè mentre la corrente voltiana si avvicina nell' uno alle correnti della calamita, nell' altro si allontana dalle medesime. Noto questa differenza per andare incontro all' obbiezione di chi dicesse che il conduttor mobile *pqrs* gira d' intorno alla calamita, perchè il suo ramo inferiore non rientra precisamente nell' asse di rotazione. Sarebbe già senz' altro ben poco probabile che quella piccola porzione che gli manca per soddisfare *rigorosamente* alla condizione d' avere i suoi due capi sull' asse della calamita, valesse da sè sola a bilanciare l' effetto del lungo circuito *pqrs*, ma indipendentemente da una tale inverisimiglianza vuolsi riflettere che gli stessi principii di M. Ampére non assegnano a quel breve in-

tervallo che una porzione della forza necessaria a distruggere il movimento di cui si parla. Il rimanente dovrebbe ritrovarsi sul ramo superiore *pq*; dove è ben certo che si manifesta una tendenza la quale si unisce a quella degli altri due rami *qr*, *rs* per far girare tutto il conduttore con quella celerità che si osserva nell' esperimento. L. NOBILI.

Breve Rivista letteraria inglese.

N.° 3.

1. *Letters to and from* HENRIETTA COUNTESS OF SUFFOLK, *and her second husband* GEORGE BERKELEY, *from* 1712 *to* 1767. 2 *Vol.* 8.°

Corrispondenza della CONTESSA DI SUFFOLK, *e del suo secondo marito* GIORGIO BERKELEY.

Lady Suffolk godeva molta considerazione alla corte di Giorgio II. Gli scrittori di quell' epoca fanno sospettare ch'ella avesse inspirato amore al principe, e che non ne fosse malcontenta. Ebbe questa opinione il suo primo marito, poichè si separò pubblicamente da lei, ond' ella sposò in seconde nozze Giorgio Berkeley. Ritiratasi a Richmond negli ultimi anni della sua vita, non cessò di coltivare l' amicizia di molti poeti, letterati e altri uomini distinti che erano seco stati in relazione, e morì nel 1767. Le lettere sue, e del Berkeley, non meno che molte altre ad essi scritte da famosi personaggi contemporanei, sono comprese in questa raccolta, la quale sparge molta luce sulla storia politica e letteraria di oltre mezzo secolo. Non già (vaglia il vero) che il favore accordato da Giorgio II. alla Suffolk fosse così assoluto da influire sulle cose di stato; ma bastava per metterla al fatto di tanti oscuri avvenimenti di corte, che hanno gravissime conseguenze; sebbene la dipendenza degli uni con le altre sia un segreto impenetrabile ai popoli. Quanto all' importanza di questo carteggio per la storia letteraria inglese, è da ricordarsi che molt' illustri scrittori che allora fiorivano furono così poco favoriti dalla sorte, che doverono, forse loro malgrado, umiliarsi ai grandi, e in essi sperare. Però la loro vita e il loro carattere meglio si conoscono dopo letto l' Epistolario di lady Suffolk. Ella vi apparisce assai disposta a proteggere il poeta Gay, e questi si lagna pur sempre che i fatti non seguono in proporzione delle parole. Young supplica così servilmente per ottenere una pensione, che non sappiamo dire se più ci muova a pietà o a sdegno. Piuttosto che riportare la sua lettera, sarebbe

prezzo dell' opera tradurne una assai lunga dello Swift; ma è prudenza tralasciarla. Piena di nobile risentimento contro la superba indifferenza, onde i figli della fortuna trattano il merito sventurato, codesta lettera non è dettata, come altri potrebbe supporre, da speranze deluse o da favori negati. „ Chi nulla domanda, (dice Swift alla Suffolk) può parlare con libertà ..... Vi ho scritto qualche tempo fa, a insinuazione del sig. Pope. Vi ho scritto con tutta cortesia, ma voi non avete risposto alla mia lettera, quantunque allora non foste contessa. Se lo foste stata la vostra negligenza sarebbe più riprensibile, poichè il vostro titolo non vi ha fatto crescer di prezzo nella mia opinione; anzi la vostra condotta dev' èsser buona davvero perchè io non vi abbia in minore stima. „ Ovidio esule nel Ponto, Fenelon scacciato dalla corte di Luigi XIV, l' Ariosto licenziato dal cardinal d' Este senza ringraziamento e senza premio, Gay e Young implorando genuflessi la protezione della Suffolk, non giustificano forse la fierezza dello Swift?

Ecco due lettere che meritano di conoscersi. L' una di Lady Suffolk a Lord Peterborough, che le scriveva concetti amorosi, e fra altre espressioni solite degli amanti, protestava di non sapere se dovea chiamarla angelo o diavolo. La seconda di Lady Hervey a Lady Suffolk, che contiene, sotto il velo dell' allegoria, una satira molto spiritosa di alcune dame di corte, e un complimento ingegnosissimo per l' istessa Suffolk.

Lady Suffolk a Lord Peterborough.

Ho letto con molt' attenzione quanto mi scrivete d' angioli e di diavoli, d' inferno e di tormenti, di paradiso e di felicità, tutte sublimi espressioni usate da uomini e donne in mezzo alle loro avventure amorose.

Permettetemi che vi sottoponga alcune ragioni, le quali mi fan credere che la donna non possa paragonarsi nè a un angiolo nè a un diavolo, e mi persuadono che l' amore felice e infelice non somiglino affatto al paradiso e all' inferno. So bene che voi potrete citarmi dieci mila lettere amorose, che autorizzano l' uso di simili frasi, lusinghevolissime alle orecchie femminine, e applicate con egual proprietà a tutte le donne in tutt' i tempi.

In primo luogo un angelo non è altro che uno spirito. Ditemi dunque in coscenza se la donna fosse un angelo, cosa guadagnerebbe l' amante cercando d' ottenerla?

E il diavolo pure è uno spirito, che ha perduto la bellezza

c ha conservato l' orgoglio . Fate questa riflessione a una donna, e poi ditemi se il confronto va a genio.

Il piacere degli angeli consiste nel dar lodi, quello delle donne nel riceverne.

L' amore felice non somiglia al paradiso; poichè in amore la felicità dell' ora presente può cessare nell' ora che segue; e il paradiso è eterno e immutabile. Chi può dire altrettanto dell' amore e degli amanti?

In amore quante sono le donne tante possono essere i paradisi; sicchè se l' uomo ha la disgrazia di perderne uno, non è obbligo che vada all' inferno.

Questi pensieri potrebbero condurmi molt' oltre . Ma forse voi mi domanderete, se la donna non somiglia nè a un angelo nè a un diavolo , a chi dunque somiglia? Vi rispondo , che la sola cosa che somiglia alla donna è l' altra donna.

Quante volte avrete voi detto alle dame, fra cui vi trovate, che non v' è se non le loro attrattive che possan tenervi lontano dalla vostra cara patria! Ed ora credete di far profitto scrivendomi che io sono la sola donna che potrei determinarvi a tornare. „

Lady Hervey a Lady Suffolk

„ . . . . Ora permettetemi che io pure v' interroghi, e mi informi dei vostri studi in ogni genere ; perchè io non intendo di ristringere la mia curiosità ai morti , sapendo esservi alcuni ancor *vivi* , che a mio credere vi occupano assai sovente , e dei quali vorrei che mi daste ragguaglio . In una biblioteca così vasta come quella d' Hamptoncourt, (2) sebbene la generalità dei libri sia poco dilettevole e poco istruttiva , non mi par possibile che non troviate qualche cosa degna d' essermi trascritta. Vi sono sei volumi che forman corpo, venuti alla luce qualche tempo fa, alcuni dei quali legati in pelle sopraffina; se darete in essi un' occhiata, son sicura che vi troverete passatempo, ma non però istruzione. Il primo contiene pensieri gravi sul celibato delle femmine, diversificati da parecchie satire sopra vari argomenti. Il secondo volume l' ho appena visto; ma mi sembra non esser altro che un discorso morale circa la sconvenevolezza di ciò che il mondo si ostina a chiamar piacere. Quello che gli sta accanto è una cicalata ricca di parole, e povera di

(2) Residenza della corte.

sostanza. Esso porta in fronte un bel ritratto dell' autore. Il quarto volume è legato con la massima eleganza, e s' intitola, *La Guida delle signore, ossia l' arte di vestirsi*. Merita d' esser letto. Succede un' opera di miscellanee, edizione tascabile, e carta cattiva, contenente saggi amorosi e galanti, un discorso sulla bugia, chiacchiere intese a veglia, e un discorso sulla politica, tutt' insieme assai diffuso e noioso. Il sesto e ultimo volume è in foglio, e comprende la raccolta completa di tutte le canzoncine e gli epigrammi, che ebbero voga in corte, col soggetto, la causa, e l' occasione di ciascun componimento, accompagnato dalle opportune chiose, che si estendono altresì sopra un gran numero di facezie e di motti concettosi, prodotto delle primarie conversazioni, ond' è composto il mondo galante. Questo libro è veramente dilettevole, e può leggersi anche da persone di scarso criterio, e di poca dottrina, essendo scritto in stile assai piano, ed in linguaggio volgare.

Se mentre sono in campagna si pubblicasse qualche supplemento a queste opere, vi compiacerete darmene un cenno; e quando tornerò a Londra vi domanderò in grazia che mi prestiate un libro, che ho veduto nei vostri appartamenti. Non è un saggio, ma una raccolta di bei ritratti sopra argomenti di morale, e di letteratura, sempre istruttivi e interessanti, lucidi e forti di ragionamento, elegantissimi e pieni di vezzi nel loro stile, unici per quella giusta proporzione d' *utile et dulce* che vi regna da un capo all' altro; infine la più perfetta opera del più perfetto autore, la quale impiegherà il mio tempo utilmente e piacevolmente tutte le volte che vorrete concederla alla vostra ec.

„ In questa collezione di lettere, dice la Gazzetta letteraria di Londra, s' incontrano frequenti prove della differenza che passa tra il nostro secolo e l' ultimo decorso nel linguaggio delle persone educate, e nelle maniere di coloro che si sollevano dal volgo sia per merito personale, sia per distinzioni sociali. Se non siamo più virtuosi, abbiamo almeno più contegno, e ancor questo và riputato qualche cosa. Rammentiamoci che la natura umana riman sempre la stessa, e perciò si ringrazi il cielo di qualunque miglioramento, sebben superficiale apparisca. Non possiamo udire senza maraviglia i migliori ingegni, e le più gentili donne del secol d' oro della nostra letteratura, permettersi frasi e allusioni, che non starebbero male in bocca a pescivendoli e vetturini, e ci sembra strano di trovare nel carteggio di dame e cavalieri di guerrieri e segretari di stato,

d' ambasciatori e di duchesse, quello stile che oggi appena si userebbe da giovani scostumati e impudenti. L' editore di questi due volumi ha avuto a cuore la morale pubblica, togliendo quà e là ciò che si poteva, senza nuocere all' interesse storico; tuttavia vi è rimasto tanto da lasciarci rilevare il notabile cambiamento avvenuto negli usi della società da non molti anni a questa parte. „

3. *Memoir descriptive of Sicily, and its Islands, interspersed with antiquarian and other notices, by Captain W. H.* Smyth. 1. vol 4.
Descrizione della Sicilia e isole adiacenti, del cap. Smyth.

L' opera è divisa in sette capitoli. I due primi contengono notizie di vario genere sul commercio, i prodotti, e il governo dell' isola, non meno che sui costumi e lo stato morale degli abitanti. Gli altri quattro sono destinati alla descrizione delle coste, da levante, da ponente, da tramontana, e da mezzogiorno. L' ultimo capitolo tratta delle isole adiacenti, e somministra maggior istruzione di qualunque altra opera di viaggi nelle stesse parti. Concludesi con un appendice molto pregevole di ragguagli statistici, idrografici, ec. Ogni parte di questa memoria si fa leggere con profitto, ma sono specialmente da valutarsi le descrizioni geografiche, le quali sembrano scritte d' ufficio, esponendo il resultato d' osservazioni e d' esami, comandati dal governo inglese; onde il volume porta la dedica ai Lord dell' ammiragliato.

Per dar luogo a qualche estratto di general interesse, sentiamo cosa dice il capitano Smyth sulla nobiltà siciliana e sullo stato della letteratura in Sicilia. Il quadro, come vedremo, è affliggente; e chiunque potesse notarlo d' esagerazione o di falsità farebbe cosa grata a ogni buon italiano, che considera come fratelli gli abitatori di ciascuna parte d' Italia. Ma a ogni modo speriamo che niuno vorrà accusarci di poco amor patrio, biasimandoci d' inserire nel nostro giornale i seguenti paragrafi. Giova sapere come la pensano i forestieri sulle cose nostre, e quando ragionano senza livore, e senza mire oblique, vanno ascoltati con pazienza onde non ci venga detto: Voi siete simile a quegli amanti infatuati che ammirano della lor bella anche i difetti, o perchè non li conoscono, o perchè temono di non poterle correggere. Li conosciamo pur troppo i nostri difetti, e sappiamo altresì che non sarebbero incorreggibili; però vi ringraziamo di svelarli, purchè (così dovrebbero rispondere gli italiani ai loro

censori francesi, inglesi, o di qualsivoglia altra nazione) allegando i fatti sappiate e vogliate riferirli alle vere cause, le quali non da un anno, nè da un lustro, ma da molte centinaia d' anni agiscono più o meno nello stesso senso; purchè vi piaccia istituire giudiziosi confronti fra epoca e epoca, fra provincia e provincia, per vedere se il rallentamento, o la sospensione eventuale di queste cause non abbia prodotto quanti salutari effetti era possibile di aspettare; purchè infine non troviate nella nostra condizione e nella vostra fortuna motivo d' ingiuriosi parallelli, e con pretesto di simpatia e di amicizia, non procuriate pascolò al vostro egoismo nazionale. Ma traduciamo dallo Smyth.

„ I nobili siciliani sono in grandissimo numero, poichè senza parlare dei dignitarii della chiesa, si contano in un paese così piccolo 127 principi, 78 duchi, 140 marchesi, con infiniti conti, baroni e cavalieri. Alcuni pochi s' ingeriscono d' affari pubblici, e mostrano sufficente talento e sagacità; ma i più, avendo ricevuto un' educazione molto incompleta, nè cercato di acquistar cognizioni viaggiando, le loro idee rimangono strette e limitate, onde preferiscono l' ozio e i vuoti piaceri della capitale alle occupazioni rurali, letterarie, o scentifiche. Invece di godere i bei prospetti naturali che offre in tanta abbondanza la Sicilia, le loro gite in campagna, chiamate *villeggiature*, consistono nell' andare a consumare un mese di primavera, e un mese d' autunno in qualche luogo poco distante dalla città, facendo e ricevendo visite, giuocando o chiacchierando in quelle noiose loro conversazioni. Nelle loro maniere sono cortesi, affabili, e pieni di premura, sebbene troppo cerimoniosi. Quelle offese contro l' onestà e la morale, che offuscano lo splendore dei più alti titoli, devono attribursi al poco prezzo in cui tengono i legami domestici, alla loro indolenza, e agli effetti del cattivo esempio. „

„ Fra questa prima classe dello stato i diritti di primogenitura sono così rigorosamente esercitati, che il maggior fratello soltanto acquista tutte le ricchezze paterne; mentre gli altri, dipendenti a vita, non avendo altra risorsa che il *piatto*, ossia un posto a tavola del padre o del fratello maggiore, scordano ogni sentimento della loro dignità; e siccome non hanno mezzi d'ammogliarsi, e sono incapaci di qualunque impresa civile e militare, si danno in braccio alla pigrizia, e alla più vile dissolutezza. „

„ V' è ancora una classe di nobili pezzenti, il cui grado non ebbe mai patrimonio che lo facesse rispettare; ma pure così vani che stimano disonore per essi e per la loro prole di darsi a

qualunque professione commerciale o liberale. La loro mala condotta è stata causa che la nobiltà siciliana perdesse di prezzo nell' opinione universale. „

„ La iattanza dei titoli è a dir vero un tratto osservabile nel carattere dei siciliani, e si ritrova nelle ambiziose iscrizioni degli edifizi pubblici, delle fontane, e delle statue, come pure nelle soprascritte delle lettere fra genti d' ogni condizione, poichè anche i trafficanti si dan dell' illustrissimo, e una lettera diretta a qualunque privato individuo si annunzia con più pompa che non si farebbe tra noi, scrivendo al primo pari del regno. *A. S. E. l' illustrissimo signore e padrone colendissimo don*, segue il nome, il cognome, i titoli ec.

„ Quasi tutti i nobili hanno un palazzo che porta il loro nome, ma pochissimi l' occupano da cima a fondo, mancandogli quel numero di famigliari e di domestici che ci vorrebbe per empirlo tutto. Anzi alcuni appigionano l' *appartamento nobile*, ossia il secondo piano, e si ritirano nei quartieri men buoni. Ambiscono di tenere una guardia alla porta, di figura robusta e imponente, vestito più magnificamente degli altri servitori, con folti mustacchi, cappello a punta con piume, cintura e sciabola, e mazza con pomo d' argento. „

„ In Sicilia ogni casa è palazzo, ed ogni mestiero è professione; ogni persona benestante s' intitola eccellenza, ed ogni servitore che porta messaggi a nome del padrone lo dicono incaricato d'un'ambasciata. (3) Questa smania d'ostentazione è così inveterata che la nobiltà meno ricca vive meschinamante e senz' alcun domestico, e si lascia quasi mancare del necessario, per poter venir fuori in carrozza; la quale è spesso in tal condizione che mostra la povertà di chi v' è dentro, invece d' indicare agiatezza o opulenza. „

„ . . . . I siciliani si dedicano facilmente alle lettere; ma assai spesso la loro dottrina somiglia più alla vernice onde si coprono i cattivi metalli, che allo splendore di una gemma ben lavorata, e molti dei loro insipidi tentativi nel genere critico, letterario e scientifico, vengono alla luce in forma di vili anonime pasquinate, e di saggi pedanteschi e senza gusto. „

„ Nonostante la manifesta decadenza del genio della loro

(3) Temiamo che la differenza della lingua abbia ingannato il cap. Smyth. *Ambasciata* in italiano si applica tanto ai servitori che vanno da casa a casa, come agli inviati diplomatici che si spediscono tra principi. *Embassy* sembra avere un significato più stretto, e non si dice che nel secondo caso.

letteratura, alcuni sonetti ed alcune poesie pastorali non prive di merito, come pure qualche opera di giurisprudenza, di morale, di minerologia, di matematica, di fisica, e d' antiquaria bastano a provare che il talento non è affatto spento tra loro; ma la statistica si trascura da tutti, e parlando di giornali, viaggi, romanzi, opere drammatiche, ed altre produzioni amene, i loro torchi sono assolutamente sterili. Forse le leggi vigenti di censura hanno impedito la pubblicazione di qualche opera bene scritta, e da alcuni si vorrà attribuire a questa causa la breve durata degli *opuscoli periodici*, *effemeridi*, e *notizie letterarie*, che si erano più volte intraprese. (4) In questo stato di cose le donne leggon poco, ed autori del bel sesso non ne esistono. Pochissime librerie particolari, e le biblioteche pubbliche, quantunque ve ne siano parecchie, pochissimo frequentate. Opere di autori stranieri (eccettuate alcune poche in lingua tedesca che sono state volgarizzate) non possono introdursi. Di libri inglesi non circolano che le notti di Young, e le meditazioni d' Hervey. I nomi di Dryden, Milton, Pope, Thomson, Goldsmith ed altri lumi del parnaso britannico non sono giunti a diradare oscurità così densa; e Shakespeare stesso fu solamente conosciuto dal pubblico mediante un ballo recentemente composto, il cui soggetto era tratto dal Macbeth. Scott, Byron, ed altri ornamenti della presente nostra letteratura hanno trovato alcuni ammiratori; e mentre le truppe inglesi occuparono l' isola, qualche nostra opera di chimica e di medicina fu conosciuta, e stimata, dopochè parecchi giovani studenti si riceverono in qualità di aiutanti nei nostri spedali militari. „

„ Esistono diverse società letterarie degli Ebbri, dei Riaccesi, degli Addolorati, dei Geniali, degli Animosi, dei Periclitanti, del Buongusto, ec.; ma sono ora ridotte a pochi poeti giocosi, e improvvisatori, i quali, per confessare il vero, non mancano talvolta d' immaginazione, quantunque verbosi all' eccesso, e privi di gusto e di criterio. I poeti estemporanei non esercitano le facoltà del pensiero, e non ne richiedono l' esercizio da chi li

(4) Allorquando scriveva, il sig. Smyth ignorava che molti buoni spiriti occupavansi di far risorgere in Sicilia un giornale scientifico letterario, il quale si pubblica adesso in Palermo sotto il titolo di *Giornale di scienze, lettere e arti*, il proemio del quale, steso dall' editore, l' egregio sig. Ab. Gallo, prova sufficentemente che l' amore delle scienze, delle lettere, e delle buone dottrine non è spento in Sicilia.

Nota dell' Editore dell' Antologia.

ascolta, consistendo l'arte loro nella facilità di pronunziar versi ed accozzar rime, che possono allettar per l'armonia, e per la prontezza con cui si succedono. Ma è sicuro, ad onta della loro popolarità, e degli elogi compartiti dal Menzini a queste *gemme di Parnaso*, che la composizione di Madrigali e sonetti è un genere, il quale, ove ad esso si applichino uomini di grand' ingegno, fa immaginare Raffaello, o Michelagnolo tutt' intenti a dipingere qualche piccola miniatura. „

Qui non sappiamo ben intendere il capitano Smyth. Conceda egli che il talento degl' improvvisatori è stato talvolta ammirabile, e noi converremo che la maggior parte delle poesie estemporanee mancano di veri pregi, come poesia; ma questo non è argomento per far poca stima dei sonetti in generale, e ci sembra che non solo malgrado il Menzini, ma malgrado ogni uomo di gusto e di cognizioni in fatto di lettere italiane abbia il nostro viaggiatore parlato. Vero è che il pregiudizio contro questa maniera di lirica ha messo profonde radici in paesi esteri, forse per leggerezza dei tanti che ripetono le altrui parole, unita all' invidia dei pochi, che avrebbero buon palato, ma si ostinano a non trovar sapore nei frutti che il loro suolo non produce. Eppure una raccolta veramente buona (che ancora non si è fatta) di sonetti italiani dal Petrarca al Monti sarebbe un libro classico, e che che se ne dica, nel suo genere incomparabile.

Del resto le accuse dello Smyth sono troppo generali. Noi non assumiamo d'approvarle nè di combatterle; ma vorremmo che egli, ed altri viaggiatori, dopo aver tratto dal cumulo delle loro osservazioni certi corollari sfavorevoli all' Italia, fossero più diligenti nel ricercare se la regola abbia eccezioni, e se queste non siano così numerose da doverla in parte modificare. Applichiamo il ragionamento al secondo dei riportati estratti. In Francia e in Inghilterra il merito letterario, sparso in ogni remoto angolo del regno, basta che si faccia conoscere a Parigi o a Londra. Di quivi dilatando la sua fama in tutta l'estensione dei paesi, ove sono parlate la lingua francese, o l'inglese, torna raggiante di luce anche nella provincia ond'era partito timido e oscuro. Giornali, e *coteries*, gli applausi d'una fazione, le invettive dell' altra, tutto favorisce gli autori nazionali. Arriva un forestiero nella metropoli, e per poco che vi soggiorni è certo di sentir parlare dei frutti del loro ingegno, buoni, mediocri, e forse cattivi. In Italia è diverso caso. Viaggiando nelle nostre provincie, gli esteri non vi giungono provveduti di notizie sui dotti, e sui let-

terati che pur ne sono ornamento. Quindi riesce loro men facile d' istruirsi dello stato della nostra letteratura. Vi pervengono bensì dopo alcun tempo di residenza, e suona alle loro orecchie la fama di coloro che si manifestarono al pubblico mediante opere a stampa. Ma tanti altri, che vivono nel silenzio per non esser detti imprudenti, non potranno rintracciarsi se non da chi usi cura e pazienza onde scoprirli in mezzo all' oscurità che si sono scelta. Perciò quando il cap. Smyth rappresenta la Sicilia così scarsa di buoni letterati, non deve credere che molti nativi di quell' isola sian senza titolo ad appellare dalla sua sentenza.

4. *Cowper 's correspondence* 2. *vol.* 8.
Corrispondenza di Cowper.

È stato pubblicato il carteggio di Cowper, poeta inglese di assai grido, morto nel 1800, e noto principalmente pel suo poema morale *The Task*, e per la traduzione d' Omero in verso sciolto, pregiatissima per la fedeltà, sebben meno letta di quella di Pope. Le sue lettere, qui annunziate, sembrano accolte con molto favore in Inghilterra, ma noi dobbiamo contentarci della seguente, scelta fra molte altre, più o meno belle, morali, letterarie, e familiari.

Al molto Rev. Gio. Newton.

„ Io non fo lunghe visite, e non ne ricevo; nè sono obbligato a trattenermi in compagnia di signore, a cui non bastino ore per dirmi ciò che potrebbe esser detto in pochi minuti, pure sono costretto a fare economia del mio tempo, e mettere a profitto ogni opportunità benchè breve. Per quanto si viva ritirati non mancano in questo mondo distrazioni e perditempi, e non v' è bisogno di andarne in cerca. Frivole occupazioni, che si presentano in aspetto d' affari importanti, vengono ad esigere la nostra attenzione anche in seno alla solitudine, e si uniscono alle cure realmente indispensabili, di cui ciascuno ha la sua parte.

È incredibile come fra le une e le altre il tempo mi fugge. Mentre penso che il tempo è breve e che non ne ho da perdere, il tempo se n' è andato. Nella mia gioventù soleva maravigliarmi della pazienza degli antediluviani, che potevano sopportare una vita di più centinaja d' anni, monotona ed uniforme come è facile immaginarsi. Tanti modi che noi abbiamo

d'impiegare il tempo a loro mancavano. La sfera dei loro affari era assai più stretta, le loro librerie erano scarsamente provvedute, le ricerche filosofiche esercitavano assai meno la curiosità e l'acume degli uomini, e forse nemmeno i violini erano stati inventati. Come facevan dunque a sopportare sette o otto cento anni di vita? Mi son proposto questa domanda più volte, e non mi era riuscito di trovar risposta; finnalmente mi pare d'aver sciolto il problema. Figuriamo che io sia nato circa mille anni prima di Noè. Mi levo col sole; adempio il dover religioso orando; mi preparo la colazione, e sazio l'appetito con una dozzina di sostanziose focaccie, e una secchia di latte. Lego una nuova corda all'arco; e siccome uno dei miei bambini, che ha appena trent'anni, si è tanto trastullato con le freccie che le ha tutte spuntate, mi conviene aguzzarle; onde nei preparativi della caccia s'è fatta l'ora del pranzo. Vado a coglier radici, o altre erbe, le lavo, e le metto al fuoco; vedo che son dure a cuocersi, e le lascio bollire di più. Mia moglie grida, si garrisce un buon pezzo, poi si fa la pace. Intanto s'è spento il fuoco, e bisogna di nuovo accenderlo. Non posso dire d'essermi annoiato. Vado a caccia, torno a casa con la preda, la scortico, e con la pelle accomodo un vestito vecchio, o ne faccio un nuovo. A quest'ora il giorno è per tramontare. Mi sento stanco, e vado a letto. Sicchè fra vangare il terreno e magiare i prodotti, cacciare, e rassettar vestiti, dormire, e lavorare, posso immaginarmi uno dei primitivi abitatori della terra così carico di faccende, da deplorare la brevità della vita, e al termine di parecchi secoli assicurare che gli sono sembrati giorni, e che gli sono spariti come un lampo. Che maraviglia dunque se io, che vivo in un secolo tanto più incivilito, quando si hanno tanti più bisogni, tanti più desiderj, e tante più speranze di piaceri, mi vedo fuggire i più opportuni momenti, e non trovo nemmen tempo per empire queste quattro pagine di lettera? Eppure è così; e se quei nostri remotissimi antenati, de' quali ho parlato, e le loro lagnanze sulla brevità della vita non mi servono di scusa, dovrò confessarmi colpevole, e dire a mia vergogna che senza molto da fare ho sempre bisogno di tempo.

5 *Researches in the south of Ireland, by T.* Croston Croker 1. *Vol* 4.°

Ricerche nel mezzodì dell' Irlanda, di T. Croston Croker.

Così descrive l' autore il carattere degl' irlandesi.

,, Il carattere degl' irlandesi attuali è un composto di strane ma evidenti contraddizioni, in cui la virtù e il vizio trovansi così miseramente frammisti, che è difficile distinguerli e separarli. Precipitosi nelle loro opinioni, sono altrettanto arditi nei loro proponimenti, ma lentissimi a darvi esecuzione, ne depongono il pensiero prima di averli maturati, e si innamorano d' altre idee egualmente vaghe e indefinite. L' irlandese è bersaglio delle sue passioni e dei suoi capricci; focoso e sensibile, lo vedi alternativamente in braccio alla spensieratezza, o in preda all' afflizione. Nella gioja e nel dolore non conosce che gli estremi, ama e odia senza misura, e strascinato dalla corrente d' accesa fantasia, il suo naturale entusiasmo lo rende colpevole di mille errori. Quest' eccesso nelle sue qualità costitutive fu ben conosciuto da Giraldo Cambrense dov' ei dice, *quando essi* (gl' irlandesi) *sono cattivi è impossibile trovar peggior gente, quando son buoni non si può trovar la migliore.* Fecondo di espedienti per minorare i disagi della vita, e per supplire ai comodi che l' indigenza non può procurarsi, il contadino irlandese è vigoroso della persona, d' indole ardente, d' intelletto vivace; le disgrazie non lo avviliscono, le difficoltà non lo sgomentano. Con fronte alta ed animo gajo seguita senz' arrestarsi la sua spinosa carriera, e vago di guerreggiare, e di bere, non lascia sfuggire occasione onde scuotersi e darsi bel tempo. ,,

,, Raramente trovi negl' irlandesi prudenza, pazienza, e assiduità. Ogni loro disegno è gigantesco, ma la perseveranza nell' agire non gli sta affatto in proporzione. Hanno concepimenti grandiosi e brillanti, ma poi son volubili e indolenti. Spiritosi, ma leggieri e senza calcolo, dissipano il frutto dei lor sudori appena lo han guadagnato, e dell' indimani non si curano. Chi parla al lor core non perde invano il suo tempo, e la loro generosità è prodiga, e senza discernimento esercitata. Tale essendo il carattere degl' irlandesi, esso ha più titoli a sperare un tributo momentaneo d' ammirazione, che ad aspettarsi stima sincera e costante. ,,

Secondo la Literary Gazette quest' opera si distingue da molte altre, recentemente pubblicate sull' Irlanda, per l' esattezza

delle notizie storiche, antiquarie e locali, e per essere affatto priva d'odio o di predilezione politica verso qualunque partito. Anzi l'autore sembra essersi astenuto a bella posta d'entrare nel pericoloso argomento, di che non sappiamo biasimarlo, convenendo sempre cercare nei libri ciò che si è proposto chi scrive, e non già quello che meglio piacerebbe ai diversi gusti di chi legge. Contuttociò, siamo di parere che ove si tratta di un popolo come l'irlandese, che geme sotto il peso d'infelicità pubblica, ogni scrittore benefico nelle sue mire, e virtuoso nelle sue intenzioni, deve procedere con cautela parlando del carattere nazionale, e toccare con indulgenza i difetti speciali di esso, onde i suoi ragionamenti non servino di testo a tutti coloro i quali avendo interesse a mantenere vive le cause reali delle sciagure patrie, si compiacciono di poterle attribuire a vizj od a mancanze inerenti alla massa degli uomini, ond'è composta la nazione. Sia pur vero che certe qualità nel carattere dei popoli possano impedire le conseguenze delle buone leggi e delle buone istituzioni, come la prava indole dell'individuo è un ostacolo agli effetti della buona educazione; ma siccome ci sembrerebbe strano che tra privati fosse stabilita la massima di non dover educare quei giovani, di cui la mente o il core oppone qualche resistenza alle lezioni che vengon lor date, così non comprendiamo le parole di certuni, i quali non si stancano di ripetere: *Tal popolo non ha buone istituzioni perchè non può averne o non merita di averne*. Questo è confondere causa con effetto; poichè alla lunga non è già il carattere nazionale che rende opportuni o inopportuni i buoni ordini civili, ma sono questi che modifican lui, e quasi siamo per dire lo formano. Se ciò non fosse, le diverse epoche fra loro confrontate nella storia d'un medesimo popolo e d'un paese medesimo, presenterebbero problemi insolubili. Per giovarsi d'un esempio, che non sia doloroso, basta rammentare cos'era la Scozia verso il cadere del secolo XV, (non parliamo dei secoli anteriori) e conoscere cos'ella sia divenuta. Ai tempi dell'infelice Maria lo stato della società in quel regno apparisce presso i diversi storici dell'epoca vicino alla sia dissoluzione. La perpetua lotta dei poteri reale, aristroratico, ed ecclesiastico; l'assenza d'ogni regola e d'ogni legge, la brutale intolleranza del popolo, la sua rozzezza, e la sua ferocia, vi si trovano riprodotte a ogni pagina fra scene di lacrime, e di sangue. Ed oggi, dopo poco più di due secoli, convengono i meglio informati pubblicisti che la Scozia non la cede a

nion paese d'Europa, anzi li supera tutti, pel carattere morale dei suoi abitanti; ed i filosofi che ricercano il seme di sì bel frutto, non sanno rintracciarlo se non nella saviezza di molti regolamenti civili e politici che furono quivi introdotti.

I funerali degl'irlandesi ci fanno invito d'empire altra mezza pagina.

„ I funerali di qualunque signore riconosciuto capo di Clan, (Tribù) sebbene in oggi avvengano di rado e soltanto nella contea di Kerry, formano uno di que' spettacoli, che non si ponno osservare senza sentirsi nascere pensieri gravi e sublimi. Da lontano scorgi numeroso seguito di persone, che traversa qualche gola tortuosa di montagne, o si prolunga a lento passo intorno la base d'un colle. Nel tempo stesso s'ode il canto di morte, che suona flebilmente nell'aure, intuonato da mille voci in coro misurato e lugubre. Avvicinandoti vedi una donna decrepita, seduta a capo basso sul feretro, la quale nei gesti e nei moti dimostra la violenza del suo dolore, e coll'ampio lembo del manto che le copre tutto il volto, e quindi ricade in lunghe e moltiplici pieghe, produce una figura veramente misteriosa e imponente. „

„ A ogn'incrociarsi di strade si fermano tutti, scoprono il capo e ripetono le orazioni in suffragio del defunto. „

„ Si sà generalmente che gl'irlandesi hanno un urlo particolare in occasione di funerali; e quantunque l'uso di manifestare con tanto strepito il lor dolore vada perdendosi nelle città, si ritrova in pieno vigore nelle parti meno civilizzate dell'isola, ove gli abitanti vi sono anzi molto attaccati, e non mancano lamentatori e prefiche di mestiere, ch'essi chiamano *Keeners*.

The periodical-press of Great Britain and Ireland 1. *Vol.* 12.°

Dei fogli periodici nell' Isole Britanniche.

Sull'incremento dei giornali politici in Inghilterra hannosi in questo volumetto le seguenti notizie.

La prima gazzetta inglese stampata in un sol foglio di carta si pubblicò dal cavalier Lestrange' il 31 Agosto 1661, col nome di *Public Intelligencer*. Molt' innanzi a quest' epoca venivano alla luce altri scritti sotto diversa forma, ma aventi il medesimo scopo. Fino dal regno d'Elisabetta fu pubblicato nel 1588 il Mercurio Inglese in forma d'opuscolo, e se ne

conserva il primo numero nel Museo Britannico. Negli ultimi anni d'Elisabetta simili libercoli politici vennero in gran moda, ma furon più rari sotto Giacomo I. In tempo delle guerre di Gustavo Adolfo re di Svezia tornarono in voga, e troviamo nel 1622 le nuove della corrente settimana di Nataniel Busler, nel 1626 il Mercurio Britannico, nel 1630 *The German Intelligencer*, e nel 1631 the *Swedish Intelligencer*, compilato dal dotto Guglielmo Watts.

La ribellione del 1641 moltiplicò questo genere di scritti periodici, ad alcuni dei quali si diede il titolo di ragguagli quotidiani del parlamento, ma tutti furono ecclissati dal *Public Intelligencer* pubblicato, come dicemmo, nel 1661. Successe nel 1665 la gazzetta di Londra, che però ebbe il suo nascere a Oxford col nome di Gazzetta di Oxford. *The Orange Intelligencer* fu il terzo di simili giornali, e cominciò subito dopo la rivoluzione del 1688. Nel 1696 questa era la sola gazzetta quotidiana che si pubblicava a Londra, ma ve n'eran già nove settimanali. Nel 1709, sotto la regina Anna, queste arrivarono al numero di diciotto, ma di giornaliere sempre una sola. Nel regno di Giorgio I. eran tre giornaliere, dieci tre volte la settimana, e sei una volta la settimana. Sotto Giorgio II. il numero delle copie di gazzette che si vendevano in tutta l'Inghilterra si trova come appresso:

Nel 1753	7,411,757
Nel 1760	9,464,790

La guerra contro le colonie americane, e la rivoluzione francese impegnarono più che mai la pubblica attenzione sulle cose politiche, e lo spaccio dei giornali si fece sempre maggiore. Ecco lo stato di essi a tre epoche recenti.

	1782.	1790.	1821.
Gazzette stampate in Inghilterra	50	60	135
Idem in Scozia	8	27	31
Idem in Irlanda	3	27	56
Gazzette giornaliere di Londra	9	14	16
Idem due volte la settimana	9	7	8
Idem una volta la settimana	0	11	32
Nell'Isole vicine all'Inghilterra	0	0	6
	79	146	284

Nel detto anno 1821 circolarono 16,254,534 copie di giornali.

Valdimar, or the career of faltehord 2. *Vol.* 12.
Valdimar, ossia la carriera della menzogna.

Romanzo morale, scritto da una buona madre di famiglia per uso de' suoi figli. L'intenzione è di mostrare come il poco criterio dei genitori e dei maestri insinui nella tenera mente degli adolescenti l'abitudine di non dire il vero e di agire con doppiezza, e le fatali conseguenze che ne derivan nel corso della vita. I due principali personaggi del romanzo servono al medesimo fine, l'uno terminando prematuramente la sua esistenza, in seguito di colpe che ebbero origine nel falso sistema d'educazione verso di esso adottato, l'altro vivendo con decoro, e con onore, in possesso della pubblica stima, e d'ogni onesto godimento, per l'effetto dei migliori principj, che nutrirono la sua gioventù, facendogli conoscere il vero destino dell'uomo.

Due o tre brevissimi esempi illustreranno la maniera dell'autore.

„ La madre amava il vero a un dipresso come la maestra, ed era egualmente giudiziosa nei mezzi che sceglieva per inculcarlo. „ Io voglio, caro Valdimar, che voi diciate sempre la verità. — Sì mamma. — Non dovete mai dir bugìe. — Nò mamma. — In quel punto entrò il padre, e presentò alla moglie un biglietto d'invito ricevuto per la famiglia. " Non voglio andare (disse la signora) — Che ragione devo dire? — Dite che siamo impegnati altrove, e che non possiamo mancar di parola. — Ma se non siamo impegnati con nessuno. — Lo sò, ma ditelo nonostante, altrimenti si parrebbe incivili a dare un rifiuto senza una ragione qualunque. „

„ . . . . . . Teresa! non meritava il conto di dirmi una bugia per così poco ", diceva la padrona alla serva, e con queste poche parole faceva nascere nella serva e nel bambino l'idea che le bugie sono scusabili quando si dicono per qualche oggetto d'importanza. Poi, quando la serva non era presente, Waldimar sentiva di questi discorsi — „ Teresa è così bugiarda, è così finta, che quasi quasi la licenzierei; ma è poi così brava serva, ha tanta civiltà nelle maniere, parla con tanto garbo, ha tant'abilità nei lavori d'ago! In somma non ne posso far senza. „ — Waldimar concludeva che si può mentire e ingannare quando si ha buone maniere, e si è capace a qualche cosa.

„ . . . . Waldimar, suonate il campanello. Bisogna che faccia attaccar la carrozza per andar da quelle nojose Wilmot.

= Perchè ci andate? domandava la signora Grey nonna di

Waldimar. Se non ci avete simpatia, poco male. — Nò veramente, non le posso vedere. Famiglia di ricchi nuovi! Sono pieni di superbia. — Dunque non ci andate. — Oh! bisogna che ci vada. — Perchè? (questo perchè era imbarazzante!) — Perchè . . . . . non saprei. Perchè ci sono andati tutti, perchè son persone che frequentan bene, finalmente perchè conviene far buon viso anche quando non si vorrebbe. „

Se il poco che precede consiglierà qualche madre di famiglia a procurarsi il romanzo di Waldimar, non avremo suggerita una lettura inutile ad essa, ed alla sua prole.

Letters on the character and poetical genius of Lord Byron, *by si* Edgerton Brydges 1. *Vol,* 12.

Lettere sul carattere, e il genio poetico di Lord Byron, *scritte da Ser* Edgerton Brydges.

Qualunque sia il merito poetico di Lord Byron, il suo nome vivrà immortale, come accade di tutti coloro, che mentre vissero furono in possesso della pubblica ammirazione. Il giudizio dei contemporanei non è sempre confermato dalla posterità, ma essa valutando imparzialmente i prodotti dell'ingegno, riconosce che a dominare l'opinione di tutt'un secolo, e a trarselo dietro nella buona strada, o nella falsa, bisogna aver sortito nascendo doni così straordinarj da render vani i confronti, e risibile l'invidia. Delle qualità necessarie a formare un gran poeta, Lord Byron possedeva in grado eminente quelle che son più rare e più portentose, l'invenzione, e l'originalità; l'invenzione per trovare fra la natura e l'arte che la imita, rapporti che niuno avea prima scoperti; l'originalità per esprimere i rapporti già conosciuti in modo da riprodurli come se fossero nuovi. Ma il gusto, quella dote indefinibile che discerne il bello prima di riflettervi, e determina a ogni pensiero una misura, fuor della quale non vuol che siavi salute, sebbene non mancasse a Lord Byron, (che il supporlo sarebbe follia) non apparisce che gli fosse stato concesso con la stessa liberalità, e non imprime sempre ai suoi versi quel sigillo di perfezione, che mantiene eguale e costante la maraviglia e il diletto in chi legge, e non espone gl'imitatori a continui pericoli, e talvolta a funeste cadute. Somigliante ad alcuni altri nobilissimi spiriti, che han lasciato nelle loro opere non solo la prova di sublime intelletto, ma il rilievo eziandio d'un carattere tutto loro, e d'un indole distinta e quasi non compresa

dal resto degli uomini, quest' illustre poeta è forse destinato a riportar gloria dagli errori di chi vorrà farselo esempio. Ciò che rende sicura l'imitazione dei classici, si è che il loro modo di sentire mantenendosi sempre in armonia col loro modo di esprimersi, riproducono agevolmente in altrui i propri sentimenti, i quali originati nella giusta corrispondenza tra la vivezza della fantasia, e la chiarezza del raziocinio, non trovano niente di repugnante nell'animo di tutti coloro, presso cui queste due facoltà, comecchè in minor dose, esistano però sempre nella conveniente proporzione. Ma dove un poeta, per l'esuberanza della fantasia, e la fiera singolarità delle sue naturali disposizioni, voglia abituare il cuore umano a una maniera di sentire, che è propria soltanto di lui, e che non sarebbe più la stessa se altre doti intellettuali la contrastassero, o l'indebolissero, egli resterà probabilmente unico nel suo genere, e senza seguaci degni di lanciarsi sulle orme ch' egli ha segnate.

Facendo menzione delle *lettere* di Sir Egerton Brydges ci siamo valsi del privilegio, che i giornalisti comunemente si arrogano, di accennare alcuna loro idea sul merito di un autore e delle sue opere, senza entrare nelle viscere dell'argomento. A noi serva di scusa la brevità, a cui ci astringono i limiti di questa *Rivista*, la quale dedicata alla letteratura inglese, avrebbe per altro provocata giusta censura se non consacrava almeno poche pagine a Lord Byron, mentre ogni amico delle muse, e siamo per dire ogni culto europeo ne piange amaramente la perdita. Perciò faremo seguitare alcuni paragrafi di codeste *Lettere*, che ci vengono annunziate come la prima commendevole produzione pubblicatasi in Inghilterra sul carattere e il genio dell'illustre defunto, alla vita del quale lavorano due insigni scrittori, stati suoi amicissimi, Hobhouse, e il poeta Moore. Intanto tolga il cielo che le brevi parole da noi dette siano state interpretate come a lui sfavorevoli, e tendenti a colorire un malizioso paradosso; poichè al suo ingegno professiamo altissima venerazione, e sebbene alcuni fatti della sua vita privata abbian servito di fondamento a gravissime accuse, siamo di parere non solo che sarebbe possibile difenderlo, ma che le azioni della sua vita pubblica in questi ultimi tempi siano di qualità a stabilire sopra basi inconcusse la grandezza del suo carattere morale, la nobiltà e l'elevatezza dei suoi sentimenti.

Opina sir Egerton Brydges che vi sia gran differenza fra idee *inesatte* e idee *esagerate*. „ Le prime possono derivare da

eccesso di forza, le altre nascono da debolezza, che vorrebbe supplire alla propria deficienza, e cade nello sforzato e nell'artificiale. In lord Byron trovansi molti esempi di quelle, niuno di queste. „

. . . . „ La sua facoltà immaginativa fu ricca e copiosa, ma non essendo modellata nelle forme del vero, era mancante di una dote essenziale a produrre eccellente poesia. Tutti gli enti da lui immaginati partecipano dei difetti delle sue qualità morali e intellettuali. Sono spiriti violenti, d' indole singolare e imperfetta, intolleranti d' ogni obbligo sociale, sublimi benchè viziosi, malcontenti delle condizioni dell' umana esistenza, e tormentati da certa misteriosa ambizione di sollevarsi fuor del loro destino oltre i limiti del possibile; ponendo perciò in non cale ogni considerazione che guida gli altri uomini, e disposti a fare quanto di strano e d' audace vien loro comandato dalla passione o dal capriccio, senza temere il disprezzo, e senz' aspirare alla stima, quasi per vendicarsi della degradazione a cui son condannati muovendo fra esseri loro inferiori di tanto. „

. . . . „ Lord Byron non conosceva che le più forti affezioni dell' animo. L' amore timido e pietoso, la compassione, la simpatia avean poca influenza sopra di lui. Smania di esercitare le sue forze e di soddisfare liberamente le sue volontà, ira implacabile contro chiunque faceagli contrasto, eran queste le abitudini del suo core. Confidarsi ch' egli avesse riguardo all' interesse, o alla felicità altrui, sarebbe stato vano pensiero. Non riceveva altro impulso che il proprio, e le sue volontà eran sua legge. „

„ A propriamente parlare non si potrebbe dire ch' egli fosse capace di vero entusiasmo, perchè l' entusiasmo è uniforme, sincero, e non muta, laddove esso passava improvvisamente dal fervore degli affetti ai sarcasmi e alle beffe, si compiaceva di render ridicolo ciò che aveva ammirato un momento prima, e nel forte delle discussioni si volgea talvolta contro quelli che eran seco d' accordo, per la soddisfazione d' imbarazzarli con opposti argomenti. „

„ Quando si riusciva a contentarlo ei si mostrava riconoscente e affezionato; ma niuno potea presumere di riuscirvi facilmente, nè di durare per molto tempo. Andava in collera senza causa, e vendicava senza misura le offese, vere o immaginarie che fossero. L' altrui bontà non lo appagava per sè stessa, ma in quanto si conformava al suo umore, e all' inclinazione del momento. „

„ Da questa tempra d'animo e di mente sorgevà la forza e il vigore dei suoi detti e dei suoi scritti. Le sue idee non venivano mai a patti con le altrui. Fissato appena un oggetto, lo poneva in quell'insolita luce ond' era stato da lui visto. Non avea dubbiezze, non riservi, ma si spingeva veementemente alla mira con audacia ed energia senza pari. Poggiava a tale altezza da non temere l'opinione del volgo, nè l'opinione di quel pubblico che tutti gli altri rispettano e temono. Reputandosi inaccessibile a qualunque assalto capace di compromettere la sua fama, gli parea di potersi avventurare in ogni più rischioso tentativo, e si persuadeva che il vincere avrebbe accresciuto la sua gloria, e il perdere sarebbe riuscito indifferente. Ognun vede quanto questo modo di pensare fosse vantaggioso allo sviluppo di facoltà intellettuali, straordinarie e soprabbondanti come le sue. „

. . . . „ I parti del vero poeta sono frutti e fiori naturali, ch' egli coltiva col talento e col gusto; quelli del falso poeta non sono altro che artifizio; son prodotti della sua industria, fatti a imitazione di ciò che dà la natura, ma senza vita e senza fragranza. „

„ Fra i fiori poetici di lord Byron non se ne trovan di artificiali. Talvolta ei produce erbe parasitiche e frutti velenosi, ma sempre rammenta la vegetazione della natura, varia, potente e feconda. „

. . . . „ Alcuni caratteri sono naturalmente così cupi che si compiacciono di continuo ne' pensieri malinconici, misteriosi, e terribili. V' è qualche cosa nell' esistenza dell'uomo che li annoja e li nausea, onde provano un inquietudine e un malcontento, che li conduce a coltivare le emozioni più penose. Cercano di rendersi più lungo il terrore, più amara la doglia, più lugubre la tristezza. Niuno vorrà negare che questa era l' indole, e la disposizione predominante di lord Byron. „

„ La natura umana è sotto certi aspetti inesplicabile, strana, e maravigliosa. Talvolta ci sentiamo tratti da irresistibile impulso a osservare fissamente e con viva curiosità quelle cose che ci fanno inorridire mentre le osserviamo. Vero è che certe impressioni dell' età giovanile non possono esser mai più cancellate, quando hanno agito sopra un core sensibile, o un intelletto vivace, in tempo che la ragione non aveva acquistato tutto il suo potere. Laonde, chi può asserire che non siavi stata nell' infanzia di Lord Byron qualche particolar cir-

costanza, ond'egli abbia ricevuto impressione profonda d'orrore, e di malinconia? „

. . . . „ Lord Byron stesso, se si fosse dato a una vita più socievole, fra le mollezze e i passatempi mondani, avrebbe assai perduto dell'impeto naturale del suo carattere, e il fuoco dei suoi scritti sarebbe stato assai meno ardente. Ma egli si compiaceva di vivere isolato, di respirare l'aria aperta, di nuotare nell'onde agitate, di esporsi al calor del meriggio, di salire le più scoscese montagne, di meditare in cima ai precipizi, di peregrinare in paesi inospiti, in mezzo al terrore dei pericoli, e alla novità di strani costumi. „

„ Perciò la combinazione d'un genio portentoso con un carattere formato da molte complicate circostanze, e con le vicende d'una vita avventurosa e straordinaria, resero Lord Byron autore di opere poetiche, che non avranno forse le simili per qualche secolo avvenire. „

Sir Egerton Brydges chiama il Corsaro il più perfetto componimento di Lord Byron. Ma di tal opinione, che molte hanno seco a comune, non sappiamo se egli esponga le ragioni, non trovandole nella *Literary Gazette*, la quale mentre copia altri estratti relativi al carattere di Byron, non ce ne somministra quasi alcuni intorno al suo genio poetico. Frattanto dal poco, che di questo libro abbiamo comunicato ai nostri lettori, essi avranno concluso che non è opera di penna snervata, nè di mente superficiale.

10. *A character of* Lord Byron, *by Sir* Walter Scott.
Carattere di Lord Byron, *scritto da* Walter Scott (tratto dai giornali inglesi.)

Merita di esser recata per intiero questa breve ma elegantissima prosa di Walter Scott, sebbene con la nostra traduzione temiamo di non averle reso giustizia.

In mezzo alla calma generale dell'atmosfera politica, è venuto a costernarci in altro modo uno di quegli annunzi di morte, che suonano di tempo in tempo, come dalla tromba dell'arcangelo, per scuotere a un tratto l'animo di intere nazioni. Lord Byron, sul quale gli occhi del pubblico furono sì lungamente e sì curiosamente rivolti, ha pagato il debito comune dell'umanità. Egli è morto a Missolonghi il 19 aprile. Quel genio possente, che visse tra gli uomini come cosa superiore agli altri mor-

tali, dotato di qualità che si contemplavano con meraviglia, e quasi con terrore, come non sapendo se in esse era potenza di bene o di male, dorme il sonno tranquillo dell' eternità, al pari del misero contadino, le cui idee non si spinsero oltre il suo quotidiano lavoro. Son mute le voci della giusta censura, e del biasmo maligno; e si direbbe che il gran luminare del cielo ci fosse improvvisamente sparito davanti agli occhi, mentr' ogni telescopio era intento ad osservare le macchie, che alteravano il suo splendore. Ora non si domandi quali furono le mancanze di Byron, quali i suoi errori; ma come potrà riempirsi il vacuo ch' egli ha lasciato nella letteratura inglese. Non lo potrà, temiamo, questa generazione, feconda d' ingegni peregrini, senza però averne prodotto alcuno emulo a Byron nell' originalità, primo attributo del genio. Vissuto soli 37 anni! acquistata tanta parte d' immortalità! con tanto tempo innanzi a sè (come pare a noi malaccorti mortali) per mantenere ed ampliare la sua gloria, per far ammenda agli errori della sua condotta, e ai difetti delle sue opere! Chi non si dorrà di vedere abbreviata quella carriera, quantunque non sempre ritenuta nella buona strada? di vedere estinta quella luce, sebbene accesa talvolta per confondere e per abbagliare?

Gli errori di Lord Bayron non derivarono da malvagità di core, poichè la natura non si era posta in contrasto con sè medesima accoppiando a così straordinari talenti l' imperfezione del senso morale; nè da animo insensibile alla bellezza della virtù. Niuno ebbe un cuore più aperto agli affetti, nè una mano più generosa in sollievo dei miseri; nè uomo ebbe mai intelletto così capace d'ammirazione e d'entusiasmo per le azioni nobili ed alte, semprechè il principio che le mosse gli si dimostrasse puro e disinteressato. Lord Byron fu interamente esente dal morbo della letteratura, e dall' obbrobrio che le si congiunge: le gelosie, vogliamo dire, e l' invidia di chi la professa. Ma il suo genio portentoso era così fatto che non tollerava alcun freno, quand' anche il freno poteva essergli utile. In collegio egli riusciva per eccellenza in quelle cose, a cui si accingeva spontaneamente; ma giovane, e di nobile condizione, focoso di temperamento, e libero dispenitore di molta ricchezza, la sua situazione aggiungeva forze a quella insofferenza di vincoli e di ritegni, che era propria di lui. Come autore sdegnava di sottoporsi al tribunale della critica; come uomo non voleva riconoscere l' autorità morale esercitata dall' opinione pubblica. Presso di lui avean gran peso gli avver-

timenti di un amico, di cui le intenzioni e la sincerità non gli fossero dubbie; ma pochi osavano porsi al pericoloso cimento. Le ammonizioni stancavano facilmente la sua pazienza, e i rimproveri lo confermavano più ostinato ne' suoi errori; talchè somigliava spesso all' animoso destriero, che si slancia risoluto sulla spada che lo ferisce. Nella circostanza più spiacevole della sua vita, (1) egli così manifestò questa irritabilità e questa impazienza dell' altrui censura, che parve simile al toro, tratto a combattere nell' arena, il quale è reso assai più furente dalle frecciate, dalle balestre, e dalle importune percosse del popolaccio riunito fuori dello steccato, che dalla lancia del suo più degno, e per così dire, più legittimo antagonista. In somma egli errò per troppa ostentazione di orgoglio, e per troppo spregio verso i suoi censori, ed agì, come il despota in Dryden, per far mostra d' arbitrario potere. Vero è che certe contese erano da lui riguardate sotto falso aspetto, e con animo prevenuto; e seppure l' illustre poeta otteneva in certo modo un trionfo, obbligando le genti a leggere quantunque misti di feccia i suoi versi, per la ragion che erano *suoi*, pur troppo ei procurava nel tempo stesso malvagio trionfo ai malvagi, e profondo cordoglio a coloro, di cui l' applauso, nelle ore sue più pacate, gli stava singolarmente a cuore.

Così, parlando di politica, le sue opinioni si annunziavano talvolta in modo ostile e derisorio verso la costituzione della sua patria, mentre in fatto Lord Byron non solo conosceva appieno il pregio dei suoi diritti come cittadino inglese, ma valutava ancora le sue prerogative di nobiltà e d' illustre discendenza, ed era sommamente premuroso di quelle avvertenze nel contegno e nel tratto, che rendono indizio di qualità signorile. Invero, malgrado i suoi epigrammi, e i motteggi da lui usati (quando era miglior consiglio astenersene) noi crediamo che nel caso di conflitto tra gli ordini aristocratici dello stato, esso sarebbe accorso col massimo ardore in difesa di quello, a cui naturalmente apparteneva. I suoi sentimenti sono resi abbastanza chiari da un passo del Don Iuan, concorde a maraviglia con le opinioni da lui manifestate nel suo privato carteggio, quando le fazioni da cui era divisa l' Inghilterra sembravano in procinto di venire alle mani. (2)

(5) Si allude, crediamo, alle sue dissensioni con la consorte.

(6) Tutto questo paragrafo, dicono alcuni giornalisti inglesi, sembra detta-

Noi non siamo però i panegiristi di Lord Byron, che *ora* ohimè! esso non ne ha più d' uopo. L' eccellenza del suo ingegno sarà ora universalmente riconosciuta, e i suoi falli (lo speriamo e lo crediamo) niuno vorrà ricordare nel di lui epitaffio. Ora si avrà presente il posto glorioso, ch' egli ha occupato nella letteratura inglese dalla pubblicazione del Childe Harold, non è più di 16 anni. Quel riposare sotto l' ombra degli allori già colti; quel vivere con gli avanzi della gloria già acquistata; quella meschina e interessata cautela che presso il volgo degli autori si chiama *aver cura della propria fama*, furon cose ignorate da Lord Byron. La fama del suo ingegno si difendeva da sè stessa. Le orme di Byron eran sempre nell' agone, la sua lancia era sempre in resta; e quantunque la sua immensa riputazione accrescesse la difficoltà della lotta, poichè niuna sua cosa, comunque sublime, potea superare la stima che erasi di lui concepita, pure lo vedevamo tornare ogni volta più animoso all' onorata tenzone, e sempre uscirne con lode, e quasi sempre col più completo trionfo. Poeta non meno vario e versatile di Shakespeare, (come dovrà convenire chiunque ha letto Don Juan) ha mostrato di saper trattare ogni argomento che alla vita umana appartenga, ed ha toccato ogni corda dell' arpa divina, passando dai tuoni più flebili e delicati sino ai più sonori e robusti. Quasi ogni situazione, quasi ogni affetto dell' animo nostro è stato familiare alla sua penna; ed egli potrebbe esser dipinto, come Garrick, tra la musa che piange, e quella che ride, quantunque le opere più vigorose del suo ingegno siano dovute all' ispirazioni di Melpomene. Nè la fecondità sua fu meno ammirabile della versatilità. Le forze del suo intelletto, non che venissero sminuite dal prodigo uso che ne faceva, sembravano anzi moltiplicarsi ed estendersi. Childe Harold, e le più belle composizioni della prima raccolta pubblicata da Lord Byron, non offrono migliori esempi d' inimitabile poesia di quelli che s' incontrano sparsi a piena mano nei versi del Don Juan, versi che l' autore sembra aver prodotto con la spontaneità che fa l' albero, quando abbandona le sue foglie ai venti

to da Walter Scott con intenzioni di deferenza verso il partito dominante, e per rendersi grato alla classe, a cui è egli stato ascritto, da che ha ricevuto titolo di baronetto. I versi del Don Iuan, che omettiamo di riportare, nulla provano, non potendosi allegare come professione di fede di Lord Byron una stanza pescata in un lungo poema giocoso, deve egli seguitando la sua fantasia, anche quando aberrava, l' ha lasciata trascorrere senza freno più ancora che nelle altre sue opere.

he passano. Ma quest'albero eccelso non è più capace di produrre frutti nè fiori! Giovane e rigoglioso è caduto a terra, e di Byron non resta che la memoria! La mente si rifiuta ancora a crederlo. A stento possiamo persuaderci che sia muta per sempre l'armonia di quella voce, che tante volte penetrando nell'animo nostro, spesso fu intesa con estatica ammirazione, talvolta con pena, ma sempre con vivissima attenzione.

Con profondo sentimento di grave dolore chiudiamo il nostro discorso. La morte ci sorprende inattesa così in mezzo alle nostre più serie come alle nostre frivole occupazioni; ed è un pensiero nobile e consolante il riflettere che ella non ha già trovato il nostro Byron in un momento inglorioso, ma anzi mentre largiva gli averi, ed avventurava la vita in aiuto di una nazione, alla quale si era affezionato come all'erede di antiche glorie, e per la compassione che gl'ispirarono sempre i suoi simili, sottoposti al giogo di un barbaro oppressore. Se la morte, incontrata in difesa della libertà e dell'umanità, avrebbe potuto, ai tempi delle crociate, espiare i più neri delitti, ai dì nostri potrà ancora far dimenticare maggiori falli di quelli che la più esagerata maldicenza abbia divulgati contro Byron.

S. U.

Real Museo Borbonico. Napoli 1824.

Niuna cosa è più scellerata che l'avaro, predicavano i nostri antichi: sì dicendo a que' tempi, in cui non era quasi distinzione da privato a pubblico. Che direbbero essi or sopravivendo, ora che il pubblico aspetta ogni bene dalla liberalità de'privati; tra'quali è uopo connumerare anche gli uomini più cospicui quando non si parli di politica, se pure non vogliamo metterli al tutto nella classe de' privativi? Io credo che a' nostri buoni antichi mancherebbero vocaboli per significare le presenti avarizie, tanto sono accresciute e diversificate dal secolo XIV in poi. Che altro sono infatti le più delle proibizioni? E quante ne fanno...! Se alcuno raccoglie nel suo giardino le rare piante del globo, e non è poi contento ad averle, che le vuole egli solo, negando ad altri qualunque germoglio, non è desso un avaro fastoso che impedisce i progressi della pubblica cultura? E qual epiteto dovremmo aggiungere oltre il fastoso, quando un tal giardiniere avesse obbligo coll'universalità degli uomini, quando

per esempio ci fosse ricco dell' opulenza altrui ? Il giardiniere virtuoso e liberale non impedisce che li altri abbiano le piante sue: anzi le manifesta dopo averle raccolte: ne spande la cultura dopo averle coltivate : e si gloria quindi non del possesso , ma d' aver per ciò avuto mezzo a promuovere la comune industria.

Siccome del giardino , così de' musei , così delle gallerie e delle librerie . Se il loro custode si ristringe a conservarle , fa tanto più male, in quanto non coopera alla generalità degli studii, con che si coltiva l' intelletto. E consentiamo pure in quanto a' libri , che i più rari deggiano diligentemente guardarsi: ma non prestar quelle edizioni, che al bisogno si possono ricomprare : impedir l' uso degli istrumenti e delle macchine fisiche, le quali non adoperate irruggiscono: non voler che un artista copii una dipintura o una scultura , le quali non bisogna per questo nè anche muovere , se sieno come debbono essere ben collocate : non contentarsi in somma della necessaria disciplina, ma aggiungere rigori, e fare alcuni soli autorevoli in danno di tutti, è veramente un procedere contro l' istituzione delle cose. Di fatto, le proibizioni ci derivano non da' primi ordinatori, ma da' lor successori, i quali non avendo la lode d' aver dato un principio, ambiscono la facoltà di dare licenze: e spesso è tale il giro delle permissioni che ripugna ottenerle. Potrei dichiarar facilmente questi abusi con particolari esempi: ma giova più lasciar fare a ciascuno le applicazioni al suo proprio paese. Io non esagero: conosco altresì una città popolosa, a' cui medici è proibito far pratica negli spedali.

Credo pertanto meritevole di somma lode il nostro Antonio Niccolini, che eletto a *direttore del reale istituto di belle arti* in Napoli, non si è adoperato in accrescere l' autorità sua nell' ufficio, ma in toglier via le proibizioni che impedivano l' utilità dell' Accademia. Quindi oltre i buoni ordini interiori , egli provvede che si pubblichi eziandio quanto è d' ottimo in Napoli per rispetto a *monumenti architettonici* : *statue e bassi-rilievi: dipinti antichi , e del medio evo , e dal risorgimento dell' arte fino alle scuole de' Caracci: bronzi: musaici: utensili: suppellettili: vasi: armi: gemme incise : medaglie : monumenti orientali, egizii, e dei bassi tempi: ed altri oggetti di vario genere :* protestando che *i componenti la real società borbonica concorreranno ad illustrare con brevi ed accurate descrizioni i monumenti , i quali saranno diligentemente disegnati ed incisi : lasciandosi all' opera delle antichità d' Ercolano i più ampii commenti sugli oggetti in essa opera esposti.*

Chiunque ami lo studio dell'antichità e delle belle arti, debbe accogliere con lieto animo questa napolitana offerta. A pochissimi stranieri era stato finora permesso disegnar ne' musei o in Pompei: ora si pubblicano altresì le più preziose cose, dato a un tempo ragguaglio dell' eruzioni che distrussero Ercolano e Pompei, e degli scavi che si fanno e si faranno nelle città medesime. Il che è della massima importanza, stantechè in quei luoghi si vive di vero cogli antichi, non essendovi ,, cosa per delicata che sia, (dice il Niccolini) la quale non si ritrovi in Pompei. Il grano, le fave, le castagne, il pane, i fichi, e le uova non sono le sole cose che ci fanno sembrare presenti epoche cotanto lontane: s' incontrano negli scavi circostanze tali che dinotano perfino quali erano le occupazioni di taluni al momento dell' eruzione, come mi accadde osservare in occasione dello scavo de' portici d' Eumachia. La quantità di preparativi di marmi ivi trovata in colonne sbozzate, cornici ec. ec. attesta chiaramente che quell' edificio come molti altri di Pompei restauravasi a cagione del terremoto, che investì quella città pochi anni prima dell' ultimo suo disastro. Un architrave fra gli altri pezzami richiamò la mia attenzione: giaceva presso ad altro simile spezzato che gli serviva di modello: e dal modo come era situato scorgevasi bene che lo scalpellino lavorava nella parte del soffitto, ove aveva incominciato a tracciare collo scalpello un riquadro; ma la maraviglia in me crebbe, vedendo ancora intatta la linea segnata col carbone e tirata dall' artefice in mezzo per guida del suo lavoro. Ho riferito questa minuzia, perchè degna mi sembra di esser ricordata, se non altro, come bastante a far comprendere la perfetta conservazione de' monumenti pompeiani ed ercolanensi, conservazione desiderata invano nelle altre anticaglie. ,,

Noi abbiamo ricevuto insieme col manifesto il quarto fascicolo, pubblicato per primo (1). I disegni fatti da Raffaello

(1) ,, La pubblicazione del real museo borbonico verrà distribuita per fascicoli, contenente ognuno sedici tavole e cinquanta pagine circa d' illustrazione. Quattro fascicoli formeranno un volume. Ogni fascicolo costerà dodici lire fiorentine senza il porto: in carta sopraffine lire diciotto. Le illustrazioni si potranno avere in italiano o in francese. Con ogni quarto fascicolo si darà ragguaglio degli scavi di Pompei eseguiti ne' quattro mesi precedenti, aggiungendovi perciò due tavole senza aumentare il prezzo. Quindi si pubblica per primo il quarto fascicolo, perchè dà idea più esatta dell' opera. Sedici volumi compieranno l' opera, oltre due volumi destinati al catalogo del Museo. ,,

d' Auria, da Giovanni Camerano, da Giovacchino Forino, da Giovanni Maldarelli, da Giuseppe Marsigli, da Francesco Mori, da Andrea Rossi: ed i contorni incisi da Silvestro Rossi, da Raffaello Estevan, da Filiberto Imperato, da Lasinio figlio, da Giuseppe Marsigli e da Francesco Mori: diretti tutti da Antonio Niccolini che è abilissimo artista, pittore ed architetto, ci sembrano aver compiuto effetto. Le illustrazioni son fatte da F. M. Avellino, da Guglielmo Bechi, da Luigi Caterino, e da Giovambatista Finati. Il primo, valente nella numismatica ed in altre maniere di belli studii, ha dimostrato nel suddetto fascicolo sei medaglie sicule ed italiche. Il terzo ha ragionato di due stadere e d' una bilancia, tutte e tre di bronzo e ritrovate in Pompei. Crediamo utile qui trascrivere ciò che il Caterino dice della bilancia. „ Quello che sembra più singolare tanto in questa, quanto in altre della stessa specie, è il romano che gli antichi sempre erano soliti aggiungervi, per aver mezzo facile a paragonare tra loro i pesi. In tutte queste bilancie il romano cammina verso la coppa destinata a ricevere l' oggetto che vuole pesarsi; e l' asta è dal lato del romano segnata con diverse linee espressamente per graduare le differenze, senza aver bisogno, come facciamo noi, di tante frazioni di pesi che imponghiamo nella coppa opposta. Fra le molte cose che han copiate o si studiano di copiare dall' antico gli artisti, non meriterebbe certamente questa l'ultimo luogo. Ci rincresce però di sentire, che in qualche colto paese dell' Europa vi sia stato alcuno, che avendo dato un saggio di simili bilancie, per averle forse qui osservate, abbia preteso la gloria di esserne riputato inventore. „

Tutto il resto del fascicolo pertiene al Finati ed al Bechi, amendue i quali discorrono largamente, da farsi intendere anche da' meno esperti in siffatte letture. Il Finati interpreta i monumenti egizii, i cammei, e le sculture in marmo e in bronzo, tra cui la famosa statua d'Aristide trovata in Ercolano, ed il bel vaso scolpito da Salpione ateniese. Alcuni presuppongono che Aristide sia stato ritratto in quel punto che egli aringava in Atene contro le insidie di Temistocle: ma il Finati, non trovando negli antichi scrittori alcun indizio dell' aver Aristide aringato per la sua propria salvezza, opina essere stato ritratto allorchè in Lacedemone esortava il popolo „ perchè non mancasse d' aiuto e di consiglio per salvare il rimanente della Grecia dall' invasione de' barbari, i quali per la negligenza e dappocaggine de' lacedemoni avevano occupata Atene „. Il vaso di Salpione fu trovato in Formia nel golfo

di Gaeta, e fu dapprima sì bene apprezzato che i marinari lo tenevano sul lido per legarvi le barche: tantochè in ogni figura appariscono segni dell'attrito delle funi. Di esso così parla il Finati: ,, la propagazione del culto e de' misteri dionisiaci in tanta copia diffuse le diverse rappresentanze di Bacco, che da' monumenti a noi rimasti si può agevolmente compilare la storia progressiva dal nascimento sino alle ultime gesta di questo nume. In un bassorilievo del museo Pio Clementino si vede Bacco bambinello che esce al giorno dalla coscia di Giove, e Mercurio che s'inchina per riceverlo fra le sue braccia, per poi condurlo a farlo nutrire dalle ninfe cadmee. In un altro basso-rilievo della galleria Albani è espresso Mercurio tutto isolato, che regge l'infante Bacco raccolto nel seno della sua clamide, in atto di fender l'aria col leggero suo passo e di volare alle ninfe nutrici per loro consegnarlo. Il nostro vaso rappresenta Mercurio che consegna il fanciullo Bacco alle ninfe, fra le quali si distingue Ino assisa, che amorosa è per riceverlo fra le sue braccia: ed è da osservarsi che in tutti e tre i monumenti Ermeta è nello stesso e preciso abbigliamento, come se l'uno fosse dall'altro copiato. ,,

Il Bechi ha con gran vivacità descritto due candelabri di marmo lunense, e le dipinture: *i cicchi* di Pietro Bruegelo, quadro a tempera: *la Pietà* d'Annibale Caracci: *la Madonna* di Bernardino Fuini: *la santa famiglia* di Ridolfo del Ghirlandaio: e due mirabili dipinti che si veggono nelle pareti di Pompei, rappresentanti l'uno *Ulisse e Penelope*, l'altro *Talia ed una Baccante*, di che il Bechi sì dice: ,, questa dipintura è condotta con sorprendente facilità; pare che il pennello abbia seguito nel suo rapido volo il pensiero del maestro che la inventò. Come niente vi si può trovare da aggiungere, così nulla vi si può dire superfluo. Siffatta maniera di fare è in somma su quel limite sì raramente accessibile, al di quà o al di là del quale non si può stare senza detrarre alla perfezione. Qualunque valente artefice de' tempi nostri si darebbe vanto di questo lavoro: eppure quest'opera nell'antichità altro non era che il prodotto d'un pittore ornamentista, genere mezzano, a cui non s'inchinavano i pittori di molto grido. Ma in quei tempi le arti avevano tanta materia a divenir grandi, che non potevano mancare della loro perfezione: oggi poi disusate troppo da' nostri costumi impigriscono, ed inesercitate peggiorano, a guisa d'uomo che poltrendo perde la gagliardia. ,,

Lo stesso Bechi dà ragguaglio degli scavi di Pompei: e colla medesima vivacità sua interpetra anche molte di quelle iscrizioni che non si trovano che in Pompei, e di cui egli dice: „ ecco le ragioni. Era uso presso gli antichi di scrivere con un pennello sulle mura de' luoghi più frequentati della città, con tinta rossa o nera, quasi tutto quello che ne' nostri tempi si rende pubblico con manifesti stampati o scritti sopra carta. Così essi annnunziavano i loro spettacoli, invitavano agli affitti, e dichiaravano le vendite. Così accanto alle porte delle case il cliente scriveva il nome del patrono colla formola *chiede che lo favorisca*, *prega*, e simili. Ogni venditore scriveva vicino alla bottega questa stessa preghiera col nome dell'Edile o di altro magistrato, il cui favore gli giovasse implorare. Le quali adulazioni, non contenti a scriverle su' muri esterni delle lor case, o botteghe, le ripetevano sulle muraglie di altri edifizii sì pubblici come privati. Per difendere inoltre alcune pareti, o dipinture, o cose esposte nella pubblica strada, da' guasti dell'insensato volgo (che sempre corre a queste insane malizie), ci scrivevano vicino minacce dell'ira degli dei nel modo stesso, cha da noi si suol dipinger la croce, o segnare qualche santa parola. E quando sopra antiche iscrizioni volevano altre nuove scriverne, davano a quelle di bianco come si vede in molti luoghi praticato.„

Ecco per esempio un annuncio di spettacolo.

A . SVETTII . CERII
AEDILIS . FAMILIA . GLADIATORIA . PUGNABIT
POMPEIS . PR. K. JUNIAS . VENATIO . ET . VELA
ERUNT .

„ La famiglia di gladiatori di Aulo Svezio Cerio Edile combatterà in Pompei l'ultimo giorno di Maggio: vi saranno caccia e tende „.

Il Bechi è senza dubbio attissimo a ben ragguagliare il pubblico degli scavi di Pompei. Lo pregheremo soltanto che determini più precisamente all'avvenire il passaggio dall'uno all'altro articolo: il che è facilissimo, o per mezzo di paragrafi numerati, o meglio ancora per divisione in capitoli con apposto argomento. Si desidererebbe ancora che fossero adottate le misure metriche, o che fosse dato almeno il vero ragguaglio de' palmi e delle once di Napoli alla misura decimale da tutti conosciuta.

„ Passerò adesso, dice il Bechi, a parlare intorno alla condizione di questi scavi. La città di Pompei si trova ricoperta

da ceneri vulcaniche, e lapilli (ossia piccole pietre pomici) insieme mescolati. Questi strati di ceneri e lapilli, ove rimangono tali e quali furono eruttati dal Vesuvio nel 79, giacciono in questo modo. Si trova sulla superficie dell'antico suolo uno strato di circa un palmo di cenere molto nera e molto sottile, poi un secondo strato di nove a dieci palmi di lapìlli, quindi un terzo strato di un quarto di palmo di cenere, su cui un quarto strato d'un quarto di palmo di lapilli, e un quinto di un palmo e mezzo a due palmi di cenere, a cui sovrasta un sesto strato d'un mezzo palmo di lapilli, sopra de' quali il settimo ed ultimo strato di cenere vulcanica di quattro palmi e mezzo a cinque, e finalmente cinque in sei palmi di terra vegetabile: e tutti questi strati di materie vulcaniche, ondulanti e configurati secondo le vicende del suolo sottoposto, senza alcuna traccia fra l'uno e l'altro di vegetazione: chiari indizii, essere stati tutti il prodotto di quella prima tremenda eruzione, piovuti sopra questa infelice regione, e non condottivi da impeto di torrenti. „

Di mezzo a questi strati veggonsi già scavate moltissime case di città ed una casa in campagna, un sepolcreto, tre porte, quasi tutto il circuito delle mura, un Foro, sette templi, una basilica, tre portici, un anfiteatro, due teatri, e più strade con moltissime botteghe.

ANTONIO BENCI.

Poesie del professore ANTONIO MEZZANOTTE. — Siena, presso Onorato Porri. 1823 in 8.°

L'amore della poesia era così universalmente sparso fra gl' italiani ne' tre ultimi secoli, che niuno era mezzanamente esercitato negli studj, che non volesse alcune volte far versi. Quindi non v'era città, e quasi picciol borgo, che non avesse almeno un' accademia, nella quale dopo una alquanto prolissa diceria in prosa si leggevano parecchi versi, infelicissimi le più volte: e poi quasi ad ogni o festa, o predicatore, o nuovo sacerdote, o dottorato, o monacato, o matrimonio si stampava almeno un sonettuccio, e spesso ancora una malagurata raccolta.

Fino per qualche Taide del teatro si costringevano le vergini Muse d'esaltarne la bellezza sopra quella di Venere, e il canto sopra quello d'Orfeo. A gran ventura quel diluvio di versi ora è cessato, e si fa buon viso solo a'buoni poeti, che le vestigie seguendo degli antichi si fanno conoscere veri seguaci d'Apollo. È fra questi il signor Antonio Mezzanotte professore di lingua greca nella pontificia università di Perugia, e noto all'Italia sì per l'ottimo suo volgarizzamento di Pindaro, come per più altri poetici componimenti. Di questi ha egli qui raccolto una parte, e v'ha aggiunto alcune traduzioni dal greco. Come prima alle mani mi venne questo libro mi diedi a leggerlo, e con piacere ne continuai la lettura per la bontà de' versi, i quali gioveranno a confermargli quella fama di buon poeta e di valoroso grecista, che le altre cose sue gli hanno procacciata. Ma a questa principal cagione di quel mio piacere un' altra se n' è aggiunta, ed è il richiamarmi alla memoria in più modi la città di Perugia, di cui mi sarà sempre gratissima la ricordanza. In fatti la singolarità della sua situazione, la purità del cielo, la bellezza delle vedute, la copia delle anticaglie principalmente etrusche, le molte dipinture di pregio grande, la dottrina di parecchi suoi abitanti, l' accoglienza che ai forestieri vi si usa merita molta lode, e rimarrà nell'animo mio sempre impressa. Ma lasciamo star questo, di che favellando non così di facile si verrebbe a fine, e parliamo del libro annunziato.

Esso può dirsi diviso in tre parti. Si vedono in prima parecchi lirici componimenti con tre egloghe scritte a vicenda dal N. A. e dal signor marchese Giuseppe Antinori altro valoroso poeta perugino; succede il volgarizzamento d'alcune poesie greche; e chiudono il libro le descrizioni di quattro celebri pitture con una lettera del ch. signor Gio. Batista Vermiglioli. Vediamo tutto partitamente e con brevità.

Il signor Mezzanotte avvezzo da lungo tempo a intertenersi cogli ottimi poeti greci, latini, e italiani ha, dirò così, nutrito il suo stile delle maniere di quei grandi, il che è la sola via per giungere alla fama di buon poeta. Delicatissimi sono l' inno alle Grazie, quello a Zeffiro, la canzonetta per la natività di nostra Donna, e le tre canzonette, che dirsi possono sorelle, intitolate: *l' aura educatrice del giglio delle convalli* (pel natale), *l' aura che piange il giglio* (per la passione), *e l' aura lieta*, o sia *la palingenesi del giglio* (per la risurrezione). Nelle ottave sopra Andromeda e sopra la madre ebrea ha dato bei saggi di stil forte; e nelle egloghe sì egli, che il suo compagno di fatica signor Marchese hanno ben saputo rappresentare la pastoral semplicità, quanto a sì fatto genere di poesia si addice. I due inni poi alla Luna ed a Iride sono così foggiati alla greca, che se altri, ignorando quella lingua, volesse la natura conoscere e l'indole degl' inni greci potrà in questi ravvisarla bastevolmente. Aggiungerò qui il principio del primo, affinchè del mio avviso faccia fede.

Odi, o Regina, che dal puro seno
  Spargere in tuo poter l' argentea godi
  Placida luce, di che il mondo è pieno.
Te di Pallante figlia in dolci modi
  Cantando chiamerà la Musa mia,
  Se d' origin sì cara ami aver lodi;
O s' altro a te più grato nome or sia,
  Al fido Iperion diletta prole
  Dirò che dietti l' occhi-bruna Tia.
Tuo german l' aureo nacque eterno Sole
  A regolar con leggi armoniose
  Degli astri le volubili carole:
E inghirlandata di purpuree rose
  A te sorella in sua beltà mostrosse
  L' Aurora dalle chiome rugiadose.
Più lieto al nascer tuo parve il ciel fosse;
  Per gioja s' increspar l' onde tranquille
  E la terra di giubilo si scosse;

E di nettareo umor feconde stille
Di secreta scendean virtù ripiene
Fiori ed erbe irrorando a mille a mille.
O Febe, o Delia, o candida Selene,
Ergasi amico al ciel su rapid' ali
Questo che a te meonio carme or viene;
Mentre, notturna Diva, a noi mortali
Vai diradando il tenebroso velo,
E teco adduci il chiesto oblio de' mali.

E così seguita con più altri soavissimi versi considerando la Dea come Diana, e come Ecate, e ricorda gli amori di Pane e d' Endimione. Ma quelli, che la poesia tenera e affettuosa amano sopra ogni altra, leggano la bella elegia in morte della madre, e certamente spargeranno qualche lacrima. Io non so se in questa debba lodar più il figlio buono o il buon poeta: ma questo so almeno, che egli non avrebbe scritti così bei versi, se il cuore non glieli avesse dettati. Dopo la proposizione descrive la madre inferma.

Debil respir, tronchi affannosi lai,
Cordoglio immenso, già vicina l'ora
Del tuo morir ne presagiano assai.
Che cor fu il mio, diletta madre, allora!
Muto io mi stava e pallido e tremante....
Nè il pianto agli occhi si affacciava ancora:
Qual resta il passeggier che a se dinante
Mira piombar dall' alto ruinosa
La subitanea folgore tonante.
Di Coo la vigil arte invan pensosa
Nell' impotente oprar stancossi, e invano
S' offrir preci a votiva ara pietosa.
Fatto allor quasi per gran doglia insano
Sul tristo letto alte i' gittai le braccia,
Poi strinsi, o madre, la tua cara mano:
Sovr' essa abbandonai la smorta faccia;
E nel punto fatal ch' io ti perdea
Calda v' impressi lagrimosa traccia.
Tu figgevi in me l' occhio che leggea
Del travagliato cor l' affanno interno,
Mentre tai detti il labbro tuo movea.

O figliuol mio, che dell'amor materno
Gran parte avesti, or deh! ti poni in calma,
Che il ciel me chiama in grembo al gaudio eterno.
Sulla mia fragil moribonda salma
Perchè tu piangi? Alla comune terra
Questa ecco i' rendo, ma immortal fia l'alma.
Duolmi or lasciarti in perigliosa guerra;
Ma dal ciel veglierò sulla tua sorte,
Supplice al Nume, in che ogni ben si serra.
Amami viva nella tua consorte,
Amami ne' tuoi figli a me sì cari,
E che or da me disgiunge invida morte.
Volgi pietoso all' avel mio non rari
Passi, e sovente ivi da te il mio nome
A ricordar ciascun de' figli impari.
Sì dicevi: e le tue forze omai dome
Nel fier conflitto al cor tutte accogliesti . . . .
A me volgendo i rai teneri ahi come!
Poi quella man, ch' io ti baciava, ergesti,
E al ciel rivolta che il tuo prego udia
L' orfano tuo figliuol benedicesti.
Forier d' ultimo fato alfin venia
Ratto sull' ali quell' estremo istante,
In cui d' eternità s' apre la via.
Era la notte e l' ora in che, sonante
Di cantici, si abbella il firmamento,
Mentre la terra appar tutta esultante
Per la memoria del sovran portento,
Onde dal sen di pura verginella
Il Verbo uscì del padre alto incremento:
Ah, in quell' ora nascesti, o madre, e in quella
Ora beata del propizio giorno
Rendesti al Creator l' anima bella! (*)
Parvemi allor giulivi a te dintorno
Scender gli Angeli santi, e tu volasti
Fra gl' inni loro all' immortal soggiorno.
Non dirò come alfin l' alma esalasti,
Io nol dirò che te spenta non vidi....
E se il volessi, non ho cor che basti.

(*) Colomba Antolini viterbese (madre dell' A.) nacque nella notte del giorno 24. decembre alle ore 11. della sera dell'anno 1747., e morì all'ora stessa nel dì 24. decembre dell' anno 1822.

Ai gemiti, ai singulti, ai spessi gridi,
  Al domestico ognor crescente lutto,
  Che più non eri, o madre mia, m' avvidi.
Arsi, gelai, mi trassi altrove, e tutto
  Spirante amaro duol corsi alla moglie,
  Che venne ad incontrarmi a ciglio asciutto.
Ahi, non sapea ch' ella sue frali spoglie
  Alfin depose! . . . . Come il seppe, un fonte
  Versò di pianto . . . . e in pianto ancor si scioglie.
Veniano i figli, e con dimessa fronte
  Dicean: padre, che hai? Perchè sì meste
  In volto porti dolorose impronte?
A satisfar loro innocenti inchieste
  Che dir potea? Farsi più grave il pondo
  Allor di mie sentii pene funeste. ec.

Ma tutta dovrebbesi trascrivere questa elegia, che tutta spira tenero affetto filiale, il che non mi è concesso dovendo parlar d' altri componimenti, che domandano pure d' essere ricordati. Sono fra questi le dipinture a fresco di Pietro Perugino nella sala del Cambio di Perugia, il Cenacolo di Leonardo da Vinci, la deposizione dalla croce di Federico Barocci, e la crocifissione del Tintoretto. Sala del Cambio dicesi a Perugia il luogo che poco dopo la metà del secolo decimoquinto fu edificato per tenervi ragione negli affari mercantili. I Perugini vollero che fosse ornata d' egregj affreschi di che si diede l' incarico a Pietro Vannucci di città della Pieve, che per lunga stanza ritrasse il nome di Perugino. Quell' immortale maestro di Raffaello adoperò ogni studio per ben rispondere all' onorevole invito, talchè il dipinto riuscì maraviglioso, ed i periti amano d' anteporlo a ogni altro suo. Esso dunque ben meritava i versi del signor professore Mezzanotte, come altresì li meritavano gli altri tre quadri testè mentovati, onde per lui sono stati descritti in belle ottave, che leggonsi in fine del libro.

Alle poesie originali del nostro valoroso poeta sono unite alcune sue traduzioni dal greco, come ho detto,

cioè i canti militari di Tirteo, un inno a Venere ed uno a Minerva fra quelli attribuiti ad Omero, l'Amore fuggitivo e l'idillio ad Espero di Mosco, un epigramma amoroso di Meleagro, amore idillio di Bione, l'inno a Venere di Saffo, e quello alla Pace di Bacchilide. Quanto egli valga in questo genere è già noto a tutti, e quella molta fama, che ha ottenuta volgarizzando il maggior lirico greco gli confermeranno queste nuove traduzioni. Pe'canti di Tirteo, che in greco sono scritti in versi elegiaci, egli non ha adoperato le terze rime, ma sì strofe di versi decasillabi con buono avvedimento; che questo metro ha una certa armonia acconcia sopra ogni altra a cose militari. Rechiamo qui per saggio l'ultimo canto, che faccia fede di ciò e ad un medesimo tratto dimostri la fedeltà e l'eleganza del volgarizzamento.

Oh felice chi giacque nel campo
Guerreggiando fra i primi da forte!
Ei fu spento, ma bella è la morte
D'un eroe che la patria salvò.
Alto, o giovani, orrore vi prenda
Del fatal miserevole stato
D'un guerrier, che codardo ed ingrato
La sua terra fuggendo lasciò.
Ei col vecchio suo padre tremante,
Colla debile sua genitrice,
Co' figliuoi, colla moglie infelice
Ir mendico e ramingo dovrà:
La sua stirpe ei d'infamia ricopre
E null' uom lui raccoglie o difende,
Che odioso dovunque lo rende
Lo squallor della sua povertà.
Disperato ed errante lui segue
D'atri mali ampia turba funesta;
Segno a lui di decoro non resta,
Riverenza a lui niegasi e onor.
Ma da noi con forte alma si pugni
Incontrando gli estremi perigli;
Per la patria si muoja, pe' figli,
Tutto oprando l'antico valor.

Pronti, o giovani, al campo scendete
Stretti insiem fra le belliche file;
Nè di tema vi fate, o di vile
Fuga esempio ai compagni guerrier:
Or nel seno accogliete feroci
Di Bellona lo spirto fiammante;
Nè, pugnando ai nemici dinnante,
Della vita voi turbi il pensier.
Ah! non sia che fuggiate, lasciando
Dietro a voi venerandi soldati
Dell'età sotto il peso curvati,
Cui vacilla il non agile piè.
Che spettacol funesto ed indegno
È di giovani a stuolo fervente
Vecchio eroe sulla polve giacente,
Poi che vinto alla morte cedè.
Ei canuto la barba e le chiome
Stassi omai la grand'alma esalando,
Della man vergognoso velando
La senil turpe sue nudità.
Ma ben tutto si addice a' guerrieri
Di crin biondo, e in lor tutto è gentile,
Finchè ad essi in vigor giovanile
Rida il fulgido fior dell'età:
Prode giovine in vita si rende
Caro ad uomini e a donne leggiadre;
Bello egli è se dinanzi alle squadre
Caggia in campo fra i primi a spirar.
Or ciascun co' piè fissi sul suolo
Saldo resti, nè morte paventi;
Ed il labbro mordendo co' denti
Or si vegga animoso pugnar.

Basti questo esempio per dar giudizio della fedeltà e della eleganza di queste traduzioni, che tutte sono da tenersi in molto pregio. Non voglio però lasciare il canto recato senza una osservazione. Volgarizzandolo il cavaliere Luigi Lamberti disse:

„ Troppo sconvien, che l'uomo, a cui la nera
„ Barba e il crine imbiancò, deggia col viso
„ Fra la polve esalar l'alma guerriera;

„ E col manto incomposto e brutto e intriso
„ Tutto del sangue suo, scopo si faccia
„ Per turpe nuditade a scherno e a riso.

Lamb. Poes. di scritt. gr. p. 135.

Dove egli contradice pienamente a Tirteo, il quale nè parla nè poteva parlar del manto, e fa che que' vecchi cadendo coprano colla mano ciò che sarebbe turpe e indegno a vedersi. Taltibio nell'Ecuba d'Euripide v. 566-8. dice, che essa nel morire *molta cura ebbe di cadere decentemente*, *nascondendo quelle cose che debbonsi nascondere agli occhi degli uomini.* Nè sì fatta cautela servavasi dalle donne solamente, ma dagli uomini eziandio ben costumati. Il sig. Mezzanotte non è caduto in quello errore, come si può veder sopra nella strofe sesta.

Due aggiunte sono in fine del libro, alle quali darò le ultime parole di questo articolo. Del N. A. è la prima, che minutamente descrive in prosa le pitture a fresco già indicate del Perugino, che sono nella sala del Cambio: e questa descrizione è opportunissima sì perchè i versi non potevano dir tutto, nè dovevano, sì perchè troppo è succinta in questa parte la bella Guida di Perugia dell'Orsini. Del sig. professore Vermiglioli è la seconda e dà la storia della deposizione dalla croce del Barocci parimente ricordata di sopra, e della cappella della cattedrale perugina, in cui sta appeso quel maraviglioso dipinto. Per la prima aggiunta basta solo l'averla annunziata, e averne accennato l'opportunità; ma la seconda par che richieda almeno un breve discorso. Il signor Vermiglioli che in ogni maniera d'erudizione si è reso tanto celebre, e così grande numero d'opere lodatissime ha scritte, ha qui dato un nuovo saggio del suo sapere. Siccome all'ornamento di quella cappella contribuirono in vari tempi le arti della pittura, de' vetri colorati, dell'intaglio in legno, e la plastica, perciò di queste arti si danno pregevoli

notizie, che in vano si cercherebbono altrove. Vedonsi qui nominati Agostino Scalza d'Orvieto scultore e non so quale Giovanni Fiorentino che vi fecero bei lavori di stucco, ma poi furono tolti, Vincenzo Danti Perugino scultore e fonditor di metalli, il P. Francesco di Barone Brunacci Monaco Cassinense e Costantino di Rosato lavoratori di vetri colorati, Ercole di Tommaso e Maestro Jacopo intagliatori. Ma più che d'ogni altra cosa, come ragion voleva, si parla del quadro del Barocci, e del matto giudizio, che ne diede un francese nel suo viaggio fatto in Italia nel 1765 e 1766. Quel francese è l'astronomo la Lande, il quale nulla sapendo delle arti del disegno diede spesso i più strani giudizi non solamente di quelle cose che o vide o potè vedere, ma di quelle ancora che certamente non vide, perchè molto prima erano perite; e pure egli dice d'averle vedute, mentendo per la gola. Ma lasciamo nella meritata dimenticanza quel suo viaggio, e tanti altri viaggi simili al suo, con quel diluvio di tanti libri cui la moda sempre incostante fa lieta accoglienza per breve tempo. Ciò non avverrà alle opere del signor Mezzanotte e del signor Vermiglioli, per le quali il primo si è procacciato nome d'ottimo poeta e grecista, il secondo d'ottimo grecista ed antiquario.

Cesare Lucchesini.

Corso di studj teorico e pratico per la lingua greca, metodicamente esposto dal sacerdote GIUSEPPE CRISPI *professore di lettere greche nella R. Università degli studj di Palermo*. Palermo presso Lorenzo Dato, 1822. T. I. e T. II. P. I. in 8.

Risparmio di tempo e di fatica sono un doppio scopo, cui tutti dovrebbono tendere i libri elementari, che aprono l' adito primo di qualsivoglia o scienza o disciplina. Ma sovente avviene, che per ottenerlo altri con reo consiglio molte cose tralasci necessarie a sapersi: il che (parlando ora solo delle grammatiche) troppo frequentemente si fa appunto per quelle lingue, che o sono più difficili, o minor copia d' aiuti si ha per bene impararle. Tale è la lingua greca fra le altre. Il sig. Giuseppe Crispi, cui nella Reale università di Palermo è affidato l' insegnamento delle greche lettere, que doppio scopo si è preposto, volendo scrivere una nuova grammatica, e parmi che molto felicemente l' abbia fatto. Ed affinchè il suo libro vie più utile sia ai giovani studiosi ha saviamente unito la teorica delle regole alla pratica. Delle regole dirò soltanto che ha seguitato il metodo della grammatica di Padova, come era innanzi all' ultima impressione, nella quale (non so quanto lodevolmente, nè con quanto vantaggio) si sono adottati certi nuovi divisamenti d' alcuni moderni grecisti tedeschi ed olandesi, non anche accettati universalmente. Quanto probabili sieno questi, e qual pro se ne ritragga altri lo veda, che troppo lungo discorso richiederebbe sì fatto esame, nè in questo luogo sarebbe opportuno. Commendo però il N. A. che non ha voluto abbandonare la vecchia strada facile e sicura per calcarne altre incerte ed intralciate. Taluno forse potrebbe desiderare, che de' verbi medi parlando avesse seguita la sentenza posta in onore dal Kustero, e ormai fatta comune. Ma quella sentenza è sottoposta a tanta varietà d' accidenti, che egli per avventura avrà temuto non forse possa recar confusione nella mente dei giovanetti discepoli. Infatti poi negli Analetti, ove l'occasione gli si presenta di qualche verbo medio di significato recipro-

co, non trascura d' accennarlo. Lasciamo però questo, e rivolgiamo il ragionamento a quelle parti del libro, in che esso distinguesi alquanto da' suoi compagni.

Sta innanzi alla grammatica un *discorso sopra la pronunzia della lingua greca* con opportuno avvedimento: dovendo i giovani aver contezza della gran questione, che da oltre a tre secoli si agita intorno alla pronunzia d' alcune lettere, dei dittonghi, e degli accenti. Può dirsi in questo, e il N. A. il concede, che tutti hanno torto, e la questione non sarà mai definita. In vano pretendono i moderni greci d' aver conservato l' antica pronunzia: il che sarebbe un fenomeno unico nella storia, fra tante cause che la dovevano alterare. E già parecchi contrassegni si hanno dell'avvenuta alterazione. In vano dall' altra parte pretendono gli Erasmiani d' aver ravvivata l' antica pronunzia: quando la pronunzia d' ogni popolo ha tali proprietà, che insegnar non si possono, nè raggiugnere per congetture, ma s' intendono solo e s' imparano dalla viva voce di chi le parla. Il N. A. segue i moderni greci, e così dee fare chi vuol conversare con loro: ma chi dà opera a questa lingua solo per erudizione giudico che troverà più profittevole il seguir gli Erasmiani almeno in parte. Ma meglio farà chi si addestrerà ugalmente all' uno e altro modo di pronunziare, principalmente riguardo agli accenti, ora seguendoli nel leggere perchè giovano a bene intendere ed alla teoria dei dialetti, ora trascurandoli per sentire l' armonia nella prosa, e più ne' versi, i quali non paiono più versi, ove si leggano secondo gli accenti. Ed a proposito di questo mi torna qui alla memoria l' edizione dell' Iliade Omerica e della Batracomiomachia colla greca parafrasi a riscontro fatta non ha molto a Firenze dal greco signor Teseo. Quell' ottimo editore avvezzo a leggere secondo l' uso di sua nazione convien dire, che poca o niuna contezza avesse della prosodia: per la qual cosa di gran numero d' errori riguardo al metro restò imbrattata quell' impressione. Avvisato però da non so quale toscano grecista volle riparare a tanti falli, e vi aggiunse in fine le necessarie emendazioni col titolo di varie lezioni tratte dalla edizione dell' Heyne.

Ad agevolare l' insegnamento della lingua sono indirizzati gli *Analetti,* che formano la prima parte del secondo volume, e ne formeranno la seconda non anche impressa. Questi Analetti contengono fino ad ora un brano del Vangelo di S. Luca, otto favole di Esopo, sei dialoghi di Luciano, nove odi d' Anacreonte, e alcune sentenze prese dall' orazion parenetica d' Isocrate a Demonico: cose facili e acconcie ai principianti. L' altra parte degli Analetti avrà un pezzo de' memorabili di Senofonte, un dialogo di Platone, una orazione Olintiaca di Demostene, due parlate di Tucidide, alcuni brani d'Omero e di Sofocle, e un idillio di Teocrito. In questo modo la gioventù si conduce dalle cose più facili alle difficili. Dopo il testo greco viene a parte la traduzione italiana letterale, e finalmente le illustrazioni. Queste son di tre sorti, e in tre parti divise. Sta in prima l'analisi grammaticale, che spiega ogni voce e la sua origine; e giova a quei principianti, che, essendo al tutto inesperti, molto si travagliano, e spesso inutilmente per indagare il tema. Succede l' analisi filologica, che meglio spiega le frasi e il valore delle parole, aggiunge talvolta altre voci o simili o contrarie, esamina le versioni altrui, e parcamente qualche variante proposta dai precedenti editori, affinchè gli studiosi comincino ad ammaestrarsi in questa parte dell' arte critica. Sono in ultimo luogo quelle che il N. A. chiama osservazioni di gusto, nelle quali si accennano le bellezze o dei concetti o della locuzione. In questo modo i giovani si allettano mirabilmente, e si invogliano a proseguire con grande animo lo studio intrapreso, che altramente illanguidiscono per la durata fatica, e perdono il coraggio. Per le quali cose io son d' avviso, che questa nuova grammatica debba riuscire di non picciol vantaggio nei primi rudimenti.

Cesare Lucchesini

Dell' attuale stato economico della Maremma Toscana. Memoria presentata il 19. settembre 1824 all' I. e R. Accademia dei Georgofili, dal Dot. Gio. Batista Thaon, socio corrispondente della medesima, e medico condotto nella città di Orbetello.

Non vi sorprenda, o Signori, se deviando dalle severe discipline, le quali formano oggetto de' miei studii, io oso oggi entrare in nuovo arringo, e richiamare la cortese vostra attenzione sopra l'attuale stato economico della Maremma Toscana.

Se male corrisponderanno le forze alla soma che volontario mi addosso, avrò almeno pagato un tributo di gratitudine perorando a favore di coloro, che mi furono sempre parziali della loro stima, e benevolenza.

Questa sala, ove voi Signori tenete le erudite vostre adunanze, continuamente echeggia delle lodi che si danno al libero commercio, e sono i vostri encomj fondati su basi talmente solide, che non temono di vedere insorgere oppositori di sorte veruna; e tolga il cielo che diversi sieno i miei da' vostri pensamenti in proposito!

Il lamentevole ma pur troppo veridico prospetto, che sono ora a presentarvi dello stato della Maremma, altro scopo non ha che quello di farvi minutamente conoscere la poco nota situazione di questa interessante parte della bella nostra Toscana, e d' impetrare da' vostri estesi lumi, dal filantropico vostro zelo un qualche rimedio a' mali che l' affliggono.

La Maremma, di cui scendo ora a parlarvi, estendendosi dalla frontiera romana al luogo detto la *Graticciaja*, e giungendo fino a Livorno, presenta un' estensione di terreno di circa cento quaranta miglia toscane, bagnato dalle acque del Mediterraneo. Questo terreno estendendosi dalla costa all' interno fino alle falde de' monti, abbraccia i vasti territori di Manciano, Orbetello, Grosseto, Castiglione, Massa, Volterra, Piombino, Campiglia ec. i quali hanno una superficie non minore di circa millenovecento miglia quadrate, sopra le quali però calcoli esatti dimostrano soli quaranta abitanti per ogni miglio quadrato.

Questo terreno si compone quasi per la metà di terre boschive e da pastura, e per l'altra di terre lavorative, da suddividersi in campi, vigneti ed uliveti.

Negli anni decorsi, le importanti lavorazioni della potassa, e la fabbricazione del carbone, hanno assai diminuito i boschi, ed essendosi generalmente fatti i tagli senza osservare alcuna regola, per molti anni non sarà tentabile veruna utile speculazione in quei generi.

Le terre a pastura sono affittate per il pascolo vernino a' casentinesi e lucchesi, ma esse sono in mano di pochi proprietarj, e non costituiscono che una parziale tenue entrata.

Le vigne sono in piccolo numero, ed il loro prodotto è insufficiente alla metà del consumo della popolazione, costretta ad acquistare il vino dalle isole dell'Elba, del Giglio, ed in parte dal regno di Napoli e dalla provincia superiore senese.

Gli ulivi, pochi, generalmente male coltivati, esposti alle rapide vicende atmosferiche, più frequenti qui che altrove, danno un raro e scarso prodotto.

Risulta da questo che l' unica risorsa della Maremma (nello stato attuale) consiste nel grano. Il ricavo dell'esportazione di quello superfluo al consumo dei suoi abitanti, deve supplire a tutto quanto occorre per i bisogni della vita.

Ma questo grano, unica ricchezza della Maremma, non è già il prodotto della industria di famiglie coloniche, che avendo con il padrone comune il buono ed il cattivo raccolto, pongono ogni cura e diligenza nel coltivare secondo i metodi migliori, e che in caso di mancanza di grano possono vivere, o mediante altre risorse procurate dai loro poderi, o anche con il prestare altrui, mediante una pecuniaria retribuzione, la giornaliera loro opera. Il povero maremmano è in situazione affatto da quella diversa.

Egli deve spendere continuamente dal primo momento che prepara la terra per la sementa, fino a quello che il fromento è trasportato ne' granai; che anzi, l'abbondanza delle castagne nella montagna, o delle biade altrove, diminuendo il numero di quelli che periodicamente si recano a lavorare in Maremma, aumenta il prezzo delle giornate loro, e non di rado le raddoppia, ed anche le triplica. Ne sia di prova,

che in oggi l'opera giornaliera non solo si sostiene al prezzo in cui era quando il grano vendevasi quaranta scudi il moggio, ma è anche sì rara a trovarsi, da porre in dubbio i proprietarj, se rinverranno o no il mezzo di far mietere i loro grani.

Passiamo ora ad osservare minutamente quali sieno un anno per l'altro le spese indispensabili per seminare un moggio di grano, e successivamente raccorlo.

Riporterò le somme coi scudi e bajocchi romani, essendo questa la moneta convenzionale di quasi tutta la Maremma.

Prima sterpatura	*Scudi*	2.	—.	—
Colti, o maggesi in tre solchi	,,	18.	—.	—
Rinquarto in agosto	,,	7.	20.	—
Seconda sterpatura in settembre.	,,	2.	50.	—
Portatura a verso e sementa	,,	10.	80.	—
Ribattitura, portatura di semi, e sementarello	,,	5.	50.	—
Ripulitura di fosse, e razzette	,,	2.	50.	—
Terra nera o rincalzo	,,	2.	60.	—
Mondarella, e sciorbatura.	,,	4.	50.	—
Segatura, o mietitura	,,	12.	—.	—
Portatura delle messi all' aja	,,	2.	—.	—
Trebbiatura, compresovi cavalli, manuale, e mettisterte	,,	13.	—.	—
Portatura al magazzino	,,	2.	—.	—
Vagliatura e conciatura	,,	1.	5.	—
	Scudi	85.	65.	—

Di più il proprietario è aggravato delle appresso spese non considerate: del corvajo, della fattura d' aja, delle spese d' attrazzi, di quelle di vitto gratuito ne' giorni di festa, di pioggia e di mancanza di vento per la spellatura del grano, della sgobbatura, e tant' altre impreviste.

Ora calcolando che il moggio seminato porti col raccolto un prodotto di moggia sette (punto superiore alla mediocrità,

e calcolato sopra un ventennio, e sopra le diverse qualità di terreni) abbiamo moggia . . . . 7. —

Convien detrarre da queste:

Il moggio seminato	1.	2. —
Altro moggio per il terratico, ossia valore del terreno ove fu fatta la sementa	1.	
Il prodotto netto resta di moggia		5. —

Alle quali assegnando il prezzo, non già ora corrente che è inferiore, ma quello una volta legale di scudi dodici al moggio, vi ha un retratto in contanti di scudi sessanta, onde dalla uscita di scudi. . . . . „ 85. 65. —
levando la suddetta entrata . . . . „ 60. —. —

Scudi 25. 65. —

Abbiamo un deficit di scudi venticinque e baiocchi sessantacinque per ogni moggio!!!

E valga questo per que' pochissimi maremmani che possano eseguire le sementa con il proprio denaro; ma per gli altri (e stanno questi in proporzione almeno di dieci a uno) devono fin dal novembre prendere dei denari a grave interesse, e giunti poi al maggio, sono ordinariamente dalla necessità costretti ad impegnare a vil prezzo il raccolto pendente, cosicchè per questi il discapito è assai maggiore di quello sopra dimostrato.

Scoraggiti perciò i proprietari hanno annualmente diminuite le loro semente, e molti, e molti dovranno abbandonarle affatto, alcuni per mancanza di denaro, ed altri per avere dovuto vendere perfino i bovi da lavoro, affine di pagare gl'inesorabili loro creditori, e in tale maniera que' terreni, che negli anni scorsi furono con molta spesa dicioccati e ridotti a coltivazione, torneranno in breve tempo nuovamente ad inselvatichirsi, e non rimarrà traccia de' vistosi capitali che ci vennero impiegati.

Coloro che conoscono la Maremma, la vasta sua estensione, le ottime sue terre, converranno facilmente meco, che coltivandole nel miglior modo, e specialmente applicandovi i perfezionamenti agricoli, prodotto di più sane teorie, e di

moderni esperimenti, la Toscana avrebbe in sè stessa tale raccolta di cereali, da liberarsi affatto da qualunque straniero tributo, potendo erogare in proprio vantaggio ed aumento le ragguardevoli somme che si spendono annualmente in grano forestiero, senza che un commercio di esportazione venga in modo veruno a compensarlo.

Che, se nel decorso anno 1823 furono acquistate per l'interno consumo sacca numero 308,784 di grano (come nella dotta sua memoria letta il dì 2 maggio p.° p.° in questo illustre consesso asserisce il chiarissimo sig. marchese Cosimo Ridolfi) ne viene di conseguenza che sortì dallo stato una somma di più di tre milioni di lire, e valutando il grano al prezzo medio di lire dieci il sacco.

Quantunque sia tale somma assai vistosa e di riguardo, pure dovrà necessariamente aumentarsi, poichè torno a ripeterlo, ed ho dati tali da poterlo asserire, la coltivazione diminuisce sensibilmente nella Maremma, e dovrà cessare affatto se non si presenta un nuovo ordine di cose.

Io provo un rammarico pari alla sorpresa nel vedere che gl' illustriss. filantropi Ridolfi e Capponi, i quali con ragioni evidenti, e terso e vibrato stile, sostennero diverse volte presso di voi, o virtuosi accademici, i vantaggi che risultarono alla Toscana dal momento che vi fu introdotto il libero commercio, mentre hanno dovuto convenire che la Maremma meriterebbe alcun particolare riguardo, non hanno poi degnato occuparsene.

Oh quanto sarebbero stati felici i maremmani se avessero avuto per patrocinatori della loro causa tali egregi soggetti . . . . Potessi almeno io, cui è dato in questo giorno l' onore d' intrattenervi, avere la sorte d' impegnare il loro zelo a vantaggio degli abitanti di questa estesa porzione della Toscana?

Dimostrati così quanto meglio potei i mali che aggravano la Maremma, ben comprendo che sarebbe pregio dell' opera l' indicare i mezzi più atti a rimediarvi con sicurezza e sollecitudine; ma persuaso che ciò verrà effettuato con maggior capacità ed intelligenza da altri di me più esperti nella politica economia, dò fine al presente mio discorso.

Memoria sul danno di una tassa sopra i grani esteri, letta alla seduta dell' Accademia dei Georgofili il dì 20 settembre p. p. dal Commendator Lapo de' ricci.

L' idea del giusto e dell' ingiusto fu la prima che abbandonò le umane menti, quando l'interesse particolare parlò. Questa verità, che siamo obbligati a confessare ogni qual volta nel silenzio delle passioni consultiamo l' animo nostro, era necessario, o valorosi accademici, che precedesse l' argomento che oggi imprendo a trattare, e che sembrando stare in opposizione coll'interesse di una classe ragguardevole di persone, troverà molti riottosi a convincersene. Assai di confidenza io prendo però, trattandolo in mezzo a voi, caldi sostenitori di qualunque libertà commerciale, e non fatti per esser sedotti dalla impressione di fallaci argomenti, figli di particolari interessi e di pensieri antifitantropici, che pur troppo serpeggiano e si insinuano negli animi di molti.

Voi, o signori, sotto l' egida di un governo tutelare sosteneste sempre contro gli attacchi del volgo, in momenti difficili di carestia, di malori, di guerra, la libertà dell'estrazione delle derrate e della loro circolazione, l' utilità, anzi la necessità della introduzione delle medesime; mostraste il danno che ne sarebbe venuto limitandone il prezzo, ed ora non vi sentirete commossi dalli stessi principii contro la mania di coloro, che sempre imbevuti di antiche barbare e fallaci opinioni, vorrebbero a loro capriccio alzare il prezzo delle derrate proibendone l' introduzione dall'estero, o aggravandole di diritti doganali da equivalere talvolta ad una affettiva proibizione, e così ravvicinarci allo stato di quella carestia dalla quale il cielo ci ha non a guari liberati!

Questo progetto, ripetuto per le bocche di molti, ed indicato come sollievo all' agricola industria, trova facilmente accoglienza ed appoggio; ma sarebbe a parer mio dannosissimo se fosse accettato, come intendo di mostrarvi colla presente memoria.

Non perdete di vista, o signori, ciò che scriveva uno dei più grandi fra i nostri colleghi, che dove la giustizia fu lesa, il diritto di proprietà restò vulnerato, nè vi potè esser più l' u-

tile generale. Seguendo questo principio, e tenendo per ancora tutelare di ogni civile associazione il diritto di proprietà, trovo impossibile l' aberrare, nè temo difficile dimostrarvelo, come cercherò fare nella prima parte di questo discorso. Che dall' aberrazione di questo principio non ne risenta utile lo stato facile sarà il provarlo, come mi propongo di fare nella seconda parte, riserbandomi nella terza di mostrarvi alcune verità di fatto conosciute nella nostra Toscana, che stanno a comprovare le opinioni che vi avrò esposte.

Fermo nel mio assunto, vi prego, o signori, di lasciare una volta quel linguaggio della scienza economica balbettante ancora, che si atteneva alle definizioni di paese agricola, manifatturiere, commerciante ec., attesochè queste definizioni non convengono ad alcun paese, ad alcuna incivilita società, dove gli uomini riuniti sotto leggi tutelari, devono avere dal sommo imperante eguale protezione in ogni genere d' industria. Restino dunque per sempre nell'oblio queste definizioni figlie della barbarie dei secoli rozzi, atte a servir di pretesto per inalzar una classe della società a danno dell' altra. Tutti siamo individui del medesimo stato, nè dobbiamo formare che una sola famiglia, i membri della quale devono aiutarsi vicendevolmente, e non angariarsi e danneggiarsi.

Quale ingiustizia dunque più forte, quale attentato più grave di quello di voler dirigere le forze fisiche e morali dell' uomo piuttosto ad un genere d' industria che ad un altro? Eppure ciò accade tutte le volte che si vuol privilegiare una classe di persone.

E perchè mai, e con qual giusto titolo si vorrebbe che la scultore, il manifattore di panni, di seta, di cappelli, quegli che consacra al servizio pubblico le proprie fatiche, dovesse pagare a maggior prezzo il primo genere di sostentamento, solo perchè il manifattore di grano (siaci permesso chiamarlo così) venda più caro quel genere che è il prodotto della di lui manifattura? Nè si opponga qui che il manifattore di grano non può stare in concorrenza col manifattore di lana, di seta, ec. perchè i secondi trovano un privilegio negli aggravi che posano sulle manifatture estere, giacchè l' addurre un inconveniente non è secondo il trito assioma

soluzione d'argomento. E poi, diciamolo con candore, ben da altri principii procedono i sistemi doganali, diretti piuttosto a render meno sensibile il tributo al contribuente, che lo confonde nel prezzo, di quello che all' incoraggimento della manifattura.

Ma tornando al nostro principio, prendiamo a considerare a qual serie d' ingiustizie noi faremmo la strada, a qual difficile esame sarebbe giornalmente forzato il legislatore, ed a quale incerto resultamento si condurrebbe, se attentando all'esercizio delle individuali industrie, volesse aumentare forzatamente il prezzo del grano, che a pubblico sollievo s' introduce nello stato! Quando! e per quanto tempo dovrebbe farsi la proibizione! Come dovrebb' egli determinare se è giusta o ingiusta, proporzionata o no ai bisogni della popolazione, alle circostanze della raccolta quella tassa, che si proporrebbe di stabilire pel supposto vantaggio dell' agricoltura! E continuando in questo proposito da chi dovrebbe egli ottenere questa tassa? Da chi attingere questo sollievo? Dai poprii sudditi per certo, giacchè la tassazione che si facesse nulla influirebbe sul commercio estero non influito, nè regolato dalle nostre leggi. E qui, ripetiamolo pure cento volte, nella civile società, davanti al supremo moderatore della repubblica, eguale protezione deve avere l' artefice, il coltivatore, il fabbricante, l' impiegato. Sfido poi chiunque è amico del giusto a rispondermi se essendo stata favorita una volta più specialmente certa determinata classe di persone, potrebbesi in diversa circostanza negare il medesimo favore ad un' altra! No per certo, che non si potrebbe negare al manifattore di lana, di seta, di cappelli che pagò una tassa a vantaggio dell'agricoltore, aumentandogli il prezzo del grano di lire tre il sacco (1) di riprendere le stesse tre lire, quando il grano fosse aumentato di prezzo.

(1) Ho preso per esempio la tassazione di lire tre il sacco perchè è quella comunemente indicata dai progettisti, ed è curioso osservare che nell'attual prezzo del grano la tassa aumenterebbe il valore di un quarto del prezzo, cioè aggraverebbe questo genere di prima necessità superiormente ad ogni altra manifattura sottoposta alle tariffe doganali. Ciò stia a provare come si calcoli giustamente in simili materie.

Nò, che non vi sarebbe giustizia, ove mancasse il legislatore di soccorrere attento a tutte le oscillazioni che fanno i prezzi dei grani. Sarebbe per certo necessario che egli avesse sempre nelle mani la bilancia per crescere , o diminuire , o togliere la tassa ; e con quali dati potrebbe graduare siffatto termometro, che gli oppositori chiamano d' incoraggimento, e che io il chiamerei d' ingiustizie ? Non credo che vi sarebbe alcuno assai abile per determinarlo con precisione, e per non cagionare continui danni.

Ed eccomi a ripeterlo con buona pace di coloro che sostennero la libertà fromentaria quando vendevano il grano quaranta lire il sacco, che i medesimi affronti al diritto di proprietà si fanno con diminuire il prezzo forzatamente quanto ad aumentarlo, giacchè l' ingiustizia è sempre la stessa, e dove è ingiustizia sanzionata da legge non può essere pubblico bene. Io non mi starò a diffondere con gli esempi parziali di queste ingiustizie ora mai ripetute per le bocche di molti, e rammentate da tutti i buoni scrittori . Solo parmi a proposito qui di avvertire , che alcuni seducenti amatori della liberta del commercio temono che questa non si trasformi in licenza , e così possa vulnerare i particolari interessi. Quest' opinione emessa con frasi brillanti nelle conversazioni, induce in errore molti, che abbandonano i sani principii per correre dietro alle ombre ; ed infatti se chiara e distinta ci facciamo l' idea di licenza, vedremo per certo che nella piena libertà questa non può esistere.

Ed invero qual licenza può prendersi il libero speculatore per aumentare o abbassare il prezzo delle derrate, quando egli resta in concorrenza con tutti gli altri speculatori che sono egualmente liberi ? Alle facoltà di chi arreca danno quel proprietario che lascia nel caso temuto senza sementa le proprie campagne, o quel commerciante che porta il grano dalle spiagge del Mar Nero o dall' Egitto su i nostri mercati, per fare ottenere al toscano consumatore il grano a una lira il sacco di meno? Di nessuno per certo, giacchè essi furono consigliati o dall' interesse o da un falso calcolo, e l' utile, e il danno ricade sopra di loro nell' un caso e nell' altro ; onde ingiusto sarebbe che se ne mescolasse l' autorità governativa.

Ed infatti, come potrebbe esser giusta quella legge, quel regolamento che comandasse di continuare in tal luogo la sementa del grano, in altro di eseguire la piantazione delle viti, in un terzo la cultura dell' ulivo? Ebbene, se ciò non è giusto, come parmi che non abbia bisogno di dimostrazione, in aggravio dei proprietarii, come può dirsi giusto l' imporre una tassa sopra una parte della popolazione affinchè vi si determini? Lascio da parte questa nuova aggiunta di vessazioni doganali, quali a parer mio sarebbe miglior consiglio diminuire che accrescere. Ma non toccando a noi privati farci giudici e penetrare nei misteri della politica governativa, basti il dire che qualunque vincolo al commercio ha bisogno di nuovi regolamenti, di nuove vigilanze, di nuova spesa, e sempre con sproporzionata distribuzione, non essendo nella forza del legislatore di regolarla adequatamente.

Dimostrata l' ingiustizia della tassa, inopportuno sarebbe parlare dell' utilità, giacchè, lo ripeto, l' ingiusto non è utile, e perfino lo stesso individuo che alcuno utile ricavò dalla ingiustizia, bene spesso ne sentì la pena per il peso gravissimo ed insopportabile di quei rimorsi che l' ingiusto operare gli destò.

Ciò nonostante, per ridurre a maggiore evidenza quest'argomento, contentatevi che vi faccia osservare in primo luogo, che se il grano si vende in Toscana a minor prezzo che altrove, veruno sarà invitato a portarcelo, e se si vende a maggior prezzo, il nostro non anderà per certo in altra parte. Onde, per lo meno, dirimpetto al mercato generale dell' Europa, il regolamento e la tassa sono egualmente inutili. Ma noi, rispondono gli oppositori, dobbiamo pensare al proprio interesse aggravando di dazio il grano estero per impedirne l' ingresso, e vendere il nostro a maggior prezzo; e così gli agricoltori faranno più abbondanti semente, ed i proprietari dei terreni avranno maggiori entrate. Questo è il seducente argomento di pubblica utilità, che ripetuto più e più volte, e con diverse frasi insidiose, riesce più atto a trarre i creduli nell' errore.

Trascurando di parlare del ridicolo sforzo d' impedire gli effetti di una vicenda figlia dell' andamento e della forza

delle cose, e solo tenendo sempre per fermo che alla intiera popolazione deve aversi riguardo dal supremo imperante, io non giungo a comprendere quale utilità, quale aumento di ricchezza nazionale, qual massa maggiore di numerario possa apportare la progettata tassa, nè altro successo io ravviso, se non se un passaggio forzato di numerario da una tasca all'altra, sempre dannoso perchè imbarazzante il naturale corso, nè meno dannoso per il corpo morale, di quello che sarebbe per il fisico il togliere il sangue dalle vene per respingervelo con forzata circolazione attraverso lo stomaco.

Quale utile sarebbe il voler mantenere una manifattura perdente, al che forza governativa non basterebbe? E se bastasse, quale aggravio insopportabile per le altre classi di persone a carico delle quali dovesse questa sostenersi! Qualunque sia la manifattura, qualunque sia la produzione, se l'ottenerla costa più di quello che costerebbe nel libero mercato generale, perdita vi è, e sempre a carico di quello stato che fece la cattiva speculazione, nè si oppone a ciò che vi sia qualche classe, qualche individuo che ne ritragga vantaggio. Nel nostro caso dunque si venderebbe dai terrieri il grano tre o quattro lire il sacco di più, e il manifattore se ne rivarrebbe nel pagamento dell' opera propria.

E continuando nel nostro poposito, se le circostanze generali portassero che il grano estero pervenisse a noi al prezzo di una lira il sacco, e che per produrlo ci costasse nove, quale utilità ne ritrarremo ostinandoci in quella manifattura? Lasciamola pure, nè temiamo di morir di fame, giacchè simili cangiamenti non sono talmente precipitosi, da non dar tempo agli uomini lasciati nella loro libertà industriale di sistemarsi convenevolmente. Noi vedremmo in quel caso (e sia detto di volo, io nol temo troppo) noi vedremmo, io dico, succedere alla cultura del grano quella della vite nei poggi, quella dei prati nei piani, ambedue troppo trascurate; noi vedremmo vegetare l'ulivo, dove ora non crediamo che possa allignare, (2) come abbiamo veduto senza incoraggimento o prote-

(2) Le annate di carestia consigliarono la coltivazione delle patate, e questa fu estesa con rapidità ed intelligenza nei luoghi meno atti per ot-

zioni introdurre su i nostri campi nuove semente e nuovi foraggi, ed abbiamo veduto che quelle paglie che si trascuravano anche per i bestiami, sono nel momento presente uno dei più ricchi veicoli di danaro nella nostra Toscana. Noi vedremmo nascere delle nuove industrie, ed i capitali abbondantemente impiegati finquì nell' agricoltura, perchè l' interesse a ciò consigliava, si volgeranno alle manifatture, si formeranno delle fabbriche, delle quali manchiamo totalmente, ed in quelle s' impiegheranno i capitali e le braccia, senza timore che alcuno resti un istante privo di sostentamento, come non ne mancano gli svizzeri nelle loro montagne, e tutto sotto una sola condizione, che l' influenza governativa non si mescoli di proteggerla o di dirigerla. Si perdè la manifattura pei broccati d' oro per i quali era rinomata la nostra città, ed a questa perduta quante mai ne sono succedute, e con quanto maggior profitto! Non ci facciamo dunque illusione, e persuadiamoci che l' uomo lasciato libero nelle sue vedute industriali, trova il posto che gli conviene, nè può morir di fame, e che tanto meno corre questo rischio quando le granaglie abbondano che quando mancano, ciò che non mi pare piccolo ventaggio, anzi tale mi sembra che non deva eccitare a diminuirlo.

Passando più specialmente all'esame di questa tassa, e senza far motto del nuovo, ed inusitato inceppamento che verremmo ad imporci, osserviamo che se la tassa fosse piccola, essa non darebbe alcun soccorso all' agricoltore, poichè non servirebbe ad eccitarlo ad una maggior cultura; e se fosse grande, e tale che facesse rialzare il prezzo dei nostri grani sopra il livello degli altri paesi, farebbe scendere in Toscana il grano da tutti gli stati limitrofi, ed anche dai lontani, quando l' interesse il comandasse. E qui giova ripetere, che guardie, prigioni, galera e forca non hanno impedito giammai il passaggio del grano nel nostro stato da quelli vicini che sono vincolati. Ecco dunque che il benefizio di quell' incoraggimento che i progettisti preparavano per i nostri agricoltori, anderà tutto a vantaggio

tenerla; negli anni successivi l' interesse ne consigliò l' abbandono, o la trascuranza nella cultura: interrogandone i campagnoli si ha per sola risposta „ *Non ci fanno*; „ *Questi non son luoghi* „ e simili.

dei vicini. Ma concediamo un momento, che non avvengano gli accennati danni, e vedremo: primo, che se lo stato raccoglie grano superiormente al consumo, la tassa non influisce sul prezzo del nostro grano nell' estero; secondo, che se ne raccoglie quanto gli basta, non fa che togliere i danari da alcuni sudditi suoi per dargli agli altri; terzo, che se non ne raccoglie quanto gli basta, va ad imporsi un nuovo dazio nel tempo stesso che da per tutto si grida contro la gravezza delle imposizioni, altro soggetto fecondo di lamenti e di osservazioni, che qui non è luogo di riprodurre.

Io considero sempre l' agricoltura come l' arte primaria, l' arte più nobile, l' arte di più sicuro profitto, ma appunto perchè ella è alla portata di molti, ed il subietto della medesima non manca, si trova indipendente e senza bisogno di soccorso o di eccitamento; tanto più che la varietà dei prodotti potendo suggerire varietà d' industrie, ne rende facile l' esercizio. Sembra per altro ai progettisti che la tassa sul grano estero farebbe crescere qualche sacco di sementa. Prescindendo da questa sorte di direzione che io credo inutile e dannosa, saremo dipoi certi che produca quest' effetto? Io credo che questo allettativo non ecciterebbe alla speculazione, poichè lo speculatore vuol esser certo nella libertà delle sue speculazioni, nè esporsi alle vicende di una legge che da un momento all'altro potrebbe convenire di rivocare. La riproduzione delle terre, sottoposta ad un periodo annuale, offre difficilmente i mezzi per stabilire con utilità il limite del prezzo oltre il quale sia permessa l' introduzione del grano. Questo limite dipende da troppe circostanze, che è impossibile conoscere tutte, e giustamente calcolare.

Si lasci dunque libero e senza tassa d' incoraggimento il terriere, il manifattore, il commerciante, e gli vedremo tutti con giusta proporzione livellarsi, e la collisione dei reciproci interessi farà a loro trovare il giusto rapporto fra i prezzi delle derrate e quello della mano d' opera. Nè ministro nè legislatore alcuno potrà mai conseguire l' intento del livello desiderato senza lasciar libera la direzione delle particolari industrie, le quali riescono da per sè stesse a porsi in equilibrio fra loro.

Molto, sì molto potrei aggiungere su questo soggetto fecondo di osservazioni; ma il timore di stancare la vostra sofferenza mi obbliga a limitarmi ad accennarvi l'applicazione di questi principii alla nostra Toscana; felice paese dove il giovane principe saggio e benefico che ci governa, seguendo le tracce luminose del padre e dell'avo, permette ad ognuno di esternare le proprie opinioni.

Esaminando l'indole e l'andamento della toscana economia, prima d'inoltrarci nella questione sulla utilità della tassa, vediamo quale danno ci apporta la pretesa abbondanza delle granaglie, e se potrebbe esser utile il trasformarla in carestia, o ravvicinarvela almeno. E volesse il cielo che questa bestemmia antieconomica, impolitica, antisociale non si udisse ripetere per le bocche di molti. Del che sia scusa, se si vuole, l'incontentabilità dell'umana natura, o siamo piuttosto più veri e sinceri, e diciamo che l'interesse che tutti accieca ci fa trascorrere a tanto eccesso.

Giovi dunque prima il rammentare, che i più accurati scrittori di statistica toscana contavano in questo paese sopra tre anni di buona raccolta uno di carestia. Se le leggi frumentarie ci hanno liberato da questo flagello, non prendiamo a gabbo la verità ed il fatto, e non scordiamo il prezioso frutto dell'essere stati tolti via i regolamenti, i dazi, i privilegi, le protezioni. Caddero ben presto nella Maremma quelle case che la munificenza grande del principe aveva edificate, perchè l'interesse particolare ne consigliò l'abbandono. Osservazione non meno importante si è questa: che la Toscana non ha accresciuto il suo perimetro, e che sempre è sotto lo stesso cielo, sotto l'influsso delle stesse meteore, e che pochi anni d'abbondanza possono esser seguiti ben presto da altri di carestia.

Ma parlando più strettamente, vediamo a chi fa danno il basso prezzo delle derrate; ai manifattori, ed agli operanti? no certo; ai negozianti ed agl'impiegati? neppure; ebbene, queste classi devono aver protezione eguale delle altre, perchè vi hanno diritto. Forse sarà danno ai proprietari dei terreni. Esaminiamo ciò nel particolare, e sotto i suoi diversi rapporti.

La massima parte della Toscana è coltivata a colonìa, cioè il prezzo dell'opera è pagato con quelle stesse derrate che si raccolgono, e la metà del raccolto è generalmente la moneta colla quale si paga la mano d'opera. Per questa metà dunque, sia il prezzo delle granaglie più alto, o più basso, non avrà per certo influenza alcuna, nè recherà variazione nella borsa del proprietario — Ma vi è di più.

La Toscana è in generale montuosa, o paludosa, e nell'uno e nell'altro caso la metà delle granaglie, che sono porzione del pagamento dell'opera del colono, non sono sufficienti a nutrirlo. In tali casi il proprietario è obbligato di soccorrerlo, e bene spesso senza speranza di restituzione (3). Non possono obliare i nostri proprietari le provviste dei grani fatte dall'estero con incredibile dispendio (4). I piccoli proprietari delle montagne e dei poggi, e non sono pochi in Toscana, non avendo di che vivere, portavano le loro braccia e la loro industria in Maremma, per trovarvi sussistenza e salvamento della vita, e spesso vi trovarono la morte (5).

I numeri magici dei nostri computisti fecero con brillanti dimostrazioni apparire aumenti di capitali; ma questi erano crediti con i propri lavoratori, valutazioni fatte a tavolino di dissodamenti male immaginati in terreni, che per l'indole loro doveano esser boschivi, e che un destro fattore, calcolando bene il proprio interesse e malmenando quello del proprietario, consigliò di ridurre a cultura. Dopo quelle dimostrazioni i danari non vennero in cassa, ma si continuò sulla fede

(3) È uso seguito da vari proprietari toscani di condonare alla loro morte il debito ai lavoratori a colonìa. Credo che ciò provenga dall'avere osservato che molte volte il debito che questi fanno col padrone non è che giusto pagamento dell'opera loro, non essendo la metà del raccolto adequata retribuzione delle fatiche che v'impiegano.

(4) L'introduzione delle granaglie dal porto di Livorno nel territorio riunito fu nell'anno 1820 di sacca 709, 443, ed oltre a questo i mercati del Borgo S. Lorenzo, del Ponte a Sieve, e Barberino di Mugello rigurgitavano dei grani portativi dal vicino e vincolato Stato pontificio.

(5) Scendono anche attualmente i montagnoli in Maremma, ma vi scendono meglio nutriti, più sani, e con meno timore dell'aria cattiva, e quindi riportano alle loro case qualche piccolo avanzo, che prima non gli era sufficiente per le spese di viaggio nel ritorno in montagna.

del fattore e del computista a far le medesime spese in famiglia, ad impiegare dei capitali in lavori che non fruttarono mai più del due o del tre per cento, e che in qualche luogo deteriorano il terreno stesso, cioè il capitale primitivo.

A questa falsa speculazione dee attribuirsi il danno dell'attuale sbilancio nell'economia di qualche famiglia, piuttostochè alla diminuzione del prezzo delle derrate.

Non sono dunque più classi di persone, non una intiera classe, ma pochi individui, che in alcune circostanze risentono danno per calcoli sbagliati, e che ora crederebbero trovare soccorso nel regolamento e nella tassa. Nuovi sogni e nuove fole sono questi progetti, che arrecano danno, come abbiamo dimostrato, alla più gran parte delle persone senza giovare veramente ad alcuno. Qual comodo dovrà perdere, qual diminuzione di piacere dovrà risentire quel proprietario che abbia solamente la pazienza di attendere quel tempo che occorre, e che io credo brevissimo, nel quale la mano d'opera si livelli con i prezzi delle derrate? Nè vi ha dubbio che ciò debba accadere ben presto, come lo abbiamo ogni giorno sott'occhio quando facciamo acquisti di panni, di tele, di manifatture che hanno due terzi meno di valore di quello che avevano una volta. Ma noi vorremmo comprare a buon mercato, e vendere a caro prezzo, ciò che sarebbe molto piacevole, ma impossibile ad ottenersi. Se noi osserviamo attentamente e senza prevenzione le cose nostre, noi vedremo che per l'ordine naturale quest'equilibrio va a stabilirsi. Diminuisce il proprietario le spese, ed il manifattore per non trovarsi senza sostentamento non può a meno di scemare il prezzo dell'opera propria, e ciò è già vistosamente fatto nelle manifatture di lusso, poichè l'ordine vuole che da quelle si cominci. Che se il muratore, il legnaiolo, il magnano non hanno diminuito finquì nei luoghi popolosi il prezzo dell'opera loro, ciò è derivato dalla maggiore agiatezza della quale godono gli abitatori della Toscana. L'aumento prodigioso e progressivo di popolazione, unico e certo termometro della pubblica prosperità, ha necessitato ad aumentare istantanea-

mente le fabbriche, ed a renderle più comode (6); ed a ciò si è aggiunto l'impulso imperioso dato dal particolare interesse che ha suggerito di fabbricar case, piuttosto che dissodar terreni. Quando in questa speculazione saranno esauriti quei capitali, che l'indole o l'andamento della medesima richiedevano, i capitali superflui, gli avanzi che si faranno, saranno impiegati in dissodamenti, in vigne, in oliveti, e senza timore che alcuno abbia sofferto danno, l'equilibrio si troverà ristabilito.

Nè ciò può esser diversamente. Vediamo ora dei nuovi resultamenti della economica situazione del proprietario. Le derrate per certo hanno diminuito di prezzo, ma questa diminuzione ha in contrapposto la maggior quantità del raccolto, il risparmio della spesa della mano d'opera, e di quelle sovvenzioni al colono, che come ho fatto osservare di sopra, il proprietario era obbligato negli anni di scarsità di fargli. Ma più forte compenso ha egli trovato nell'aumento del proprio capitale, per certo non minore di un quarto al di sopra di quanto poteva ritrarne nei tempi del caro prezzo. Non ha dunque il terriere diminuito la propria ricchezza, quando questa si misuri, come parmene un elemento, dalla maggior quantità di denaro che si ottiene in cambio del proprio capitale; no certo, perchè il prezzo dei terreni è per la circostanza, che molti trovano singolare, ed io riguardo naturalissima, notabilmente cresciuto (7). Non trovavano prima acquirente le belle e ricche tenute dei contorni delle principali città, ed ora potrebbe dirsi che non solo vicino alla capitale, ma perfino negli angoli più remoti dello stato, non si trova un palmo di terreno da comprare a prezzo vantantaggioso, che per il linguaggio volgare diremo al ragguaglio del cinque per cento. Ma

(6) Sono assicurato che l'ultima enumerazione semestrale degli abitanti di questo stato abbia fatto conoscere un aumento di 20 mila individui sopra quella del semestre antecedente.

(7) Il diminuito prezzo degli oggetti commerciabili rende stagnante il numerario, il quale abbondando per le altre speculazioni, è naturale che sia rivolto in acquisti di terreni. Ed è anche osservabile che gli attuali tempi di tranquillità, ed il bisogno di pochi capitali per il commercio, avendovi richiamato molti ne rende gli utili meschinissimi, ciò che fa preferire alle azzardose speculazioni l'impiego nei terreni.

qui alcuni zelanti del pubblico bene, o piuttosto del proprio interesse, tacendo o non rispondendo sulle circostanze dei fondi nei luoghi più popolosi della Toscana, vanno fantasticando su i danni che apporteranno alle manifatture i bassi prezzi, immaginandosi che ben presto mancheremo di lavori, e dopo aver pianto su i danni avvenire, piangono sulle disgrazie attuali della Maremma.

Le borgate ridenti e continuate che costeggiano le strade nostre postali; le case aumentate immensamente nelle pianure pistoiese e pratese, e nelle due vallate dell'Arno, e quasi per tutta Toscana; i nuovi campi ridotti a cultura nella campagna pisana e livornese perfino alla Cecina; le molte terre appoderate nella Maremma; l'agiatezza maggiore della popolazione; il lusso col quale ella vive, tutto sparisce davanti a questi zelanti filantropi che vanno cercando il meglio. Dicono precaria la manifattura dei cappelli di paglia, perduta quella della seta, rovinata l'agricoltura, desolato il commercio. Ed in qual paese parlano mai costoro? in quello dove a colpo d'occhio si vedono effetti del tutto diversi da quelli che essi vanno predicando (8).

Ma stiano da parte queste osservazioni, che a tutt'altro muovono che a lamento, e diamo un' occhiata a quella provincia che è il loro cavallo di battaglia, e che secondo essi ha bisogno di provvedimento o di soccorso, e vediamo se il progetto della indicata tassa potrebbe esserle utile.

Secondo le notizie avute da un intelligente proprietario, che unisce a molte cognizioni un sano criterio, e molto interessamento per il pubblico bene, la Maremma Senese ha perduto in quest'anno circa trecento moggia di sementa, perchè la sementa costando al proprietario maremmano dai centocin-

(8) Alcuni credono che l'aumento di popolazione, e la maggiore agiatezza della medesima, sia prodotto dagli avanzi fatti negli anni di carestia, e non dalla maggior facilità di guadagno negli anni di abbondanza. I seguaci di questa opinione cercando illudersi sull'assurdo di credere più utile la miseria che la ricchezza, sostengono che non vi sarà da vivere per la popolazione nascente, e sognano danni futuri, non essendo pienamente convinti dei presenti. Quanto a me, credo che aumentando popolazione, diminuirà la mano d'opera, ed aumenteranno i prodotti, e che nella pienissima libertà commerciale questo effetto non può mancare. Se sia danno, o no! il taccio.

que ai centodiciotto scudi il moggio, e vendendosi il grano nove scudi al moggio, se il prodotto non fosse delle dodici per staio, la perdita sarebbe sicura. Questo danno è gravissimo, ne convengo, ma valutiamolo approssimativamente per vedere se convenisse un provvedimento riparatore, oppure, come solevano fare i medici prudenti in un male irrimediabile, lasciare operare alla natura per non correre il richio di far peggio. Supponghiamo dunque che le trecento moggia potessero produrre dieci per uno, e così moggia tremila, che per ridurle a misura più conosciuta diremo sacca ventiquattromila, quale nell'attual prezzo di nove monete il moggio importa lire centottantamila. Supponghiamo ora colla tassa sul grano estero di aumentare l'attuale prezzo di lire tre il sacco; avremo allora per il maremmano un' entrata lorda di lire 252, 000; detragghiamo da questa la spesa sopra trecento moggia di sementa a scudi centocinque il moggio, infimo prezzo, avremo una spesa di lire 220, 500, cosicchè l'utile netto, o sia la valutazione della perdita è di lire 31, 500, danno vistoso certo, ma che ponendo in calcolo il valore del solo pascolo sopra una estensione di trecento moggia di sementa, cioè di circa dugentottantamila stiora fiorentine, diminuisce ancora; ed ecco che per sostenere una manifattura, che nel progettato sistema darebbe un guadagno di due o tremila scudi, togliendone ventimila e più dalle tasche di quei sudditi che si cibano di derrate estere, si dovrebbe mettere un inceppamento alla libertà commerciale, distruggere la pietra angolare del nostro edifizio economico, il quale fu modello ed esempio alle più civilizzate nazioni d'Europa, ed ha mostrato coll'esperimento di molti anni quanto utile e glorioso fosse che quel gran principe avo del nostro augusto regnante lo stabilisse, che il di lui impareggiabile genitore, di cui piangiamo recente la perdita, fermo lo conservasse; e quante speranze ne ispiri il giovane augusto che oggidì ci governa, mostrando volerlo sostenere.

Sarebbe poi stranissimo concetto che la Toscana, che diede il primo esempio di scemar le tasse, dovesse rinnuovarle la prima, e mentre l'Inghilterra, paese regolamentario

sopra ogni altro, ha dato il luminoso esempio di togliere ventitre millioni sterlini annui di tassa.

Seguiamo dunque l' esempio dei savi medici della scuola toscana, ed amiamo di preferire la medicina prudente ed osservatrice alla empirica, e lasciamo fare qualche cosa alla natura, che nell' ordine morale, anche più che nel fisico, non manca di sovvenire ai nostri bisogni.

Parmi avervi dimostrato che i danni attuali son pochi o nessuno; e quei pochi, non in una intiera classe, ma se dee concedersi, fra pochi individui, e non della parte più infelice della popolazione. Dirò di più, che questo danno, questo male che si va predicando, se pur vi è, è di così nuova origine, che non se ne conoscono gli effetti; onde imprudente sarebbe il prestarvi rimedio prima di aver ben conosciuto l' indole del male.

Noi vediamo per tutta Toscana paduli asciugati, nuove strade aperte, case inalzate, e quello che è più, accrescimento prodigioso e costante, anzi progressivo di popolazione, avvenimenti tutti che non abbiamo veduto quando ebbero le derrate alti prezzi, nè veder si possono giammai sotto l'influenza dei vincoli. Alla cultura dei grani nelle Maremme succederà, come principia ad accadere, quella più accurata dei pascoli, il maggior prodotto dei boschi; il sistema di colonìa più economico e più industriale, si avanzerà a poco a poco in quella insalubre provincia, come vediamo succedere tutto giorno nella Maremma Pisana. Vano è il timore che il grano della Pollonia e della Russia, quello dell'Egitto possa parificare i nostri grani in qualità ed in prezzo (9); e se lo fosse, li nostri terreni sotto un' industria libera ed animatrice, di nuovi, o finquì trascurati prodotti, sarebbero fecondi. E se non vi è da temere per i terreni, molto meno vi sarà da temere per i nostri capitali, che si volgeranno alle arti, alle manifattu-

(9) Nell' anno 1820 furono introdotte in Livorno sacca 530, 139 grano, e negli otto mesi decorsi, dal primo gennaio 1824 fino al 31 agosto, non sono entrate in quel porto che sacca 75, 105, porzione delle quali è grano delle nostre Maremme.

re, a quelle fabbriche delle quali tuttora manchiamo · ma sempre con quel passaggio mite e moderato che è l'effetto dell'andamento naturale, e non di una forza direttrice sempre incerta o pericolosa.

Colla libera industria otterremo il solo possibile rimedio a tutti i mali economici, non con i vincoli, non con le tasse, non con i regolamenti doganali (10); ed infine con aprire le porte ad ogni lecita speculazione non col chiuderle. Non sarebb'egli ridicolo il pensare, che noi abituati ai comodi ed agli effetti di una civilizzazione raffinata, trovassimo utile il racchiudersi in camera, e privarsi di quei comodi dei quali godiamo, ed impedire ogni commercio coll'estero, per il timore di diminuire una branca di manifattura?

Non si sogni fra noi tanta bestemmia; auguriamoci piuttosto un tempo in cui le istituzioni sociali permetteranno di poter mettere in pratica la più estesa e libera comunicazione fra tutti gli stati, fra tutte le società; e speriamo che un dì possa avvenire che il cosacco del Don, l'arabo dell'Egitto, il selvaggio del Canadà, liberi tutti nell'esportazione dei loro prodotti, e nella importazione degli esteri, facciano con noi europei, che bene spesso ed a torto ci vantiamo esser giunti al sommo della civilizzazione, un continuo e non impedito baratto di merci; e così formando una istessa famiglia, possiamo sovvenire ai nostri reciproci bisogni, ed anche alla soddisfazione dei nostri piaceri.

(10) I prezzi dei grani nel settembre prossimamente decorso, in Ancona, furono di paoli 38 a paoli 40 il rubbio, ed in Bologna da paoli 10 a paoli 12 la corba. Ebbene, quello stato è sottoposto a regolamento, ed il grano vale meno che presso di noi, prova evidente che il vincolo produce in generale effetti oppotti a quelli desiderati.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N. XIII. *Ottobre* 1824.

SCIENZE NATURALI.

L'Accademia Reale delle scienze di Parigi, la quale fino dalla prima comparsa della raccolta periodica pubblicata sotto il nome di *Annali delle Scienze naturali*, aveva formato un'opinione favorevolissima di quest' intrapresa, ha incaricato il sig. *Geoffroy S. Hilaire* di farlene conoscere il piano, la composizione, ed i mezzi d'esecuzione. Ecco come egli si esprime nel suo rapporto.

„ Gli *Annali delle Scienze naturali* hanno cominciato coll'anno 1824. Ogni mese ne vien pubblicato un quaderno in ottavo di 8 fogli di stampa. Quattro quaderni compongono un volume di circa 500 pagine „.

„ L'opera è accompagnata da un atlante in 4., contenente da sei a otto tavole per distribuzione „.

„ Le materie che vi sono trattate son divise sotto i sette titoli seguenti; Fisiologia animale, Fisiologia vegetabile, Anatomia comparata, Zoologia, Botanica, Mineralogia, e Geologia. I fondatori ed i principali estensori di questa raccolta sono i sigg. *Audouin*, *Adolfo Brongniart*, e *Dumas* „.

„ Ciò che io mi era proposto di fare, e che aveva solo abbozzato, esiste sotto altra forma in una introduzione, nella quale gli autori ci riconducono a ciò che era la scienza quaranta anni addietro, per riportarci al suo stato attuale. Questi confronti ed i contrasti che ne risultano, formano un quadro animatissimo, per mezzo del quale gli autori hanno dato molta vivacità e grande risalto ai progressi considerabili degli ultimi anni „.

„ Per altro mentre si lasciano antiche direzioni, non si cammina ancora d'un passo bastantemente sicuro nelle nuove: e questa situazione transitoria delle cose, crea per li spiriti un bisogno prima non conosciuto, una necessità di cercare come illuminare le proprie ricerche colla luce che può riflettervi la cognizione delle altre parti della storia naturale. Se ogni ramo si stende di più, e produce un maggiore isolamento, un gusto in oggi assai vivo, un certo trasporto per le generalità, riconducono insieme verso di tutti. Bisognava dunque un'opera che presentasse in un quadro ristrettissimo il moto delle scoperte in tutte le branche, e gli *Annali delle scienze naturali* renderanno que-

sto servizio, anzi possono segnalarsi come già arrivati a renderlo ,,.

,, Di fatti questo nuovo giornale ha ricevuto un'accoglienza favorevolissima: è stata generalmente resa giustizia allo zelo degli autori: laboriosi, informati dei lavori più recenti, entrati anch' essi in nuove strade, indipendenti dagli uomini e dalle opinioni dominanti, si mostrano animati dalla sola brama di far bene, e di sodisfare agl'impegni presi col pubblico. Bisogna bene che sia questa l'opinione che se ne son fatta i naturalisti, giudicandone dalla premura della maggior parte di essi in arricchire la nuova raccolta colle loro produzioni, a divenirne in qualche modo collaboratori. Hanno testificata ai giovani autori questa buona volontà i sigg. AMICI, AUGUSTO DI SAINT-HILAIRE, BAILLY, BORY DE S. VINCENT, BOUÉ, ALESSANDRO BRONGNIART, CAMBRESSÈDES, CONSTANT PRÉVOST, DE CANDOLLE, DE CANDOLLE FILS, G. CUVIER, DEFRANCE, DESFONTAINES, DESHAIES, DESMAREST, DESNOYERS, LEONE DUFOUR, GAIMARD, GAY, DE HUMBOLDT, ADRIANO DE JUSSIEU, KUNTH, LATREILLE, OLLIVIER, QUOY, RICHARD, VAUTIER, EC. Anche il mio figlio ed io abbiamo somministrato alcuni articoli.

,, Un altro autore, tenutosi anonimo sotto l'indicazione della lettera N., ha arricchito gli *Annali* d'un articolo molto curioso. Questa circostanza m'impegna a riportarne il titolo: *Considerazioni filosofiche sopra la determinazione del sistema solido e del sistema nervoso degli animali articolati.* È questo uno dei pezzi più fortemente pensati della nuova raccolta, e che tende a rischiarare con idee tanto nuove quanto luminose una delle questioni più difficili dell' anatomia trascendente ,,.

,, Il numero e la varietà infinita dei soggetti m'impediscono d' entrare nella particolarità delle memorie: per altro io non posso passare sotto silenzio che le parti più commendabili dell' opera sono precisamente le memorie dei fondatori stessi dell' intrapresa, come li scritti dei sigg. PRÉVOST e DUMAS sulla generazione degl' insetti, e del sig. ADOLFO BRONGNIART sui generi *Cytinus* e *Nepenthes* ,,.

,, Le tavole o eseguite in litografia, o incise, perfettamente esatte, e d' una grande bellezza per ciò che concerne l'arte, una parte delle quali è dovuta ai talenti d' un giovane naturalista, SIG. GUERIN, accrescono notabilmente il merito dell' opera. Non vi è dubbio che l' Atlante in cui sono contenute non debba essere un giorno vivissimamente ricercato dagli amatori delle belle biblioteche; circostanza che dà agli *Annali delle scienze natu-*

rali un carattere affatto particolare. Perchè nel tempo stesso che la periodicità dei quaderni e l' universalità dei soggetti dei quali vi si fa o vi si farà menzione, serviranno a tenere informati i naturalisti di tutte le nuovità del momento, l'importanza dell'Atlante farà di più ricercare tutta l' opera, come si fa delle memorie classiche o accademiche „.

„ Io non ho da formare che un solo voto, cioè che lo zelo degli autori non si rallenti, e che un'intrapresa cominciata sotto auspizii così favorevoli possa esser proseguita nel modo stesso „.

„ Al palazzo dell'Istituto Reale di Francia li 22. Agosto 1824. „. GEOFFROY SAINT-HILAIRE.

Meteorologia.

Ci sembra particolarmente degna delle considerazioni dei fisici la grande varietà, e talvolta la singolarità degli effetti prodotti dalla scarica fulminea sui corpi animati o inanimati che ne sieno investiti. I due fatti seguenti ci sembrano presentarne opportuna occasione.

La mattina del dì 25. settembre ultimo a ore 7. della mattina una nuvola tempestosa scaricò sulla casa del sig. Giuseppe Leblanc posta in Firenze in via dei Bardi, non un fulmine, ma più fulmini, o piuttosto (a giudicarne dagli effetti) un torrente di fluido elettrico, che sembra avere operato sopra una parte di essa casa colla sua massa, in certo modo espansa, e non ancora compendiata e ristretta in forma fulminea. Lo persuade specialmente lo scompaginamento d' un vasto tetto, del quale una gran parte degli embrici e tegoli furono fracassati, e scagliati anche a qualche distanza, effetto che nè uno nè più fulmini potevano produrre, mentre molte parti della casa, ove il fulmine o piuttosto i fulmini furon veduti guizzare, mostrano le traccie d'una parte della via da essi percorsa, traccie moltiplici, distanti fra loro, e non solo discontinue, ma talmente indipendenti, e prive di relazione o corrispondenza, da non potersi assolutamente riguardare come percorse da un fulmine stesso.

Fra i molti fenomeni singolari che accompagnarono questa scarica straordinaria, citeremo anche il seguente. In una cucina, che il fulmine traversò entrando per il camino ed uscendo per la finestra, o viceversa, era un servitore che stendeva in quel momento la mano a prendere un vaso pieno di caffè, destinato per la colazione della famiglia. Quest'uomo fu gettato per terra senza riportare altro danno che una bruciatura superficiale in

alcune parti del corpo strisciate dal fulmine, il quale traversando evidentemente il vaso del caffè, non versò, ma disperse, senza lasciarne traccia, il fluido onde era pieno. L'estremità del beccuccio destinato a versare il caffè, ed un globetto di legno terminato superiormente in punta, e che serve a sollevare il coperchio del vaso furono i punti per i quali rispettivamente il fulmine s'immerse ed emerse dal vaso, portando via dalla cima del beccuccio un piccolo coperchio d'ottone che ne cuopriva l'apertura, e che era attaccato ad una catenella pure d'ottone, ed accendendo l'indicato globetto di legno con fiamma vivace che la sig. Leblanc estinse, restando il globetto carbonizzato, come tuttora si osserva.

Nel dì 9. settembre ultimo sulla casa abitata da Giovanni Pallini e sua famiglia, lavoratori del podere denominato *il nicchio* nella tenuta del sig. conte Guido della Gherardesca in Maremma cadde un fulmine, che penetrato in una camera, ne strisciò le pareti, ed un'angolo ove era un fucile da caccia, a cui fece alcuni sfregi nel calcio ed in vicinanza del grilletto, senza cagionarne l'esplosione, sebbene fosse carico e colla polvere nel focone. Da questa camera discese presso a poco verticalmente, prima in una stanza inferiore ad uso di caciaia, facendo un forte strappo nella muraglia, quindi in una stalla sottoposta ove Giuseppe Pallini capraio mungeva le capre che Caterina sua moglie gli andava porgendo, seduto sopra un masso di pietra, che sporgeva un braccio e mezzo fuori del muro, e presso a cui ve n'è un'altro che sporge solo un mezzo braccio. Il fulmine percosse quest'ultimo alla distanza d'un solo braccio dal detto Giuseppe sedente sull'altro masso, lasciando nel primo un'impronta o cavità del diametro di due soldi di braccio.

Un gran fumo e fetore di zolfo, e le grida che uscivano dalla stalla, vi fecero prontamente discendere Bartolommeo Pallini fratello di Giuseppe che fu da lui trovato steso in terra tramortito con braccia e gambe aperte, come anche la di lui moglie compresa da spavento, e stesa in terra fra le capre spaventate ancor esse. Questa donna alzata da terra per opera di Bartolommeo, potè sostenersi e camminare, e si trovò senza lesione alcuna. All'opposto il capraio incapace di muoversi o di sostenersi, fu preso in collo dal fratello, e portato in casa, ove nello spogliarlo fu trovato offeso dal fulmine superficialmente nella natica destra, e bruciata e rotta la parte corrispondente dei calzoni. Il torpore che aveva invaso tutto il di lui corpo si

andò a poco a poco dissipando, e dopo tre ore circa cenò col resto della famiglia.

Allorchè apprestate le debite cure al fratello ed alla cognata, Bartolommeo scese di nuovo nella stalla, vi trovò morta la capra che Giuseppe mungeva nel momento in cui cadde il fulmine, e più altre cinque capre morte, e che non mostrarono altra lesione che qualche striscia di pelo abbronzato, e la carne di color rosso sanguigno.

Un altro fatto congenere, singolare anch' esso per le sue circostanze, è il seguente riferito nella gazzetta piemontese del giorno 7. ottobre corrente.

Un contadino del Comune di S. Martino di Belleville, chiamato Pietro Antonio Hudry, trovandosi in un prato colla falce e con alcuni altri strumenti rustici sulle spalle, fu colpito dal fulmine, e spogliato dei suoi abiti che furono dispersi. Una delle sue gambe fu affondata nel terreno fino al ginocchio, l'altra fino al malleolo; la falce fu trovata calcinata. Sebbene nell'atto quest' uomo restasse privo di moto ed asfisso, pure apprestatigli i soccorsi opportuni, ricuperò l' uso dei sensi, senza riportarne altro danno che alcune contusioni, e la perdita di un poco di sangue per le narici.

La sera del dì 4. luglio ultimo verso le ore 10 fu osservato a Monaco lo spettacolo molto raro d' un' iride lunare. La luna compariva in tutto il suo splendore in una parte ove il cielo era perfettamente sereno. Dal lato opposto una nube nera elevatasi sull'orizzonte versava una pioggia abbondante, sulla quale si disegnò un' iride perfetta. Questo bello spettacolo durò sei o sette minuti.

Il sig. *Wright* americano ha inventato da qualche anno un nuovo strumento, che recentemente alcuni giornali hanno descritto, ed a cui si attribuisce la proprietà d' indicare anticipatamente le variazioni del tempo. Ecco la struttura di questo strumento.

In un tubo di vetro largo internamente 8 linee, lungo 10 pollici, s' introducono 2 once di spirito di vino con due dramme di nitro puro, ed una mezza dramma di cloruro d' ammoniaca, ambedue in polvere, cuoprendolo in seguito con una leggiera pelle traforata di piccoli fori.

Si afferma che, mantenendosi bello il tempo, le materie sa-

line restano in fondo al liquido, il quale conserva la sua limpidità; che disponendosi alla pioggia, alcune particelle saline salgono e scendono nel liquido, il quale s' intorbida leggermente; che sovrastando poi una tempesta o forte colpo di vento, tutta la massa concreta si solleva dal fondo, traversa il liquido cagionandovi un moto quasi di fermentazione, e si solleva fino alla superficie, ove forma una crosta. Si pretende che questi fenomeni appariscano più di 24 ore avanti la tempesta, e che indichino per fino la parte dell' orizzonte ond' essa muoverà, e che è quella opposta alla parete del vetro su cui vanno ad applicarsi le particelle solide.

Ci cadde in mano qualche tempo fa uno di tali strumenti che non ci parve godere delle proprietà attribuitegli. La parte superiore del tubo rimanendo impegnata in una ghiera d'ottone, l'avevamo supposta esattamente chiusa, nè avevamo imaginato che vi avesse accesso l'aria atmosferica per i fori della pelle, che non potrebbero avere altro oggetto, e che fanno supporre in qualche parte della ghiera un' accesso permeabile all' aria. Nel nostro primo concetto non ci pareva che lo strumento potesse sentire altre variazioni meteorologiche che quelle della temperatura. Poco più ci lascia presumere l'acceso dell'aria, il quale altronde deve determinare comunque lenta l' evaporazione dello spirito di vino. Un dilettante che ha costruito un tale strumento ha osservato accadere di fatto quest'evaporazione, ne è stato più fortunato di noi quanto all' ottenerne i risultati annunziati.

I sigg. *Graham* e cap. *Beaufoy* inglesi, molto istruiti delle cose fisiche, eseguirono ad Islington vicino a Londra nel dì 24 giugno ultimo un' ascensione aereostatica, che aveva per scopo alcune osservazioni meteorologiche.

La loro massima elevazione fu di circa 2 miglia inglesi, il loro soggiorno in aria di ore 1 min. 3. Le osservazioni loro non ci hanno procurato veruna nuova cognizione. Le temperature da essi incontrate alle varie altezze furono sempre in ragione inversa di queste, o gradatamente più basse nelle maggiori elevazioni. Al momento della partenza, a ore 6. min. 5. pomeridiane, la temperatura alla superficie della terra era di 14 4/9 R., a ore 6. min. 40 all' altezza di 10171 piedi era di o R. I viaggiatori trovarono, contro la loro aspettazione, che l' aria era di mano in mano più secca a misura che si sollevavano nell' atmosfera, cosicchè l' igrometro alla massima loro elevazione segnava 14 gradi verso il secco più che nel piano da cui partirono.

A ore 7 min. 8 essi toccarono terra nella parrocchia di Tandridge a 22 miglia da Londra, senza aver provato alcun sinistro accidente. Dopo la discesa, il cap. Beaufoy avendo avuto occasione di soffiarsi il naso, sentì nelle orecchie un fragore come d' un colpo di pistola, sensazione che tornò a provare qualunque volta nel corso di quella sera ripetè l' atto stesso.

Il sig. prof. *Pictet* di Ginevra, il quale due anni fa descrisse in una sua memoria le ghiacciaie naturali che si trovano nel Giura e nelle Alpi, la temperatura delle quali è singolarmente fredda in estate, formandovisi il ghiaccio in quella stagione, ha ora fatto conoscere altre simili cavità esistenti a Hergishwil nel cantone d' Underwald presso la riva del lago di Lucerna, e da lui recentemente visitate.

Queste cavità sono all' altezza di 104 piedi sopra il livello del lago, non sono naturali, ma scavate artificialmente in un monte, che s' inalza quasi verticalmente, e che è formato di strati quasi verticali fino ad un' altezza molto grande, ove la loro posizione diviene presso a poco orizzontale.

La forma delle cave è presso a poco quadrata, di circa 10 piedi di lato; le pareti ne sono rivestite di muri a secco.

Il sig. *Pictet* entrandovi il dì 22 di luglio, e mentre la temperatura esterna era di 13,5 R, trovò l' interna di 2,5. Una delle cavità conteneva una quantità di neve che il proprietario vi aveva depositata nell' inverno per vendersi nell' estate, e che non dava alcun indizio di fusione. In un' altra erano alquanti vasi di latte, che vi si conserva inalterato per più giorni.

Non avendo potuto riconoscere alcuna sensibile corrente d' aria che, arrivando nell' interno delle cavità per gl' interstizi delle pietre dei muri a secco che ne formano le pareti, potesse servire a spiegare in qualche modo la freschezza interna di tali cavità, il sig. *Pictet* inclina ad attribuirla ad un' evaporazione copiosa e costante, determinata o favorita dalla disposizione verticale degli strati che compongono la montagna.

Fisica e Ckimica

Il sig. *Gibson* ha intrapreso delle ricerche curiose sul color rosso che s' insinua nelle ossa degli animali allorchè si mescola della robbia ai loro alimenti. Ha osservato che nei piccioni giovani basta un sol giorno per far prendere alle loro ossa un color di rosa, e tre giorni per prendere un color scarlatto in-

tenso, mentre ne bisognano 15 in animali adulti perchè si manifesti quel primo colore più leggero. Ha pure osservato che le ossa più lontane dal cuore tardano più ad acquistare il colore. L' estratto di campeggio comunica alle ossa un color di porpora, che è riportato nella circolazione, se si cessi d' amministrare la materia colorante, lo che è contrario all' asserzione di Duhamel, secondo il quale le ossa si colorano in strati alterni e concentrici, amministrando la robbia una settimana sì ed una nò.

Il dot. *Iohn* ha scoperto nel polline una sostanza che le sue proprietà pongono, secondo esso, in mezzo al glutine ed all' albumina, ed a cui egli ha dato il nome di pollinina. Essa è gialla, insipida, inodora, insolubile nell' acqua, nell' alcool, nell' etere, nel grasso, negli olii volatili, e nel petroleo; brucia con fiamma; esposta all' aria acquista prontamente l' odore ed il gusto del formaggio; poco dopo si putrefà, sprigionandosene ammoniaca.

Il sig. *Pelletier* ha dato il nome di *Strichno-cromina* ad una materia bruna rossa, che prende un bel color verde per l' azione dell' acido nitrico, e che egli ha trovata nella corteccia della *falsa angustùra*, e della *pseudochina*. Sembra che questa particolar sostanza sia propria delle diverse piante comprese nella famiglia delle *strichnos*.

Il sig. *Teodoro de Saussure* ha fatto conoscere sotto il nome d' *amidina* una sostanza che l' amido, trattato prima coll' acqua fredda, lascia poi disciogliere dall' acqua bollente, la quale la ritiene in soluzione anche dopo il raffreddamento e la filtrazione. Egli la reputa una particolar modificazione dell' amido, nè crede meritar veramente un nome particolare „ perchè, dic' egli, non devesi sopraccaricare la scienza di nuovi nomi per le infinite modificazioni che può presentare qualunque sostanza vegetabile o animale, a causa d' una leggiera alterazione. „

È stato riconosciuto che la sostanza ritrovata recentemente nelle radici di *Dalhia* e di *Topinambouc*, e creduta particolare, è la stessa cosa che quella trovata già nell' enula campana, *Inula helenium*, e chiamata *inulina*.

Il sig. *Vauquelin* ha dato il nome di *Colocintina* al principio attivo della colloquintida, che egli è giunto a separare da-

gli altri materiali ai quali si trova associato in quel vegetabile.

Il sig. dot. *Magendie* ha introdotto in medicina l' uso del cianuro di potassio e del cianuro di zinco, come preparazioni di cui si debbano meno temere gli effetti che dell' acido idrocianico o prussico.

Geologia.

Sebbene le Alpi germaniche sieno state e studiate e descritte da sommi geologi, pure alcuni fatti e riflessioni erano loro sfuggite, ed il benemerito sig. *Bouè*, pubblicando una memoria sopra i terreni secondari del lato settentrionale delle suddette Alpi, ha in parte supplito a questo difetto. La parte centrale di queste Alpi è costituita da grandi gruppi di roccie schistose cristalline, più o meno evidentemente intermediarie, e le roccie schistose di transizione ed i grauvacchi alternano colle roccie calcarie a strati compatti, o sublamellari. Essi racchiudono dei depositi metalliferi, con masse di agglomerati assai grossolani, che sembrano corrispondere al gres antico; e su questi depositi è collocato il primo calcario secondario che lungo le Alpi forma una fila di montagne assai elevate, le cime delle quali si elevano a 7 e 9000 piedi sul livello del mare, il qual calcario, per la sua analogia allo *zechstein* dei Tedeschi ed al *calcario magnesio* degl' Inglesi, non potea confondersi, come lo ha fatto il sig. *Mohs* col calcario di transizione recente, nè con quello di transizione antica. Le masse estranee che si trovano nel primo calcario secondario delle Alpi si riducono ad alcune colonne porfiriche, che vi compariscono in un modo assai problematico. I depositi metalliferi delle masse più inferiori consistono in minerali di piombo o più raramente di zinco. Questa formazione è succeduta dal *gres variegato*, alla qual roccia però sono stati assegnati dagli altri geologi diversi nomi, secondo che l' hanno creduta appartenere all' una o all' altra formazione; ma poichè essa è, come il *gres variegato* di Germania, composta di grani di quarzo compresi in un cemento argilloso e marnoso per lo più grigiastro, e che rassomiglia alla base dei grauvacchi, ed ha altri caratteri consimili ad essa, oltre quelli che trarre si possono dalla geologia, non vi dev' esser dubbio sulla di lui formazione e denominazione.

Le marne alternano col gres, e contengono il gesso ed il

sal comune: il primo vi forma dei piccoli filoni o anco ammassi irregolarissimi più o meno considerabili, che contengono qualche frammento del primo calcario secondario, e raramente del ferro oligisto; l'altro è compatto, raramente fibroso. È degno, di osservazione che il più gran deposito di gesso, di sale ed anco di zolfo appunto si trovi nelle masse depostesi dopo la cessazione delle irruzioni ignee secondarie antiche. In questa classe di depositi i calcarj sono compatti che passano alle marne, e tutte queste differenti masse alternano col gres variegato delle Alpi. A questo e non al grauvacche il sig. *Boué* riferisce le nostre pietre serene, e l'alternarsi il gesso al calcario e con esso, come pure colla marna ne è una pruova. In quanto al gesso, oltre il trovarsene piccoli e tenui filoni costantemente nei terreni del nostro bacino fino a tutta la Golfolina e nel Volterrano, qui il gesso vi prende una maggiore preponderanza, poichè vi alterna in grossi strati, come può vedersi per la via antica di Volterra dalla parte del Castagno. Egli è però vero che il tessuto della nostra pietra serena, non tanto ordinaria, ma quella soprattutto che dicesi della cava delle colonne, e quella turchina recentemente scoperta dalla parte delle *Salaiuole* e che s'incomincia a mettere in opera nelle fabbriche dei particolari, è ben differente da quello del gres variegato, e molto più consimile a quello dei grauvacchi. Il secondo calcario secondario ricuopre il gres variegato in moltissimi luoghi. Esso è regolarmente stratificato, compatto, contiene selci cornee o piromache ed abbonda di petrificazioni, e dietro questi dati il sig. *Bouè* non crede doverlo confondere col calcario giurassico, come ha fatto il sig. *Buckland*, ma riferirlo al calcario conchilifero, *muschalkalk*, lo che egli dimostra con un abbondante apparato di pruove.

Di tutte le formazioni posteriori al calcario conchilifero non si trova quasi nelle alpi tedesche se non il gres verde e la creta calcaria, ed al più nell'Austria e nella Stiria quell'arenaria che hanno chiamata *quadersandstein* ed il *lias*. Il gres verde, la creta calcaria cloritifera, e la creta marnosa sono state descritte dai sigg. *Uttinger e Lupin*. Le marne vi abbondano di fossili.

Lo stesso sig. *Boué* ha pubblicato una estesa memoria geologica riguardo al Sud-ovest della Francia, con osservazioni comparative del Nord dello stesso regno, ed in particolare delle rive del Reno.

Nella comunità di Saurier, dipartimento del Puy-de-Dôme

è stata rintracciata un'antica miniera di rame arseniato argentifero; di rame piritoso, e di piombo sulfurato o galena, la quale sembra contenere sette once d'argento per quintale. Le speranze che si sono concepite riguardo a questa miniera hanno indotto il governo a far ventilare e sgombrare la già formata galleria, ad oggetto di meglio esaminare questa miniera per ogni riguardo sì di comodità di escavazione, che di prodotto del minerale.

Il Sig. *Gio. Finch* osservando quello spazio di terreno che da Long-Island, verso la N. York si estende fino al golfo del Messico, lo ha riconosciuto di formazione terziaria, analoga al terreno de'contorni di Parigi, e composto, 1. di un'arena ferruginosa ch'egli colloca fralla creta calcaria e l'oolito, sicchè essa corrisponderebbe all'arena ferruginea (iron sand) degl'inglesi. 2. Di un'*argilla plastica*, la quale costituisce la parte più estesa di questo terreno, e che contiene lignite ed ambra, sicchè può riguardarsi analogo all'argilla plastica de'contorni di Parigi e del Baltico. 3. Di un *calcario silicoso*, contemporaneo al calcario grossolano, ripieno di cavità incrostate di silice, e contenente alcune specie di maltre, di telline, di melanie e di turritelle. 4. Di *argilla analoga a quella di Londra*, che si trova in uno strato sulle sponde del fiume St. James, e che a Richemaid contiene denti di squalo ed ossa fossili, oltre vari fossili analoghi a quelli che s'incontrano nell'argilla di Londra. 5. Di un *calcario* che il sig. *Finch* chiama *con ostriche*, perchè non potendosi ben determinare la relazione di questa roccia colle altre formazioni terziarie, egli ha dovuto darle un nome particolare tratto dalla sua composizione. Questa formazione, che si stende più di 600 miglia di lunghezza, sopra 100 di larghezza, e che si può riguardare come avente 300 piedi di grossezza, contiene per la massima parte certe ostriche lunghe da un piede a 15 pollici, e costituendo una nuova specie, il sig *Finch* la denomina ostrica gigantissima. La Virginia poi è ricoperta da una formazione marina superiore di arena silicea disgregata, mobile, e che va estendendosi ed alzandosi or qua or là nei diversi luoghi, a seconda degli impulsi de' venti e delle pioggie, come la rena dei nostri tomboli. L'ultima formazione di questa regione si è il *terreno diluviale*, che in qualche luogo ricuopre gli strati regolari predetti, e che è stato trasportato.

I terreni di nuovo calcario secondario e di marna che sono alla pendice settentrionale delle montagne antiche della Marke della Vestfalia fino ai Paesi Bassi, dal sig. *Buff* sono stati riportati alla formazione della creta calcaria. Essi sono bianchi can-

didi, gli uni però formati di un calcario compatto, gli altri di una marna calcaria poco solida, ed in alcuni strati vedesi uscirne in varii punti la clorite verde. Lo strato più inferiore si è un conglomerato di ghiaia di quarzo, di diaspro schistoide cloritico con ghiaia di ferro argilloso. Contiene meno petrificazioni che il calcario conchilifero, e tutto questo terreno riposa sul gres a carbon fossile, sul gres rosso, sul calcario secondario antico, sul gres varicolore, ed il calcario conchilifero, e su quell'arenaria che hanno chiamata oltre i monti *quadersandstein*. Tutto ciò stabilisce una grande analogia di questo terreno colle parti inferiori de' terreni cretosi calcarii di que' paesi, e fa credere al sig. *Buff* che la formazione cretosa abbia altra volta ripieno tutto il bacino situato nelle montagne di Svezia da una parte e quelle della Francia settentrionale, che la continuità di questa formazione è stata interrotta dipoi, o per la gran causa la quale ha scavato il bacino del mare del Nord e del Baltico, o sivvero per cause locali di destruzione, e che il terreno ch'egli ha preso in esame sia uno dei resti di questo vasto deposito. Lo stesso sig. *Buff*, all'occasione di ricercare a qual terreno appartengano le sorgenti salate dalla Vestfalia, emette l'opinione che i terreni terziarii del bacino di Parigi sieno le parti superiori della formazione cretosa, la quale opinione differisce moltissimo da quella adottata dai geologi di Francia.

Mr. *Alauquer* ha pubblicato un colpo d'occhio sull'agricoltura e sulla geologia del dipartimento dell'Alta Loira e dei paesi limitrofi, ed una statistica geologica e minerale del circondario di Confolens è stata pur data alla luce. Il sig. *Granier* ha data una descrizione geologica sui terreni del basso Boulognese, e particolarmente sui calcarii compatti o granulari che vi esistono.

Mineralogia.

Sulle rive del lago superiore è stata trovata una miniera di malachita che ha circa 6 piedi di grossezza. — A Stroling nel Massachusett è stato scoperto lo spodumene o trifano, al settentrione del lago Ontario è stata trovata la petalite, a Somerville nella Nuova Yersey è stato trovato un nuovo minerale di rame, che il sig *Bowen* ha trovato essere un bisilicato di rame con acqua. Il sig. *Seybert* ha analizzato comparativamente il cimofano di Haddam e del Brasile, e gli ha trovati sostanzialmente composti degli stessi principii, nonostante qualche leggera differenza.

In Sicilia, vicino a Leonforte nell'ex-feudo di Nissoria, ap-

partenente al Principe di Paternò, è stato trovato in abbondanza un bitume, che in seguito dell'analisi fattane dai chimici Sigg. Fratelli *Chiarelli*, è stato riconosciuto analogo all'asfalto, o bitume giudaico, ed atto a servire a tutti gli usi nei quali quello è impiegato.

Il Sig. *Olivier* d'Angers ha scoperto nelle miniere di carbon fossile di Montrelais quella sostanza singolare che è stata distinta col nome di *caoutchouc minerale*, o bitume elastico, e che non era stata trovata fin qui che in Inghilterra.

Botanica e Agricoltura.

La società Imperiale d'economia rurale di Mosca ha istituito in vicinanza di quella Capitale una *tenuta sperimentale* ed una scuola d'agricoltura, ove si ha principalmente in mira la coltura delle piante più utili, anche nuove e prima non coltivate, il miglioramento dei metodi di coltura, allontanandosi il meno possibile dai già praticati in Russia, il perfezionamento degli strumenti agrarii, senza troppo scostarsi dai già usati, e senza renderli troppo dispendiosi, lo stabilimento di quelle rotazioni che l'esperienze comparative dimostrino più convenienti, l'indagine dei mezzi conducenti a bene educare i bestiami, a migliorarne le razze, ed a ricavarne il maggior profitto, lo stabilimento d'un semenzaio d'alberi forestieri per naturalizzarne delle nuove specie da importarsi specialmente dalla Siberia e dall'America settentrionale, ed in fine l'esibire ai proprietarii i modelli degli edifizi rurali più comodi, più economici, e più adattati alle faccende campestri.

A quest'oggetto la società ha preso in affitto un vasto terreno, ove, disseccate prima le parti più basse ed umide, si è cominciato a seminare nei luoghi adattati, ed a fabricare i necessarii edifizi.

Qualunque proprietario voglia introdurre nei suoi possessi i metodi o gli strumenti usati nella tenuta sperimentale, può inviarvi un alunno, che è ricevuto gratuitamente, e mantenuto a spese della società suddetta. Gli alunni devono restare alla tenuta sperimentale per due anni, onde apprendervi l'intero corso dei lavori.

La scuola d'agricoltura, ove sono adottati i sistemi riconosciuti utili nella tenuta sperimentale, ha per oggetto di dare alla Russia dei coltivatori capaci di dirigere e d'eseguire essi mede-

simi tutte le faccende campestri, di formare abili agenti di campagna atti a migliorar l'agricoltura, e diffondere le buone pratiche.

Ecco l' istruzione che vi si porgerà in cinque anni successivi.

Anno 1. Catechismo ; grammatica russa e calligrafia ; aritmetica ; principii di disegno per disporre gli allievi a far le piante dei terreni.

Anno 2. Elementi di geografia; statistica della Russia , che contemplerà i prodotti agrarii di ciascuna provincia, i principali sfoghi di essi ed i mezzi di trasportarli, i principali stabilimenti di manifatture, fabbriche ec; elementi di geometria; nozioni generali di meccanica, per l' intelligenza delle macchine e strumenti.

Anno 3. Nozioni generali di chimica agraria; agronomia, che abbraccia lo studio delle parti costituenti i terreni, quello dei principii che favoriscono o contrariano la vegetazione , quello delle cause di fertilità o sterilità del terreno, e dei mezzi di corregger le ultime ; la classazione dei terreni secondo la varia loro costituzione ; l' analisi per riconoscer questa ; la stima dei terreni; la loro misurazione e formazione delle mappe; l' architettura rurale.

Anno 4. Botanica rurale (vi sarà un giardino per uso della scuola); elementi di fisiologia vegetabile; agricoltura propriamente detta, o riunione di tutte le nozioni relative alla coltura dei terreni; la coltura dei campi, dei giardini , e dei boschi ; l' indicazione dei terreni sui quali riescono a preferenza le diverse specie d' alberi; l' economia delle foreste.

Anno 5. Studio risguardante il modo di moltiplicare ed educare col maggior vantaggio gli animali domestici, e di migliorarne le razze; veterinaria ; economia domestica ; la contabilità, o il modo di tenere i libri di scrittura.

Agli studii teorici della scuola d' agricoltura gli alunni accoppieranno gli studii pratici , assistendo alle operazioni che si fanno nella tenuta sperimentale. Si pagano 500 franchi per il primo anno; 400 per ciascuno dei successivi.

Il giornale della società farà conoscere i lavori della scuola d' agricoltura, ed i risultati degli esperimenti della tenuta.

Vien raccomandato come un alimento molto ricercato da ogni specie di bestiami la *Vicia biennis* Lin. Questa pianta dà un prodotto abbondante e precoce, e può amministrarsi fino dalla

primavera. Si semina in estate fino alla fine dell' autunno, e si può usare tanto verde quanto secca. Sembra atta a migliorare le praterie aride e disseccate. Fiorisce in luglio, agosto, e settembre; è originaria della Siberia, però può sopportare i freddi più rigidi.

È anche lodata per l' uso stesso l'*Alchemilla vulgaris* Lin; specialmente per i terreni umidi e soggetti ad inondazioni, dalle quali non risente danno. È molto stimata in Svizzera; i bestiami se ne cibano volentieri, e le vacche alimentate con essa danno un buon latte, con cui si preparano formaggi eccellenti.

Si cita all' opposto una pianta velenosa, la quale mangiata dalle vacche, senza fare ad esse alcun danno, comunica qualità così nocive al latte da esse prodotto, che le persone le quali ne bevono provano nausee, vomito, vertigini, visione confusa, e febbre con esacerbazioni irregolari. Finalmente questi mali terminano o colla paralisi e col coma, o anche colla morte, che sopravviene dopo sei o sette giorni. Anche le carni delle vacche nutrite di tal'erba fanno gran danno ai cani ed ai gatti che se ne cibino. Questa pianta, che non è stata descritta, si trova nello stato di Ténessée nell'America settentrionale, ed anche nello stato dell' Ohio, secondochè riferiscono i dottori Gall ed Aso Coleman.

Ecco un mezzo di ringiovanire e render produttivi i vecchi alberi da frutti. Un proprietario inglese aveva nel suo giardino alquanti vecchi meli, che non producevano più frutti. Nell' inverno egli prese della calce viva, e stemperatala in acqua, stese con un pennello uno strato di essa sopra tutti quei vecchi alberi. Ne risultò la distruzione totale di tutti i muschi ed insetti, cadde la vecchia scorza cui ne successe una nuova, cosicchè questi alberi, alcuni dei quali hanno più di 20 anni, ripresero aspetto di vigore e di gioventù.

Il sig. *Davies* di Solugh ha resi noti i risultati d' un suo tentativo per affrettare e completare la maturazione dei frutti prodotti da alberi tenuti a spalliera. Egli fece tinger di nero la metà di quella parte d' un muro a cui era appoggiato un tessuto reticolato di legno, sul quale erano distesi dei rami di vite, lasciando bianco il rimanente. Le uve della prima metà, corrispondente al muro tinto diventarono assai più grosse e più ma-

ture che quelle della seconda, e si trovarono del peso di libbre 10, mentre quelle dell'altra metà non oltrepassarono libbre 7 1/2. Anche i rami della prima parte erano più vigorosi, e più vestiti di foglie.

L'analisi delle principali fra le sostanze vegetabili, che si amministrano agli animali per loro alimento, ha dimostrato contenere esse respettivamente le seguenti proporzioni di materia nutriente, preso per termine di confronto il fieno comune secco.

Per produrre l'effetto nutriente di 100 libbre di fieno comune secco si richiedono

	verde	secco
Erba medica	lib. 450	lib. 90
Lupinella	„ 450	„ 90
Trifoglio	„ 450	„ 90
Piselli	„ 450	„ 90
Veccie	„ 450	„ 90
Spergola	„ 450	„ 90
Patate	„ 200	
Cavol rapa	„ 350	
Carote	„ 266	
Barbebietole	„ 460	
Rape	„ 525	

Ovvero esistono in

Libbre 100 di fieno parti nutrienti	lib. 50
medica, trifoglio, lupinella, spergola, piselli, veccie } secche	„ 54 ½
patate	„ 25
cavol rapa, carote } verdi	„ 12
barbietole, rape } verdi	„ 10

I due balsami del Perù e del Tolù sono stati fin quì riguardati come produzioni di due piante di diverso genere, una delle quali detta *Myroxilum peruiferum*, l'altra *Toluifera balsamum*. Il

sig. Richard, appoggiandosi ad argomenti validi, e soprattutto alle relazioni del celebre sig. De Humboldt, ha provato che il genere *Toluifera* non esiste, e che la pianta che produce il balsamo del Tolù è anch'essa del genere *Myroxilum*, differisce moltissimo dal *Peruiferum*, e deve però chiamarsi *Myroxilum Toluiferum*.

L'arte di lavorare i funghi in cera, già da lungo tempo sollecitata da' bottanici, e non ha guari coltivata in Milano per opera del sig *Ignazio Pizzagalli* ha ricevuto di recente la maggiore perfezione tra le mani del sig. *Luigi Calamai* Fiorentino. Questi ha modellato in cera 25 specie di funghi nativi de' contorni di Firenze, con tanta somiglianza a' funghi naturali, che riconosciutone il pregio, sono stati immantinente acquistati per un gabinetto di funghi da annettarsi all' orto botanico dell' università Pontificia di Bologna. Il medesimo si propone di seguitare a modellare tutte le altre specie della campagna fiorentina, e così potrà appagare da un lato il desiderio de' botanici, che per la difficoltà di far prosciugare e seccare i funghi interi, cercano la via di riempiere questa lacuna nei loro erbarii, e dall' altro renderà il più utile servizio alle scuole botaniche, ed alla pubblica utilità, somministrando in questa guisa gli esemplari de' funghi buoni, e de' nocivi; la qual cosa quanto sia importante, lo sanno disgraziatamente gli abitanti di quei paesi, ove l' avvelenamento pe' funghi mangiati non è raro che accada. Il detto sig. *Calamai* abita in Firenze in via della Crocetta al N. 6243.

Il freddo straordinario del gennaio 1820 avendo danneggiato grandemente gli olivi, il sig. *Giuseppe Jean*, proprietario francese, imaginò di reciderne tutti i grossi rami a qualche distanza dal tronco, e di sotterrare dell' erbe fresche intorno alle radici. Andò poi successivamente tagliando i getti che sorgevano da esse radici. Colle quali diligenze egli arrivò a salvare 25 piante d'olivo per ogni centinaio.

A Stropshire in Inghilterra si ricava dall' ortica, *urtica urens*, un filo paragonabile a quello del lino, e di cui si fanno delle tele. La pianta seccata è data per alimento al bestiame. In Russia ne ricavano una tinta verde dalle foglie, ed una gialla dalle radici. In primavera si ricava dalle sue tenere estremità un sugo salubre. In Scozia si adopra un

decotto d'ortica in vece di presame per la fabbricazione dei formaggi.

Geografia, Statistica e viaggi Scientifici.

Statistica dell'isola di Sardegna. (articolo estratto dal Bullettino del sig. di Ferussac) Abbiamo la fortuna di potere offerire ai nostri lettori delle notizie tanto certe, e tanto complete quanto è possibile d'ottenerle intorno alla popolazione di quest'isola sì poco conosciuta, o lo stato, ancora sì poco sodisfaciente, dei registri civili in quest'isola. Il quadro seguente, formato nel paese stesso da un pubblico funzionario con tutta la diligenza possibile, presenta la nuova organizzazione civile in provincie, a forma dell'editto del Re del 27 dicembre 1814, organizzazione che succede alla divisione ecclesiastica che vi esisteva, come anche presenta il numero dei distretti, e dei comuni compresi in quelle provincie, e le rispettive popolazioni di queste.

Provincie	*Distretti*	*Comunità*	*Popolazione delle Provincie*
Cagliari	9	61	95, 779
Busachi	8	81	63, 270
Iglesias	3	14	36, 685
Isili	7	51	44, 172
Lanusei	4	24	24, 541
Nüoro	7	42	47, 904
Sassari	3	25	54, 717
Alghero	3	20	26, 659
Cuglieri	4	25	30, 117
Ozieri	4	22	38, 132
	52	365	461, 976

Viaggio nell'interno dell'Affrica del tenente Clapperton. Estratto da una lettera di Tripoli del dì 7 settembre ultimo. — Giorni sono vi mandai una notarella relativa ai viaggiatori inglesi che esplorano attualmente la Nigrizia (vedi il precedente bullettino). A malgrado della desolante segretezza di questo console britannico, che non vuol dir nulla di quanto gli scrivono i viaggiatori, si sa per cosa certa che da gran tempo hanno questi discoperto il *Nilo* dei neri, il *Niger* degli antichi, e che anzi il tenente Clapperton percorre e descrive da più mesi le sue sponde, le sue diramazioni, e le regioni circon-

vicine. Egli ha mandato qui una bottiglia piena d'acqua attinta da quel fiume famoso, ed io ne ho bevuto un bicchierino. Ma di più non ne sappiamo, nè potremo saperne, se non quanto possa dall'Inghilterra venir di rimbalzo ,,.

Statistica della Toscana. Lettera del M. C. Ridolfi al Direttore dell'Antologia. Mi accorgo di un errore introdotto dal copista nella mia memoria sul commercio frumentario stampata nel suo giornale (1), e mi affretto a correggerlo.

Si legge in una nota che il dazio comunitativo ammonta a lire 10,791,663. 3. 6. mentre non è di fatto che lire 6,551,063. 3. 6. diviso nei seguenti titoli ,, Tassa prediale lire 4,090,600.

Spese comunitative	,,	2,310,463. 3. 6.
Spese per il catasto	,,	150,000
	Totale Lire	6,551,063. 3. 6.

Spero che ella vorrà inserire nel prossimo numero dell'Antologia questa mia dichiarazione dovuta alla verità.

Mi creda frattanto

Suo Dev. Servo
C. Ridolfi.

Firenze 30 settembre 1824.

SOCIETA' SCIENTIFICHE.

I. e R. Accademia dei Georgofili.

L'I. e R. Accademia dei Georgofili tenne, sotto la presidenza di S. E. il sig. Cav. March. Garzoni Venturi Governatore di Livorno, la sua solenne annua adunanza nella mattina dei 26 settembre 1824. onorata da scelta numerosissima udienza, la quale vi ascoltò col più vivo interesse, in primo luogo un giusto tributo di lode che l'Accademia pagava alla gloriosa memoria del defunto Granduca Ferdinando terzo per l'organo del dotto Accademico sig. Avv. Collini, quindi l'istoria degli studii e lavori accademici dell'anno egregiamente tessuta dal segretario degli atti sig. Marchese Ridolfi, e quella delle corrispondenze dal segretario sig. dot. Ferdinando Tartini Salvatici. Ci astenghiamo da far conoscere ai nostri lettori in compendio queste pregevo-

(1) Vedi Antologia Vol XIV. C. p. 97.

lissime produzioni, avendo divisato d'inserirle per intero nel prossimo fascicolo di novembre.

Dopo di queste il sig. Prof. Taddei lesse il rapporto della Deputazione ordinaria dell' Accademia contenente il giudizio di quella intorno ai cinque aratri-coltri che erano stati esibiti in concorso al premio offerto di 40 zecchini. La deputazione trovando che niuno dei concorrenti aveva completamente sodisfatto al quesito, ma che alcuni vi si erano lodevolmente avvicinati, chiesta ed ottenuta dall'Accademia la facoltà di divider la somma assegnata e d'accordarla ai più meritevoli, non come premio ma come incoraggiamento, assegnava zecchini 25 al coltro offerto dal sig. Marchese Ridolfi, e zecchini 15 all' altro esibito dall'agricoltore Domenico Gennai, facendo onorevol menzione di quello presentato dal sig. Romanelli, e pubblicando per il successivo anno accademico il seguente:

PROGRAMMA *del premio proposto dall' I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili nell' adunanza solenne dei* 26 *settembre* 1824.

Sarà conferito un premio di zecchini venticinque all'autore della memoria che meglio risolverà il seguente quesito:

Con quali industrie potrebbero i possidenti della Maremma nell' attuale stato economico-agrario del loro paese avvantaggiarne la cultura, ed aumentare i profitti della medesima?

Le memorie dovranno essere inviate dentro il mese di luglio 1825. al segretario delle corrispondenze della suddetta I. e R. Accademia, fregiate di un'epigrafe da ripetersi sopra un biglietto sigillato, che conterrà il nome e il domicilio del concorrente, e che dovrà esser rimesso unitamente a ciascuna memoria.

In fine fu letto il consueto rapporto annuo del direttore dell'orto sperimentale sig. prof. Ottaviano Targioni Tozzetti, in cui si esponevano i risultamenti delle fatte esperienze agrarie, le vicende delle stagioni, e la loro influenza sui prodotti della vegetazione.

Società agraria di Torino.

Seduta del 7. settem. 1824. La Real società agraria ha tenuto

in questi giorni una straordinaria adunanza; fra le varie cose che sono state presentate, le seguenti sono rimarchevoli.

1. Dal sig. Direttore, una raccolta di undici opuscoli pro o contro i vantaggi dei paragrandini, argomento che molto si agita dagli agricoltori, e dai fisici italiani;

2. Dal medesimo il disegno e piano di una carrozza a vapore; del sig. *Grisit;*

3. Varii coni di una varietà di *pinus pinea*, i di cui semi sono facilmente frangibili.

Per parte del sig. Benissone, uno strano esempio di fecondità nelle noci; dieci frutti da una sola base.

Per parte del professore Giobert, varii campioni di una fibra vegetabile finissima e flessibile, bianca, propria a' tessuti, e soprattutto alla fabbricazione di carta sopraffina, proveniente detto tiglio da uno de' nostri alberi coltivati comunemente.

A nome di una giunta è stata letta una relazione intorno ai pregi di varie qualità di cotone provenienti dalla Sardegna.

A nome di altra giunta è stata letta una relazione intorno a un trattato elementare di agricoltura, e progetto di stabilimento di scuole agrarie nelle differenti provincie.

Una giunta è stata formata per l' esame delle memorie che cominciano ad arrivare intorno al quesito e premio proposto sul *Brusone de' risi.*

Il Sig. Direttore ha letto la descrizione, e presentato il modello di un granaio, nel quale, per la particolare disposizione delle cose, sempre il grano si mette in moto, e si tiene aerato. Questa ingegnosa costruzione è del Cavaliere Moretti.

Il Sig. Luciano, Veterinario, ha presentato varii calcoli intestinali di un cavallo di strana grossezza, e di struttura particolare, ed ha letto una memoria contenente congetture intorno alla loro origine e formazione.

SCOPERTE E INVENZIONI.

Il sig. *Antonio Regas* di Madrid in seguito di varii esperimenti ha riconosciuto che si può realmente filar la seta a freddo come altri avevano affermato, purchè i bozzoli sieno stati prima trattati con acqua calda per disciogliere o rammollire la materia glutinosa che lega il filo. Ad ottenere il quale effetto si richiede una temperatura più o meno elevata, ed un' operazione più o meno prolungata, secondo il vario stato di secchezza della materia glutinosa. La seta filata a freddo ha le stesse qualità di

quella filata col metodo ordinario, in confronto del quale il nuovo sembra più comodo, più economico, e più sano.

Il sig. *Samuel Brown* inglese ha imaginato una nuova macchina da sostituirsi a quelle a vapore in certe applicazioni, ma la cui forza è sempre inferiore a quella della semplice pressione dell' atmosfera. La parte principale di questa macchina è un cilindro, o altro vaso aperto, nel quale introdotto del gas idrogene, ed accesolo, si chiude esattamente il cilindro, nel quale seguita la combustione finchè l' aria interna lo permette. Il calore sviluppatosi espandendo l' aria interna del cilindro, ne fa uscire una parte per valvole appropriate, per lo che, e per la disparizione del gas idrogene e della corrispondente proporzione di gas ossigene trasformati in acqua, si forma nell' interno del cilindro una rarefazione o una specie di vuoto, contro il quale l' aria atmosferica esercitando la sua pressione, divien causa dell' azione della macchina, per elevare acqua, e produrre altri effetti. Si possono disporre più cilindri, in ciascuno dei quali la quantità del gas che s' impiega per ottenere l' effetto è assai piccola.

Per ottenere dalla distillazione delle piante aromatiche, e specialmente dai fiori d' arancio, un' acqua migliore dell' ordinaria, e meno soggetta ad alterarsi, il sig. *Cadet de Vaux* ha suggerito recentemente un mezzo semplicissimo e di cui noi stessi facendo uso da lungo tempo avevamo riconosciuto l'utilità. Esso consiste nel porre i fiori d' arancio, o altre materie vegetabili odoranti, non a contatto delle pareti del vaso distillatorio, ma in mezzo di esso, e contenute in una cestella di giunchi, o di filo metallico, o anche in una semplice rete sospesavi, ed esposta al vapore dell' acqua che bolle nel vaso stesso.

La medicina prescrive talvolta il ferro nello stato metallico, e ridotto in particelle tenuissime, che non si ottengono se non triturando lungamente sul porfido la limatura di ferro.

Il sig. *Gaetano Rosina* pretende che si possa ottenerlo col seguente suo processo. Egli prende del filo di ferro del diametro di tre linee e mezzo, e piegatolo più volte sopra sè stesso, assai stretto per escludere possibilmente l' aria atmosferica, ne fa dei gruppi del diametro d' un pollice e lunghi due. Ricoperti questi con più strati d' argilla stemperata in acqua e priva di sabbia, allorchè sieno bene asciutti e non presentino fessura alcuna, li

espone per circa 6 giorni al fuoco d' una fornace da mattoni. Con questo mezzo l' autore afferma che il ferro, senza ossidarsi, diviene così fragile, che si polverizza colla più grande facilità triturandolo in un mortaio.

La duttilità essendo una proprietà ingenita al ferro ed inseparabile da lui finchè conserva lo stato di puro metallo, noi siamo intimamente persuasi che se nel processo del sig. *Rosina* il ferro acquista l' asserta fragilità, ciò non possa accadere che per il suo passaggio allo stato o d' ossido, o di carburo, o d' altra combinazione.

Madama *Richardson* inglese ha trovato un mezzo facile per purgare dalla materia grassa o oleosa che le imbratta, le penne che s' impiegano a scrivere. Il suo processo consiste nel tenerle per tre o quattro giorni immerse in acqua di calce saturata, nel lavarle in seguito diligentemente in acqua pura, e quindi farle asciugare con prontezza. L' efficacia di questo semplice mezzo è stata riconosciuta, e Mad. Richardson ha ottenuto dalla società d' incoraggimento per le arti manifatture e commercio una ricompensa di 20 ghinee.

Si conoscono diverse seghe rette e circolari, medianti le quali, mosse con facili mezzi meccanici, le diverse specie di legnami si riducono con facilità ed economia in tavole ed in altre forme acconcie ai bisogni dell' arti. Ora il sig. *Hacks* ha imaginato una sega, colla quale si recidono gli alberi al piede nei boschi stessi con molta prontezza e facilità. La macchina è di facil trasporto, non presenta difficoltà nella sua montatura ed esercizio, e coll' opera di soli due uomini recide in quattro minuti un' albero del diametro di due palmi.

Il sig. *Thomas* a Colmar, il sig. *Chevalier* a Dresda, e più ancora il sig. *Chomas* in Russia, uno indipendentemente dall' altro, coll' uso di macchine e di processi appropriati, son giunti a formare con una grande rapidità un gran numero di mattoni d' ogni forma e dimensione, e nei quali l' argilla essendo assai compatta, ne rende pronto l' asciugamento e la cottura. Formano anche coll' argilla stessa ogni specie di materiali e d' oggetti per uso delle costruzioni sì civili che militari, qualunque ne sia la forma, ornati, colonne, capitelli, ec.

Il sig. colonnello *Goldfinch* ha ottenuto un premio per avere imaginato e costruito dei ferri da cavalli d' una nuova ed in-

gegnosa struttura, che consiste nel formarli ciascuno di due parti, unite insieme per mezzo d' una cerniera. Questa disposizione ha per oggetto il render libera nei suoi movimenti l' unghia di questi animali, e quindi il preservarne le estremità da quelle fra le molte malattie che le investono, alle quali danno spesso causa i ferri ordinarii.

A prevenire l' incomodo che arreca la polvere delle strade, specialmente di quelle che sono destinate al passeggio in vicinanza delle grandi città, il sig. *Gilmor* di Newcastle propone di sostituire all'adacquamento semplice l' uso d' una forte soluzione di sal marino, che per la sua deliquescenza, o per la sua proprietà d' assorbire l' umidità dall' atmosfera, manterrebbe la terra sufficientemente umettata, specialmente rinnovando l' irrigazione di mese in mese o di sei in sei settimane.

Le acque madri delle saline e delle nitriere, come formate di sali eminentemente deliquescenti, sarebbero, a parer nostro, assai più efficaci. Lo che notiamo nel tema dell' autore, e prescindendo da ogni considerazione intorno all' effetto che quelle materie saline produrrebbero sulle scarpe e stivali dei passeggeri comodi, e sui piedi dei non pochi che passeggiano scalzi.

G. GAZZERI

Memoria sull' uso ragionato delle macchine, letta da GIO. BATTA. LAPI *nell' adunanza de' 4. Gennaio 1824. dell' I. e R. Accademia de' Georgofili.* Firenze. Stamp. del Marchini, 1824. in 8 di pag. 59. prezzo Lire 1.

Ci limiteremo ad annunziare questo opuscolo, desiderando che quei che intendono a questo argomento ne giudichino dopo avere appagata la curiosità loro coll' intera lettura del libro.

Ma poichè alla memoria è premessa una lettera all' editore dell' Antologia, il quale in una nota vien tassato di *parzialità* perchè ricusò all' una ed all' altra un luogo nel suo giornale, il pubblico giudicherà della giustizia di tale accusa che il direttore dell' Antologia si è tirata addosso temendo che un semplice atto d' una adunanza accademica potesse far nascere una contesa letteraria, alla quale forse non avrebbero preso piacere i di lui associati. E per combinare questo suo dubbio colla sodisfazione del desiderio del sig. Lapi, parevagli aver fatto abbastanza offerendosi di stampare a proprie spese e distribuire

col giornale la detta memoria; offerta che fu prima vocalmente accettata e quindi rigettata.

E poichè il sig. Lapi si è fatto lecito di pubblicare la lettera scrittagli in tale occasione dal direttore dell' Antologia, e non destinata sicuramente alla stampa, avrebbe potuto aggiungere quanto quest' ultimo a voce al signor Lapi, e per lettera al sig. A. Paolini disse, e scrisse sul tal proposito.

Il rifiuto fatto della lettera, tal quale è ora pubblicata, siamo d' avviso che in faccia al pubblico assolva sufficientemente l' editore dalla taccia imputatagli di parzialità.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*).

N. XI. *Ottobre* 1824.

162. *Corso analitico di Chimica di G. Mojon.* Quarta edizione italiana corretta ed aumentata. GENOVA, presso Yves Gravier, Stamp. Librajo, 1824.

Le continue ricerche che ci vengono fatte da varie parti, del *Corso Analitico di Chimica* del Prof. Mojon; le ripetute edizioni che di quest' opera si sono succedute con rapidità, e le varie traduzioni da' dotti chimici stranieri pubblicate, sono bastevoli argomenti dell' eccellenza dell' opera che ci proponiamo di riprodurre in una quarta edizione italiana.

Quest' opera infatti è ormai divenuta il manuale di quasi tutte le scuole chimiche d' Italia; il codice o guida di tutti coloro, che senza voler ricorrere a voluminosi trattati amano però di ben conoscere i rapporti che hanno i diversi corpi della natura tra di loro, e le mirabili leggi della loro composizione e decomposizione.

Le grandiose scoperte che tutto giorno si vanno facendo da sommi chimici, e le nuove teoriche da essi proposte dietro siffatti ritrovati, rendevano necessarj de' cambiamenti all' ultima edizione di quest' opera.

(*) I giudizi letterari dati anticipitamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati dai sig. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell' Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

Abbiamo quindi pregato l'autore della stessa di volerci fornire tutte quelle aggiunte e correzioni necessarie allo stato attuale della scienza, ed egli si è di buon grado prestato alle nostre istanze; ci lusinghiamo quindi che questa nuova edizione, notabilmente accresciuta di articoli del tutto nuovi ed importanti, otterrà presso il colto pubblico quello stesso accoglimento che già venne accordato alle antecedenti.

L'opera sarà divisa in due volumi; carta, formato, e caratteri simili al presente manifesto.

Il primo tomo è già pubblicato, il secondo sarà distribuito al principio del mese di novembre prossimo; il prezzo è fissato a franchi 6 per i due volumi; se ne sono stampate poche copie in carta velina, il prezzo è di 10 franchi.

163. *La Gerusalemme liberata. Poema di* TORQUATO TASSO, *ridotta a miglior lezione;* aggiuntovi il confronto delle varianti tratte dalle più celebri edizioni, con note critiche sopra le medesime. *Firenze* 1824 presso *Giuseppe Molini*, all' insegna di Dante. 2. vol. in 8. grande carta velina, con rittratto dell'A. inciso da Luigi Mossi, sotto la direzione del sig. Garavaglia. — Prezzo paoli 24.

164. *Storia della Scultura*, dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di CANOVA; del conte LEOPOLDO CICOGNARA, per servire di continuazione all'opera di *Winckeimam* e di *d'Agincourt* — Edizione seconda, riveduta ed ampliata dall' autore. *Prato* 1824. *Fratelli Giachetti*. Vol. quinto; libro quinto. Stato della Scultura nel tempo del Buonarroti, opeca terza di pag. 550 in 8. grande. Carta velina con tavole 30 in foglio. Prezzo Lire 22. 12. per gli associati.

165. *Collezione di tutti i drammi e opere diverse di* CARLO GOLDONI. Prato 1824. Fratelli Giachetti. Tomo terzo.

166. *Dei delitti e delle pene*, del marchese CESARE BECCARIA, con l' aggiunta d' un' esame critico dell' AVV. ALDOBRANDO PAOLINI, ed altri opuscoli di legislazione, e giusisprudenza criminale. — *Firenze* presso *L. Pezzati*. Tom. VI ed ultimo in 8. prezzo Lir. 5. a carta comune, e lire 6. a carta velina.

167. *Cenni sulla storia politica e letteraria degli italiani* dedicati alla nobil signora Maria Buri, in occasione delle fauste sue nozze col nobil signore Andrea C. Giovannelli patrizio veneto. — *Verona* 1824. *tip. Biselli*, 8. di p. 122.

168. *Canzoni del* CONTE GIACOMO LEOPARDI, *Bologna* 1824. *Nobili* ec. un vol. 8. di pag. 198. — prezzo lire 2 italiane.

169. *Annali d' Italia*, dal 1750, compilati da A. COPPI. *In*

Roma 1824. nella *stamperia de Romanis.* — Tomo secondo, dal 1797. al 1800. 8. di pag. 450. Prezzo paoli 9.

170. *Discorso intorno ad alcune regole principali dell' arte critica*, relativamente alle due dissertazioni della patria di Cristoforo Colombo, pubblicate ne' volumi dell' accademia reale delle scienze di Torino. Torino 1824, —coi tipi *Allianei*, 8. di p. 60.

171. *Di una paraplegia sanata col fuoco*, osservazione indirizzata al sig. G. B. Palletta, dal D. LUIGI PACINI. *Lucca*. 1824. tip. *Bertini*. 8. di p. 19.

Correzioni all' articolo *Legislazione* dell' avvocato Massa, inserito nel vol. XV. A. pag. 117.

Errata.					*Corrige.*
Pag.	128.	lin. 11.	*intero*	leggasi	infesto
„	130.	„ 16.	*reo di fatto*	„	reo di falso
„	133.	„ 16.	*superstiziosa*	„	involta nella caligine della superstizione.
„	133.	„ 36.	*ne confonde gl'interessi ec.*	„	ne confonde gl' interessi e di molti individui ne fa in certo modo un individuo solo, donde scaturisce quel prezioso commercio di uffizi e quella necessità di conciliarsi l'altrui benevolenza con una regolarità di condotta atta a cattivare l' altrui stima, ciò che dà origine a un nuovo ordine di cose, al *mondo morale*.
„	138	„ 34.	*Il legislatore sappia far uso*	„	che il legislatore sappia far uso di questi tanti e sì utili vantaggi; che discenda a cercare nella miniera che gli si è aperta i ricchi metalli ond'è ricolma; che dalla medicina, ec.

„	141.	„ 4.	*cioè delle leggè*	„	cioè della legge.
„	145.	„ 22.	*agitata imaginazione ec.*	„	agitata imaginazione, che solo offrendo oggetti di terrore, fa loro antivedere nel presente un avvenire altrettanto funesto che inevitabile.
„	150.	„ 18.	*ab instantior*	„	ab instantia.
„	150.	„ 27.	*rivenne*	„	rinvenne.
„	152.	„ 3.	*sembrami chiaro però ec.*	„	ma anche in proporzione più concludente dovendosi esigere la prova del fatto delittuoso e la giustificazione del guardato silenzio, essa diventa altrettanto più difficile, ciò che può essere un sufficente compenso.
„	152.	„ 9.	*civili e criminali*	„	civili e criminali; nei primi de' quali ec.
„	152.	„ 12.	*Ne' secondi ec.*	„	e ne' secondi ec.
„	154.	„ 10.	*ed ha il diritto d' interrogare*	„	e ch' egli ha il diritto d' interrogare
„	154.	„ 11.	*di lui protettori, l' oppressione*	„	di lui protettori, ognun vede che l' oppressione ec.
„	159.	„ 4.	(nota) *Bavoult*	„	Bavoust.

FINE del Fascicolo XLVI.

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

OTTOBRE 1824.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 0,4	16,0	15,1	80		Lev.	Nuv. rotte	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	16,4	18,0	56		Lev.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	17,3	17,3	80		Scir.	Piovig.	Calma
2	7 mat.	27. 11,2	16,9	16,4	80		Lev.	Nuvoloso	Calma
	mezzog.	27. 11,2	16,8	16,2	84	0,01	Lev.	Piovoso	Vento
	11 sera	27. 11,3	16,4	16,0	90	0,53	Lev.	Pioggia	Calma
3	7 mat.	27. 11,2	16,0	15,5	95		Sc.Lev.	Nuvoloso	Calma
	mezzog.	28. 0,2	16,9	18,2	70		Pon.Li.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 1,6	16,9	16,0	90		Scir.	Sereno	Calma
4	7 mat.	28. 0,6	16,0	13,3	92		Scir.	Bel sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,0	16,4	16,5	69		Gre.Tr.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 0,5	16,9	16,4	96		Lev.	Nuvolo	Calma
5	7 mat.	27. 11,8	16,9	15,4	93	0,07	Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,3	16,9	15,8	75		Lev.	Ser.con nuv.	Calma
	11 sera	27. 10,5	17,3	17,0	76		Tr. Gr.	Nuv. gonfi	Calma
6	7 mat.	27. 9,1	17,5	16,9	92	0,04	Sc.Lev.	Piog.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,2	17,3	17,8	92	0,03	Sc.Lev.	Piovoso.	Calma
	11 sera	28. 8,9	17,1	16,0	94	0,17	Scir.	Nuvolo	Calma
7	7 mat.	27. 8,6	16,4	15,3	94		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 9,0	16,9	16,5	88	0,05	Pon.Li.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 9,5	16,6	15,1	94	0,07	Tram.	Pioggia	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 9,2	16,0	14,0	94	0,25	Scir.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 9,3	16,0	15,5	87	0,11	Sc. Lev	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 8,5	16,0	14,7	91		Sc. Lev	Ser. vel.	Calma
9	7 mat.	27. 6,7	15,1	13,4	96		Sc. Lev	Nuv. gonfi	Calma
	mezzog.	27. 7,6	16,0	15,5	80		Sc. Lev	Nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 7,9	15,1	13,8	93	0,11	Scir.	Sereno	Calma
10	7 mat.	27. 7,9	15,5	13,4	93		Scir.	Nuv. rotti	Calma
	mezzog.	27. 8,4	15,5	16,4	82	0,28	Scir.	Nuv. rotti	Ventic.
	11 sera	27. 9,0	15,8	14,7	92		Lib.	Sereno	Ventic.
11	7 mat.	27. 8,2	14,9	13,3	93		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 7,3	15,5	16,5	68		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 7,1	15,5	14,4	80	0,35	Pon. L.	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	27. 6,2	15,3	12,9	96	0,12	Tram.	Pioggia	Vento
	mezzog.	27. 6,1	14,8	15,0	72		Lev.	Minacc.	Vento
	11 sera	27. 7,6	14,7	13,3	61	0,02	Pon. L.	Misto	Vento forte
13	7 mat.	27. 8,2	14,2	12,2	70		Ostro	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 9,4	14,6	16,0	60		Lev.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 9,5	15,1	14,5	91	0,11	Os.Lib	Pioggia	Vento
14	7 mat.	27. 9,7	15,1	14,5	91	0,06	Lib.	Nuv. gonfi	Calma
	mezzog.	27. 10,0	15,3	16,5	68		Pon. L.	Nuvoli rotti	Vento
	11 sera	27. 10,6	15,5	15,3	92	0,01	Os.Lib	Nuvolo	Calma
15	7 mat.	27. 10,4	16,0	14,7	89		Os.Lib	Sereno	Vento
	mezzog.	27. 10,3	16,0	18,0	70		Os.Lib	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 9,7	16,1	16,2	92		Lib.	Nuvolo	Calma
16	7 mat.	27. 9,4	16,2	15,7	81		Os. Sc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,3	16,4	17,3	75		Os. Lib	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 8,7	16,1	15,3	91	1,25	Lib.	Nuvolo	Calma
17	7 mat.	27. 9,7	15,5	13,5	92		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 10,3	15,8	15,5	71		Lib.	Nuv. e ser.	Vento
	11 sera	27. 11,0	15,5	12,4	85	0,03	Tram.	Nuv. piov.	Ventic.
18	7 mat.	28. 0,3	14,2	10,8	65	0,01	Tr. Gr.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,4	14,0	13,3	49		Tr. Gr.	Ser.con nuv.	Vento
	11 sera	28. 2,5	13,5	9,5	55		Tram.	Sereno	Vento
19	7 mat.	28. 3,2	12,6	9,0	58		Tram.	Bel ser.	Vento
	mezzog.	28. 3,6	12,4	11,7	45		Tr. Gr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 4,2	12,6	9,0	51		Tr. Gr.	Bel sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 4,0	11,7	8,5	54		Tram.	Bel ser.	Vento
	mezzog.	28. 4,0	12,1	12,4	44		Tr. Gr.	Bel ser.	Calma
	11 sera	28. 4,0	12,4	10,2	72		Sci. Le	Sereno	Calma
21	7 mat.	28. 3,9	10,8	7,1	87		Scir.	Bel ser.	Calma
	mezzog.	28. 3,9	11,3	11,1	62		Scir.	Bel ser.	Calma
	11 sera	28. 3,9	11,7	9,8	85		Scir.	Sereno	Calma
22	7 mat.	28. 3,8	10,6	7,1	91		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,8	11,3	11,3	68		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,9	12,0	8,5	90		Sci. Le	Sereno	Calma
23	7 mat.	28 3,7	11,1	8,0	90		Scir.	Coperto	Calma
	mezzog.	28. 3,9	11,5	13,0	75		Scir.	Coperto	Calma
	11 sera	28. 3,6	12,4	12,9	83	0,04	Lev.	Nuvolo	Calma
4	7 mat.	28. 3,2	12,4	11,5	95		Os. Sci.	Piovigginoso	Calma
	mezzog.	28. 3,0	12,0	13,3	80	0,04	Scir.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 3,0	13,3	12,1	95	0,04	Tram.	Sereno	Calma
5	7 mat.	28. 1,8	12,4	10,0	93		Scir.	Sereno regna.	Calma
	mezzog.	28. 1,7	13,1	13,8	75		Lev.	Nuvoli rotti.	Calma
	11 sera	28. 0,5	13,8	13,5	82		Sci. Le	Nuvolo rotto	Vento
6	7 mat.	28. 0,4	13,8	12,0	96	0,33	Sc. Le.	Pioggia	Calma
	mezzog.	28. 0,3	13,8	13,3	93	0,14	Pon.Li.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 0,4	13,5	12,9	92		Os.Lib.	Nuvolo rotto	Calma
7	7 mat.	28. 0,0	13,3	12,9	95		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,0	13,3	14,7	81		Pon.Li.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,0	13,8	12,5	94		Lib.	Ser. nuv.	Calma
8	7 mat.	27. 11,5	13,8	12,4	96	0,11	Os Lib.	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 11,6	13,5	14,2	94	0,28	Pon.Li.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,7	13,8	13,8	96	0.01	Scir.	Pioggia	Calma
9	7 mat.	27. 11,5	13,8	13,5	97	0,06	Sc. Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,5	14,0	15,0	89		Pon.Li.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,7	13,8	13,3	91		Ostro	Ser. neb.	Calma
0	7 mat.	27. 6,9	13,8	14,7	85		Lib.	Nuv. bur.	Vento fiero
	mezzog.	27. 7,8	14,2	16,0	55		Pon.Li.	Nuvoli rotti	Vento
	11 sera	27. 9,6	13,3	13,3	49		Lev.	Ser. bellis.	Ventic.
1	7 mat.	27. 10,3	11,1	6,0	75		Sc. Le.	Ser. bellis.	Calma
	mezzog.	27. 11,4	12,4	9,9	25		Tram.	Ser. bellis.	Vento
	11 sera	27. 11,8	12,4	8,0	4,9		Sc Le.	Velato	Ventic.

FENOMENI

DI VARIO GENERE.



11. Alle ore 5. 1/2. pom. gran pioggia con lampi e tuoni.

12. Fra giorno furioso Libeccio.

16. Dalle 6. pom. fino all'8. 1/2. replicate fortissime scosse di acqua grandine e tuoni con vento furioso.

ANTOLOGIA

N.° XLVII. *Novembre*, 1824.

Les Hermites en liberté par E. Jouy et A. Jay.
(Continuazione)

Uno de' miei più vecchi amici (siamo alla quinta lettera de' nostri buoni eremiti, la qual porta la data dei 27 gennajo) è caduto in una strana specie di follia. Ad ogni domanda che gli si faccia, ad ogni osservazione che ascolti, egli non risponde o non replica che questa parola: *perchè?* ,,

Chi scrive (mi dimenticava di avvisarvene) è l'eremita della riva destra. Desideroso e per affetto e per filosofica curiosità di seguire i progressi della malattia del povero amico, gli fa visite frequenti. L'ultima volta che fu da lui, il povero amico gli dicea d'aver passata la vita a domandar conto alla natura della propria ignoranza, d'aver interrogato tutte le scienze, d'aver interrogato il sentimento intimo di tutti gli uomini, senza ottener mai il minimo schiarimento sul gran mistero in cui il mondo fisico e il mondo morale gli sembra involto.

Stanco di questo volo ardito in uno spazio senza limiti e senza misura, sono ridisceso sulla terra, che ho percorsa per ogni verso, onde cercare il *perchè* degli usi, de' costumi, delle istituzioni de' diversi popoli, e non ho trovato per tutto che assurdi, follie, contradizioni! ,,

A molti altri suoi lamenti egli aggiungeva questa confessione:

La curiosità fece il tormento della mia adolescenza. Io do-

mandava con semplicità, e mi si rispondeva senza buona fede; io cercava il vero, e si metteva la mia debole intelligenza sulla via del falso. L'amore, che divorò la mia giovinezza, mi lasciò convinto ch'esso non ci concentra in noi stessi se non per renderci affatto infelici, e che cessa d'essere un piacere quando cessa d'essere una follia.

Disgustato di questo romanzo studiai l'istoria. Ammasso ributtante d'assurdi, di bassezze e di menzogne! Ma perchè tutti coloro, che si diedero a scriverla, sembrano essersi accordati ad accreditar l'errore, e pervertire il nostro giudizio? Bayle mi risponde: quand'essi vollero dire la verità, non poterono; quando poterono, non vollero . . . „

Il buon eremita lo lasciò parlare finchè volle senza interromperlo; indi, rimproverandolo con molta dolcezza, mista di certa lusinga, che si perdesse a domandare al passato e all'avvenire la spiegazione di misteri impenetrabili all'umano intelletto, proseguì:

Ma perchè, vi domanderò io pure, non applicate la vostra mente a cose più utili e per voi e per gli altri? Lasciate tutte le vostre teorie speculative sul passato che non è più, sull'avvenire che ancor non è; ed occupatevi del presente che vi appartiene. „

Oh! rispose il povero amico, parmi udire un medico, il qual dica ad uno sgraziato che soffre: ubbriacati e non sentirai i tuoi dolori. Il presente, di cui volete ch'io m'occupi, non è forse così spaventevole come il passato, così oscuro come l'avvenire? Mi sono tenuto un istante dietro il teatro, ho veduto apprestarne le decorazioni; vestirsi e sostenere le lor parti gli attori di quella tragicomedia, di cui il caso, sotto nome di politica, dispone le scene; e non vi ho capito nulla. „

E seguitò su questo tuono un lungo discorso, a cui l'eremita, secondo le sue espressioni, si guardò bene dal contradire, perchè la contradizione avrebbe inasprito senza frutto uno spirito della tempra del povero amico. Ma veramente il motivo del suo silenzio fu tutt'altro. La malattia del povero amico (malattia di genere contagioso) gli si era attaccata. Infatti egli confessa che tornando a Parigi pei Campi Elisi, e pensando a ciò che aveva udito,

si mise anch' egli ad interrogare le sue rimembranze, le impressioni ricevute, gli usi antichi, i costumi contemporanei.

Figlia del tempo, diceva alla storia, madre dell' esperienza e consigliera degli uomini, non potresti tu spiegarmi perchè i tuoi documenti più certi lascino in tanta incertezza? Perchè tu abbi serbata memoria di tante false virtù, e lasciate nell' oblio tante azioni generose? . . .

Perchè le lingue e le città, formate le une e le altre di raccozzamenti, di tugurj e di palazzi riuniti, di voci barbare e di parole pompose, sono sì incomode, e di sì viziosa costruzione?

Perchè i paesi più caldi sono precisamente quelli in cui gli uomini hanno gran cura di caricarsi la testa con una specie di piramide d' un peso enorme, e di avvolgersi il corpo fra le stoffe più ampie e più dense, mentre i popoli dell' occidente e del settentrione, stretti fra vesti leggiere, punto non pensano a ripararsi dal rigore del loro clima?

Perchè nella nazione, che pretende maggiormente al vanto della grazia e dell' eleganza, gli uomini circondano il loro collo d' una gogna incomoda, che chiamano cravatta, e le donne si stringono il petto e la vita in un astuccio d' ossa di balena? Perchè in quest' istessa nazione l' amore d' una fanciulla è riguardato come un delitto, e quello d' una donna maritata come una debolezza! . . . .

Perchè gli inglesi, così orgogliosi d' una libertà nominale, sono, di tutti i popoli dell' Europa incivilita, quelli fra cui il regime feudale ha lasciata traccia più profonda? Perchè i loro annali, ove brillano tante azioni gloriose, offrono tanti esempi d' inumanità, d' avarizia, d' egoismo, di perfidia?

Perchè quello fra tutti i popoli del mondo, che più ama la gloria, sembra che tema sì poco la vergogna? Perchè idolatrando il talento, non gli lascia altre vie di riuscita che l' intrigo o la cabala? . . . .

Perchè la più avida, la più triste delle passioni, l' amor del giuoco, s' è impadronita della nostra gioventù? Perchè in tutte le età, in tutte le condizioni, tanto egoismo e sì poco spirito nazionale?

Perchè quest' anima di principe in questo corpo di povero artigiano? Perchè quest' ignobile istinto del più immondo animale in quest' uomo ricolmo dei favori della fortuna e della società? . . . .

Perchè tanti odj, tante gelosie, tante bassezze, tante stoltezze? Perchè tanti sforzi ridicoli onde soffocare la verità? Perchè tante inutili menzogne, tante frodi, tante viltà, tante agitazioni, tante pene per giungere un giorno prima o un giorno dopo a prender pomposo possesso di quattro palmi di terra, fra le maledizioni, che accompagnano all' ultimo asilo l'uomo ingiusto e potente, la cui vita è stata un flagello pe' suoi simili? „

Questi e molti altri *perchè* il buon eremita andò chiedendo; nè fu buono egli dice di trovar mai altra risposta, se non quella de' fanciulli *perchè . . . perchè . . .* E non sembrandogli sufficiente, si volse all'eremita della riva sinistra, che non avendone in pronto, a ciò che sembra, altra migliore, non si diede inteso della sua domanda, e gli scrisse (in data del 3 febbrajo) sopra una particolarità del nostro secolo, ch' ei chiama *il secolo delle memorie*.

Prima di dirvi nulla, mio caro lettore, della lettera sul *perchè,* avrei dovuto avvisarvi ch' essa non era punto fatta per mettervi di buon umore. Ma non ho voluto conturbarvi anticipatamente; e vi assicuro che ho tenuta leggiera leggiera la mano nelle mie citazioni, per rispetto all' indole vostra che potrebb' essere poco inclinata alla ricerca del perchè — o forse inclinata di troppo. E nell'un caso e nell' altro quest' altra lettera (che è la sesta) vi darà opportunamente qualche distrazione.

Vi risparmierò, in grazia della sua gravità, tutto quello che l' eremita dice contro una folla di memorie, di cui oggi è inondata la sua nazione, e in cui non si trova nè esattezza di fatti nè equità di giudizii, ma o vanità o passione, che *specula sulla maligna credulità della povera specie umana.* Trascriverò solo alcune considerazioni generali sui due generi di memorie, di cui è maggiore l' abbondanza.

Il tempo delle memorie è principalmente quello che succede alle lunghe agitazioni politiche. Ciascuno si crede in dovere di spiegare la condotta da lui tenuta fra l' ardore delle

fazioni e le incertezze del potere; come se importasse molto alla società il conoscere per qual accidente un tal republicano determinato si trovò in un bel giorno agli occhielli dell'abito i cordoni dell' impero; o un tal realista di gran paraggio si trovò trasformato in ciamberlano di Napoleone. Eh! chi vi dice nulla signori miei su queste bagattelle? Non sappiamo noi che, tranne alcune rarissime eccezioni, gli uomini si lasciano dominare dalle circostanze; che la loro opinione dipende quasi sempre da un interesse presente; che il filosofo stesso si fa talvolta illusione a questo riguardo; e che quella che chiamasi fermezza di carattere è quasi sempre l'effetto di cause fortuite? Il potere, ovunque si mostra, esercita una forza mirabile d'attrazione. Il comitato di salute pubblica ebbe i suoi cortigiani come il direttorio. Si conoscono uomini, che maledicevano a Napoleone poche ore innanzi il 20 marzo, e all'indomani sollecitavano colle lacrime agli occhi l'onore d'essergli presentati. Essi non sapevano concepire come avessero sì mal conosciuto l'eroe del secolo, l'uomo del destino. — E forse erano di buona fede; e se l'Europa fosse stata vinta a Waterloo, forse avrebbero di buona fede servito il vincitore. Essi non si cangiarono che colla fortuna: e già questa è l'istoria degli uomini antica e moderna.. „

Passa quindi alle memorie d'altri uomini, alla cui classe, quantunque fatto eremita, non dimentica di appartenere.

I letterati hanno più motivi degli altri per iscrivere le loro memorie. Primieramente essi credono quasi tutti alla loro immortalità; ed è ben naturale che pensino a presentarsi decentemente innanzi alle future generazioni. Ma bisogna pur notare, ond' esser giusti, ch' essi, mentre compongono o versi o prose, abbandonano al resto degli uomini le strade che conducono agli onori e alla fortuna. Essi non vivono che di fama, non esistono che nell' altrui opinione. Quindi importa loro troppo il dipingersi in bello; e sarebbe barbarie il pretendere una perfetta rassomiglianza de' lor ritratti cogli originali. Si può loro permettere un po' d'adulazione verso sè stessi, pensando a quante tribolazioni essi vanno soggetti. Una critica, per esempio, buona o cattiva, cosa non fa loro soffrire? Lo so io per esperienza, che mai non ho perdonato al sig. Schlegel gli epigrammi germanici, di cui arricchì in Londra a mie spese una cert' opera periodica: eppure cosa di più perdonabile di quegli epigrammi?

Bisogna confessarlo: nulla di più piacevole che scrivere le proprie memorie. Parlare del babbo, della mamma, del nonno e del bisnonno, se si conoscono, oh che soddisfazione! gli avvenimenti poi dell' infanzia, la vita di collegio, i primi amori..... Ah ah! questi sono il dolcissimo de' soggetti, da cui si aspetta per la nostra eloquenza un vero trionfo. Nessun colore ci par fresco abbastanza, per descrivere le grazie seducenti, i vezzi incomparabili, onde fu tocco il nostro giovane cuore. Si possono anche all' uopo far ritratti ideali, e se ne avrà merito tanto maggiore.....

Ho sentito biasimare G. G. Rousseau, e Marmontel d'aver fatta al publico la confidenza delle follie della loro gioventù. Marmontel in ispecie è stato oggetto di gravissima censura. È vero che le sue descrizioni della città di Bort sono d'un colorito troppo brillante; ch'è permesso dubitare dell' eloquenza ciceroniana di sua madre; e che si può dare un po' di tara al vanto ch' ei mena de' suoi prodigiosi successi presso le donne. Ma intanto quello, ch'ei dice, è molto aggradevole; la lotta, che lo vediam sostenere contro gli ostacoli, ond'è seminata la carriera delle lettere, ci interessa, e le sue memorie, prese nel loro insieme, sono la migliore delle sue opere.

L' eremita va pensando all' imbarazzo de' posteri, che vorranno giudicare della nostr' epoca fra tanti documenti, spesso contradittorii.

Un tal personaggio, si leggerà in una di queste memorie, fu uomo senza onore e senza fede; tradì bassamente il suo benefattore, aprì il suo cuore alla corruzione, violò i suoi giuramenti, vendè il suo paese. — Calunnie, risponderà un' altra memoria: fu un eroe, che si conservò al ben publico; che trascurò sè stesso e sino la propria fama per la salvezza della sua patria.

Mettetevi in luogo d'uno storico, il quale s'occupi a pesare e conciliare queste due testimonianze, e imaginate le sue perplessità. Frattanto però non sarei sorpreso ch' egli accettasse piuttosto la prima che la seconda, e non ho bisogno di spiegarne il perchè.

Il nostro eremita è un po' malignetto come vedete, o piuttosto e' conosce i suo' polli, come diciamo volgarmente. Il passo, che segue, indica un sentimento

ben nobile unito allo spirito d'osservazione, e credo che possa dar motivo a ben gravi riflessioni.

È vero che, tranne i cittadini della republica delle lettere, i quali volgono spesso i loro sguardi verso la posterità, gli altri uomini appena vi pensano. E questa non curanza de' suoi giudizi è pur uno de' tratti caratteristici dell'epoca nostra. Tutto si concentra oggi nella vita materiale. Avete voi onori e ricchezze? Un treno brillante, un lusso ricercato vi distingue agli occhi del publico? Voi siete quasi sicuro del publico ossequio. Una cattiva riputazione escludeva già tempo dalla società l'uomo più opulento. Or non è più così; e il motivo mi par questo, che oggi abbiamo riunione senza società.

Se gli autori delle memorie volessero darci un'idea esatta del loro tempo, non trascurando alcuno de' fatti importanti che lo distinguono, farebbero cosa, che distinguerebbe loro medesimi, e non sarebbe facilmente dimenticata. Possa questa volontà essere quella di molti! Se non che, per mandarla ad effetto, il talento non basta: vi bisogna pure e indipendenza di spirito e singolar buona fede. Ove trovar oggi l'unione di queste qualità?

Non si può ormai trovar unione (avrebbe potuto rispondere l'eremita della riva destra nella lettera settima che succede, ed ha per titolo *un concerto di dilettanti*) d'un buon orecchio e d'un agil mano che scorra le corde d'un'arpa o i tasti d'un clavicembalo: imagina se debba esser facile trovar quella dell'ingegno e della coscienza. Recherò un periodo dell'esordietto della sua lettera, (scritta il 7 del mese) da cui indovinerete il tuono bizzarro del rimanente.

La mia passione per la musica mi fa sentire, con una vivacità che somiglia al dispetto, l'ingiuria fatta alla più commovente dell'arti da alcuni dilettanti, che mi hanno voluto testimonio o vittima di un loro concerto o piuttosto di una loro discordia. Maladetti! me la pagheranno.

E la fa loro pagare di fatti con uno di que' suoi quadretti in caricatura ne' quali sapete ch'egli è abilissimo. Se per dipingere quel suo amico del *perchè* egli prese i colori di Rembrant, qui vi so dir io che

mise a contribuzione le più ricche tavolozze de' fiamminghi, mescendovi certe tinterelle parigine, che bisogna ridere non avendone voglia. Ma il quadretto non si può tagliare; e per darvelo tutto non ho spazio. Lo vedrete poi a vostr'agio; e mi saprete dire se il vero vi abbia mai presentato nulla di somigliante. Intanto leggiamo queste riflessioni con cui l'eremita lo accompagna.

I dilettanti sono per la musica ciò che i retori sono per la poesia. Quel traditore che mi rovina co' suoi acrostici perchè fu sì sgraziato di tener fra le mani qualche rimario, mi assorderebbe colle sue suonate, se avesse qualche cognizione di crome e di biscrome. La smania di brillare; il bisogno di adunare degli amici in una sala per farli estasiare; il desiderio di far conoscere il talento straordinario d'una figlia minore o d'un figlio maggiore; il poco rispetto, che si ha comunemente pel tempo degli altri; il diritto che la vanità dei dilettanti crede avere di prelevar delle imposte sulla pazienza umana; ecco le cagioni d'una ridicolezza, di cui non farei motto, se non andasse terribilmente crescendo. Essa è divenuta una delle caratteristiche più notabili de' nostri costumi privati.

La musica è una moda, che dai gran proprietarj è passata ai piccioli, e ben presto passerà ai proletarj. Vedete voi là in quello stanzino dietro la bottega del fornajo? V'è una cassa armonica, su cui la ragazzotta di casa va tastando colle sue mani polpute per ben quattr'ore del giorno. Le cantonate di Parigi son piene di affissi che promettono in sei mesi di lezioni la più gran capacità musicale.

Tutto considerato, però, questa moda mi sembra di buon augurio. La musica toglie gli uomini a quella letargia, a cui sono vicini a cadere dopo i grandi politici sconvolgimenti, li richiama a quella facilità d'emozioni, che li rende capaci d'azioni generose.... Come la pittura, ond'esser gustata, essa non ha d'uopo nè di sensi esercitati nè di studi preliminari. Espression viva delle passioni essa riproduce gli accenti della gioja, del dolore, della speranza, e tocca profondamente il cuor dell'uomo e sotto la regia porpora, e sotto il zaino pastorale. Però Shakspeare (alla cui barbarie si mescola pure tanta delicatezza) ha detto in versi mirabili ,, La musica è alimento d'amore; è intima e squisita voluttà. Più dolce che lieta, più melanconi-

ca che vivace nutre i soavi deliri, dispone alla bontà. Sgraziato chi non l'ama! La sua anima è fosca ed è forza il diffidarne.

Più sgraziato chi ama la musica, ed è martirizzato dai dilettanti! Si diffidi di questo nome funesto, onde non esser preso all'agguato da cui appena ho potuto scampare!

L'ottava lettera (in data dei 10 del mese già indicato) è tutta grave. Il suo titolo potrebbe convenire ad un'opera storica: *Saggio sui costumi di quest' epoca*. Se l'avesse scritta l'eremita della riva destra l'avrebbe empita di curiosissime particolarità. Quello della sinistra appena la condisce di qualche aneddoto e s'inalza continuamente a vedute generali.

Ho inteso parlare d'un ministro (dic'egli in proposito della smania ambiziosa delle decorazioni) che non pago di portarle sul suo abito, le avea volute anche sulla sua veste da camera, e mai non si mettea nel Bagno, senza il gran cordone della legion d'onore. La semplice croce del legionario ispirava ben più venerazione che non facessero tutti i segni del favore: essa brillava sull'abito militare come ricompensa del coraggio, come prezzo del sangue versato per la patria.

Quando le decorazioni sono moltiplicate oltre misura, è una specie di distinzione il non averne. La loro mancanza prova l'indipendenza dell'opinione fra una moltitudine di cortigiani del potere. Guai alla società, in cui gli onori divengono la preda della bassezza e della mediocrità! Essa è priva d'un possente mezzo d'emulazione; la virtù in essa non ha più valore; la morale non ha più autorità sulle coscienze; tutto si stima a peso d'oro.

Sarebbe forse temerità l'asserire che noi siamo giunti a questo segno infelice di degradazione? La potenza del calcolo non domina essa forse tutte l'altre potenze? Non chieggono forse ogni giorno gli uomini a sè stessi: cosa mi renderà tale o tale altra opinione? Che guadagnerò io a mostrar zelo per la morale o per la religione? Che otterrò io in ricompensa della mia devozione al partito che domina? Si richiede il sagrificio della mia coscienza; ma vediamo prima quello che si valuta. E il peggio si è che fino dalla gioventù, che è quanto dire dell'età del candore e delle migliori speranze, si comincia a calcolar freddamente col personale interesse. — Che partito avete voi abbracciato? diceva un giorno non so chi ad un giovine poeta

di certo ingegno. — Quello che mi rende di più. Senza beni di fortuna, obbligato ad una vita laboriosa, io invidiava agli altrui piaceri, e non avea speranza di parteciparvi. Oggi, grazie ad un po' di fanatismo, ho la borsa ben fornita, il mio posto al teatro dell' opera, il mio coperto presso il miglior ristoratore, e buona accoglienza nelle liete brigate.

Così tutto è fittizio nella società: non si ha più opinione sua propria; si mostra entusiasmo rimanendo nell' indifferenza; la delicatezza, la probità, la stima di sè stesso si considerano come chimere. E appunto perchè non vi ha più valor reale nell' anime, si attacca sì gran prezzo alle distinzioni esteriori, come unico mezzo per la più parte degli uomini d' ottenere un' ombra di rispetto.

Dice però, ad onore del vero, che malgrado molte cause corruttici, il carattere morale della sua nazione non è guasto. I grandi atti d' eroismo eccitano ancora in essa l' applauso generale; e le azioni vili il generale abborrimento, benchè pochi ardiscano disapprovarle ad alta voce, e i più si accontentino di accusarle col silenzio.

D'altronde, ei soggiunge, parlando della difficoltà di ristorare i costumi pubblici, chi oggi ne giudica? Le passioni. E come queste si urtano fra loro non meno che gli interessi, tutti i loro giudizii sono sospetti di parzialità. Non si crede nè alle accuse nè alle lodi, perchè in tutte avvi della personalità, o dell' esagerazione. Nulla di più raro, in ogni tempo, che la giustizia e la verità: che sarà dunque in un tempo di discordia e d' agitazione? Del resto se i costumi publici son depravati, bisogna pur convenire che i costumi domestici sono da una trentina d' anni assai migliorati. Le virtù sembrano essersi rifugiate nel seno delle famiglie, ove regna un' intimità anteriormente sconosciuta; ove ormai sono divenuti rarissimi quegli scandali ch' erano prima soggetto frequente alle lepidezze della corte e della città; ove i doveri coniugali tornati in onore; l'educazione de' figli divenuta oggetto di nuove sollecitudini fanno molto sperare per l' avvenire.

Ma ciò che vi sembrerà più notabile e più caratteristico è quello che riferiremo.

Se si vuol conoscere con qualche esattezza le modificazioni che da un quarto di secolo ha subite la società, non si deve

trascurar quelle che ha subite il linguaggio. Altra volta, parlandosi delle persone appartenenti alle classi superiori, si dicea *le persone di mondo*. Questa locuzione non ha più senso dacchè il mondo s'è allargato, dacchè si sono veduti figurare sul suo teatro uomini di tutte le condizioni; dacchè son cadute le barriere che esistevano fra la nobiltà di spada e quella di toga, fra questa e la finanza, il gran commercio, la grande industria. È però vero che dopo la restaurazione, i signori della corte applicano a sè stessi una denominazione d'un significato assai generale, (la società) che così diventa esclusiva. Se alcuno d'essi viene a morire, ciò che sventuratamente accade loro come ai più semplici cittadini, dicono e scrivono: la società è molto dolente della perdita fatta, o cosa simile. Il che non può intendersi che della loro società particolare, dacchè spesso la persona perduta non era nota che a loro. Giova avvertire questo nuovo significato della parola *società* e per norma de' lessicografi, e per istruzione degli stranieri.

Quello, che chiamavasi altra volta uso del mondo, oggi più non si conosce che per tradizione. Al più si trova ancora in alcuni individui, che non hanno perdute le antiche forme dell'urbanità francese; in alcuni circoli scelti del sobborgo S. Germano; ma indarno si cercherebbe nella più parte delle sale di Parigi. I cittadini de' nostri dipartimenti, che sono attirati nella capitale o da motivi di curiosità, o dal posto loro assegnato nelle assemblee legislative, si avvezzano un po' difficilmente alle maniere più che sciolte de' nostri signori di finanza. Ho sentito alcuni deputati di molta autorità lagnarsi sul serio del contegno d'un celebre banchiere, talmente assorto nella sua partita d'imperiale o di picchetto, che non li degnava pure di uno sguardo, quando il visitavano, e li lasciava partire, senza volger loro una parola. Io volli persuaderli, che in questo contegno non v'era nessuna impolitezza volontaria, nessuna mancanza di riguardi; che una sala, secondo il costume, si riguarda come un luogo publico, ove si è per così dire soli in mezzo alla folla, ove il capo di casa non dà suggezione ad alcuno e non se la prende. I miei deputati non si arresero punto a queste eccellenti ragioni; mi dissero che il costume, di cui io parlava, avea bisogno d'esser riformato; e che un finanziere potea benissimo salutare chi andava a visitarlo.

Soggiunge che invano si cercherebbero notabili differenze di costumi e di maniere ne' diversi quartieri di Parigi, e appena se ne troverebbero di leggerissime negli

individui; che per le nuove relazioni sociali (effetto principalmente della distribuzione delle ricchezze e della lor rapida circolazione) il mondo è già quasi divenuto una sala di spettacolo, in cui è difficile riconoscere all' abito o al linguaggio le differenti condizioni degli spettatori; e che le sole classi inferiori, obbligate ad un lavoro giornaliero, e prive quasi d' ogni mezzo di cultura, conservano ancora i loro tratti caratteristici. Conchiude con savissime riflessioni intorno al rispetto dovuto a queste classi utili, che, siccome l' esperienza dimostra, non si possono disprezzare senza grave pericolo, e da cui si può trarre tanto bene, aprendo loro le vie dell' istruzione, animandone l' industria e facendole vivere sotto l' impero di giuste leggi.

La nona lettera (in data dei 13) è fatta per risvegliarvi, lettor mio, se mai sonnacchiavate. È scritta dal faceto eremita della riva destra; e su quale argomento!... Sulle *donne del giorno d' oggi*. Bisogna confessarlo: questo è l' argomento che ogni volta che si riproduce trova sempre i lettori apparecchiati. Forse per voglia di divertirsi? Forse per una scintilla che dal cuore corre alla fantasia e subito l' accende? O per un sentimento segreto che ci avvisa che quell' argomento può rinchiudere qualche incognita preziosa del problema del nostro destino? Non vi lasciate ingannare da questi primi periodetti del nostro eremita:

Se mi prendeste quando suono a mattana, risponderei alla vostra domanda: che fan le donne a Parigi? coll' epigramma di Panard per la sua: *elles babillent, s' habillent, et se déshabillent*. Ma voi, ben vi conosco, non vi contentereste di questo vecchio bisticcio; e in luogo d' una domanda me ne fareste tre: di che pispigliano? come si abbigliano? a qual ora e quante volte si disabbigliano? Farò dunque più presto rispondervi più a tuono.

Questi, che seguono, promettono benevolenza, che verso le donne è semplice giustizia.

Madama di Saint-Lambert fa le meraviglie che mai non si

parli delle donne con giusta moderazione. Credo di averne scoperta la causa, ed è questa: che si giudicano tutte dietro un modello che si ha nel cuore o sotto gli occhi. Trattandosi di donne costa sempre gran fatica il generalizzare le proprie idee. Anche quando si è giunti come noi, mio caro amico, a quell' età in cui si dovrebbe osservarle imparzialmente, siano le nostre rimembranze, sia altro, si corre gran rischio d' ingannarsi nel proprio giudizio. Quanto a me, grazie al cielo, non ho che a tenermi in guardia da una prevenzione favorevole; e l' esser giusto verso di loro mi deve costar meno che a qualunque altro.

Io mi ricordo, egli dice nel progresso della lettera, di quel tempo in cui le donne di buon tuono erano più conosciute pel nome del loro amante che del loro marito. Ora, e potete credermelo, questo scandalo da cui si traeva vanità, non solo sarebbe una cosa disapprovata ma una ridicolezza. L' eremita dice di indicare un fatto senza cercarne le cagioni. Sia forza di principii, sia calcolo, sia spirito d' indipendenza (e questo spirito gli sembra la principale caratteristica delle donne odierne) la saviezza è fra loro alla moda. Se questa moda sia per durare, egli vorrebbe ma non può assicurarlo.

Tutti si lagnano a Parigi della decadenza delle lettere; e questa lagnanza accusa le donne principalmente. Poichè non solo esse più non amano e non favoriscono le lettere, ma le trattano con un disdegno affatto ministeriale. La loro predilezione è tutta per la musica e per la pittura, che gustano e coltivano col più gran successo; e volendone recare esempi dovrei sceglierli fra le classi più cospicue della società.

Del resto non si cangia natura. È assai più probabile che la civetteria non sia estinta del tutto nel cuor delle donne. Ma esse (e questo è uno de' più singolari cangiamenti operati ne' loro costumi) la nascondono con estrema cura: non vi sono più che le sciocche, le quali si permettano d' esser civette.

Più oltre ei distingue le donne, che fissano sopra di sè gli sguardi del mondo parigino, che è quanto dire secondo lui i prototipi di tutte le donne del mondo, in tre classi: quelle della corte odierna; quelle della corte di tutti i tempi, e quelle a cui una ragguardevole ricchezza tien luogo di un ragguardevole lignaggio. Ei le mette

quindi in iscena con quel talento, che possiede in sommo grado, e che a molti sembra superiore affatto alla nostra emulazione. Pure io penso che in tre o quattro capitali d'Italia alcuni belli spiriti (premesso certo studio dello stile che ancor pende generalmente fra il trascurato e il ricercato) potrebbero mostrarne altrettanto.

Ho ottenuto uno dei mille e cinquecento biglietti d' invito distribuiti pel ballo del barone Deslingots. Battono le dieci: monto in carrozza colla mia compagnia: ma il cocchiere prende la fila a mezzo quarto di lega: non si arriva che a mezza notte.

Qual lusso, quale squisitezza! Attraverso il peristilio e i vestiboli sovra ricchi tappeti. Salgo a stento le scale affollate sotto una volta di gelsomini e di lillà.

Prima d' introdurci negli appartamenti, un valletto ci conduce al vestiario, ove si depongono le pellicce, gli scialli, i ferraioli, i soprabiti. Fermiamoci un istante in questo luogo, cui adornano due Psiche quasi colossali. Nessuna delle signore, che vi si trovano, vorrà uscirne senz' essersi assicurata che la sua mantellina, o altro che avesse alle spalle, non abbia ammaccata la sua guarnizione; che qualche riccio de' suoi capegli non siasi scomposto; e soprattutto senza far indietro le pieghe della sua veste, in modo che appaia la molle inflessione de' fianchi ond'ha tanta grazia la sua persona.

Ma eccoci alla seconda anticamera, trasformata in prima sala per mezzo di alcune tappezzerie adorne di frangie. Noi siamo ritenuti nella sala seguente da una folla d' uomini, che ancora non hanno potuto spingersi avanti, e che sono intanto distribuiti in vari gruppi. Io vo dall'uno all'altro, e m'accorgo che in tutti, anche in quelli, che dagli ordini cavallereschi d' ogni paese pendenti dagli abiti suppongo composti di militari e diplomatici, non si tratta che della riduzione delle rendite, ond' io mi credo ancora alla borsa.

Alfine, dopo aver traversato a gran pena tre sale magnifiche, ove si fa mostra di danzare, penetro nella grande galleria, ove passeggia, tra due file di signore sedute, la folla brillante de' danzatori e delle danzatrici, che aspettano o lasciano passare la loro volta.

Prima d'occuparci d' alcuna figura particolare, osserviamo un poco l' insieme del quadro. Delle due generazioni muliebri che popolano questo ballo (spiegherete poi a modo vostro il

fenomeno) la più bella senza paragone è la men giovane. Non veggo che una signora, di cui possa dirsi che sua figlia le disputa il pregio della beltà. Sembra che il tempo sia passato assai leggermente su queste leggiadre figure di quarant' anni, guardandosi di lasciarvi la minima traccia.

Quando mai le nostre donne vestirono con più grazia, o con più eleganza? Nessuna affettazione, nessuna imitazione; ma novità insieme e gusto perfetto in ogni loro ornamento. Nè già credo che le chiamate vestite; ma solo adorne; chè il taglio de' loro abiti, già sì severo, mentre quello delle inglesi lo era sì poco, or sembra misurato su quella scelta natura che sempre deve servir di modello.

Fra tante specie di creste, così varie come i tratti del viso, voi non ne troverete se non una sola, che il gusto riprovi. È quella appellata, non so perchè, *Trocadero*, la quale dà alla testa di una donna l'aria di un fortino, ed userei più vero nome, se non fosse il rispetto all' amor coniugale.

Ma che vi sembra di quel non so che di pensoso e di malcontento, che traspare da tutte queste fisionomie in mezzo al desiderio di piacere onde sono animate?

Questa uniformità di grazie affettuose, di maniere eleganti non vi permette di distinguere a prima giunta le differenti classi di donne di cui vi ho parlato. Avanziamoci, e osserviamo più da vicino.

Vedete questa signora seduta di fianco, sovra una gran seggiola a bracciuoli in fondo alla galleria? Ov' ella avesse un po' meno di rossetto, il suo abbigliamento semplicissimo potrebbe credersi senz' arte. E la scioltezza delle sue maniere è sì agevole, sì naturale, e quasi direi sì delicata, che voi non osate chiamarla arditezza. Così vi paiono sincere le carezze che va facendo a quella giovane, che si è fatta sedere a lato. Ma il piegar del suo capo, il socchiudersi de' suoi occhi mentre sorride, il suono della sua voce or lento or breve non mi lascia dubitare un istante ch' ella non appartenga alla corte odierna. Se però interroghiamo la giovane da lei accolta sì graziosamente, vedrete che non si accorge per nulla che una mostra di benevolenza possa essere una dichiarazione di superiorità.

Or eccoci, come tant' altri, intorno a questo non s' io mi dica gentil cespo di fiori o di belle, la cui riunione può chiamarsi un avvenimento. Più incerti di Paride a quale delle quattro dive daremo noi il pomo della vittoria? Voi sentite: ciascuna ha i suoi partigiani. Gli uni preferiscono questa signora d' alta

statura, di forme eleganti, d'occhi neri e di sguardo insiem sì vivo e sì dolce; gli altri questa vezzosa, il cui sorriso è pieno di grazia; gli uni pare che non si sazino di contemplar colei, che Prassitele avrebbe scelta per modello, tanto è perfetta; gli altri si direbbe che studino, per ritrarla, questa testa leggiadra, che Raffaello indovinò dipingendo una delle sue Vergini.

Non osando farmi giudice della loro bellezza, e tornando alle mie parti d'osservatore, decido che a certa espressione della loro fisionomia, a non so qual aria di trionfo, temperata da un segno lievissimo di tristezza, esse fecero almeno un istante l'ornamento della corte passata.

Ma delle signore, onde componsi quest'altro gruppo, che dire? La franchezza del loro contegno in mezzo a tante rivali non è ancor più notabile della ricchezza de' loro ornamenti? Ben si vede che appartengono ad altra classe, che a quella che primeggiava pur dianzi, o oggi primeggia. Il loro franco contegno è effetto d'un sentimento di sicurezza, che loro ispira la condizione de' loro padri e de' loro sposi. Essi tengono in mano lo scettro dell'industria; sono una specie di potenza, che regna senza ministri, e non teme d'esser distrutta.

Ci dorrebbe di vederci alla fine della nona lettera se quella che segue (in data dei 17) non fosse la tanto desiderata risposta alla quinta, che ormai più non s'aspettava. Non crediate, però, dice l'eremita della riva sinistra all'altro, ch'io sia per rispondere a tutti i *perchè* del vostro vecchio amico ed ai vostri.

Per esprimere un enigma o un dubbio qualunque basta una linea; per rischiararlo non bastano volumi. Noi siamo circondati di menzogne, illusi continuamente da sogni e da fantasmi. Vediamo degli effetti, ma le loro cause sfuggono ai deboli nostri sguardi; riceviamo un po' di luce, ma essa non ci apporta che un giorno incerto, e non passa al di là della superficie delle cose. Mirabile istinto sicuramente quello che noi chiamamo col nome pomposo di umana ragione! Ma i suoi giudizi sono poi essi infallibili? S'io debbo dirvi aperto il pensiero mio, non trovo sicurezza che ne' moti del nostro cuore, che nel sentimento intimo della nostra coscienza. Intanto noi ragionamo sopra tutto; e quest'esercizio, che ci toglie alla trista contemplazione delle cose esteriori, è per noi un bisogno, ne riesce talvolta un divertimento e il proibircelo è una crudeltà.

Abbandonandovisi anch'egli un istante a suo rischio e pericolo, com' ei si esprime, tenta spiegare alcuni dei domandati perchè; ma le sue spiegazioni, quantunque ingegnose, equivalgono più o meno al *perchè . . . perchè* de' fanciulli, di cui parlava, se ben vi rammentate, l' eremita della riva destra. Uno dei perchè da lui chiesti e da me non accennati riguarda il teatro della sua nazione, ch' ei non sa capire come sia tanto più frequentato dalla gente d' alto affare quanto più diventa cattivo. L' eremita della riva sinistra, divagando un poco fuori della questione, quasi a compenso della soluzione imperfetta ch' egli è costretto di darne, reca di questa decadenza del teatro assai vere ragioni, che gli uomini avvezzi a studiare la letteratura ne' suoi rapporti colla società sapranno valutare. Noi recheremo a saggio della lettera un ultimo perchè a cui l' eremita risponde, e che mi sembra di un interesse più generale degli altri.

Voi mi chiedete perchè fra noi il talento, sebbene idolatrato, nulla ottiene senza intrighi e senza cabale. Oh! la domanda è vecchia: è stata fatta in tutti i tempi; e in tutti i tempi devè aver ricevuto l' istessa risposta.

L' uomo, qual l' hanno modellato le forme sociali, prova una gran ripugnanza a riconoscere la superiorità dell' altrui spirito; e non vi s' induce che a stento e quasi costretto. Che sarà poi quando si voglia ottenere la sua ammirazione? Quindi le cabale, quindi gl' intrighi, quindi insomma i maneggi di compagnia. Una compagnia letteraria è una specie di società d' assicurazione reciproca, la quale garantisce contro tutti gli accidenti il buon successo a cui mirano i suoi membri. Molière se ne doleva; Voltaire dopo di lui ne faceva lamento; qualcuno sempre avrà a lagnarsene; e non per questo il mondo andrà peggio del solito.

Certo è vergogna che il talento si abbassi (qualche eccezione onorevole non distrugge la sentenza) a ciò che non conviene se non alla mediocrità. Ma è pur cosa inevitabile in tanta concorrenza, fra tanta rivalità, e in mezzo ad un pubblico, che passa rapidamente dal trasporto all' indifferenza. D' altronde vedete come anche nelle cose letterarie si mescoli lo spirito di partito. Non si giudicano già le produzioni ma le opinioni; e secondo queste si dà la lode od il biasmo. Però si sceglie una

bandiera onde far celebrare un poema ; si inalbera un colore onde far applaudire una tragedia. Questa specie d' intrigo è oggi la più comune ; anzi è caratteristica della nostr' epoca.

Noi siamo trasportati da un vortice per vero dire assai forte, ma di cui ci esageriamo la durata. Oggi esso ci domina; domani forse non sarà più. Un' altra generazione , indifferente alle nostre agitazioni, ai nostri timori, alle nostre speranze , si alzerà per giudicarci , come noi giudichiamo i nostri maggiori, con calma e con equità . Le opere eccellenti, quelle in cui si troveranno pensieri giusti , idee utili , sentimenti generosi , seguiteranno ad aver vita ; le altre scompariranno come nebbia o fumo. Io risponderò a tutti i vostri perchè con un solo: perchè inquietarci della follia de' contemporanei ?

La decima lettera (scritta il 19) di cui non voglio per ora dirvi il titolo , porta una doppia epigrafe tratta da Shakspeare e da Montaigne, che basta ad indicarvene almeno in generale il soggetto. L' epico inglese chiamò le donne un bel difetto di natura ; e fu più gentile del tragico , il quale scrive che il loro nome è sinonimo di debolezza. Ma il nostro eremita della riva destra non ricorda questo detto , che per soggiungere col moralista francese : è più facile accusare un sesso che scusar l' altro. Infatti sopra una colonna di cristallo d' un certo palazzo maraviglioso, ch' egli appella delle rimembranze, e che forma parte d' un paradiso muliebre da lui immaginato, si trova scritto: le donne hanno dei difetti , gli uomini hanno dei vizii. E quei difetti stessi pare che nel corso della sua lettera il buon eremita li faccia dipendere in gran parte dai vizi nostri, della quale indulgenza non vogliamo dir nulla , per non mostrare che ci pesi la sua severità a nostro riguardo. — Ma alfine qual è il suo scopo in questa lettera? — Abbiate un poco di sofferenza e l'intenderete .

Era mezza notte ; io stava da più ore colle confessioni di Gian-Giacomo sotto gli occhi ; e rifletteva alla profondità di quell' abisso che chiamasi cuor umano. Di tutte le scienze la meno avanzata , io diceva a me stesso , è quella dell' uomo. Qual luce improvvisa sui nostri pensieri , sui nostri sentimenti

secreti, sulle nostre innumerevoli debolezze non uscirebbe da una confessione universale fatta da tutti gli uomini con quella franchezza o audacia che ha mostrata l'immortal ginevrino?

Che se non sappiamo quasi nulla di noi stessi, se l'istoria della nostr'anima è un enigma impenetrabile, che pensarci di quell'altra metà dell'uman genere, con cui ogni nostra intima relazione è combattimento, voglio dire le donne? Idee, linguaggio, forme, abitudini, tutto differisce tra esse e noi. Un'istoria genuina delle donne manca e mancherà sempre alla letteratura di tutti i paesi. Esse conoscono troppo bene i loro interessi per dipingersi altrimenti che in busto; e gli uomini, che volessero far di più, sempre lascierebbero scorgere o ignoranza o prevenzione. Esse hanno, per così esprimermi, de' secreti di stato, che sole potrebbero rivelare, ma non riveleranno mai. Il visconte di Ségur ha scritto sopra di loro un libro pieno di spirito, che rassomiglia ad un viaggio imaginario; Thomas le ha pesate in luogo di dipingerle; Diderot ha loro tributati degli inni; e Giovenale (che avea, come il rappresentano le medaglie, occhi piccioli, capegli crespi e naso ricagnato, onde forse non ricevè da loro che dispregi) le ha lacerate nelle sue satire. Il dispetto è sovente più crudele dell'odio.

Del resto, se le donne sono così gelose custodi de' loro secreti, è naturale: tanto perdono a farsi conoscere quanto guadagnano a farsi vedere. Che sciocchezze quindi non hanno detto i più grand'uomini quando si sono avvisati di giudicarle! Aristotele non sostiene forse, con orgoglio in vero ben poco filosofico, che la natura non fa le donne che quando le manca materia buona per formare degli uomini?

Mentr'io così discorreva fra me stesso e, beffandomi del precettor d'Alessandro, cercava penetrare i misteri femminei, un'idea bizzarra mi passò per lo spirito. Immaginai che non fosse impossibile il procurarsi un talismano, che obbligasse un giorno le donne a confessioni non per anco ottenute dalla loro bocca. Oh che cose si udirebbero! oh com'io sarei curioso d'essere in un canto ad ascoltarle! „

E qui aggiunge che, siccome quando la sua immaginazione è in movimento, non v'è stravaganza a cui essa non s'abbandoni, si figurò tutto il sesso femmineo chiamato da un angiola (compagna forse di quella che il Sangiovanni ci dipinse rimpetto alla porta di S. Pier Gat-

tolini) ad un solenne giudizio. E poichè la convocazione, per suonar di trombe, per folgorar di lampi, per rimbombar di tuoni fu un poco minacciosa, egli stette con molta paura. Se non che, vedendo comparir d'ogni parte donne fresche e belle, quando pur credeva che il maggior numero dovesse esser di vecchie e brutte, sentì nell'anima tanto piacere, che ne sgombrò ogni altro sentimento. L'angiola intanto, che vestiva un abito svolazzante come di un' iride, fe' da altre angiolette minori dividere per nazioni l'immensa moltitudine che le stava dinanzi, e da ogni nazione scegliere colei che la rappresentasse, e dovesse rispondere per tutte le donne della nazione medesima. L' indiana ingenua, l' inglese riservata, la francese leggiera, l'italiana ardente, la tedesca sentimentale, furono l' una dopo l' altra interrogate su quel che fecero in loro vita; e pare che tutte rispondessero una sola cosa, benchè accompagnata da circostanze assai differenti, e da maggiori o minori prove di bontà. Ma già voi, lettor mio, dopo tanti libri scritti sopra di loro, e in cui esse sono fatte parlare ed operare, non avete bisogno ch' io qui riferisca ciò che dissero al loro giudizio. Vi recherò soltanto la risposta d' una giovane americana, che rappresentava le donne degli Stati-Uniti, delle quali non si può ancora aver da' romanzi gran conoscenza.

Giovane americana or tocca a te il rispondere, le disse la celeste sindacatrice: che hai tu fatto? — De' figli, ella rispose, e non altro: ma spero si voglia rimeritarmene, come d'opera virtuosa, poichè questi figli son divenuti uomini liberi. „

Intanto che succedeva questo esame generale, aveano pur luogo, per commissione della presidente, alcuni esami particolari a certe signore, la cui vita fu alquanto particolare. Indi udite le relazioni e fatto lo scrutinio, la presidente, presa aria di giudice, parlò a lungo e con molta indulgenza, che nessun uomo, al dir suo, avrebbe mostrata esercitando simile officio. Voi che foste belle e saggie, disse, quanto almeno gli uomini vi permisero di

esserlo, e impiegaste i vostri talenti a formare la loro gloria e la loro felicità, avrete in premio e gloria e felicità nel più splendente e nel più lieto de' soggiorni. A voi che foste deboli, più per colpa degli uomini che per vostra, sarà molto perdonato, poichè molto avete amato. Ma voi invidiose e malediche, voi vendicative ed intriganti, voi favorite sopra tutto, che dal letto della voluttà operaste l'altrui oppressione, cadrete tutte in un abisso di dolorosa oscurità. Ed ecco a un tratto comparire un palazzo magico d'immensa estensione, fiammeggiante di piropi, verdeggiante di smeraldi, e in cima, credo, brillante di diamanti; e sotto un grande abisso senza fine nè fondo, che non può ricordarsi senza paura, e sull' abisso un lungo ponte, formato d'una lama sottile ed acuto, come quello dell' Alcorano. Che cosa sarà questa? dice fra se l'eremita. Le parole dell' angiola gliela spiegano.

Vi è piaciuto, signore mie, di morir tutte senza eccezione giovani e belle. Non veggo qui che orientali di dodici in quattordici anni, inglesi di diciannove, italiane di venti, francesi di venticinque. La morte, ordinariamente sì bizzarra ne' suoi colpi, sembra che abbia osservata con voi una singolare uniformità. Ma discendete un poco nella vostra memoria, e assicuratevi bene dell' età in cui lasciaste il mondo, poichè quelle sole che in questo saranno esatte passeranno senza pericolo il ponte dell'abisso. „

Credereste? Nessuna si movea, nessuna potea ricordarsi. Ho capito, disse l'angiola. Comincino intanto (e questa sia prima parte del loro supplizio) le cattive destinate all' abisso a spogliarsi di una mentita gioventù. Ed ecco a un tratto le rughe della vecchiezza segnare di lunghi solchi que' corpi graziosi, che furono insidioso albergo di cuori corrotti e d'anime perverse. Voi deboli, proseguì la giudicante, e destinate a rimaner sospese alcun tempo sopra l'abisso, serberete la vostra beltà, ma coperta, finchè sia da voi scontata la vostra pena. Ed eccole avvolte d'improvviso in lungo panno, che non lascia indovinare alcuna parte della loro persona, e asconde in-

teramente i tratti del loro volto. Quanto alle più saggie (e il lor drappello dice l'eremita era ben picciolo) passarono ad un cenno dell'alta messaggiera con piè sicuro il ponte, e andarono sfolgoranti di nuove bellezze ad abitare il portentoso soggiorno lor preparato.

L'eremita ci entra con loro (chi poteva impedirglielo?) e si prova un poco a descriverne le meraviglie; ma si accorge di perdervi i colori dello stile. Chi cantò fra noi: *Non vide nè il più bel nè il più giocondo* col resto che segue di quel *gentil paese*, ove calò Ruggiero col volante portatore, anch'egli ve li avrebbe perduti. Nel palazzo delle rimembranze di cui già vi fei cenno, e che trovasi in un' isoletta galleggiante, la qual fa supporre un lago od un fiume, si leggono sulle colonne cristalline, che ne sostengono la cupola leggiera queste fra molt' altre sentenze:

La società dipende dal sesso più dipendente. — La virtù nelle donne ha qualche cosa di più amabile che negli uomini. — Essa è anche più difficile, poichè non è sostenuta dall'amor della gloria. — La più parte delle donne ha qualche virtù sconosciuta, a cui la sola occasione può togliere il velo. — L'errore di moltissime è di rinunciare al sentimento per far mostra di spirito. — Una bella donna colle qualità d'un onest'uomo: perfezione della specie umana. „

Quest' ultima sentenza mi fa pensare alle donne incontrate dal nostro eremita nel boschetto degli allori uscito appena dal palazzo delle rimembranze. Sorge fra quegli alberi onorati, egli dice, un candido tempietto, sul cui frontone è scritto: *sacrifizio sublime*. Vide aggirarsi intorno ad esso Aria, Paolina, Eponina, ed altre antiche e moderne insigni pel loro coraggio e per la loro virtù. Fra le seconde vi piacerà lettor mio caro di sentir ricordare « madama Roland, che sacrificò sè stessa generosamente alla patria e allo sposo; e mostrò l'anima di Socrate sotto il sembiante di una bella e giovane donna. »

Le persone del suo sesso leggono tanti romanzi pel

piacere, credo, di vedervisi dipinte sotto lusinghieri colori più ancora che per dar alimento all' immaginazione ed al cuore. Perchè non leggono tutte le *memorie* di quell' unica donna, che è veramente l' ideale della perfezion feminile? M.

Lettere di FRANCESCO MILIZIA *a Tommaso Temanza. Venezia dalla tipografia d' Alvisopoli* 1823. *in* 8.°

Francesco Milizia, lettor mio caro, è uno de' nostri più grandi amici; e per tale l' avranno i nostri figli e nipoti, se appena vorranno distinguersi dai paperi. Perchè questi soli possono aver paura della sua voce alta e franca, e farne schiamazzo tra loro e fuggire per non ascoltarla. Ma gli uomini debbono correre volentieri al suono di essa, e gridare: benedetto quel bravo Cecco (i napoletani grideranno, ancor più forte, il nostro don Francisco) il quale più di mezzo secolo fa parlava a noi, ben sapendo che allora quasi nessuno l' intendeva, ma sperando d' essere inteso da questa generazione, che fortunatamente non ha più coperte le orecchie dai ricci della parrucca!

Però ogni suo scrittarello, che ci avvenga di raccattare, deve proprio riguardarsi come un nostro bene comune. Ed anco le sue lettere debbono esserci consegnate in comune; e il sig· di Caldogno, che pubblicò l' anno scorso queste al Tamanza, mostrò di conoscer bene il loro *vero indirizzo*. Già tutti i valentuomini, direte, scrivono alla posterità, e fa male chi tiene *fermi in posta* i loro fogli, che le sono pervenuti. Ma ciò è particolarmente vero del Milizia, che dicea cose, le quali avranno ancora per lungo tempo l' aria della novità; che, in proposito di

arti, educava la nostra ragione a tutto quello su cui la ragione può esercitarsi; e si esprimeva con tanta schiettezza e tanta confidenza, qual non potea trovarsi che in un nostro cordialissimo amico.

Ciò che riporteremo di queste lettere al Temanza (le quali fra più brevi e più lunghe giungono a quarantasette) vi sembrerà, spero, una prova da aggiungersi all' altre già conosciute dello spirito di sì brav' uomo, che avea idee tanto superiori a quelle della maggior parte de' suoi contemporanei; e, malgrado i disgusti che gli venivano donde avrebbe dovuto venirgli applauso, mai non cessava di pensare a qualche cosa d' utile per noi.

Nella diciottesima per esempio (la quale è del 30 marzo 1771), dopo aver parlato al Temanza degli elementi di matematica e d' architettura che va stampando, gli dice:

Frattanto si vorrebbe, così per divertimento e per non so che ghiribizzo, dar prima fuori un trattatino sopra il teatro. Già è composto, e n' è stata fin accettata la dedica da un personaggio di alto rango. Si lavora ai rami. Il punto essenziale, che si è stabilito nell' architettura del teatro, è che tutti quanti gli spettatori seggano comodamente e veggano tutti egualmente tutto quello che si rappresenta nel palco scenico. Per risolvere questo problema, bisogna ricorrere al teatro antico semicircolare e dar un addio ai palchetti. Ma gli antichi, ch' erano più robusti di noi, non coprivano i loro teatri. Or la copertura a un teatro semicircolare e quella bocca del palco scenario, larga quanto è il diametro di esso teatro, son cose ben imbarazzanti. Basta, ella vedrà come ci siam cavati d' impaccio, e come siasi accordato il teatro antico coll' odierno costume. Si è stimato in oltre utile riportare anche in rame i principali teatri attualmente esistenti in Europa, affinchè ad un colpo d' occhio se ne scuoprano maggiormente gli assurdi, de' quali son ripieni. Mi è nota l' idea dell'Arnaldi poco soddisfacente. È nota a lei l'opera del Dumont? Ma ella non ha bisogno d' idee altrui. Originale e maestro in tutto, so quanto siasi esercitato con mirabil gusto anche in questa parte dell' architettura; e perciò s' ella mi volesse comunicare i suoi lumi, come umilmente ne la supplico, e conosco quant' ella è generoso, mi farebbe cosa gratissima, per cui la mia ri-

conoscenza sarebbe indelebile. E se ella poi si compiacesse favorirmi quella bella idea del suo teatro da lei fatta tempo fa, s' inserirebbe qual gioia nel parallelo fra gli altri teatri, e fregiata del suo gran nome sarebbe al certo sopra tutti brillantissima: ma forse mi fa troppo ardito la sua bontà e il desiderio del pubblico bene. „

Il Temanza aderì cortesemente al desiderio del Milizia, onde questi alcuni mesi dopo (il 30 novembre dell'anno medesimo) gli scrive come segue in altra lettera, che nella raccolta da noi annunziata si annovera vigesima prima.

Ho ricevuto per mezzo di un domestico di monsignor Cornaro i disegni del suo teatro. L'architettura è tutta palladiana, vale a dire corretta e di un gusto squisito. Io gliene rendo i più affettuosi ringraziamenti, e mi dichiaro sommamente tenuto alla gentilezza del mio riveritissimo sig. Tommaso, il quale mi ha dato tanto gran piacere con una sua idea così ben intesa. Peccato che non sia stata eseguita; e credo bene che nell' eseguirla i avrebbe modificata la bocca del palco scenario, la quale sembra troppo bassa relativamente alla sua larghezza, non essendo quella che due terzi di questa Pare ancora che vi sarebbe un po' d' imbarazzo, facendo i palchetti in ritirata per combinarli colla predetta bocca; e vi sarebbe timore che gli ordini superiori de' palchetti, così ritirati indietro, poco vedessero dalla scena; intendo quelli che al palco scenario sono vicini. Ma questi non sono che semplici sospetti, ch' ella avrebbe colla sua sagacità interamente dileguati nella esecuzione dell' opera. Nel libretto del teatro, che qui attualmente si sta stampando, si è mutato pensiero di riportarvi i disegni di alcuni teatri, perchè si sarebbe dato in una lunga fatica e dispendiosa. Non vi saranno che sei disegni tutti relativi all' idea dell' autore. Ma tanto vi si farà menzione del lodevolissimo sig. Temanza per il bel pensiero di fare i luoghi degli spettatori in ritirata, contribuendo questo spediente moltissimo a rendere i teatri sonori. Subito che questo libretto sarà pubblicato, gliene trasmetterò una copia, e quante altre ne vorrà saranno a sua disposizione.

Il libretto di lì a poco più d'un mese venne in luce, e la copia promessa al Temanza partì subito di Roma per Venezia. Ma ecco qual lettera la seguì fra alcuni

giorni (il 18 gennaio 1773): è la vigesima seconda della raccolta.

Due ordinari sono, spedii a codesto sig. Gio. Piccioli alcuni esemplari del mio trattatino del teatro, uno dei quali è destinato per lei, e credo che a quest'ora le sarà stato consegnato. Non lo avessi mai fatto! Appena qui pubblicato si levò gran rumore. Si trovò posta in ridicolo la sacra scrittura per il terzo paragrafo, ch'è a pagine 66. Indi fu rilevata come grande oscenità quella infibulazione delle donne, ch'è a pag. 70. Sembra ad alcuni insoffribile verità la mancanza de' mecenati, ch'è alla fine della noterella a pag. 41. Eresia politica parve ad altri quello che si dice del teatro spagnuolo a pag. 43. Il paragone dell'opera in musica a quell'acqua di Tessaglia, la quale per la sua proprietà di stupefare non poteva esser contenuta che in crani di asino (pag. 54.), fece ragliare quanti se ne trovano fra i sette colli. La nota a pag. 22 pose a schiamazzo poetastri e pedanti. In somma per tutti questi maiuscoli ed altri consimili peccatacci, de' quali è tutto inzuppato quel libercolo, si è fatto tale bisbiglio, che il maestro del sacro palazzo ha stimato bene di ritirare a se tutti quanti gli esemplari, i quali ora si trovano tutti in casa del duca di Bracciano, perchè suo figliuolo don Baldassare, cui il libro era dedicato, li ha voluti in suo potere; nè gli mancano che quelli che io ho mandati costà, ed alcuni pochissimi dispensati da me qui ad alcuni miei amici. Anch' io ne sono rimasto senza, nè altro ho presso di me che i sei rami, che sono fatti a mie spese. Sono stato indolentissimo spettatore di questa scena e mi sono involto nella mia filosofia.

Aveva da seguire anche di peggio. Nell'efemeridi letterarie, che qui sono incominciate, vi doveva esser un articolo ben sanguinoso contro il predetto libro. Ora non vi sarà più, perchè il libro più non esiste. Io avrei letto un tale articolo con sommo piacere, perchè mi avrei corretto di quegli errori ne' quali fossi per mia ignoranza inciampato. Spero che questa finezza mi sarà compartita dal mio gentilissimo sig. Tommaso, ch' io tanto stimo ed amo, e ch' egli non mi defrauderà della sua amorevole critica da me tanto desiderata per illuminarmi. La prego dunque con tutto il cuore a palesarmi il suo imparziale giudizio sopra la sventurata operetta.

Dopo questo avvenimento, e coll' esperienza del fastidio sofferto sulle vite degli architetti, mi sono immutabilmente de-

terminato di nulla più stampare in questo santo paese. E come può stamparsi, se dopo le approvazioni le più solenni, e dopo averne avuto il permesso da tutti i superiori, com' ella potrà rilevare, al gracchiar poi d' alquante ranocchie, si disfà barbaramente quello che si avea fatto? Il corso di architettura ed un trattato di meccanica e d' idrostatica saranno impressi altrove.

Del fastidio sofferto per le vite degli architetti già gli aveva scritto (in data de' 25 luglio 1767) nella quinta delle nostre lettere, ove leggiamo questo paragrafo:

Si è cominciato finalmente a stampare l'opera a lei nota dopo d' essersi perduti due buoni mesi di tempo presso due seccantissimi revisori, ai quali ogni bica è sembrata montagna. Per queste loro seccature e piccolezze di spirito si è dovuto levare, aggiungere, modificare in quà e in là; e addio vivezza, energia e piacere: sarà un libro floscio dove era spiritoso, ed in alcuni luoghi mancante d' istruzione. L' autore è stato sul punto di non farlo più imprimere qui e di mandarlo altrove. Ma gli amici l' han dissuaso, ed egli si è arreso, ma svogliatamente e con nausea.

Del trattato di meccanica, e del bisogno che ha l'architetto di studi matematici, gli avea pur fatta parola nella lettera decimanona, che noi riporteremo per metà. Le idee, ch'essa comprende, bramiamo che oggi sembrino a tutti molto semplici, ma certo all' epoca in cui la lettera fu scritta (il 17 agosto 1771) non erano idee molto comuni.

Per mezzo del sig. ab. Piccioli, che si è costà ripatriato col sig. cavaliere Erizzo, mi sono presa la libertà di mandare al mio stimatissimo sig. Tommaso un esemplare degli elementi di matematiche pure, ch' io ho compilato per uso de' giovani studiosi delle arti e delle scienze. La prego ad accettare il buon animo, ed a scusare l' ardire; il quale, in verità, non è piccolo in mandare elementi a chi già è maestro. Io credo che un giovane artista, nella cui professione entra qualche poco di meccanica, come è l' architetto, debb' avere una buona tintura di matematiche pure, studiate con metodo regolare, e per i loro veri principii. E l' analisi e fino il calcolo infinitesimo bisogneranno all' architetto? Sì: ella lo sa per prova nella costruzione delle volte de' terrapieni, e molto più in quelle che si fanno

nell' acqua, e nell' idraulica, che è pure un ramo dell' architettura civile. Perciò ho compilato nel nostro idioma italiano i predetti elementi, che da un giovane d' un mediocre talento possono essere appresi in cinque o sei mesi, senza molto distrarsi dalle occupazioni della sua arte, come ho sperimentato in un giovane che ho meco, il quale, studiando l' architettura e disegnando, ha fatto nel medesimo tempo il suo corso di queste matematiche in meno di mezzo anno coll' applicarvi soltanto due in tre ore del giorno. Ora sto dietro a formare un altro consimile volume di meccanica.

Dissi pur dianzi che le idee espresse in questa lettera non erano al tempo, in cui fu scritta, molto comuni. Si argomenti lo stato, in cui si trovavano allora certi studi, da questo paragrafo della vigesima ottava, che porta la data dei 7 agosto 1772.

Sono subito corso dal p. Fonda, pubblico professore di fisica sperimentale, per sapere la maggior altezza, cui è giunto in quest' anno il mercurio nel barometro di Reaumur. Ma egli nol sa, perchè non fa alcuna osservazione meteorologica. E chi le fa? Oh io non ne conosco veruno che se ne diletti, mi disse egli. — Ma questa è una gran vergogna per una capitale come Roma, che si vuol chiamare la regina delle città. — Ma questa regina, mi replicò il buon padre, disprezza la natura, e non premia che i sprezzatori della natura. — Questa è una canzone che la sento spesso. Mi resta di andare a domandarlo al p. Jacquier ed al p. Audifredi, e se costoro nol sanno, allora sì che la vergogna è massima, ed io rimarrò come un mammalucco nel servire il mio stimatissimo sig. Temanza in una cosa tanto materiale.

E si argomenti pure dall' ammirazione e quasi dissi dalla sorpresa, che traspare da quest' altro paragrafo della trigesimasesta, scritta il 9 giugno dell' anno seguente:

Un domenicano calabrese, chiamato Minasi, che si ha per un gran naturalista, ha data qui alla luce una dissertazione sopra l' apparizione della Fata Morgana. Questo è un fenomeno che si vede a Reggio di Calabria, nel mare che forma lo stretto di Messina. Si veggono apparire sulle onde eserciti di fanteria e di cavalleria, ai quali rapidamente succedono boschi, indi torrioni, poi arcate immense, colonnate, palazzi e case senza numero, e moltitudine infinita di uomini di donne e di ogni al-

tra sorte di bestie. Questa apparizione, che talvolta comparisce sul mare e talvolta in aria, sempre ne' suoi colori naturali e distinti e talvolta fregiata d' iride, è chiamata da que' calabresi Fata Morgana, e quantunque la veggano spesso, la veggono sempre con sorprendente diletto. Affinchè comparisca questa bella fata, bisogna che il sole sia elevato circa 45 gradi sopra l' orizzonte; bisogna che il mare sia in calma, ma increspato leggermente da certo venticello, onde esso mare verde venga a farsi come uno specchio poliedro, cioè a più faccette. Allora un soldato, che sia sulla sponda, formerà un esercito, un albero, una boscaglia, una colonna, un colonnato ec. Ma ella, che vede sempre mare, ha mai vedute di queste fate?

La teoria matematica di simili fenomeni, dovuti alla refrazione della luce ne' vapori diradati alla superficie del mare, non fu data, credo, che nelle memorie dell' istituto di Francia del 1809 da Biot e Mathieu, che ne avevano osservato gran numero a Dunkerque. Otto o nove anni innanzi, Monge ci avea descritti quelli da lui osservati nel Basso Egitto all'epoca della famosa spedizione, e dovuti anch' essi alla refrazion della luce, ma in un' aria rarefatta dall' eccessivo riscaldamento del suolo. Milizia non poteva prevenire col pensiero l' osservazione de' fatti. E sentendo parlare per la prima volta alquanto scientificamente della Fata Morgana (il Varano, che ne parlò poeticamente nella *Peste di Messina*, l' attribuì al riverbero de' raggi solari in materie lucide ondeggianti nell' aria; e questa bella spiegazione ancor si ripeteva nel 1805 nelle note alle visioni ristampate a Venezia e a Piacenza) narrava quasi in aria di attonito quel che aveva sentito, senza darsi tempo di riflettere se tutto fosse esatto.

Nelle cose su cui rifletteva, anche fuori dell'arte sua, non era facile ad arrendersi all' altrui opinione, che non fosse sostenuta da prove ben evidenti. Ne abbiamo un saggio nella sua lettera quarantesimaterza scritta da Napoli il 23 agosto 1774.

Non so se queste provincie di questo regno, le quali ora han la denominazione di Abruzzo, e anticamente avean quella di Sannio, dei Peligni ec., fossero state abitate dai greci prima di

esserlo dai latini. I Bruzi antichi, ora le Calabrie, furono certamente abitati da' greci e formavan la Magna Grecia; ma l' Abruzzo moderno credo che non abbia avute altre colonie greche che quelle che si sono sparse pel regno dopo la distruzione dell' impero di Costantinopoli, e queste tuttavia sussistono. Può darsi peraltro che anche prima di quell' epoca le predette contrade avessero avuto dei greci, come soggette all' impero greco; e può darsi ancora che, come Napoli fin dalla sua origine fu greca, fossero anche greche quelle provincie; ma questo a me non è noto. Sia però come si voglia, per tutto questo regno vi è gran copia di parole greche e latine, come altresì di arabe, francesi, spagnuole, e tedesche, perchè vi sono venute tutte queste genti. Fosse almen finita! Quelle parole, poi, ch' ella chiama calabresi e regnicole, si usavano anche in Roma alcuni secoli addietro, come ho veduto in certi libri antichi, fra' quali, se mal non mi ricordo, è la vita di Cola di Rienzo. Chi sa quanti spropositi avrò detti! Qui in questo caos io non ho più testa; nè di Teodoro Lelio le so dire altro, quantunque ne abbia domandato a diversi abruzzesi, e particolarmente ad alcuni di Teramo. Sì signore qui v' è molta trascuratezza, anzi goffaggine delle cose proprie. Napoli non è Toscana.

Milizia dimenticava l'opinione che nel Sannio fosse venuto Diomede co' suoi locresi, o non trovava a tal opinione verun appoggio di storia. Era una vanità degli itali antichi il volersi far credere d' origine greca; vanità che il vecchio Catone credeva di dover combattere. Pur sembra che la magna Grecia avesse più larghi confini che l'Abruzzo d' una volta o le Calabrie presenti, ove pare che si conservino (veggasi il Micali sulla fine del primo volume) parecchie greche costumanze. Il nostro Milizia sarebbe stato contento che si serbasse nella città, che impera a tutte le terre occupate un tempo dalle colonie de' greci, il gusto greco dell'arti, o almeno il buon gusto del fabbricare.

È bello bellissimo Napoli per la sua situazione della più deliziosa amenità: ma è orrendo per l' architettura. Ella già lo sa meglio di me. Ma non v' è apparenza che quest' arte vi voglia neppure spuntare. Le opere di Fuga e di Vanvitelli sono del gusto del paese. L' altro giorno si aprì la nuova chiesa

dell' Annunziata; architettata da Vanvitelli, con ricchezza bensì ma non con bellezza. Vitruvio vi è strapazzatissimo.

Ciò leggiamo nella lettera quarantesima seconda, scritta il 28 giugno 1774. E nella seguente, scritta pur da Napoli il 23 agosto dell'istesso anno, s'incontrano le stesse doglianze.

Il teatro da lei disegnato sarà veramente teatro, e farebbe per più secoli onore alla sua degnissima patria, all'Italia, al nostro secolo, se... Ella ha fatto benissimo a farlo: il torto è di chi, potendolo far eseguire, lo trascura, e torto marcio, posponendolo poi a cosacce barbare. Ma questa barbarie è stata sempre in moda da per tutto, e il suo Vitruvio se ne lagnava moltissimo. Ho sentite dal rinomatissimo cavalier Fuga proposizioni da fare spiritare i cani; ei razzola male e canta peggio. Anche qui si fabbrica all'infretta, e ogni casa è saetta. Ma a me sta sul cuore il suo teatro. Oh ella me lo ha da far vedere certamente: la discorreremo quando sarò ritornato a Roma.

Colla medesima libertà, trasportato dall'amore del bello dell'arte sua, ei parla d'alcuni moderni edifizii di questa metropoli dell'arti; e in simili argomenti sono sempre degne di riflessione le sue parole. Riportiamo l'ultimo paragrafo della lettera trentesima nona in data dei 23 otttobre 1773.

Finchè egli (il Pasquali di Venezia) terrà quel libercolo invisibile (il trattatello del teatro ristampato) terrà il suo danaro morto; quanto più presto lo darà alla luce, più presto si rifarà della spesa e ne ricaverà il suo profitto, specialmente se si avvera il di lei prognostico che il libro avrà un facile spaccio. L'affare di un rame poi non è la fabbrica del Vaticano. A proposito di Vaticano, s'ella vedesse che sconciatura di portico si sta facendo ad uno de' cortili di Belvedere, che deve servire come di vestibolo al nuovo meschinissimo Museo Clementino, certamente darebbe in furie. Ma spero che lo vedrà, perchè io spero di rivederla e riabbracciarla quest'anno santo.

E sulla fine della trentesima quinta in data del 29 maggio dell'anno medesimo avea già detto:

Sta per compirsi il portico al cortile di Belvedere. Fa pietà:

vi sono riepilogati tutti gli assurdi di architettura, nuovi trofei del gusto borrominesco.

Dispiaceva infinitamente al buon Milizia il veder spendere molto per far male, mentre con minore dispendio si poteva far meglio. È sempre un danno publico il consumare vanamente in una sola cosa, anche benissimo fatta, un capitale che poteva servire a più bisogni. Consumarlo poi per moltiplicare gli esempi del cattivo gusto, o per accrescere i guasti che arreca il tempo alle più salde opere dell'uomo, è tale stolidezza da non potersi comportare. Un caso d'architettura idraulica narrato nella lettera vigesima dei 14 novembre 1772 ci conduce a queste riflessioni.

Benedetti que' 25 zecchini da lei spesi per godersi Verona. Altri spendono migliaja a rendersi ridicoli con galloni e con broccati, e ad avvelenarsi nella pompa delle mense. I suoi elogi di Verona mi sono andati veramente a cuore. Quella è la mia città diletta, quantunque io non l'abbia veduta che da ragazzo e di passaggio. La sua bellezza e la sua pulizia sono dimostrazioni infallibili del buon governo pubblico e municipale; e tutte queste cose debbono necessariamente influire alla morigeratezza ed alla urbanità de' suoi abitanti. E perchè tutto questo nostro arcipicciolissimo globetto non è su quel gusto? Anch'io nel mese scorso ho girato un tantino per questi contorni; ma non ho veduto altro di buono che il palazzo di Capraruola derelitto, che se ne andrà in malora fra non molti anni. Sono stato fino a Civitá Vecchia, dove l'antimurale di quel bellissimo porto di Trajano se ne va anche al diavolo, essendo dai furiosi colpi dell'onde tutto sgrottato fino dalle sue radici lo scoglio, che serve di basamento alla fabbrica sopra-postavi. Sono accorsi i più insigni di questi architetti a visitare il gran male, ed a progettarvi i loro rimedi. Sento progetti lunghi e dispendiosi che mi fanno rabbia, mentre è palpabile un riparo facile e sicuro, il quale sarebbe di farvi prima una buona scogliera, affinchè il mare più non lo tormentasse, e poscia saldare la piaga. Ma la facilità e il risparmio non è della magnificenza romana.

Riferiremo un altro squarcio relativo a cose idrauliche, il qual si trova nella lettera vigesima terza (4

aprile 1772), e divertirà così per la piacevolezza dello stile, come per qualche notizia relativa ad un celebre matematico, di cui abbiamo veduto recentissimamente riprodotto il trattato sul moto dell'acque, che gli dà maggior nome.

Portatosi qui monsignor Buoncompagni vicelegato di Bologna, e poi il p. Lecchi, rotti fra loro come due fiaschi, si è tenuta una solenne congregazione di cardinali e prelati, che durò niente meno di cinque ore. Sarei stato volentieri in un cantoncello a udire le belle teorie che avranno sfibbiato sulla idraulica quegli eminentissimi, e quegli illustrissimi e reverendissimi. Li cardinali Pallavicini e Spinola erano d'accordo di favorire il progetto di monsignor Buoncompagni sopra non so che botte sotterranea, e volevano che fosse destinato il p. Gaudio delle scuole pie ad eseguir tale opera: ma vi si opposero gli altri, e specialmente il cardinal Castelli, il quale ciceronianescamente perorò per gran tempo. Il cardinal Canale propose un altro piano nuovo, che non fu capito da nessuno e forse nemmeno da lui stesso. Finalmente, per pluralità di voti, fu conchiuso che si sospendesse ogni ulterior lavoro su quelle acque e si eleggesse un perito forestiere imparziale per esaminare i lavori fatti e proporre appresso *quid agendum*. Toccherà al papa il fare la scelta di un tal nuovo perito. Che gliene pare, caro sig. Tommaso? Si vuole frattanto che il p. Lecchi siasi per se licenziato dalla sua incombenza e che ritorni nel milanese.

In proseguimento del qual racconto leggiamo nella vigesimaquinta, scritta il 13 giugno dello stesso anno:

Il p. Lecchi se n'è andato per i fatti suoi, ed alla sua partenza fu regalato dal cardinale Alessandro Albani, come prefetto della congregazione delle acque, di un biglietto firmato dal predetto cardinale, e da monsignor Levisani, segretario della stessa congregazione. Questo biglietto era un panegirico, che questa eminentissima congregazione delle acque faceva alla scienza idraulica del p. Lecchi in riconoscenza de' segnalati servigi da lui prestati allo stato ecclesiastico. Ma siccome gli altri porporati, componenti essa congregazione, erano interamente all'oscuro di tal diploma, fatto a nome loro, e più all'oscuro n'era anche il sacro palazzo, appena fu divulgato, la segreteria di stato spiccò subito ordini a Fi-

renze ed ovunque si potesse trovare il p. Lecchi, che se gli togliesse quella carta carpita artificiosamente e formata indebitamente da chi non avea autorità di formarla, e contraria alle intenzioni del papa. Non v'è ancora nuova dell'esecuzione di un tal ordine, il quale mostra la vanità gesuitica e l'ardire dell'Albani.

La nuova venne presto, ed ecco ciò ch'ei ne scrivette nella lettera vigesima settima, il 4 del luglio successivo:

L'affare del p. Lecchi è intieramente finito. Egli dovette rendere quella carta diplomatica, che dal cardinal Albani aveva ottenuta senza intelligenza della congregazione delle acque, e con dispiacere di questa corte. In compenso di quella lo stesso eminentissimo Albani, come ministro imperiale, gli ha regalata un'altra carta di gloria. Mi sembra molto piccolo questo p. Lecchi per questa sua gran brama di tali carte; pasto ordinario de' ciarlatani.

Nel maggio dell'anno seguente il discorso delle acque fu ripigliato; e il Lecchi ricomparve in iscena, ma con successo niente migliore del primo. Il ragguaglio, che ne troviamo nella lettera trigesima quarta (in data degli 8 del mese indicato) può non sembrare inutile per la storia dell'uomo, che pur troppo si mostra sempre un povero essere, malgrado la forza del talento, che sembra promettere un po' di forza di carattere.

Ieri fu qui terminata una nuova controversia sopra quelle eterne acque del bolognese e del ferrarese: per la controversia è venuto qui espressamente da Bologna il vicelegato monsignor Buoncompagni col perito Boldrini. Questi ha confutato Lecchi con Lecchi; onde la congregazione a pieni voti ha deciso che si argini lungo la rotta Pantilia, che si faccia la botte sotterranea e che si dia all'Adige l'immissione nel Primaro; vale a dire che si eseguisca il piano formato dai tre idrostatici, Temanza, Veracci, e Lecchi: piano esposto e difeso da Lecchi, e da Lecchi non eseguito e riprovato. Il Lecchi dunque comparisce un inconseguente, anzi un proteo, che facilmente si è saputo accomodare agli altrui ed a' suoi piccioli interessi, e nel risultato con discapito della sua fama.

Il buon Milizia si abbandona volentieri, come tutta la buona gente, al dolce piacere di chiacchierare. Ma è raro che dalle sue chiacchiere qualche cosa non s'impari, se non foss' altro a dare agli uomini e alle cose il loro giusto valore. Le vicende ultime de' gesuiti, i congressi academici degli artisti, le loro disparità di giudizio sopra cose sottomesse alla loro approvazione, tutto forma oggetto di aneddoto, per lo più in uno stile se non il più elegante, certo il più piccante del mondo. E in proposito d'eleganza, non so lettor mio caro, che possa farvi pensare questo passo della lettera trigesima prima (23 del 1773) ove il Milizia ne parla come di qualità ch'ei molto bene conosca.

A Napoli è uscito ultimamente un trattato d'architettura, che ha per titolo *istruzioni di architettura civile di Niccolò Carlotti*. L'ho letto, o per meglio dire, l'ho scorso. I principii mi sono parsi buoni; ma egli, a similitudine di Wolfio, vi ha voluto impiegare il metodo matematico, e, come egli dice, analitico, ed è riuscita un'opera secca, piena di ripetizioni e così difficile che ributta; onde non so come i principianti, per i quali è destinata, possano studiarla. Lo stile tutt'altro è che elegante; abbonda anzi di termini e di frasi scientifiche, stentate e non italiane. Ma per le buone cose, che vi sono, l'opera non è disprezzabile, e, disposta in un altro torno, si potrebbere rendere utile.

Bisogna ben dire che lo stile di quest'opera passasse i confini della barbarie, perchè il Milizia, che sapeva e confessava nelle notizie sulla propria vita d'essere quanto ad arte di scrivere piuttosto rozzo che delicato, se ne lagnasse come fa. Il suo stile non era bello che per le doti del suo carattere: brio, schiettezza, spontaneità. Quindi l'erudizione da lui trattata non faceva peso; e una mezza pagina talvolta ne conteneva più che molte di altri, come questa che cavo dalla lettera quarantesima sesta in data dei 3 giugno 1773.

Soddisfò un debito. L'ho fatta veramente questa volta da

cattivo debitore, non per mancanza di volontà, ma per alcuni accidenti, per i quali non ho potuto ricuperare i miei scartabelli che in parte, ed a pezzi e bocconi. Nè ad Ercolano, nè a Pompei, nè a Stabia, nè a Pozzuoli si sono ancora scoperti de' balaustri, che forse saranno invenzione de' secoli barbari. Nelle pitture bensì osservansi spesso delle balaustrate, non di colonnette però, ma di vari intrecci, e, come dicono i francesi, di *antrelas* e di *euillocis*.

De' cammini poi all'uso nostro non se n'è ritrovato neppure uno. In certe stanze, che si credono stufe, si è trovato un cammino senza canna, con un buco del diametro di quattro pollici nella controlastra, alto da terra un piede, e corrispondente dalla parte di dietro ad un corridore. Delle finestre con vetri se n'è rinvenuta qualcuna, ed ella lo saprà da un pezzo. Ma non so se ancora sappia di certe volte perfettamente piane senza alcuna sorta di curva ne' reni.

Quindi (per seguitare il discorso cominciato prima di quest' ultima citazione) i suoi racconti, le sue osservazioni, riuscivano sempre naturali, vivaci, vero specchio insomma di ciò ch' egli pensava o sentiva. Prendiamone ad esempio uno squarcio di lettera (la quarantesima prima, scritta il 29 del 1774) ove si trovano in breve spazio ben oppose pitture.

Ho letta la bella dissertazione sopra il soffitto del teatro olimpico. Ella con erudizione scelta e ben applicata dimostra all'evidenza che il pulpito, e tutto il palco scenico di quel teatro debba comparire senza tetto. Ella ragiona da grande architetto e da architetto filosofo. Evviva il mio stimatissimo sig. Tommaso. Le sono obbligatissimo di questo grazioso dono che mi ha recato diletto sì grande.

Ho portato questa mattina l'altro esemplare della stessa sua erudita dissertazione, insieme con la lettera, a monsignor Bottari. Il povero vecchio, sempre venerando, se ne stava a letto. Si fece subito leggere la di lei lettera, e col suo libriccino allo mano, esclamò tre e quattro volte che il Temanza è un vero architetto, e il maggior architetto ch'egli si abbia mai conosciuto. Ebbe un gradimento estremo per questo suo dono, e m'impose di ringraziarla e di riverirla carissimamente. Io era un gran pezzo che nol vedeva. Egli è uno spettacolo ben

umiliante per l'umanità: è ridotto quasi a un tronco, e da lui di tratto in tratto scappano soltanto per abitudine alcuni lampi di memoria.

Non ho ancora avuto tempo di parlare con veruno di questi efemeredisti, per informarmi donde abbian essi tratto quell'articolo, in cui riferiscono la vita del Palladio scritta da un inglese. Forse, secondo il loro solito, da qualche altro giornale. Ma me ne informerò, e m'informerò ancora che libro sia quello del Bellori sopra le vite degli architetti romani. Io conosco il capo ed alcuni di questi efemeridisti; e giacchè ella vuole che io li ringrazii a suo nome per l'onorata menzione che hanno fatto di lei nel sopraddetto articolo, lo farò, ma con mio rossore. Costoro, per dirla fra noi, sono tutti folliculari, che compilano per aver del pane, e fan l'estratto, la critica, l'apologia, la satira delle loro compilazioni per aver del pane: non han mestiere, nè sanno cosa sia vero e buono. Talvolta ci colpiscono per azzardo, come è accaduto nella lode data meritamente a lei: ma l'han poi sbagliata in lodare anche me: ecco che non sanno quel che fanno. Basta, io porterò loro i suoi ringraziamenti, e, chinato il capo, via subito.

In parecchie altre lettere egli discorre dell'ottimo Bottari, dando al Temanza, per così esprimermi, il giornale della sua salute, e descrivendone con tenerezza le più minute occupazioni. E piange alfine la sua morte, come quella del marchese Galiani, che pur gli era amico, con quel vero dolore che ben meritavano da lui tali due uomini. L'affetto poi con cui egli scrive del suo Temanza prova quanto fosse buono il suo animo, e quanto vi entrasse profondamente la stima di chi sapeva ispirargliela. Ne sia di prova questo cominciamento della lettera quattordicesima 24 giugno 1769.

Mi rallegro ch'ella abbia gloriosamente terminata la grand'opera del ponte e cateratte del dolo sulla Brenta. So benissimo che quel lavoro difficilissimo in sè stesso le ha costato pene e fatiche ben grandi. Tanto maggiore è la sua gloria, ed in proporzione di questa è il mio rallegramento. Ma si è eretto su quel ponte qualche monumento in memoria dell'ingegnoso architetto? Con piccole cose si possono dare gran premi ai valentuomini, incoraggire la gioventù e promuovere

le belle arti. Attendo con sommo piacere la vita dello Scamozzi, ch'ella già ha dato alle stampe. Sarà senza dubbio applaudita, perchè sarà istruttiva, come produzione d'una penna dotta e diligente.

Questa vita gli giunse nel marzo dell'anno seguente, ond'egli il 24 di tal mese ne scrisse all'autore con frasi assai vive di gratitudine e d'ammirazione:

Così vanno scritte le vite de' celebri architetti. Bravo bravissimo il mio sig. Tommaso Temanza. Con estremo mio diletto e tutta ad un fiato ho letto la bella vita, ch'ella ha dottamente scritta dell'insigne Scamozzi. Di un valentuomo di quella fatta, autore di tante e sì grandi opere, e desideroso di empire tutto il mondo di sue produzioni, chi meglio poteva esserne biografo di un altro valentuomo, qual è il meritevolissimo sig. Tommaso? Veramente ella ha tessuta questa vita da grand'architetto vitruviano; cioè con tutta l'intelligenza dell'arte ad oggetto di promovere l'arte stessa, esaminando nelle sue descrizioni i pregi e i difetti, e il progresso e decadimento del gusto. Quanto è sensata quella osservazione sopra il principio e fine delle procuratie, e sopra la differenza tra il deposito del doge da Ponte e quelli de' Grimani! E quella digressione circa i teatri quanto non è savia! Mi congratulo dunque sinceramente con lei per sì degna produzione della sua mente, e le auguro da Dio benedetto ogni prosperità, affinchè prosegua ad onorar la sua patria e ad istruire chi ha la buona volontà di esser istruito colle altre opere, ch'ella promette di dar alla luce.

Trattavasi nel 1773 di erigere certe statue sopra la facciata di S. Rocco in Venezia, onde furono mandati disegni a Roma, e chiesti pareri agli artisti. Uno ne scrisse anche il Temanza, sul quale il nostro Milizia, poi che l'ebbe veduto, si espresse (in data del 10 luglio) in termini di somma lode, aggiugnendo qualche riflessione, alla cui importanza va perdonata qualche frase, che si troverebbe nel dizionario dello sdegno ma non in quello dell'urbanità.

Ho letto con molta sodisfazione il suo parere sopra le statue della facciata di S. Rocco: mi sembra savio savissimo, e

tutto degno del sig. Tommaso vero architetto. Gli architetti e non i falegnami debbono esercitare l'architettura; ma affinchè ciò possa avere il suo effetto, bisognerebbe che la studiassero alquanto anche quelli animali, che si dicono signori, i quali pretendono aver buon gusto in tutto, e fan tutto per privarsi fin del senso comune. Ma è stato sempre e sempre sarà così.

Un paragrafo che esprime particolarmente il gran concetto, in cui il Milizia teneva l'architetto veneziano, è questo che leggesi nella lettera vigesima ottava, dettata il 9 agosto 1779.

Mi ha scritto codesto sig. ab. Piccioli d'aver egli dato al sig. Pasquali un esemplare del noto libro, per potersi così incominciare la ristampa senza ulteriore dilazione. Perciò io ho sospeso di mandargliene uno da qui siccome le avea promesso. Dico *sospeso*, perchè se ella lo vuole è pronto ad ogni suo cenno. Così potessi darle tutto quello che vorrei! la dichiarerei subito il primo architetto dell'universo, coll'obbligo però ch'ella dovesse dare lezioni di architettura a tutti gli architetti, e specialmente a quelli che passeggiano fra i sette colli, calpestando il panteon, il teatro di Marcello, e tutti gli altri preziosi avanzi della bella antichità.

Il *noto libro*, di cui si fa cenno al principio di questo paragrafo, è il trattatello del teatro che da troppo tempo abbiamo perduto di vista, e a cui ritorneremo per conchiudere questi estratti. Il Milizia, volendolo ristampare in Venezia, come fece, ne affidò la cura al Temanza, che l'accettò cortesissimamente, e gli prestò un vero servizio da amico. Quanta fiducia il Milizia avesse in lui può raccogliersi da vari passi della lettera vigesima settima, in data dei 4 luglio 1772.

Ad arbitrio pienissimo poi del mio stimatissimo sig. Tommaso rimetto la correzione non solo di tutti i rami, ma anche di tutto il libro con tutte le nuove aggiunte. Questa non è già una cerimonia romanesca, ma è una preghiera vivissima, che le fo da suo buon servitore ed amico sincero. Ella cassi pure, corregga, aggiunga, modifichi, alteri, accomodi pure a suo talento; io ne la prego con tutta la sincerità dell'animo mio e colla ferma persuasione che quanto ella farà sarà egre-

giamente fatto. Allora vi si vedrà la mano maestra, ed il libro vi avrà guadagnato.

Nelle aggiunte da me fatte ho descritti succintamente parecchi teatri moderni, de' quali ho veduti i disegni o almeno le relazioni. Ma ve ne mancano alcuni, che mi pare che vi dovrebbero essere, e che io non ho posti per difetto di memorie, che non mi è riuscito avere. A pag. 33 del predetto scartafaccio sta espressa questa lacuna, e se ella potesse empirla farebbe certamente una carità.

Ho frugato per tutte le librerie di Roma, nè mi è riuscito mai di trovare un libercolo di Luigi Riccoboni, intitolato *reflexions sur les théatres.* Dalle altre opere di questo autore si può dedurre che la sopraccennata non sia di gran momento. Nondimeno credo che se ne possa trarre qualche lume per i teatri formali di quelle nazioni, come della svedese, degli svizzeri, dei portoghesi, dei quali io non ho punto parlato per difetto di cognizioni. Ma con questo io non intendo di dire ch' ella si abbia da prendere questo impaccio. So le sue gravissime occupazioni, so i segnalati favori ch' ella mi ha con tanta umanità compartiti, veggo la terribile seccatura, che con tant' ardire le do con questa mia che non finisce mai; e come potrei essere sì sfacciato di sopraggiungerle quest' altro incomodo? Gliene ho fatto solamente un cenno, affinchè se il sig. Pasquali lo stima a proposito, ne dia l' incarico a qualche ozioso letterato, suo amico, il quale trovasse il predetto libro di Riccoboni o altri lumi per supplire a quelle mancanze.

Già fin da quando gli mandò il suo lavoro mostrò di contar molto sopra i suoi suggerimenti onde perfezionarlo. Quindi troviamo nella lettera decima (2 luglio 1768) quasto passo molto caratteristico:

L' altro giorno ritornai da Napoli, dove sono stato unicamente per godere di quelle feste, che sono riuscite magnifiche. Ma grandissimo è stato il mio piacere in ritrovare qui una sua gentilissima in data de' 14 maggio, dalla quale rilevo il suo sensato giudizio intorno il libro mandatole. L' autore non si aspettava da lei una sentenza tanto favorevole. Può quindi arguire quanto gli sia stata grata e quanta riconoscenza gliene serbi. Egli spera, ed umilmente ne la prega, che dalla seconda lettura, ch' ella si compiace far di tal' opera, abbia, come promette, a darne un giudizio più dettagliato con quella filosofica libertà, che si è presa l' autore stesso, il quale ha voluto star celato, principal-

mente affinchè le altrui censure e riflessioni sieno più libere e spassionate, ond' egli ne possa trarre maggior profitto, correggere la sua opera, e ridurla a suo tempo più utile al publico. Vedendo dunque le sue intenzioni sì rette, la supplico divotamente a dargli il piacere di fare una severa censura, qualora le sue gravi occupazioni gliene dieno l' agio; e si accerti che quanto meno lo risparmierà, più gli darà nel genio.

Al qual passo crediamo di dover aggiungere quest'altro, che immediatamente succede, quantunque non faccia al nostro attuale proposito, ma si riferisca a ciò che dicevano della tenerezza del Milizia pel cadente Bottari. È sempre opportuno, voi direte, ciò che parte dall' intimo sentimento di un cuore generoso.

Il sesto tomo delle lettere pittoriche è a buon termine. Da molto tempo sarebbe finito, se il benemerito monsignor Bottari non volesse rivederne egli i fogli. Il povero vecchio trova tutto il suo diletto in queste occupazioncelle, e perciò con tanta lentezza il torchio lavora. Iddio conservi questo buon vecchio così utile!

Un tal linguaggio in bocca di Milizia ha un incanto inesprimibile. Ma torniamo al libricciolo del teatro. L' invidia, che non potea negare al pensiero di questo libricciolo molta originalità, pare che si compiacesse a toglierne il merito a chi l' avea concepito. Quindi egli scrivea (il 18 aprile dell' anno medesimo) in quella lettera che si annovera vigesima quarta:

E chi mai le ha detto che l' autore dell' idea del teatro sia Vincenzo Ferrari, scolaro del Pozzi? Quell' idea, qualunque siasi, è mia, e la ho fatta eseguire da un giovane che si chiama Vincenzio Ferrarese, il quale è da molti e molti anni che vive con me, e non ha avuto altro maestro che i monumenti antichi, Vitruvio e Palladio, su i quali mi sono ingegnato di dirigerlo alla meglio che ho saputo, ed egli è riuscito un giovane di buon senso, di gusto purgato, sommamente studioso e nemico capitale di tutti questi maestrini di errori. Egli fa grandissima stima del sig. Temanza, lo riverisce ossequiosamente e lo ringrazia di tutto cuore per le lodi date alla idea del suo teatro: ma egli avrebbe desiderato ch' ella avesse rilevato altri difetti, che forse saranno in quell' opera. Circa poi quella bozza o serraglio degli arcali

delle finestre del secondo solaio, che taglia a mezzo la cornice, il mio sig. Ferrarese dice che gli esempi di questa pratica si veggono in molte opere de' più stimabili maestri, e specialmente nel palazzo Tiene dell' impareggiabile Palladio, e quivi le spezzature delle cornici sono ragionevoli o almeno sopportabili, perchè esse cornici non sono sostenute da mensole, e que' serragli sono di fortezza e di appoggio alle medesime cornici delle finestre. Nello stesso palazzo Tiene si veggono alle finestre del pian terreno gli arcali bugnati. Su questi ed altri consimili esempi si è decorata la facciata del teatro, che sarà eseguita nel mondo della luna, dove si trova tutto quello che quaggiù si smarrisce.

Noi ci siamo allargati un poco in questi estratti, trattandosi di lettere non molto note, poichè pubblicate da poco più di otto mesi per occasione di nozze, e quindi (supponghiamo) in piccolo numero di esemplari. Se essi vi hanno dato piacere, lettor mio caro, altrettanto e forse più ve ne daranno in un prossimo fascicolo del nostro giornale quelli che siamo per fare d' altre lettere tuttora inedite, e di cui può avervi invogliato un saggio che ne comparve nel terzo volume della storia letteraria dell' Ugoni, ove il Milizia ha il suo posto. Voi intendete che si parla delle lettere al Sangiovanni di Vicenza, scritte parte contemporaneamente, parte posteriormente a queste, che si dirigono al Temanza. Del loro spirito non vogliamo per ora dirvi nulla: ne giudicherete voi medesimo da quello che ci sarà concesso di presentarvene.

M.

Istoria e descrizione della Cattedrale di Colonia, e ricerche sull' architettura delle antiche cattedrali; del dottor Supplizio Boisserée—Stuttgart *a spese dell' autore, presso J. G. Cotta*; e Parigi *presso Firmino Didot*, 1823. *fol. atl.* — L' opera è composta di cinque quaderni e venti tavole al prezzo di 136 franchi per quaderno. — L' autore la scrisse in tedesco, e a maggior comodo dei letterati di tutte le nazioni pubblicò anche la versione in francese, la quale ha servito per estendere le seguenti osservazioni. — Si aggiungono in fine *alcuni ragguagli intorno la preziosa collezione di pitture fatta dallo stesso autore, con cui si illustra la storia dell' arte, e in singolar modo quella del basso Reno e del Brabante.*

Quest' opera, la più grandiosa ed accurata che noi conosciamo in questo genere, è il frutto delle ricerche studiosissime d' un uomo, che alla precisione infaticabile, e alla critica severa, unisce infinito gusto, e quella dose d' imaginazione, che senza tradire il vero, rende sì bello il ragionare sulle produzioni dell' arte. Gl' inglesi hanno pubblicato egualmente opere splendidissime illustrando le antiche lor cattedrali, e se per avventura potesse alcuna di queste ottener preferenza sù quella di cui ci proponiamo di parlare, in quanto al lusso elegante dell' esecuzione, nessuna a parer nostro può pareggiare la descrizione della cattedrale di Colonia, per la solida magnificenza e la copia delle nozioni delle quali è arricchita, siccome appunto convenivasi ad opera destinata ad illustrare il principale edificio che nel medio evo sia stato inalzato, a modello di quanti ne sorsero dipoi per tutta la Germania, la Francia e l' Inghilterra.

,, L' antica architettura delle chiese, chiamata gotica impropriamente, (dice l' autore) distinguesi per la più armonica riunione d' elementi, che hanno da prima l' aspetto d' essere tra loro opposti diametralmente. Gigantesca nella invenzione, ardita a un tempo e solida nell' esecuzione, la prima impressione che desta negli animi è la meraviglia; ma conoscendo

poi che un principio unico, originale, ingegnoso col disporre le minime parti è il regolatore del tutto, e in tutto imprime la forza non che la grazia, l' anima sente rapirsi da tutta l' ammirazione. Quest' architettura, di cui la storia non ci svela l' origine, ma che fu dominante in Europa dal XIII al XIV secolo, non ebbe un Vitruvio che ne tracciasse le regole, e raccogliesse gli elementi. Non abbiamo che i monumenti da cui trar lume, e per un destino fatale la più parte rimasero imperfetti, anzi non ne fu forse alcuno condotto a compimento, vedendosi i più composti di parti eterogenee spettanti ad epoche diverse. „

Si propone l' autore di dare nell' opera sua una restaurazione completa di questo grande edificio, per onorare la patria e le arti, trovando per ciò materiali bastevoli non tanto in quella parte che vedesi edificata, quanto in alcuni disegni antichi originali di questo edificio, che ebbero la rara ventura di salvarsi dall' edacità del tempo. Circondato da questi preziosi elementi, e col sussidio d' uomini chiari e distinti nelle scienze architettoniche, (come il sig. Hittorf di Colonia, architetto del re di Francia, lo stesso da cui attendono le arti immensi lumi, e preziosi fatti intorno le antichità architettoniche di Sicilia, tanto superficialmente, e con onta del vero finora illustrate) il sig. Boisserée si è trovato abbastanza instruito da poter risolvere il problema dell' origine e del sistema delle antiche cattedrali, dividendo la sua grand'opera in cinque parti.

La prima parte è consecrata all' istoria e descrizione del tempio, rendendo conto dei principii, delle proporzioni, e delle regole impiegate in quella costruzione.

Nella seconda parte trattasi della distribuzione degli edificii innalzati al culto cristiano, storicamente seguendo lo sviluppo e le modificazioni relative ai riti, alle prime età del cristianesimo, e dando un colpo d' occhio all' architettura delle chiese dalla sua origine fino all' introduzione degli archi di sesto acuto.

Nella terza dimostrasi come questo genere d' architettura abbia cominciato sotto il regno di Federico I. di Svevia,

spargendosi poi rapidamente per tutta l' Europa sotto Federico II. e Rodolfo d' Habsbourg, e durante il regno di S Luigi re di Francia, e di Enrico III re d' Inghilterra.

La quarta parte contiene un ristretto istorico di questa architettura nel XIV e XV secolo fino all' intero suo decadimento nel secolo seguente.

La quinta è destinata a sviluppare il sistema e l' ordine di questa architettura colle più importanti sue modificazioni: poi comparandola all' architettura religiosa dei popoli dell'Oriente, della Grecia e dell' Italia, cercasi qual luogo le si debba assegnare nella storia generale dell' arte, formandosi questi giudizii col mezzo delle comparazioni tra i principali monumenti dei quali è fatto parola. Il che renderà quest' opera sommamente preziosa.

Non sono finora di pubblica ragione che le due prime parti dell' opera, delle quali si darà qualche cenno, per non lasciare affatto digiuni i lettori di quest' articolo sul merito di un tanto lavoro, giacchè la sproporzione del prezzo di quest' opera colla tenuità della fortuna dei letterati, ne impedirà certamente la diffusione, almeno in Italia.

E primieramente, intorno la storia dell' edificio osservasi come la cattedrale di Colonia, una delle più antiche sedi del cristianesimo in Germania, oltr' essere stata onorevolmente destinata all' incoronazione di Carlo Magno, ricevette da Federico I. gran lustro, allorchè nel XII secolo la fece ricca di un deposito, che secondo l' opinione de' credenti, equivaleva al più prezioso tesoro, il quale tanto contribuì in quella età ad aumentarne la magnificenza e la celebrità. Intendesi con ciò di riferire ai corpi dei tre re Magi, che per diritto di conquista nel 1162, furono il trofeo principale della vittoria imperiale riportata coll' occupazione di Milano. Una tal circostanza era validissima in quei tempi per determinare alle offerte più generose la pietà dei popoli, non che a mettere in gara lo splendore dei potenti. Quindi non è meraviglia se nacque desiderio di costruire un monumento il più vasto e più magnifico, in luogo dell' antica basilica edificata da Carlo Magno, per meglio corrispondere alla santità del luogo e alla custodia di un tanto deposito. L' arcivescovo Engelberto Vi-

cario dell'impero sotto Federico II, e governatore di Enrico re de' romani figlio di questo imperatore, pose mano a una tale vastissima impresa, riunendo gran mezzi, e contribuendo del proprio somme considerabili; se non che gli fu tolto di godere gli effetti della sua intraprendenza, essendo stato assassinato barbaramente da un suo parente, irritato dalla sua giusta severità, nel nono anno del suo vescovato, nella fresca età di 40 anni, l'anno 1225. Per tal motivo rimase aggiornato il progetto fino all'anno 1248, in cui per un incendio venne ridotta in cenere l'antica cattedrale.

Successo l'arcivescovo Corrado Conte d'Hochsteden, uomo intraprendentissimo, d'una straordinaria influenza in Germania, che dopo la deposizione dell'imperator Federico II. fatta da papa Innocenzo IV, contribuì fortemente all'elezione successiva di tre anti-imperatori, Enrico, Guglielmo, e Ricardo; fu quegli che pose solennemente la prima pietra di uno de' più grandi e più magnifici monumenti del mondo cristiano, nel giorno 14 agosto dell'anno sopra indicato, in presenza d'una folla di principi e di signori accorsi da tutte le parti della Germania. Dopo la gran funzione, e l'aver annunciato che la cattedrale di Colonia sarebbe stata consecrata all'adorazione della Trinità, all'onore della Vergine, dei tre re, e di S. Pietro, da cui il nuovo tempio a guisa dell'antico doveva intitolarsi, eccitò con una bolla pontificia i fedeli a contribuire opera e denaro per l'edificazione e l'ornamento della nuova fabbrica con tal successo, che si accumularono in breve tempo somme immense, e dovunque si fecero collette per questo oggetto. Entra l'autore in minute particolarità, ma specialmente rimarca come essendo Colonia allora la più ricca, popolata e incivilita città di Germania, questa circostanza doveva servire a render più agevole ogni dispendiosa intrapresa. Infatti nel principio del secolo XIII i mercanti di Colonia godevano la prima franchigia in Inghilterra, le fabbriche delle sue manifatture erano le prime del Nord, e Colonia era la sola scala commerciale delle mercanzie dell'Oriente che dall'Egitto per gli stati veneti diffondendosi in Europa traversavano le Alpi, e discendevano lungo il Reno dirigendosi verso i porti di Germania, d'Inghilterra, di Fran-

cia, di Spagna. Queste ed altre secondarie cagioni di tanta ricchezza e prosperità, che spiegano la grandezza di quell'edificio, fornirono nei primi anni della costruzione di questa cattedrale un' attività di mezzi straordinaria.

Se si pone mente che il totale dell'edificio doveva avere una lunghezza di 500 piedi, la larghezza della navata di 180, e nella crociera una dimensione di 290: se si considera che il tetto doveva innalzarsi a 200 piedi, e le torri al di là delli 500, si comprenderà che malgrado l' attività, e il gran numero di operai, una fabbrica sì gigantesca, eseguita in sola pietra tagliata a scarpello, non poteva procedere che lentamente. Notasi qui che la misura di cui si servì l'architetto è il piede romano allora in uso, eguale a 130 linee dell' antico piede di Francia, il quale corrisponde al piede del Reno come 130 a 139. L'aspetto esteriore del materiale rassembra a un porfido di bel colore grigio verdastro, tratto da una cava nel luogo detto il gruppo delle sette montagne in riva al Reno a sei miglia da Colonia, memorabile pel suo nome di Drachenfels, o montagna del dragone; e questo materiale veniva alternato con massi di basalte, tratti dalla cava di Unckel-Bruch posta in faccia all' altra più sopra indicata.

Nei primi nove anni, non solo i fondamenti furono terminati a 40 piedi di profondità, ma fu costrutta anche una gran parte del basamento generale della fabbrica; e fu nel 1257 che il capitolo, in remunerazione de' servigi distinti resi da maestro Gherardo Tagliapietra, che dirigeva tutto il lavoro, gli regalò il fondo sul quale aveva fabbricata a sue spese una gran casa tutta costrutta in pietra. Questo solo diploma fornisce conghiettura per determinare il nome del primo architetto del tempio, poichè le storie nulla dicono intorno agli inventori architetti di questa grand' opera. Mastro Gherardo visse sino al termine del secolo, e verosimilmente colla sua cooperazione fu edificata la chiesa di Aetemberg lontana tre miglia da Colonia, eseguita sul piano della cattedrale, la quale fu fatta costruire da Adolfo conte di Berg cognato dell' arcivescovo Corrado, che pose la prima pietra nel 1253. Oltre la qual conghiettura, concorre a stabilire che M. Gherardo fosse il principal architetto autore del piano generale,

anche il trovarsi il suo nome in uno elenco di fondatori e benefattori dell' ospitale di S. Orsola in Colonia, e positivamente indicato come *maestro dell' opera della cattedrale*. Questo è tuttociò che è riescito di rintracciare con molte indagini allo scrittore intorno a questo architetto, che sembra doversi riverire come uno de' più grandi che abbiano esistito nei tempi antichi e moderni, quando sia dimostrato abbastanza che gli si debba attribuire il magnifico piano di questa impresa.

Nè può da noi lodarsi abbastanza la circospezione e la maniera dubitativa, che nel silenzio delle storie e nell' oscurità de' tempi, impiega il sig. Boisserée, la cui critica procede col massimo accorgimento, lasciando libero il lettore nella scelta delle sue deduzioni. Non abbisognava il sig. Boisserée di giustificare la modestia del titolo di *tagliapietra* o *lapicida* o *scarpellino* che impiegavasi in quel tempo per denominare anche sommi architetti o scultori, poichè anche nei nostri edificii d' Italia, ove operarono artisti rinomatissimi, venivano comunemente così chiamati; nè giunse l' ignoranza e il mal cuore di un borioso seduto in grado eminente a cambiar forza a questo significato, allorchè vedendo rendersi a' giorni nostri onori straordinari al merito di Canova, sclamò con intolleranza, *e si fa tanto schiamazzo per un tagliapietra*?

Colonia ottenne sempre il primato di questi studii in tutta la Germania, ed ivi si formò la prima corporazione di architetti, e soltanto 19 anni dopo i lavori di questa cattedrale cominciò a edificarsi quella di Strasburgo, e le altre fra il Danubio e la Mosella, finchè più tardi Strasburgo, ove le costruzioni ebbero più lunga durata, disputò una tal preminenza a Colonia, nel modo stesso che il fece Lubecca per la lega anseatica.

Ma l' intraprendente arcivescovo, che non limitò la sua energia e la sua influenza alle cose della chiesa soltanto, ma tentò di rendersi assoluto padrone di Colonia, divagando ad eccitare intestine discordie fra' cittadini, perdette di vista l'avanzamento della fabbrica, finchè la morte estinse nel 1261 le ambiziose sue mire: nè meno procelloso fu il vescovato del suo successore Angeberto di Falkenbourg, che durò fino al

1275; nè pacifico fu l'altro di Sigefredo di Westerbourg, che durò fino al 1298; cosicchè il valoroso architetto ebbe il dolore di vedere innanzi la sua morte gli arcivescovi di Colonia dissipare immensi tesori in guerre intestine, e lottare contro il diritto de' popoli, abbandonando finalmente il soggiorno d' una sì bella città per trasportare a Bona la loro residenza.

Tanti ostacoli, pei quali un tal edificio procedeva con somma lentezza al suo avanzamento, non impedirono che venisse preso a modello, esercitando possentemente il suo influsso nel perfezionare l' architettura delle chiese. Citasi difatti in tal circostanza la chiesa di S. Caterina di Oppenheim, quella di S. Werner a Bacharach, la cattedrale di Utrecht, quella di Strasburgo costrutte in quest'epoca; ma sopratutte la torre della cattedrale di Friburgo in Bresgovia, la cui sommità lavorata a giorno è stata innalzata sul modello delle torri progettate per la cattedrale di Colonia: e in seguito a questi edificii le due grandi chiese di Campen sulle rive del Zuiderzee, e la cattedrale di Praga; che se non può dirsi altrettanto di quella di Metz, è sempre chiaro che questa superba chiesa manifesta la grande influenza che avea ottenuta la scuola di Colonia.

Nondimeno, non può dirsi che tanto rallentamento equivalesse a una totale cessazione di lavori, quantunque in capo a 40 anni il coro non era per anche finito. Il cumulo di quanti mezzi poteronsi impiegare dalla pietà de' fedeli, e certe pie riunioni assunsero l' incarico di raccogliere annualmente dei soccorsi grandiosi, oltre l' affluenza degli stranieri che venivano a Colonia in occasione dell'incoronazione degl' Imperatori, i quali produssero un' altra volta tal progresso nei lavori, che nel 27 settembre 1322 potè consecrarsi il coro, non avanti però li 74 anni da che fu posta la prima pietra. Giovanni Duca di Brabante, unito al conte Thierry di Cleves, e altre principali famiglie di Colonia, fecero eseguire i vetri colorati che decorano questa parte dell' edifizio. Fu nell' atto di consecrarlo che si conobbe la convenienza di separarlo con un muro provisorio e sottile dal resto della chiesa, che era per anche ben lontana dal suo compimento. Bellissíma e singolare fu la ceremonia di questa consecrazione, fatta dall' arcivescovo

Enrico di Virnemburgo, la cui descrizione liturgica è fatta con tutta la precisione.

Venne proseguito l'edificio fino al 1357, in cui l'arcivescovo Guglielmo di Gennap, conosciuti gli abusi di molti laici ed ecclesiastici, che si appropriavano per crapulare i fondi che raccoglievano dalla pietà dei devoti, fu astretto a pubblicare severe ordinanze per ovviare a un simile inconveniente. Fu questo vescovo che fece costruire il maggior altare in marmi preziosi guarnito di molte statue d'argento dorate, il nome dell'artista dei quali lavori ignorasi pienamente; se non che nel pubblicare che da noi si fece nel primo volume della storia della scultura parte di un manoscritto inedito di Lorenzo Ghiberti, brillò agli occhi dello scrittore di queste memorie un barlume, e gli nacque sospetto che quelle opere d'orificeria appartenessero a un tale scultore di Colonia ricordato nel manoscritto, che si fece poi romito in Italia, tratto dall'estremo dolore allorquando apprese che il duca d'Angiò nella sua disgraziata campagna di Napoli, per bisogno di metallo prezioso, fece mettere in pezzi e batter moneta col più bel lavoro di scultura ch'egli avea eseguito per questo principe.

Non ispiacerà di trovare in questo luogo l'apologia di un preteso errore, del quale con tutta l'urbanità il sig. Boisserée intende correggere la storia della scultura, là dove a noi parve di aver fondamento bastevole per attribuire una maggiore antichità allo scultor di Colonia. In una nota citasi il passo del Ghiberti, da noi pubblicato per la prima volta nella detta storia volume I. pag. 368 prima edizione, e viene soggiunto, *Mais l'auteur est dans l'erreur en ce qu'il place cet artiste au XIII siècle. Il n'a pas fait attention à ce que les jeunes gens qui parloient à Ghiberti du vieil artiste, avoient visité celui-ci dans sa solitude, et que les affaires mentionnées du Duc d'Anjou, se rapportent absolument au Duc Louis I. et à la campagne qu'il entreprit en* 1382. *C. F. Histoire Gen. de Provence par Papon T. III. pag.* 243 *et* 250.

Niente più è facile quanto il fallire ove si tratti d'interpretazione, e dove l'oscurità dei tempi si riunisce all'oscuro e intralciato stile d'uno scrittore come il Ghiberti, che

ci lasciò un ammasso di cognizioni nella maniera più confusa ed incerta, che fummo persino nel dubbio di pubblicare, e parte delle quali, (forse la più preziosa in origine) in materia di proporzioni, trovammo così inestricabili da dover abbandonare il pensiere di produrre alla luce.

Da noi si rimase da prima incerti se l'epoca controversa dovesse riferirsi a Martino Papa IV, ovvero V; e se per il duca d'Angiò dovevasi intendere Carlo II, o Luigi I. Ma come vedesi nel testo della nostra storia, noi giudicammo poi finalmente che il Ghiberti riferiva a Martino IV, e per conseguenza a Carlo II, siccome coll' indicazione degli anni da noi venne precisato: pel quale motivo l' insigne artefice di Colonia veniva ad essere collocato nel XIII secolo; della qual cosa maggior gloria sarà a Colonia, quanto più in tempi oscuri e nella maggior infanzia dell' arte, si veneri un suo antico scultore; sebbene più in acconcio tornasse al sig. Boisserée il supporre che questi avesse scolpite le statue del citato altare.

Ma Lorenzo Ghiberti, nato nel 1378, salito a somma celebrità nel mondo prima di giugnere al ventesimo anno dell' età sua, come videsi dalla palma ottenuta nel concorso fino dal 1400 per le porte del battistero fiorentino, parla dello scultore di Colonia come di artista vissuto in antica età, cominciando il suo racconto con queste chiare parole: *Fu nella città di Colonia un maestro* . . . e altrove *finì al tempo di Papa Martino* . Se dovesse qui intendersi Martino V, allora Ghiberti avrebbe dovuto parlare dello scultore alemanno come di artista contemporaneo, poichè questo papa morì nel 1431, e il Ghiberti trovavasi allora nell' età d'anni 53 colmo d' onore e di gloria per le sue opere; cosicchè non pare verisimile che si riferisca da lui stesso a tempi passati una storia accaduta negli ultimi anni della stessa sua vita, nei quali dopo tanta luce da lui diffusa non potevano eccitar meraviglia le opere dell' artefice straniero, quando non fossero riferibili a tempi anteriori.

Aggiungasi che se si fosse trattato di Martino V, è natural cosa che nello scritto si fosse espresso il numero relativo al papa di questo nome, poichè papa contempo-

raneo; ma verosimilmente il commentario di Ghiberti come libricciolo di memorie indigeste, sarà stato in quella parte già scritto anche prima che Martino V assumesse il pontificato, e allora per certo non potrà farsi allusione che al IV papa di questo nome. Nè ciò deve far meraviglia, poichè il V non fu eletto se non nel 1417, epoca in cui il Ghiberti toccando il 40.° anno, e avendo tanto operato, poteva assai ragionevolmente aver anche raccolte memorie dei tempi anteriori, meravigliando di ciò che fu fatto nell' epoca di papa Martino come remota, e a quella riferendo anche gli avvenimenti del duca Angioino Carlo II, come rimarcabilissimi per una delle più terribili disfatte, di cui tutte le storie conservano memoria.

Il coro poi della cattedrale di Colonia, consecrato al 27 settembre del 1322, tanto celebre per l' altare e le statue d' argento che vi fece costruire l' arcivescovo di Gennaso prima del 1357, non pare possano essere mai state scolpite dal citato artefice, allorchè debba aver cessato di vivere nell' età in cui ponteficava Martino V, che come abbiam detto mancò nel 1431. Trattasi di una distanza troppo considerabile, poichè bisogna supporre almeno che il generoso arcivescovo scegliesse a tanto lavoro uno scultore salito in gran fama; e per arrivare agli estremi delle epoche indicate percorrendosi lo spazio di 77 anni, poco tempo rimarrebbe a stabilire l' età dell' artefice allorchè fu chiamato a quest' opera, e pochissimo per l' esecuzione meccanica dei lavori per loro stessi lentissimi. Se voglionsi dunque accumulare tutti questi periodi, si corre il rischio di far vivere l' artefice ben oltre un secolo, che se non impossibile, sarebbe però singolare.

Pare quindi miglior partito l' attenersi alle nostre conghietture, senza imputarle a dirittura ad errore, poichè coincidono col testo di Ghiberti, con tutti li caratteri di probabilità, e coi fatti da noi indicati. Che se potè essere condotto il sig. Boisserée a dedurre che lo scultore debba piuttosto giudicarsi di un'epoca posteriore per aver notato come alcuni giovani parlarono di questo artista allo stesso Ghiberti, è molto più probabile un' inesattezza di espressione

in questo luogo, come se ne trovano centinaia in tutto il commentario, di quello che supporla nell' indicazione dei fatti storici, e nell' usare il tempo passato del verbo, che non sarebbesi fatto trattando d' un contemporaneo. Ghiberti può benissimo avere a' suoi giorni inteso dire che l' eremo dello scultor di Colonia veniva visitato da alcuni giovani per imparare certe pratiche dell' arte, il che non porterebbe alterazione nell' epoca da noi ritenuta: ma in tempo di Martino V e di Luigi I, i giovani non sarebbero andati a studiare all' eremo, che avevano vivi e parlanti esempi nelle opere e nel consiglio dello stesso Ghiberti, di Donatello, di Iacopo della Quercia, del Pollaiolo, e di tanti altri per cui l' Italia era salita in tanta fama. È chiaro egualmente che se lo scultor di Colonia avesse finito di vivere a' tempi di Martino V, Ghiberti non l' avrebbe mai indicato colla frase *fu nella città di Colonia un maestro*, che *finì a' tempi di papa Martino*, come si direbbe di una cosa accaduta il secolo prima per lo meno; ma avrebbe detto che la città di Colonia poteva gloriarsi di un eccellente artista mancato di vita in quel tempo. Non suolsi designare mai la propria epoca, in cui si ha testimonianza personale di qualche fatto contrassegnandola col tempo in cui regnò un tal papa o un tale imperatore. Scrivendo di Canova noi non indicheremmo che questo scultore morì in tempo di Pio VII. e di Francesco I; ma ciò potrebbero bensì scrivere coloro che narreranno di lui nel secolo venturo. Ad ogni modo però che sia la cosa, noi ne rimettiamo ai lettori ed ai critici la decisione, persuasi che non vogliano notare ad errore una conghiettura, siccome da noi in simili casi non vuolsi per certo sentenziare di errore le contraria opinione.

Sono però sempre a lodarsi gli sforzi che tendono a far escire dalla caligine le memorie de' chiari ingegni che fiorirono negli antichi tempi, defraudati di lode perchè privi di storici, e diligenti investigatori de' loro nomi. Dopo la consecrazione del coro, i lavori della cattedrale furono riassunti con qualche attività, specialmente nella nave trasversale cuoprendola d' un tetto provisorio, per servire di

atrio alla parte che era terminata. Raddoppiaronsi in seguito i lavori per condurre avanti la navata principale, e per l' inalzamento di una delle due enormi torri della facciata; ma il solito abuso delle collette costrinse nel 1371 l' arcivescovo a ritirare tutte le lettere patenti rilasciate a questo oggetto da' suoi predecessori. Quantunque però lo zelo dei fedeli molto rallentasse per queste ingrate vicende, si continuò ad intervalli il lavoro in tal modo, che la fabbrica della torre posta al sud venne condotta sino al terzo piano, essendovi state trasportate le campane dell' antica torre di legno situata provvisoriamente presso il coro, nel 1437.

È rimarcabile che appunto nell'anno sudetto Gio-Van Eych essendo venuto a Colonia, rappresentò in un suo quadro di S. Barbera la fabbricazione di questa torre.

In mezzo a tanta povertà di registri e di notizie, può anche gloriarsi la storia dell' arte di vedersi arricchita di alcuni nomi distinti, che la diligenza del sig. Boisserée va spigolando, e primieramente nella persona di Mastro Nicola di Buren, piccola città della Gueldria, il quale trovavasi nel 1437 architetto della cattedrale, sotto di cui lavorava come *conduttor dei lavori* un certo Cristiano. Convien credere che Nicola fosse assai celebrato, se in di lui favore la corporazione dei tagliapietre di Colonia risolse di ammetrere vita sua durante i di lui scolari alla fraterna dell' arte colla retribuzione d' un solo fiorino, mentre ogni altro doveva pagare il doppio. Assegnasi la morte di Mastro Nicola al 1445. Anche un Mastro Giovanni, e suo figlio Simone, architetti di Colonia, attestano come questa professione fosse allora celebrata in quella capitale, se Alfonso vescovo di Burges tornando nel 1442 dal concilio di Basilea, condusse secolui in Ispagna questi due artisti per terminare le torri della sua cattedrale; il che venne eseguito sul piano di quella di Colonia, oltre l' aver poi edificata la superba Certosa di Miraflores.

Corrado Kuyn trovasi registrato col titolo di capo dell' opera della cattedrale di Colonia, dopo la morte di Maestro Nicola; e che fosse questi uno dei più valenti dell' età

sua il dimostra l' essergli stato due volte accordato l'onore di primo architetto nelle corporazioni della bassa Germania. Giovanni di Frankenberg sembra nel 1469 aver successo per la morte di Corrado alla direzione dei lavori della catedrale, nè più trovansi memorie di capi architetti se non di un Enrico, che vedesi ammesso con prestar giuramento nel 1479, il cui nome figurava ancora in qualità di capo architetto nei libri del comune nel 1509. Fu in quest' epoca che cessarono i lavori della fabbrica, trovandosi fin da quel tempo la navata innalzata sino all' altezza de' capitelli, e cominciate le volte dalla parte laterale del nord, spingendo egualmente la costruzione della torre dal medesimo lato, che arrivò fino all' altezza delle volte; e allora fu poi che vennero ornate le finestre più basse coi magnifici vetri dipinti per cura dell' arcivescovo Germano di Hassia che raccolse gli artisti più distinti di quell' età in un' epoca in cui la pittura era all' apice della sua grandezza in Germania. E benchè la basilica di Colonia giaccia da tre secoli imperfetta, attestando l' altezza del genio che la imaginò e le discordie civili che ne sospesero l' esecuzione, fa brillare pur anche agli occhi dell' osservatore la sorprendente magia de' suoi vetri dipinti, e dei suoi quadri diafani, che sono per certo i più belli del mondo.

Non sappiamo abbastanza giustificare il chiarissimo autore di aver esclusi dalla sua grand' opera i magnifici lavori figurati di queste finestre pel solo motivo da lui addotto, che i soggetti vennero scelti senza connessione coll' edificio, mentre altrimenti fu fatto del coro; e che i più famosi lavori del XVI secolo non stanno in armonia colla decorazione generale. Veggonsi infatti figure isolate, la cui relazione tra loro non pare conosciuta, e la maggior parte più grandi del vero, che presentano altrettanti quadri indipendenti fra loro. Ma se una tale deviazione dalla prima intenzione dell' architetto non era gradita all' illustratore, sembra però che questa sola sua osservazione servisse di critica sufficente per non indurre in errore i lettori, e un'

opera del prezzo di 650 franchi poteva anche presertare il monumento preziosissimo di queste pitture.

La descrizione dell'edificio fatta dal sig. Boisserée nella seconda parte del suo applaudito lavoro non sarà qui esposta minutamente, poichè senza sussidio di tavoe rie scirebbe altrettanto lungo l' articolo che l' opera stessa, se volesse darsene un' idea adequata.

Presentasi questa cattedrale come modello del' antica architettura religiosa, e trattasi dei principii e delle regole seguite tanto nel piano rinvenuto felicemente negli archivi, quanto nella parte dell' edificio condotta ad esecuzione. Bellissimo è il ritmo di proporzioni dominante in tutto l' edificio composto dall' atrio, dalle due navate che formano la croce, dal coro, e dalle cappelle, cosicchè la larghezza dell' arcata principale della navata, essendo il doppio delle due laterali, trovasi contenuta tre volte nella larghezza di tutto l' edificio, la qual larghezza poi forma il terzo della sua interna lunghezza. La larghezza della navata trasversale sta alla lunghezza totale come due a tre, e la sua lunghezza sta alla larghezza dell' edificio come cinque a nove.

La regola generale dedotta specialmente per le volte e gli archi di sesto acuto dal semicerchio in maniera di formare colle corde rispettive e la base un triangolo equilatero, servì di carattere primitivo e fondamentale dell'architettura delle cattedrali, e il Cesariano ne' suoi commenti di Vitruvio non ispiega altrimenti questa regola, che coll' intitolarla regola degli architetti germani; il che prova interamente pel consenso di questo illustre contemporaneo, che un tal genere esclusivamente a' germani appartenne. E nota l' autore che si conciliarono sì meravigliosamente alcune proporzioni delle parti dell' edificio colle regole elementari dell' arte, che a proposito delle colonne composte di fasci di dieci o dodici colonnette, presentano però esse nel loro diametro totale la proporzione di uno a sei, e al più a sette per la rispettiva altezza, il che secondo Vitruvio lib. · cap. 3 stabilisce la dorica propor-

zione ; e similmente l' altezza di tutte le colonne isolate è uguale perfettamente all' arcata di mezzo, la qual proporzione accordasi mirabilmente con quella indicata da Vitruvio e da Plinio , secondo la quale le colonne dovevano essere eguali al terzo della larghezza totale del tempio.

La meravigliosa distribuzione dell' interno trovasi in simmetria perfettissima colle esterne parti, cosicchè alle interne colonne corrispondono esterni pilastri, e trabeazioni simmetriche collegano e giustificano l'una coll' altra parte della fabrica col più sagace accorgimento . Prende quindi l' autore a dare un' idea di ciò che costitüisce il carattere principale dell' architettura delle chiese, ove tutto tendendo al cielo, sonosi evitate possibilmente le linee orizzontali, lasciando dominare le perpendicolari , e trovando il sistema piramidale dalle minute parti alle grandi, e al totale dell'edificio costantemente impiegato. Cosicchè si procede da linee formanti l' angolo il più acuto di cinque gradi fino al più ottuso delle volte principali, che è di 60 gradi. Il tempio sembra comporsi, per la varietà delle sue parti, di una quantità di piccole torri e piccole chiese, e le torri di altrettante edicole e torricelle.

Non potevasi qui prescindere dal riconosere (come avean fatto anche altri scultori che precedettero il sig. Boisserée, singolarmente il sig. Giacomo Hall, in un' opera pubblicata a Londra nel 1816 con 60 tavole intagliate, la quale porta per titolo *Saggio sull' origine , e principii dell' architettura gotica*) in tutto l' ornato della fabbrica quel carattere vegetale, che nella forma d' ogni fogliame fu però sempre la base di quasi tutti gli ornamenti architettonici dal capitello di Callimaco a' nostri giorni. Ma nell' architettura germanica del XII secolo vedesi evidentemente che il carattere vegetale non solo è dominante, ma esclusivamente impiegato, e intimamente legato all' insieme , cessando di essere ornamento , ma piuttosto parte integrale; coscicchè non furono paghi gli osservatori di comparare l'effetto di una tale architettura a quello d' una grande e antica foresta , ma giunsero a riconoscerlo come uno stile derivante dalle sacre foreste dei Teutoni. La qual ipotesi

dimostrasi come falsa, appunto perchè le prime e più antiche fabbriche che precedono l' epoca della cattedrale di Colonia, non portano nella stessa Germania alcuna traccia di una simile imitazione , vedendosi infatti in quelle che gli archi sono costutti a pieno centro del genere dei latini e dei bizantini , genere che i missionari portarono nel nord dall' Italia colla scultura, la pittura bizantina , e la lingua latina per la liturgia.

Riconosciutosi quindi che fra i popoli della Germania, e presso i suoi limitrofi, ebbe origine questo sistema di fabbricare , e volendo pur escludere affatto (non veggiamo con quanta ragione) l'influenza del gusto arabo tanto diffusa per tutte le Spagne, cercossi dall' autore la ragione del carattere vegetale di questa architettura delle chiese dall' intimo sentimento per le bellezze della natura portato dai popoli della Germania fino all' entusiasmo, ed espresso con tanta forza d' immaginazione nelle poesie del XIII secolo consecrate a festeggiare la primavera.

La direzione di tutte le dimensioni verso l' altezza, le colonne composte di varii fusti riuniti che ricordano gli alberi della foresta, le volte acute somiglianti ai viali ombreggiati da rami che incrocians, suggerirono al genio dell' architetto di ridurre questi elementi a calcolo e a misura , e gli dettarono i modi per iscuoprire nei ritiri arcani e accidentali delle combinazioni le proporzioni necessarie per la solidità. La storia dello spirito umano dimostra che la fecondità dell' invenzione è seguita dalla floridezza dello sviluppo, e che spesso il cielo sorride al genio trovatore, aprendo la strada ai cangiamenti e alle rivoluzioni che perfezionano le arti e le scienze : le quali osservazioni quand' anche ci spieghino l' applicazione del principio, non pare determinino abbastanza una causa esclusiva di questo stile , separandola interamente dall' influenza che potessero avervi esercitata monumenti anteriori e produzioni di altri popoli , che senza bisogno del sesto acuto nelle volte e negli archi, potevano raprossimarsi nella massa degli edificii, nelle proporzioni generali, e anche in molti ornamenti, all' architettura delle cattedrali germaniche.

Terminasi questa seconda parte, preziosa per la quantità di nozioni e di esami di cui ridonda, coll' augurare una circostanza che determini il compimento della cattedrale, prendendo motivo dall' essersi vista in pochi anni terminare quella di Milano. Ma un esempio cotanto straordinario non sembra poter separarsi da una grande e straordinaria crisi che lo prepari, sulla qual cosa, per quanto sia estremo il nostro amore per l'arte non osiamo far voti, nè penetrare l' arcano libro degli umani destini. La volontà determinata e assoluta di un gran principe non potrebbe condurre ad effetto un'opera sì gigantesca, a meno che non fosse dominata dalla passione violentissima per l' immortalità : nè sembra che una tal passione potesse prender di mira la sola cattedrale di Colonia, siccome anche pare che il favore di una pace lunga e felice non riunirebbe in quest' epoca depravata quei mezzi che la pietà e l' ambizion de' fedeli accumulava, allorquando la gloria nazionale e l' amor della religione esaltavano la mente, e riscaldavano il cuore della moltitudine.

Se il sig. Bosserée ha ben meritato dai dotti e dagli amatori delle arti colla studiata sua produzione sulla cattedrale di Colonia, non è meno prezioso il risultamento delle sue fatiche per la preziosa collezione di pitture tedesche e francesi, o piuttosto del Brabante, fatta da esso in unione col signor Bertrand, che abbiamo ammirata a Heidelberg primamente, e dopo abbiamo visitata con bell' ordine esposta agli occhi dei curiosi a Stuttgard. Vi si veggono oltre ducento quadri del 14°, 15°, e 16° secolo, nei quali si presenta il più bel complesso di storia dell'arte che dir si possa, ed ove i pennelli del Brabante gareggiano e contendono con buon diritto molta parte del merito che nel colore, nell'imitazione del naturale, e nella scienza prospettica si credeva quasi esclusivo delle scuole d'Italia.

Non può infatti negarsi che le opere di Uberto e Gio. Van Eych, di Hemeling, di Israello Van Mekenem, di Gio. Schoreel non siano superiori a quelle degli antichi maestri Toscani loro contemporanei per quanto riguarda il merito del colorito ; ma pare che possano in questa parte

venire a gara col Perugino, col Francia, coi Bellini, i quali deggionsi riguardare come i primi coloritori di quell' età. E convien anche aggiungere che Pietro della Francesca, Luca Paciolo, Squarcione, Mantegna non erano più avanzati dei Fiamminghi nelle scienze lineari prospettiche, siccome anche il dimostrò la preziosa e prima opera *de artificiali perspectiva* che venne pubblicata coi tipi sotto il nome di *Viator*, la quale appunto a Tul città della Fiandra venne data in luce da quel Pellegrino, intorno al quale da noi fu pubblicato un lungo articolo nel nostro catalogo della Biblioteca d'arti e d' antichità, stampato in Pisa.

Colla scorta dello stesso sig. Sulpizio Boisserée, e col soccorso delle osservazioni locali da noi fatte, crediamo di rendere in questo luogo solenne giustizia al merito di queste scuole oltramontane, e alle accurate indagini dell' industre investigatore. Tengono primo luogo in questa scelta li quadri del secolo XIV, che tutti provengono dalla così chiamata *scuola di Colonia, o del Basso Reno,* che in quell' epoca teneva il primo posto in Germania, come appunto celebravasi allora il primato della Toscana in Italia. Ma la negligenza degli storici, la scarsezza delle memorie, l'oblio ingrato di cui erano coperte le opere de'primi restauratori dell' arte, lasciava in troppa oscurità, o dava una falsa idea dello stato della pittura in quel tempo, e bisogna accordare al sig. Boisserée il principal merito di aver fatto per così dire a forza di ricerche la scoperta di questa antichissima scuola, e di aver riunito gran copia di produzioni rimarcabili appartenenti al XIV secolo nella sua collezione. Convien compiangere le immense perdite fatte nelle opere dipinte a fresco di quell' età allorchè si demolirono tante chiese: ma per ventura una parte dei quadri di questa scuola, che trascuravansi allora, ammirasi adesso nelle collezioni pubbliche e private di Colonia; e nel 1810 una delle produzioni più insigni fu posta per cura dello stesso sig. Boisserée nell' Augusta Cattedrale di questa Città.

Molte incontestabili prove, e notizie letterarie somministrateci dal celebrato raccoglitore, vengono a giustificare

il culto in cui meritano di tenersi tali produzioni, e dinotano la celebrità degli artisti di questa antica scuola. Un passo d'un poema scritto nel principio del XIII secolo da Walther Von Eschenbach, che abitava le frontiere della Baviera, prova che già fino d'allora erano citate in proverbio per la loro celebrità le pitture di Colonia e di Mastricht, come le più insigni della Germania: e la Cronaca di Limbourg in Nassau, tanto reputata per la sua veracità, pone sotto la data del 1380 Maestro Guglielmo di Colonia come il più celebre pittore della Germania, il quale sapeva dipingere qualunque persona talmente al vivo, da produrre sorpresa e illusione.

Il sig. Boisserée ritiene per indubitato che Maestro Guglielmo sia l'autore del quadro insigne posto alla cattedrale, ove nel mezzo sono figurati li tre Re Magi adorando il Bambino, come protettori della Città, e sopra gli sportelli da un lato S. Orsola e le sue Vergini, e dall'altro S. Gereone e i suoi combattenti. L'esterno presenta l'Annunziazione, e porta la data, che da noi esaminata, fu ritenuta per 1510, e dal sig. Wallarf, come dal citato raccoglitore si attribuisce al 1410. Il modo con cui è scritta è precisamente il seguente M NOX. Comunque esser si voglia, non avvi il nome dell'autore e soltanto il millesimo. Le figure sono dipinte con gran fluidità di pennello, con dotto disegno e scorci pro spettici bellissimi, e colorite con tutta la vaghezza ed il succo, sembrando da tutto l'andamento del pennello che sia dipinta all'olio; il che da molti non si vorrebbe ammettere prima del Van Eych, sebbene noi su di questo abbiamo espressa contraria opinione, e crediamo questo ritrovato di molto a lui anteriore. Anche lo stesso sig. Boisserée, riconoscendo la maniera adoperata in quest'opera come assai facile e larga, è tratto a convenire che il tocco del colore sia stato eseguito con sostanze oleose, e crede impossibile (sebbene non sia che difficile) il verificare se a questo abbia servito la cera, o l'olio, o il rosso dell'uovo. Ma un quadro di più o di meno attribuito a quest'epoca nulla toglie alla gloria dei pittori

di Colonia; i quali in tutta la loro purità originaria e non controversa si veggono in S. Orsola, ove stanno espresse in tanti compartimenti le storie di questa santa, preziose per l'arte, che trovansi in tanta analogia di stile colle opere degli artisti migliori al risorgere della pittura in Italia.

Non poche sono le opere di questa scuola e di quest'epoca che appartengono alla collezione lodata, fra le quali distinguonsi due gran quadri in fondo d'oro, dipinti come se fossero in altrettante nicchie, divise con architettonica simmetria, ove stanno distribuiti vari santi in piedi, e tre altri quadri ove è figurata la Crocefissione, la Vergine, S. Giovanni, e gli Apostoli in un fondo di panneggiamento sostenuto da vari Angioli. Queste opere denotano le diverse epoche di Mastro Guglielmo, ma sono ben lontane dalla preziosità del quadro sopraindicato nella Cattedrale. Altre opere si veggono d'un'epoca anteriore, e circa una quarantina di quadri possono servire all'esame di questo stile e degli autori più antichi della Germania, comparandolo coi contemporanei Italiani, che secondo l'autore risentono tutti dello stile bizantino. E in questa circostanza osservammo col sig. Boisserée che la derivazione da questo tipo debbe vedersi maggiormente, come è difatti, nelle composizioni, nei vestimenti, nell'aria delle teste dei Cristi, delle Vergini e degli Apostoli, di quello che nelle altre teste, e nel fare, e nell'esecuzione: la qual cosa viene giustificata dalla costante derivazione degli oggetti del culto, sempre tolta dai primi tipi, e dalle imagini più venerate dei tempi remoti. A mano a mano che viensi a tempi moderni si trovano le fisonomie più nazionali, e persino provinciali; facendone fede il citato quadro della Cattedrale, ove si riconosce che molte teste sono ritratti; e la più parte con quell'aspetto caratteristico che incontrasi anche attualmente presso gli abitatori del basso Reno, il quale specialmente in ciò che riguarda le giovani donne colpì tanto il Petrarca allorchè fu a Colonia.

Durò più lungamente l'analogia del fare bizantino negli altri paesi della Germania, ove meno rapido fu il progresso

verso una certa originalità, e forse anche per la vicinanza e le relazioni che si mantennero per molti secoli tra alcuni paesi del Nord e Costantinopoli, prima dell' irruzione dei tartari, ove prosperarono tanto tutte le arti di Bizanzio. Non v'è monumento che non attesti questa verità, e manoscritti, e vetri colorati, e smalti, e ceselli, e medaglie, e avori, e lavori in pietre dure, e in marmi, e in bronzi, i quali appartengono nella massima parte al 12. 13. e 14 secolo.

Medianti queste, e molte altre importanti ricerche, giunse il sig. Boisserée a convincersi, che non fu solamente pei metodi meccanici delle mestiche che Van Eych attinse a una celebrità da far epoca nella storia dell'arte, ma piuttosto acquistò diritto agli omaggi della posterità per l'andamento affatto nuovo che quest'uomo straordinario introdusse nell'arte con un successo rapido e felicissimo; giacchè non solo egli si allontanò dai vecchi tipi, e abbandonò le rancide tradizioni fino allora tenute per norma, ma si applicò interamente all'imitazione della natura con tal riescita, che giunse a presentare ogni oggetto d' una maniera sì vivace e sì vera nelle sue tavole, come se si vedesse entro uno specchio. Un passo di Bartolommeo Facio pubblicato dal Morelli serve a darci un'idea della meraviglia e dell'impressione che anche presso i contemporanei produsse in Italia questa maniera di dipingere: ed è molto probabile che riferitasi troppo materialmente la storiella di Antonello da Messina, il quale andò in Frandra per imparare da Gio. Van Eych, si dovesse meglio e più saggiamente spiegare la ragione del suo viaggio per imparare, non già una preparazione che non era peregrina, ma un modo di ben colorire, e formarsi ad una scuola che per l' imitazione del naturale vinceva quanto era stato prodotto fino a quel tempo dalle arti viventi. Anche il sig. Boisserée si accorda con molta ragione e vera filosofia a credere che Gio. Van Eych fu l'inventore del buon colorito, e che la sua grande influenza nell' arte si deve attribuire a questo suo merito distinto.

Nel pubblicare col nuovo metodo della litografia le principali opere di questa insigne collezione, il sig. Boisserée con molta critica dimostra quanto incerte siano e con-

ghietturali le nozioni che ci pervennero sull' invenzione della pittura a olio, la quale non pare per certo attribuir si debba a Giovanni Van Eych, se è pur vero che nel 1426 il di lui fratello Uberto aveva già dipinti i quadri per la chiesa di S. Giovanni a Gand, aiutato da Giovanni molto più giovine di lui, che piuttosto figlio nell' arte potevasi dire che fratello, le quali opere essendo all' olio servirebbero in tal caso ad attribuire a quegli, e non a questo, il merito della troppo celebrata invenzione.

Enumeransi cinque quadri di Gio. Van Eych nella collezione, in uno de' quali vedesi dipinto sotto l' aspetto di un S. Luca il ritratto di Uberto maggior fratello, rimarcandosi una bellissima vista di paese nel fondo del quadro: nel secondo è il ritratto del cardinal Carlo di Bourbon arcivescovo di Lione; nel terzo l' Annunziazione della Vergine; il quarto offre la presentazione al tempio del bambino Gesù con un mirabile fondo prospettico di architettura; e finalmente si vede nel quinto l' adorazione dei Magi, quadro inestimabile, in cui riconosconsi i ritratti di Filippo il buono e Carlo il temerario duchi di Borgogna, alla corte de' quali egli era in qualità di pittore. Queste opere sono di una preziosità di esecuzione, e d'una forza di colore che non può sorpassarsi.

La scuola di Van Eych offre una 70 di opere in questa raccolta, e principalmente sono da distinguersi quelle di Gio. Hemling, in alcuna delle quali sorpassò il maestro, come fra nove quadri, che di lui veggonsi nella raccolta, fà fede specialmente il S. Cristoforo che traversa il fiume nel momento che sorge il sole, opera meravigliosa per molti rispetti e di un effetto veramente magico. Gli altri quadri sono un S. Giovanni nel deserto, l' adorazione dei magi, gli israeliti che raccolgono la manna sul levare del sole, Melchisedecco che presenta ad Abramo il vino ed il pane, il viaggio dei tre re con diversi soggetti della storia della Vergine, e una testa di Cristo al naturale.

Se le opere d' Israello Van Meckenem, erroneamente chiamato Mecheln, sono in qualche parte inferiori a quelle de' precedenti, non cedono però loro in alcuna maniera, e

primeggiano per ciò che riguarda la nobilità, la varietà, e il caratteristico dell' espressione. Sono distinti fra i molti quadri di questo autore l' Assunzione e il Matrimonio della Vergine, S. Antonio che conquide il demonio, e l' Incoronazione della Madonna.

La terza parte della collezione contiene le opere dei pittori che fiorivano dal cominciare al finire del secolo XVI nei Paesi Bassi, e sulle rive del Reno, ricchissima parte di questa raccolta che sorpassa li 80 pezzi. Questi autori in parte noti, e in parte oscuri, specialmente nelle gallerie italiane, offrono meraviglie dell' arte. Non è qui oggetto di dare il catalogo già pubblicato da' raccoglitori delle opere che compongono questa parte, come Luca d' Olanda, Giovanni Mabouse, Giovanni Calcar, Giovanni Schwarz, Martino Hemskerk, ma non potremo ommettere di celebrare altamente le opere di Giovanni Schoreel nato nel 1495, morto nel 1562, e singolarmente il suo meraviglioso quadro egregiamente colorito, e di una commovente espressione, rappresentante la morte della Vergine, il quale è ricoperto da due sportelli di prezioso lavoro, sull' uno de' quali è S. Dionigi e S. Giorgio, dinanzi a cui stanno inginocchiati due cavalieri armati di corazza, e sull' altro S. Cristina e S. Gudola colle mogli dei cavalieri donatarii, parimenti inginocchiate. Questo celebratissimo artista aveva viaggiato in Palestina e in Italia, ed ebbe l' onore di stare per qualche anno direttore di Belvedere a Roma.

Percorrendo le Fiandre, e giugnendo ad Aix la Chapelle, ebbimo anche la compiacenza di vedere molte insigni opere dei citati maestri, una delle quali sarebbe veramente gemma preziosissima per completare la collezione del sig. Boisserée. Il sig. Bettendorf, oltre al possedere alcuni quadri di Van Eych e di Hemeling, tiene una deposizione di croce di un allievo di Van Eych con dieci figure al naturale, eseguita con tale espressione, decoro, gusto di disegno, e forza di colorito, da reputarsi come uno dei capi d' opera di quella scuola, e tale da venire a contesa con opere di grandissima fama. Questo autore comunemente si conobbe

in Italia per Ruggero del Salice, ma chiamasi nella sua lingua nativa Wandervyden di Brux, il quale dipinse quest'opera nel 1488.

L'ultima parte di questa raccolta è formata da' pittori dell' alta Germania più a noi conosciuti per le opere del bulino, che quasi tutti trattarono, che per quelle di pennello preziose e rarissime che ci lasciarono, e che nella loro originalità vera sono assai men comuni in Italia di quel che si crede. Tali sono quelle di Michele Wohlgemuth, Martino Schoen, Alberto Durero, Luca Kranach, T. T. Walch, Gio. Asper, Alberto Altorfer, Gio. Schaupflein, Hans Baldung Grun, Gio. Holbein, ed altri molti.

È indubitato che i confronti che potrebbero instituirsi tra le diverse scuole d' Europa, se in luogo di comparare un piccolo saggio di equivoco autore (siccome succede talvolta) si potessero comparare tra loro i capi d' opera di ciascun artista, ciò condurrebbe a bellissime e importanti deduzioni sul progresso contemporaneo di molti insigni maestri, senza bisogno che abbiasi a stabilire una figliazione, o una derivazione, là dove parità di circostanze e d' ingegno possono produrre gli stessi risultamenti. La collezione del benemerito sig. Boisserée, visitata singolarmente dagli italiani giusti ed imparziali apprezzatori del merito degli stranieri, pare fatta espressamente per spargere una luce immensa nella storia dell'arte, retribuendo ad ognuno giustamente il suo.

Conviene però confessare che per quanta cura si voglia porre nel presentare queste opere tanto in litografia che a bolino, ciò non può mai servire che a soccorrere la memoria possibilmente intorno a produzioni già prima vedute, non mai però a dare un' idea adeguata di quei pittori ove l' invenzione, la composizione, il disegno, e l' ideale stette troppo spesso subordinato alla vaghezza del colore, alla trasparenza, alla succosità, all' armonia del pennello, alla fedele imitazione del naturale, e al quadro genuino della natura tal come presentasi nella specie, non quale sarebbe dedotto dal genere, e tutto ciò con una il-

lusione seducentissima. Cose tutte che mal possono rendersi in carta senza tradire soverchiamente la preziosità degli originali.

Non avvantaggiò però molto la scuola fiamminga allorchè più adulte le arti, fu spinto il merito dell' esecuzione a quel finito che forma la meraviglia universale, e la delizia dei gabinetti; poichè a vero dire altrettanto guadagnarono i pittori fiamminghi e olandesi delle epoche posteriori nel maneggio del pennello, quanto perdettero in franchezza e libertà di tocco, in facilità di esecuzione, in unzione espressiva, devota, commovente, cosicchè alla porosità della cute, al rugiadoso dei fiori, alla finezza del pelo, al vario tessuto delle stoffe attesero piuttosto, facendo di quell' imitazione un mestiere, mentre i valenti artefici del Brabante da noi celebrati, nelle epoche più remote congiunsero possibilmente all'imitazione del vero un'espressione ingenua del morale, stando lontani da ogni sorta di convenzione e di manierato, e muovendo per quella via che poteva condurli alla vera eccellenza: fecero assai più pompa dell' arte che dell' artista, e mirando assai meno alle puerilità coll' interessare e commovere gli animi, non posero cura di cagionar coll' uve e co' frutti trasparenti o vellutati un' illusion per gli augelli, o col dipinger le bolle di sapone procurare un trastullo a' fanciulli.

Leopoldo C. Cicognara

Orazione funebre di S. A. I. e R. Il Granduca FERDINANDO TERZO recitata dall'Avv. Lorenzo Collini Membro della Deputazione dell' Accademia dei Georgofili, nella sua Adunanza solenne, Domenica 26. Settembre 1824. (*)

Quis desiderio sit modus!

Tante e sì vere lacrime non versammo dunque noi quanti eravamo in Toscana allorchè ci fu tolto, avendo appena seduto otto anni sul trono avito, il figlio di Leopoldo; di tanto lunghi sospiri poi i tre lustri, che a questo secolo dettero incominciamento, non accompagammo dunque noi quanti piegavamo sotto lo scettro d'esterna dominazione; non piangemmo dunque, e non desiderammo la presenza, e il regno di Ferdinando III. nato fra noi e fra noi nodrito, se non per accrescere di più amarezza il pianto, di più acerbità il desiderio, che oggi devoti, e grati consacriamo alla memoria dell'Ottimo Principe!

(*) Quest' orazione, che il pubblico ha trovata sì degna dell' argomento, è da noi tratta da una stampa del Conti, la quale formerà parte del terzo volume delle cose legali e oratorie del benemerito autore. Dopo avere annunciata la loro collezione (Vedi Antol. vol. X. C. p. 174.) di cui possediamo da un pezzo due volumi, noi più non ne abbiamo fatta parola in questo giornale, aspettando di mese in mese che fosse condotta a termine, e ci porgesse materia a compiuto ragionamento. L'autore si è acquistata, a giusto titolo, molta fama nell'eloquenza forense. Lodasi la dottrina e l' acume che in essa dimostra; e molto più si loda la filosofia e la cultura, con cui in essa si distingue. Di queste ultime doti specialmente i lettori avranno qui un saggio nell' orazione che loro presentiamo. Detta in solenne occasione dinanzi ad una società consecrata alle scienze economiche, essa non appartiene tanto all' eloquenza academica, che non appartenga in qualche modo all' eloquenza dell' uomo di stato. Lodare un saggio principe, un amministratore benefico della cosa pubblica, è un proclamare i principii da cui dipende la buona amministrazione. L' eloquenza, che in ciò s' impiega, è molto simile a quella, che difendendo le vite e le sostanze de' cittadini, proclama i loro diritti, che le buone leggi hanno in tutela. Bene dunque da un' orazione encomiastica del georgofilo Collini può prendersi idea delle doti più caratteristiche dell' orazioni civili e criminali dell' avvocato Collini. Ma di queste noi parleremo a suo tempo distesamente, prendendone forse motivo di generali considerazioni sull' eloquenza del foro, ch' egli, contrastando alle rozze abitudini de' contemporanei, ha non poco raggentilita e nobilitata.

Il Principe Ottimo rapito, ahimè, troppo presto alla vita, alla patria, troppo degno, ahimè, di regnar altrettanti anni e molti più di quelli pei quali, dopo che cessato l' infuriare delle politiche tempeste rientrò in porto, e restituito finalmente ai nostri perpetui voti l'ammirammo sempre, e sempre l'obbedimmo più padre che sovrano, più concittadino che principe!

Ahimè! l'Ottimo Principe, pio, giusto, clemente, umano, saggio, liberale, cortese, in cui la natura benigna prevenne la principesca educazione, in cui il sovrano potere avvalorò la probità, le ricchezze fecero strada alla beneficenza, la semplicità della vita adornò di modestia l'altezza della regal fortuna! Non le vicende dei regni, non il tumulto delle superbe voglie, le fazioni, le guerre ne turbarono il coraggio, o abbatterono la virtù, ne rinfrancarono anzi la tranquillità, indurarono la costanza, confermarono l' equanimità in tante condizioni diverse di uomini, e di cose che lo circondarono, in tanti gradi di onore, in tanti titoli di dignità, ai quali egli retribuì più riverenza, e più ornamento di quello che altri regi spesso non ne ricevano; sempre fonte di grazie, e in ogni deliberazione tanto opportuno alle preci dei miseri, quanto chiuso alle lusinghe dei potenti, sempre sollecito d'altrui più che di se stesso, ponendo ogni altro rispetto in non cale, dove per la felicità dei suoi popoli fossero da spendersi studi, tollerarsi sciagure, e moltiplicarsi affanni!

Ahi quanto perdemmo, ahi quanto giusto è il nostro dolore!

E il nostro dolore quanto giusto altrettanto impetuoso proruppe spontaneo al primo annunzio dell'improvvisa infermità che lo assalse reduce dall' infausto viaggio, da cui lo distoglieva presaga pur troppo dell'acerba ventura la pietosa augusta moglie. (E non fia mai che il tempo possa asciugare il suo pianto). Ma egli invan trattenuto partissi all' infausto viaggio. Ve lo chiamavano, come era solito accorrervi, i bisogni della bella provincia cui già da molti anni egli arricchiva, per lui specialmente fecondata, e in grazia di quella mirabile opera regia, che imprigiona e sprigiona a sua voglia

le acque della Chiana già stagnanti sul limo, che ora sente il peso dell'aratro, e nutrisce città vicine e lontane.

Partissi il Granduca: nè guari andò, che tornando, nei primi momenti mostrò sul lieto aspetto la cara salute, la stessa alacrità, e la prontezza stessa delle membra agili e vigorose, che dote della prima gioventù, tali accompagnavanlo nella virilità, e tali resistevano intere all'ingiurie dell'undecimo lustro valicato appena di quaranta giorni quando la Parca gli mosse guerra.

Era il giorno XIII. di Giugno. Il desio dei salutanti mattutini empieva le regie sale. Le congratulazioni del ritorno spuntavano sù cento labbra. Ogni altro affetto di stato e di corte, speranze e timori, ringraziamenti e suppliche stavano per un giorno in silenzio riserbate a domani. Ma negata la vista del Principe amato, ma le ansiose dimande soddisfatte con perplesse risposte, ma le novelle di morbi diversamente minaccianti, e di febbre violenta l'annunzio dall'aula sceso, e sparso in un baleno nella città, e la mesta fama ogni momento divulgandosi più e più, e il mal premendo, e spaventando il peggio, ebbe tosto preso impero d'ogni cuore l'angoscia, si avanzò rapidamente la disperazione; e non trascorso per anco il terzo giorno, tutti i volti già tinti di un cotal pallore, che si perdea nell'ombra della più tetra mestizia, dipinsero il mal recusato presagio della calamità pubblica.

Quindi uomini e donne correre avanti e dietro per le vie e per le piazze e per gli atrii stessi, e per le scale del palazzo regio, e soffermarsi alcunchè incontrandosi, e interrogarsi lacrimevolmente, e stringersi con pietosa significanza l'un l'altro la mano; niuna disuguaglianza di età, di grado, di fortuna, niuna altra premura, nessun' affare o domestico o civile, tutti i passi, tutte le lingue, tutte le orecchie a questo solo rivolte, di questo solo occupate, ed intente a questo solo: la salute di Ferdinando nostro: della sua infermità, della sua guarigione palpitanti al pari cittadini e forestieri, e dalla oscillazione di speranza e di timore tutte le menti e tutti i cuori prender qualità diversa, e fluttuar fra 'l duolo e la letizia, fra gli affanni e i conforti.

Suonò l'ultim'ora; e il sesto giorno fù tutto tenebre.

Tu salivi intanto colassù d'onde eri scesa o anima pura, riguardando forse i luoghi della tua nascita, dei tuoi diletti, dei tuoi travagli, e forse gradito (seppure alcuna cura mortale cape ancora nell'anime beate) ti giungeva il mesto ululato della reggia, della patria, del bel paese tutto che ti chiamava, ti sospirava, e ti benediva.

Imperocchè risorgeva in quei momenti vivace ed illesa la memoria di tutte le cose passate, e quelle colle presenti confrontando, non v'era chi non ammirasse in Ferdinando l'esempio di quanto sappia adoprar l'uomo, che d'eccellenti tempre natura compose, e di quello cui possa l'uomo pervenire, se alla natura eccellente tu aggiungi l'esperienza maestra della vita.

Non aveva la Toscana assaggiate per anco le leggi amarissime della necessità, e tutta in quiete l'Italia sotto Francesco, e sotto Leopoldo (felici rimembranze!) non si ebbe del senno loro esperimento alcuno nell'avversità.

I primi suoi morsi, e l'ire prime della fortuna aspettarono dopo cinquant'anni di governo austriaco, quello nuovo di Ferdinando, sicchè nell' arte di regnare le più intricate difficoltà furono il suo tirocinio.

Noi vedemmo per la prima volta, e il dovemmo giudicare alla pruova, quanto sia bella la virtù regale nei contrasti, e come sotto il martello della sventura si affini la sapienza politica.

Rammentavamo quanto era felice (ch'ella era invero felicissima) la nostra vita dopo le riforme di Leopoldo. Le leggi civili eguali per tutti, i costumi non solo buoni ma anco gentili, il codice delle pene mite e filosofico, la vigilanza occhiuta, ma più che per altro, per la ricchezza e per la prosperità universalmente diffusa, rarissimi i delitti in questo paese privilegiato. A farlo lieto aveva colla natura cospirato il governo. Per una parte, l'industria cui son pronti gl'ingegni e le mani di chi nasce sotto questo cielo benigno, per l'altra, la circolazione dei prodotti naturali et industriali voluta e protetta dal sistema il più saggio che altrove mai regnasse di provida economia: nessun privilegio, nessun vincolo,

tutto dato alla natura, e fuori che quelle dalla natura dettate, nessun'altra legge al commercio.

A conservare tanta felicità era mestieri la stessa pace all'ombra della quale tanta felicità era cresciuta; ma appunto la guerra si accese in Europa con tale incendio, che d'altro più vasto non ci mostra esempio l'istoria.

L'Italia nel 1796. soffriva già i mali della guerra guerreggiata nel suo stesso seno impiagato.

Resisteva Ferdinando non solo agl' inviti e alle lusinghe, ma anco alle minaccie con che era tentato, perchè colla Francia rompesse anch'egli, e si dipartisse da quella condizione neutrale, in cui cauto sempre e prudentissimo aveva Lopoldo fondata la politica del Granducato fin dall' anno 1778.

Strappatone poi dalla forza, e dalla soverchianza de'nemici presenti, Ferdinando vi fece ritorno quanto più presto il potette, il quale prese per sua guida sola il bene dello stato e il vantaggio dei suoi figli, non le infiammate passioni dei tempi che mal calcolavano le probabilità degli eventi nelle cose di Francia, e non l'abbagliarono nè la dignità del fastigio regale, nè il desiderio di quella giusta vendetta medesima, che anco a lui domandavano le ingiurie e i delitti ond'eran brutti e sanguinosi i primi anni della Rivoluzione Francese.

Di quanto bene fu padre sempre dipoi consiglio sì prudente, cui tanta costanza fu scudo!

Noi vedemmo anco in mezzo alle più dure calamità qualche effetto di consolazione, dagli altri popoli invidiato, noi lo vedemmo nascere da questo voto di neutralità sempre religiosamente osservato, il quale impresso mitemente in tutti gli animi valse ad allontanare dai vincitori ogni pensiero di crudeltà, e dai vinti ogni stolta macchinazione, ed oltra lor possa ardita, di spezzare l'aborrito giogo: risparmiò onte e vendette, le quali rinnovandosi, e con rabbiosa reciprocanza irritandosi, versano odj inestinguibili, e calamità perpetue in seno delle nazioni sempre strascinate nella miseria.

Amato e riverito Ferdinando presente, al pari che desiderato lontano, noi fummo sempre guidati dal suo spirito, e come a lui lietamente obbedivamo, così non parve necessaria, e forzata qual'era, l'obbedienza ad altro potere, cui egli,

partendo, ci lasciò il generoso e prudente ricordo d'obbedire.

Egli passò a reggere altri popoli in Germania: noi con loro alternammo opposta vicenda d'affetti.

Gioivano, quando piangendone la perdita noi, l'acquistaron'essi; ed altrettanto si afflissero dipoi, quando costretti a rendercelo, noi di ricuperarlo esultavamo altrettanto.

E fu gran ventura la nostra, che tanto felicemente terminasse quella guerra, che aveva desolata per più di vent'anni l'Europa.

E più gran ventura, o per dir meglio esempio unico e maraviglioso di cui stupiranno i posteri, fù quello, che in tanti anni l'atrocità delle guerre, le discordie, e le sedizioni da brevi e anco crude paci interrotte, non rovesciassero coll'armi ogni civile ordinamento, che tutto annegato nel sangue il sapere e il senno tutto d'Europa imbarbarita, non superasse ogni ritegno la forza: stupiranno, che la notizia del giusto, l'amor del vero, l'appetito del buono e del retto non andassero con ogni costume sommersi, che libertà e sicurezza di persone e di averi, non che beneficenza, umanità, cortesia, gentilezza, non spirassero l'ultimo alito sotto la clava di feroce dispotismo, quasi in rinnovato secolo di ferro, o di qualunque siasi altro deterior metallo che natura impoverita produca.

Ma nò; più giusto, e più pietoso provvide il cielo allo scampo della specie umana. Non sofferse che si estinguessero, le difese il cielo, e dal nembo di guerra le preservò nel loro fulgore, le sante dottrine e veraci, che inspirate dalla natura stessa dell'uomo, e dettate dalla ragione del patto sociale, sono la radice della sicurezza, e della prosperità della Repubblica.

Eccolo dunque per lo primo e più prezioso dono della pace, eccolo alla sua patria, al suo trono, eccolo Ferdinando a riprendere quel dolce freno che aveva imparato a trattare dai più verd'anni.

Elargì egli l'antico favore, e vi aggiunse munificenza regale e conforto di nuovi statuti a questa nostra antica Acca-

demia, la prima da cui si spandesse nel mondo largo fiume di economici insegnamenti, che quinci diffuso per ogni dove, e fra noi specialmente, dalle scuole nelle case e per le piazze versandosi, irrigò lento e maestoso, dopo le città, le ville e le campagne.

A noi spetta dunque principalmente il dovere di celebrare la memoria dell'Ottimo Principe, che procedendo per la via calcata dal padre, non solo raccolse i frutti da lui preparati, che il tempo quanto più tardo tanto più sicuro matura, ma di altri ancora affrettò la maturità, e molti più semi non cessò di spargere, secondo che i lumi del secolo, col quale il nostro sovrano progredì concorde, ne somministravano, e come i consigli dei dotti e l'esperienza delle nazioni raccomandavano.

Nato in questa sala e cresciuto fra noi il desiderio di dissipare la troppa ignoranza della classe indigente, di allontanare la prima età dall'ozio, eccitarla alla fatica, avvezzarla alla disciplina, pensammo che l'istruzione del popolo fosse degn' oggetto e proprio del nostro istituto.

Vi soddisfece l'Accademia con tenui principii, e più ampiamente vi ha provveduto poi scelto numero dei nostri socj, che sentirono l'importanza di questo il quale è veramente il primo frai rami di economia privata, da cui debbe ricever tantosto progresso, incoraggiamento, e propagazione l'economia pubblica, e la felicità generale; chi arrestò il nostro corso? Quale estraneo argumento, quale antico pregiudizio, qual suspicione moderna si frappose ai nostri concetti?

Forte della sua virtù, dell' amor dei suoi popoli, e della loro probità, che da lui discesa si comunicò ai più infimi gradi coll' esempio superiore, applaudì sempre Ferdinando ai tentativi delle scienze e dell' arti, giovò ai loro progressi in benefizio dell' uomo.

Fra i quali si conti anco la scuola dei sordi e muti eretta in Pisa sotto la sua protezione, e a spese del regio erario; si contino l'ospizio di maternità, i depositi di mendicità aperti in Firenze, e in Siena, e si celebri la munificenza con cui egli, ad arricchire gli spedali, e per liberarli dagl' im-

barazzi di un' amministrazione affannosa, voltò i beni stessi della sua corona, a lui solo devoluti per la precedente distribuzione de' beni demaniali.

Cura non minore lo strinse, e di altra malattia, che più delle febbri funesta corrompe il corpo morale dello stato, fu il Granduca sollecito.

Pensò, anzi tornò egli a pensare alle carceri, e non pago di quanto il padre ed egli stesso poi avevan fatto, vi pose l' ultima mano.

E incominciando dalla impossibilità d'arresto alcuno illegale, e senza decreto di autorità competente, del che commesse alle leggi di farne sicuri, volle che provido sistema, umano, e ragionato seguitasse ogn' infelice, che della libertà è spogliato, e lo assistesse per tutti i gradi fino a che o la ricuperi o la perda in pena del reato: ma la pena non preceda la certezza del delitto, quanta, e quale da solenne, e pubblico giudizio solamente si ottiene.

Quanto i più moderni, e i meglio instruiti autori, e di più filantropia dotati insegnarono, tutto fu qui raccolto, e qui fu apprezzato.

Il progetto di Bentham approvato in Francia, dove l'autore lo diresse nel 1791, quando la somma delle cose era appresso l'Assemblea legislativa, ed approvato non meno in Inghilterra, dove più d'un decreto ne ordinò l' esecuzione, giacque quel progetto ineseguito, e solamente in quell' aureo libro ebbe vita.

I pensieri di Buxton, e di Bennet hanno avuta ultimamente miglior sorte in Francia, presso il comitato per lo miglioramento delle prigioni dal Duca di Angouleme preseduto.

Una donna quackera (M. Fray) fece prodigj bensì di pietà, e cacciò uno stuolo di abusi e di vizi dalle carceri di Londra.

A me duole, che il tempo non mi conceda e che l' occasione non sia questa di svolgere le particolarità dei nostri ultimi regolamenti, che assicurano la sanità del corpo dei carcerati, e ne rimuovono ogni specie di tortura o fisica o morale, da cui mai non erano fino agli ultimi tempi andati esenti.

E più di tutto dovrei lodare la casa di forza stabilita in

Volterra, dove gli uomini nello scontàr la pena delle loro malvagità imparano a detestarle per l' avvenire, e prendono amore al lavoro, e n' escono migliori, siccome molti, non senza qualche peculio, ne sono usciti; laddove gettati com'erano anticamente negli ergastuli, e nei bagni, ed ammassati come bruti nelle mandre, inferocivano viepiù, e i gastighi stessi, e i patimenti, la crudeltà dei governi, e dei custodi che inasprivanli, altro non potevano produrre in coloro se non esacerbazione di odio, e inimicizia irreconciliabile contro il genere umano, invece di chiamarli a pentirsi e scostarsi dai delitti pei quali erano stati espulsi dalla società.

Che se il mondo sapesse il cor ch' egli ebbe, tutto quello che fece, e tentò Ferdinando, e fin dove sperò giungere, il mondo, che *assai lo loda, più lo loderebbe.*

Io qui accuso le tue stesse virtù, la tua modestia, o Ferdinando: ella ha colpa che a tante delle tue imprese occulte del tutto o mal note, è defraudata la lode, di cui la più piccola parte basterebbe alla gloria d' ogni regnante.

Ma non poteron nascondersi il tuo senno, la tua costanza, la tua generosa compassione ai mali della Toscana, quando afflitta dalla penuria dell' annona per tre lunghissimi anni, con cui volle il cielo mettere alla prova e noi e il buon Principe, da te solo, nè da altri in terra, ella poteva sperare di tanti mali quella, che ne ottenne medicina, e alleviamento.

Fu stupenda maraviglia a vedersi nel contrasto fra le stagioni inclementi, e le leggi benefiche, declinar gli uomini coll' industria il flagello celeste, e correggerlo, rinvigorirsi in mezzo alla miseria la probità, e sorger dalla carestia stessa l' abbondanza.

Si aprano viepiù tutte le porte all' uscire, gridò il saggio Principe, acciò siano spalancate all'ingresso; giungeranno, partitesi dagli emporj più lontani, le vettovaglie ai nostri mercati che le desiderano, per questo solo perchè vi son desiderate; guai a chiamarle con editto lontane, guai a trattenerle con editto presenti; guai a proferir parole di misura nel tempo, nel prezzo: metodi, restrizioni, regolamenti, tasse, tariffe, magazzinieri, grasceri, tutto peste.

Egli sapeva che anco dai buoni esempli spesso nacquero

i cattivi, e guardossi dal primo passo nella via dell' errore.

Ma si aprano al tempo stesso le vie al guadagno, soggiungeva il saggio Principe. Non limosine, antico soccorso di cieca compassione; mercedi bensì, vero benefizio di retto consiglio; la questua, e l' accidia in bando; all'industria, al lavoro, onore e lucro.

Gli uomini vigorosi provarono, che l' opera delle braccia cui furono invitati, fruttava il pane, e chiesero la fatica, ed amaronla: sudarono animosi a compir l' opere pubbliche, e prima di tutto quell' ampia strada già disegnata, come voleva l' antico desiderio di facile e pronta comunicazione fra i due mari che ne circondano, ed eseguita ora solamente, e in tante strettezze da Ferdinando, la strada per S. Sepolcro verso l' Adriatico condotta fino al confino fra la Toscana, e li stati vicini.

Parlerò io di quella per cui comunicano Volterra, e Siena, e che si lega coll' altra che da Siena si volta ad Arezzo; e parlerò io della strada sul littorale del Mediterraneo, che unisce Grosseto a Orbetello, Piombino a Livorno! E che dirò io dell' altra che conduce alla capitale i casentinesi; che delle tante, le quali intersecansi in guisa, che nessun governo può vantarsi d' aver fatto altrettanto per avvicinar comunità a comunità, provincia a provincia!

Torno alla nostra superata calamità triennale. Mentre gli uomini trattavano le zappe e i pali di ferro, le donne filavano la lana e la canapa recata fino ai loro alpestri più remoti abituri: ricevendo il salario, ne restituirono, le misere, intera sempre la quantità, e mai in tanta somma non mancò pure una libbra sola, defraudata dalle male persuasioni della fame e della inopia. Prevalse la riconoscenza, dominò il rispetto, trattenne da ogni più lieve colpa l'esempio della virtù del principe, che ringraziato appena dei vecchi, fu tosto eccitato a nuovi benefizi: nè egli mancò mai di soccorso all'uomo afflitto, e per vecchiaja o per infermità miserevole e tapino.

Alla fame successe tosto la febbre: ma non inferocì qual

minacciava, nè si dilatò qual temevasi per epidemia fuori degli spedali, moltiplicati all' uopo, riccamente provvisti, e con tal diligenza governati, quale appena truova il viaggiatore nell' altre città, quando non sono per la tranquillità dei tempi le pubbliche occorrenze oltre l' ordinaria misura trascese.

Non vi sia chi si vanti di riconoscere ora dai vestigii delle rovine, il torrente dei mali che testè inondava! Mi si dica quali cicatrici accusano oggi il flagello che ne impiagava or son pochi anni?

Tu scorgerai bensì fondate altre basi, e dischiusi nuovi fonti di perenne pubblica prosperità, se tu svolgi il Codice delle leggi nel tempo stesso dettate.

Si maturò allora il sovrano pensiero che già volgeva in mente il Granduca *di rimuovere la difformità del contributo, mediante l'istituzione della tassa prediale da distribuirsi per tutta la superficie del Granducato con misura eguale, e con proporzione adeguata al valore dei beni stabili compresi in ciascuna Comunità.*

Nella mancanza però d' un Catasto, ossia Estimario regolare, et uniforme, unica base sicura d'un giusto reparto, istituì il Granduca una *Deputazione incaricata di dirigere tanto nei rapporti metrici, quanto nei rapporti economici le operazioni del general Catasto del Granducato,* e si compiacque di aver trovate, *quando riassunse la sovranità, estinte affatto le già dirute antiche tracce di prerogative, d' esenzioni, e di privilegj locali,* onde potette, siccome fece, *con intima sodisfazione del suo core paterno, diffondere in ciascuno dei punti del suo dominio con perfetta equabilità gli effetti d' ogni giusta, e benefica legge.*

Così parlò quella promulgata nei 24. Nov. 1817.

E vi aggiunse l'augurio, che non potrà invero andar fallito, che non è anzi lontano da verificarsi, dovere *la compilazione del Catasto compire il sistema di garanzia della proprietà, dopo che la confermata libertà del commercio ha posto i frutti dell' industria in piena disposizione dei proprietari, dopo che l' organizzazione dello Stato Civile ha legalizzato la descendenza delle persone, ed i passaggi dei beni.*

Dall' influenza di questi fondamentali principj di legislazione verrà, disse il legislatore, *con vantaggio comune completamente eccitato l'affetto per la proprietà, e per l'industria*. E qui si presentava grata oltremodo all' animo suo la considerazione, *che in Toscana dovesse più che altrove esser numerosa la classe di coloro abili a godere di questi resultati, poichè il sistema colonico rende qui i lavoratori partecipi della civilizzazione dei propretarj, e dell' amor loro alla terra nativa, la quale aprendo le antiche vene, offre occupazione, e sussistenza, che sono gli elementi della morale, e del buon' ordine.*

La filosofia del padre spira maestosa, e si appalesa anco più sfolgoreggiante nelle leggi del figlio.

E se la lingua del legislatore determina il carattere del tempo in cui egli parla, e manifesta l'indole del popolo che debbe obbedirlo; chi potea dubitare, reflettendo alla legislazione nostra, dover' essere il suolo toscano quello della filosofia stessa, e dover' esser epoca di felicità nazionale quella in cui regnava Ferdinando!

Qui adunque corsero da opposte contrade e dai più remoti reami, e videro stretti in concordia utile e mirabile, libertà, e scettro; videro insegnamenti, ed esperienze, gli uni coll' altre congratularsi; soccorrersi dottrina, e politica; collegarsi leggi, e costumi: videro aureo tutto il secolo, e pieno d'opre più belle delle antiche; videro insomma il governo di Ferdinando, e lo celebrarono sopr'ogn'altro, i grandi e i dotti Europei che ci frequentarono, e chiunque altro si fu che mutando cielo, e cittadi con mente vaga di perfezione, facesse conserva di rari instituti, e di utili documenti per arricchirne, tornando, la patria, ed avvincersela per benefizj.

Quale, e quanto benigna ospitalità infatti qui, fosse aperta a tutti; quante lacrime qui si asciugassero; quanta infelicità trovasse qui consolazione, quanta inopia soccorso, non è da dirsi; che anco all'invidia vuol' aversi talora rispetto, e rimproverar falli non sempre si addice ai più saggi.

Parlò coi fatti, e non ostentò pompose fallaci promesse Ferdinando.

L'Ottimo Principe che voleva estinta ogni trista memoria di guerre, e di parti, e voleva per sincera riconciliazione rinata nel suo regno, la *molti anni lacrimata pace*, la fede, la concordia, e la giustizia, fece pubblica professione di perdono, e non gli errori solo, ma anco le ingiurie disse di porre, e le pose veramente in oblio.

Or chi potea, foss' egli pur mal disposto dalla sorte, o di perversa indole nato, e da maligno ingegno sospinto, chi potea camminare a ritroso di tanto esempio, chi potea a tanta virtù contraffare, e star sull'armi, e meditar offese, e sognare inimicizie, bevendo tuttavia le aure soavissime, che spirano dalle ville di Fiesole, che nutriscono i boschetti di Boboli, e volano sulle rive dell' Arno smaltate sempre di fiori a carezzare l' erbe su i prati delle Cascine!

Arrestiamoci a queste idee; e più sereno sia il fine del mio dire, che troppo tetro ne fu il principio.

Non è la vita del Principe, le sue opere son quelle che ne misurano il regno; perocchè mortali sendo i principi, le nazioni eterne, vive anco sempre in esse la legislazione, e dura il moto dei civili provvedimenti coi quali ciascun principe ordinò lo stato, e resse la repubblica.

È dunque vivo ancora, e lo sarà sempre nella sua patria in cui versò tesori di felicità, Ferdinando Terzo.

E più veracemente egli è vivo nel figlio che gli succede nella monarchia, e che rinnova col nome l'avo, cogli studj e colle virtù tutti gli antenati.

Nomine avum referens, omnes virtute parentes.

Ho detto.

De l'Amour, par M. De Bayle. 2. *vol. Paris,* 1822.
—*Del patriottismo d'anticamera in Italia* —
Dictionnaire des Anonymes et pseudonymes, par M. Barbier, 4. *vol. in* 8. *Paris, chez Barrois L'Aîné, rue de Seine N.* 10.—
De l'éducation par Madame *Campan,* 3. vol. Paris 1824.

(Ved. Ant. vol. XV. A. p. 120.)

Ritorno al primo argomento, domandando: a che proposito lo Stendhal riferisce il motto di Turgot, patriottismo d'anticamera?

Tra le opere compilate dallo Stendhal, o per vero dire dal de Bayle (1), sono due libri intorno all'amore, considerato da lui di quattro specie, amor passione, amor gusto, amor fisico, amor di vanità, con tutte le gra-

(1) Il nome suo è palesato in un' opera che ha per titolo: *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes, composés, traduits, ou publiés, en français et en latin, avec les noms des auteurs, traducteurs, et éditeurs; accompagné de notes historiques et critiques par M. Barbier.*

Questo importante dizionario che ora si pubblica dal diligentissimo Barrois, con nuova edizione e con nuove aggiunte del medesimo Barbier, dimostra quanto grande sia il numero delle opere anonime e pseudonime in Francia. Proviene ciò da modestia, da timidezza, o dalle qualità delle opere? In tutti i luoghi si trova più o meno ammessa questa consuetudine, massime nei tempi della moderna storia: ed alcuna volta è ragionevole: ma spesso ha per solo fine invogliare maggiormente i lettori: e sovente pur ne è causa la vanità circospetta, cioè il desiderio d'acquistar fama appresso i posteri senza perdere la protezione de' viventi. Non sarebbe dunque lodevole aver simile prudenza nelle rampogne, che gli scrittori fanno dall' una all' altra nazione? Quando l' esempio è appresso di sè, torna ridicolo il biasimo fatto in altrui.

Per rispetto al De Bayle, se egli si è infinto del nome, annunziandosi nella vita del Rossini col cognome di Stendhal, non

dazioni e differenze che dalla temperatura del luogo o della persona provengono. Il primo libro si riferisce alle qualità generali dell'amore, com'esso abbia origine dall'ammirazione o dal desiderio, come cresca per virtù della speranza, come si raffermi, si continui, o si scambi, secondo la certezza o il dubbio della promessa o presupposta fede: notati altresì gli effetti della bellezza, della grazia, del pudore, degli sguardi, dell'orgoglio, del coraggio, e della gloria, di tutto ciò in somma che inanima o dispera gli amanti, concludendo non esser quasi alcun rimedio all'amore, come gli antichi ben significarono nel salto di Leucade.

Il secondo libro si riferisce alle consuetudini de'popoli, cioè alle qualità particolari dell'amore in diversa atmosfera. « Tutti gli amori, tutte le immaginazioni (dice il De Bayle) si diversificano appresso gli uomini, secondo sei temperamenti: sanguigno o francese, bilioso o spagnuolo, malinconico o tedesco, flemmatico o olandese, nervoso o Voltaire, atletico o Milone di Crotone:

lo dobbiamo per ciò accusare nè di vanità, nè di simulazione, ma solo di classicismo; essendo piaciuto a lui, tuttochè romantico, adoperar come si suole nelle accademie. E del rimanente, se il Barbier non avesse indagato e congiunto le rare e sparse notizie, sarebbero ancor segrete alcune particolarità della letteratura francese, dichiarando egli nel suo dizionario, non solamente chi dettasse le opere, ma eziandio quali fossero i personaggi introdotti con supposto nome nelle satire, negli aneddoti, ne' racconti amorosi, e simili. Le più delle quali cose, eccitatrici di curiosità, potevano licitamente divulgarsi, perchè riferiscono a già spenta generazione, ed alla più vana, più prepotente e più autorevole di tutte le classi degli uomini.

I due primi volumi del suddetto dizionario sono già pubblicati. È ora sotto il torchio il terzo volume, in cui si compierà il catalogo degli anonimi in lingua francese. Saranno indicati nel quarto gli anonimi in lingua latina. La sagacità mostrata finora dal Barbier ci dà fiducia e desiderio della sollecita pubblicazione di tutta l'opera.

nascendo particolari eccezioni dalle differenze dell'età e degli ordini del viver civile. Prego i lettori mi scusino se parlerò spesso dell'Italia, poichè ivi soltanto, ne' presenti costumi, cresce libera la pianta che io descrivo. In Francia la vanità, in Germania una filosofia presupposta e folle da far morir di ridere, in Inghilterra un orgoglio timido paziente e stizzoso, la torturano, la soffogano, o la fanno vegetare in rami barocchi. „ Io seguiterò il De Bayle ne'soli argomenti italiani, perchè più utili a noi; tralasciando però gli epigrammi o racconti che sembrino specificati per nome, affinchè il lettore non pigli equivoco ed occasioni a nuove censure. Molti già, presupponendo che il De Bayle usasse di scrivere siccome familiarmente discorre, presupposero eziandio che avesse citato negli aneddoti i veri e proprii personaggi. Ma non mi pare che egli si ritragga da onestà, criticando le opere e le azioni senza rispettare l'uomo. I nomi e i fatti, che esso produce, non si convengono in una medesima persona, e nemmeno forse in una medesima città. Che se non pertanto i lettori possono fare de'citati esempli particolare applicazione, ha da tornare il biasimo in lui o in noi? Dinota il De Bayle, che non essendo rare le passioni d'amore in Italia, non sono qui ridicole, e che apertamente se ne favella ne' salotti e ne'trivii, nominati gli amanti, indicati i lor casi da essi medesimi non che da altrui, e dalle donne stesse non lungi dalle fanciulle, senza sospetto, senza ironia. Quindi poichè tale uso v'era, e non è al tutto cessato, se i di lui esempli sono alcuna volta troppo più manifesti, si conseguitano alla consuetudine che egli ha trovato in Italia. E dobbiamo essergli grati, perchè dimostra, come vedremo, i nostri difetti quasi non avessimo da prenderne vergogna:

Così all' egro fanciul porg'amo aspersi
Di soave liquor gli orli del vaso.

Infatti, mentre molti stranieri chiamano l'Italia il paese de'morti, il De Bayle non dubita d'affermare che l'Italia è *il paese della virtù sconosciuta*, abbondevole d'uomini di grande animo, e privi a un tempo di vanità e d'ambizione, sicchè non brigano d'avanzare nè di mostrarsi al pubblico, operando il bene privatamente, e ristringendosi al familiare ed amichevole colloquio. Mentre tutti di là dalle alpi gridano contro il *dolce far niente degl' italiani*, il De Bayle definisce esser questo un piacere, per cui godiamo dell' emozioni dell' animo nostro, mollemente adagiati sopra un divano: il qual diletto non può avere chi corre tutto il giorno a cavallo o in *droski*, come fanno gl' inglesi o i russi. Costoro morirebbero di noia sopra un divano: nulla hanno nell'animo loro. (2)

Quindi egli denomina felice l'Italia, perchè è lasciata libera alle ispirazioni (3); della quale felicità partecipa fino ad un certo punto anche l'Alemagna e l'Inghilterra. Ed altre cose ne attribuisce come vantaggi: l'agio profondo sotto un celo mirabile che induce a sentire la bellezza in tutte le forme: la diffidenza estrema e nondimeno ragionevole (4), che accresce l'isolamento e raddoppia i diletti dell'intimo consorzio: la mancanza della lettura de'romanzi e di quasi ogni altro libro, onde

(2) Le *dolce far niente des italiens* est le plaisir de jouir des émotions de son ame, mollement étendu sur un divan, plaisir impossible si l'on court toute la journée à cheval ou dans un droski, comme l'anglais ou le russe. Ces gens mourroient d'ennui sur un divan. Il n'y a rien à regarder dans leurs ames.

(3) Le bonheur de l'Italie est d'être laissée à l'inspiration du moment.

* *Ho preso per partito di citare i discorsi del De Bayle senza tradurli perché importa conoscere le vere sue elocuzioni in sì geloso argomento.*

(4) L'italien y est forcé pour sa sureté, et la dépose cette méfiance, ou du moins l'oublie dès qu'il est dans l'intimité.

non siamo affatto distolti dalle momentanee ispirazioni: il genio alla musica, che eccita nell'animo una passione similissima a quella dell'amore: e l'essere infine l'Italia un paese, dove la virtù delle repubbliche del medio evo non è stata tolta via per supplirvi la virtù accomodata all' uso de're; dove, cioè, gli onori non sono stati sostituiti all'utile (5).

Dopo questi generali discorsi, per cui s'attribuisce a noi la beatitudine congiunta colla dignità dell'uomo, quale sarà quell'italiano che non legga pur volentieri la seguente dimostrazione degli abusi? la quale benchè fatta spesso con severi giudizi, poichè si continua alle generalità suddette ed è perciò un'eccezione o un caso particolare, non può nè increscere a' buoni, nè interpetrarsi come rampogna; giovando bensì a coloro che debbono correggersi. Tutti quegli per esempio, che avendo già esercitato l'ingegno possono meditare ed istruirsi ancorquando mollemente s'adagiano, non sdegneranno al certo il De Bayle, se biasimi l'ozio de'giovani italiani, se qualifichi le donne come dedite all'amore ed alla musica (6),

(5) L'Italie est un pays où l'utile, qui fut la vertu des républiques du moyen âge, n'a pas été détrôné par l' honneur ou la vertu arrangée à l' usage des rois.

Ne' frammenti aggiunti in fine del secondo volume si legge ancora: toute idée extrêmement utile, si elle ne peut être exposée qu'en des termes fort simples, sera nécessairement méprisée en France. Jamais l'enseignement mutuel n'eût pris, trouvé par un français. C'est exactement le contraire en Italie.

Dice pure in altro luogo: l'utile ou la sensation individuelle, l'honneur ou l'empire de l' opinion.

(6) Rien de plus désoccupé que les jeunes italiens; le mouvement, qui leur ôterait leur sensibilité, leur est importun.

Dans les grandes enfilades de quinze ou vingt pièces extrêmement fraîches et fort sombres, où les femmes italiennes passent leur vie mollement couchées sur des divans fort bas, elles entendent parler d'amour ou de musique six heures de la jour-

e neppur contente sempre alla felicità del ricambiato amore, ma desiderando altresì non riamati amanti, schiavi vilissimi nel seguito loro; ora esse tolleranti, ora vive, impetuose, gelose, tiranniche (7). Ognuno goderà che gli opulenti e gl' ignavi sieno additati e diffamati per l'avarizia e lascivia, per l'ipocrisia e poltroneria (8): indifferente ogni buon cittadino, anzi libero d'affetti, o non gli palesando al pubblico, ove di vero fossero lecite (o sì apparissero all'osservatore straniero) sole le passioni dell'odio, dell'amore, dell'avarizia, e del gioco. Nè dispiaccia a' fiorentini, che il De Bayle numeri i difetti degl'italiani, allorchè parla appunto della nostra città (9): imperocchè, o siamo noi più traviati, e più necessario è il consiglio: o abbiamo dato miglior esempio, ed il progresso fatto nelle utili discipline ritrae alla giusta misura il biasimo; quantunque il De Bayle stesso non sembri bene sperare del nostro miglioramento,

rée. Le soir au théatre cachées dans leur loge pendant quatre heures, elles entendent parler de musique ou d'amour.

(7) Ce sentiment (l' amour) est regardé par les allemands comme une vertu, comme quelque chose de mystique. Il n'est pas vil, impétueux, jaloux, tyrannique comme dans le coeur d' une italienne. Il est profond, et ressemble à l'illuminisme; il y a mille lieues de là à l'Angleterre.

(8) Ce n'est aussi qu'en Italie qu'on voit de jeunes élégans millionaires entretenir magnifiquement des danseuses du grand théatre, au vu et au su de toute une ville, moyennant trente sous par jour. Les frères, beaux jeunes gens toujours à la chasse, et toujours à cheval, sont jaloux d'un étranger. Au lieu d'aller à lui et de lui conter leurs griefs, ils répandent sourdement dans le public des bruits défavorables à ce pauvre étranger. En France, l'opinion forcerait ces gens à prouver leur dire ou à rendre raison à l'étranger. Ici l'opinion publique et le mépris ne signifient rien. La richesse est toujours sûre d'être reçue partout. Un millionaire déshonoré et chassé de partout à Paris, peut aller en toute sûreté à Rome; il y sera considéré juste au *prorata* de ses écus.

(9) l. 2. cap. 49. Une Journée à Florence.

poichè altrove dichiara buoni soli gl'italiani della Romagna, della Calabria, di Brescia, di Corsica, del Piemonte, e fonda quasi la loro bontà nella mancanza de' civili ed umani costumi. Talchè non so come si sia egli precipitato ad inserire questo frammento (10), così qual'è senza modificazioni opportune! Ha voluto forse ivi seguitare la moda, trattando ironicamente anch'egli delle cose importanti (11)? o giudicare (contro il solito suo) delle nazioni, come fa del Goldoni e del Rousseau; dinotando cioè soli gli effetti che uno sguardo rapido e parziale (quasi direi romantico) a lui produca nell'animo? Infatti attribuisce a tutte le generazioni future ciò che i fiorentini hanno sopportato per tempo breve, e non per viltà nè consenso, ma per consapevolezza di molti beni insorti fra pochi abusi: ed attribuisce al Goldoni que'difetti de' contemporanei che lo stesso Goldoni satireggiava nelle commedie, non fatti i dialoghi a capriccio, ma secondo la maniera del conversare al tempo suo, affinchè pubblicamente mostrata, fosse dal pubblico corretta (12). Quindi come ha tolto al Rousseau con un solo epigramma i due massimi pregi dell'uomo, la grandezza dell'animo ed il

(10) *Framm.* 135. Parmi les Italiens les bons sont ceux qui ont encore un peu de sauvagerie et de propension au sang: les romagnols, les calabrais, et parmi les plus civilisés, les bressans, les piémontais, les corses. etc.

Il frammento principia con queste parole italiane. Vivacità, leggerezza, soggettissima a prendere puntiglio, occupazione di ogni momento delle apparenze della propria esistenza agli occhi altrui: ecco i tre gran caratteri di questa pianta che risveglia Europa nel 1808.

(11) *com' egli stesso definisce:* le ton du grand monde est de traiter avec ironie tous les grands intérêts.

(12) *Frammento* 22. Tous les mouvemens de passion de la comédie des *innamorati* de Goldoni sont excellens, c'est le style et les pensées qui révoltent par la plus dégoûtante bassesse: c'est le contraire d'une comédie française.

vigore dell'eloquenza (13): così toglierebbe simili o maggiori pregi alla nostra storia, non considerando che noi siam liberi da ciò che infastidiva gli avi, buono al certo, mansueto, paziente, e felice il popolo nostro, perchè, moderato il freno, poco si scorge il vincolo che la società collega.

Tra le qualità biasimevoli degl'italiani il De Bayle numera con ragione il *patriottismo d'anticamera*. Ho già indicato che significhi e donde nasca il motto. Applicato a noi dimostra la gran piaga morale, il pestilenziale morbo dell'Italia (14). Sicchè lo Stendhal non poteva riferirlo più a proposito, trattando della guarigione de'nostri mali. Questa barbarie, egli dice, questa specie di *calibano*, mostro fatuo e furibondo, ebbe origine verso

(13) *Frammento* 28. Il n'y a qu'une grande ame qui ose avoir un style simple; c'est pour celà que Rousseau a mis tant de rhétorique dans la nouvelle Héloïse, ce qui la rend illisible à trente ans.

Certi giudizi pronunciati dal nostro autore debbono essere presi letteralmente, dinotanti cioè sola la sua opinione. E noti egli che io chiamo lui *nostro* autore, quantunque non italiano. L'epiteto *nostro* significa generalmente una correlazione a noi comune. Egli è nostro autore perchè il suo libro a noi o il nostro discorso a lui riferisce. Noi usiamo questo vocabolo per abbreviare le locuzioni, e non già per patriottismo d'anticamera, siccome egli presuppone, dicendo: à Florence on dit *il nostro Benvenuti* comme à Brescia *il nostro Arici*. Ils mettent sur le mot *nostro* une certaine emphase contenue et pourtant bien comique, à peu près comme le *miroir parlant* avec onction de la musique nationale, et de M. Monsigny le musicien de l'Europe.

Per causa del Misogallo egli chiama, credo io, *scimio-tigre* l'Alfieri. Questi non potrebbe invero essere chiamato da' francesi il nostro autore.

(14) Le patriottisme d'antichambre est la grande plaie morale de l'Italie, typhus délétère qui aura encore des effets funestes, etc. J'ai vu ce monstre hébêter les gens les plus spirituels.

il 1550, allorchè i piccoli e gelosi dispòti impedivano le magnanime imprese (15). Ed invero non è possibile agli uomini lo stare in ozio assoluto e continuo. È segno della vita la frequenza delle sensazioni, cui si conseguita il movimento dell'animo: e gl'incitati affetti travieranno a falsità o a frivolezze, piuttostochè rimanere senz'alcun subietto; cesseranno cioè gli uomini dalle opere virtuose, ma non già da qualunque occupazione. Laonde dopo il 1500, allorchè repressi i nobili spiriti non fu più la ragione il movimento dell' animo, le opere impedite nel bene si rivolsero al male. Pochi stettero nel bivio della virtù e del vizio temporeggiando. Quegli animosi che non crederono disperata la pubblica salvezza, non ebbero degno effetto alle loro azioni: e gli altri ingannati, o incauti, o corrotti, presupponendo vano ormai l'attendere alla città, scambiarono ad egoismo l'amor della patria. Sicchè diminuì al certo la benevolenza reciproca, eccedendo il patriottismo d'anticamera. Ma non ebbe già questo l'origine (come il De Bayle dice dapprima) nel secolo decimosesto: lo aveva generato (com'egli soggiunge) quell'atroce politica de'bassi tempi che inveleniva le discordie, interponeva odio mortale da città a città, anzi da borgo a borgo e da famiglia a famiglia , e faceva il nome degli abitatori gli uni agli altri sinonimo di villano e di barbaro:

L' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

L'alleanza delle repubbliche contro Federigo è forse in Italia il solo esempio di quel desio del pubblico bene

(15) Cet orgueil qui nous porte à chercher l'estime de nos concitoyens, et à faire corps avec eux, expulsé de toute noble entreprise, vers l'an 1550, par le despotisme jaloux des petits princes d'Italie, a donné naissance à un produit barbare, à une espece de Caliban, à un monstre plein de fureur et de sottise, le patriottisme d'antichambre.

che induce noi a procacciare la stima de'concittadini ed a collegarci con loro. Prima e dopo quel breve intervallo l'amore del municipio è stato la pubblica movenza. L'odio municipale infievolì la patria nostra comune, rendendola agevolissima preda: e lo stesso odio raffermò la nostra sventura, dando a' dispòti un mezzo opportuno a mutare i nostri costumi, affinchè non vi fosse più desiderio, nè sembrasse possibile di ricongiungere le spartite forze colla prudenza antica.

Giova quì rammentare come s'ingannino quegli stranieri che parlando dell'Italia mettono sempre innanzi l'astuzia o la perfidia italiana. Se gli avi nostri fossero stati veramente astuti, non avrebbero camminato sempre per una via, accomodandosi alle voglie loro piuttosto che alle cose ed a' tempi. Avendo già prosperato benchè divisi in piccole repubbliche e senza confederazione, non ebbero accortezza da fermare la fortuna, mutando anch'essi il modo di procedere quando si mutavano gli accidenti; cessando cioè dagli odii e stringendo in nazione i varii popoli, per acquistarsi una potenza contrapponibile a'crescenti potentati stranieri. Se avessero avuto perfidia, avrebbero preoccupato quegli stranieri che ci tradivano, quegli scellerati che usurpavano violentemente il principato. Se avessero avuto astuzia, avrebbero resistito a que'cittadini che col favore de'grandi o del popolo diventavano principi della patria. A questi soli e non a tutta la nazione debbe darsi il titolo di perfidi e d'astuti, ad essi, cui Machiavelli non attribuiva tutta virtù nè tutta fortuna, ma piuttosto fortunata astuzia. Accrescendo essi gli odii municipali si assicuravano da'vicini, cui non poteva importare la schiavitù degli altri italiani quando gli reputavano a sè nemici. E quindi progredivano nello stato interiore, come se fossero essi medesimi governanti e governati, traendo cioè tutto l'utile a sè della comune industria. Mercanteggiavano liberamente in proprio, e a'sudditi proibivano la libertà

del commercio. Miglioravano gli armenti, e facevano trasferire le nuove ed utili piante ne'loro terreni, senza fare gli altri partecipi della migliore coltura. Mai (si può ben dire) non facevano un disegno utile all'universale: equivalendo spesso i privilegi alle proibitive nella misura del pubblico bene, stantechè erano quelli conceduti, o per vendita a profitto dell'erario, o per contrapporre l'una all'altra le classi o le comunità dello stato. Così (per addurre un esempio) i benefizi conceduti alla città di Pisa da Cosimo I de'Medici, le furono dati non tanto per sè stessa, quanto perchè ritornasse abile ad emular Firenze; e le furono di poi in gran parte scemati da un principe della stessa famiglia coll'edificazione di Livorno. Ed è vero, aveva Pisa ricevuto il danno dalle malaugurate nemicizie cogl'italiani di Genova, cogl' italiani di Firenze; durando le guerre loro per molti secoli senza niuna proposizione mai d' amicizia con dritti eguali alle tre vicine repubbliche. Noi accusiamo queste turpitudini, non le difendiamo. Ma tali mali provenivano dalle repubbliche, perchè divise in fazioni non avevano la concordia necessaria a ben deliberare. I dispòti all'incontro favorivano ed opprimevano con vicendevole ingiustizia, sempre parziali (come sembra) per solo loro diletto. Infatti, chi reputerà idonea quella loro politica, dopo aver considerato i modi della nuova serie de'nostri principi? dopo aver veduto Leopoldo guadagnarsi l'amore di tutti i cittadini perchè spandeva ugualmente i beni, ricongiungendo non dividendo le popolazioni, e provvedendo a tutti i paesi? Egli assicurò la prosperità del territorio pisano, facendo libera l'agricoltura nelle sue campagne; mentre liberava a'fiorentini l'industria, a' livornesi il commercio, a tutti i sudditi la ragione e i dritti. Nè fù sua colpa, se non potè ridurre a giardino anche il territorio di Siena. Ivi dalla città al mare, tutto il lido conosciuto col nome di *maremma*, è divenuto un

deserto, corrotta quasi l' aria dove prima vegetavano piante fruttifere intorno alle case de' molti e robusti e lieti abitatori. Tale rovina conseguitò dall'aver Cosimo I. occupato que'luoghi. L'odio municipale delle repubbliche non era così forte come l'aborrimento verso un cittadino di Firenze divenuto principe. Cosimo ebbe i prati e i campi, ma senza armenti, senza agricoltori. Tutti valorosamente pugnarono, e quegli che sopravvissero alla distruzione di Montalcino ebbero sempre gl'innovatori a sdegno. La spada di Cosimo disertò una delle più grandi, più feconde e belle provincie della Toscana, e la disertò fino a' tempi nostri almeno senza riparo.

In altre provincie d'Italia posto più facilmente il giogo, seguitarono i bovi di tirare l'aratro per campi ubertosi. Ma dove non fu esposto alla rovina il paese, vi fu sì il costume. Eccettuati i re di Napoli, quasi tutti gli altri dispòti erano stati cittadini (non già d'Italia ma di municipio), cresciuti ne'templi, o inalzati sotto pretesto di salvare la patria. Onde conoscendo benissimo l' umor del popolo e l'arte di sedurlo, fu la loro conseguente astuzia rovinosa all'universale, e sì a' posteri come a' contemporanei, perchè progressiva appunto ne' vizii già esistenti appresso la moltitudine. Chi ama sè più che la patria, non è commosso dalle pubbliche sventure, purchè abbia da soddisfare alle sue private passioni. Quindi poterono i dispòti ammazzare o esiliare i pochi e veri amatori della patria, fare tutti gli altri schiavi, e fermare il dominio, e colorire i pravi disegni, senza aver nè danno nè sospetto, perchè togliendo la libertà consentirono la licenza. Ognuno poteva permettere di sè alla voluttà ed alla lascivia, incitato anzi a queste passioni da feste e giochi pubblici. Molti potevano liberarsi dalle fatiche riparandosi ne'chiostri, cui erano liberali i principi. A tutti gli altri galanti giovani fu data nobile istituzione, creati

cavalieri serventi all' esempio della Spagna. L'arte del governo consisteva di lasciar viver la vita, togliendo di mezzo la virtù. Nè importava a'dispòti esser vili anch'essi, purchè invilissero il popolo, purchè sedessero più alti ne' gradi della viltà. Temendo che l'errore si dileguasse, non s'assicuravano da' principi stranieri con alleanze italiane fortificate da italiana milizia, ma con dare a quelli ubbidienza e pagando la protezione col denaro de'sudditi. Vendevano titoli al proprio volgo per ricomprarseli dalle maestà straniere. E infievolita così la gioventù, ne derivarono quelle cattive consuetudini, di che il De Bayle trova sempre indizio. «Ognuno fa all'amore (ei dice) e non in segreto come in Francia, essendo il marito il migliore amico dell'amante. Far qui all'amore non è, come in Parigi, lo star colla donna sua un quarto d'ora tutte le settimane e vederla a pena negli altri giorni, ma passar con lei quattro o cinque ore d' ogni giornata, e parlarle de'suoi affari, de'suoi divertimenti, delle sue promozioni, del suo giardino inglese, dell' andare a caccia etc. Questa familiarità continua sarebbe fastidiosa in Francia, dov' è necessario mostrare una certa affettazione, e dove la vostra donna non s' astiene da dirvi: non siete oggi garbato, non dite nulla. In Italia si dicono gli amanti tutto ciò che viene in mente: è un pensare ad alta voce, una reciprocità di schiettezza. Ma v'è questo grande inconveniente: far così all' amore leva tutti gli altri gusti, e rende insipida ogni altra occupazione. Niuno legge. Non è frequente il conversare. Nè parlano per sollievo della vita con istruttivi e piacevoli dialoghi, per avere occasione di ben favellare e su tutti gli argomenti; ma discorrono quando hanno a dir qualche cosa intorno alle loro passioni. E s'adirano, e sono intolleranti nel colloquio, vociando tutti insieme a un tempo: il che può essere effetto di gran sensitiva, ma

non è al certo un' amabile maniera, e induce pettegolezzi ».

Avendo io attribuito le suddette consuetudini a' corruttori dispòti del secolo decimo sesto, voglio ciò raffermare colla testimonianza di Michele Montaigne, il cui discorso, come segue, è tutto a proposito. « Il colloquio è, a grado mio, il più fruttuoso e naturale esercizio del nostro spirito: ne trovo l' uso più dolce che d'alcun'altra azione della nostra vita: talchè se mi costringessero a scegliere, consentirei piuttosto, credo io, di perdere la vista, che non l'udito o la parola. Gli ateniesi ed ancora i romani conservavano questo esercizio nelle loro accademie con grande onore: al tempo nostro (secolo XVI) ne rimane alcun vestigio appresso gl' italiani e con somma loro utilità, come si vede paragonando i nostri intelletti co' loro. Lo studio de' libri è un movimento languido e debole che non riscalda. Il colloquio insegna ed esercita ad un tempo (16) ».

Se dunque la corruzione de' costumi non è antichissima nè d' ignota origine, il rimedio è facile. Togliamo via del tutto quell' infamia, da che siamo gravati, risostituendo cioè l' amor di patria all' egoismo, senza odio municipale, appellando tutti per patria non una città, non una provincia, ma il paese

Ch' Appennin parte e il mar circonda e l' alpi.

E come i dispòti ci avevano ridotti al solo amoreggiare e verseggiare, consentendoci la voluttà della persona per infievolimento dell' animo, e gratificando a' poeti per ricambio d' adulazione; ricongiungiamo or noi, aventi migliori auspicii, la filosofia colle muse, occupando non consumando la vita, e dando occasione al De Bayle di ripetere, come ha già detto nel concludere il capitolo, che la moda de' cavalieri serventi in-

(16) Essais de Montaigne. L. 3. c. 8.

trodotta in Italia da Filippo II è al tutto cessata nelle grandi città, e che i costumi della presente generazione delle belle donne dipingono di vergogna quelli delle madri (17).

L' educazione delle donne è sì importante, che il De Bayle ne tratta in più capitoli, maravigliandosi come neglette sieno quelle facoltà dell' animo loro, da cui si deriverebbe tanta parte di felicità in esse e in noi. Temiamo forse il loro accorgimento, sicchè più esercitato, più ne riesca dannoso? Ciò accaderebbe, se date loro le armi volessimo seguitare d' opprimerle. Ma niuno stima ora più legittima la schiavitù delle donne che quella degli uomini. Ognuno sa per prova che sola la virtù impedisce que' mali, per cui le femmine si avevano a schiave. E quando pur fosse utile la loro soggezione, non bisognerebbe ad esse alcuna scenza per adempire alcuno ufficio? Non è la famiglia governata al tutto dalle vedove? Non ricevono dalla madre i figli la prima educazione, che diventa abitudine, imprimendo i segni delle inclinazioni future, e disponendo l' animo a cercare la felicità per una via piuttostochè per un' altra (18)? Non proviene dalle mogli esser gli uomini

(17) L. 2. c. 49. p. 71. Janvier 1822. L' ancienne mode des cavaliers-servans, importée en Italie par Philippe II. avec l' orgueil et les moeurs espagnoles, est entièrement tombée dans les grandes villes. Je ne connais d' exception que les Calabres, ou toujours le frère ainé se fait prêtre, marie le cadet et s' établit le servant de sa belle soeur et en même tems l' amant.

Napoléon a ôté le libertinage à la haute Italie, et même à ce pays-ci (Naples).

Les moeurs de la génération actuelle des jolies femmes font honte à leurs mères; elles sont plus favorables à l' amour-passion. L' amour-physique a beaucoup perdu.

(18) Comme mères elles donnent aux enfans mâles, aux jeunes tyrans futurs, la première éducation, celle qui forme le caractère, celle qui plie l' ame à chercher le bonheur par telle

contenti alla vita domestica, e non tanto perchè sieno elle capaci a toglier via le piccole e giornaliere molestie, quanto perchè abbiano istruzione e spirito da divenire sempre più desiderabili compagne (19)? Tralascio i casi d' amore e le sventure degli uomini sottoposti a donna inabile di consiglio per la ricevuta educazione. Molti errori non avrebbero neppur principio, se le giovinette non dovessero aspettar l' istruzione dalla propria esperienza. Ben dice il De Bayle: tanto più hanno perciò svantaggio, quanto più ricche sono le fanciulle; vivendo esse tra gente corrotta dall' opulenza, e aprendo presto gli occhi perchè si sentono schiave, e vedendo tutto e non vedendo bene perchè sono ignoranti. Le femmine più de' maschi dimostrano attitudine e spirito nell' età minore: perchè apparisce il contrario nell' età matura?

Temiamo forse che troppa istruzione induca le donne alla pedanteria? Quando l' insegnamento fosse universale, occorrerebbe loro quello stesso che agli uomini. Quale donna è altiera perchè sappia leggere, non essendo le altre ignare dell' alfabeto? Nè mancano mai di vanità o d' orgoglio, neppur quando non hanno di che vantarsi. Sieno dunque almeno costrette di fondar l' alterigia in un merito vero, in qualità utili e amabili.

route plûtot que par telle autre, ce qui est toujours une affaire faite à quatre ou cinq ans.

(19) Malgré tout notre orgueil, dans nos petites affaires intérieures, celles dont surtout dépend notre bonheur parce qu'en l'absence des passions le bonheur est fondé sur l'absence des petites vexations de tous les jours, les conseils de la compagne nécessaire de notre vie ont la plus grande influence; non pas que nous voulions lui accorder la moindre influence, mais c' est qu' elle répète les mêmes choses vingt ans de suite; et où est l' ame qui ait la vigueur romaine de résister à la même idée répétée pendant toute une vie?

Temiamo forse che manchi loro il tempo alle cure domestiche (20)? Non sono gli uomini negozianti, banchieri, giudici, avvocati, medici, preti, ec., senzachè manchi il tempo alla lettura, e potendo inoltre accompagnare la moglie al passeggio? Nello stato presente (il De Bayle soggiunge) noi domanderemmo al celo, che per bene loro consentisse otto o nove ore più di sonno alle nostre consorti. L'agio, che è propizio agli uomini, non è utile alle donne. È dono funesto la libertà senza occupazioni. Chi poco adopera e nulla pensa, sentirà presto che l'amor gusto, o l'amor di vanità, o l'amor fisico sono beni grandissimi nella sua condizione. Chi ha più spirito all'incontro, più conosce essere la felicità nell'onesto procedere. Le donne più istruite adempiono meglio l'economia domestica: essendone copiosi esempli in que' luoghi, dove si ha cura dell'educazione femminile.

I soli ignoranti possono desiderare femmine non istruite. Che diventerebbero essi, quando le donne acquistassero idee senza perdere le grazie del loro sesso, certe di guadagnar la stima degli uomini virtuosi e di non aver fastidio attempando, perchè è bella prerogativa dello spirito il dar riputazione alla vecchiezza? Alle altre povere donne, perduto il brio della gioventù, non rimane che trista illusione: fatte spesso ridicole dal residuo de' giovanili ornamenti.

Dopo questi utili discorsi il De Bayle consiglia alle fanciulle: imparare a leggere, a scrivere, e l'aritmetica, mediante l'insegnamento reciproco, potendo così apprendere in un tempo l'arte del vivere (21): impara-

(20) Pour régler les comptes de leur cuisinière.

(21) Le grand avantage de réunir les enfans, c' est que, quelques bornés que soient les professeurs, les enfans apprennent malgré eux de leurs petits camarades l' art de vivre dans le monde et de ménager les intérêts.

re secondo il metodo de' ragazzi (finchè l' insegnamento reciproco non si applichi ad ogni studio, levando via tutti gli altri metodi) il latino, la storia, le matematiche, la bottanica per rispetto alle piante medicinali e le nutritive, la logica, e le scienze morali: cominciare lo studio del disegno, della musica e del ballo a cinque anni: scegliere marito a sedici anni, e ricevere giuste cognizioni dalla madre intorno all' amore, al matrimonio, ed alla poca probità degli uomini.

Non posso concludere il discorso dell' educazione delle donne, senza mentovare un'opera già pubblicata due volte in quest'anno, e intitolata:

De l'Éducation, par madame CAMPAN.

La signora Campan era ancor giovanetta, quando la richiesero per consiglio ed istruzione loro le figlie di Luigi XV. Dopo quel tempo, o in corte, o privatamente, o nell' ottima scuola da lei istituita in Ecouen (bel villaggio non molto lungi da Parigi e dove non è più detta scuola) attese ella sempre a educare ed ammaestrare le fanciulle con somma utilità delle famiglie. Sicchè le opere sue, quantunque pubblicate dopo la sua morte, e non corrette perciò dall' autore, meritano d' esser lette da chi promuove l' educazione delle donne. La prima parte riferisce alla maniera di educare, dando consiglio alle madri ed a' precettori coll' opportuno ragguaglio delle sue esperienze. Nè ha trascurato quegli aneddoti che giovano a far conoscere le consuetudini private. Per es. nel capitolo secondo del libro primo la Campan discorre dell' allattare i figli: conforta a ciò le madri: dimostra che vita abbiano esse a fare per non pregiudicare al bambino, e mentovando l' Emilio di Rousseau soggiunge: „ dopo la pubblicazione di questo libro tutte le donne vollero allattare i loro figliuoli, avessero o non avessero latte. Era un capriccio alla moda. E per un altro capriccio divezzavano i figli fuor di tempo, o trascuravano di dar loro il latte per andare esse in conversazione. Non è possibile numerare le tante perniciose follie che questo furor di maternità fece fare alle parigine. Nell' inverno, 1783, uscendo io da una festa di ballo, ed entrando in una carrozza offertami da una mia amica, fui maravigliata di udir le grida d' un bambino in fasce. Quindi

non potei non gridar anch' io, scorgendo una balia addormentata e sulle sue ginocchia la figliuola dell' amica mia. Il termometro indicava dodici gradi sotto zero. Ma l' amorosa madre mi mostrò i panni che coprivano la bambina, e un globo pieno d' acqua calda; dicendomi altresì che aveva lasciato due volte il ballo per venire a dar la poppa alla figlia. Questa fanciulletta morì di languore a cinque anni. „ Altri aneddoti seguitano le diverse cose, di che la Campan favella. Ne citerei volentieri in maggior numero, se le donne male educate leggessero: perchè son relativi a quelle cattive usanze, che ogni onesta famiglia ormai disapprova, cioè al frustare i ragazzi, al punirli con far loro paura, ec. Questo libro sarebbe stato più utile innanzi al 1790, e dà bene a conoscere che il suo autore ebbe la prima educazione intorno a quel tempo. Nondimeno è anche ora giovevole, ed è stato dettato da una donna. Quando avremo noi libri d' educazione dalle italiane?

La seconda parte dell' opera suddetta riferisce all' educande, offrendo loro alcuni saggi morali, alcune comediole, alcune novellette, e sempre con lodevoli consigli. Incresce soltanto che vi sia inserita la istoria di Cartouche. È meglio proporre i buoni esempli che rammentare i cattivi. Ho udito più e più giovani, che leggendo le vite di Cornelio Nipote, anteponevano Alcibiade agli altri eroi della Grecia. ANTONIO BENCI

Sulla educazione e direzione de' grandi conservatorii. Lettera della marchesa GINEVRA CANONICI FACHINI. Roma 1824. Giornale arcadico, vol. 65.

Biografia delle donne italiane illustri nelle scienze e lettere, di GINEVRA CANONICI FACHINI. Venezia 1824.

1. Finalmente una donna alle donne insegna anche in Italia! Finalmente una donna italiana non sdegna lo studio dell' eloquenza, dettando in prosa con urbano stile i suoi pensieri! Oh! come ci gode il cuore, udendo una madre che all' amica scrive: la nostra famiglia è il nostro regno, i piaceri domestici sono i soli veri e durevoli piaceri, santificati dalla religione, dal dovere, dalla natura: coll' ozio e coll' ignoranza si congiunge il vizio: non è la donna perfettamente educata, se non potrà render felice tutta la famiglia, di cui farà ella parte; adempiendo l' obbligo di figlia verso i suoceri, di moglie e

d'amica verso il marito, di tenera e saggia madre a' suoi figliuoli; prudente e sollecita nell'economia domestica, ilare nel familiare colloquio, abile (con dolcezza e fermezza a un tempo) alla prima educazione de' maschi ed all'educazione compiuta delle femmine. Quando una donna sì parla, può anche rampognare gli uomini, soggiungendo: il celibato sì frequente a' giorni nostri, le guerre, l'avarizia de' parenti, le malattie, e tanti non preveduti accidenti, fanno languire gran parte del nostro sesso privo d'un compagno: e sovente l'irreligione, l'immoralità e l'ignoranza, non che porgan nel marito un conforto ed un consiglio, pongono al fianco delle donne un oppressore, che distrugge la pace domestica, e impedisce la buona educazione de' figliuoli.

Se l'esempio dell'amabile Canonici sarà seguito in Italia, cesserà la ripugnanza degli uomini al celibato. E chi potrebbe assegnare i termini alla prosperità futura, se acquistassimo famiglie con rinnovati costumi! Nella suddetta lettera è consigliato in modo particolare, come si debbano educar le fanciulle. Sanità e virtù, dice ottimamente la signora Ginevra, sono i formali principii, senza cui le donne non possono felicitare sè e le loro famiglie. Quindi la prima età richiede cibi semplici e sufficienti, allegria, aria aperta e salubre, spesse passeggiate alla campagna, esercizi adattati alla tenera età, somma nitidezza, e buoni esempli e consigli con moderato studio. Pare che la mobilità de' nervi sia eccessiva nelle bambine innanzi l'età di dieci anni o fino alla pubertà. Per la qual cosa giova forse indugiare i forti studii all'età susseguente, facendoli però allora senz'altra restrizione che quella posta dal proprio ingegno. Arti, lettere e scenze si convengono alle donne come agli uomini. È maggior grazia nel bel sesso, quando v'è maggiore virtù. Il colloquio delle donne è più grato e giocondo, se hanno scenza e modestia. Leggendo tutto ciò che ha dettato la signora Canonici, è a noi palese la necessità delle femminili scritture. Molte cose, delle quali abbiamo poca o niuna esperienza, e che forse pur non verrebbero a noi nell'animo, ci sono da lei indicate. Noterò per esempio quel ch'ella dice delle qualità morali. „ Circa il dodicesimo anno si comincia a conoscere sopra ogni altra cosa, se una fanciulla inclini a quel genere di spirito orgoglioso o leggero, che la rende spregevole a' buoni e perniciosa alla sua famiglia. La vanità femminile si manifesta sempre sotto l'una o l'altra di queste

due tendenze, facili a vincersi, ove coll'orgoglio non s'unisca asprezza di cuore, e colla leggerezza quel certo genere d'apatia che rende la donna fredda alle altrui sventure. „

Negli ultimi anni dell'educazione si propone alle fanciulle vivere in un conservatorio. Se questo nome è dato, come sembra, dalla signora Canonici ad un collegio istituito con ottime discipline, il di lei consiglio può essere opportuno. Ella crede ciò necessario a far la pratica delle acquistate cognizioni.

2. La biografia delle donne illustri, compilata dalla signora Canonici, è preceduta da una lettera sua che ella intitola a Lady Morghan, per confutare ciò che la viaggiatrice inglese discorreva contro le donne italiane. Le accuse sono tre, e tutte e tre fortissime: condotta immorale: non sentito materno affetto: evidente mancanza d'istruzione. Io mi congratulo, poichè ho fornita del più idoneo argomento l'accorta propugnatrice degl'italiani costumi. Quando si diede principio a questo giornale, io vi tradussi un viaggio fatto da Samuele Kiekel per tutta Europa nel secolo XVI. E la signora Canonici ricordando, che Samuele abbracciava e baciava le belle inglesi che a lui *ben venuto* dicessero, contrappone quest'uso all'antica nostra consuetudine de' cavalieri serventi. Noi abbiamo, nell'articolo precedente, troppo più parlato di questa prava usanza. Ci piace lo sdegno della signora Ginevra contro i cicisbei, *meschina classe di creature divenute ridicole*. Facciamo plauso a lei che dice: sono errori in ogni stato, in ogni condizione; piuttosto che rimproverarci a vicenda, è uopo esser cauti nel parlare d'altrui. E crediamo che l'Italia sembri più che non è biasimevole in alcuni costumi, solo perchè hà meno affettazione ovvero più naturalezza. Ma come gli altri popoli, abbiamo pur noi gli abusi e desideriamo sieno corretti.

La seconda accusa poi è tutta falsa. Tanto è più forte in Italia l'amor materno, in quanto la patria per noi è sol ne' figli. Udiamo le belle parole della Canonici: „ è lieta ogni madre, se lieta e florente cresce l'amata prole; afflitta e misera se danno a quella sovrasti; non merita lo sguardo di Dio colei che la pietà ricusa al proprio figlio. Al molle ozio, che la corruttela del cessato secolo generava, è succeduta una salutare vivificante attività, che la morale ricchezza costituendo delle famiglie, v'induce il buon ordine, la pace e l'amicizia. Bene spesso accade di sorprendere in lieto amabile sembiante la madre colle figlie intente alle domestiche faccende, paghe d'avere

apprestato al buon padre, al fratello, a sè stesse quanto basta e giova a far gioconda la vita: e non accade no che una tal madre abbandoni alla propria inesperienza figlie sì care; ma al passeggio, al teatro, al ballo, alla campagna, sempre con esse si trova, chè ella tutta si vive per le sue figlie dilette, com' esse tutte si vivono per l' amorosa lor genitrice. „

Quanto alla mancanza d' istruzione è provato il contrario argomento, numerando le donne illustri italiane: 12 nel secolo XIV: 36 nel sec. XV: 166 nel sec. XVI: 61 nel sec. XVII: 116 nel sec. XVIII. L' esser numero decrescente sì d' assai nel secolo XVII dipende, secondo la signora Canonici, dal decadimento delle lettere in quel tempo seguito per opera „ del Marini, del Murtola, dell' Achillini, del Preti, e loro proseliti, i quali abusando della calda fantasia balzarono per nuove vie tentando di giungere alla celebrità. Sicchè le donne italiane, non trovando diletto alcuno nel nuovo modo di scrivere che a crudele tortura poneva l' ingegno (per le strane metafore e le antitesi e le iperboli e le orientali ricercate comparazioni), senza che l' anima o dal virgiliano maestoso cantore fosse inalzata, o dal dolce piangere di Tibullo commossa, si stettero elleno pressochè tutte meste in silenzio, e le belle arti a soccorso invocarono ed a compenso. „ Ed invero almeno 22 donne valenti si numerano fra gli artisti del sec. XVII. Ma negli altri secoli che maniera di letteratura fu dalle donne esercitata? Il numero delle poetesse è sempre maggiore in tutti i secoli. Quindi eccede il numero delle filologhe, poi delle scienziate. Ed ogni secolo ha pur molte abili nella teologia, e poche e rarissime letterate ne' varii generi della prosa. Tantochè in Italia hanno le donne seguito gli umori degli uomini, erudite esse come questi si erudivano; senza attender quasi mai a' libri elementari, nè a' romanzi, e neppure alla storia. Pregherei la signora Canonici, che facesse una scelta, secolo per secolo, tra le opere scritte dalle nostre donne, affinchè potessimo noi giudicarne a paragone de' libri dettati dagli uomini. Fatta poi la scelta e pubblicata pregherei le donne illustri viventi che misurassero la gloria che ebbero e che hanno le madri, a fine di conoscere se lor convenga emulare a quelle, o mutare andamento. Mai non è mancato senno e ingegno alle italiane. La signora Ginevra Canonici mi pare che s' indirizzi utilmente.

Antonio Benci

Rapporto della Corrispondenza Accademica, letto nell' adunanza solenne dell' I. e R. Accademia de' Georgofili dei 26. settembre 1824. dal sig. FERDINANDO TARTINI SALVATICI, *segretario della corrispondenza medesima.*

Lodevol consiglio dettò quell' articolo dei nostri regolamenti, nel quale è prescritto che dei doni annualmente ricevuti dall' accademia si faccia menzione in questo giorno solenne, a onore di chi procurò incremento alle scienze, e a vantaggio di chi ne intraprese lo studio. Sebbene condegno espositore io non mi sia di tanta vastità d' argomenti, e di tanta varietà, e di tanta importanza quante si trovano nelle opere e negli scritti che son frutto delli studii dei nostri corrispondenti, pur vi sarà facile, o signori, il comprendere con qual successo si sieno essi adoperati per aumentare la pubblica prosperità, per corrispondere cioè al grande oggetto della nostra istituzione. Scritti non pochi, libri molti, sono il prodotto delle corrispondenze del cadente anno accademico. Difficilmente potrei io dar conto di tutte le opere già fatte di pubblica ragione, nè ciò sarebbe utile, poichè voi tutti avete di ognuna di esse formato rettissimo giudizio. Per il qual motivo limitandomi ad esibirvi delle cose a stampa l' indice ricco di molti articoli, aggiungerò qualche cenno delle manoscritte meno note, non però meno importanti.

E cominciando da ciò che riguarda più direttamente la vita dell' uomo, e i mezzi coi quali può esser soccorsa nei pericoli che in tanto numero la circondano, è da rammentarsi un vastissimo progetto imaginato dal D. Paganini, il quale in un solo stabilimento si propone di riunire ai metodi conosciuti e usati in addietro, la teoria e la pratica delle nuove scoperte nella cura delle malattie accidentali, non tanto quanto delle croniche e delle mentali. E giudicando egli che alla maggior parte di tali sconcerti mal si ripari nelle città ove l' aria è men salubre e men libera, ha prescelto per la fondazione del suo stabilimento la ridente collina d' Oleggio, posta a poca distanza da Novara in amenissima situazione, facilmente accessibile, circondata da popolati villaggi, ben provvista di tutto ciò che può aumentare i godimenti del viver sociale, e ricca delli oggetti ricercati pel più delicato sostentamento della vita animale. Medici e chirurghi di un merito distinto dovrebbero assumere la direzione scientifica dello stabilimento, mentre l' economia, guidata sopra un piano regolare ed uniforme, riescirebbe di comodo e di vantaggio ai ricorrenti, i quali vi troverebbero il benefi-

zio dei bagni minerali, quello d'ogni altro genere di soccorsi terapeutici, una libreria, un teatro, delizie campestri d'ogni maniera.

E nel gran numero delle malattie, alle quali va soggetto l'uomo, avendo il sig. D. Dini di Pistoia prese ad esaminar le più terribili, perchè facili a comunicarsi da chi ne è affetto a individui sanissimi, e a studiarne i caratteri principali, credè di poter concludere che le ottalmie reputate un tempo e da molti contagiose non son tali, e che frequentemente si propagano con rapidità, in quanto che le cause istesse dalle quali derivano possono esercitarsi contemporaneamente sopra molti individui.

Fu fatto spesse volte soggetto di letture accademiche lo stato dei fiumi in Toscana, e quello delle valli da essi irrigate. E sicuramente la prosperità di molte campagne dipende dalla direzione delle acque per esse correnti, e a grandi miglioramenti ha dato sempre luogo ogni raffinamento nel modo di ben condurle. Dal qual riflesso spinto il sig. Banti, e avendo osservato che i buoni effetti del comando del Granduca Leopoldo primo, il quale volle la demolizione della pescaia del ponte a Cappiano per asciugare il padul di Fucecchio, eran nel decorrer dei tempi quasi perduti per la nessuna cura adoprata nel mantenimento dei primi lavori, e pel mal governo delle colmate, indicò, qual unico compenso da adottarsi, il diramare un canal d'acque torbe dall'Arno, gettarlo nel Vincio, e rinterrar con esso il fondo e le gronde di quel vasto catino. Ma alle considerazioni del sig. Banti si oppongono quelle del Perelli e del Neri, e le più moderne delli accademici Ferroni e Frullani, i quali concordemente mostrarono che non potrebbe tal proposta portarsi ad effetto senza grave pericolo per la Valdinievole, e pel Valdarno inferiore.

L'istesso lodevol desiderio di utilizzare le acque correnti per aggiunger fertilità ai terreni, guidò il corrispondente piemontese sig. Badalla a ricercare un congegno, col mezzo del quale facilmente potesse adoprarsi un corpo depresso d'acqua per irrigar terreni situati superiormente al suo livello. Lo che ha egli posto in pratica nelle tenute dell'altro nostro corrispondente il sig. marchese di Breme, e con successo, essendo partito dai sicuri principii della scienza idraulica, e incontrando almeno in parte quelli i quali servirono al celebre Reichembach per la costruzione di macchine congeneri.

Al medesimo sig. Badalla si dee un notabil miglioramento

di altra macchina posta in azione dalle acque correnti, e destinata a staccare dal guscio i grani del riso. Consiste principalmente il giuoco di tali macchine nel successivo inalzamento e abbassamento di certi piloni di legno, i quali nel loro cadere percuotendo il riso, lo spingono fuori del suo ricettacolo. Tali piloni eran mantenuti in direzione verticale, passando per altrettante aperture praticate in tavole di legno, opportunamente fissate. Ma ad un sensibile attrito, e conseguentemente a scapito di forza, dava luogo lo sfregamento dei piloni colli orli delle suddette aperture. Alle quali il sig. Badalla ha applicati dei cilindri di legno mobili intorno al proprio asse, onde sia opposta minor resistenza al passaggio dei piloni.

Di somma importanza è tutto ciò che concerne la cultura del riso, come quella che arreca a molte provincie italiane largo profitto. Quindi meritò grandemente della pubblica riconoscenza il marchese di Breme, il quale tenendo dietro a tutto ciò che è proposto, o per migliorare la coltivazione del riso, o per difender le raccolte dai pericoli cui van soggette, studiò sui proprii esperimenti, ed eccitò altri con premii allo studio medesimo. Provando egli quattro qualità di riso esotico successivamente importate in Europa, e scegliendo fra queste le due più generalmente preferite, delle quali una fu detta riso acquaiolo, l' altra riso secco, essendo tal nome desunto dal bisogno che ha o non ha ciascuna di esse di frequenti irrigazioni, si è specialmente occupato nell' esaminare se la cultura del riso secco sia da estendersi ove le acque scarseggiano. Ma istruito dal fatto che maggiori precauzioni e grandissima quantità di letame occorrono onde assicurare la prospera vegetazione del riso secco, dubitò dell' utilità di tal cultura, e richiamò una più particolare attenzione dell' accademia delle scienze di Torino sopra questo importantissimo soggetto.

Tenendo poi dietro ai successivi periodi di vegetazione del riso, e ai pericoli ai quali nelle sue varie età va soggetta tal pianta, osservò che presso al termine del suo sviluppo, e pochissimo prima della perfetta maturazione, una malattia conosciuta col nome di *brusone* attaccava i grani del riso, e ne distruggeva rapidamente grandissima parte. Al qual inconveniente intendendo di riparare, avvertì il pubblico col mezzo di manifesti, che avrebbe egli dato del proprio un premio di zecchini trenta a chi avesse indicato il modo di allontanare il brusone.

L' accademia di Torino, istituita in giudice fra i concorrenti, deciderà in breve se alcuno di essi, rispondendo convenientemente

al quesito del meritissimo marchese di Breme, abbia arrecata non piccola utilità ai coltivatori di Lombardia e del Piemonte.

Ma se frequentemente avviene in quelle provincie che le più belle raccolte del riso sien devastate dal brusone, non meno spesso la carie infetta i nostri grani in Toscana. Lunghissimo studio, e ripetuti esperimenti fecero i nostri agronomi per rimediare a sì grave danno. Uno fra questi, il sig. Bellini agente a Mondeggi, vi ha annunziato, o signori, che da lungo tempo conserva la più perfetta nettezza ai suoi grani con le seguenti precauzioni. Unisce grano e calce viva in tali volumi, che quello del primo stia a quello della seconda come tre a uno. Spenge con sufficente quantità d' acqua la calcina mentre l' impasta col grano, e ridotto l' impasto in sottili strati, lo fa seccare al calor del sole. Il grano che ha subito un tal processo, secondo le asserzioni del sig. Bellini, è inatto a panizzarsi, ma seminato produce una raccolta costantemente immune dalla carie. Il quale risultato comparve tanto sorprendente all' accademia, la quale avrebbe inclinato a dubitare che la grandissima quantità di calore sviluppato mentre si spenge tal volume di calcina, da corrispondere al terzo di quello del grano con essa mescolato, potesse distruggere nel seme le facoltà vegetative, come quella gli toglie di esser ridotto in pane, che una commissione di tre possidenti istruiti e zelanti del ben fare, fu incaricata di ripeter li esperimenti del sig. Bellini.

Da altra parte nel tempo stesso il corrispondente sig. Toccafondi facea note le sue osservazioni sulle varie semente dei grani; dalle quali risultava che il grano cariato procedeva quasi costantemente da seme non ben maturo, o troppo presto battuto.

Pregevoli sono invero tutte le pratiche dirette a perfezionare i prodotti dei nostri terreni, ma non meno importanti son da reputarsi nelle attuali circostanze quelle ricerche che tendono a dimostrare quali di questi prodotti sien preferibili, di quali convenga estendere, di quali restringer la cultura. È tristissima opinione che in molti luoghi e in molte circostanze, altre industrie renderebber più larga ricompensa che non la sementa del grano al diligente agricoltore. E i meglio informati indicano, come le più vantaggiose fra le suddette industrie, la cultura della vigna, la manifattura del vino, l' educazione dei bachi da seta, quella di altri animali, il commercio dei loro prodotti, e specialmente della lana e del latte. Dei quali articoli tutti si occuparono efficacemente i nostri corrispondenti. Il

sig. Guidoni, autore d' un' interessante memoria sulle viti e sui vini delle cinque terre, ha per mezzo di lettere informata l' accademia della continuazione dei suoi lavori, che egli intende di estendere alla cultura delle viti dell' intiera provincia di Lunigiana, e al modo di migliorare in quel paese la manifattura del vino. E il sig. Guarducci, coronato nel decorso anno col premio accademico, per aver indicato quel maggior profitto che può ricavarsi appoggiando le viti al pioppo piuttosto che al palo, specialmente in certe circostanze di terreno e di cultura, ha aggiunto al primo un secondo lavoro, nel quale biasimando la mala pratica dei molti che allevano i pali sui pioppi istessi impiegati a sostener le viti, discende ad enumerare i danni che ne derivano, cioè un soverchio adombramento dei sottoposti terreni; e il pericolo cui si sottopongono le nominate piante, tagliando improvvisamente ad esse i loro rami più robusti e più vegeti.

E in proposito d' altro dei rami d' industria superiormente citati, il sig. Badalla di Torino ci ha fatto sapere aver egli tentato di aumentar la raccolta della seta, ripetendo più volte in un anno l' educazione dei filugelli. Nè alla seconda raccolta di seta si è arrestato il sig. Badalla, ma la terza ha egli tentata, e perfino la quarta. Sebbene dai suoi esperimenti è risultato che con quanta difficoltà potrebbero ottenersi raccolte di seta al di là della seconda, con altrettanta probabilità di buon successo può esser tentata la seconda.

Passando poi dall' educazione dei bachi che producon la seta alle successive preparazioni di questo prodotto, mi gode l' animo nell' annunziarvi un importantissimo miglioramento ottenuto in quest' anno in Modigliana dal sig. Zauli agronomo esperto, zelante del ben pubblico, e dedito a propagare ogni utile ritrovato. Come le sete della Romagna toscana erano tenute in minor pregio di tutte quelle di altre parti d' Italia, così il sig. Zauli si propose di esperimentare più perfetti metodi di filatura. Erangli noti quelli di Iensoul, e i perfezionamenti aggiunti dal meccanico milanese sig. Leonardi alla grandiosa filanda del sig. Delachi. Presso al medesimo il sig. Zauli inviò un ingegner di Modigliana, il sig. Lepori, onde si formasse giusta idea della costruzione delle macchine, e dell' uso di esse. Frattanto da bozzoli recati seco da Modigliana trasse il Lepori nella filanda del sig. Delachi seta non a qualsivoglia altra inferiore; con che concluse che andavan corretti i metodi della Romagna, e traendo da Milano la maggior caldaia, i tubi di rame, e ogni altro arnese di men facil costruzione, eresse in Modigliana per conto del sig. Zauli una

filanda a vapore simile a quelle perfezionate dal Leonardi. Tre donne milanesi servirono ad istruir le romagnole lavoratrici; e la seta ottenuta in quest' anno dal nostro corrispondente, meritò la vostra ammirazione, il plauso generale. Non risparmiò lo Zauli spese e premure, ma il merito distinto si è acquistato di portare ad un grado di perfezione, dal quale era ben lontana, una delle più interessanti branche d' industria del suo paese. Sì importante successo vi determinò ad esprimere la vostra sodisfazione a chi si era adoprato per conseguirlo, e ad invitarlo a ripeter gli esperimenti fatti in Ispagna per filar la seta con acqua fredda, del qual sistema fu dal sig. Regas comunicato un favorevol ragguaglio alla società di Madrid.

Della cultura di una delle piante che somministrano ottimo foraggio, ed aumentano i buoni requisiti dei terreni a cultura, parlò il corrispondente sig. Rossini, il quale fece avvertire che falsamente si credeva esser la lupinella dannosa alle viti, che l'una e l'altra pianta poteano insiem prosperare, e che la causa per la quale si vedean talvolta isterilir le viti in prossimità della lupinella, consisteva nella mal intesa lavoratura dei terreni. Lasciati difatti questi per tempo troppo lungo senza dissodare, posson le viti spingere in ogni direzione grosse radici, e giunta l'epoca del dissodamento, restando dal ferro recise tutte quelle che orizzontalmente stendevansi, grandissimo danno dee derivarne alla pianta. Che se con men rare lavorature si educasser le viti a gettar verticalmente le loro radici, non si perderebbero di queste piante preziose i benefizi nel cercar di altri che la sementa delle lupinelle somministra.

Nè abbastanza può esser raccomandata ai nostri agronomi la cultura delle piante foraggie. Seguace sempre, e promotore spesse volte delle migliori pratiche, il nostro collega marchese Ridolfi, dopo avere saggiamente diretta nei suoi possessi l'arte di cumular foraggi, si è occupato di ritrar da essa quei vantaggi, che direttamente se ne ricavano nell'educazione delli animali campestri. E avendo avuto in mente di importare in Toscana la razza pregevolissima delle capre del Thibet, ottenne sul modo d'educarle, e sulla facilità di acclimatarle fra noi, molte notizie dal M. di Breme, interrogato in tal proposito dall'accademia nostra, che il sapeva cognitore di quest'industria. Dalle quali notizie, essendo però risultato che le capre del Thibet han comune colle nostre la dannosa abitudine di guastar col morso i teneri getti delle piante, restò il M. Ridolfi dubbioso sull'esecuzione del suo progetto. Il miglioramento delle

razze delli animali lanigeri è un articolo importantissimo della nostra industria agricola, e a tentarlo con ogni sforzo posson servir ad altri di eccitamento i profitti che alcuni ne ottennero. Primi ad importare i merini in Toscana dal gregge conosciutissimo del M. Roerio, i sigg. Furia, Rigressi, del Turco furon seguiti da non pochi possidenti industriosi, i quali offrono ora al manifattore lane di più apprezzabili qualità d'ogni altra raccolta in addietro fra noi. E il nostro collega sig. Magini, col quale spesse volte vi congratulaste perchè avea raffinate le nostre manifatture, e altre non conosciute ne avea introdotte, vi offre oggi, o signori, una pezza di panno fabbricato nel suo stabilimento di Firenze con lana di merini, nati ed educati in Toscana; e col mezzo di macchine dalla filatura fino alla cardatura, introdotte in Firenze, per la prima volta, dal celebratissimo nostro concittadino Cav. Morosi.

Abondante si raccoglie il latte in Toscana, e maggior profitto potrebbe certamente da esso ritrarsi, se la fabbricazione dei formaggi, quasi stazionaria da lunghissimo tempo, non fosse rimasta molto al di sotto di quelle di popoli a noi vicinissimi. Ottimi precetti su quest'arte son contenuti in una memoria giunta in quest'anno all'accademia, opera del sig. Pullini di Gambarana, il quale, distinti i difetti dei formaggi fabbricati in Lombardia ad imitazione del Lodigiano, ed assegnate le cause di essi, fa comprendere quanto importa di ben regolare la quantità e qualità del gaglio o presame, e la temperatura nelle successive operazioni, la quale, non come usano i cattivi pratici con la mano, ma con opportuni istrumenti dovrebbe esplorarsi.

Ai quali miglioramenti d'industria finquì meditati dai toscani, o consigliati dagli esteri, altri son da aggiungersi, dell'esecuzione dei quali ha l'accademia ricevuta contezza. Fatto padrone di una vasta tenuta nel territorio sanese l'inglese sig. Leckie, e impostosi volontario confino fra i limiti del suo possesso, si sforza da molti anni di perfezionarne la cultura. Frattanto ha egli stabilito più convenienti notazioni, e la pratica eccellente di moderare i requisiti d'un terreno con quelli d'un altro, o come suol dirsi, di marnare; una più giudiziosa educazione dei boschi, genere ricchissimo di cultura, e troppo tardi apprezzato in Toscana; mentre traendo dalla Scozia una serie d'istrumenti campestri, si dispone a porre in pratica i più accreditati sistemi per lavorare i terreni. E qui fa duopo esprimer la nostra gratitudine al sig. Leckie, per la diligenza

con la quale si è sforzato di farci nota ogni sua osservazione, ogni risultato dei suoi esperimenti. Destinata quest' accademia ad aumentare la prosperità pubblica, dovrebbe conoscere i bisogni d' ogni provincia per provvedervi, e dei suoi provvedimenti dovrebbe saper le conseguenze. Nè tarda mai si mostrò essa ad appagare i voti di quelle popolazioni, che ai suoi lumi ebber ricorso. Che anzi, avendo il sig. Thaon d' Orbetello ad essa recentemente rappresentato lo stato infelice della maremma, nell'attual depreziamento del grano, industria per disavventura quasi unica in quella vasta provincia, destinò il premio da distribuirsi nel prossimo anno a chi indicherà, con più saviezza, quali mezzi potrebber trovare i possidenti maremmani per avvantaggiar la loro industria, e per aumentarne i profitti. L' esempio del sig. Thaon, e la prontezza con la quale l' accademia accolse i voti di questo filantropo, servano d' incoraggimento ad altri onde far note quelle urgenze alle quali la varietà dei tempi potesse dar luogo altrove (*).

Un lavoro di molta importanza, e destinato pur esso ad informar l' accademia dello stato agrario di una delle comunità di Toscana le più rimarchevoli per la loro industria, è stato presentato dal sig. Damucci Toscani di Montopoli. Descrivendo egli in primo luogo la giacitura del suolo, e la qualità dei terreni che costituiscono la base, la cima, e la media regione delle colline situate sul torrente Cecinelle, delle altre più prossime al capo luogo, e le sottoposte pianure; ed enumerando i differenti generi di cultura che ad ogni esposizione, e ad ogni qualità di terreno più converrebbero, dà conto di quelle che vi son praticate di fatto, e dei risultati che ne derivano. Aggiunge il ragguaglio dei più utili miglioramenti in quella comunità introdotti, specialmente nella educazione degli olivi, e nella direzione delle acque correnti, le quali son con profitto adoprate per fertilizzare quelle pianure composte di campi opportunamente incolmati, onde le torbe abbian pronto scolo, e per inalzare con quello dei fiumi il livello degli adiacenti terreni.

Se, come il sig. Damucci ha diligentemente fatto, altri toscani possidenti si facesser carico di render conto dello stato agrario di ciascuna comunità, ben presto l' accademia vedrebbe riuniti i materiali che la porrebbero nel caso di formare una

(*) Vedi. pres. vol. A· p. 143.

statistica agricola del suo paese; opera interessantissima, e tanto più da desiderarsi, dopochè quasi tutte le nazioni industriose le han formate e ne han mostrata l'utilità.

Se fecondi di conseguenze felici son da reputarsi li sforzi fin qui enumerati dei singoli individui pel miglioramento del ben essere civile e sociale, quanto più importanti dovran dirsi quelli che, figli di un potente spirito d'associazione, son il resultato delli sforzi riuniti di molti individui, che vi prestarono opera e studio? Di una di tali associazioni, formata di recente in Francia con gigantesco progetto, è precorsa a noi rapida la fama, recando di che giustificare l'alta riputazione che l'associazione medesima erasi assicurata fin dal suo nascere. E in verità, l'ardito pensiero non prima presentatosi alla mente, che posto in esecuzione dal Barone di Ferussac, di far pervenire in ogni angolo della terra l'annunzio dei progressi di qualunque branca dell'umano sapere, per mezzo del suo bullettino universale, è impresa non degna d'altri secoli che del nostro. Inviti generosi corsero a tutti i dotti del globo, onde in quel gran deposito versasser l'annunzi dei risultamenti dei loro studi; ma più particolari preghiere furono dirette all'accademia nostra, onde essa, quasi centro di tutto ciò che si fa in questa parte d'Italia, servisse di mezzo ai dotti toscani per render generalmente note le opere loro. E dell'utilità del bullettino del Barone di Ferussac, e del decoro che all'accademia tornerebbe nel porvi mano, sono argomenti la rapidità con la quale si è ovunque diffuso, e l'avidità con la quale da noi stessi è accolta una congenere pubblicazione, che dottamente redatta da uno dei nostri colleghi, comparisce in oggi nell'Antologia, giornale già per sè stesso accreditato, e salito ai primi onori in Italia.

Ma dalle associazioni di stranieri, i quali ai nostri uniscono li studi loro, scendendo a parlare di quelle che in Toscana tendono a conseguire l'istesso fine che è a noi proposto, fa d'uopo rammentare l'Accademia Valdarnese del Poggio, e la Labronica di Livorno. Volle la prima di esse che altre volte fosse a noi palese la sua intenzione di far utile baratto di scientifiche cognizioni, e rinnuovò in quest'anno con maggior premura la dimanda istessa, annunziando che essa stava cercando quel sistema il quale avrebbe resa più utile la nostra reciproca corrispondenza. Frattanto però l'accademia Labronica, cresciuta in brevissimi istanti dall'infanzia ad una robusta virilità, rendea noti i benefizi che i suoi membri, riuniti

o divisi, recarono a quel porto, stanza sempre sicura al commercio, men presto però aperta alle arti e alle scienze. Riformarono essi le vecchie scuole elementari, e delle nuove fondarono; ridussero a migliore forma i regolamenti degli altri istituti di superiore istruzione; aprirono e ampliarono biblioteche; fondarono un gabinetto scientifico; impresero la pubblicazione di un giornale; aumentarono utilità alli istituti filantropici; incoraggirono le manifatture; premiarono l'industria, e la virtù. Nè a tanto merito rimane straniera l'accademia nostra. Bello è per noi il vedere le scienze protette, le arti incoraggite, i dotti onorati nella città della quale il governo sta nelle mani del moderatore dei nostri studi. Dai quali se la Toscana ritrasse in ogni tempo grandi benefizi, altro importantissimo ora ne attende; *la difesa delle sue leggi economiche*.

Rapporto degli studj Accademici per l'anno 1824. *letto nella solenne adunanza dell' I. e R. Accademia de' Georgofili tenuta li* 26. *Settembre*, dal march. COSIMO RIDOLFI.

Percorrendo rapidamente le ricordanze di questa nostra accademia, facil rilevasi onde meritasse il nome d' illustre, e come l' altro di benemerita conquistasse. Non raramente conseguiscono il primo quei valorosi corpi morali, i quali dirigono i loro studj al progresso di qualche ramo d' umano sapere, ma non ottengono dalla severa posterità il secondo che quelli soli, i quali seppero cavar dai loro studj un' avvantaggio reale per la civil società. Così la nostra accademia potè cinger la fronte colla doppia corona, e perchè ognora i buoni studj promosse di fatto, e perchè sempre ebbe nel coltivarli intento l' animo a diffonderne l' utile applicazione a benefizio del popolo, assicurando la propagazione de' lumi con tutti i mezzi, de' quali potesse efficacemente disporre.

Fù l' accademia-economico-agraria figlia della saviezza di *Leopoldo*; gli studj accademici e le misure governative di pubblica economia, che fecero della nostra Toscana il modello oggi da tutta Europa ammirato, girono concordi come la causa e l' effetto; la teoria ricevè sempre l' illustrazione dal fatto, e il lungo corso e la turbolenza dei tempi non poterono scemarne la luce, che anzi spesso ne accrebbero lo splendore; talchè la fama della società nostra si propagò; propagandosi crebbe; e crescendo si trovò ognora a livello di quella pubblica prosperità che

aveva preparata, nutrita e fatta robusta. Nè la memoria brillante del passato fa ombra sul presente delle nostre cose, come su tant' altre veggiamo con profondo dolore avvenire, a malgrado degli sforzi dei buoni; l' accademia fiorisce tuttora, nè la inferma l' età, nè l' assopisce la memoria de' suoi trofei; ma intenta a cumularne dei nuovi veglia e si adopra a schermire quei mali, che il variar de' tempi e l' ondeggiar delle sorti fanno provare alternativamente all' umana famiglia.

Il volume che io vi presento, o illustri accademici, contiene gli studj vostri, dei quali il numero e l' importanza udrete or brevemente ricordare, massimamente all' oggetto di fare a tutti conoscere lo zelo vostro, il quale ognor proponendo a norma dei vostri lavori, gli dirige naturalmente all' utile pubblico in modo che ne risulta un prodotto ordinato e conseguente, laddove la libertà nella scelta degli argomenti, e la vastità della materia che v' è permesso trattare, parrebbe che dovesse condurre a tutt' altro resultamento.

In fatti il grido comune di lamento su i danni che prova l' industria manufatturiera non meno che l' agricola, per il repentino se non imprevisto avvilimento de' loro prodotti, chiedeva ed ottenne la vostra attenzione; e parendo che nelle circostanze attuali meritasse assai chi proponesse una qualche economia nella spesa di produzione del frumento, l' accademia volle stabilire un premio per chi riuscisse ad immaginare e ad eseguire un istrumento aratorio adattato a supplire convenientemente alla vanga nel dissodare il terreno, onde dalla diminuita mano d'opera, e dalla cresciuta quantità del lavoro nascesse un risparmio; risparmio che diviene profitto vero, perchè può spendersi nel procurare nuovi prodotti. E mentre alla soluzione del quesito concorrevano da varj punti della Toscana cinque istrumenti diversi, l' accademico sig. D. Cioni mostrò doversi particolarmente valutare nel richiesto arnese aratorio la proprietà di rivoltare completamente il terreno, proprietà della quale la volontà dell' uomo munisce la vanga; e ingegnosamente dimostrò come un tal pregio possa comunicars ad un coltro. E siccome l'artifizio immaginato dal sig. Cioni consiste nel soprapporre ad un coltro un altro simile per modo che la profondità del lavoro si ottenga metà a spese dell' uno, e metà dell' altro, e per la scelta della figura del coltro dee profittarsi di quella che sarà dall' accademia trovata migliore, ne viene che è da sperarsi per il suggerimento del nostro dotto collega di veder migliorarsi non poco quell' istrumento, che l' accademia sarà per coronare come sodisfacente al programma.

Ma se l' economia del lavoro del suolo è di molta importanza, specialmente in alcuni distretti, l'economia nel raccogliere il grano, e ridurlo tale quale si pone in commercio, non è un oggetto meno rilevante; ed è per questo che l' accademico sig. F. Tartini fece conoscere i resultati importanti ottenuti dal battere il frumento coll' ingegnosa macchina dello scozzese Meikle, la quale esibisce il grano talmente netto, che forse non mai erasi ottenuto del simile in Inghilterra coi processi comunemente seguiti. Questo ritrovato ingegnoso è stato accolto da tutti gli agronomi intelligenti del Nord; e la sola Inghilterra, tosto che sottoponga al nuovo processo di battitura tutto il suo grano, è nella certezza di vedere aumentato il prodotto della raccolta media di circa 1,112,500. quarters, che a prezzo medio importa 1,781,250. lire sterline. Ma se il ritrovato di Meikle vuol supporsi affatto generalizzato in Inghilterra, bisognerebbe, secondo il parere di alcuni economisti, sottrarre dal guadagno del proprietario o tutta o in gran parte la somma non più guadagnata dai battitori a mano, pei salarj de' quali si valutava occorrere la ventesima quinta parte della raccolta, cioè 900,000. quarters di grano, e che divengono uno scapito del popolo secondo le loro dottrine. Queste però non avrebbero tutto il peso che taluni accordano loro, se trovassero il più forte appoggio nel caso citato: ma se esse partono da altri fatti bene stabiliti, numerosi e concludenti osservati nelle grandiose manifatture di oggetti utili e di lusso, e non già da economici sistemi di preparare per il commercio i generi di prima necessità per la vita, allora i sostenitori di esse possono aspirare al trionfo. Allora soltanto dimostreranno che le macchine recentemente inventate, e che tolgono a migliaia d'artigiani il consueto guadagno, tutta risparmiandone l'abituale mano d' opera, sono riuscite tanto più dannose alla società, quanto più le si speravano vantaggiose.

Di quest' opinione, già dal Sismondi apertamente sostenuta con molto ingegno, si dichiarò l' accademico sig. G. B. Lapi, e con una erudita memoria cercò d' arricchire e sostenere l' assunto con nuove prove prese dalla storia moderna dell' Inghilterra, e dai mali attuali che affliggono quel paese in mezzo alla sua grandezza. Ma l' accademico vice-presidente Pr. Gazzeri considerando sott' altro aspetto l' influenza che le nuove macchine hanno esercitato sull' industria e sull' economia degli inglesi, e cercando ai mali di quella nazione altra causa, manifestò i suoi principj relativi a questa importante questione economica, e seguace di Say, dichiarò innocenti le macchine dalle colpe che loro s' ad-

debitano, e riconobbe anzi in esse il vero misuratore del grado ov' è salito l' incivilimento. E lasciando da parte ciò che riguarda l' intrinseca questione sul danno o sull' utile arrecato agli inglesi dalle loro macchine prodigiose, i due contrarj e dotti opinanti non avean potuto a meno di non far travedere quali fossero le loro massime circa all' industria in genere politicamente considerata. Lodando il signor Lapi le macchine che aiutano le braccia dell' uomo, e giudicando dannose quelle che le rispiarmano, lasciò sentire il suo desiderio che questa non facile distinzione si facesse dalla legge; quindi che ei credeva utile di vincolar l' industria faceasi manifesto. Il signor Gazzeri ammettendo che le macchine col produrre talvolta superiormente al bisogno possono sconcertare gli interessi privati, e giammai quell del pubblico, provò che i governi, i quali di questi soli debbono aver cura, non hanno nessuna misura da prendere per veruna specie di macchine, e così apertamente si dichiarò sostenitore della piena libertà relativa.

In tale stato di cose parve a taluno che la causa della libertà del commercio meritasse d' esser trattata sotto un punto di vista più generale; e siccome il commercio del grano si è quello, che per la sua importanza dee godere del maggior favore dei governi, era appunto di lui che facea d' uopo occuparsi. L' accademico Ridolfi prese a parlarne, mostrando che non si dovean far leggi per vincolarlo, perchè non si potean fare regolamenti efficaci a produrre una salutare influenza sul di lui prezzo. Ed in fatti, omesso qualunque ragionamento, e prendendo il solo fatto per norma, si può egli dubitare ancora, che se non fu possibile di trovar modo altra volta per diminuire il valore dei grani allorchè circostanze opposte alle attuali lo rendeano enormemente elevato, si possa adesso che queste lo avviliscono e lo deprimono ridurlo con forza di legge artificialmente maggiore? Ma questa verità ebbe nuova evidenza nella memoria dell' accademico sig. commendatore de' Ricci, il quale prese a mostrare l' ingiustizia ed il danno che terrebbe dietro alla tassa per gabella da imporsi ai grani stranieri, tassa che taluni propongono come salutare e necessaria misura. Egli mostrò che non solo questa tassa riuscirebbe dannosa, ma ancora che è falso in sè stesso fino il principio di considerare come un male estremo il deprezzamento dei generi frumentarj, e quindi non essere applicabile in modo alcuno al nostro caso il detto triviale non meno che disperato; ad estremo infortunio convenirsi estremi rimedj.

Ma nell'ammettere che il tanto avvilito prezzo del grano pur fosse un male, e nel negare la possibilità d'ogni compenso che non nascesse dall'industria individuale e privata, avrebbe potuto credersi da taluno che parte almeno del rimedio consister potesse nel ridurre a più vil salario la mano d'opera de' giornalieri, i quali (si dice) se impiegano il lavoro per produrre un genere, che trovasi deprezzato da estrinseche circostanze, debbono contentarsi d'una mercede proporzionatamente diminuita. E questo è un linguaggio abbastanza comune per dover credere che opportuno riesca d'avvertire il popolo intorno alla sua falsità. L'accademico sig. M. Capponi sodisfece ad un tal dovere d'illuminato cittadino, mostrando che la mano d'opera è merce, e merce libera per natura; che dessa non può crescere e scemare di prezzo per nessuno artifizio, essendone il valore conseguenza diretta del proprio più o meno facile impiego, e questa facilità costituendo la misura esatta della pubblica agiatezza. Conchiuso finalmente che il decadimento della mano d'opera sarebbe indizio di decadimento della ricchezza nazionale, e porterebbe necessariamente seco una nuova riduzione di prezzo nelle nostre derrate territoriali; propose come rimedio ai possibili mali il miglioramento della manifattura del vino, oggetto d'altissima importanza fra noi.

Ma questo ricco prodotto de' nostri campi in tant'abbondanza si raccoglie talvolta, che di ben lungi riescendo superiore al consumo interno, e sprovvisto trovandosi delle qualità necessarie per offrirsi al consumo straniero, forza è che si scialacqui, divenendo spesso causa di depravazione e di vizio, e che a questo scialacquo s'inviti e quasi si strascini il popolo adescandolo col lenocinio d'un vilissimo prezzo. In questo caso appunto si trovò la Toscana in quest'anno, e l'accademico sig. Tartini mostrò quanto grave sia il danno, al quale ci espone l'indifferenza che tuttora ponghiamo nella manifattura del vino; indifferenza che trasforma in disgrazia l'abbondanza che talora ci comparte la Provvidenza.

Nè il procurare al nostro vino uno spaccio su i mercati oltramarini può essere facile impresa per il suo primo produttore, nè tenteremo forse giammai grandiose e lucrative intraprese di questo genere, se una classe intermedia di speculatori non sorge fra il produttore toscano e il lontano consumatore. Quanto essa sia facile a crearsi, tostochè i proprietarj le somministrino materia adattata al nuovo traffico, lo dimostrò l'accademico sig. Tartini nella citata memoria; e che tal materia possa realmente

prepararsi tra noi, ne fece certi l'accademico sig. D. Betti, rendendo conto di otto diverse specie di vino ottenuto dalle nostre uve, e felicemente tornato in Toscana, dopo aver toccato le coste d'America per cura del nostro socio sig. D. Gherardi. E se un commercio attivo del nostro vino si stabilisse, non vi ha alcun dubbio che egli non fosse il riparatore delle perdite che i proprietarj hanno fatto nel decadimento de' prezzi delle granaglie.

Ma una risorsa anche più grande può la nostra Italia non che la Toscana sperare dall'estesa cultura del gelso, ora che le leggi vincolatrici il commercio della seta non hanno altrimenti vigore. Però i proprietarj coraggiosi si affrettano a riparare ai torti che queste leggi fecero ai gelsi, e non vi sono che i neghittosi, i quali non profittando nè delle provvidenze paterne del Principe, nè dei precetti e dell'esempio dell'immortale e benemerito Dandolo, si scoraggiscono nei mali presenti, e non osano d'alzare il pensiero sull'avvenire. A scuoterli pertanto dal loro letargo l'accademico sig. D. Giusti, stabilite alcune massime di pubblica economia, dimostrò che il diminuito prezzo de' grani non è casuale, ma figlio di cause previsibili, e prevedute di fatto nel 1806 dal Ch. Dandolo, il quale seppe ben calcolare qual colpo terribile portassero all'agricoltura italiana gli assestamenti politici che ebbero luogo nell'ultima metà del caduto secolo fra la Porta Ottomanna e l'Imperatore delle Russie. Seguendo l'agronomo antiveggente or or citato, provò il sig. Giusti che la seta tra greggia e lavorata forma per lo stato Lombardo Veneto un'estrazione annua di circa 160 milioni di franchi, e che di questa somma oltre il terzo è dovuto al perfezionamento del metodo di allevamento de' filugelli. Ben'a ragione diceva dunque l'autore, che la produzione della seta equivaleva per il veneziano e milanese all'oro ed all'argento che la Nuova-Spagna versava in Europa, e ben a ragione il nostro consocio ha eccitati i toscani a perfezionare tra loro un'industria che da sì remoto tempo conoscono, e che non ha potuto se non se retrogradare fin qui abbandonata, come è generalmente, alle fatali conseguenze di vecchie abitudini, e di errori e pregiudizi volgari. Nè siavi taluno che obietti lo scarso raccolto ed il basso prezzo de' bozzoli dell'anno corrente; quest'obietto sarebbe una conferma a favore de' ragionamenti del nostro collega. L'educazione de' filugelli affidata fra noi a mani inesperte, e condotta in mal proprj locali, risentì gravissimi danni dalle stravaganze della stagione: l'abbondanza della foglia fu tale che si fece nascere grandissima quantità di seme,

dei moltissimi filugelli già condotti alla prima età un buon numero perì, ed i molti superstiti giunsero all'ultimo loro periodo infermicci, e non poterono somministrare al commercio che seta scadente, ed il commercio le dette subito il suo vero valore. Pure ad onta di tutto questo il calcolo ha dimostrato che il gelso ha pagato un frutto considerabile, e superiore a qualunque altra pianta, escluso forse l'olivo, del capitale di suolo che egli ha coperto colle sue frondi.

Ma d'un lavoro assai vasto in materia d'economia civile udì la società nostra tre coordinate memorie dell'accademico sig. avvocato Paolini, ed aspetta la continuazione all'apertura del nuovo anno scolastico. Questo nostro collega, la di cui penna devota sempre alla felicità della patria, scrisse già in altri tempi il *Trattato della legittima libertà del commercio*, oggi imprende a risolvere cinque problemi, che ha proposti come tali a sè stesso. Di così vasto lavoro, e di lavoro non ancora per metà fatto conoscere, io non potrò dire alcuna cosa, oltre l'esposizione de' titoli delle cinque memorie. Essi sono i seguenti:

I. Se l'aumentata produzione delle merci ne aumenti di per sè stessa la proporzionata consumazione; o se l'aumento di questa sia la causa naturale dell'aumento di quella.

II. Se la cessazione d'una produzione nazionale in conseguenza dell'introduzione d'una simile foresteria, e se l'esportazione del danaro interno in permuta dell'estere mercanzie sieno beni o mali economici d'una nazione.

III. Se in un paese di costituzione manufatturiera, ed abbondante di popolazione produttiva, sia utile al buon governo ed alla pubblica economia di esso di sostituire illimitatamente le macchine opificiarie ai manifattori.

IV. Se in un paese di condizione agricola, e già pervenuto ad un grado eminente di civiltà sia un bene, o un male, il rinvilio de' prezzi delle derrate nazionali, e nascente da cause esterne e permanenti.

V. Se nello stato attuale delle nazioni commercianti sia compatibile col principio generale della libertà dell'industria e del commercio qualche modificazione dell'una o dell'altro secondo le contingenze particolari d'una data nazione. Giudichi ognuno la gravità dell'assunto del sig. Paolini, e l'importanza del suo lavoro, considerando che egli potrebbe concludere contro l'autorevole opinione di Smith e di Say, dimostrando che vi è pericolo nell'illimitata libertà commerciale, che può esser falsa la direzione dell'industria pubblica abbandonata a sè stessa, e final-

mente che i governi debbon dirigere il macchinismo commerciale adoprando le redini della prudenza e non il ferreo morso del dispotismo, determinando al tempo stesso il limite, oltrepassato il quale il regime paterno diviene tirannica violenza in questa materia. Nè il bisogno del momento giammai sì fattamente rese i nostri cuori, ognor caldi del pubblico bene, tanto desiderosi di giungere a confermare il vero anche una volta per la via della discussione accademica, unico mezzo che ci è dato per tentarlo, anzi solo mezzo che nessuno ci toglie e che ci raccomandano l'amore del principe, la vigilanza del governo, e l'ansietà del popolo, stretto fra il fantasma dell'interesse e le spine della virtù. Veda l'anno vicino il conflitto libero delle nostre opinioni, e saluti la vincitrice, onde giovarsi di lei.

Se frattanto molti vi sono che vedono nell'interesse privato dei cittadini un sufficiente garante della buona direzione dell'industria, o che nelle mal'accorte speculazioni degli individui non vedono cagione di danno per il pubblico interesse, non vi ha certo un solo che non convenga esservi un tal genere d'interesse, che ottenendo almeno una morale assicurazione per parte del governo, si rende assai più facile perchè la diffidenza se ne allontana. I beni di suolo trovansi spesso esibiti in vendita, ed il venderli ed il comprarli è spesso necessità, talora speculazione. Ma tali contratti raramente possono restare conclusi fra i contraenti, senza che prima abbia avuto luogo una stima de' fondi. Or quanti calcoli basati su questa stima non sono andati soggetti a lacrimevoli errori! I periti stimatori (che tali s'intitolano tutti coloro che se ne sentono la coscienza) non vanno fra noi sottoposti ad un esame legale, dal quale resulti la capacità loro per l'esercizio di sì difficile e delicata professione, e quindi a differenza dei legali il perito stimatore, che al par di quelli tanto influisce sulle fortune de' particolari, giudica impunemente, talvolta colla sola guida della propria opinione, il valore d'un fondo con tanta facilità e indifferenza quanta appunto ne può inspirare l'ignoranza assoluta delle difficoltà della stima. E dai non rari accidenti funesti derivanti da questa specie d'imprudenza pericolosa, prese occasione l'accademico sig. D. Ant. Targioni-Tozzetti per far conoscere quali studj fossero d'assoluta necessità per i giovani che alla professione indicata dirigonsi, e quanto rigore fosse opportuno per impedirne l'esercizio a tutti colo-

ro che di questi indispensabili studj non avessero giustificato il profitto.

Egli è però vero che le teoretiche congnizioni, non già che possan'essere dalla sola pratica supplite, ma forse divengono sufficienti, sebbene più limitate di quello che il nostro socio non opinasse, se la pratica le accompagna. Nè intendo con tale indulgenza d'unirmi a coloro che tutta in questa vantata pratica fanno consistere l'abilità del perito; ma solo ho in animo di far rilevare l'importanza di quei lavori, che all'acquisto di essa conducono, ponendo a profitto del futuro l'esperienza del presente e del passato. Così l'annuo prospetto meteorologico-agrario proposto dall'accademico sig. D. Bertini, e nel quale oltre ai fenomeni atmosferici ed alla loro influenza sulla vegetazione, dovrebbero trovarsi dettagliatamente descritte tutte le osservazioni agrarie, che si fossero potuto di mano in mano raccogliere, citando dove, come, e perchè siano occorse, riuscir dovrebbe utilissimo non solo all'agronomia in generale, ma ancora al perito stimatore di beni rustici.

Così le accurate descrizioni geoponiche de' diversi distretti del nostro paese, mentre possono preparare de' preziosi materiali per una statistica generale di esso, debbono sicuramente esibire de' fatti, de' confronti e delle avvertenze importantissime per la pratica stima de' fondi. Quindi non affatto inutile riuscirà forse, tosto che sia compiuto, il lavoro dell'accademico Ridolfi sulle pratiche agrarie della Valdelsa; la prima parte del quale, letta già nell'anno corrente, prende di mira il sistema utilissimo delle colmate di monte, operazione che dà il suggello della perfezione ai buoni precetti sulla coltivazione delle colline, e sul rialzamento de' *Broti*.

Pur troppo però queste due pratiche agrarie sono in generale un compenso felice sì, ma pur un compenso, ai mali prodotti dallo sfrenato diboscamento delle superficie scoscese; nè gli orridi esempj de' danni generati dalla cupidigia d'un estremo ma vistoso guadagno ottenuto dalla rapida distruzione di quanto avea la natura ammassato in più secoli per render venerande le foreste de' luoghi alpini, hanno fatto ancora cessare la barbara bipenne dal percuotere le querci annose l'elce opaco e l'abeto gigante. Talchè la memoria dell'accademico sig. Bettoni, la quale dimostra che il danno risentito dal Mugello per questo pazzo diboscamento, (del qual danno non si estende il calcolo sul valore del suolo deperito, ma

si ristringe al solo reddito perduto, considerando ciò che fruttavano annualmente le querci tagliate, e ciò che frutta il prezzo rilevato dalla loro vendita, cautamente impiegato al legale interesse,) ascende a circa scudi 325 per ogni migliaio di piante abbattute.

Giova però riflettere in questo luogo, che mentre una fatale inconsideratezza ha portato quasi l'esterminio delle antiche piante boschive in alcune provincie della Toscana, altre ve ne sono che hanno non poco migliorati i loro boschi cedui, e fatte vistose piantazioni d'alberi d'alto fusto. Chi calcolasse la quantità grande di cedri del Libano, che già cominciano ad essere arborescenti, e diverranno pomposamente torreggianti fra poco; chi valutasse l'immenso numero d'acacie, d'ailanti, di catalpe, e di cent'altri alberi esotici fatti oramai comuni fra noi, troverebbe certo ragione di sperare nell'industria novella un qualche compenso all'imprevidenza compianta. Nè mal riposta è certo questa speranza, mentre ogni giorno vediamo accrescersi la premura dei toscani per l'acquisto di nuove specie d'alberi, dai quali otterranno i nostri nipoti dei rilevanti avvantaggj. L'accademico sig. Raddi vi descrisse in una sua memoria le due specie di araucaria del Chilì e del Brasile; dimostrò la facilità con la quale quest'alberi smisurati potranno acclimatarsi fra noi, ed annunziò il tentativo che ne hanno intrapreso due nostri socj, il Ridolfi cioè, e il sig. marchese Giuseppe Pucci.

Ma i nostri studj non si rivolsero solamente a vantaggio degli alberi da costruzione. L'olivo richiamò l'attenzione dell'accademico sig Vecchietti, e da lui udiste alcune osservazioni importanti per la sua propagazione per via di seme. Questa pratica sì ripetutamente consigliata agli agricoltori non è che da pochi seguita, trovando essi più facile e più pronta la propagazione dell'olivo col mezzo degli ovoli, per lo che la preferiscono ad ogn'altra, sebben certamente intrinsecamente meno buona di tutte. Il sig. Vecchietti provò essere incomparabilmente più adatta a germogliare la *sansa* lavata che la semplicemente spremuta al torchio, perchè di questa l'olio residuo coll'irrancidirsi altera il germe profondamente.

Ma l'istituto della nostra accademia, sebben diretto principalmente a procurare i progressi della scienza economica e dell'industria campestre, favorisce e procura lo sviluppo e il perfezionamento d'ogni arte utile fra noi. Per questo di molto interesse riuscì la memoria dell'accademico sig. P. Taddei sulla

distillazione del legno, in quanto che si conobbe per essa l'ingegnoso processo, col quale i francesi ottengono in grande da tale distillazione un aceto così perfetto da meritare non solo dalle arti, ma ancora dal palato degli epuloni la preferenza su quelli di frutte ottenuti per via di fermentazione. Nè l'aceto è il solo prodotto delle distillazioni del legno, vi è il *gas illuminante*, il catrame, il carbone, dai quali si può trar vantaggio o simultaneo o particolare a seconda delle circostanze e de' luoghi; e sebbene l'accademia di quest'ultime industrie fosse già stata dal Ridolfi informata anni sono, pure trovò nel lavoro del P. Taddei molte importanti novità dovute ai progressi della chimica, e delle applicazioni di lei.

E giacchè mi son condotto a parlare di ciò che fra' nostri studj riguarda le arti, rammenterò qui il nuovo color nankin, del quale ragionò l' accademico sig. C. Passerini, che si ottiene dalla pula delle castagne, e può solidamente fissarsi sul cotone e sul lino; il rapporto favorevole d' una commissione sulla macchina del nostro corrispondente sig. D. Luigi Sacco, per maciullare il lino e la canapa; e l'altro onorevolissimo sul cotone tinto in rosso stabile a somiglianza di quello di Adrianopoli dal corrispondente sig. Gio. Batista Mazzoni con sostanze coloranti indigene; lo che rende molto importante il di lui ritrovato.

L'accademico sig. D. Gio. Gualberto Uccelli prese a trattare un soggetto del dominio della medicina; e siccome l' accademia nostra apprezza grandemente ed onora ciò che può servire al progresso della filosofia dell' arte salutare, così trovò di molto interesse il lavoro di questo collega, consistendo esso in un esame ragionato degli effetti de' bagni sull' economia animale, avuto riguardo alla temperatura dell'acque ed ai principj in esse disciolti.

Le pure scienze servirono anch' esse di pascolo alle nostre adunanze. L'accademico sig. P. Ottaviano Targioni Tozzetti mostrò la difficoltà somma di compilare un'esatta sinonimia delle specie e varietà delle viti coltivate in Italia, quand'anche a tal'opera progettata dal sig. Acerbi, concorressero tutti i più valenti nostri bottanici, e quando a tal uopo fossero destinati vistosissimi fondi, dei quali sarebbe a compiangersi il tristo destino, poichè tanta spesa e tanta fatica non frutterebbe probabilmente utile alcuno all' agricoltura, e alla botanica.

L'accademico sig. Passerini vi comunicò diversi resultati delle sue ricerche sull' entomologia, e ornitologia toscana, frutto

delle quali si è il ritrovamento fra noi della bella *Papilio Ausonia*, *Jasius*, e *Apollo*, della *Platatalea Leucorodia*, e della *Silvia Tythis*.

L'accademico sig. D. Pietro Feroni matematico Regio, prendendone occasione dall'esame d'un trattato d'agrimensura offerto all'accademia, mostrò i pericoli a' quali si andrebbe incontro, se per uno spirito malinteso di semplicità, si volesse sostituire in quest'arte agli strumenti adesso adoprati altri di più facile maneggio, colla speciosa idea di rendere così l'arte più adattata alla rozzezza di chi suole esercitarla, piuttosto che far di tutto per dirozzare gli agrimensori, onde renderli idonei all'esercizio d'un arte delicata per sè medesima. E quest'erroneo divisamento combattuto dal sig. Ferroni, è tanto più singolare che sia caduto in mente ad un trattatista di misure geodesiche, oggi che di esse vedonsi occupati uomini sommi, i quali cercano di giungere al più esatto resultamento possibile, moltiplicando i mezzi di misura e di riscontro per tutte le vie che loro offre la scienza. Di quest'impegno abbiamo avuto recente prova in Italia nelle operazioni dirette a determinare le differenze di longitudine di vari luoghi per mezzo dei segnali a polvere dati sul monte Cimone. Di esse rese conto l'accademico sig. Tartini, mostrando come la gigantesca triangolazione eseguita dai francesi lungo il parallelo medio dall'Oceano fino all'Alpi, sarà ben presto legata con quella che per unanime volontà de' governi austriaco e piemontese si eseguisce in Savoja: e tosto che i tedeschi avranno compita la misura della gran catena di triangoli da essi intrecciata tra Fiume ed Orsowa, potrà dedursi l'estensione lineare d'un arco di parallelo non minore di gr. 24, mentre come abbiamo accennato saranno contemporaneamente stabilite le latitudini e le longitudini de' luoghi più rimarchevoli compresi in quest'arco.

Se imprese di questa sorte basterebbero a render famoso il secolo che le produsse, ed a farlo distinguere col nome di secolo del sapere, di qual gloria non andrà un giorno splendente il nostro che all'eminente sviluppo de' lumi vede accoppiare la più squisita filantropia? E siccome nulla è più essenzialmente proprio dell'amor fraterno dell'istruire la moltitudine e dell'assistere quella parte di lei che una dura infelicità pone fuori di stato di provvedere a sè stessa, così l'accademia rivolse a questo duplice oggetto le proprie mire, e mentre l'accademico signor P. Magheri vi facea parte di alcuni suoi pensieri diretti

a render nelle campagne l' amministrazione dell' arte salutare più facile, regolare e scevra da molti inconvenienti, ai quali l' espone talvolta il sistema delle condotte mediche attuali, l' accademico signor D. Gherardi parlando dell' importanza somma di rendere vie più industriosa la classe de' campagnuoli, mostrò potersi giungere a questo fine col solo mezzo d' una più accurata e generale istruzione; quindi provando che essa giova a render più facile la subordinazione e la disciplina, propose che un rapido mezzo d' insegnamento fosse compartito alle truppe; e siccome il fatto ha provato ciò che la filosofia avea già preveduto, cioè che l' istruzione ben diretta è quasi sempre il veicolo della morale, così a buon diritto il signor Gherardi raccomandò l' istruzione per i detenuti nelle prigioni e ne' bagni.

Nè con minor ragione l' accademico signor D. Del Greco encomiava la letteraria istruzione dei ciechi, classe tanto infelice, come oziosa generalmente. Egli fece conoscere quanto il sapere e la pietà abbian saputo inventare a vantaggio di quei miserabili oggetti, che privati dalla fortuna della luce del giorno, si lasciano comunemente dagli uomini privi della luce della ragione.

Ma la natura, di rado ma pur talvolta matrigna, colpisce l' opera sua più stupenda colla più orribile infermità, l' alienazione dell' intelletto. In tale stato l' uomo era una volta considerato come abbrutito, e la sferza, le ritorte, la fame, ed ogni più crudele tortura, adopravasi ad emendarne l' insania, a contenerne la furia. Oggi la carità ha steso il suo manto su i miseri dementi, ed i nuovi ospizi a loro favore sorgono a gara, e i vecchj spogliano l' usato orrore del carcere per vestir forme non solo men tetre, ma dirò anche leggiadre. Là una cura fisica e morale cerca associar di nuovo al corpo languente la ragion del pensiero; là una distrazione piacevole, e non i colp dell' aguzzino solleva il melanconico dalla sua fissazione, distoglie il frenetico dal darsi in braccio alla frenesia che lo domina. Famoso tra questi ospizi, lo spedale de' Pazzi in Aversa, formò il soggetto di un erudito discorso dell' accademico sig. avvocato Collini, e diede anche materia ad una memoria dell' accademico signor D. Romanelli, dalla quale fu gratissimo ai nostri cuori il rilevare quanto a vantaggio de' forsennati si fosse fatto nel nostro spedale di Bonifazio, stabilimento che favorevolmente erasi già conosciuto e giudicato dagli amici dell' umanità, stabilimento che non è certo l' ultimo dei benefizi che il Granduca LEOPOLDO ci compartisse.

Chiudo qui l' enumerazione de' vostri lavori, o virtuosi accademici, e sodisfatto al dovere, imporrei fine al mio dire, se ancora non mi restasse un doloroso ufficio a compire. Oh! dura condizione nostra, che non possiamo abbandonarci un momento alla gioja, senza che questa si turbi per qualche amara ricordanza! !

L' avvocato Luca Tanciani-Mini cessò di vivere nel dicembre dell' anno caduto. Nato da onesti genitori patrizio cortonese e nobile aretino, sortì dalla natura un carattere affabile, che dagli ameni studj fatto culto e sapiente, lo rese piacevole in società, e gli fruttò non volgari amici. Stabilitosi in Firenze dopo avere per pochi anni occupato in Arezzo la carica di assessore della fraternita di quella città, e date non ordinarie prove d' ingegno e dottrina nella rinnovata accademia degli Apatisti, divenne nostro collega, scrisse una memoria sulla malattia degli ulivi volgarmente chiamata rogna, e questo suo lavoro trovasi onorato ne' nostri atti. Ma dedito per natura più all' utile applicazione delle sue dottrine economiche e agrarie, di quello che a farne soggetto d' accademiche dissertazioni, si mostrò degno georgofilo in Oliveto situato in Val di Chiana, comunità di Civitella, rendendo ubertosa anzi che nò quella sua tenuta una volta sterilissima. Una tale intrapresa costò al Tanciani vistosissimi sacrifizj, e di questi un gran numero servirono al sollievo di povera e oziosa popolazione che in difficili circostanze ebbe un amico nel nostro Tanciani, il quale distribuendole il pane seppe condurla al lavoro e all' industria, procurandole così uno scampo nei mali presenti, ed un' egida infallibile contro i futuri. Divenuto padre, tutte rivolse le sue premure all' educazione d' un figlio, che morte troncò sul fiore delle più belle speranze.

Economo, agronomo, e virtuoso il nostro collega ebbe frequenti occasioni di render importanti servigj a cospicue famiglie, le quali affidarono alla di lui prudenza la direzione di vacillanti fortune.

Ma in questa, se non brillante al certo difficile e pietosa carriera ebbe il Tanciani tanta fama, che dovè talora esser minore degli incarichi assunti, ad onta delle vigilie spese ognora gratuitamente a favor dei clienti. Quindi, mentre hanno i molti da lodarsi infinitamente di lui, pochi vi sono, ma pur vi sono, che n' ebbero minori vantaggi; e siccome l' ingratitudine spesso rimunera dei beneficj, ed il lamento ingiurioso quasi sempre consegue le infelici premure, così il Tanciani vide talvolta mal premiato il

suo zelo: ma non declinando giammai dagli impegni contratti, e sostenendo con fermezza ammirabile questa sorta di morale avversità, dette prova d'animo elevato quanto di cuore gentile. Lo spirito religioso, che sempre servì di norma ai suoi passi, lo condusse a dell'opere pie non comuni, e gli diè forza di tollerare con ammirabile serenità l'angosciosa malattia della quale fu vittima.

Ma più assai di questo ingenuo tributo di lodi dovuto alla memoria dell'avvocato Luca Tanciani, ne forma un elogio adequato, almeno come georgofilo, quanto ne scrisse nelle sue lezioni d'agricoltura il ch. D. Targioni; ed io terminerò riflettendo che se è vero che le virtù domestiche son difficili a praticarsi, perchè raramente producon gloria; se bisogna aver molto merito per fuggir lo splendore, e molto coraggio per anteporre alle virtù brillanti quelle meno luminose ma più solide della giustizia, della modestia e della semplicità, il Tanciani che di queste doti dell'animo fu largamente fregiato, assai meritò dalla pubblica estimazione. C. R. *Seg. degli atti*

Rapporto sugli ARATRI-COLTRI *presentati al concorso dell'* I. e R. ACCADEMIA DEI GEORGOFILI *per l'anno* 1824. *letto dal sig.* D. TADDEI *nella seduta solenne del dì* 26. settembre.

Se in fatto di pratica agricoltura accetta fosse come vera la massima, che per ciascuna e singola qualità di terreno impiegar si devesse un particolar' aratro, si possede oggi di tali strumenti un sì gran numero, e fra loro talmente diversi, che superando di gran lunga le tante varietà di suolo fin qui classate e conosciute, nulla più rimarrebbe a desiderare agli agronomi, potendo questi scegliere a lor talento fra tanti aratri quello che promettesse di meglio sodisfare al meditato oggetto. Ma a fronte che i magazzini di strumenti rurali dell'Inghilterra, della Francia, e di altri paesi agricoli regurgitino di aratri, o attualmente o per lo passato in uso; a fronte che non solo di provincia in provincia, ma per fino alla distanza di poche miglia si veda cambiata la figura degli strumenti aratori, pur tuttavia l'ottimo aratro, non è stato ancor trovato. E di ciò fa fede la confessione ingenua e spontanea degli agronomi francesi, i quali si accordano in asserire che, per quanto varie siano le forme date ai numerosi aratri, con tutto ciò non avvene alcuno fra tanti che pienamente sodisfi alle condizioni che la teoria esige dalla pra-

tica. Altra conferma poi di questa verità, conferma che tutti i dì si rinnuova, noi l' abbiamo nel concorso che dal 1801 in poi la società d' agricoltura della Senna tiene sempre aperto colla promessa di un premio di 10000 franchi per quelli che produrrà un aratro nuovo, semplice, di poco valore, e soprattutto immune da quei difetti che agli altri aratri vengono imputati.

Fino a tanto che il taglio sfrenato delle macchie e boscaglie, il dissodamento di tanti pascoli non sedusse l' animo degli agricoltori toscani con la speranza di un lucro, che presto divenuto fittizio più che mai presto cessò con vero danno emergente, noi potemmo tranquilli e senza tema di scapito pel nostro interesse, noi potemmo, dico, rilasciare ai soli oltramontani tutta la cura di perfezionare i loro aratri, d' immaginarne dei nuovi. La vanga sola nelle robuste braccia dei nostri coloni assicurava il pane alla maggior parte del popolo toscano, la vanga era il principal sostegno della nostra nazione. Ma dacchè spezzato ogni vincolo al commercio, molte delle braccia destinate a maneggiare la vanga tolte al campo si volsero ad altre branche di novella industria, dacchè la querce e l' ontano cedettero ai colpi della scure per dar posto alla vite e all' olivo, dacchè nella rupe erbosa agli armenti fu il passo interdetto e cinta di fosse o di siepi passò nel dominio di Cerere, la Toscana anch' essa si accorse che la vanga non potea più sostenersi in equilibrio coll' aratro.

Ottimo dunque e per ogni titolo commendabile fu il divisamento conceputo dalla accademia dei Georgofili, allorchè un programma emanato i 23. marzo 1823, decretò un premio di 40 zecchini a favore di chi, avanti la fine del luglio 1824, avesse esibito un tale strumento aratorio; che immune dai difetti attribuiti ai comuni aratri e coltri, atto fosse a rimpiazzare la vanga.

Cinque furono gli aratri-coltri presentati all' accademia prima del termine assegnato.

Nel giorno 20 del cadente settembre, dall' accademia destinato per mettere a prova gli aratri presentati, la deputazione si accinse agli sperimenti, i quali furono istituiti in un campo situato alla destra del fosso macinante a piccola distanza dalla villa dell' I. e R. Cascine di Firenze.

In quella parte del precitato campo, che fino da due anni si manteneva ancor soda o come suol dirsi a *seccia*, furono fatti longitudinalmente coll' aratro comune varii solchi paralleli e tutti ad egual distanza, onde segnare a ciascuno degli aratri-coltri la traccia che doveano seguire nel lavoro, premessa la con-

dizione che i cinque strumenti dovessero, ognuno separatamente, solcare per due volte, lungo la traccia loro assegnata e sempre nella stessa direzione.

Eccettuati dall' esperimento i solchi o traccie più contigue alla ripa del fosso, ove era ben ragionevole il presumere che il terreno fosse d' indole meno compatta e tenue, fu proceduto agli sperimenti sulla traccia degli altri solchi più distanti, ove la natura del terreno comparendo uniforme e possibilmente identica, metteva i concorrenti in parità di condizioni.

Rilasciato all' arbitrio della sorte l' ordine in cui gli sperimenti si doveano succedere, il primo degli aratri coltri cimentati alla prova fu quello esibito dall' agricoltore Gennai. (*)

Quest' aratro-coltro costrutto con molta semplicità, porta un vomere alabardato, avente a destra un tagliente parabolico ed a sinistra una costola dritta, la quale collima perfettamente col lato corrispondente del ceppo. Dalla parte inferiore della freccia o bure, e a piccola distanza dal ceppo, si parte un grosso coltro, o come volgarmente dicesi coltellaccio, che fatto a guisa di mannaia scende perpendicolarmente fino a toccare la costola del vomere, con cui attesta a modo di squadra. Ha quell' aratro una sola orecchia di legname situata a destra, leggermente incurvata dall' avanti all' indietro e nella sua parte anteriore dal basso in alto; oltre di che porta una stiva o stegola semplice munita del così detto manicciolo o manico. Il periodo del tempo impiegato per far lavorar due volte lo strumento, alla sinistra del solco assegnato per traccia, fu di 4. minuti primi la prima volta, di 4 minuti e 2/3 la seconda, in una linea di 25 canne. La profondità del lavoro fu dai 10. pollici e 2 linee ai 10 pollici 8 linee, ond' è che la media profondità in soldi del braccio fiorentino sarebbe di soldi 9 e danari 8.

Comunque sfavorevoli fossero all' aratura le condizioni nelle quali in allora si trovava il terreno, reso enormemente duro e compatto più dall' aridità della stagione che dal lungo riposo, pur tuttavia il lavoro di quest' aratro con maestrevole destrezza eseguito dal bifolco Gennai esibente, meritò gli elogi della deputazione; la quale però fino da questo primo esperimento provò rammarico per non vedere rimpiazzata la vanga in ciò specialmente che riguarda il completo arrovesciamento delle glebe.

L' aratro-coltro chiamato dalla sorte a lavorare secondo fu

(*) Lavoratore colono nella fattoria di Cusona, di proprietà dei sig. conti Guicciardini.

quello presentato dal sig. canonico Brizzi il quale, semplice per la sua costruzione quanto quello già descritto, non ne differisce se non per avere il vomere della figura delle comuni vangheggie, sul cui centro mira la punta del coltro impiantato nella bure. Ancor questo ha una sola orecchia, bensì assai lunga e profonda, fatta di legname, con doppia stegola sul ceppo.

Quivi il bifolco più volte obbligato ad interrompere la propria operazione per vincere diversi ostacoli o non preveduti o fors'anche non ben calcolati, sforzossi invano di dare allo strumento l' attitudine più opportuna per il lavoro: e di qui è che l' aratro ora radendo solamente in superficie il terreno sulla traccia assegnatali, ed ora offrendo una resistenza insuperabile dalla forza di 4 bovi, bisognò desistere dall' operazione.

Causa di tali ostacoli fu forse la non retta determinazione dell' angolo, formato dalla freccia o bure col ceppo, in un aratro aggiustato per dei bovi di ben diversa statura, e armati di altro giogo: imperocchè egli è noto che l' intrusione del vomere nel terreno, e la profondità del solco scavato dipendono sempre dall' apertura dell' angolo formato dall' inserzione della bure nel ceppo.

Il terzo aratro-coltro posto in esperimento con due para di bovi fu quello esibito dal sig. march. Ridolfi. Questo strumento modellato su i principii dell' aratro Machet, di cui ritiene il nome, è del genere degli aratri semplici con orecchia fissa da un lato e segnatamente al destro. Quest' orecchia, tutta di ferro battuto, leggermente incurvata dall' avanti all' indietro, è un poco arrovesciata all' infuori nella parte sua posteriore e più alta. Il coltro o coltellaccio, onde l' aratro è armato, è fatto a guisa di falce ed addossato immediatamente al petto dell' orecchia, e allo spigolo anterior superiore di essa, per modo che la riunione di questi pezzi sembra formare un pezzo solo: questo stesso va poi a terminare colla sua punta in basso là dove incomincia il vomere, col quale unendosi, forma una gran curva di cui gli estremi sono in basso la punta stessa del vomere, e in alto il punto d' inserzione del coltro nella bure. Semplice ma munita di manicciolo è la stiva o stegola di quest' aratro, ed avvi un regolatore di ferro alla punta della bure.

Intruso quest' aratro-coltro nel terreno a lato del solco che gli era stato assegnato per traccia, ne percorse due volte la lunghezza sopr' indicata di 25. canne nel periodo di 4. minuti primi e 3/4 la prima volta, in quello di 4. minuti 1/3 la seconda.

Misurata in diversi punti la profondità del lavoro, si trovò che la massima era di tredici pollici e una linea, e di dodici la minima; che è quanto dire soldi undici e danari otto per la media profondità. Vero si è per altro che molto è lo sforzo che si richiede per fendere il terreno a quella profondità, com'è altrettanto vero che parte della terra smossa trabocca dietro all' orecchia, se l' aratro è approfondato al di là di 10. pollici.

Si ottenne dunque con quest' aratro-coltro una profondità di lavoro presso a poco uguale a quella che in pari siccità e compattezza di suolo ottener si potrebbe colla vangatura ordinaria; ma non pertanto si vide sminuzzato il terreno, come il programma volea, nè tampoco rimpiazzata la vanga per ciò che concerne all' arrovesciamento del terreno, sebbene le piote da quest' aratro rimosse, e gettate sossopra sul suolo, avessero un' inclinazione maggiore di quella che si osservò nelle piote sollevate dagli altri aratri. I quali resultati comparativi portano a concludere che mentre l' orecchia del così detto coltro-machet non opera, come la vanga fà, nè come il programma richiede, il rovesciamento completo del terreno, ha però una struttura in qualche modo più idonea degli altri aratri, per produrre almeno in parte l' effetto più volte divisato.

Intrapreso l' esperimento con il quarto aratro, di pertinenza del sig. Guarducci, si vide che, approfondando convenientemente il lavoro, la resistenza incontrata dallo strumento non poteva esser superata dalla potenza di un solo paro di bovi, checchè ne dicesse lo stesso proprietario, il quale in uno scritto di corredo dichiarò che il proprio aratro avrebbe avuto su gli altri il vantaggio di non abbisognare che della forza di un solo paro di bovi, vantaggio non indifferente per quei contadini coloni cui la ristrettezza del suolo a cultura non permette di tenere che soli due animali aratori.

Avuto però riguardo alla somma tenacità e secchezza del terreno, la deputazione condescese alla domanda fatta dal sig. Guarducci, quanto a servirsi per il suo stromento della forza di quattro bovi, e così mettersi alla pari con gli altri sperimentatori in altro saggio che egli si proponeva di dare col proprio aratro.

Lo sperimento fu intrapreso sulla traccia di uno dei solchi che la deputazione avea eccettuato, reputandone il terreno meno tenace e più sciolto dell' altro. Ma a fronte che questa circostanza fosse in qualche modo a vantaggio dello sperimentatore, fu tale il con-

trasto fra la resistenza e la potenza, che la bure dell' aratro si ruppe nel momento istesso in cui il vomere incominciava a squarciare il seno della terra.

Quest' aratro, che l' autore ha chiamanto vice-vanga, nella lusinga di poter con esso supplire agli usi tutti della vanga, ha come gli altri una sola orecchia fissa, la quale essendo di ferro nella sua totalità, porta nella faccia esteriore tre sproni piramidali, disposti a triangolo e rivolti colla punta in avanti, i quali hanno per oggetto di sminuzzare le glebe sommosse. Ha poi un vomere fatto in qualche modo a saetta, di cui l' ala sinistra sporgendo assai in fuori dalla linea del ceppo, è, secondo quello che l' autore ne dice, destinata ad affettare in senso orizzontale ed ascosamente il terreno dalla parte soda, e su cui l' aratro deve ritornare di mano in mano; e ciò, secondo l' espressione dell' autore, per non lasciare intatta alcuna porzione di suolo, qualora nei solchi successivi il bifolco si tenesse un poco troppo discosto dal solco precedente.

Ma senza ora discutere se possono o nò conseguirsi gli ennunciati effetti, senza ora occuparsi della disamina se lo sporgere della base del vomere fuori della linea del lato sinistro del ceppo, anzi che collimare con essa, siano o non siano inconvenienti di quel peso e valore che i pratici tutti gli attribuiscono, e finalmente senza farsi carico se la bure di quell'aratro sia o nò troppo corta e pericolosa per le gambe dei bovi, la deputazione ferma nella sua massima di non proferir sentenza se non su fatti coi propri occhi osservati, si astiene non solo dal giudicare in favore o contro di quell' aratro, ma sibben'anche dall' emettere qualunque siasi opinione; poichè essendo mancato di quello strumento l' effetto, mancò del pari con esso il soggetto dell' esame e del giudizio.

L' aratro-coltro che la sorte destinò per il quinto sperimento fu quello esibito all' accademia dal sig. Romanelli di Pisa. Quest' aratro del genere dei composti, perchè munito di sterzo e di rote, che i francesi chiamano *l'avant train*, ha come gli altri già descritti una sola orecchia, fatta di legname, assai prolungata, e sul davanti incurvata dall' alto in basso. Ha un vomere a forma di pala, ed un coltro che inserito nella bure a piccola distanza dal ceppo cade perpendicolarmente sul vomere, ed ha doppia stegola, con che può il bifolco ben regolare il ceppo dell' aratro nel suo corso. Il carro è provvisto del così detto scannetto, su cui la bure, or più alta or più bassa, è fissata; lo che fa sì che gli aratri con *l'avant train* hanno su quei

semplici il vantaggio di mentenere inalterabile e costante l'angolo formato dalla bure colla linea orizzontale del terreno.

Quest'aratro-coltro tirato da due para di bovi, e regolato da intelligente bifolco, percorse in due minuti primi una linea di 19 canne a lato della traccia assegnatali, ed operò altrettanto per due volte consecutive, consumando eguale spazio di tempo.

La media profondità cui il vomere s'intruse fu di 11 pollici e mezzo, pari a soldi 10, danari sette e 3/4; ma nemmeno con quest'aratro, comecchè dissimile dagli altri fin'allora sperimentati, la deputazione non ebbe da consolarsi di vedere operare almeno in abbozzo gli effetti della vanga.

Ora siccome il primo ed il terzo aratro hanno impiegato circa 5 minuti per solcare in una linea sei canne più lunga di quella solcata dall'aratro del sig. Romanelli, così egli è evidente, che facendo percorrere all'aratro di quest'ultimo uno spazio eguale a quello degli altri due, la lunghezza delle 19 canne, percorsa dall'aratro sulle rote, fu al periodo dei 2 minuti consumati da questo stesso aratro, come la lunghezza di 25 canne, solcata dagli altri aratri, sta al periodo di due minuti 37 secondi e 17/19. E da ciò chiaro resulta che per rompere o arare uno spazio dato di terreno con l'aratro del sig. Romanelli, si richiede poco più della metà del tempo impiegato con gli altri aratri.

Testimoni della celerità con cui l'aratro del sig. Romanelli fendeva il seno alla terra fino ad una conveniente profondità, non meno che del minore defatigamento dei bovi, di confronto a quello sofferto dagli stessi animali in una delle precedenti esperienze cogli aratri semplici, noi non possiamo dissimulare che un sì bel quadro comparativo dei fatti ci abbia confortato nella credenza, in cui eravamo per lo passato, quanto ad accordare all'aratro sulle rote una maggior celerità e uniformità nel corso, e un minor defatigamento per parte dei bovi, comunque autorevole sia l'opposta opinione professata dal sig. di Dombasle, della cui teoria sull'aratro un nostro consocio ci rese qualche tempo fa minuto conto.

E qui finiscono gli aratri-coltri presentati e sperimentati per il concorso del 1824, se pure non vuolsi anche dar cenno d'un modello d'aratro a doppia orecchia e doppio vomere posti l'uno alla coda dell'altro, modello che uno dei nostri colleghi non ha guari produsse, e come atto il propose a soddisfare alle condizioni del programma. L'aratro di quella forma (che nuovo

non è) fu dall' inventore proposto per tutt' altro oggetto che quello cui il nostro collega consigliò d' impiegarlo: ma siccome qualunque ne sia il merito esso è fuori del concorso, così non è nella competente autorità della deputazione di proferire verun giudizio.

Da questa esposizione di fatti rilevasi dunque che dei cinque aratri presentati al concorso, tre soli fra questi offrirono dei resultati suscettibili d' esame. E se ora si paragonano gli uni cogli altri i resultati avuti dai tre aratri, e quindi un egual confronto s' istituisce fra quelli e gli effetti che colla vanga si ottengono, ben poco si scorge esser la differenza fra il lavoro d' aratro e aratro, dovecchè massima d'altronde comparisce la differenza che passa fra il lavoro di aratro e di vanga. E di fatti gli sperimenti eseguiti alle Cascine il 20 del cadente mese, alla presenza dei deputati, hanno mostrato che gli strumenti messi alla prova, non solo non hanno prodotto l' effetto della vanga, conforme richiede la seconda condizione del programma, ma che non ne hanno neppur sodisfatto l' ultimo quesito, col quale, se io mal non mi appongo, l' accademia altro non chiede che quello sminuzzamento di terreno che è compatibile colle operazioni della vanga o di altro strumento tagliente, e non quella divisione o attenuazione di parti che la macine sola potrebbe effettuare.

Dopo le considerazioni analoghe ai suddivitati fatti, la deputazione ha creduto che non siavi luogo all'aggiudicazione della medaglia di 40 zecchini, come premio di giustizia nei termini espressi dal programma. Ma riflettendo d'altronde che gli studi, le fatiche, e l' esperienze di alcuni fra i concorrenti hanno contribuito, e sempre più contribuiranno a migliorare e spingere verso la perfezione l' arte di lavorare il suolo coll' aratro; e riflettendo inoltre che se paghi non sono i voti dell' accademia sul richiesto aratro, ne è però soddisfatto in parte l' oggetto (quello essendo come fu sempre di promuovere l' industria e perfezionare le pratiche agrarie) la deputazione, previa l' annuenza dell' accademia, ha accordato 25 zecchini a titolo d' incoraggimento all' aratro coltro esibito dal sig. M. Ridolfi, come quello che dette dei resultati più soddisfacenti degli altri, sì per la profondità del lavoro che per il rovesciamento del terreno. Distinse quindi con altro incoraggimento di 15 zecchini l' aratro coltro dell'esperto bifolco Gennai, il cui lavoro, benchè meno profondo di quello dell' altro, pure meritò una particolar attenzione; e si limitò finalmente a far dell' aratro-coltro del

sig. Romanelli una onorevole menzione, colla protesta che nel giudizio non avrebbe esitato a decidersi in favore di lui, se non si fossero di quell'aratro conosciuti gli usi, se non si trovasse come si trova nelle mani di vari proprietari sotto il nome di *Perticajo*, se in una parola in vece di essere di cognito aratro una copia, fosse stato se non nuovo ed originale almen dissimile da quelli descritti o altrove usati, conforme l'accademia col suo programma il richiedea.

Osservazioni sopra un' opera intitolata — Antichità Greche del Bosforo Cimmerio. Pietroburgo 1823. in 8. — *Ed altri opuscoli numismatici di S. E. il sig. Cav. Köhler consiglier di stato. ec. ec.*

Tra le scienze che a' dì nostri hanno ricevuto aumento considerabile è senza dubbio la numismatica. La moltitudine e varietà de' viaggi, ed i nuovi scavi hanno accresciuto mirabilmente la quantità delle medaglie sconosciute prima a' numismatici; la critica e l'erudizione n'hanno profittato per l'utile della storia e della geografia. Ma come addiviene di tutto ciò che dall'esser oggetto delle ricerche e dello studio dei veri dotti passa a diventare bersaglio dell'ambizione di molti, e dirò anche della moda: subito si moltiplicano gli errori; si aguzza l'ingegno per tessere inganni ai meno esperti: così della numismatica si occupa a' dì nostri una folla di dilettanti, che provveduti di denaro per acquistar medaglie in bondato, son poi scarsissimi della dottrina, e della erudizione; ed i veri dotti si rammaricano delli inganni che vanno moltiplicandosi colle fabbriche de' falsarii; e degli errori che si accreditano dalla smania di coloro, che per illustrare le di loro pretese rarità non risparmiano spese nè di stampe magnifiche e nè di comentarii. Per far argine a tali abusi non se ne stanno colle mani a cintola i sapienti numismatici; e tra questi specialmente il celebre sig. Domenico Sestini, che scrisse non ha molto un opuscolo inserito in questo giornale; ed ora ci facciamo un dovere d' annunziare l' opere più recenti del sig. cav. Köhler, consiglier di stato di S. M. l' Imperator di tutte le Russie, e conservatore dell' I. e R. Museo delle antichità a Pietroburgo. In questo medesimo giornale fu già parlato d' altri dotti lavori numismatici del ch. autore, e fra gli altri di quello intitolato *Medaglie greche appartenenti ai re della Battriana ed altre d' alcuni re del Bosforo-Cimmerio*. Pietro-

burgo, 1822. Nell' anno successivo 1823. pubblicò un supplimento alle medaglie de' re della Battriana; ed in esso ci fece conoscere un *re* ignoto di quella dinastia, che ricavasi da un medaglione in argento acquistato nella Buccaria dal sig. barone di Meyendorff. Demetrio principe della famiglia reale della Battriana è spesso rammentato dagli antichi autori, ma non col titolo di re. Il medaglione prova che Demetrio figlio del re Eusidemo fu anch' esso insignito del titolo di re.

Il ch. autore nel pubblicare questo importante monumento non lasciò di accennare alcune particolarità di tal re; come di essere stato dotato di eminenti prerogative; e che allor quando Antioco il grande re di Siria irritato contro Eutidemo padre di Demetrio volea farlo decadere dal trono, Eutidemo gli spedì il suo figlio Demetrio per fare un trattato di pace; Antioco sorpreso dalla avvenenza del giovine Demetrio promise di dargli in isposa una delle sue figlie, e confermò Eutidemo nel regno della Battriana, con un trattato di alleanza; avvenimenti accaduti l' anno 2. dell' Olimpiade 143, che corrisponde all' anno 207. avanti l' era nostra.

Dopo quest' interessanti opuscoli numismatici S. E. il sig. consigliere Köhler avendo letto il libro pubblicato dal ch. sig. Raoul-Rochette intitolato „ antiquités grecques du Bosphore Cimmérien. Paris 1822. scrisse l' opera intitolata. *Remarques sur un ouvrage intitulé antiquités grecques du Bosphore-Cimmérien. St. Pétersbourg.* 1823. in 8. In fine dell' opera si contiene *la notice sur les medailles de Rhadameadis, roi inconnu du Bosphore-Cimmérien, découvertes en Tauride en* 1820 *par M. le colonel de Stempkovski.*

Il nome di M. Raoul-Rochette, dice il signor consigliere Köhler nella prefazione, basta per far concepire interesse per le antichità greche del Bosforo. I suoi compatriotti debbono essergli grati, perchè ha loro fatto conoscere molti antichi monumenti che si trovavano dispersi in varj libri poco noti in Francia; ed è ben da lodarsi per la sua lealtà nel confessare d' essersi molto giovato delle comunicazioni fattegli da M Stempkovski di monumenti dal medesimo scoperti, come dei disegni di medaglie, copie d' antiche iscrizioni, e per usare le parole del medesimo sig. Raoul-Rochette, d' averne ricevuto *plusieurs idées tres ingénieuses concernant la nature et explication de ces monumens.* Ma dando tutta la lode ai sentimenti di riconoscenza esternati dal sig. Raoul-Rochette, è cosa ben dispiacevole, continua il sig. Köhler, che sia stato così mal corrisposto nella scelta de' monu-

menti che fanno il soggetto della sua erudizione in quest' opera. Infatti non ci presenta che delle medaglie o mal conservate, o falsificate da falsari mal pratici, o mal disegnate; perlochè le tavole delle medaglie unite all' opera non danno idea veruna degli originali che rappresentano.

Per quel che concerne alle antiche iscrizioni, non è stato il sig. Raoul-Rochette più fortunato; imperciocchè formicolano d' errori per essere state mal copiate sul luogo, o trascritte dalle copie da persone incapaci a questo lavoro, e fra le altre quella della tavola IV. N.° 3. non ha veruna rassomiglianza con l' originale; onde non può esser d' utile alcuno.

Stando in questo piede le cose è ben compatibile il sig. Raoul-Rochette, se fidandosi a questi così inesatti monumenti, è caduto in molti sbagli; i quali si propone di mettere in vista il sig. consigliere Köhler, perchè la meritata fama del sig. Raoul-Rochette non abbia a far tenere in conto di verità quello che egli stesso ha creduto vero, ingannato dalla presunta esattezza dei monumenti a lui comunicati.

Noi non possiamo diffonderci nel riportare de' saggi della critica e della erudizione con le quali il ch. autore giustifica quanto dichiara nella prefazione; ma raccomandiamo la lettura di questo libro, sicuri di non essere smentiti nella espettativa dei lettori non solo intendenti della numismatica, ma della storia e della più scelta filologia.

Ultimamente lo stesso Ch. autore ha pubblicato „ La descrizione d' una medaglia di Spartaco re del Bosforo-Cimmerio conservata nel museo di S. E. il sig. conte di Romanzoff, con un supplimento contenente la descrizione di varie medaglie greche assai rare, ed inedite del medesimo museo. Pietroburgo 1824 in 8.° con tre rami.

S. C.

DE LA LIBRE DÉFENSE EC. *Della libera difesa degli accusati, del sig.* DUPIN, *avvocato. Nuova edizione aumentata e corretta. Parigi* 1824. B. Warée figlio maggiore. In 18. di 130 pagine; prezzo 2. franchi, con l'epigrafe. — *Provident humano generi causarum patroni, qui gloriosae vocis confisi munimine, laborantium spem, vitam et posteros defendunt. L. 14. cod. de advocat. divers. judic.* (1)

Il primo bisogno dell'uomo è la personal sicurezza: quindi la prima legge politica è quella che l'individuale libertà guarentisce. E il cittadino si gode questa guarentigia nella giustizia delle leggi, e nell'applicazione di essa retta sì per il potere de' giudici come per la forma de' giudizi.

Primamente le leggi, oltre il permettere all'uomo il più esteso possibile esercizio delle facoltà sue, devono le vietate azioni impedire con un ostacolo proporzionato al danno che ne verrebbe, poichè „ quando il male della pena eccede il male del delitto, il legislatore produce più patimenti di quelli che avrebbe prevenuti, e compra l'esenzione di un male al prezzo di un male più grave „ (2).

In secondo luogo per l'applicazione delle leggi, retta risguardo al potere de' giudici „ è duopo, dirò con un profondo scrittore italiano, è duopo che l'ordine giudiciario sia nelle sue funzioni dipendente dalla legge, ed indipendente dalle passioni armate di potere; sia dipendente da un personale sentimento di verità e di giustizia, ed indipendente dagl' interessi privati del giudice. „

Finalmente l'applicazione è retta quando la forma del giudizio è il miglior possibile metodo critico per la ricerca del vero: (3) concilia una gran lentezza per non sagrificar l'innocente con una gran celerità per conseguir l'oggetto politico della pena (4): ed è religiosamente immutabile ed immutato in tutte le accuse, e per qualunque accusato.

Questi tre soli elementi della guarentigia all' individuale libertà, sono i tre soli mezzi che sodisfar possono e devono al primo bisogno dell'uomo. Per lo che il dirigere all' intento

(1) Vedi Antologia N. 42. Giugno 1824, pag. 177.

(2) Bentham, tom. 2. Principes du Cod. Pénal. Troisième partie, Chap. I.

(3) Riforma criminale dell'immortal Leopoldo de' 30. novembre 1786. paragrafo 32.

(4) Mario Pagano. Processo criminale, Cap. 2.

l' uso di essi, forma l' unico scopo per la scienza della pubblica e privata sicurezza. Essa ha dovuto necessariamente seguire il naturale ordine progressivo dei tre mezzi indicati, nel dar opra a consolidare la prima base della società, incontro all' urto degl' individuali interessi e dell' arbitrio giudiciale.

Infatti le prime speculazioni degli scrittori politici, dopo il risorgimento della civiltà, furono volte a rettificare la imputazione degli atti proibiti, ed a sanzionare nelle pene i metodi per impedirne la rinnovazione; ch' è quanto dire a render giuste le leggi, contenendole ne' limiti della politica necessità.

Immediato fu il passo per dar moto alle leggi . Perlochè l' andamento de' criminali giudizi risguardo al potere indipendente delle pubbliche persone, che solo esser devono leggi parlanti, fu l' alto e difficile subietto ove i principii teorici cautelarono la individuale libertà, approfittandosi degli errori de' secoli trascorsi.

Non potevasi per altro dirigere a dovere il movimento della legge per l' ufficio de' magistrati, senza loro imporre una norma indeclinabile, determinando le forme inalterabili degli atti . Fu questo il campo che tennero gli scrittori sul processo criminale.

Tuttavolta più facile fu perfezionare le leggi , e stabilire il potere e le forme giudiziali, che infrenare gli esecutori, che vincere cioè le passioni dell' uomo; e tal pur sempre è il magistrato .

Il metodo giudiziale, abbenchè giusto e critico, non sarebbe che un savio ma inefficace desiderio del legislatore, se venisse da chi si sia ed in qualsiasi modo vincolato . Ecco della scienza nel terzo assunto suo lo sforzo più faticoso ed ultimo; ultimo contrasto col sempre risorgente arbitrio; ma contrasto che designa l' estremo perfezionamento della guarentigia alla sicurezza de' cittadini .

In questo stadio (5) coopera validamente il sig. Dupin nel suo libro, del quale imprendiamo a dar conto.

(6) ,, Sorge, dice il sig. Dupin nell' oggetto di questo scritto , sorge talora una lotta fra l' avvocato e i magistrati che sostengono o dirigono l' accusa. L' autorità è sempre da un lato, ma la ragione può esser dall' altro. Chi terrà frattanto la bilancia fra l' avvocato che reclama ed il giudice che decide? Vi

(5) Questo stadio è solamente teorico , poichè in Francia non v' è che il nome del Jury , come può rilevarsi dall' *istoria del sig. Aignan*. V. Antologia .

(6) Tutte le parole rinchiuse fra due lineette son parole dell'autore fedelmente tradotte.

sono a quest' oggetto i principii regolatori e della condotta del magistrato e di quella del difensore — Dichiarare questi principii, ecco il suo scopo: e a ciò lo mosse — principalmente il fine di ribattere l' errore degli uomini appassionati, che hanno avuto l' imprudenza d' asserire, non potere gli avvocati difendere gli accusati per delitti di stato senza rendersi per così dire loro complici „ (7).

Ma per incoraggiare i suoi colleghi riporta il N. A. il consiglio della stessa sapienza. „ Erue eos qui ducuntur ad mortem, et qui trahuntur ad interitum liberare ne cesses „ (8). E così conchiude — „ La nostra professione ha per certo le difficoltà sue: la lotta incontro al potere è sempre penosa, e talvolta non senza pericoli. Ma vi sarà sempre per confortarci questa immensa superiorità della difesa sull' accusa: che l' accusa è sovente soggetta al rimorso: la difesa non mai. „

Convinto l' A. che la difesa è di naturale diritto (verità in seguito dichiarata amplamente) premette nel §. 1. la necessità di un sistema inalterabile di giudicare; e ne deduce — Che le forme le quali nelle materie civili son puramente conservatrici divengono sacramentali in materia criminale, allorchè si tratta non più solo delle fortune, ma dell' onore, ma della vita de' cittadini.

La difesa è di naturale diritto: ecco la massima fondamentale, di cui l' intiero §. 2. è una dimostrazione; e gli altri tante conferme. Questo diritto esige tutta la possibile latitudine nel suo esercizio. Quindi non ascoltar l' accusato è un latrocinio, non un giudizio (9). Questo diritto naturale di piena e libera difesa è nell' ordine fisico, perchè lecito è rispingere la forza con la forza: è nell' ordine morale, perchè — „ quello che geme sotto il peso d'un' accusa ha il diritto di parare il colpo che lo minaccia, difendendosi con i mezzi che la sua intelligenza gli suggerisce, vale a dire col ragionamento e la parola, che ci sono stati dalla bontà divina donati per apprendere, insegnare, discutere, comunicare fra noi, rafforzare i vincoli della civil so-

(7) Gli uomini appassionati si trovano per tutto. Io in un luogo pubblico udii un cotale di *certa corteccia che come nel viso dava del rustico, così anco ne' costumi del barbaro*, dogmaticamente sentenziare d'un accusato per delitto capitale. „ Colui è un reo da non difendersi „ .... Esecranda bestemmia ! !

(8) Proverb. 24. 11.

(9) Reum non audiri, latrocinium est, non judicium. Ammian. Marcellin. *N. dell'A.*

cietà, e far regnare la giustizia fra gli uomini. Questa legge della difesa naturale non soffre eccezioni. Essa è di tutti i tempi, di tutti i paesi, per tutti i casi, per tutti gli uomini. Iddio medesimo ci offre l'applicazione di questa regola. Egli conosceva il fallo del quale il primo uomo si era reso colpevole. Lo punisce forse di subito? No, lo chiama, l'interroga sul fatto stesso della sua disobbedienza, e su i motivi che ve lo possono avere indotto „ *Adamo ove sei! Che facesti? Perchè ciò facesti? Genesi.* „

„ Egli si diportò ugualmente verso Caino. *Dov'è il tuo fratello Abele? Caino, cosa hai fatto? Genes.* Ecco come risponde il Signore ai gridi contro Sodoma e Gomorra: *scenderò, e vedrò; affinchè io sappia etc. Gen.* 18. 20. 21. „

„ Or quale in tutto questo fu il disegno di Dio se non che d'istruire coll'esempio suo, che non devesi giammai giudicare un uomo, comunque colpevole ei sia, o che apparisca, senza averlo ascoltato: che bisogna esaminare accuratamente le cose stesse di cui credesi essere assicurati, di non disprezzare alcun mezzo per verificare se un'accusa è a dritto, o a torto fondata. *Io scenderò.... io vedrò.... affinchè io sappia* — „

„ Il principio della difesa essendo incontrastabile, conviene che non sia sterile; quindi la necessità del difensore. L'accusato dev'esser libero nella scelta dell'uomo al quale confidar deve il segreto de' suoi pensieri, de' suoi errori, della sua debolezza, della sua esistenza (§. 3). „

Qui l'autore prende luogo di censurare le leggi del suo paese, le quali impediscono la libera scelta de' difensori; ed in vero non può comprendersi come l'ordinanza del 20 novembre 1822 abbia potuto dimenticare che l'avvocato — „ è l'uomo di tutti i tempi, di tutti i luoghi, protettore di tutti gli sventurati, il difensore nato di tutti i cittadini. Circoscrivere il suo ministero è attentare ai diritti di tutti. La libertà ch'egli reclama, e che usa, è la libertà di tutti, poichè a profitto di tutti l'esercita „.

Ma infruttuosa sarebbe la libera scelta del difensore, se non potesse poi liberamente comunicare con lui. Le osservazioni che fa (§. 4.) l'autore, sopra gl'impedimenti che trovansi in Francia all'esercizio di questo diritto, ci richiamano sul conto nostro a delle considerazioni più generali.

Serva questa per tutte: la corrispondenza dell'accusato col difensore, oltre esser libera, converrebbe che fosse anco opportuna, che cominciasse cioè col primo atto dell'accusa, e

terminasse all' ultimo della sentenza definitiva. Il concederla fuori di tempo è un'illusione della ingiustizia.

Fin qui l'autore analiticamente ha ragionate le condizioni dell' accusato, considerandolo isolatamente; ora nel paragrafo quinto scende a stabilire la libertà della difesa innanzi ai giudici (10) ,,. Il carattere del giudice è di mostrarsi dolce e paziente. Egli tiene la bilancia fra l'accusatore e l'accusato (11), fra il delitto e la pena. Egli non deve irarsi contro coloro che crede colpevoli, nè alle preci de' miseri impietosire; è suo dovere restare impossibile, e cercare imperturbabilmente la verità. ,,

,, Allorchè alla dimanda. *Che hai fatto del tuo fratello?* Caino risponde; *io nol so; son io custode di mio fratello?* Dio, non entra affatto in collera, nè mostrasi affatto offeso di questa risposta insultante, non scaglia affatto il fulmine, continua le sue dimande. — Il Signore riprese ,, *Caino, ch' hai fatto?* ,,

,, Io non intendo di parlar solamente qui delle obbligazioni che ha il giudice d'interrogare l'accusato con austerità, senza rozzezza; con modi diretti e senza studiata sottigliezza, senza farsi gloria (12) d' imbarazzare con delle questioni suggestive un digraziato che ordinariamente ha più bi-

(10) Tutto che secondo il sistema giudiziario francese dice il N. A. sopra la libertà della difesa all' udienza o pubblico dibattimento, si può benissimo applicare ai compilatori del processo secondo le nostre forme.

(11) Questo per altro non potrà mai accadere, finchè il processo sarà una lotta diseguale fra l' imputato ed il fisco. (V. M. Pagano) Questo nome de' tempi infelici non si può dare al ministero custode della legge, ma si può convenientemente applicare e chiunque abusa il potere per rompere l' imparzialità de' giudizi. L' accusa non deve goder privilegi. A questo proposito saviamente la istruzione del 12 luglio 1814 sul Toscano regolamento criminale ordina ai compilatori de' processi d'aver *sempre presente che un imputato sottoposto a processo non è colpevole, e che fino al momento in cui una sentenza irretrattabile lo dichiari tale, prevaler deve il diritto che ha ciascuno d'esser creduto innocente* — Ma la consuetudine ad onta della luce del vero mantiene il dominio degli errori, eredità funesta dei barbari secoli. E abbenchè i resultati delle loro instituzioni siano riconosciuti assolutamente dannosi, pure nel secolo decimo nono trovano molti *Apologisti di fatto*, che agiscono per quanto possono nel modo umano di que' tempi leggiadri, sì bene al loro intelletto e cuore accomodati. La storia di una moderna celebre causa criminale, già difinitivamente decisa, proverà fra non molto quest' asserzione.

(12) Tal era Tiberio, col quale ,, saepe confitendum erat, ne frustra quaesivisset. Tacit. III. Annal. 69. *N. dell'Autore.*

sogno d'essere rassicurato che circonvenuto. Ma io ho in vista soprattutto la difesa che comincia propriamente ove la instruzione finisce, che consiste nel ribattere i capi d'accusa, e nella discussione ragionata di tutti gli aggravi prodotti contro l'accusato: negar questa difesa sarebbe un delitto (13), accordarla, ma non libera, è tirannia (14). „

„ Il decemviro Appio non ricusa precisamente di ascoltare Virginio, ma ogni momento rompe il filo del suo discorso con delle brusche domande, mentre ascolta il suo fido Claudio con una compiacenza rimarchevole „

„ Tacito rimprovera Tiberio d'aver mostrato contro Sillano una simile parzialità. Qual giudice, io dimando, vorrebbe esporsi all'onta d'essere assomigliato per la sua condotta ad Appio ed a Tiberio? „

„ Questo diritto sacro d'una libera difesa era talmente radicato nello spirito de' Romani, che Tiberio stesso non credè sempre poterne privare gli accusati. „

„ Le leggi romane raccomandano ai magistrati d'essere impassibili, e di proibirsi il muovere di capo, l'aggrottare del ciglio, e tutti i segni che scuoprono i movimenti della loro anima, e le passioni da cui sono segretamente agitati (15). „

„ Se in materia civile è vero *che savio è il giudice che ascolta, e tardo decide; perchè di stolto giudice è pronta la sentenza, e chi vuol ben giudicare ascolta la parte* (16); ciò più rigorosamente richiedesi nelle materie criminali. Non mi si obbietti la perdita del tempo; vi è sempre tempo a condannare; ma non si deve limitare la difesa degli accusati. Ogniqualvolta ascendo la tribuna, diceva Plinio il giovine, accordo tutto il tempo che mi si domanda, poichè deve il giudice principalmente alla sua religione, la pazienza, la quale è una gran parte della giustizia. *Plinio*, 6. *Epistola* 2. „

(13) Ammiano Marcellino chiama ciò „ nefas ultimum „. *N. dell'A.*

(14) Ayrault, de l'ordre, formalité et instruction judiciaire, lib. primo, n. 8. *N. dell'A.*

(15) Leg. 10 ff. di officio praesidis. *N. dell'A.* Uniforme è la sovrana disposizione; luogo citato „ ivi „ *Il R. Governo* è nella piena fiducia, accresciuta dalla esperienza de' passati tempi, che si asterranno (i processanti) scrupolosamente da qualunque invettiva o minaccia e da qualsisia durezza di maniere, dalle quali esser potesse turbata o diminuita la libertà d'intelletto di cui deve godere in tutta la sua estensione l'imputato medesimo, onde riunire i mezzi tutti di difendersi „.

(16) Loisel, Institutes Coutumieres. L. VI, tit. 3. N. 12. *Nota dell'Autore.*

Continua l'autore nel §. 6. ad osservare che la libera difesa è necessaria all'interesse della giustizia, e all'onore stesso dell'accusa. ,, Vi sono, egli dice, senza dubbio dei casi in cui la reità è sì evidente da far temere del buon esito della difesa: non importa; la difesa è così indispensabile, che in tutti i casi, senza eccezione veruna, la legge vuole sotto *pena di nullità* che l'accusato abbia un difensore (17). Dovesse questo difensore non dir che due parole: allegar la demenza del suo cliente; implorare la clemenza de' giudici; o esporre qualche altro luogo comune; basta che alzi la voce in favor dell'accusato. Senza questo non si potrebbe dire che la giustizia è stata fatta, si crederebbe sempre che l'accusato sia stato condannato perchè inabile era a difendersi da sè stesso. Questa maniera di pensare è così generale, che può dirsi esser la difesa voluta tanto dall'interesse della giustizia, quanto da quello dell'accusato. ,,

,, Vi sono molti esempi d' assoluzioni pronunziate senza aver udito l'accusato, ma non deve esser così delle condanne. Per quanto evidente apparisca il delitto, per odioso che sia il reo, il loro effetto sopra il pubblico è sempre mancato, se le forme sono state violate, se l'accusato non è stato pienamente inteso, o messo in stato di potersi far intendere. ,,

,, Aristide disse ai giudici che volevano condannare un reo senza ascoltarlo ,, questa non è giustizia ma violenza ,,. Un'altra volta la petulanza de' giudici Ateniesi fu ancor messa alla prova: l'accusa di Agonide contro Focione e i suoi pretesi complici era stata rimessa avanti al popolo. Tutti i buoni erano colpiti da terrore, talmente che non v'era più persona che osasse parlare per Focione, ma avendo difficilmente ed a gran pena ottenuto un momento di silenzio, egli dimandò loro — *Ateniesi come ci volete far morire? giustamente o ingiustamente?* — Qualcuno rispose *giustamente*, — *e come*, soggiunse egli, *lo potete voi fare se ci avete tolte le nostre giustificazioni?* ,,

(17) La difesa deve sempre integrare il giudizio quand' anco l'imputato la ricusi. Quella in tal caso deve farsi *ratione humanitatis*. Vedi a questo proposito Cremani (De Jure Crim. L. 3. C. 29. n. 1 e 2) che sostiene la necessità perpetua della difesa e per qualunque personalità del reo, e qualità del delitto — ,, È legge di natura il difendersi; nè possono senza la massima delle ingiustizie e de' torti negarsi le difese ad un reo, sebbene ancora confesso e convinto — ,, *Poggi Illustrazioni alle istruzioni per compilare i processi criminali, dell'Auditore Paoletti — Firenze* 1816. *pag.* 55.

„ Alcune volte qualche potente inimico dell'accusato, o la qualità del delitto che gli s'imputa, desta nel popolo uno sfavore contro di lui, di modo che la pubblica pregiudicata opinione chiama la condanna. Il dovere de' magistrati in simili casi è di mostrarsi impassibili, eglino devono mirare al loro scopo ch'è la giustizia, senza lasciarsi trasportare o rimuovere dai popolari clamori (18); e non fare come Pilato, che condannò Cristo, perchè magistrato pusillanime, cedeva alle passioni, e allo spirito di parte scatenato contro di lui (19) „.

„ Il pópolo d'altronde è sì incostante, sì lieve, sì mutabile di subito, che piccola causa lo porta da un estremo ad un altro, e in un istante attuta il suo odio, per fargli ascoltare solo pietà. Si può ancor dire che quest'ultimo sentimento è più generalmente sparso nella moltitudine, perocchè egli è più conforme all'umana natura. L'assoluzione degli accusati è quasi sempre ricevuta con acclamazione. Le condanne al contrario lasciano un'impressione di tristezza, che l'accusato istesso ridotto al silenzio sembra dividere. Il più sicuro mezzo adunque di fissare la pubblica opinione sopra un giudizio, è quello d'osservarne le formalità prescrittte dalle leggi. „

„ Quando il delitto è legalmente provato, la difesa esaurita, e gli accusati pienamente convinti, allora la punizione di essi sarà efficace, perchè il popolo persuaso della loro colpabilità unirà le sue esecrazioni alla sentenza de' giudici. Ma se al contrario i giudici si sono contentati di presunzioni vaghe, d'indizi incerti, di congetture azzardate, se hanno negletta qualche

(18) Non sequeris turbam ad faciendum malum; nec in judicio plurimorum acquiesces sententiae, ut à vero devies. *Exod, cap.* 23, *v.* 2. Vanae voces populi non sunt audiendae; quando aut noxium crimine absolvi, aut innocentem condennari desiderat. *L.* 12 *C. De poenis*

Justum ac tenacem propositi virum,
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solidà.

Horat. Lib. III, od. 3. *N. dell'A.*

(19) Io pubblicherò un giorno l'esame del *processo di Gesù Cristo* che si è dovuto chiamare la *passione*, perchè in effetto egli ha patito, *passus est*, e non è stato realmente giudicato. Vi si vede il giusto tradito da un suo discepolo che la polizia aveva comprato, perseguitato dallo spirito di setta peggiore ancor dello spirito di partito: là si sviluppa la politica odiosa de' Pontefici giudei, l'orgoglio de' Farisei, e la collera degli Scribi; accusato senza esser difeso, condannato senza che si potesse convincerlo, messo a morte con insulto. Questa lunga scena d'iniquità tutta passione. Nota dell'Autore.

forma, l'effetto è mancato, il popolo stesso passa subitamente dalla collera alla commiserazione, cessa d'applaudire alla morte dei colpevoli, per piangere la morte di coloro che riguarda come illegalmente condannati.

„ Tanto è vero, che l'*osservanza scrupolosa delle forme e la libertà della difesa*, sono per gli accusati, come per il pubblico la miglior guarentigia per la giustizia delle condanne! „

L'autore nel settimo ed ultimo paragrafo compie lo scopo del suo trattato mostrando quanto sia necessario ed onorevole il ministero degli avvocati. Egli ragiona con tutta la forza della verità per distruggere le voci dell'ignoranza, i sofismi della prepotenza, che vede negli avvocati un forte ostacolo per lo sfogo delle sue passioni a danno della giustizia. Noi non riportiamo il suo ragionamento, poichè nè la brevità d'un articolo, nè il pubblico bisogno il richiedono. Dico che ciò non richiede il pubblico bisogno, avvegnachè fra noi ben si apprezzi l'importanza del nobile ufficio di patrocinatore.

Il nostro autore termina facendo un voto. Egli chiede che sia dato alla Francia un processo che contenga i requisiti, che in seguito enumera. È inutile il tradurli poichè sono i miglioramenti da portarsi ad un sistema inusitato da noi. Basti assicurare che per mezzo di essi sarebbe guarentita la pubblica quiete, e la privata libertà.

Abbia compimento il suo voto non solo nella francese ma in tutte le nazioni!

V. S.

Il Tesoretto *e il* Favoletto *di ser* Brunetto Latini, *ridotti a miglior lezione col soccorso dei codici, e illustrati dall' abate* Gio. Batista Zannoni *accademico residente della Crusca, e segretario della medesima*. Firenze presso Giuseppe Molini 1824.

Brunetto, figlio di Buonaccorso Latini, notaro per arte sua principale, ma uomo di gran senno, e valente in alcune delle liberali arti e in filosofia, fu mandato ambasciatore da' guelfi di Firenze nel 1260 all' imperatore Alfonso di Spagna. Morì quindi in Firenze, sua patria, nel 1294. Ho riferito dapprima questi due fatti, perchè essi soli hanno data certissima.

Non sappiamo in che anno Brunetto nascesse. Alcuni congetturano nel 1230. Il Zannoni opina, per buone cause, intorno al

1220. Se la notizia trovata dal Biscioni è vera: che Bianca figliuola di ser Brunetto Latini fosse moglie di Guido di Filippo da Castiglionchio nel 1248: parmi dover essere anteriore anche al' 1220 la nascita del nostro notaio.

Non sappiamo se Brunetto, finita l'ambasceria, tornasse in Firenze; e di qui poi si trasferisse in Francia: ovvero se partito dalla patria nel 1260, qui non tornasse che dopo aver dimorato appresso i francesi. Il Zannoni è del primo parere. Ma se come dice il Malispini, *innanzi che fosse fornita l'ambasceria, i fiorentini furono sconfitti a monte Aperti* a dì 4 di settembre 1260: se i guelfi si ritirarono dalla città a dì 13 del medesimo mese, cioè nove soli giorni dopo la sconfitta: è lecito dubitare se Brunetto avesse tempo a ripatriare innanzi la cacciata de' guelfi.

Non sappiamo quanto tempo il Latini facesse soggiorno in Francia. Il Zannoni dimostra che Brunetto era già ripatriato nel 1269, e che poi morì in Firenze, avendo sepoltura in Santa Maria Maggiore, sua parrocchia.

Sappiamo che Brunetto, tornato di Francia, fu maestro a Dante Alighieri. Non abbiamo prova storica per dichiararlo pure maestro di Guido Cavalcanti, benchè sia da credere, come opina il Zannoni, che il Latini fosse, per consiglio almeno se non per magistero, utilissimo a Guido e a molti altri giovani di Firenze.

Sappiamo che Brunetto fu *dittatore* del comune fiorentino. Il Zannoni dichiara: *dittatore del comune quegli è che scrive su ciò, di che il comune gli dà incarico ed argomento*. Brunetto stesso, in una scrittura del 1273, si dichiara: *Ego Brunectus de Latinis notarius, nec non scriba consiliorum comunis Florentiae*.

Conosciamo alcune opere di Brunetto, il *Tesoro* da lui scritto in prosa francese, il *Tesoretto* e il *Favoletto* da lui scritti in versi italiani, e varie operette in prosa pure italiana. Ma non conosciamo che per titolo altre opere a lui attribuite. Nè è sua quella strana e ridicola composizione, che a nome suo stampata, chiamano il *Pataffio*. Il prof. Francesco del Furia ha dimostrato essere il Pataffio posteriore a' tempi di Brunetto: e un codice della Laurenziana attribuisce il Pataffio ad uno de' Mannelli.

Il Zannoni ragiona con molto discernimento intorno alle opere ed alle qualità di ser Brunetto. Noi produrremo qui le sole sue parole relative a' versi, di che si è fatto editore. ,, I versi del Tesoretto e del Favoletto, componimenti pregevolissimi rispetto alla lingua, se per lo più sono fluidi, e talvolta anche di troppo; han però a luogo a luogo durezza ed oscurità: vizio na-

to dalla difficoltà di esporre in quel tempo con versi rimati materie di severo argomento: della qual difficoltà non tacque il Latini nel Tesoretto. „ Questo componimento poi non fu al certo scritto da Brunetto prima che egli uscisse di Firenze, come opinava il Boccaccio. Il gran numero di vocaboli tratti dal francese dinotano in qual luogo il Latini scrivesse. Ed è certamente il Tesoretto anteriore al tesoro. E bene ha fatto il Zannoni separando il Favoletto dal Tesoretto, amendue finora congiunti insieme contro ogni ragione: egli dà così ragguaglio del Tesoretto. „ Datasi dal Latini in principio sua lode a quello, cui esso è intitolato, narrasi per lui medesimo come spedito fu da' guelfi al re Alfonso, e come, fatto consapevole della rotta data alla parte guelfa da' ghibellini a monte Aperti, torse il cammino, e smarritosi in una selva trovò la natura, la quale parla a lui di Dio, del creato, della redenzione, delle potenze dell' anima umana, e della sua sede nel cuore, de' cinque sentimenti, delle varie complessioni degli uomini, degli elementi, de' pianeti, de' quattro fiumi che scaturivano dal paradiso terrestre, delle varie generazioni degli animali, dell' oceano, delle colonne d' Ercole, e della navigazione al di là di esse. Dopo questo la natura gli dà comiato, e gli comanda di far viaggio per la vicina selva, dicendogli che vedrà Filosofia, le quattro Virtù, Iddio d'Amore, e, se piacciagli, la Ventura e la Baratteria. Passata Brunetto una valle deserta e tenebrosa, trovasi il terzo dì in una pianura gioconda, nella quale scorge regi, grandi signori, e maestri di scienze, e sopra tutti vede stare un' imperatrice chiamata Virtù, che ha quattro figlie regine, ciò sono Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giustizia, corteggiata ciascuna da donne reali, delle quali egli ne nomina sole quattro, cioè Cortesia, Larghezza, Leanza, e Prodezza; le quali danno be' consigli a Brunetto, e ad uno straniero, cui si era egli accompagnato. Questi va in sua terra, e Brunetto seguita l' intrapreso viaggio per brama di veder Ventura ed Amore. Ritrova questo, e assai persone vede appresso lui, quali liete e quali triste. Allora fatto senno, risolve di ritornar a Dio, da cui erasi per sue trasgressioni allontanato. Confessa in Monpelieri i suoi peccati, e più non va in traccia di Ventura; ma tornato alla foresta tanto cavalca, che alla fine trovasi in sulla cima del monte Olimpo. Qui vede Tolomeo, e lo mette in ragionamento sugli elementi. „ Ma questo ragionamento manca, ed il Zannoni lo crede perduto.

Il Favoletto è una lettera non lunga e in versi, intitolata a

Rustico di Filippo, scritta anch' essa di Francia, come lo provano i francesismi, e questi versi:

E lunga dimorata
Nè paese lontano
Di monte, nè di piano
Non mette oscuritate
In verace amistate.

Del rimanente il Zannoni è stato diligentissimo nell' esaminare i codici, e nello scegliere le migliori lezioni: e sempre si rimette al giudizio de' lettori, e dà buon esempio, perchè egli accademico, egli segretario al presente dell'accademia, egli come i suoi compagni obbligato compilatore del nuovo vocabolario della Crusca, non cessa mai dal biasimare i precedenti accademici quando abbiano trascurato il loro ufficio, che è tutto nel registrare, diffinire, ed esemplificare con ordine, chiarezza, ed opportunità i vocaboli. Onde ci confidiamo che il nuovo dizionario (quando che sia una volta pubblicato) soddisfarà alla critica, congiunte le correzioni degli accademici con quelle già fatte e da farsi dagli eruditi per tutta Italia. L'opera è tanto più difficile, in quanto che si richiede (contro l' esempio delle altre nazioni) che il dizionario della Crusca sia a un tempo vocabolario e glossario della lingua italiana. Prego che sia notata questa differenza. I francesi non hanno ancora nè un compiuto vocabolario, nè, molto meno, un compiuto glossario: opere l' una dall'altra separate e diverse. Il glossario è con più difficoltà compilato, perchè richiede buone edizioni de' libri antichi, le quali pur richiedono buoni codici e buoni editori. Non avendo i passati accademici tutte queste comodità, mentre assumevano doppia impresa, credo sieno scusabili di molte opinioni conosciute ora fallaci, e degni di lode più che non si stima per la bene ordinata parte dell' opera. Il Zannoni con questa nuova edizione ha corretto in più luoghi il glossario, e dato migliori esempli di voci e di frasi al vocabolario, ripurgando sì le poesie di Brunetto che non più ne incresce la lettura, e sono intelligibili. Chi non leggerà infatti senza tedio i seguenti versi, ov' è sì buon sentimento?

Nè già di tradimento
Non ti vegna talento.
E vo' ch' al tuo Comune
Rimossa ogni cagione,
Sie dritto e leale;
E già per nullo male,
Che ne possa avvenire,
Non lo lasciar perire.

E quando se 'n consiglio
Sempre ti tieni al meglio;
Nè prego, nè temenza
Ti mova in rea sentenza.
Se fai testimonianza,
Sia piena di leanza;
E se giudichi altrui,
Guarda sì ambedui,

Che già da nulla parte
Non falsi nulla parte.
. . . .
Quanto se' più potente,
Cotanto più ti guarda;
Chè la gente non tarda,
Di portar mala boce
A uom che sempre noce.
Di tanto ti conforto,
Che, se t'è fatto torto,
Arditamente, e bene
La tua ragion mantene.
. . . .
Non dubitar la morte;
Che tu sai per lo fermo,
Che già di nullo schermo
Si puote uomo coprire,
Che non vada al morire
Quando lo punto vene.
Però fa grande bene
Chi s'arrischia al morire,
Anzi che sofferire.
Vergogna, nè grav' onta.
. . . .
Nè non sie trovatore
Di guerra, o di romore.
Ma se pur avvenisse,
Chè 'l tuo Comun facesse
Oste o cavalcata;
Voglio, che 'n quella andata
Ti porti con barnaggio;
E ti dimostri maggio,
Che non porta tuo stato.
E dei in ogni lato
Mostrar la tua franchezza;
E far buona prodezza.
Non sie lento, nè tardo;
Che già uomo codardo
Non conquistò onore,
Nè divenne maggiore.
E tu per nulla sorte
Non dubitar di morte;
Ch' assai è più piacente
Morire orratamente,
Ch' esser vituperato,
Vivendo, in ogni lato.
Or torna in tuo paese,
E sie prode e cortese.
Non sie lanier, nè molle,
Nè corrente, nè folle.

Il Zannoni ragiona opportunamente intorno alla parola *lanier* del penultimo verso: ma l' avrebbe forse meglio dichiarata, se vi aggiungeva ciò che segue, tratto dal glossario della lingua romana che il Roquefort compilò. LANIER: *avare, mesquin, lâche, poltron, lent, paresseux, de* LANARIUS, *oiseau de proie qui a peu de courage, et qui étoit moins estimé que le faucon*.

Così nel capitolo VI, ove si dice: che *Eva* ruppe la *tregua* del suo comandamento: sarebbe da aggiungere all' ottimo discorso del Zannoni: TRIEVE, *trève, sureté donnée en justice entre les parties*. E poichè tanti francesismi sono in questo libro del Latini, poichè *trieve* è antica parola francese, poichè *trieva* rima con *Eva* meglio che *tregua*, poichè *trieva* si legge in uno de' codici, tuttochè non sia il più antico, e poichè romper la trieva del suo comandamento significherebbe, come già ha ben detto il Zannoni, romper la sicurtà o il patto etc., patto fatto tra Dio e l' uomo; non mi dispiacerebbe ammetter qui la voce *trieva* in iscambio dell' altra.

Nel cap. VII. (benchè nell' antica lingua francese sia esem-

pio anche di *tourn* non che di *tournée*) in iscambio del verso *Sì ch' io non volsi torno* anteporrei *Sì ch' io non volsi intorno*, come si legge nell' ottimo codice della Laurenziana, e come pare a me si adatti al senso, tanto almeno, se non meglio che l' altro.

In uno de' molti luoghi, ov' è *mistero*, o *mestero* sarebbe utile indicare che ora sono presi per *maestria* o per *maestranza*, ora per *arte*. I quali significati sono proposti dallo stesso poeta: *maestria* e *maestranza* per *mestero* nelle pag. 134, 146, 135: e *arte* per *mestero* nelle pag. 164, 163.

Nel cap. VI, ove il poeta riepilogando la Genesi, e parlando del terzo giorno della creazione, piuttostochè seguitare il solo codice magliabecano, e leggere

Spacificò lo mare,
E la terra divise:

eleggerei la lezione *specificò* data da tutti gli altri codici, che sono i più antichi. Io non intendo come il verbo *spacificare* (tutto nuovo nella lingua) potesse significare *dare spazio determinato*, cioè *porre tra confini*. Neppure intendo perchè *specificare* dovrebbe qui significare *dare forma in certo modo alle acque già create, le quali coprivano la terra, raunandole in un luogo, e chiamandole mare*. Il Zannoni ha scelto la prima lezione per dimostrare forse la sua sagacità nelle glose. Egli cita i versetti 9 e 10 del cap. 1. della Genesi. Io gli trascrivo.

9. Dixit vero Deus: congregentur aquae, quae sub coelo sunt, in locum unum: et appareat arida. Et factum est ita.

10. Et vocavit Deus aridam, terram: congregationesque aquarum appellavit maria.

Se questi due versetti non si confondono l' uno coll' altro: se il primo de' suddetti versi di Brunetto, cioè *spacificò lo mare* si riferisce al solo decimo versetto; e il secondo verso *E la terra divise* al versetto nono: mi pare che il verbo *specificare* sia qui bene usato secondo la definizione stessa del vocabolario, e che non sia luogo al nuovo verbo *spacificare*, il quale significherebbe forse *accrescere* piuttostochè *determinare* lo spazio.

Ma queste sono inezie, ed io le ho prodotte per dimostrare che la buona e bella edizione del Zannoni non sottostà alla censura. Se avessi da numerare le parole e le frasi da lui bene emendate, mi mancherebbe spazio in questo giornale.

ANTONIO BENCI

Adunanza pubblica dell' Accademia della Crusca.

Fu tenuta il dì 14. di settembre nella Galleria del palazzo Riccardi, nel quale ha sua sede l'Accademia; e l' aperse il sig. Francesco del Furia con una prosa ch' ei disse relativa alla lingua; della qual prosa, che per l'importanza dell' argomento, la copia della dottrina, e il colto stile sodisfece alla giusta espettativa della numerosa e scelta udienza , ecco un brevissimo estratto: Se maravigliosa apparisce la moltiplicità e diversità delle lingue, è anche riposta in ciò medesimo una di quelle imperfezioni , di che la natura framischiò i beni terreni; rendendosi così all' uomo più difficile il comunicar co' suoi simili, del cui soccorso sempre abbisogna. Forse per questa cagione il gran Leibnizio concepì l' idea d' una lingua universale consistente da note significative , che a somiglianza dei segni algebraici dessero il mezzo più sicuro, affine di manifestare la serie infinita degli umani pensieri: progetto ingegnoso , ma da non potersi recare ad effetto a cagione dell' ampiezza della terra , e della moltitudine e del vario ingegno degli uomini. Che se tal linguaggio generale e per via di segni, è da riporsi tra gl' illustri delirii , non dovrebbe giudicarsi follia più strana il solo immaginare, poter esser nel mondo una favella a tutti gli uomini comune?

Risulta la parola da uno o più suoni generati dal maggiore o minor impulso dell' aria, battuti e reflessi dalla lingua entro la cavità della bocca , temperati dalle aspirazioni delle narici e della gola, ripercossi dal palato , e rotti nelle labbra e nei denti. Or sebbene abbia dato la natura a tutti gli uomini e lingua e bocca ed ogni altro stromento della parola; non in tutti gli uomini però conformati sono questi stromenti nel modo medesimo; ma varian essi a seconda delle varie regioni e dei varii climi. Laonde aver debbono, come le hanno, i diversi popoli diverse le lingue; nè è maraviglia, se una parola che d'una provincia passi in un'altra, assai perda della primitiva sua forma.

Anche la pronunzia, la quale sottoposta è a variare per accrescimento o per decadenza di civiltà, recar può alla lingua innumerevoli cangiamenti: motivo, onde ora molte delle

lingue viventi han diversa dall' ortografia la profferenza. Non possono adunque le lingue, se studio ed industria non le soccorra, intatte ed inviolate rimanere; ma sì sottoposte sono a mutamenti. Si porrà a ciò saldo riparo, se la nazione tra' varii dialetti, che in essa si parlano, quel solo scelga e coltivi, che dal comune consentimento, il quale mai non erra, sia giudicato il migliore; non essendo in fine la lingua scritta che la lingua che parla il popolo, ripurgata e ridotta a perfezione maggiore.

Quale pertanto sarà nella nostra Italia il dialetto che ogni altro superi per l'armonia, per la maestà, per la forza, per la grazia, onde in esso ogni argomento sì di prosa e sì di verso possasi condegnamente trattare? Quello al certo, in che scrissero Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, ch' è il toscano; il quale l' autorità ed il fatto mostrano esser superiore ad ogni altro che odasi nella nostra penisola. Rispetto alla prima giovi recar solamente le parole del Cesarotti, non sospetto certo di parzialità pei Toscani, il quale esaminata a lungo e severamente l' indole d' ogni linguaggio d' Italia conchiuse affermando, *che sarebbe ingiusto ed insensato chi non riconoscesse in Italia l' idioma toscano per più corretto ed elegante e degnissimo del primato sopra di ogni altro, e che lo scrivere esattamente e nobilmente è pei Toscani un' attenzione, per tutti gli altri uno studio*. Riguardo poi al fatto, oltre a ciò che ne insegnano l' orecchio, il criterio ed il gusto, è da rammentare l' infelice esito di non pochi libri, che sebbene importantissimi per l' argomento, nondimeno perchè scritti in altri dialetti italici e non nel toscano giacciono da gran tempo, e giaceranno mai sempre coperti di polvere e dimenticati nelle biblioteche; laddove quegli distesi nel gentil dialetto dell' Arno per tutta Italia si leggono, e leggerannosi finchè in onor siano l' eleganza e la bellezza.

Ma vi hanno alcuni, che se concedono il primato al dialetto toscano, vorebber però che ogni provincia d' Italia concorrer potesse co' suoi migliori vocaboli a far parte della lingua illustre della nazione. Così, dicon essi, fecero i maggiori nostri, che il tesoro accrebbero della favella col valersi del Provenzale, del Francese e del Catalano, senza punto

diminuirne lo splendore, siccome questo non iscemò già nel greco idioma per l'uso dei varii dialetti.

Egli è vero, che ogni lingua vivente può sempre con suo utile accrescersi; ma egli è vero altresì, che ciò dee farsi con somma cautela, e con obbedire a prudentissime regole, massime al bisogno, ch' è il principal motivo, onde introducansi nelle lingue e nuovi vocaboli e nuovi modi. Ma questo bisogno è spesso apparente; e la libertà che intorno a ciò diasi ad ognuno, pericolo è grandissimo che cangiar si vegga in licenza, la quale offuschi ogni bel della lingua o piuttosto l'indole stessa presso che al tutto trasmuti. Per vero bisogno il più spesso ricorsero alle lingue delle vicine nazioni i padri nostri; e se talora adoperaron essi le voci degl' italici dialetti, ciò solo fecero quando nei loro libri introdussero persone non toscane di patria, o di non toscane cose parlarono: lo che natura non cangia alla lingua da loro usata, che non potrà mai altro dirsi che toscana.

Male poi si adduce l'esempio dei varii dialetti dei Greci, da che non consistevan essi dalla materiale e sostanzial diversità dei vocaboli, ma sì unicamente dalla loro modificazione, inflessione e desinenza. Il fondamento della lingua dei Greci sempre fu nel comune dialetto, come appunto è nel fiorentino il fondamento dell' idioma toscano; e le diverse desinenze ed inflessioni degli Attici, degli Ionii, degli Eolii e dei Doriesi differivano dal dialetto comune, come differiscono dal parlar di Firenze alcune inflessioni del sanese, del pisano, dell'aretino, e del lucchese. Laonde per le cose fin qui discorse è da conchiudere, che se tutti i popoli della penisola aver non possono lingua uniforme, e se la maggior parte degl' italici idiomi sì nella sostanza e sì nella forma molto sono lontani dalla perfezione ed eleganza della lingua scritta, deesi a questo nostro toscano l' onore del primato, perchè di diritto e di fatto tenuto fu sempre, ed è, migliore, e più che ogni altro conforme alla lingua dei buoni scrittori.

Compiuta la lettura di questa prosa, il segretario fece rapporto in un suo discorso dei lavori che nell'anno eseguiron gli accademici sul vocabolario, e delle lezioni che essi dissero nel medesimo. Consistono i primi in ispogli di libri

relativi alla lingua generalmente considerata, e d'altri appartenenti alle scienze e alle arti ottime, delle cui voci è assai mancante il vocabolario. Pei quali spogli, che anche in quest'anno sono stati copiosi, non ostante che l'Accademia intenda con assidue cure a preparar per la stampa il numero considerabilissimo delle correzioni ed aggiunte alla quarta edizione del vocabolario, non solamente svolti si sono libri non esaminati dai vecchi accademici; ma s'è altresì fatto uso di non pochi di quelli, che essi adoperarono; dai quali ne sono derivati vocaboli e modi nuovi e d'ottima lega, che furon da loro pretermessi.

Di vario tema furono le lezioni, giusta gli statuti dell'Accademia, i quali ad esse concedon libera scelta di materia perchè sono considerate come temperamento allo spinoso studio delle cose grammaticali. E questo fu pure il costume della vecchia Accademia, le cui orme seguite son dalla nuova. Tra i varii temi però non mancaron quelli appartenenti alla lingua. Disse in una prosa l'Accademico Rigoli d'alcuni pregi di essa: e mostratasi da lui la preminenza che ha il dialetto toscano sopra gli altri d'Italia mercè dei tre grandi scrittori Dante, il Petrarca, e il Boccaccio che sommamente l'ornarono, e mercè dello aver poco i nostri conversato coi barbari, si provò pure che questo stesso dialetto supera per più rispetti la lingua latina. In fine s'additarono le certe vie onde più sempre arricchito esser possa dagli scrittori non solo nostri, ma sì eziandio di tutta Italia.

Una prosa pur si lesse dal segretario sul Tesoretto del Latini; e fa parte della prefazione che sta in fronte alla sua recentissima ristampa di questo poetico componimento.

Due lezioni ebber per argomento i vocaboli spettanti alle scienze. Nella prima, ch'è lavoro dell'Accademico Targioni, si fece un novero ragionato delle opere che in sì fatta materia posson somministrare ottime aggiunte al vocabolario, ristringendosi però esso novero ai tempi della repubblica. Se risulta da questo che la Toscana e Firenze in ispecie, prevenne in ciò ogni altro popolo d'Italia, si fa del pari manifesto, che ne furon cagione l'opulenza sua e l'indole e l'ingegno de' suoi cittadini, che avevan cura di notarle

nel proprio linguaggio (dai più degli scrittori allora adoperavasi il latino) le cose più istruttive ed importanti sì nei giorni di festa, e sì in quel tempo, che loro avanzava alle cure domestiche e a quelle del commercio. Si propose nella seconda lezione detta dall'Accademico Nesti lo spoglio di alcuni libri di scienza non rammentati nè dagli accademici fiorentini, nè dal Colombo, nè dal Poggiali. Si purgò l'Accademia dall'accusa, che le si dà, di predilezione per le voci antiche, e di trascuranza per le parole di scienza, massime per quelle che nei libri sono di scrittori non toscani; e si riprovò il metodo da alcuni adottato di por nel tesoro di nostra lingua quei vocaboli di scienze, i quali sottoposti sono a variazione, e di convertire mercè della soverchia lunghezza degli articoli il dizionario della lingua in dizionario di scienze.

Si recò nella lezione dell'Accademico Ferroni all'utile del vocabolario il nuovo pubblico censimento di Toscana. L'Accademico fece partecipi i suoi colleghi dell'alfabetico catalogo delle voci del detto censimento; ragionò sul loro valore e la loro origine, e rilevò i sommi vantaggi, che arreca un estimo solo ed uniforme; tra i quali quello è specialmente da rammentare, onde a un medesimo tempo progrediscono e si collegano colle triangolazioni maggiori geodesiche ed astronomiche le triangolazioni minori: norme all'agrimensura territoriale; somministrando le prime i fondamenti alle seconde misure: e sono la rete di linee visuali regolatrici della carta geografica, che esatta mancava dall'esteso littorale toscano sino ai confini giurisdizionali con gli altri stati.

Ebber pur luogo due prose intorno alle arti del disegno. L'una, ed è quella dell'Accademico Arciconsolo Follini che recammo per intero nel numero 39 di questo giornale, ha per subietto le porte celebratissime del battisterio fiorentino; e confuta l'altra detta dall'Academico Ramirez da Montalvo il parere del conte Napione, che attribuisce il ritrovamento dello stampare in rame ai Veneziani. Cita questi a suo vantaggio due carte; l'una, che reputasi d'Andrea da Murano, l'altra, che estimasi dello Squarcione. Ma la prima è posteriore di cento anni

al tempo che le si assegna; e la seconda è di stil mantegnesco; onde affermisi che dopo il Mantegna fu lavorata. Nè da questo può dirsi col Ruscelli e il Lomazzo aver avuto incominciamento l'arte dell'incidere in rame, affermando il Vasari, che il Mantegna solamente applicò ad essa, quando seppe in Roma averla ritrovata in Firenze il Finiguerra. Questi avea già nel 1452 incisa e niellata la celebre Pace del Battisterio: tempo, di che niun monumento addur posson i Veneti, che questo uguagli.

La prosa, di cui resta a parlare, diceva di Maometto, e delle sue geste. È questa una parte del libro sesto della storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia scritta dall'Accademico Baldelli e premessa come opportuna introduzione alla sua nuova stampa del Milione di Marco Polo. Nella detta prosa trattasi prima dell'Arabia, sì rispetto alla sua geografica situazione e sì riguardo all' origine, ai costumi, ai governi e alle religioni dei suoi abitatori; e poi narrandosi di Maometto si rilevano i particolari della sua indole, delle sue azioni, della sua legge, delle sue belliche imprése, e si dà in brevissimi tratti il ragguaglio e il giudizio del Corano giusta il parere di dotti scrittori ed imparziali.

Comprese pure il segretario nel suo rapporto le lodi del defunto accademico consiglier Leonardo Frullani, e diè contezza del risultamento del concorso straordinario del 1823 relativo a quesiti di lingua; nel quale non ebbe luogo l'aggiudicazione del premio, ma solo a Francesco Antonio Mor dettesi onorevole menzione. Il concorso è riaperto pel 1826 e vogliamo sperare che più fortunato ne sia per essere il successo.

X.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N. XIV. *Novembre* 1824.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Il sig. *Zimmermann* avendo raccolto in vasi di platino della neve recentemente caduta, ha trovato nell'acqua risultata dalla sua fusione delle tracce d'ossido di ferro unito ad un dodicesimo d' ossido di manganese. Ripetute l'esperienze sopra neve raccolta in luoghi diversi, ha costantemente ottenuto il mescuglio di quei due ossidi, che gli è sembrato esistere in piccola quantità anche nell'acqua di pioggia.

Nel giorno 18 luglio di quest' anno fu nei contorni di Perpignano un caldo straordinario. Il termometro di Réaumur, esposto al nord all'ombra, che a mezzo giorno segnava gradi 27, a ore 1 1/2 era salito ai 29, ove mantenutosi fino alle 3 1/2, ad un tratto montò ai 30 1/4, per essersi levato un vento di nord-ovest sì forte e sì caldo, che ritiratisi gli abitanti nelle case, non si vedeva quasi alcuno nelle strade, o nella campagna.

La sera dello stesso giorno a ore 10 e minuti 8, in un borgo vicino a Perpignano, fu sentito nell' interno d' una farmacia, le cui porte erano chiuse, un romor cupo, simile a quello d'una carrozza che corra; le bocce ed i vasi furono veduti muoversi uno contro l' altro urtandosi scambievolmente, ed un tavolato oscillò visibilmente tre volte in modo da far temere la rovina della casa. In un momento la piazza fu piena di persone, che spaventate avevano lasciato le rispettive abitazioni. Delle scosse di terremoto furono sentite anche a Perpignano ed altrove.

La mattina del dì 25 il termometro era sceso a 15 gradi. Il gran caldo ed i venti brucianti, danneggiando grandemente le campagne, avevano fatto perdere in gran parte la raccolta del grano, e si temeva molto per quella del vino.

Un orribile tempesta di mare (per quanto sembra contemporanea) fece perire a Marsiglia molti individui. Diversi battelli da passeggio urtarono nella costa, ed il brick americano *l' Argo* non è sfuggito al naufragio che per il coraggio d' alcuni pescatori catalani volati a soccorrerlo.

Se, mediante la percussione, si rompa in più parti un pezzo di *sodalite* di Groenlandia, diverse di quelle parti presentano un color di rosa assai vivo, ma che a poco a poco s' indebolisce fino a sparire quasi interamente. Il sig. *Allan* ha riconosciuto che quest' effetto è dovuto all' azione della luce. Di fatti, rotto un pezzo di sodalite in due parti, conservatane una in luogo oscuro, ed esposta l' altra alla luce, trovò che la prima aveva conservato perfettamente il suo brillante colore, che la seconda aveva quasi perduto affatto.

Essendo frequente nelle scienze e nelle arti il bisogno di determinare il rapporto d' intensità della luce che emana da varii corpi, o accesi, o naturalmente luminosi, al che non si arriva se non accoppiando l' esperienza ed il calcolo, la società di scienze, agricoltura, ed arti di Londra ha offerto una medaglia d' oro del valore di 300 franchi all' inventore d' un *fotometro*, o strumento misuratore della luce, che sia sensibile, comparabile, e di facile e sicura manipolazione.

Il sig. *Serre* di Clermont-Ferrand ha informato l'Accademia delle scienze di Parigi avere egli inventato un nuovo mezzo di viaggiare in aria senza il soccorso degli aereostati. Non si ha ancora cognizione di questo mezzo.

Si disse già (Ant. n. 42.° pag. 153) che il sig. *Scoresby* aveva insegnato a magnetizzare una verga di acciaio percuotendola in posizione verticale, mentre la sua parte inferiore è appoggiata sopra una verga di ferro. Ora egli è giunto ad ottenere un' effetto due volte maggiore, percuotendo la verga d'acciaio mentre è posta verticalmente fra due verghe di ferro. Il sig. Scoresby spiega il fenomeno supponendo che la percussione operi una distribuzione eguale del magnetismo fra i corpi magnetizzabili che si toccano. Ma se ciò fosse, il ferro dovrebbe esser magnetico avanti l' esperienza, e demagnetizzato in parte dopo di essa.

Il sig. *Zimmermann* pretende che la scoperta del galvanismo sia dovuta ai tedeschi. In appoggio di questa sua opinione egli cita un passo della traduzione tedesca dell' opera intitolata *Biblia naturae*, pubblicata a Lipsia nel 1752; e nella quale Swammerdam parla di convulsioni osservate da lui in un muscolo di

granocchia, legato ad un tubo di vetro per mezzo d'un filo d'argento sospeso ad un' anello di filo d' ottone.

Si potrebbe citare egualmente il fatto osservato da Sulzer, ed altri ancora; ma a provare che non si deve riferire a questi la creazione di quel nuovo ed importante ramo di fisica, basti avvertire che quei fatti restarono isolati e senza conseguenza. Non così quello del Galvani, il quale per altro non interpretò bene ciò che vide. Primo e solo il gran *Volta* vide il vero, ravvisando in tutti i fatti congeneri un fatto solo, grande, universale, fecondissimo, la potenza elettromotrice derivante dal contatto di due corpi alcun poco dissimili.

Il dot. *Hare* ha costruito un nuovo elettrometro sensibilissmo. Forma il cappello di questo strumento un disco di zinco, del diametro di 13 pollici, a cui è sospesa una semplice foglia d'oro. In faccia a questa è una piccola palla metallica sostenuta da un filo simile, e che mediante una vite può avvicinarsi alla foglia o allontanarsi da essa. Si ha un disco di rame simile a quello di zinco, a cui si adatta un manubrio di vetro o di metallo. Ecco in qual modo si rende sensibile l'elettricità prodotta per il contatto dei due metalli. Sopraposto il disco di rame a quello di zinco, si prende con una mano la vite micrometra, coll' altra si tocca il rame, e si separa dallo zinco. Appena fatta la separazione, la foglia d'oro viene a battere nella palla, purchè la distanza non ne sia eccessiva. Vi vorrebbero dieci contatti dei dischi stessi per far divergere sensibilmente le foglie di un elettrometro condensatore.

Il sig. *Becquerel*, proseguendo le ingegnose sue ricerche intorno alle azioni elettromotrici che hanno luogo in diversi fenomeni chimici, e per il semplice contatto reciproco di corpi diversi, ha recentemente osservato quelle che si svegliano allorchè l'acqua ed i liquidi in genere toccano i metalli, come pure nel contatto di certe fiamme coi metalli, e nella combustione, determinando con mezzi delicatissimi in quale dei corpi si manifestino gli effetti attribuiti all' elettricità positiva, in quale quelli della negativa.

Il sig. prof. *Roberto Hare* americano ha fatto conoscere un ingegnoso processo, mediante il quale egli asserisce ottenersi un acqua ferruginosa artificiale. Con alcune monete d'argento ed altrettanti dischi di lamiera di ferro, disposti alternativamente

uno sopra l' altro, egli forma una specie di pila, che colloca in un vaso d'acqua. Questo liquido prende ben presto un color giallastro, e dopo 24 ore vi si scorge l'ossido di ferro in abbondanza. Ritirando dal vaso l'acqua *ferrata*, e sostituendole giornalmente nuova acqua, si avrà in quest' apparato una specie di sorgente d'acqua minerale fattizia.

Allo stesso sig. *Hare* si deve il seguente curioso esperimento. Infuocata l' estremità chiusa d' una canna da schioppo, v'introduce un pezzo di zolfo, quindi soffiando per l'altra apertura, poi chiudendola con un turacciolo, determina la sortita per il foro del focone d' un getto di vapore sulfureo, al quale esponendo un fascetto di sottil filo di ferro, questo s'infuoca come in una corrente di gas idrogene, e cade in globuli fusi in stato di protosolfuro. L' idrato di potassa esposto alla stessa corrente si fonde in un solfuro d' un bel color rosso.

Le scaglie che si distaccano dal ferro allorchè, dopo essere stato infuocato a bianco, è percosso dal martello o compresso dal laminatoio nelle operazioni delle arti, sono riguardate generalmente dai chimici come un deutossido di quel metallo, ed impiegate anche in medicina sotto il nome d' *etiope marziale*. Il sig. *Berthier*, per mezzo di diligenti esperienze, ha riconosciuto che queste scaglie costituiscono un' ossido nuovo, che per la quantità d' ossigene che contiene sta in mezzo al protossido ed all' ossido magnetico naturale, riguardato fin qui come deutossido, e che può considerarsi come composto di due atomi di protossido e d' uno di perossido. L' ossido delle scaglie o batture di ferro non forma cogli acidi sali particolari, ma è scomposto in protossido ed in perossido. Così dovrebbero ammettersi 4 ossidi di ferro, nei quali le proporzioni d' ossigene combinate ad una stessa quantità di ferro starebbero fra loro come i numeri 6, 7, 8, 9.

Era noto che il manganese può assumere il carattere di acido, ed i sigg. Chevillot ed Edwards avevano annunziato che il così detto Camaleonte minerale è una combinazione d' acido manganesico e di potassa. Ora il sig. *Fsommherz* professore a Friburgo ha fatto conoscere molti nuovi fatti relativi all' acido manganesico in una monografia completa di quest' acido. Ci limiteremo ad indicare il processo con cui giunge ad ottenerlo. Scaldando in un buon crogiuolo fino all' infuocamento

una parte di protossido di manganese e due di nitrato di barite, ottiene una massa non compatta, di color verde chiaro, di manganesiato di barite. Ridottala in polvere fine, e sospesala in 30 parti d'acqua distillata, vi fa passare a traverso una corrente di gas acido carbonico, che unendosi alla barite forma un carbonato di questa base, che si deposita unitamente ad un poco di deutossido di manganese, e di manganesiato di barite. Di color bruno è il deposito, di color violetto il liquido, il quale contiene, oltre l'acido manganesico, un poco di carbonato acido e di manganesiato acido di barite. Evaporando questo liquido ad un calor forte per un quarto d'ora, se ne precipita il carbonato di barite, quindi per mezzo dell'acido solforico si separa la poca barite unita all'acido manganesico. Ridotto il liquido per evaporazione ad un quarto del suo volume, si filtra per separarne un poco d'ossido bruno di manganese formatosi, quindi tornandolo ad evaporare fino ad una grande concentrazione, se ne ottiene per raffreddamento l'acido manganesico cristallizzato in aghi di color rosso cupo di carminio.

Il sig. *Lassaigne* ha dimostrato che negli animali avvelenati coll'acido idrocianico, può questo esser riconosciuto, e messo in evidenza anche 48 ore dopo la morte, e quantunque unito a dieci o venti mila parti d'acqua. Se ne trovano le vestigia solo nello stomaco e negl'intestini, non mai negli organi della testa, nella midolla spinale, o nel cuore.

Il sig. Lassaigne introduce in una storta tubulata il liquido raccolto dagl'intestini, ed anche gl'intestini stessi sottilmente tagliati. L'acido idrocianico essendo volatilissimo, passa alla distillazione colla prima porzione del liquido, del quale basta ritirare un'ottavo. Saturato questo con potassa, vi si infonde goccia a goccia della soluzione di persolfato acido di ferro, che lo colora in turchino. Per altro questo colore qualche volta non si manifesta se non dopo 12. ed anche 18. ore. Se in vece di persolfato acido di ferro, s'impieghi una soluzione di solfato di rame, aggiungendo un poco d'acido idroclorico per disciogliere l'eccesso d'ossido di rame precipitato dalla potassa, il liquore diviene latticinoso, sebbene non contenga che $\frac{1}{20,000}$ d'acido idrocianico.

Era stata da molti osservatori riconosciuta l'esistenza di un acido libero nello stomaco degli animali, acido che da alcuni era stato creduto particolare, o *sui generis*, da altri il fosforico, l'acetico, il lattico. Lo Scopoli, senza affermare che

l' acido muriatico libero esista nello stomaco, considerando che combinato all' ammoniaca si trova in copia nello stomaco dei ruminanti, opinò che l'organo stesso avesse la proprietà di produrlo, separandolo dagli umori. Egli così, congetturando, prevenne in qualche modo la scoperta che ha fatto recentemente il sig. *Prout* chimico inglese, il quale, esaminate attentamente le materie contenute nello stomaco del coniglio, della lepre, del cavallo, del vitello, e del cane, e quelle rigettate da individui della specie umana in casi gravi di dispessia, vi ha costantemente ritrovato una quantità assai notabile d' acido idroclorico, in parte libero, in parte combinato ad un' alcali fisso (che egli non nomina, ma che è probabilmente la soda) e solo qualche volta una porzione combinata all' ammoniaca. Il sig. *Children*, inglese anch' esso, ha confermato per la via dell' esperienza i risultamenti del sig. Prout, quanto alle materie rigettate da uno stomaco umano.

Il sig. *Peschier*, abile farmacista di Ginevra, avendo trovato il titanio nel talco, e nella mica, invitò il sig. Vauquelin a ripetere le sue esperienze relative, per confermarle o infermarle. Questo celebre analizzatore, esaminate due qualità di mica e trovatovi il titanio in quantità piccola e diversa, lo annunziò al sig. *Peschier*, dichiarando che non credeva doversi riguardare il titanio come un principio costituente necessario della mica, se non quando si ritrovasse in quella di tutti i paesi, ed in proporzioni costanti. Ma in seguito lo stesso sig *Vauquelin* avendo avuto occasione d' analizzare un gran numero di mostre diverse di mica, ha annunziato d' aver ritrovato in tutte il titanio, sebbene in quantità varia, e sempre piccola, non giungendo nelle varietà più ricche ad un centesimo.

Si sa che l' acqua delle sorgenti calde di Rikum in Islanda contengono della silice. Da una dose di tale acqua, da cui Klaproth non aveva potuto ricavare che 9 grani di quella terra, il prof. *Doebereiner* ne ha separato grani 11,70 per mezzo dell' acqua di calce.

Lo stesso sig. *Doebereiner* ha osservato che l' alcool saturato di gas acido solforoso discioglie una maggior quantità d' iodio che quando è puro, e che quando è esposto alla luce solare dopo aver disciolto l' iodio, se ne separa dello zolfo in cristalli.

Il sig. *Witting*, tenendo un cilindro di fosforo immerso in

una soluzione di solfuro di potassa nell' alcool, ha veduto precipitarsi una polvere gialla, che ha trovato composta di zolfo, fosforo, ed acqua.

Il sig. dot. *Runge* ha trovato il mezzo di scuoprire le più piccole traccie del principio attivo della Belladonna, del Giusquiamo, e della Datura, nella proprietà di dilatar la pupilla allorchè si applica sopra l' occhio d' un gatto. Ha poi riconosciuto che impiegandosi un' alcali caustico nel processo per cui s' imprende a separare da quei vegetabili il principio attivo, o a base narcotica, questa ne rimane alterata, e perde la proprietà di dilatar la pupilla. Non così la magnesia, per cui si ottiene quel principio inalterato, e fornito dell' indicata proprietà singolare e caratteristica.

Il sig. dot. *Carlo Calderini* di Milano, dopo averla presupposta per congettura, ha ritrovata di fatto nell' olio dell' *Euphorbia latyris*, o Catapuzia minore, cavato per espressione e filtrato, una forte virtù purgativa, di poco inferiore a quella del *croton tilium*, del quale ultimo il primo non ha le qualità acri ed irritanti, e di cui l' uso non è però accompagnato da alcun sintoma molesto, come numerose esperienze hanno dimostrato. È bensì importante il non far uso dell' olio d' Euforbio se non recentemente preparato.

Da molti scrittori di materia medica e di farmacia è premurosamente raccomandato il mondare diligentemente i semi del ricino dal guscio o inviluppo, prima d' estrarne l' olio usato in medicina, nella supposizione che un principio acre ed irritante, che s' incontra talvolta in quell' olio, e specialmente in quello proveniente dall' America, sia contenuto in quell' inviluppo. Altri lo hanno supposto nel germe o embrione del seme. La prima opinione era già stata riconosciuta erronea, giacchè nè i gusci stessi masticati, nè la loro decozione, ridotta anche ad estratto, presentano alla lingua ed al palato niente d' acre e d' irritante. Ora i sigg. *Boutron-Charlard* ed *Henry* figlio hanno dimostrata erronea anche la seconda, e da un seguito di diligenti esperienze hanno concluso che nè il guscio nè il germe o embrione dei semi di ricino contengono naturalmente un principio acre; che il perisperma è la parte di quel seme in cui è contenuto il principio purgativo; che il principio acre si forma o si esalta impiegando l' azione del calore o l' ebollizione più o

meno prolungata nel processo d' estrazione, e che in conseguenza, per ottenere l' olio di ricino dolce e privo d' ogni acrimonia, conviene estrarlo a freddo.

Fra le diverse piante alle quali è stata attribuita la virtù di prevenire gli effetti dell' idrofobia negl' individui morsi da animali rabbiosi, due specialmente sono state preconizzate in questi ultimi tempi, cioè la *Scutellaria lateriflora*, commendata dal dot. Lyman Spalding, e la *Genista tinctoria* celebrata dal dot. Marocchetti. Alle quali due piante vedendo attribuita presso a poco una stessa virtù, il sig. *Cadet de Gassicourt* imprese a farne un' analisi comparativa, per riconoscere se vi fosse identità o almeno somiglianza di composizione. Di fatti trovò sì nella scutellaria intera che nelle estremità della genista alcune particolari sostanze, nelle quali, se tali piante hanno effettivamente qualche virtù, si può supporre che essa risieda. Sono tali principalmente una materia solubile nell' alcool e nell' acqua, e che ha l' odore ed il sapore delle piante dette antiscorbutiche, un olio volatile, ed una quantità notabile d' una materia astringente, che dà un precipitato coll' idroclorato di stagno, come fa il tannino della galla, ma che non ha poi veruna delle altre proprietà chimiche le quali caratterizzano questo.

Il sig. *Robinet*, attribuendo ragionevolmente alla presenza dell' amido e della gomma, riconosciute dai sig. Pelletier e Magendie nella radice dell' Ipecacuana, la difficoltà che presenta la preparazione del suo sciroppo, e specialmente la filtrazione dell' infuso o del decotto, sempre torbido e mucillagginoso, e che per ripetute chiarificazioni perde una gran parte delle sue proprietà, ha sostituito a quello comunemente praticato il processo seguente.

Egli fa bollire per un quarto d' ora mezza libbra d' ipecacuana in 7 libbre d' acqua, passa la decozione per un setaccio di crino, e lasciatala raffreddare, vi aggiunge circa tre libbre d' alcool a 36. Per quest' aggiunta tutto l' amido e tutta la mucillaggine sono precipitate; dopo di che egli filtra il liquido colla più grande facilità, e l' ottiene limpidissimo. Allora lo introduce in un' apparato distillatorio a bagno-maria, e continua la distillazione finchè passa qualche cosa di spiritoso. Versa quindi il residuo nello zucchero chiarificato, cuoce al grado conveniente, e filtra per lana, ottenendo uno sciroppo in cui

tutti i principii dell' ipecacuana sono conservati. Sicuro del suo mezzo di chiarificazione, egli prolunga l' ebollizione della radice quanto occorre per estrarne totalmente il principio attivo.

Bottanica ed Agricoltura.

Il sig. *Festetics* ha fondato nella sua tenuta di Keszthely in Ungheria un Istituto agrario, sotto il nome di *Georgicon*, ove si formano eccellenti agricoltori ed abili veterinarii. Fra i giovani che hanno più profittato nello studio teorico e pratico di tutti i rami della scienza agraria, ne sceglie ogni anno due che fa viaggiare a sue spese nelle diverse parti della Germania, e due altri ogni cinque anni, che invia a percorrere quelle parti della Francia, dell' Olanda, dell' Inghilterra, e dell' Italia, nelle quali più fiorisce l' agricoltura, educando così dei cittadini, i quali non possono riuscire che di grande utilità alla loro patria.

Lettera del sig. dottore Antonio Bertoloni professore di botanica nell' università di Bologna, al sig. Marchese Cosimo Ridolfi. Da un articolo inserito nell'Antologia tom. 15. p. 163. veggo ch' ella non è riuscita ad ottenere costà una coltivazione prosperevole del *phormium tenax*, o sia lino della nuova Zelanda, le cui fibre fortissime egregiamente servono pe' cordami delle barche nell'Australasia; e poichè ella sopra ogni modo dilettasi di tutto quello che riguarda le scienze fisiche e naturali, e del favor suo m' è stata ognora cortesissima, di queste circostanze vuò ora profittare per dirle quello che mi accade intorno alla coltivazione del *phormium* dianzi detto. Fino dell' anno 1812 mi venne il pensamento, che il *phormium tenax* potesse prosperevolmente coltivarsi nelle spiaggie marittime dell' Italia, perchè nella state non v' è mai quel caldo che hassi per entro terra, e che può nuocere ad una pianta, la quale nel natio suolo prova il rigore del verno, mentre da noi è la state. Manifestai allora la mia opinione a chi teneva il reggimento; ma questa non fu ascoltata. Frattanto io mi procurai dai giardini di Genova diverse piante di *phormium tenax*, e trasportatele in Sarzana, le piantai allo scoperto in un nascente giardino del sig. Marchese Francesco Remedi, soggetto, com' ella sa, non meno amantissimo delle scienze, che in quelle coltissimo. Quivi le mie pianticelle prosperarono oltre ogni credere, e fatte rigogliosissime colà tuttora vivono e vegetano, dopo essersi ognuna distesa in un vasto e folto ce-

spuglio, con foglie che l'umana altezza di molto sopravanzano. Nè il freddo del verno, che rigidissimo provammo tre anni fa, nè il caldo e la secchezza, che da due anni in qua oltrepassano le misure, nè qualsivoglia altra meteora fu loro nocevole. Il suolo, ove le piantai, è ghiaioso e sciolto, non ebbero veruna particolare coltivazione, e posso assicurarla, che messe in terra, e abbandonate a loro stesse, fu tutt'uno. Vi si è fatto un prodigioso svolgersi di gemme dal colletto della radice, il quale svolgimento moltiplicasi ogni anno, e rende ragione del non essere mai quelle piante venute a fiore; perchè è cosa da' fisiologi conosciuta, adoperare la natura di guisa, che di quanto promuove la moltiplicazione delle specie per gemme, di altrettanto ne diminuisce quella per seme, e viceversa. Sarzana è situata poco lontana dal mare, tuttavia la sua temperatura d'estate è alquanto più calda di quella del vicino golfo della Spezia, e della spiaggia lunese, che principia alla bocca della Magra, e si estende ver la Toscana. Or dunque se le piantagioni del *phormium tenax* si facessero nelle arene di coteste spiaggie, e per tutto il lido d'Italia, è evidente che il phormium vi acquisterebbe facilmente l'indigenato, e prosperoso servirebbe, siccome a procurare una maggiore stabilità al suolo, così a favorire gli usi economici, di che esso è capace per la robustezza delle sue fibre. Prima di chiudere la mia lettura vuo dirle ancora qualche cosa intorno alla nostra botanica indigena, della quale ella è con ogni ragione premurosa non meno che dell'esotica. Un valente botanico napolitano ha di recente depositato nel mio erbario della Flora italiana un numero assai grande di piante preziosissime da lui raccolte nella Sicilia, ed in un lungo e non facile viaggio, che mercè della grazia di sua Altezza Reale il principe di Calabria ha intrapreso da Reggio di Calabria sino a Bari costeggiando il mare, e di poi per gli Abruzzi. Questo è il sig. dottore Giovanni Gussone il quale intrepido, costante, e sofferente ne' suoi viaggi, ha arricchito la Flora nostra di un prodigioso numero di piante nuove o rare, delle quali non tarderà a dare contezza al pubblico. Per questa si renderà sempre più palese, che la Flora dell'Italia è come un centro il quale riunisce in se non meno le piante delle ragioni boreali, ma quelle ancora della Grecia, dell'Asia, dell'Egitto, dell'Affrica settentrionale, delle Canarie, e della Spagna. Possa l'illustre e benefico protettore del sig. Gussone continuargli il suo favore, di guisa ch'egli finisca di visitare le piagge del reame di Napoli, e sopra tutto il Gar-

gano da una parte, e la Puglia e le Isole Eolie dall'altra. — Bologna 24 ottobre 1824.

In Prussia si è introdotta la pratica d'innaffiare con acqua salata i campi di grano infetto di quella malattia che comunemente dicesi *volpe*. Si assicura esser tale l'efficacia di questo rimedio, che per esso spariscono tosto e la malattia e la sua causa. Vi s'impiega, o l'acqua del mare allungata con altrettanta acqua comune, o una soluzione di sale d'una densità analoga.

Un accidente spiacevole e poco meno che funesto, avvenuto al sig. *Augusto di S. Hilaire* nei suoi viaggi, ha fatto rendere la meritata fede ad alcuni racconti di fatti analoghi avuti da molti per favolosi. Erborizzando egli intorno alle rive di S. Anna in compagnia d'un cacciatore e d'un soldato, si avvenne in un vespaio attaccato ad un piccolo arboscello alto circa un piede da terra, che fu aperto dai di lui compagni per cavarne il miele, di cui tutti tre mangiarono qualche porzione, trovandolo di dolce e grato sapore. Ma ben presto ne risentirono tristissimi effetti, bensì con qualche differenza dall'uno all'altro. Nel sig. di *S. Hilaire* al dolore dello stomaco, che si annunziò il primo, succedette uno spossamento che divenne poi estremo e quasi mortale, sgorgo involontario di lacrime, riso egualmente involontario, ed oscuramento della vista. Il vomito che egli seppe provocare lo sollevò gradatamente da questi mali, ed in fine lo rese libero. Il benefizio del vomito spontaneo rese più leggero il male del soldato; nel cacciatore il sintoma più osservabile fu il delirio.

Le indagini istituite dal sig. di *S. Hilaire* dopo il suo ristabilimento lo resero informato che il miele da sè mangiato era prodotto da una vespa detta nel paese *Lecheguana*, che esso non è sempre nocivo, e che è nota ai paesani la pianta da cui la vespa trae quel miele venefico. Per altro una tal pianta non avendo potuto essergli indicata, egli ha sospettato per congettura esser quella a cui egli ha dato il nome di *Paullinia australis*.

Scienze mediche

Antropotomìa.

Rolando, questo infaticabile osservatore italiano, ha dimostrato che lo spinale midollo, offre esternamente l' impressione di quattro solchi, e che esso per ciò resulta da quattro cordoni, eccettuandone la regione cervicale, ove per l' esistenza di due piramidi posteriori nell' uomo, i cordoni ascendono visibilmente a sei. Questo sopranumero è appena sensibile nei quadrupedi. Egli ha inoltre osservato che sezionando orizzontalmente la midolla spinale la materia cinerea offre forme diverse. Sotto le piramidi anteriori rappresenta un ferro di cavallo: all' origine dei nervi delle estremità due mezze lune adossate; nella region dorsale una specie di croce. Ed ha di più recentemente dimostrato, che la materia midollare che circonda l' asse cinereo, resulta da lamine midollari ripiegate longitudinalmente un gran numero di volte.

Il sig. *Quadri*, fino dal 1804, conobbe essere la sostanza midollare del cervello, di tessuto lamellare, opinione che Gall e Spurzheim generalizzarono all' intiera massa encefalica. Egli però solo, distinse negli organi elettrici della Raja Torpedine, e del Ginnoto elettrico molta analogia di struttura col cervello. Infatti, tenendo immersi per lungo tempo nell' alkool gli organi suddetti, una porzione delle loro lamine s' indura come succede a quelle del cervello, e le altre si sciolgono nello spirito, d' onde le prime si ricuoprono d' una pasta simile al polviscolo, composta cioè di molti globetti, ed acquistano l' aspetto di lamine cerebrali. Fondandosi appunto il Quadri sopra simile struttura, emette alcune congetture elettro-fisiologiche sulle funzioni dei nervi. Importantissimi sono poi i recenti suoi ritrovati. Nei lobi posteriori del cervello ha scoperto alcuni *onici* a strati concentrici di sostanza midollare, e corticale; e sotto i corpi quadrigemini, ha osservato una materia nera, cose non per anco descritte dagli anatomici per quanto si conosca.

Il signor *Fontenelle* informò l' accademia reale di medicina di Parigi, che egli ha sezionato un' individuo avente un solo rene che occupava la propria sede ordinaria, ma che era cinque volte più voluminoso del solito.

Il sig. *Amussat* ha scoperto, e dimostrato l' esistenza d' una valvula a spirale, di cui è guarnito il collo della cistifellea. Questa valvula è una specie di vite d' Archimede rovesciata.

Fisiologìa generale.

Flourens ricercando i nervi che presiedono alle funzioni respiratorie, fu guidato a conoscere, che la respirazione nei rettili senza costė complete , come le ranocchie e le salamandre , animali che respirano inghiottendo l' aria , si abolisce col distruggere le parti che mandano i nervi alle fauci, ed alla lingua.

I sigg. *Prost* e *Dumas*, dopo avere pubblicato nel 1821. una memoria interessantissima sopra gli animaletti spermatici, piena di ricerche importanti e di esatte descrizioni, in quest' anno si sono nuovamente occupati di questo soggetto, ed hanno arrichito la fisiologìa animale di nuovi fatti. Le loro osservazioni ci svelarono molte cose fin qui ignorate, od inesattamente conosciute. Eglino fralle altre, hanno dimostrato che ogni animale maschio in istato di pubertà possiede animaletti spermatici. Che gl' individui troppo giovani, od avanzati in età, non ne offrono alcun indizio, e che gli uccelli ne sono privi in ogni tempo, eccettuandone l' epoca dalla natura assegnata al loro accoppiamento. Gli organi che somministrano tali animaletti sono evidentemente i testicoli, nei quali si trovano nello stato di completa perfezione. Questi animaletti, che sono dotati d' un movimento spontaneo, muoiono appena risentono l' azione della scintilla elettrica; la corrente galvanica però non esercita influenza sensibile nei medesimi, neppure quando assume quel grado d' intensità, in cui diviene capace di decomporre l' acqua ed i sali che si trovano nello sperma.

Le scoperte di *Flourens* hanno acquistato , e meritamente, una gran celebrità . Alcuni sommi uomini mossi dall' interesse e dallo zelo per la scienza , cercano con nuovi fatti di convalidarle o di confutarle, e di ridurre al loro vero valore le ricerche di questo giovine fisiologo. Pertanto il signor *Bailly* ha fatto osservare che alcuni animali che saltano e nuotano facilmente, e con estrema agilità, hanno il cervelletto eccessivamente piccolo ; condizione che deve farci dubitare dell' esattezza dell' opinione di *Flourens*, che risguarda un tale organo come l' *esclusivo regolatore* dei movimenti della locomozione. Questo fisiolo-

logo fu condotto dalle proprie esperienze a collocare nei tubercoli quadrigemini l' organo della visione; ma se riflettesi, dice *Bailly*, che la talpa ha i suoi nervi ottici quasi atrofici, e che è dotata di tubercoli grandi e sviluppati come qualsivoglia quadrupede, avremo altro fatto da opporre ai principj emessi da *Flourens*.

Dutrochet persuaso, ed a ragione, che la fisiologia vegetabile ed animale non formino che un' unica scienza, ha estese le sue ricerche intorno al medesimo soggetto in questi due regni della natura.(*) Esaminando col microscopio il cervello dei molluschi gasteropodi, non vi ha veduto che cellule sferiche agglomerate, sulle cui pareti si osservano moltiplici corpuscoli globulari. Quest' organizzazione è affatto identica a quella che presenta il tessuto cellulare dei vegetabili. Ma le funzioni sono forse simili?

Fisiologia sperimentale.

Il menzionato autore avendo eccitato cogli acidi contrazione in un frammento del cuore di ranocchie e di molluschi gasteropodi, vide che la contrazione muscolare consiste in un *increspamento*, cioè in una serie di curve dirette alternativamente in senso inverso, d' onde ne proviene accorciamento di tessuto. Queste osservazioni sono analoghe a quelle di *Dumas* e di *Prevost*.

Quantunque non sia intieramente nuovo ciò che andiamo ad esporre, pure *Flourens* con ulteriori ricerche, ha confermato che i movimenti continui e necessarj alla vita, come quelli della respirazione, e della circolazione, non esigono l' integrità dell' encefalo. Infatti, asportando questo viscere ai piccioni ed ai polli, sopravvivono due o tre giorni. Se invece si distrugge, e si asporta la midolla allungata, la respirazione e la circolazione cessano ad un tratto. La respirazione si abolisce pure colla distruzione delle parti della midolla spinale che forniscono i nervi ai muscoli intercostali ed al diaframma.

Flourens ha dimostrato, che la semplice sezione della spinal midolla non toglie alle parti che ricevono i nervi al di sotto

(*) Recherches anatomiques et physiologiques sur la structure intime des animaux et des végétaux, et sur leur mobilité, par M. H. Dutrochet, avec 2 planches. Paris. 1824. Un vol. 8. di p. 240. chez *Bailliere*, rue de l' école de médicine, N. 4.

dell' incisione, l'attitudine di contrarsi per l' influenza d' un esterna irritazione.

Magendie inferì da una moltiplicità di esperienze dal medesimo istituite, che il vomito si produce esclusivamente per le contrazioni dei muscoli addominali e del diaframma, e che le contrazioni dello stomaco non v' influiscono in alcuna maniera. Il signor professore *Tantini*, unitamente a diversi alunni della università pisana, ripetè le esperienze del *Magendie*, e le modificò in vario modo. La natura delle sue nuove ricerche lo guidarono a resultati opposti. Osservò che se il Cardìa mantiensi libero nelle proprie contrazioni e nei suoi movimenti, malgrado le ripetute contrazioni dei muscoli menzionati provocati dal tartaro emetico iniettato nelle vene, mai accade il vomito. Ecco le sue esperienze. Recide lo stomaco degli animali, e vi sostituisce una vescica, od un' intestino cieco contenenti alcune sostanze atte a vomitarsi, e collega questo stomaco artificiale al superiore superstite canale per mezzo di una cannula: quindi riunisce le pareti del basso ventre, ed inietta nelle vene pochi grani di tartaro emetico sciolto nell' acqua.

Diversi sono i resultati di questi esperimenti; allorquando la cannula termina ad una linea, od a maggior distanza dal Cardìa, e che lo spago non lo comprime, il vomito non accade, ad onta dei forti conati; ma questo fenomeno costantemente succede se il cardìa è disteso ed occupato dalla cannula.

Lo stomaco adunque non è passivo nel vomito, come fu supposto da *Magendie*, mentre sembra ufficio di tal viscere il superare la resistenza opposta dal cardía.

Il sig. *Bellingeri*, assiduo e perseverante nelle sue indagini, e giudizioso nelle sue deduzioni, lesse nel giugno all' accademia di Torino, una nuova memoria sugli usi delle varie porzioni della spinal midolla, dedotti da numerose ricerche sperimentali intraprese sopra varie classi di animali. Fralle altre importantissime cose, dimostrò che la materia bianca serve al moto, e la cinerea al tatto; non esser necessaria al tatto la continuità di detta sostanza, ma bastare la contiguità; presiedere i fascetti posteriori della midolla, ai moti di estensione; e gli anteriori, ai movimenti di flessione delle estremità addominali.

Magendie, avendo osservato che le irritazioni esercitate

sui nervi olfattorj d'un cane, niun segno promuovevano che indicasse la loro sensibilità, ed avendo inoltre veduto che la totale ablazione dei lobi cerebrali, fatta ad alcuni volatili, non li priva della facoltà di sentire gli odori, ravvicinando questi fatti, intraprese una nuova serie di esperienze per ricercare le funzioni dei nervi nasali. Eccone i resultati. Dopo la distruzione degli olfattorj, costantemente perseverò l'odorato. Restavano a determinarsi gli usi dei rami del quinto paio che occupano la cavità nasale.

L'autore con un piccolo istrumento pervenne a tagliare nel cranio il tronco del quinto paio; ed appena i giovani cani e gatti, i porcellini d'indie ec. subirono nei due lati del cervello simile sezione, che restarono insensibili agli odori. Per lo chè gli animali odorano senza gli olfattorj, e non odorano quando il quinto paio è leso. Quali saranno adunque gli uffici dei nervi e dei tubi olfattorj, se l'odorato da essi non depende? Nulla per ora se ne sà, onde dobbiamo collocare simili parti nel novero di quelle le cui funzioni sono intieramente ignorate.

Patologia

Il sig. *Cruveilhier* penetrato dall'insufficienza dell'arte nella cura del tetano, non ne reputa impossibile la guarigione se s'intraprenda con mezzi diversi dagli ordinari, giacchè questa malattia non offre alcun carattere d'incurabilità, nè presenta alcuna importante disorganizzazione. Egli fa pertanto riflettere, che le scosse convulsive del tetano, non sono che contrazioni subitanee, ed involontarie del diaframma, le quali dipendentemente dai moti d'associazione, ne promuovono consimili nei muscoli spinali e respiratori. La morte poi dell'infermo succede, allorchè queste contrazioni acquistano una certa permanenza da produrre necessariamente l'asfissia. L'applicazione pratica che da questa teoria ne dedusse, lo determinò a ricercare il modo di sottrarre i muscoli all'impero della causa convulsiva, facendoli continuamente obbedire all'impulso della volontà; e questo resultato lo suppose conseguibile, considerando che una forte volontà agendo con perseveranza, sovente supera l'azione d'uno stimolo esercitato sui nervi i cui muscoli sono volontari. Perlochè, in un tetano nel quale riuscirono infruttuosi tutti i mezzi dell'arte, e che presentava sintomi d'un estrema gravità, prescrisse al malato di fare profonde inspirazioni, a misura di tempo, e per facilitarne l'esecuzione l'au-

tore batteva le mani a cadenza. Il successo superò l'aspettativa; le scosse che prima comparivano ad ogni minuto, non si rinnuovavano che dopo mezz'ora. Quest'esercizio fu continuato tutta la notte ancora, e finalmente il malato colse il frutto della sua docilità nel sottoporsi a questo faticoso, e monotono esercizio. La cura non essendo stata intieramente affidata a questi movimenti, poichè nei primordj del tetano fu usato il salasso, l'oppio ec. perciò la loro efficacia non emerge conseguenza rigorosa di questi fatti, tanto più che la suddetta guarigione potrebbe essere indipendente dai mezzi impiegati. Bensì attendiamo da più numerosi successi, e dal resultato di più esatte osservazioni, la conferma di questa pratica, e di questa ingegnosa dottrina. Consideriamo frattanto che il pericolo di questa malattia, richiedendo tutta la sollecitudine per parte nostra, non merita quindi lasciarsi intentato il metodo di *Cruveilhier*.

Il sig. *Bouillard*, fondandosi sopra alcune esatte osservazioni raccolte in parecchi casi d'idropisie asteniche, ovvero attribuite a generale debolezza, opina che le medesime siano frequentemente prodotte dall'obliterazione delle differenti parti del sistema venoso. L'ostacolo insorto nella circolazione venosa è per lo più un grumo d'apparenza gelatinosa più o meno consistente, che aderisce alle pareti delle vene. Nell'edema dell'estremità inferiori osservò l'obliterazione nelle vene delle due parti; in quelle poi d'un solo arto, l'impedimento esisteva unicamente nel medesimo. L'ascite semplice è l'effetto di ostacoli esistenti nella Porta. Il preteso grumo e la gelatina non sarebbero il resultato dell'infiammazione delle vene, linfa plastica, cioè, e trasudata, che assume una apparenza grummoso-sanguinolenta?

Nosologia.

L'enorme sviluppo della lingua denominato Macroglossia forma la rara ma non nuova malattìa che descrive il sig. *Doeveren*. Il medesimo ne assegna per causa prossima l'esilità dei nervi linguali, e la deviazione accidentale dei vasi sanguigni che vi si portano. Appoggiandosi ai resultati dell'esperienza, e sussidiandosi dell'autorità dei medici Batavi, prescrive per curarla la compressione della lingua.

Terapìa.

Il dottore *Blant*, ed i dottori *Girdlestone* e *Thackvay* di Cambridge, hanno conseguito ottimi successi, curando colla compressione meccanica alla testa i bambini affetti da idrocefalo incipiente, o che avevano tutta la disposizione a sì terribile infermità. Consiste questo metodo nel circondare il capo con bandellette, le quali oltre ad impedire la dilatazione delle suture, colla compressione che esercitano, favoriscono egualmente l'assorbimento della linfa.

Terapeutica sperimentale.

I sigg. *Lambert* e *Lesieur*, considerando l'insufficienza dei mezzi ordinari di terapeutica, e l'impossibilità di impiegarli in molti casi, ricercarono una nuova strada per introdurre i medicamenti, e prescelsero a quest'uopo la cute spogliata di epidermide. Questo metodo che denominano *emplasto-dermico* fornirà il soggetto d'un opera che pubblicheranno tra breve. Esso consiste nella preliminare spoliazione dell'epidermide di una parte del corpo, procurata per mezzo di vescicanti, e nella successiva collocazione dei rimedi sui punti denudati. Le ferite, le piaghe ed altre superfici accidentali, possono egualmente servire all'intento. Giova far uso di corpi che sotto piccol volume godono di proprietà attive, quantunque si possa conseguire lo stesso resultato da ogni altra sostanza, di cui si rinnuovi l'applicazione più volte al giorno. Col metodo epicratico e sperimentale perverremo a conoscere le dosi convenevoli dei medicamenti. Se questi esercitano un azione locale troppo irritante, vi si provvede unendoli al cerotto ed alla gelatina: se all'opposto prosciugano e cicatrizzano la cute, si associeranno alla pomata epispastica.

Col sussidio di questo metodo, i suddetti autori calmarono mediante l'acetato di morfina la vigilia di molti infermi, guarirono ostinati dolori reumatici, ed una gravissima nevralgìa. Col solfato di chinina soggiogarono prontamente febbri intermittenti, terzane, e quartane che resistettero per lungo tempo alla china amministrata internamente.

Riferiscono il fatto notevole d'un tetano causato dall'applicazione della noce vomica sopra la pelle decuticolata, ma che cedè quasi nell'istante, sostituendo alla noce, due grani di

acetato di morfina. Riuscirono utilissimi, il muschio, la digitale, il sale di saturno nelle affezioni dei precordj, del polmone, e nell'asma. I purganti, i diuretici, i sudoriferi hanno per questa via manifestato effetti più energici, che presi internamente. L'emetico ha provocato sudori ed evacuazioni alvine copiosissime.

Con impazienza attendiamo adunque l'opera citata, e ci lusinghiamo che con questo metodo jatralettico cotanto attivo, la medicina curativa farà acquisti importantissimi.

Flourens, dopo avere dimostrato la specialità delle funzioni delle diverse parti del cervello, volle sperimentare l'azione sensibile che in esse determinano l'oppio, la bella donna, e l'alcool. Si sa che il primo addormenta, la seconda accieca, e che l'ultimo impedisce di muoversi regolarmente (ubbriaca). Se a priori fosse lecito il presupporre in quali parti queste sostanze spiegano la loro azione, coerentemente alle esperienze dell'autore, l'oppio dovrebbe determinare nell'encefalo un fenomeno analogo all'ablazione dei lobi cerebrali, la bella donna a quella delle eminenze quadrigemelle, e l'alcool alla distruzione del cerebello.

Intraprese adunque simili ricerche fu osservato che allorquando l'animale perisce dopo aver preso l'oppio, si manifesta una gran macchia rosso fosca sul davanti del cranio, dopo la bella donna sui lati, e dopo l'alcool sull'occipite.

Flourens suppose che queste macchie provenissero da altrettante infiammazioni locali, nel primo caso del cervello, nel secondo dei tubercoli ottici, e nell'ultimo del cervelletto. I commissari dell'Istituto di Francia ripetendo le di lui esperienze, hanno verificato però che tali macchie resultano unicamente da spandimenti sanguigni effettuatisi nella sostanza delle ossa del cranio, e che riempiono le cellule del diploe. La posizione costante e locale di questi stravasi è ben singolare, ed i rapporti di sito tra queste macchie e gli organi, le cui funzioni si alterano, sono favorevolissime alle conclusioni dedotte dalle altre esperienze dell'autore.

Topografia Medica

Il celebre *Humboldt*, ha descritto il gozzo che si osserva sotto i tropici. In Europa questa infermità è più comune nelle valli umide e strette, calde nell'estate, e la cui aria è

stagnante. Si crede comunemente tra noi di potere preservare dal gozzo gl' individui, col trasportarli giovanissimi nelle alte regioni delle montagne ove l'aria ha una bassa temperatura, ed i venti dominano liberamente. Al contrario, le osservazioni fatte in America, c'istruiscono che i gozzi sono più frequenti nei luoghi elevati, asciutti, e dominati dai venti, e che ordinariamente ne sono immuni gli abitatori di opposte località. È un fenomeno osservabilissimo, che nell'America la malattìa offre un *emigrazione* dal piano al monte, sì rapida, e sì estesa, che richiama la sollecitudine del governo Colombiano, il quale non ha guari ricercò dai medici le cagioni di questa traslocazione, ed i mezzi per ovviarvi. Inoltre merita osservarsi che gl' indiani, ovvero gl' indigent bronzini dell'America, sono quasi esenti dal gozzo; e Caillaud, che recentemente ha visitata l'alta vallata del Nilo-bleu fino al 10.° grado di latitudine, assicura egualmente di non avere riscontrato questa deformità fra i popoli neri. Da queste curiose notizie s' inferisce quanto siamo lungi dal conoscere le vere cause che rendono endemico il gozzo in certe contrade, e quanto siano poco fondate le congetture immaginate fin qui sulle cause occasionali di questa malattia.

Materia Medica

Lo strychnos pseudoquina, *o quina de campo,* indigena delle vaste regioni dell'America Meridionale, non gode di virtù febbrifughe inferiori alle migliori specie di china delle Cordiliere. Riferisce il signor *Augusto di Saint-Hilaire,* che numerose esperienze di confronto intraprese al Brasile, e ripetute pure in Parigi con pari esito, dimostrano l' eccellenza di detta scorza. Il signor *Vauquelin* che ha fatto l'analisi di questo strychnos, vi ritrovò un acido particolare; e cosa che sorprende, non vi scoperse nè brucina, nè chinina, e neppure un atomo dei principii venefici che fornisce lo strychnos nux vomica, o fava di S. Ignazio.

Chirurgia

Alcuni sommi chirurghi avevano, ed è gran tempo, proposto la siringa retta, ma non ottenne questa forma il suffragio dei più. Al presente il signor *Amussat,* in una memoria, descrive il modo di servirsi di questa siringa, che riesce facilissimo

per chi conosce l'andamento dell'uretra, e quindi ne espone i vantaggi. Infatti colla siringa retta non si devia dai lati, e si fa provare all'istrumento un moto di rotazione atto a superare con poca forza gli ostacoli che si presentano, e s'incontrano nell'uretra.

Il sig. *Luigi Franceschi*, abile chirurgo esercente in Livorno, colla mira di sollecitamente procurare la caduta dei Polipi allacciati senza la necessità di rinnovare il nodo, e col proponimento altresì di sottoporre tali escrescenze ad una strozzatura incessantemente attiva, ha immaginato un serra-nodi elastico consistente in una spirale di filo metallico, più o meno lunga secondo il bisogno, e grossa quanto una penna da scrivere.

Egli opera comprendendo nel laccio portato coi mezzi ordinarj la base del polipo, ed infila i due capi del laccio in un globetto resistente e pertugiato, come sarebbe un chicco di corona, e successivamente introduce tali fili nella spirale che spinge fino al peduncolo poliposo; indi passa un solo capo del medesimo laccio in altro globetto per farlo servire di punto fisso al nodo, il quale tanto stringe da concentrare in sè stessa la spirale, onde permanentemente comprima il corpo allacciato.

È chiaro che a proporzione che diminuisce il volume della base strozzata, e che il laccio si rallenta, questa spirale compressa, mediante la sua forza elastica tendendo ad aprirsi, mantiene sempre al più perfetto contatto i punti allacciati.

Se il polipo è comodamente accessibile, e che riesca facile scansare il pericolo di pizzicottare la membrana ove ha sede, l'autore si serve unicamente della spirale guarnita alle sue estremità dei suddetti globetti. In caso diverso nasconde l'elice in una cannula d'argento totalmente aperta da una estremità, e semplicemente pertugiata e olivare dall'altra; insinua i capi del laccio nel pertugio dell'estremo olivare, che passando pure per la spirale, li riprende all'estremità opposta, li stira, e quindi manda sino sul polipo lo strumento. Ciò fatto, introduce questi capi in altra cannula più piccola in tutte le dimensioni rispetto alla prima, e che conduce sino all'inferiore apertura della maggiore, nel cui lume la spinge con forza onde comprimervi il contenuto spirale: un nodo fatto sopra ad un'occhietto situato all'estremità inferiore-esterna della piccola cannula, assicura la strozzatura del peduncolo allacciato, e pone la spirale in piena libertà di continuamente agire.

Con questo metodo il sig. Franceschi è pervenuto in brevissimo tempo a far cadere polipi di base resistente, senza tornare a stringere la legatura, e per tal modo ha evitato ancora quegli sconcerti, che talvolta insorgono, dipendenti dalla semi-strozzatura dei nervi, che accade appunto allorchè il laccio cessa di validamente comprimere dopo il primo stringimento.

Il professore *Dupuytren*, riproducendo le idee di Pellier, e di Foubert, crede che il miglior metodo per conseguire sollecitamente e radicalmente la guarigione della fistola lacrimale, consista nell'aprire il sacco delle lacrime, e nell' introdurre un mezzo meccanico stabile, e cavo, che dilati il condotto nasale, e che permetta la discesa alle lacrime.

A questo fine il Depuytren, fatta l'incisione del sacco lacrimale, introduce nel canale nasale una cannula cuneiforme d'oro, o d'argento lunga dalla 9 alle 11 linee, e ne favorisce l'introduzione per mezzo d'uno stilletto che la spinge in basso. Quindi riunisce la ferita con un poco di drappo gommoso, e la medesima si cicatrizza sollecitamente. I numerosi felici resultati che coronarono questo nuovo metodo d'operazione, e l'ovviare per esso alla lunga e tediosa medicatura successiva, lo raccomandano moltissimo.

Statistica ostetrica.

Il sig. *Bigéschi* prof. di ostetricia teorica allo spedale di S. M. Nuova, e soprintendente alla lattizione nell' ospizio della Maternità di Firenze, nel rendere di pubblico diritto un ingegnosissimo letto, di cui è inventore, per facilitare i parti, ha dato pure conto in un prospetto statistico, delle nascite, morti ec. accadute nell' ospizio suddetto dal principio della sua istituzione fino al primo del marzo decorso. Fralle notizie importanti che egli comunica al pubblico noi prescegliamo le seguenti.

Dal 1. giugno 1816. al 1. marzo 1824, 500 donne hanno partorito nell' ospizio della Maternità. Gl' individui nati ascendono a 506 per effetto di sei parti gemelli. Di questi, 485 hanno presentata la sommità della testa, 399. volte in prime posizioni, 86 in seconda, ed una volta in quarta. (*) 7 sono nati naturalmente per i piedi, 5 dei quali in prima posizione, e 2 in seconda.

(*) Le posizioni sono basate sulle classificazioni dell' opera dell' A. che porta il seguente titolo: *Breve cenno intorno l' I. e R. Ospizio della Maternità di Firenze*, 1824. presso *Pagani*.

Il numero dei maschi è di 279, quello delle femmine di 227.

Di questo numero di parti sono accaduti 300 di giorno, 200 di notte ec.

61 Feti, sono nati avanti il termine della gravidanza, e 2 parti gemelli sono accaduti il settimo mese, e precipitosamente.

Fra 506 feti tre sono nati mostruosi, cioè due col labbro superiore, e colla volta palatina divisa, ed uno storpiato nelle dita delle mani come la propria genitrice.

Il feto più voluminoso ha pesato libbre 16 e once 4, ed il meno voluminoso, a termine, lib. 5; il maggior numero ha pesato libbre 10 circa.

Di 506 neonati perirono soli 49; fra questi 13 son nati morti, per non esser vitati o a termine; 6 son morti di convulsione nei primi giorni della loro esistenza; 5 perirono d' indurimento del tessuto cellulare, 2 d' infiammazione d'intestini, 4 per aver ricusato di prender latte mediante lo stato loro di debolezza; 1 per la deformità della volta del palato non potè venire nutrito.

Nei feti nati avanti il termine naturale della gestazione fu trovata costantemente più lunga la parte del corpo, compresa dall' umbellico alla sommità della testa, e più corta quella frapposta tra l' umbellico, e la pianta dei piedi. Talchè questo carattere fornitoci da Chaussier per verificare l' immaturità del feto sembra oramai infallibile, perchè l' osservazione ognor più lo comprova.

In questo gran numero di parti fu soltanto ridotta, e diretta colla mano dell' ostetrico la sortita di numero 10 feti, ed adoperò unicamente tre volte il forcipe.

Delle madri ne morirono solo tre nel puerperio, e per effetto del puerperio. Divennero poi conseguenza del parto 1 depressione, ed 1 rovesciamento di utero, 6 casi di emorragia, 2 peritonitidi, 1 infiammazione d' uretra e di vagina, ed una dilatazione della sinfisi del pube.

Tutti questi resultati del valentissimo, e giudiziosissimo sig. *Bigeschi* sono soddisfacenti, e per la rarità degli accidenti consecutivi al parto, e per il piccol numero delle eseguite operazioni.

Terminando l' esposizione di questa statistica ostetrica non possiamo astenerci dal deplorare le tante operazioni di parto che in alcuni luoghi s' intraprendono senza necessità, con danno immenso della madre e del feto. Praticate per ignoranza, usate per sordida cupidigia d' immeritata mercede, o per usurpare una gloria non acquistata per operazioni rispiarmate, ma

comprata con morti, con mutilazioni, con patimenti, con malattie e con lai, inutilmente e colpevolmente cagionati, ecco come si sacrificano tanti esseri interessanti, affidati al sapere ed alla probità di qualche indegno ministro d' Igea.

Statistica medica.

Il vantaggio delle statistiche mediche è riconosciuto ; per esse sole si può giudicare della bontà, dell' inutilità, o del danno dei mezzi curativi. L' efficacia dei metodi di cura, è appunto in ragione diretta del numero dei guariti sopra una determinata totalità di malati, ed in ragione inversa del tempo che le malattie impiegano nel loro corso. Sappiamo adunque buon grado ai medici che si danno la premura di pubblicare le loro statistiche.

Nella Clinica medica dell' università di Padova, il celebre consigliere prof. *Brera*, l' anno 1821-22 ricevè 235 malati, ed ebbe una mortalità di 14. Nell' anno poi 1822-23 sopra un egual numero di malati ne perirono 16. Si rifletta che nelle cliniche si scelgono ordinariamente le malattie più gravi, e che per ciò s' accrescono gli elementi di probabilità per la morte. Ciò non ostante, in virtù della medicina ecceletica propendente al controstimolismo professata dall' egregio *Brera*, la mortalità fu al di sotto del 7 per cento.

Negli ospedali di Livorno entrarono negli anni 1821, 1822, e 1823 malati N. 10096, e ne morirono 1004, lo che fa ascendere la mortalità a 9, 94/100 per cento. La permanenza media proporzionale dei malati nell' ospedale fu di giorni 39 per ciascuno. Merita considerazione che i militari, ed i detenuti, curati nell' ospedale, offrirono nel corso del triennio le mortalità di 1,14/100 per cento, poichè sopra 3501 infermi ne perirono soli 41. Questo consolante resultato proviene forse perchè i militari, ed i detenuti, ricercano ed ottengono i sussidj dell' arte sollecitamente ed alla più lieve indisposizione?

(*) Annunziammo già (Antolog. N.° 41, maggio 1824, pag. 145) la scoperta fatta dal sig. *Dot. Lippi* dell' ingresso di varii tronconi di vasi linfatici nelle vene, e specialmente nella *cava*, nella *porta*, nella *splenica*, e nella *meseraica*, per la quale scoper-

(*) Al momento di chiudere questo capitolo delle *Scienze mediche*, che dobbiamo al sig. Dottor *Em. Basevi* di Livorno, viene a nostra cognizione questa nuova scoperta del sig. *Lippi*.

ta, serbata esclusiva ai vasi linfatici la facoltà d' assorbire, si spiegano felicemente i fatti allegati modernamente in appoggio della facoltà assorbente voluta attribuirsi alle vene.

Restava bensì ai sostenitori di quest' ultima opinione un rifugio in quelli esperimenti per i quali materie ingerite nel tubo intestinale si erano ritrovate nelle vene, non nei linfatici.

Ma nuove indagini dello stesso sig. Lippi lo hanno condotto a risolvere vittoriosamente anche questa difficoltà. Egli nella mattina dei 17. novembre corrente scuoprì diversi linfatici che dal mesenterio si portano alle diramazioni delle vene emulgenti, segnando così patentemente la via per cui si era effettuato il decantato passaggio nel sistema venoso delle sostanze introdotte negl' intestini.

Questa scoperta, oltre ad assicurare ai linfatici l' esclusiva facoltà assorbente, sostituisce la verità e l' evidenza alle ipotesi fin qui prodotte per ispiegare il rapido passaggio nelle orine di alcune materie ingerite coi cibi e colle bevande, ed annunziate dall' odore o dal colore.

L' iniezione per cui si sono scoperti questi linfatici è stata fatta in quella porzione del mesenterio che guarda il duodeno, e precisamente la curvatura che questo presenta sopra la colonna vertebrale; i detti vasi si portano a sinistra per guadagnare le diramazioni delle vene emulgenti, colle quali si anastomizzano.

Il ritardo che l' incisione delle tavole ha portato alla publicazione dell' intiero lavoro del sig. dot. Lippi, e che è oramai imminente, permette di unirvi anche quest' ultima parte interessantissima.

SOCIETA', E VIAGGI SCIENTIFICI.

Società elvetica delle scienze naturali. Si è già avuta frequente occasione di parlare di questa bella ed interessante istituzione. Noi invitiamo i nostri associati a rileggere più particolarmente ciò che abbiamo detto nel N.° 36. dicembre 1823. pag. 41.

La società elvetica ha tenuto la sua sessione del 1824 (decimo anno della sua istituzione) nella città di Sciaffusa, capo luogo del cantone di questo nome; sessione che ha durato i giorni 26, 27, e 28 di luglio. Il tenente colonnello Fischer, che vi presiedeva, pronunziò un discorso, del quale riporteremo i tratti che possono meglio convincere i nostri lettori dell' utilità di simili istituzioni, conseguenze felici dello spirito d' associazione, e degne d' essere imitate.

Dopo aver reso un giusto omaggio ai fondatori di quella società, egli aggiunge, parlando più particolarmente del sig. Gosse, rapitole pochi mesi dopo la prima riunione: „ egli godrebbe con entusiasmo della circostanza che riunisce oggi verso il confine settentrionale della Svizzera, in una piccola città, priva dei mezzi di cui la maggior parte delle sue confederate sono riccamente provviste, il fiore dei naturalisti dell' Elvezia, col fine lodevole di comunicarsi reciprocamente i loro lumi e le loro scoperte, di mantenere delle relazioni personali, le quali essi apprezzano ogni anno maggiormente, e di congratularsi tutti insieme d' appartenere ad una contrada che il Creatore ha colmato dei suoi più bei doni. „

L' oratore, dopo quest' esordio, rammenta succintamente le scoperte fatte nelle scienze naturali in generale dopo la riunione dell' anno precedente, ed aggiunge: „ Ma il nostro vero campo, quello che la natura spiega nelle nostre montagne, e che c' invita a coltivare con attività e perseveranza, è la storia naturale. Qui ella ci mostra numerose sorgenti minerali e termali, dotate di proprietà medicinali energiche; là fenomeni geologici variatissimi, dalle alte catene centrali e primitive alle roccie di transizione, e da queste alle catene secondarie, terziarie, e fino ai monumenti della catastrofe diluviana. La catena del Giura offre, ella sola, ai geologi un' oggetto d' interesse e della più grande curiosità nelle ossa d' animali antidiluviani, che il nostro perspicace ed infaticabile collega, il prof. Hugi, ha scoperte petrificate negli strati più bassi vicino a Soletta. Altrove si sono trovati nelle cave di carbon fossile del nostro suolo, e saranno or'ora posti sotto i vostri occhi, degli avanzi ben conservati di questi animali dell' antico mondo, che in questo più non si trovano. La ricerca di quello stesso combustibile è un' oggetto del più alto interesse per la Svizzera intera dal lato dell' economia, ed una società si è formata a Ginevra per questo fine speciale. L' impresa delle sorgenti salate, resa fortunatamente sì facile col processo della perforazione del terreno, ha avuto in una contrada vicina alla nostra (*) successi brillanti, e che danno speranze legittime di riuscita nel nostro paese. „

„ Quì la geologia, in tutti i suoi rami, presenta il più vasto campo; mammiferi, uccelli, pesci, rettili, insetti, la nostra Svizzera offre nel suo recinto dei saggi più o meno interessanti di tutto il regno organico, come ne presenta di tutti i minerali; di

(*) Il Granducato di Baden.

che fanno testimonianza le ricche collezioni di tali oggetti già formate in alcune delle nostre città, e che si accrescono giornalmente. „

„ Dalle nostre basse pianure fino alle nostre cime coperte di nevi perpetue, noi possediamo anche tutti i climi nel limitato recinto delle nostre ventidue repubbliche. La meteorologia riceverà, conviene sperarlo, da un sistema ragionato ed uniforme d'osservazioni che si tratta di stabilire in tutti i capi-luoghi di cantone, dei *dati* preziosi da riunire e da comparare. La buona amministrazione delle nostre foreste, oggetto di prima importanza, occuperà anch'essa la società, che nella sessione attuale riceverà comunicazione del parere dei nostri colleghi, i professori *Pictet* e *De Candolle*, intorno al sistema che essi propongono di seguitare in questi due generi di ricerche, come anche in quelle che avranno per scopo la determinazione ipsometrica dell'altezza sopra il livello del mare di tutti i punti principali della Svizzera, e delle varie pendenze dei suoi fiumi. L'idrotecnia del nostro paese è particolarmente interessata in queste determinazioni, ed il successo dei lavori memorabili della Linth (che non si possono rammentare senza onorare di profondo compianto la memoria del benefattore di quella contrada) ci ha convinti dell'importanza e della possibilità di operare in grande quegli asciugamenti che diverse pianure paludose reclamano; operazioni che rendono all'agricoltura vasti terreni improduttivi, e fanno nascere la salubrità ove regnavano influenze perniciose. „

„ Ma egli è tempo di terminare queste considerazioni generali e preliminari. Io abuserei della vostra indulgenza, carissimi ed onoratissimi colleghi, parlando più lungamente. Il mio ufficio si limiterà a far seguitare l'*ordine del giorno*, quale è stato regolato, secondo l'uso, dal comitato direttore riunitosi avanti l'apertura della sessione. „

Istruzione pubblica. Regno di Pollonia. Il movimento impresso all'Europa dallo spirito del secolo per la propagazione dei lumi, al torrente dei quali si può aprire degli sfoghi non opporre delle barriere, questo movimento si mostra nel regno di Pollonia come altrove, e la saviezza del governo cerca di dargli una direzione ogni giorno più utile per la pubblica istruzione. Nè soltanto con fondare università, collegi, licei, e scuole d'insegnamento reciproco l'imperatore Alessandro continua a render più estesa questa istruzione, ma anche con provvedimenti

particolari, che senza far molto strepito, sono per altro molto utili al corpo insegnante ed a quelli che lo compongono. Ne abbiamo un esempio, che riportiamo tanto più volentieri quanto che la persona che n'è l'oggetto è un nostro compatriotta, ed è cosa lusinghiera per l'Italia il vedere anche in oggi i suoi figli ricercati dalle altre nazioni per farli partecipare alla grande opera che la pace e la tranquillità generale permettono di compire. Il sig. prof. Ciampi, uno dei nostri collaboratori, è incaricato, nella qualità di corrispondente in Italia della Commissione dei culti e dell'istruzione pubblica del regno di Pollonia, non solo di comunicarle regolarmente uno stato fedele del movimento delle scienze e della letteratura nel nostro paese, ma di darle informazioni speciali e positive sul modo d'insegnamento delle lingue in genere, e particolarmente su quello delle lingue bibliche. Il sig. Ciampi è incaricato in oltre di comprar dei libri per l'università; ed una lettera, che abbiamo sotto gli occhi, del sig. Conte Stanislao Grabowski, ministro dei culti e dell'istruzione, prova lo zelo e la premura con cui sono adempite le viste generose del governo.

Giuseppe Gazzeri.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*).

N. XIII. *Novembre* 1824.

Avviso concernente al Bullettino Bibliografico.

Le frequenti richieste che mi sono fatte di annunziare nell'*Antologia* le opere che vengono alla luce, mettendomi nell'impossibilità di sodisfare a tutte senza oltrepassare di troppo il numero dei fogli di stampa prefissomi, mi viddi nella necessità di dichiarare (col mio avviso premesso al *Bullettino bibliografico*, nel fascicolo di *novembre* 1823.) che tali annunzi non potrebbero più trovarvi luogo, se non quando mi venisse mandata in dono, (come d'altronde si pratica dappertutto,) una copia delle opere medesime, egualmente che per il caso che fosse opportuno il renderne conto in un articolo speciale, o in una rivista letteraria. I sigg. librai e stampatori, che sanno quanto costano la carta e la stampa, non trovarono indiscreta una simile dichiarazione; pochi sono però quelli che, dando fuori nuove edizioni, si sono decisi a farmele conoscere, e perciò mi trovo nel caso di ripeter qui la mia dichiarazione. Agli editori di opere di lusso e di un certo valore, feci esservare che il sacrificio che possono fare viene largamente compensato dall'essere quelle opere continuamente sotto gli occhi di un pubblico illuminato, nel mio *Gabinetto scentifico e letterario*, cosicchè sono più presto conosciute ed apprezzate.

Ciò nondimeno, per facilitare quanto da me dipendeva ai signori librai e stampatori l'inserzione nell'Antologia di quelle cose che preme loro di far sollecitamente conoscere al pubblico, come annunzi, manifesti, elenchi di libri, ec. io divisai di farne l'oggetto di un *Bullettino bibliografico annesso all'Antologia*, il quale da quell'epoca in poi chiude ogni fascicolo, per la retribuzione fissa di *lire cinque* fiorentine per ogni

(*) I giudizi letterari dati anticipitamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati dai sig. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell' Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

pagina, e di *soldi cinque* per ogni riga di garamone, da pagarsi anticipatamente da chi mi trasmette gli articoli da stamparsi, ben inteso, franchi di porto.

Questo bullettino, il quale vien regalato agli associati dell'Antologia, vale a dire, che non è mai calcolato nel numero dei fogli promessi, e in cui ciascuno editore può esprimersi sulle cose sue come meglio gli pare, non impedisce il giudizio che l'Antologia può darne in un articolo speciale, quando la sua importanza lo richieda.

Io spero che il mio divisamento verrà sempre più gradito dal pubblico, ed in particolar modo dai sigg. editori, stampatori e librai, che senza dubbio ne hanno già sperimentata l'utilità.

Firenze 30. 9bre. 1824. VIEUSSEUX DIR.

173. *Manifesto.* Non vi ha gente colta, che non accolga con plauso tutto quello che appartiene alla celebre nazione Pollacca: ma certamente non vi ha chi più degli Italiani debbasene occupare per le ecclesiastiche, politiche, scientifiche e letterarie comunicazioni, e per quelle delle belle Arti avutesi dalla Italia nel corso di molti secoli con la Pollonia, non meno che per le non poche illustri famiglie di Italia colà trapiantate. Peraltro ad onta di tutto ciò manca fin qui alla Polonia ed alla Italia un Opera nella quale sia presentato il quadro storico di queste comunicazioni importanti.

Il sig. Cav. Sebastiano Ciampi, regio corrispondente attivo in Italia della R. Commissione de' Culti e della istruzione pubblica del regno di Pollonia, nella sua dimora in Varsavia concepì il disegno di supplire a questa mancanza, e si diede a raccogliere quanto più potè notizie degli Italiani stati in Pollonia, ecclesiastici, politici, letterati ed artisti, con un cenno delle loro operazioni, dei loro scritti, e lavori, ed in una parola di tutto ciò che delle comunicazioni tra la Pollonia e l'Italia gli venne fatto di rintracciare nei libri stampati, nei MSS. nei monumenti d'ogni maniera, e nelle tradizioni sicure.

Egli dunque si propone di darci l'opera intitolata ITALIA IN POLLONIA nella quale si conterrano le seguenti materie.

I. Notizie di Nunzj, ed altri inviati Pontificj dallo stabilimento della Religione Cattolica in poi nel Regno di Pollonia.

II. Di Ministri ed inviati degli stati Italiani alla Corona di Pollonia.

III. Di impiegati Italiani nella Corte e nel Regno di Pollonia.

IV. Di individui ed intiere famiglie venute d'Italia in Pollonia.

V. Di Letterati italiani, e scritti loro in Pollonia.

VI. Di Artisti italiani ed opere loro in Pollonia, con alcuni ritratti di quelli.

VII. D'usi antichi Pollacchi, e d'altri passati dall'Italia in Pollonia.

VIII. D'iscrizioni sepolcrali e Monumenti più considerabili de' Pollacchi morti in Italia, e degli stabilimenti della pietà Pollacca in Roma ed altrove.

IX. Di celebri Pollacchi stati in Italia a studiare le Scienze e le Arti.

X. Prospetto dell'antico e del presente stato di cultura nel Regno di Pollonia.

Non potendosi determinare la mole dell'opera, nemmeno determiniamo con precisione il prezzo del libro, ma soltanto quello d'ogni foglio, che sarà di soldi 5. in ottavo con carta e caratteri del presente Manifesto. Il numero degli Associati farà metter mano più o meno sollecitamente alla stampa. *Leonardo Ciardetti*. Firenze li 15 novembre 1824.

174. Da torchj di *Leonardo Ciardetti* ristampasi in sei volumi, de' quali è già uscito il terzo alla luce, la STORIA DELLA TOSCANA dell'illustre PIGNOTTI, precedente a quella del principato, che n'è il compimento. L'edizione ha tutti i medesimi pregi degli altri classici Italiani sin qui dalla medesima Tipografia pubblicati. Son sette paoli il prezzo di ogni volume — Per due paoli si dispensa alla libreria Ciardetti, in Via del Palagio, il ROGO DI CORINNA, Pastorale del TASSO da unirsi all'AMINTA e all'AMOR FUGGITIVO, copia di un manoscritto del secolo XVI, e corretto, e illustrato dall'*Ab. Dott. De Poveda*, e perciò più pregevole del testo divulgato fino dal 1608, e quindi da *Bottari* e *Serassi*. Ed a migliore intelligenza degli *Argomenti* della *Gerusalemme*, l'istesso Ciardetti stampa con figure in un Tomo la *Storia delle Crociate* di *Roberto Monaco* recata in volgare da miglior testo di quello volgarizzato da *Francesco Baldelli*, e pubblicato dal Torrentino nel 1552, coll'aggiunta di prefazione e Note del Cav. *Ciampi*, e la lettera di *Dureau Dalamalle* a *Michaud*, scrittore dell'istoria intera delle Crociate, intorno alle due *Liberata* e *Conquistata Gerusalemme*.

175. *Delle influenze morali*, opera del sig. PIETRO SCHEDONI, terza edizione, riveduta ed ampliata di molti articoli dall'Au-

tore — *Modena*, dalla *tipografia Camerale* 1824 — Volumi 3. in 8.°

176. *Ristretto della storia dei principali trattati di pace*, dalla divisione dell'impero di Carlo Magno fino a quello di Westfalia, del conte GIUSEPPE GATTI. *Roma* 1824 — 2 vol. 8.° *fr. Bourlié*.

177. *Notizie intorno all' acqua minerale di Egra, della Fonte S. Francescana*, raccolte e compilate dal Medico G. B. ALBERTI — Verona 1824 — 8.° di p. 18.

178. *Storia di Milano del* CONTE PIETRO VERRI, co' testi latini tradotti dal CONTE BOSSI. *Milano* 1824 — *Stamperia De Stefanis*. vol. secondo — 8.° di pag. 296 — prezzo per gli associati Lire 4. 15.

179. *Geografia moderna universale*, ovvero descrizione fisica, statistica, ec. per G. R. PAGNOZZI — Firenze — *Vincenzio Batelli e C.* in 8.° distribuzione XIV — Vol. VIII. parte seconda, pag. dalla 289 a 652 — Russia e Polonia: prezzo lire 4. 12. toscane.

180. *Sistema di Stechiometria Chimica*, o Teoria delle proporzioni determinate, del dottore GIOVACCHINO TADDEI, professore di Farmacologia, e intendente di Farmacia nell' Imp. e R. Arcispedale di S. M. Nuova — *Firenze* 1824 — dalla *Stamperia Pagani*. Un vol. 8.° di pag. 184.

181. *Sull' ottalmia che hanno sofferto i militari di Livorno*, osservazioni di LODOVICO PAOLI chirurgo maggiore. *Livorno* 1824 in 8.° di p. 88.

182. *La magia del credito svelata*, istituzione fondamentale di pubblica utilità, di GIUSEPPE DE WELZ, offerta alla Sicilia ed agli altri stati d' Italia — *Napoli* 1824. 5 aprile. Nella *stamperia francese*. vol. primo, in 4.° di pag. 465. — col seguente avviso:

Quest' opera sarà composta di due volumi. Il primo, che mi affretto a pubblicare oggi, è l' apparecchio alle applicazioni pratiche che si leggeranno nel secondo. Valga ciò a prevenir coloro che credessero potermi imputare di soverchia generalità. Il mio lavoro ha avuto più di uno scopo in veduta; e l' oggetto essenziale non è stato solo quello d' istituirlo sui principii i più solidi della scienza; ma bensì di sostenerlo, con tutta la forza che mi è dato dalla pratica, dall' esperienza e dagli esempi. Prego quindi perchè il giudizio rimanga sospeso fino alla pubblicazione del secondo volume, che sta pure in torchio: a questo aggiungerò un foglio di correzioni per gli errori incorsi per troppa ra-

pidità nella stampa. Napoli 30 giugno 1824. NB. *Quest'opera è vendibile in* Livorno presso GLAUCO MASI, *ed in Firenze presso* G. PIATTI, *al prezzo di paoli* 15 per il primo volume.

Di quest' opera importante verrà reso conto nell' Antologia dopo pubblicato il secondo volume.

183. *Saggio sull' elettricità;* di FERDINANDO ELICE dottore in filosofia e medicina, professore nella regia università di Genova — 2.da edizione, *Genova* 1824. stamperia Pagani in 8.° di p. 100.

184. *Storia d' Italia di Carlo Botta* — Italia 1824. 8. volumi in 18.° sono pubblicati i primi sei volumi, e si trovano vendibili presso G. PIATTI.

185. *Annotazioni al dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna.* Queste annotazioni sono dirette a secondare i lavori di que' valentuomini che faticano al perfezionamento possibile del nostro vocabolario, e così giovano più che non si crede alla sostanza de' buoni studj, per la stretta connessione che hanno le idee co' segni loro; onde la chiarezza, la precisione, la verità del concetto non sono pregi da conseguire in astratto, senza la corrispondente proprietà d' espressione. L' autore è stato incoraggiato a continuarle dal suffragio spontaneo d' egregi critici, e dalla nobile cortesia de' nuovi compilatori bolognesi che hanno protestato di *tenerle in conto di pregiatissimo dono.* Il cav. Monti sembra averle in modo speciale raccomandate al pubblico per quanto ne parla nell' ultima parte della proposta, pag XXII. e 439.

In queste annotazioni son inserite a' propri luoghi le postille inedite del celebre ALESSANDRO TASSONI, le quali oltre il merito loro per riguardo al soggetto, servono a rallegrar la materia per la conosciuta lepidezza e vivacità di quello scrittore.

Ne sono pubblicati sette quadernetti o fascicoli, ed è sotto il torchio l' ottavo che compie il secondo volume.

Prezzo de' quattro fascicolo che formano il primo volume.	Ital. L. 4, 80.
Prezzo de' tre primi fascicoli del secondo.	„ „ 3, 50

Modena 30. ottobre 1824. *Geminiano Vincenzi e C.°*

186. *Saggio sull'indifferenza in materia di religione, del sig.* DE LA MENNAIS. Di quest' opera è uscito il secondo volume; ed è già sotto il torchio la DIFESA del ch.° autore, preceduta da tre approvazioni di teologhi romani, e corredata de' recapiti giustificativi della dottrina da lui professata nel SAGGIO, i quali, oltre non essere mai stati tradotti, non sono ben conosciuti fra noi.

La suddetta *Difesa* formerà il terzo volume dell' opera. *Modena* 1824. presso *Geminiano Vincenzi, e Compagno stampatori librai*.

187. Tiraboschi, cav. Girolamo. *Dizionario topografico storico degli stati estensi*; opera postuma, che forma la continuazione delle memorie storiche dello stesso autore. È uscito il volume 1.° in 4.° *Modena* 1824. e vendesi presso i diversi librai.

188. Manifesto. Chiunque è iniziato nel gusto delle Arti Belle, e singolarmente in quella parte che le Opere di Architettura riguarda, non potrà negare esistere in Toscana una quantità di Monumenti pubblici che formano l' ammirazione degl' intelligenti, e che meritano di essere divulgati per mezzo della mirabile arte tipografica presso le estere nazioni.

Questa considerazione ha indotto *Luigi Bardi e C.°* di Firenze a far delineare con la massima accuratezza una dozzina delle più ragguardevoli facciate esterne, o vedute interne de' monumenti anzidetti; e quindi le hanno fatte incidere nella maniera così detta a bistro dall'abilissimo sig. Paolo Fumagalli di Milano, che ha fissata per qualche tempo in questa città la sua dimora.

Dall' esito felice di questo primo saggio dipenderà il continuare con una seconda intrapresa di altrettanti monumenti. Essi però non s' impegnano di presente che per sole dodici tavole, affine di assicurarsi con certezza di ciò, su cui la sola conoscenza, in altre occasioni esperimentata, del genio de' loro concittadini, può momentaneamente fargli contare.

Il prezzo di ogni veduta sarà di paoli 6, e se ne dispenserà una ogni mese, cosicchè tutta l' associazione costerà paoli 72.

La grandezza sarà in foglio di cartà reale velina. Le associazioni si ricevono presso i distributori del presente manifesto.

Avviso *ai sigg. Associati all' Antologia.*

L' attuale organizzazione delle poste in Italia, e il forte dazio in alcune provincie della medesima, per l' editore di un giornale son cagione di mille difficoltà non facili a superarsi, e tra quéste una delle principali si è che il prezzo non puol esserne uguale per tutte le provincie. Tanto serva in risposta ai reclami che da alcune parti mi vengono diretti, sperando che tal mia giustificazione verrà più specialmente accolta da chi vorrà considerare, che non solo ho dato sempre un numero maggiore dei fogli promessi, ma che ho altresì fatto un doppio sacrifizio per l' incremento del mio giornale, sostituendo un carattere molto più piccolo a quello già adottato.

Tali considerazioni mi pongono nel caso di prevenire il pubblico che, da questo giorno in poi, non potrò più ricevere associazioni, che nei due seguenti modi.

1.° Per tutta la collezione dei N.° 1. a 48. — cioè gli anni 1821—1824. — Di questa il numero delle copie è rimasto tanto ristretto, che non posso cederle altrimenti che per L. 120, invece di L. 144.

2.° Ossia a datare dal 1.° Gennaio 1825, alla qual' epoca azzarderò di farne tirare un numero maggiore di copie, lusingandomi che il pubblico ed i miei amici corrisponderanno alle mie premure, con mandarmi nuove soscrizioni.

Devo inoltre prevenire, che a datare dall' epoca suddetta, non riceverò più associazioni che per l' intiero anno, da gennaio a dicembre inclusive. E ciò perchè essendo il giornale sufficientemente conosciuto dopo 4. anni di esistenza, non vi è più motivo di concedere associazioni di 1. o 2 trimestri per saggio.

Ora, per l' intelligenza di ognuno, scenderemo ad altri particolari.

Le associazioni per tutta la *Toscana* continueranno a prendersi in Firenze, al mio *Gabinetto scentifico e letterario,* al prezzo di L. 36. per un anno, da pagarsi anticipatamente, o pure per semestre o trimestre, ma ben inteso che l' associazione debba continuare per tutto l' anno.

Le associazioni per tutti gli *stati Lombardo-veneti ed austriaci,* in Milano, presso la *Spedizione centrale delle gazzette,* a franchi 36 franca di porto. Solo a questa *Direzione* devono dirigersi coloro che vogliono essere serviti con esattezza e sollecitudine, a meno che non preferiscano la via più lenta dei librai;

ed in quel caso se l' intenderanno con librai fiorentini incaricati di ritirare i fascicoli e di pagare l' associazione.

L' associazioni per il regno di *Sardegna*, a Torino presso la *Direzione delle Gazzette*, o qui in Firenze al mio gabinetto, per franchi 36 franco di porto.

Le associazioni per gli *stati pontifici*, a Roma, presso il sig. *Pietro Capobianchi , sotto segretario della posta pontificia;* ma il prezzo di Scudi 7. al quale mi era limitato nel fare pervenire l' Antologia franca di porto, non bastando per indennizzarmi delle mie spese, dovrò per l' anno 1825. portarlo a Scudi 8. — da pagarsi anticipatamente nelle mani del sig. Capobianchi suddetto, mediante che il giornale continuerà ad essere spedito franco di porto.

Le associazioni per le tre legazioni particolari, per chi non voglia dirigersi a Roma, al prezzo di f. 36. franco fino alla frontiera. Si prendono anche in Bologna , dal sig. *Rusconi direttore della posta.*

Le associazioni per il regno di Napoli, qui soltanto in Firenze al mio gabinetto, a carico di chi vorrà il giornale di farlo pagare e ritirare, ogni trimestre legato per volume : quanto prima però si farà conoscere presso di chi potrà essere in Napoli formato un deposito, al prezzo di ducati *dieci* per anno, franco Napoli.

Le associazioni per la Sicilia, dal sig. *Beuf* libraio a Palermo, e dal sig. *Federigo Gruis* egualmente a Palermo, *Casa Lenzitti* ec. al prezzo di Oz. 3. 12. l' anno, per volumi trimestrali legati.

FINE del Fascicolo XLVII.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

NOVEMBRE 1824.

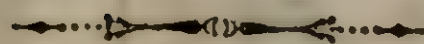
Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	27. 10,3	10,2	7,6	80		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 9,7	10,2	8,4	72		Gr. Tr.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	27. 8,9	10,7	9,3	90		Gr. Tr.	Ser. nuv.	Ventic.
2	7 mat.	27. 8,9	10,2	8,9	85		Tram.	Nebbioso	Ventic.
	mezzog.	27. 9,4	10,5	11,7	86		Gr. Tr.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,7	10,7	11,5	93		Tram.	Nuvolo	Calma
3	7 mat.	27. 10,7	11,1	11,1	94		Scir.	Nebbioso	Ventic.
	mezzog.	27. 10,8	11,3	11,1	91		Scir.	Coperto	Calma
	11 sera	27. 10,7	12,0	12,9	90		Scir.	Nuvolo	Calma
4	7 mat.	27. 10,5	12,0	12,0	97		Scir.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	27. 10,8	12,2	13,5	92		Scir.	Coperto	Calma
	11 sera	27. 10,4	12,0	11,5	88		Os. Sci.	Ser. torbo	Ventic.
5	7 mat.	27. 10,5	11,5	8,9	90		Os. Sci.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 10,9	11,7	12,5	73		Ponen.	Coperto	Calma
	11 sera	27. 10,6	11,7	11,5	90		Lib.	Coperto	Ventic.
6	7 mat.	27. 10,5	11,7	10,1	97		Os. Sci.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	27. 10,6	12,4	14,2	73		Pon. Li	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 1,0	12,2	10,7	65		Grec.	Sereno	Vento
7	7 mat.	28. 2,4	11,1	7,5	72		Tr. Gr.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	28. 3,6	10,9	10,0	45		Lev.	Calig.	Ventic.
	11 sera	28. 4,0	10,2	7,3	76		Sc. Lev.	Sereno	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 3,8	8,9	4,3	88		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,8	8,6	7,0	75		Tr. Gr.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 3,0	8,6	8,0	89		Grec.	Ragn.	Calma
9	7 mat.	28. 2,2	8,6	6,7	97		Lev. Sc	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 2,2	8,6	9,8	85		Sc. Lev	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 2,3	9,3	8,9	95		Sc. Lev	Soreno	Calma
10	7 mat.	28. 2,3	8,9	6,9	100		Scir.	Neb. folta	Calma
	mezzog.	28. 2,5	8,9	9,3	95		Scir.	Nuv. rotti	Calma
	11 sera	28. 2,7	9,3	8,6	92		Scir.	Sereno	Ventic.
11	7 mat.	28. 2,6	8,4	5,2	99		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 2,7	8,9	10,0	83		Sc. Lev	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 2,8	9,3	9,3	98		Sc. Lev	Ser. nuv.	Calma
12	7 mat.	28. 2,5	9,3	8,7	98		Scir.	Nuv. rotti	Calma
	mezzog.	28. 2,4	9,5	11,5	91		Scir.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 2,0	9,9	10,7	94		Scir.	Nuvolo	Calma
13	7 mat.	28. 1,9	9,9	8,2	100		Scir.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 2,1	10,0	10,2	100		Tr. Gr.	Nuv. ser.	Calma
	11 sera	28. 2,2	10,4	9,5	99		Lev.	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	28. 2,1	9,8	8,4	100		Scir.	Ragn.	Calma
	mezzog.	28. 1,7	9,9	10,2	98		Lev.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 1,2	10,2	10,2	91		Lev.	Nuvolo	Ventic.
15	7 mat.	27. 11,4	10,5	10,4	84		Os. Lib	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 10,9	10,7	12,2	75		Ostro	Nuv. gonfi	Calma
	11 sera	27. 11,0	10,9	10,0	95		Ostro	Sereno	Calma
16	7 mat.	28. 0,3	9,5	6,4	60		Lev.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,3	9,6	10	46		Sc. Lev	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,4	9,5	7,1	45		Scir.	Sereno	Calme
17	7 mat.	28. 4,3	7,3	4,0	72		Sc. Lev	Bel ser.	Calma
	mezzog.	28. 4,8	8,0	7,1	58		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 5,0	8,0	6,2	69		Scir.	Bel ser.	Calma
18	7 mat.	28. 4,7	6,7	4,0	82		Scir.	Bel ser.	Calma
	mezzog.	28. 4,5	6,9	6,9	69		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,9	7,6	7	82		Scir.	Nuvolo	Calma
19	7 mat.	28. 3,5	7,3	7,1	95	0,05	Soir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 3,4	7,6	9,2	90		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,3	9,1	8,9	93		Scir;	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 2,7	8,6	8,0	95		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 2,6	8,9	10,2	88		Scir.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 2,3	9,5	10,2	88		Scir.	Nuvolo	Ventic.
21	7 mat.	28. 2,7	9,5	9,3	92		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	9,8	11,3	80		Lev.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 1,5	10,2	10,1	90		Lev.	Nuvolo	Calma
22	7 mat.	28. 0,5	10,2	10,4	74		Ostro.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,4	10,2	11,3	69		Scir.	Minacc.	Vento
	11 sera	28. 0,3	10,5	10,4	83		Lev.	Nuvolo	Calma
23	7 mat.	27. 11,5	10,7	10,7	85		Sc. Le.	Nuv. gonfi	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	10,7	12,0	90	0,23	Os. Lib.	Nuvolo	Ventie.
	11 sera	27. 10,4	10,9	11,5	86	0,21	Sc. Le.	Nuvolo	Calma
24	7 mat.	27. 9,0	11,1	12,4	80		Scir.	Nuv. gonfi	Calma
	mezzog.	27. 8,6	11,3	12,2	95	0,28	Lib.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 8,4	10,9	10	71	0,36	Lib.	Nuv. furio.	Libec.
25	7 mat.	27. 8,0	10,7	9,3	75		Lib.	Nuvoli rotti	Ventic.
	mezzog.	27. 9,9	10,2	10,2	74	0,03	Pon. Li	Minac.	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	10,2	8,9	90	0,04	Os. Lib.	Ser. nuv. all'	Oriz.
26	7 mat.	27. 11,2	9,8	9,0	85	0,04	Ostro	Nuv. gonfi	Ventic.
	mezzog.	27. 11,5	10,2	10,0	89	0.13	Pon. Li	Pioggia	Vento
	11 sera	27. 11,4	10,1	9,8	99	0,16	Lib.	Pioggia	Calma
27	7 mat.	27. 10,9	10,2	10,4	98	0,08	Os. Lib	Nuv. gonfi	Calma
	mezzog.	27. 10,0	10,4	11,5	93	0,48	Ostro	Piovoso	Calma
	11 sera	27. 9,0	10,2	8,9	80	0,32	Tr. Gr.	Piovig.	Vento
28	7 mat.	27. 10,0	9,8	8,9	76	0,13	Tram.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 11,7	9,8	10,0	76		Tr. Gr.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 1,0	9,5	8,6	78		Grec.	Bel ser.	Ventic.
29	7 mat.	28. 0,8	8,4	5,8	92		Scir.	Bel ser.	Calma
	mezzog.	28. 1,2	8,6	8,0	86		Scir.	Bel ser.	Calma
	11 sera	28. 1,2	8,6	7,1	92		Scir.	Sereno	Calma
30	7 mat.	28. 1,1	8,0	5,8	98		Scir.	Rag.	Calma
	mezzog.	28. 1,1	7,8	7,6	95		Scir.	Coperto	Calma
	11 sera	28. 1,6	8,0	7,8	100	0,06	Tram.	Nuvoli rotti.	Calma

FENOMENI

DI VARIO GENERE.



28. Si è veduta per la prima volta la neve sulle montagne di Pistoja, di Modena Falterona.

ANTOLOGIA

N.° XLVIII. *Dicembre*, 1824.

Sull' Istituto Pestalozziano. Lettera di Antonio Benci.

Iverdun a dì 19 di Luglio 1822.

Enrico Pestalozzi vive qui sempre intento all'educazione degli uomini. Sarei dunque partito senza riverire un uomo sì lodato e sì benemerito! A noi italiani è cara la memoria di Vittorino da Feltre, il quale diede esempio in Mantova agli educatori ed a' precettori, ordinando la scuola nelle antiche e nelle nuove discipline: congiunta quasi la buona educazione familiare colle accademie dei filosofi d' Atene, co' giochi olimpici, e colle pubbliche opportunità del secolo XV. Ma non possiamo non amare eziandio il Pestalozzi che ha rinnovato l' esempio, quantunque fuori dell' Italia. Ed egli solo può manifestare se fosse o no consapevole della precedente storia. Non lice a noi presumerlo emulo del primo, dappoichè l' opera di Vittorino sembra essere stata ignorata o non seguitata almeno da noi medesimi ne' susseguenti tempi, quando appunto era maggior bisogno di moderar la gioventù nella nostra patria. Ci sarebbe lecito soltanto di stimare alquanto più la nostra reputazione, se fosse vero (come l' Ebel dice) che innanzi al Pestalozzi non era metodo alcuno d'istruzione tutta elementare. Alla quale proposizione conseguiterebbe quest'altra: che ogni popolo lasciava preoccupar le scuole e impedire i progressi della filosofia, tolto

a ciascuno l' animo di proporre non che d' imprendere, siccome accadeva in Italia dopo i tempi di Vittorino da Feltre. Somma differenza è poi dall' una all' altra scuola nelle cause e negli accidenti della loro istituzione. Vittorino fu chiamato in Mantova per educare la figlia e i due figliuoli di Francesco Gonzaga, signore della città: ebbe dal padre loro licenza di fare altri giovani partecipi della medesima educazione: ebbe dallo stesso padre, che era principe, ogni commodità con assoluto potere: ed ebbe dalla fortuna luogo e tempo propizio. Imperciocchè l' Italia, tiranneggiata in quel secolo da principi nuovi, riceveva da costoro premii ed onori alle lettere in contraccambio delle politiche sventure. Nè la liberalità verso gli studii non era effetto delle particolari virtù ma dell' opinione pubblica, la quale costringeva tutti gl' italiani a promuovere la classica erudizione; disprezzato qualunque fautore dell' ignoranza, fosse egli pur suddito o prete, repubblicano o principe. E Mantova godeva allora della pace più che le altre città, perchè i Gonzaga essendo prodi capitani e misurando lor forze dal piccolo stato, militavano accortamente ne' servizi de' più forti principi o delle repubbliche secondo l' occasione: ambiziosi pur sempre di stare in grazia all' imperatore. Onde a Vittorino da Feltre, uomo dotto e prospero, concorrevano i discepoli dall' Italia, dalla Francia, dalla Germania, dalla Grecia: e l' abitazione datagli dal marchese ebbe nome di gloriosa per l' amenità del sito e per la splendidezza degli ornamenti massime nelle dipinture; chiamata altresì giocosa, per la varietà de' giochi nella scuola della ginnastica. Il Pestalozzi all' incontro in che tempi, con che umori, con che mezzi, per quale condizione d' uomini apriva la scuola sua? Noi non potremmo questo conoscere senza riepilogare la moderna storia.

Rinnovando al tutto gli ordini dello stato, erano i francesi divenuti republicani: e distrutte alfine le feodali

istituzioni, e concitata perciò l' ira de' principi, non solo uscivano in campagna con bellicosi eserciti, che muovevano eziandio la guerra irresistibile delle opinioni, cooperando all' eguaglianza degli uomini in tutti i paesi. La Svizzera si godeva da più secoli della libertà civile, ma non sì che ogni uomo fosse all'altro pari secondo l'ordine della natura, nè diverso secondo le gradazioni della fortuna. Edificate o ampliate le più delle città ne' bassi tempi, erano state soggette a'conti o a'baroni e soggette agl'imperatori della Germania. Quindi liberatesi, manifestavano sempre la prima origine: ordinato il governo a guisa di repubblica, ma trasferita, non tolta la feodalità: signoreggiando esse in que' luoghi che per qualche trattato acquistassero. Che se quasi tutte dimostravano amore a' sudditi, era tal moderazione un privilegio dato all' ubbidienza. Non dovevano essi con molti compagni aver una volontà : non esisteva un ius elvetico universale, nè un ius comune a tutti gli abitatori d' un medesimo cantone. Era in più luoghi sola la città la patria, non ammessi neppure tutti i cittadini a' pubblici uffizi. Tantochè siccome nell' antico Lazio ora gl'italiani, ora il popolo stesso di Romolo, ed ora gli schiavi avevano commosso Roma; così nella Svizzera frequentavano le discordie tra città e città, tra patrizii e artigiani, e tra gli uni o gli altri di questi ed i contadini: migliori però gli ordini di Roma, perchè ivi ogni cittadino, che avesse grande ingegno o grandi ricchezze, poteva soddisfare all' ambizione senza nuocere alla patria; e nella Svizzera, a contentare l' animo ambizioso erano due soli mezzi, amendue nocivi, la guerra e le rivoluzioni. Quindi non maraviglia che le novità della Francia penetrassero nell' Elvezia, e che questa fosse tradita a' francesi da quegli svizzeri cui mancava una patria libera. Vaud ed Argovia si collegarono con Francia per non più sottostare alla signoria di Berna. Chiunque fosse stato sud-

dito fin a quel tempo, domandava partecipazione delle pubbliche cose. E notiamo il seguente esempio che il Simond riferisce nel suo viaggio come una prova di rettitudine, e che a me sembra indicare oltre di ciò l'amore e il bisogno della libertà, e l'infortunio delle feodali sudditanze. Il popolo di Gaster era stato tre secoli prima venduto a Schwitz ed a Glaris, che sono i più democratici cantoni: poteva nel tempo di cui parlo, 1798, reintegrarsi al tutto in libertà coll' aiuto francese: ma temendo all' avvenire i titoli della servitù, volle usare l' occasione offerta ad abolirli per sempre e giuridicamente; ricomprandosi da Glaris e da Schwitz con dare spontaneo quel prezzo, che essi avevano tanto tempo innanzi pagato per tale dominio. La qual somma avrebbe forse risparmiata quel popolo che non è ricco se non di prati e di boschi sulla piaggia alpestre di tempestoso lago, quando avesse potuto tollerare quella signoria, sotto cui era pur da trecento anni consueto.

Tutti questi atti e movimenti ebbero tale effetto, che anche Berna si ridusse a ordini popolari a dì 3 di febbraio 1798. Ma sì utile risoluzione, per cui gli abitatori d' un medesimo cantone acquistavano infine un ius comune, era stata troppo più indugiata: e mancava pur sempre l' ius elvetico, tanto necessario a concordar le parti ed a collegare le forze. Gli accidenti politici richiedevano che la nazione fosse già tutta unita e ferma e contenta agli ordini del viver suo, perchè avendo allora a suo vicino un potentato costituito in repubblica, le mancava contro esso l' aiuto dell' odio universale. Nè i francesi desideravano sola l' amicizia: volevano occupar le città per impadronirsi dell' erario: occupar le valli e le alpi per campeggiar facilmente verso Italia e Germania. Onde protestarono che la Svizzera aveva bisogno di nuove costituzioni: e proponendole a Berna, poichè l' ebbe essa ricusate, la guerreggiarono ed occuparono a dì 5 di

marzo del medesimo anno; rapito a un tempo il famoso tesoro, e chiesta grossa contribuzione di denaro ivi e in Friburgo, in Soletta, in Lucerna ed in Zurigo (1). Mai non era stato visto alcun nemico armato entro le mura di Berna: e le di lei milizie ammazzarono i capitani, stimandoli traditori o inabili a ordinar la battaglia. Ma gli ordini civili e non i militari erano fallaci e tardi. Combattevano per Francia la discordia de' cantoni e l'aborrimento a' privilegi. E se i francesi ancora abusavano de' popoli, avevano pur l'apparenza di buone ragioni, oppugnando la feodalità: in altra guerra non sarebbero stati quivi condotti dagli stessi svizzeri: Berna sarebbe restata forse invitta.

A dì 15 d'aprile fu pure occupata Ginevra: e a dì 16 di marzo fu dato nome di repubblica rodanica alle città in riva del Lemano: divisa la Svizzera in tre parti, rodanica, elvetica, telliana. Ma questo nuocendole, fu pochi giorni poi ricongiunta e costituita come la Francia, una e indivisibile: presiedendo a' ventidue cantoni un direttorio elvetico.

Questa costituzione però, quantunque sembrasse opportuna a riunire gli svizzeri, seguitava nel fatto di dividerli, perchè imposta dagli stranieri, e diversa formalmente alla solita alleanza. Le città vi accederono. Ma i piccoli cantoni, che avevano già dato la libertà a' sudditi ed erano stati sempre democratici, non vollero consentire a leggi fatte senza loro deliberazione: si richiamarono di ciò alla Francia, ed accorgendosi delle querele inutili, presero le armi. L'esercito francese mosse contro loro per le stesse valli, ov'era la tomba antica de' nemici d'Underwalden, d'Uri, e di Schwitz: ma repubblicani a repubblicani incontrandosi, fu tanto grave la pugna in

(1) Secondo il Simond, t. 2. c. 38. i francesi avrebbero preso in Svizzera 120 milioni di franchi.

Morgarten che dal primo si continuava al terzo giorno di maggio. Quattro assalitori combattevano contro ciascun abitatore delle Alpi. Gli uni e gli altri perivano: senza riposo gli svizzeri; obbligate le donne stesse a difender le famiglie che si sarebbero tutte spente nella vittoria. Onde il popolo convocato in assemblea risolvè di non più ricusare le offerte del general francese, il quale richiedeva soltanto che accedessero alla costituzione elvetica: mantenuta la libertà: con promessa di non entrare nemmeno ne' loro cantoni. E così rimase a Schwitz il vanto di non aver avuto nelle terre sue nemici, mentre non si era invilito, cessando per le suddette cause la pugna.

Il Vallese ebbe maggiori sventure, saccheggiato ed arso non ostante il valore degli abitanti. Dopo di che il direttorio elvetico temendo l' autorità de' piccoli cantoni, ridusse quattro di loro in un solo, affinchè mandassero dodici e non quarantotto deputati alla nazionale assemblea. Il qual decreto, proposto al certo da forestieri, era tanto contrario all' utile pubblico, che accresceva gli odii e scancellava que' nomi che più importa conservar nella storia. Nondimeno Schwitz, Uri, Zug, e l' alto Underwalden presero per partito di temporeggiare senza tentar di nuovo la fortuna. All' incontro il basso Underwalden (Niedwalden) volle riprovarsi in guerra primachè ubbidire. Questo popolo aveva poco più che due mila tra donne ed uomini atti alle armi: ma il loro naturale ardire era stato infiammato da alcuni predicatori che vilipendevano e maledivano la nuova costituzione siccome fosse opera di reprobi. Tantochè sedici mila francesi campeggiarono per quattro giorni in su'confini, ammazzati quivi molti di loro, senza poter inoltrarsi nel territorio di Stantz, villaggio principale (come sarebbe altrove la città) del basso Underwalden. Nel quinto giorno alfine, 19 di settembre, riuscì l'occupazione: e tutto il dì si precipitarono i disperati nidvaldiesi incontro al nemico, uccidendogli presso un colle

tre mila soldati, e costretti poi a ripararsi nelle montagne. Cento e più donne, e molti giovanetti furono trovati sul campo di battaglia morti in mezzo a cinquecento eroi: arse le case per la campagna: piena di strage e di sangue eziandio la chiesa di Stantz. Quell'infelice popolo venne in poche ore a tanta miseria, che i nemici lo doverono far partecipe delle loro vettovaglie. Sbigottisca quest' esempio tutti i potentati che ambissero quivi regnare: il motto idoneo alle loro insegne sarebbe *morte o povertà* in campo sanguigno.

A questi casi sopravvenne il Pestalozzi. Nativo egli di Zurigo, s'era già mostrato benevolo e sagace, ritraendo i costumi de' campagnuoli svizzeri, e discorrendo delle discipline utili all' educazione del popolo, in un romanzo che intitolava Leonardo e Geltrude. Quindi nel 1799, allorchè da ogni luogo si levavano gli svizzeri a conforto de' nidvaldiesi, il direttorio elvetico volle pure ad essi gratificare, mandando il Pestalozzi per consolazione a Stantz. Opportuno soccorso! perchè molti orfanelli erravano senza tetto, senza vitto, senza consiglio. E per questi poverelli, non pe' ricchi come Vittorino da Feltre, Enrico Pestalozzi apriva la scuola. Invece della splendida Giocosa egli ebbe un tugurio in un chiostro, quasi senza letti: non ricca mercede, non abbondevole mensa: egli divideva il pane suo con ottanta giovanetti che nudi e famelici accorrevano a lui chiedendo padre e patria. E fosse stato almeno ricambiato di gentili accoglienze! Non essendo egli cattolico, non lo stimavano cristiano. Mandato ivi dal direttorio, non era creduto, nè riputato svizzero. Mentre stendeva le braccia, o serviva colle mani sue agli sventurati figli della spenta generazione, non poteva guadagnarsi l' amore, nè toglier via la diffidenza del pubblico. La stessa novità di bene educare i figliuoli era sospetta a quel popolo, che senza libertà non curava la vita, e temeva la servitù nelle innovazioni. Nondimeno il Pesta-

lozzi non si sbigottì all'impresa, fermo eziandio a voler riformare la consuetudine.

Egli non prese aiuto fuorchè da una donna per l'economia domestica: tolto così ogni dubbio del persuadere i compagni al metodo suo, il quale si fondava al tutto nel genio naturale e ne' più puri sentimenti del cuore. Alcuni maestri, per sè dottissimi, credono la fama loro bastante ad assicurare i discepoli: altri meno dotti procedono con ordine artificioso: ed i più ignorando la differenza dall'educare all'istruire, non attendono a ben disporre que' giovanetti che l'imperizia de' padri alle loro scuole conduce. Ma l'autorevole insegnamento e l'arte eccessiva nuociono spesso, quanto la negligenza, alle buone educazioni. Le quali richiedono di necessità un'arte o un principio, ma uno solo e consigliato dalla stessa natura, cioè la similitudine dell'amor paterno che dà a' figliuoli la certezza d'esser amati: senza la quale manca alla prima età l'altra certezza di non essere ingannati, formale principio d'ogni disciplina. Il Pestalozzi aveva ciò dinotato, e lo applicò senza sforzo, parendo egli a tutti e sempre il vero padre affettuoso, che induceva ne' giovani amor fraterno e si acquistava la loro fiducia: ubbidienti essi a lui che soccorreva ne' bisogni e non tradiva le comuni speranze. Quindi vigilava e consultava, non costringeva. Gli esempli familiari, l'esortazioni amichevoli, il retto uso d'ogni accidente, e la frequenza de' buoni esercizi promovevano le virtù morali; siccome erano le intellettuali promosse dal soddisfare a' giornalieri desiderii o bisogni, riguardando a sè ed alle cose negli oggetti e nelle apparenze. Tantochè non i precetti e le opinioni del maestro, ma la ragione e l'esperienza correggevano l'animo e l'ingegno: dato pure incitamento a' discepoli non con premii e reciproche emulazioni, ma con far loro sperare vita e sorte migliore all'avve-

nire. Il che so increscere a tutti coloro, cui piace la divisione degli uomini in classi diseguali secondo la nascita: perchè temono d'aumentar la concorrenza con chi abbia di fatto e non per titoli onore, merito e virtù. Ma essi errano ancora in questo lor particolare, non accorgendosi che l'emulazione più che la speranza dell'avvenire fa gli uomini ambiziosi e vani. Se chi ottiene il premio, non ne sia meritevole (come può e suole accadere nelle numerose scuole), non si avvezzerà egli a confondere la soperchieria coll'onore, la realtà coll'opinione? E chi studia per desìo di superare gli emuli, non si espone a diventar vano, vario, presuntuoso, insolente, ovvero astuto e cupido, abile alle imprese, nè mai contento finchè gli resti a chi emulare? Mai non acquista all'incontro abitudini pericolose quei che comprende la convenienza della virtù: la quale cognizione è difficile a' ragazzi se lor si propone in astratto, ma subito è appresa quando si riferisce alla vita; perchè l'utilità della virtù non può mai sembrare un' ipotesi, quando si congiunga colla speranza di non peggiori sorti future. La quale speme, ripeto, non è mai in danno d'altrui, perchè la virtù ha doppio effetto, incitando o moderando le inclinazioni degli uomini secondo loro specie. Onde non invoglia a mutazioni senza una necessità, e regola con rettitudine i progressi. E comunque poi sia delle altre scuole, il sommo bene degli orfani di Stantz era la speranza dell'avvenire: ed essendo nidvaldiesi, non potevano aver nemmeno grande ambizione, perchè nel loro paese (come il Machiavelli diceva troppo più generalmente a' tempi suoi, se non dava nome di svizzeri a soli gli abitatori de' piccoli cantoni) *godonsi senza distinzione alcuna d'uomini, fuori di quelli che seggono ne' magistrati, una libera libertà.*

L'insegnamento reciproco non era allora siccome

oggi diffuso e provato: nondimeno fu in alcuna parte ammesso dal Pestalozzi, egli e i discepoli unitamente maestri. Co' quali ordini ben cominciava la scuola, quando fu per nuovi mali interrotta. Austriaci e russi campeggiarono di quà dal Reno, subitochè la Svizzera, in lega colla Francia, non fu più neutrale. E benchè Massena battesse Korsakow sulle rive della Limmat, e impedisse poi a Suvarow lo scendere nella valle di Muotta (Muottathal); sicchè questi dovè risalir la montagna, e da sopra il Praghel andare per Glaris a Coira, consumando in Svizzera quell'esercito ch'era sembrato formidabile in Italia: non ostante cacciati i cosacchi, non fu pace nel territorio, perchè gli svizzeri, senza collegarsi mai co' nemici delle nuove opinioni, intendevano a liberarsi ancora di verso Francia. Onde nel Vallese e in tutta la linea meridionale delle alpi, dal Sempione al San Gotardo ed in altre valli, riprese il popolo le armi, subitochè vide gli stranieri con altri stranieri combattere. Il quale stato di successiva e dubbia guerra si continuò fino all'abolizione del direttorio elvetico (fatta nel 1801 per opera degli stessi francesi, cui tale specie di governo più non piaceva), e durante ancora i nuovi e diversi temperamenti presi fino al 1803: nel quale anno fu reintegrata la Svizzera nell'antica sua confederazione, abolite però del tutto le sudditanze e i privilegi. Dopo il quale atto che proveniva dalla mediazione di Bonaparte, rassicurata la Svizzera in lega colla Francia, e da Napoleone protetta, diede sì ella molti soldati, ma trasse da questo male (che non era nuovo) onor maggiore, solita a mandar mercenarii a chi più spendesse, e dando allora ausiliarie milizie al comune e prode capitano. Inoltre quanti beni essa godè più che il resto dell'Europa! Non fu in Elvezia spento nè il nome nè l'umore delle repubbliche: e serbati gli ordini proprii, dopo aver vivuto oscuramente

sì ma con pace e libertà interiore per l'intervallo di dieci anni, furono gli svizzeri abili a ricuperare la libertà esteriore, ed a fermare nel 1815 il nuovo ius elvetico.

Simili sorti furono fisse alla scuola del Pestalozzi. Ne' dubbii tempi della guerra il convento di Stantz fu tolto agli orfani e fatto spedale. Nè per più mesi non ebbe il Pestalozzi maggior sussidio, nè si fermò dipoi nell'Underwalden. Riaperse la scuola nel 1801, datogli allora dal Direttorio il castello edificato fin dal secolo VII in Burgdorf (Berthoud in francese) antica città della piccola Borgogna. Ed in questo ampio edifizio, che giace al confine dell'amena valle dell'Emma (Emmenthal), attendeva egli a riassumere e migliorare le ideate discipline, acquistandosi fama per tutto Europa; quando fu costretto a interromper di nuovo la scuola, perchè dopo l'atto di mediazione essendo Burgdorf inchiusa nel cantone di Berna, vollero i bernesi ridurre il castello a fortezza. Diedero essi però un altro edifizio nel villaggio di Münchenbuchsee, ove il Pestalozzi potè trasferirsi colla metà de' discepoli, mandando gli altri sotto la condotta del professore Buss in questa città d'Iverdun, nella quale era in suo favore tutto il comune disposto. Di che invero ebbe certa e subita prova, stantechè nell'anno susseguente, 1805, potè anch'egli qui venire con sicurtà di non più andar vagante: fatto accomodare da' consiglieri di questa comunità, e dato a lui finchè viva il castello dalle quattro torri, che per sei secoli era stato in mezzo d'Iverdun fortezza e prigione. Così ovunque cedessero le armi alle lettere come sulla sponda di questo lago, e nella riva da Losanna a Ginevra! Così la scuola del Pestalozzi divenne alquanto più simile a quella di Vittorino da Feltre: ed acquistandosi agio in opportuna e stabil sede, ampliò e perfezionò l'impresa, non più egli

solo ma coll' aiuto d'altri maestri, eletti i più tra' suoi stessi alunni. Perchè si era egli proposto di rendere stimabile l'uomo in qualunque classe nato, di diffondere cioè l'istruzione quanto poteva, e di promuovere la più nobile arte, ammaestrando principalmente i poveri, sì uomini che fanciulle, affinchè l'ingegno dato loro dalla natura non fosse dalla fortuna consumato, ed affinchè disposti nella scuola sua a divenire ottimi educatori, soddisfacessero al desiderio de' padri e delle madri in qualsisia ben qualificata famiglia. Il Pestalozzi coll' esempio suo nobilitava quell'arte, che l'Alfieri colle satire toglieva a' Tramezzini. E molti, che forse non avrebbero saputo nemmeno arar bene la terra, sono usciti buoni cultori della mente umana dalla scuola d'Iverdun. La fama del loro maestro ha dato vaghezza a molti d'istituire consimili scuole.

Io non do ragguaglio de' metodi positivi, con cui il Pestalozzi seguita l'insegnamento, perchè ha promesso indicargli esso stesso in un giornale, che sarà quanto prima e con sommo utile altrui di tre in tre mesi pubblicato (2). Ma non posso non dichiarare intanto i sommi principii, alcuni de' quali ho già sopra indicati senza

(2) Il prezzo è di otto franchi per quattro fascicoli, ossia per un anno. Mi duole però che l'avviso stampato abbia la data di dicembre 1822. Non ha anche trovato il Pestalozzi tanti lettori che bramino conoscere le di lui opinioni! Marco Antonio Jullien di Parigi, l'editore dell' ottimo giornale intitolato *revue encyclopédique*, ha scritto due grossi volumi con questo titolo: *esprit de la méthode d' éducation de Pestalozzi*. Il professore Chevannes ed altri hanno pur dettato libri o discorsi intorno al medesimo argomento. E tutti sono meritevoli di lode. Ma il Pestalozzi dichiara nel suddetto avviso, che niuno ha finora data al pubblico la vera cognizione del metodo suo. Onde è tanto più necessario udirla da lui, affrettandosi egli a scrivere, ed i lettori a sottoscrivere, giovando l'uno e gli altri al pubblico.

particolare commento. È di somma importanza ripetergli e ragionarli. Cominciamo dall'istruzione intellettuale.

I. Pochi libri debbono darsi a' fanciulli, essendo loro più utile il considerare da sè alle cose.

I precettori che non attendono a questo principio, indugiano la perfezione dell' uomo. Nè concludo che i libri sieno dannosi o inutili, perchè anzi dovremmo farne molti altri che mancano all'istruzione elementare, da usarsi massimamente nelle private famiglie, ove non sia alcun maestro, o per esercizio dilettevole a' giovani ed alle giovanette che abbiano molto ozio a causa della loro condizione. Ma quando si possono educare i fanciulli con ordinate discipline (o particolarmente, o in comune, non v' è a ciò differenza), fa meno errori con moto più progressivo quei che loro insegna a studiar nelle cose. L' abuso de' libri in tal caso proviene o dall' imperizia dell' ideologia come poi discorreremo, o dall' ambizione de' maestri, cui significa più il presente che non l' avvenire. Avendo i ragazzi molta memoria, sembrano bene ammaestrati, ancorchè non conoscano che soli i vocaboli: e gli uditori applaudiscono ne' pubblici esami: il maestro si congratula. Ma intanto non s' acquista l' uso del meditare: e lasciata la scuola, cessa per l'ordinario anche l' amor degli studii, o l'animo non è forte a ricominciarli con più sicuro andamento.

II. Non bisogna proporre l'effigie, quando si può la vera cosa mostrare. Infatti le disegnate figure non sono che immagini a reminiscenza dell' obbietto.

III. Ove non sia applicabile l' insegnamento reciproco, sieno almeno i discepoli in alcuna parte maestri.

I fautori dell' antico sistema, cui piace un solo maestro insegnante a numerosa scuola, hanno essi mai indagato l'animo proprio nella prima età? Quel che avviene a'più, non può non essere a molti di loro occor-

so: ed è massimo ostacolo a'progressi, inducendo sovente a disperazione e maestri e discepoli. Parlo dell'ignoranza, in cui son questi delle forze sue. Non avendole ancora esercitate, credono esserne privi. Ogni nuovo studio pare lor che sia una difficoltà insuperabile: e quindi riposano nella spiegazione del maestro senza promuovere la propria intelligenza. Al quale inconveniente non è altro rimedio che fare i giovani l'uno all'altro maestri. Ove manca affatto l'insegnamento reciproco, è spesso reciproco inganno. Pare al maestro che gli scolari ogni cosa intendano, mentre sanno solamente risponder sì. E pare a'discepoli non aver bisogno di maggiore scenza, quando il precettore abbia finito il discorso. Nè questi difetti non si possono attribuire alla distrazione della gioventù, perchè i giovani come gli adulti si distraggono quando lor non piace o non intendono quello, in che sono adoprati. Quanti giovani, docilissimi a' precettori, cominciano a divagarsi soltanto al termine dell'educazione! Benchè, soggiungo, non è facile a' maestri nemmeno il conoscere se l'attenzione mostrata da' giovani sia un' apparenza o una consuetudine. Felice l' uomo che non soggetto ad alcun pedante, può accorgersi dell'errore suo, e misurare le proprie forze, e non essere nè inesperto nè vano, o non ingannarsi almeno stimandosi da più o da meno di quel ch'egli sia!

IV. L' insegnamento elementare debbe essere analitico e fondato nel linguaggio.

Pensare, e significare i proprii pensieri, sono due operazioni sì sollecite nell'animo a'ragazzi che quasi non hanno essi idee se non le sanno esprimere. Al che avendo i precettori parzialmente avvertito, se ne derivavano due grandi abusi. Il primo (già sopra indicato) è gravar la memoria di molti nomi, senza considerar le cose, e senza procurar nemmeno la cognizione dell' idioma: non giudicati abili i giovanetti se non ad im-

parare a mente i vocaboli. L'altro abuso è troppo ragionar dell'idioma con filosofici e grammaticali argomenti: non considerata la differenza che è dall'ingegno principiante all'intelletto già esercitato a pensare. Ma i buoni maestri seguitano la natura. In iscambio di voler ordinare le idee nella mente de'discepoli, le ordinano nella mente propria, studiando bene i segni con che quelle significare. E poi, mentre i giovanetti considerano da sè nelle cose (al che basta indurli), è loro partecipato dal maestro quel che non possono da sè conoscere, cioè l'opportuna favella secondo l'uso e secondo la ragione.

Nella scuola del Pestalozzi, come nelle altre di questi paesi, è insegnata a un tempo la lingua francese e la tedesca, perchè la prima si parla ne'cantoni di Vaud, di Ginevra, di Neufchatel, e la seconda in quasi tutta l'altra parte della Svizzera. La lingua italiana è trascurata affatto nelle pubbliche scuole: essendone un dialetto nel solo cantone del Ticino. Gl'idiomi del Lazio e della Grecia s'insegnano a que'giovani che richiedono maggior letteratura, ma non servono già queste lingue morte ad ammazzare i vivi, come occorre in tutte le scuole, dove l'istruzione elementare si fonda in essi idiomi. Il qual sistema dura pur sempre, e più o meno in tutti i paesi, benchè dovrebbe essere ormai da otto secoli almeno dismesso. Giova forse imparare una parlatura, con cui niuno più discorre? scrivere un idioma, di cui non possiamo far gli originali, essendo di necessità le opere moderne quanto più migliori tanto più simili ad un musaico di frasi antiche? Quando vedo i fanciulli per cinque ore del giorno obbligati a'latinucci, mi par che sudino emulando a'maestri nel perder tempo. Non credo che i padri amino i figli, se non pensano che a far loro passare il più del tempo nella scuola, senza considerare all'utilità ed al genere delle occupazioni. È sovvertito in somma il

consiglio de'filosofi, quando s'insegna il linguaggio, non per rispetto all'erudizione ed alle scenze, ma in quanto a'nudi vocaboli. Noi italiani abbiamo anche maggior bisogno di ritrarre l'istruzione elementare a ben considerar nelle cose, ed a significare i pensieri colla nostra favella, perchè gli studii filosofici non sono appresso noi frequenti, e perchè il nostro linguaggio ha sì gran numero di vocaboli proprii, che non gli possiamo usare con precisione senza lungo esercizio. Tantochè moltissimi, o avendo indugiato lo studio del nostro idioma, o non avendolo mai cominciato, e volendo nulladimeno essere scrittori ed attribuirsi ancora la facoltà di misurare le altrui scritture, quasi come alcuni stranieri opinano: non essere ancora l'idioma italiano in termini fissi. Come se potesse rimanere indeterminata una lingua parlata e scritta per più secoli da uomini valentissimi! Come se a coloro, che ben la sanno, mancassero (il che non segue) le locuzioni! Questa erronea opinione però si riferisce solo alla prosa. Poetica l'Italia per sua natura, ed ottima e varia la nostra poesia, anche i giovanetti si dilettano de'versi, potendo scegliere le canzoni o liete o brevi, come le desiderano in quella età. Ogni discorso prosaico, tuttochè bello e piacevole, è subito interrotto, se lor si danno a leggere le stanze del Poliziano. Quindi s'invogliano a continuar la lettura de'poeti classici (voglio dir buoni), ed acquistando la consuetudine del linguaggio poetico, non dubitano che questo non determinato non sia. E perchè i più sono imitatori, e non sanno imitare che i poeti, oltre le ragioni già sopra addotte, credono indeterminata la prosa. Ma se vi è alcuna indeterminazione, essa pertiene al solo stile, e per conseguente allo scrittore più che alla lingua. Tutto ciò che l'idioma può dare, vocaboli, frasi, termini, e modi: le parole in somma ed il loro collegamento hanno significato e ordine stabilissimo, e s'imparano facilmente collo studio. Quanto è poi allo scrit-

tore, cioè la scelta delle parole ed il loro collocamento, neppur queste cose non sarebbero dubbiose, quando ognuno ordinasse il discorso con semplice costruzione, eleggendo i vocaboli secondo il loro significato. Così facevano i primi avi nostri: così pensano alcuni doversi fare al presente. Ma poichè il Boccaccio diede contrario esempio, introducendo quanto poteva la costruzione latina, e scegliendo le più convenevoli tra le opportune parole: poichè il Davanzati mostrò, quanto bello restasse Tacito nella nostra prosa costruita in parte alla latina, e quanto brutto diventasse per molte parole non bene scelte: poichè non è simile andamento di pensieri in tutte le menti degli uomini: e poichè la prosa ammette vario tema: è nata e radicata appresso molti l'altra opinione, che si debba pure ammettere un vario stile. Nè v'è, nè sarà mai in ciò stabilito alcun precetto, se non questo generalissimo: che la nostra prosa è maestosa anche con pochi ornamenti. Nella scuola del Pestalozzi giova molto l'obbligo di studiare il francese e il tedesco a un tempo, perchè nel paragone di due lingue vive s'imparano meglio amendue. Noi potremmo a tale uso continuare il latino, che pur si debbe imparare per nostra erudizione e per l'origine della comune loquela. Ma è meglio indugiarlo, e cominciar invece dalla lingua francese, la quale così diverrebbe utilissima alla nostra favella mentre or la corrompe: non avvezzi i nostri giovani a confrontare questi due linguaggi che sembrano simili e sono formalmente diversi.

Co'suddetti principii d'istruzione intellettuale si congiungono i seguenti per rispetto alla morale. Ogni settimana è data a' giovani una certa somma di denaro, affinchè da sè amministrandola s'avvezzino all'economia ed all'ordine. Il loro affetto verso i genitori ed ogni lodevole amicizia è mantenuta per lettere frequenti. Tutte le passioni dell'animo, secondo lor qualità, sono raffre-

nate o promosse (come il Pestalozzi aveva principiato in Stantz) non già da'precetti che poca forza hanno contro la natura, ma da' consigli, dagli esempli, e dalle opere stesse de' giovani, le quali il maestro volge ad opportuno segno mentre pare le lasci libere in aperto andamento: proposto sempre un utile scopo, sia nello studio che nello spasso, ne'giorni di lavoro o ne'dì festivi: presa in somma ogni occasione idonea a trarre naturalmente e fermare i giovani nella virtù.

E l'educazione è pur naturale e semplice, come se il collegio fosse una famiglia. I varii esercizi della ginnastica rendono ilare l'animo e robusta la persona. Nè manca a'giovani la libertà, che anzi è lor data sovente a fine di scoprire le loro inclinazioni. Vanno anche soli fuori del castello: e nelle passeggiate in campagna imparano la storia naturale.

Esami fatti ogni giorno in ciascuna classe: esami fatti più volte nell'anno a tutti insieme, ma non pubblici nè con pompa: un libro dato a' più ritrosi, affinchè vi registrino le proprie azioni: ed il ragguaglio mandato a' padri alla fine d'ogni anno: rendono compiuta questa maniera d'educare, nella quale partecipano anche le donne ma separatamente dagli uomini.

Mi pare dunque il Pestalozzi aver sì ordinato l'educazione e l'insegnamento elementare: che questo sia come se fatto privatamente, e quella pubblicamente: che il giovane sia istruito secondo la sua natura, e educato come si conviene alla società degli uomini: che mentre impara a pensare, impara a vivere, senza bisogno di riformare le sue consuetudini, quando lascia il castello d' Iverdun, per rieducarsi alla domestica ed alla pubblica vita. I quali effetti sono prova certissima delle ben ordinate istituzioni Ma notiamo la differenza che è dall' ordinarle all' adempirle. Se una scuola è perniciosa quando manchi di buone discipline, non è neppur ottima quando non abbia un

rettore abile agli ordini suoi. Bisogna che questi sia amico familiarissimo nel dare i consigli, prudente nelle proibizioni, accorto nell'assegnar le parti, fermo nell'eseguire: mai non patteggiando co' discepoli, ma sottoponendo sè pure alle stesse regole. È prima qualità saper comandar sè stesso. Altrimenti non può il rettore concordare gli altri maestri, ed essere utile ne' colloquii che ogni giorno debbe avere co'precettori e co'discepoli per esaminare la loro virtù, i loro costumi, le loro maniere, e ben indirizzar ciascuno al proposto suo fine. Al Pestalozzi non mancano le qualità dell' animo e dell'ingegno, ma ora ha settantotto anni, benchè a vederlo non sembri tanto attempato. Egli conversa con dolci e semplici modi; ed ha volto bruno espressivo, con ampia fronte, occhio vivo, schietta fisonomia.

Nel castello d' Iverdun si educano al presente trentasei giovani, ed altrettante fanciulle. Nella città poi, che ha forse duemila e cinquecento abitanti, sono altre scuole: o pubbliche con insegnamento reciproco: o private per amendue i sessi, con ottimi ordini anche esse: ed una in particolare, cui presiede il professor Naef, e che è utile quanto o forse più che le altre, stantechè è propria de' sordi-muti. Io maraviglio che questi infelici sieno in molti paesi abbandonati, come se la loro educazione non fosse necessaria per loro e per noi. Essi per natura non possono conoscere i principii dello stato sociale. E noi facciamo società con loro, senza disporli prima coll'arte ad esser buoni cittadini. Se una truppa di selvaggi venisse ad abitare nelle nostre città, non si quieterebbe la domestica paura, finchè non avessero quelli imparato la nostra lingua e preso i nostri costumi. E nondimeno nulla temiamo de'sordi-muti, che sono ancora più formidabili, non potendo esser puniti dalle leggi se non sanno che sia delitto. A me pare che ogni sordo-muto dovrebbe andare alla scuola tostochè non ha più bisogno della balia: e

le comunità dovrebbero provvedere a questa spesa verso i poveri. Costringere a tali educazioni non è ingiustizia: cooperarvi non è sola misericordia: le richiede la sicurtà del pubblico, e le consiglia la nostra coscenza, affinchè non diventiamo rei ancora delle colpe altrui.

Les Hermites en liberté par JOUY ET JAY, *vol I.*

(*Conchiusione*)

,, Io penso, scrive l'eremita della riva sinistra (lettera dodicesima dei 22 febbraio) che il carattere delle istituzioni, delle abitudini, delle opinioni di un popolo sia scolpito sui monumenti publici di ciaschedun' epoca, sicchè studiando questi si possa prendere esatta notizia di quelle. Ditemi: tale idea non vi si è mai presentata contemplando il nuovo edificio della Borsa, magnifico palazzo, che potrebbe giustamente appellarsi il tempio della Fortuna?

Questo palazzo dà il titolo alla lettera, la quale è una delle più ingegnose di tutta la corrispondenza. Si finge in essa Parigi caduta (la finzione non è augurio) sotto l' urto de' secoli. Il viaggiatore erudito ne visita gli avanzi maestosi, fra cui uno, meno oltraggiato degli altri, fissa particolarmente i suoi sguardi. É desso un tempio, un palazzo, un teatro? Lo percorre, lo osserva diligentemente, vi fa eseguire qualche scavo; e nulla rimira che possa chiarire i suoi dubii. Alfine si accorge d' un picciol libro sepolto fra i ruderi, il raccoglie con trasporto, comprende ch' è il giornale d' un agente di cambi, lo studia diligentemente, e scrive fra le sue memorie:

Mi sono assicurato che questo sontuoso edificio accoglieva giornalmente le persone di finanza, e che vi si trattava del corso de' cambi, del valore degli effetti publici, e di quello delle monete. Questo fatto, dimostratomi abbastanza dal libro che ho rinvenuto, è stato per me come un vivo lume, che ha rischia-

rate tutte le mie congetture. Certo il pensiero d' un edificio come quello, di cui parlo, non può appartenere ai secoli chiamati cavallereschi. Allora l' industria e il commercio appena aveva nome; e tutta l' arte del finanziere consisteva nel levar de' tributi ai passeggeri colla spada alla mano. Non può nemmeno appartenere a que' lunghi anni di guerre civili e religiose, che si succedettero in un tempo oscuro, chiamato nelle vecchie croniche il medio evo. Industria, commercio, finanza, per quanto siano utili alla società, erano allora professioni abbiette: l' ozio solo era un titolo di nobiltà . . .

Sembra fuor di dubbio, se meritan fede le profonde ricerche degli eruditi, che un secolo o due dopo tal epoca sia stata fatta nel paese da me percorso una singolar rivoluzione, onde nacque un nuovo ordine sociale . . . Uguagliate le condizioni, assegnato alla proprietà l' esercizio dei diritti politici; il commercio e l' industria, che arricchiscono gli individui facendo prosperare gli imperi, dovettero salire in onore; e a quell' epoca porbabilmente fu costruito il palazzo di finanza.

Seguono quindi savissime riflessioni sui naturali progressi di quello spirito che porta un popolo a cercare la ricchezza. Quando il desiderio di questa è smoderato, egli dice, tutto diventa calcolo, i sentimenti generosi s' indeboliscono, la probità non è più che una virtù importuna. Forse all' epoca, di cui ragiona, un tal desiderio era in Francia al suo colmo; e dovea nuocere non poco alla cosa pubblica. Me lo fa sospettare, ei soggiunge, un libro dell' epoca medesima scoperto da un mio dotto amico, ove trovo indicato con burlesco nome (*l' agiotage*) un commercio usuraio e sommamente fatale. Sforzandosi quindi d' interpretare certe frasi e certe abbreviazioni del libretto da lui trovato, congettura alcune pratiche e alcuni costumi degli odierni finanzieri, e fa qualche osservazione sul loro stile, fra cui e quello di Fénélon e di Voltaire non trova alcuna relazione. Tutta questa finzione dell' eremita à veramente graziosissima: é un vero regalo per la letteratura e la morale.

Ma non lo è meno l' apologo intitolato il *Pezzo di ferro e la verga d' oro*, che forma il soggetto della

lettera seguente (colla data dei 25), e che ci bisognerebbe trascrivere per darne un' idea. Il buon eremita della riva destra ha chiamati quei due metalli con una frase di Tacito *instrumenta regni*; e questa denominazione vi dà presso a poco indizio delle vicende, che si raccontano dialogando fra certe rovine del Tibet ove si trovano insieme sepolti. Mentre l' oro si dà i maggiori vanti, sopraggiungono alcuni lavoratori, e vedendo il pezzo di ferro, che riconoscono alla ruggine, se ne impadroniscono con ansietà.

Che fate? loro grida l' oro: voi prendete errore: quello non è che ferro, e l' oro son io. — Che c' importa? risponde uno de' lavoratori, mettendosi il ferro in ispalla: la nostra terra è fertile; il nostro popolo è industrioso; il nemico s' avvicina: è di ferro e non d' oro che abbiamo bisogno.

La lettera quattordicesima (dei 28) è una lunga novella, condita di tutte le grazie di pensiero e d' espressione, intitolata il *Quachero*. Non so quand' io m' abbia letto cosa in suo genere più compita. Dopo la battaglia data sotto le mura di York-Town (nell' ottobre del 1781) fra l' esercito di Cornwallis, e quello di Washington e Rochambeau, la cui vittoria assicurava l' americana indipendenza, il quachero Langdon si fa a percorrerne il campo onde soccorrere i feriti. Trova semivivo fra gli estinti un giovane officiale francese, di cognome Terville, e lo fa trasportare alla propria casa, ove gli sono prodigate le cure più amorose. Le ferite del giovane in breve si chiudono; ma, quando egli è per partire, sente che ne porta in cuore una assai più profonda di quelle ricevute in battaglia. La bella e amabil figlia del suo benefattote gli sta sempre dinanzi al pensiero sotto le tende militari a cui è ritornato, e fra le solitudini ove spesso si aggira come un delirante. Egli volge involontariamente i suoi passi alla campestre abitazione ove si alberga quell' angelica creatura. La trova immersa in dolce sonno sovra un banco er-

boso del suo giardino all' ombra delle catalpe e de'gelsomini della Virginia, che la difendono dagli ardori del mezzogiorno. Esita, trema, vorrebbe e non sa fuggire, e alfin vinto dalla passione fa oltraggio all' innocenza. Sciagurato! Ei non sa quai lunghi rimorsi prepari a sè stesso. Per calmarli, non avendo coraggio di andare a gettarsi a piedi di Langdon, che ha sì indegnamente rimeritato delle sue cure, si risolve a scrivergli. Riferirò la risposta del misero padre, che è parte della pittura di quella società a cui egli appartiene, e di cui l' eremita della riva sinistra ci vuol far conoscere i costumi.

Tu eri in estremo pericolo; io ti soccorsi; e forse ti salvai la vita. Eseguii un dovere; ne fui e ne sono contento, nè richiedeva da te alcuna riconoscenza.

Ma tu mi hai reso male per bene, mi hai portato al cuore un colpo mortale. Mia figlia, la cara mia figlia, l' unica consolazione della mia vecchiezza fu da te scelta per vittima. La pace, la contentezza è per te sbandita da quest' asilo, ove trovasti la tranquillità e il riposo: i miei giorni son tristi, le mie notti son dolorose.

Io ti perdono, e prego il cielo che ti perdoni esso pure. Tu intanto oblia per sempre e il mio nome e quello di mia figlia. Già non sarebbe in tuo potere il riparare il male che hai fatto. — Vi sono certi dolori che Iddio solo può raddolcire.

Ascolta i miei ultimi consigli. Se tu ti abbandoni alla follia delle passioni, sarai sempre infelice. Torna a vita migliore; ed offri questa prova di pentimento, non a me uomo tuo pari, ma a quello che vede il cuor degli uomini, e pesa le loro azioni.

Questa prova fu data dal giovane, il cui cuore era traviato, ma non corrotto; e il buon Langdon ne fu commosso. Già fra il giovane e lui (durante la convalescenza del primo) erano corse molte parole sull' arte della guerra, e sui costumi europei. Il giovane ebbe poi singolari ragioni di disgustarsi degli uni e di stancarsi dell' altra. Divenne agricoltore agli Stati Uniti; meritò

la figlia del suo benefattore; e assicurò così la propria felicità. La novella del buon eremita deliziosissima per le descrizioni è preziosa pei ragionamenti che racchiude.

Senza descrizioni e senza ragionamenti, la novella che forma il soggetto della lettera quindicesima (dei 2 marzo) si fa leggere assai volentieri, per la sua rapidità, la sua amenità (pregio caratteristico di tutti i racconti dell'eremita della riva destra), e per quell' interesse che sempre ispirano le azioni generose. Essa è intitolata bizzarramente l' uomo di diciassette mogli; e non credo che sia del tutto ideale. Io ho letto sicuramente (ma non saprei ora indicar dove) d' un francese che nel tempo del terrore, d' accordo con un officiale civile, che mai non registrava i suoi finti contratti di matrimonio, salvò parecchie donne della classe proscritta, facendole passare l' una dopo l' altra per sue mogli. Su questo fatto si fonda la novella dell' eremita, che presenta il più vivo quadro del partito dominante e del partito abbattuto nel furore della rivoluzione. Ma si può egli citarne parte senza nuocere al tutto?

Un portinaio, oriundo svizzero, come quasi tutti i portinai delle gran case di Parigi sotto l' antico regime, ha ricevuto in fedecomesso i beni, e in deposito l' unica figlia del suo signore emigrato, a cui procurò egli stesso un asilo nella propria casa sul lago di Lucerna. Questo svizzero, educato più che la sua condizione non porterebbe, niente contrario per principii alla rivoluzione, di cui altronde poteva approfittare, si contenta di rimaner portinaio, onde giovare a quel signore nella sua sventura. La fanciulla affidatagli già toccava i sedici anni, e per quanto la madre del portinaio la custodisse, non potè fare che un deputato della *Montagna*, di bassi natali e di più bassi costumi, il quale abitava nell' istessa casa, non s' incapricciasse di lei. Intraprendente l' uno, non affatto ritrosa l' altra; chi sa quel che

andava a succedere se non vi si provvedeva. Il fedel portinaio credette di doverne avvertire per un messo fidato il signor suo.

Per la prima volta il conte (egli narra) si degnò scrivermi di propria mano; facendo però a me e a mia madre i più terribili rimproveri. Come avevamo noi sofferto, egli diceva, che un uomo da *nulla*, un mostro *senza nascita e senza fortuna* ardisse metter l'occhio sopra sua figlia? Quindi egli mi ordinava d'inviargliela all'istante, vendendo per le spese, che a quest'uopo potevano occorrere, il suo podere di Monte Rosso.

Confesso che questa lettera mi fece perder pazienza. Risposi quindi col sentimento che m'ispirava tanto orgoglio e tanta ingratitudine. E finii col dire al conte che: esposti io e mia madre a bastanti pericoli per lui, ben volentieri avremmo consegnato sua figlia a chi egli ci indicasse, per sottrarla all'uomo da *nulla* che potea tutto; ma che bisognava provvedere altrimenti alle spese di viaggio, dacchè i suoi beni, malgrado il fedecomesso, erano sotto sequestro, ed io non aveva potuto venderne un solo campo, nè riscuoterne mai un soldo d'affitto.

O la riflessione gli facesse conoscere la sua ingiustizia a nostro riguardo, o l'amor paterno lo avesse commosso sul pericolo di sua figlia, ch'io gli dipinsi assai vivamente, egli mi rispose in modo sì obbligante, che dimenticai tosto il mio risentimento, e più non pensai (qualunque fosse il rischio a cui mi esponeva) che ai mezzi di condur salva Amalia fra le sue braccia.

Il nostro amoroso *terrorista*, senza sospettare di me, accorgendosi da qualche indizio che la fanciulla si preparava a partire, pensò di opporvisi, facendola arrestare come figlia d'un emigrato. L'amico Bertrand (che già vi ho nominato), mi aiutò per qualche mese a render vane le sue trame infernali, che svelate ad Amalia cangiarono in orrore l'inclinazione già da lei concepita per un tal seduttore. Quando alfine vidi che le sue trame erano infallibilmente per riuscire, m'avvisai per la prima volta d'un partito, di cui voi stesso giudicherete l'ardimento. Bertrand, da me pregato, stese come official civile della mia sezione un atto di matrimonio fra me Giorgio Grounmann, svizzero d'origine, e Amalia di cui sapete il casato, e a cui diede sull'istante un passaparto, onde partì con mia madre per Coblentz ov'era il suo genitore.

Credereste? Il conte si mostrò assai meno sensibile al piacere di riveder sua figlia, che all' onta di sentire che per tre o quattro giorni ella aveva portato il mio nome ; e mia madre, nelle ventiquattr' ore che dimorò nel suo povero albergo, non fu punto ammessa all' onore della sua mensa.

Lascio le riflessioni amare, che la memoria di questo fatto risveglia nel mio spirito, e continuo la mia narrazione.

A questo saggio , di cui ci è forza contentarci , e che fa in qualche modo indovinare il rimanente, non aggiungeremo che la conclusione poetica del portinaio filosofo, degna di servir di regola a tutte le anime generose:

Repandez vos bienfaits avec munificence,
Même au moins vertueux ne les refusez pas;
Ne vous informez pas de leur reconnaissance,
Il est grand, il est beau de faire des ingrats.

La lettera sedicesima (la quale porta la data dei 5 del mese) si presenta con quest' epigrafe, tratta dai saggi di morale e di letteratura di Knox, che ne fa sentire lo spirito:—La depravazione dell'infime classi è un effetto della loro estrema ignoranza. — L'eremita della riva sinistra , chiamato per un suo articolo della biografia de' contemporanei innanzi al *tribunal di polizia correzionale*, da cui la sua lettera prende il titolo , rende conto delle osservazioni da lui fatte in quell' occasione. Alcune di esse, qualunque giudizio se ne porti, sembreranno almeno dettate da un profondo sentimento del ben publico, e tali da adornare qualunque miglior libro intorno alla scienza della legislazione.

Il gran numero d' individui appena usciti dall' infanzia, ch'empie annualmente i banchi della polizia correzionale, ben sembra che meriti qualche riflessione da chi regge o direttamente o indirettamente i nostri destini. Questo fatto indica una gran depravazione nel popolo, e questa depravazione accusa qualche vizio ben grave nelle nostre sociali istituzioni . Sembra che alla società non importi se non che ogni delitto abbia la sua punizione , ogni colpa il suo castigo. Nulla infatti di più giusto,

ove le pene siano sempre proporzionate alle offese. Non vi sarebbe però qualche cosa di meglio a farsi in vantaggio dell' istessa società? Sarebbe forse impossibile il trovar mezzi efficaci di prevenire i delitti e le colpe che ne turbano il riposo?

In generale tutti gli individui, chiamati innanzi al tribunal correzionale, uniscono la più completa ignoranza alle inclinazioni più viziose. Le poche eccezioni, che potrebbero farsi a questa asserzione, appena meritano d' essere considerate. Or quanti cangiamenti non produrrebbe nelle inclinazioni una saggia e morale istruzione? Un governo, bramoso di acquistar diritti alla publica riconoscenza, dovrebbe dunque moltiplicarne le sorgenti, e incoraggiar le scuole di reciproco insegnamento, che per confessione di tutti gli uomini illuminati sono le più atte a diffonderla. Onde tant' odio di alcuni amministratori del potere contro di queste scuole, di cui si onora l' umanità? S' immaginano essi forse di trovare nella depravazione, che accompagna l' ignoranza, un pegno di sicurezza per la loro autorità? Si crederebbero essi forse minacciati, ove avessero intorno a sè meno vizii e più virtù? Certo il loro odio non può giustificarsi innanzi al tribunale della ragione, e molto meno innanzi a quello della morale e della religione.

È stato osservato che le case di giuoco e le prenditorie di lotto sì moltiplicate sulle due rive della Senna sono due de' più potenti stimoli a quelle azioni colpevoli che la giustizia è costretta di punire. Tutti convengono di questo fatto; ma chi pensa efficacemente al rimedio? Quelle case e quelle prenditorie si aprono ogni giorno coll' approvazione del potere che si rende complice de' loro tristi effetti, e per un interesse di finanza par che non curi l' interesse dell' umanità. . . .

Che giova parlar di morale e di religione, quando sul vizio si fa un guadagno? Si infliggono al vizioso punizioni severe; e non si pensa ch' egli è caduto per la sua ignoranza in quelle insidie che gli ha tese l' istessa autorità che lo punisce.

Quando si cesserà dal proferire saggie parole e dar cattivi esempi? Quando le azioni saranno d' accordo coi discorsi? Quando si sarà persuasi che non avvi buona politica senza vera morale; che lo stimolo dato al vizio è un delitto contro la società; e che il diffondere l' istruzione prima è un mezzo infallibile di migliorare i costumi del popolo, e di affezionarlo alla patria?

Dalla sala del tribunale la lettera decimasettima (degli 8 del mese) ci trasporta a quella della casa d'un

publico stimatore, ove tiensi un congresso di famiglia. L' eremita della riva destra, senza formarne parte, standosi in uno stanzino attiguo a cercare fra vecchi scartafacci alcuni documenti di sua ragione, è costretto sentire di che si tratta. La vedova dell' usciere, che non si sa bene se sia o non sia rimaritata, ha una cara nipote (badate che il senso di questa parola non va cercato nel vocabolario dell' accademia della Crusca o dell' accademia francese) di cui vuole assicurare la fortuna. Questa nipote è d' un gran merito: vent' anni ancora non compiti; occhi neri; fisionomia significante; grazia disinvolta; e non so qual disposizione alla pantomima, onde balla sulla scena con grande espressione. Milord Dandy (questo cognome non vi è nuovo) sente tutto il prezzo di sì amabili qualità. Vorrebbe ottenere la dolce compagnia dell' adorata persona che le possiede; ed offre, s' ella il consente, dieci mila lire d' assegno annuo, oltre il corredo che sarà magnifico. La zia, saggia moderatrice dell' inesperienza della nipote, calcolando che milord ha 80,000 ghinee d'entrata, pensa prudentemente e *secondo l' uso,* com' ella dice, che può ben darne il quarto; onde propone che i franchi si cangino in sterlini. Mentre si disputa dal savio congresso sopra così onesta proposta, che milord è sì poco delicato da non accettare immediatamente, entra il buon eremita; e coll'accento dell'indignazione dice a lui in inglese e a madama in francese ciò che la sua vecchia morale gli suggerisce.

Madama, rinvenuta dalla sorpresa della mia apostrofe violenta, non mancò di addurmi come scuse della sua condotta que' turpi accomodamenti col vizio, di cui l' alta società le forniva l' esempio: anche l' infamia ha una retorica. Ma io non volli ascoltare nè le vane sue scuse, nè la burlesca apologia dell' inglese, nè le gaie lepidezze della signorina, ed uscii ben corrucciato contro que' pregiudizii che costringono al vizio le persone di certe professioni, condannandole al disprezzo. E ben rifletten-

dovi, mio caro amico, voi troverete ancor più degna di compassione che di biasimo una classe di donne pur troppo assai meno stimabile che amabile per ciò solo che tiensi ostinatamente separata dalla società; e collocherete il mio picciolo quadro a lato di quello de' costumi delle baiadere, che l' olandese Haffner ha dipinti nell' eccellente suo *viaggio alle Indie.*

Altro congresso d'altra importanza per tutto il mondo leggente è quello che forma il soggetto della lettera diciottesima (in data degli 11) la quale ha per titolo *dialogo fra due isolani.* Chi sono costoro? Ve lo faccia congetturare quel detto di Cesare, o piuttosto d' Euripide ond'egli il prendeva: *Nam si violandum est jus, regnandi gratia violandum est*, riferito da Svetonio, e dato per epigrafe al dialogo dal grave eremita della riva sinistra, che lo manda al compagno dell'altra riva. I due isolani (che voi non avete più bisogno ch' io vi nomini) furono già soggetto di confronto agli scrittori, non solo durante la vita, ma durante l'immenso potere del più moderno. Quello tra gli storici della francese rivoluzione, che ha detto più vere cose in più brevi parole (Mignet), rinnovando ultimamente questo confronto, lasciava poca speranza che altri potesse farlo più acutamente. Napoleone, al dir suo, rappresentò per la Francia, come Cromwello per l'Inghilterra, il governo dell'esercito che sempre nasce da una rivoluzione combattuta. Questa allora, di civile ch'era in principio, appoco appoco divien militare. Nella gran Brettagna, non mescolandosi, pel suo isolamento degli altri stati, la guerra esterna all'interna, l'esercito passò tanto presto dal campo al governo, che Cromwello suo generale, trovando ancora le fazioni nel loro fervore, volse contro esse la forza dell' esercito medesimo. In Francia per lo contrario, la rivoluzione essendo combattuta e al di dentro e al di fuori, l' esercito non s' impadronì del governo che quando le fazioni già erano abbattute, e Napoleone, che

gli stava a capo, ne diresse la forza contro l'Europa. Uno stato così differente determinò la differente condotta di questi due uomini straordinari. L'uno impiegò il suo genio a intraprendere, l'altro a resistere: l'uno fu franco e deciso, come suol essere chi si sente ben fermo; l' altro fu astuto ed ipocrita come chi si sente poco sicuro. Ma tutte le dittature son passaggere: i poteri nati dalla libertà mal si reggono distruggendola. Cromwello, se fosse vissuto più a lungo, sarebbe caduto per le interne cospirazioni, come Napoleone è caduto per la sollevazione d'Europa. Tale è il giudizio dello storico ridotto a' suoi minimi termini; e credo che da ciascuno sarà trovato sagacissimo. Se non che, mentr' esso dimostra l' influenza delle circostanze sui due personaggi posti a confronto, appena ci lascia scorgere l' influenza che il loro carattere potè avere sulle circostanze. Il dialogo del buon eremita fa che questo carattere si manifesti da sè medesimo assai chiaramente; ond' è che, leggendolo, ci sembra di comprender bene che dall' una parte l' ardimento creò a sè medesimo il bisogno d' un periglioso eroismo; dall' altra l' accorgimento mantenne vivo, oltre il bisogno, un periglioso fanatismo. Cromwello (un picciolo saggio del dialogo è qui troppo necessario) interrogato da Napoleone s' ei fosse fanatico di buona fede, risponde che senza fanatismo non si fa nulla di grande, e che bisogna averlo realmente provato, per ben parlarne il linguaggio.

Napoleone. Anch' io posso dire altrettanto. Sono stato republicano violento; e quindi lo sono stato per poco.

Cromwello. Tanto peggio per voi! Dovevate parerlo anche dopo aver cessato d' esserlo. È troppo pericoloso per uomini posti nelle circostanze, in cui noi ci siamo trovati, il rigettare lo strumento che servì alla nostra elevazione. Utile nella prospera può ancora esserci necessario nell' avversa fortuna. È vero, che quando i miei primi successi ebbero allargate le mie vedu-

te e preparato il mio avvenire, cominciai ad ascoltar l' ambizione ancor più che il fanatismo. Questo però non cedette il luogo all' altra che grado a grado; ed io mi guardai bene dal tener mai, almeno publicamente, altro linguaggio che il suo . . .

Napoleone. Qual differenza fra la vostra condizione e la mia! I vostri puritani, i vostri indipendenti, ed anche i vostri presbiteriani erano fanatici per convinzione. I miei compatrioti, com' io potei accorgermi ben presto, non erano republicani che di nome. Pochi voleano seriamente la republica, e già erano quasi tutti scomparsi. Il popolo più occupato degli uomini che delle cose non avea educazione conveniente per simile governo. Poco istruito per esser libero, era però troppo vano per soffrire una dominazione volgare: se la sua ragione non era molto ferma, il fuoco della sua imaginazione era sorprendente. Onde rendermi arbitro di un tal popolo, io volli rendere lui medesimo arbitro dell' Europa; volli che la mia grandezza fosse la sua; ch' egli si ammirasse in me; nè trovasse nel mondo nulla di uguale alla Francia e a Napoleone.

Cromwello. Queste poche parole bastano a spiegarmi i vostri trionfi e i vostri rovesci. Voi stesso eravate un uomo dominato dall' imaginazione, e spesso, ne son certo, avete sacrificato all' apparenza la sostanza. Quanto a me, uscito una volta dal mondo mistico, mi trovai interamente nel mondo reale. Misurai e conobbi le mie forze; vidi fin dove con esse poteva inoltrarmi, e non andai più lungi. Mi sarebbe stato ben facile cingere il diadema, poichè tutto piegavasi al mio volere. Ma che m' importava il titolo vano di re? Io gli preferii quello di protettore. I limiti della regia autorità erano conosciuti: quelli del protettorato chi sapea definirli? Io esercitai senza contrasto un potere senza limiti, e non sono morto nell' esilio.

Ma, vivendo più a lungo, ei potea morire anche più infelicemente, malgrado la profonda politica di cui si vanta nel resto del dialogo. Io mi astengo a costo del piacer mio, e probabilmente del vostro, dal recarvene altri saggi, perchè le tre lettere, che ancor ci avanzano, vogliono pur esse la loro parte in queste pagine. So bene lettor mio, che trovandole tutte composte di brevi citazioni mi chiamerete forse per dispetto *chiffonier littérateur*, ch'è il titolo della lettera decimanona (in data dei 14 aprile) scritta dal beffardo

eremita della riva destra. Piacendovi però esser giusto, penserete da voi medesimo che le tante brevi citazioni danno talvolta allo spirito molto pascolo, o lo dispongono a ricercarlo: questo secondo vantaggio non è di piccola importanza.

Intanto che dice l'eremita del suo cenciaiuolo letterario? Lo dipinge come un piccolo Diogene, di fronte calva e acuminata, di naso aquilino assai profilato, di bocca, se così possiamo esprimerci, maliziosa, il quale andava la notte con una lanterna e un rampone, raccogliendo tutti i pezzetti di carta stampata e scritta, per farne poi certe sue compilazioni che gli mostrò. Dice ch'era allievo d'un certo curato (l'uomo del suo tempo che avea letto di più), e che, per soddisfare il suo gusto della varia lettura, s'era fatto un leggìo circolare, su cui stava disposta una ventina di fogli d'opere diverse, ch'egli scorreva aggirando il leggìo medesimo: invenzione che, secondo l'eremita, debb'esser stata adottata da molti giudici di libri vecchi e nuovi, ai quali bastano dieci o dodici versi per darne sentenza nelle conversazioni e ne' giornali. Fatta presto amicizia coll'eremita, e giunto seco all'uscio della casa, di cui occupava la sommità, il cenciaiuolo pensò che la lunga scala poteva togliere il fiato al compagno, che da dieci anni come sapete ci racconta d'esser molto vecchio.

Oh io voglio assolutamente seguirvi, disse l'eremita. — In tal caso, ei rispose, com'io vi credo in istato di grazia, se mai morite di stanchezza giugnendo alla mia soffitta, sarete a metà strada del paradiso, che da buon confratello vi auguro di tutto cuore. — Voi avete dello spirito maestro Andrea. — Ve lo credo: voi già non avete nessuna ragione di adularmi. — Buona: — Ed eccoci intanto pervenuti al settimo piano d'una casa, dopo aver salito niente meno di 170 scalini. — Coraggio, mi disse Andrea, il più è fatto. — Io non potea capire quel che ancora ci rimanesse, poichè eravamo pur una volta in capo della scala. Ma il mio omicciuolo col suo rampone alzò una

botola, e mi fece scendere per una scalaccia a piuoli in una specie di granajo spartito con stuoje in tre camerette. La prima, che gli serviva di magazzino, era tutta piena di pezzetti di carta; la seconda conteneva il suo saccone o la sua cuccia, che vogliam dire, con poche sferrevecchie per le sue poche occorrenze; e nella terza, ch' ei chiamava enfaticamente la sua biblioteca, stavano cinquanta o sessanta volumi cuciti con grosso filo, e coperti da avvisi teatrali, sopra assicciuole tarlate, sospese orizzontalmente con funi alle travi del tetto.

Io non ho tempo, lettor mio, di scorrere come il buon eremita al lume della sua lanterna tutti gli indici de' suoi inquarto e de' suoi inottavo. Dirò soltanto che il titolo generale della sua raccolta era: *Ciarpe letterarie*; e la general divisione indicata così: *Assurdità* e *Ridicolezze*. Lasciamo le assurdità che non fanno troppo ridere.

Le ridicolezze comprendevano, dice l'eremita, il genere vaporoso, il patetico affettato, la sensibilità a proposito d'una mosca schiacciata, la mania d'analizzare, il furore di descrivere. Una delle loro suddivisioni era tutta piena delle forze centrali, delle vibrazioni, de' contrapesi e dell'altre formole algebrico-meccaniche dello stil ginevrino. In una terza si trovavano i luoghi comuni dell'eloquenza collegiale, le cicalate academiche, la critica barbogia di certi giornali, il dolciume annacquato di certi scrittori alla moda, il classico disdegno degli scrittori stazionari, i frizzi senza punta, i quolibeti, i concettini, l'ironia perpetua, insomma tutta l'artiglieria scoppiettante e inoffensiva della letteratura in *vaudeville*.

Mio caro Andrea, io gli dissi, voi avete fatto una sì bella raccolta, che vi basta annunciarla, per assicurare la vostra fortuna. — Alla buon'ora si annunci; ma non credo... — Non credete? Eppure nulla di più semplice. Indicate in un *prospetto* i nomi degli autori che debbono figurare a brani nelle vostre *ciarpe letterarie*, lasciando in facoltà di ciascuno il levarne ciò che gli appartiene, mediante lo sborso anticipato del prezzo d'un esemplare di tutta la raccolta. Chi di loro non si affretterà a pagarvelo per redimersi dall'onore che gli preparate? Così avrete venduto la vostra edizione, senza pubblicarla, anzi senza eseguirla: non è questo un far bene i propri interessi? — Per bacco la vostra idea mi dà nel genio: domani a notte,

girando con la mia lanterna, bisogna che la maturi. — Io non mi congedai dal mio cenciajuolo compilatore, senza lasciargli un buon acconto per le spese del *prospetto*.

Or rifate, lettor mio, d'un salto i 170 scalini, e venite a riposarvi, se mai il salto vi ha spossato, ad un famoso caffè, ove ci chiama colla lettera vigesima (degli 8 maggio) l'eremita della riva sinistra. Se siete stato a Parigi voi conoscete sicuramente il caffè Procopio, e se non vi siete stato, ne avete almeno sentito parlare da' vostri amici. Quel caffè ha una riputazione sì antica e sì bene fondata, che i successivi padroni si sono ben guardati dal cangiargli nome.

Un vecchio avventore, scrive l'eremita, mi ha detto che vi è stata fatta qualche novità riguardo ai mobili e agli ornamenti; che più non vi si vede la panca, da cui Piron lanciava i suoi epigrammi, e il cavalier Morliére preparava colla sua cabala il buono o il cattivo successo dell'opere drammatiche. Queste novità non si possono attribuire che all'invasione progressiva di quello che chiamasi incivilimento. Ma quel che importa si è, che la bevanda dell'arabo legume, ch'ivi si prende, ha conservata la sua antica virtù.

Pochi sanno che noi dobbiamo al caffè Procopio una gran mutazione di costumi, operatasi verso la fine del secolo decimo-settimo. Prima di tal epoca le taverne erano assai numerose, e il culto di Bacco vi era in grande onore. Vi si radunavano, non mica uomini dappoco, ma Chapelle, Molière, La Fontaine, Racine, Boileau stesso; e sa Dio che epigrammi, che lepidezze animavano le loro agapi modeste, che idee franche e generose scappavano fuori da' loro ingegni, mentre si versavano larghi bicchieri d'un liquor generoso. Nè i gran signori sdegnavano somiglianti adunanze; e l'osteria di Renard presso le Tuileries serba ancora la rimembranza delle loro orgie privilegiate.

Venne alfine Procopio, e mescendo caffè ai gran signori e agli uomini di lettere, diede loro un nuovo punto d'unione, e fece un po' alla volta passare il gusto delle bacchiche libazioni. Le conseguenze che da ciò son derivate alle nostre idee, a nostri costumi, alla nostra letteratura, sembreranno incredibili. Al caffè e non alla filosofia bisogna attribuire il giuramento del giuoco della palla e la presa della Bastiglia, al caffè e non alla filosofia.... Ma basta: io sto preparando un'opera che avrà per

titolo: *Dell' influenza del caffè Procopio sulla rivoluzione francese*.

Seguita egli a far la storia di questo caffè e racconta come ivi si prese il primo sorbetto; erudizione forse per voi non ispregevole, mio caro lettore, se amate i sorbetti, com'io la bevanda, a cui l'eremita attribuisce sì gran virtù. Indi viene a dire come, secondo i tempi, il caffè Procopio fu un' accademia, in cui si disputò di cose letterarie, di cose teologiche, di cose teatrali, e in fine di cose politiche, sicchè una delle sue sale fu denominata *camera dei comuni*. Oggi esso riceve abitualmente gli studenti di diritto e di medicina, alcuni vecchi professori di quello che chiamasi in Parigi il paese latino, ed altra buona gente che non può fare se non una modestissima spesa. La gente brillante frequenta i caffè della riva destra, famosi per la loro eleganza voluttuosa, e per le belle *limonadières* che seggono al banco in aria di regine.

Nel caffè Procopio si parla poco e si legge molto. Io mi vi trovai giorni sono a fianco d'uno studente, che avea sotto l'ascella un volume de' *Teatri stranieri*, e in tasca uno di que' *compendi storici*, che oggi sembrano sì ben accolti dal pubblico, e che provano il buon giudizio de' nostri giovani scrittori. — Voi non volete perder tempo, gli dissi, poichè portate libri così seri al caffè — I giornali, come vedete, egl rispose sono tutti in mano d'altri: aspettando che ne giunga qualcuno anche alle mie, mi diverto con qualche altra cosa. Osservai infatti che nessuno de' fogli, di cui si parlava, era in libertà: l'affare delle elezioni parea che ne rendesse la lettura più lunga del solito. Del resto essa non è mai breve per certi buoni uomini, che leggono movendo le labbra, e dal titolo vanno esattamente fino al luogo della stampa, a tormento e disperazione di quanti aspettano. Sono chiamati i lettori eterni; e due o tre di loro, ove si trovassero sempre riuniti, basterebbero per disertare un caffè.

Ho riportati questi due ultimi periodi, bisogna che lo confessi, con un po' di gusto maligno, quasi per isfogare una vecchia rancura, per dirlo con una

vecchia parola del nostro Dante da Majano, se non basta quel da Fiorenza. Chi sa, onesto lettore, ch' io non abbia fatto ad un tempo le mie e le vostre vendette! Or leggiamo altre più belle parole del nostro buon eremita.

Le maniere e le abitudini de' giovani, che frequentano i luoghi pubblici sono ben cangiate da vent' anni in poi. Ben si comprende ch' essi riflettono sugli avvenimenti pubblici; che già sono loro interesse gli interessi generali; che i progressi dello spirito umano stan loro a cuore. La generazione, che sorge, sarà certamente meno frivola di quella che l'ha preceduta. Avvezza ad osservare e a valutar ciò che meritano gli uomini e le cose, sarà forse poco facile all'entusiasmo; ma avrà forza d' intelletto e fermezza di volontà, quale ancora non si è veduta: potrà molto soffrire; non potrà nulla dimenticare.

Quindi è ben chiaro che le dottrine ragionevoli, per quanto siano in ogni guisa combattute, non saranno annientate, e avranno un dì o l'altro il loro pieno trionfo. Le dottrine opposte si sostengono perchè sono legate ad interessi particolari; ma questi cederanno un dì o l'altro all' interesse generale, e le dottrine che li sostengono saranno abbandonate. I nostri giovani entrando nella società con veri lumi, e con maturo giudizio, opereranno, non ne dubitiamo, questo cangiamento felice. Potrà taluno di essi lasciarsi corrompere, prender la maschera dell' ipocrisia, professare dottrine, che la ragione rigetta; ma il più gran numero si manterrà fedele alla giustizia e alla verità. Ecco la consolazione del presente, ecco la speranza dell' avvenire.

L' ultima lettera (dei 4 giugno) intitolata *le visite della mattina* è una specie d' apologia che fa del bel sesso l' eremita della riva destra, molto suo parziale. Ma per acquistarsi maggior fede si dà l' aria d' un convertito; e il bel sesso, e anche l' altro, che ha pur bisogno di stimare chi è forzato ad amare, vorrà essergliene obbligato. Egli assiste non visto, poichè la *presence d'un homme*, lo avverte una brava signora che vuol dissipare le sue prevenzioni riguardo a certe sue amiche, *suffit pour dénaturer le caractère d'une femme, pour fausser son langage et pour la rendre méconaissable à ses*

propres yeux, assiste dico ai colloqui confidenziali di queste amiche. Se mai li leggerete, vi daranno più gusto ch'io non so dirvi, tanto sono vivaci e spiritosi. Io non posso nè riportarli interi per la loro lunghezza, ne dimezzarli poichè più non servirebbero allo scopo, di provare cioè *que presque toutes le femmes valent mieux que leur réputation.* L'eremita non voleva crederlo; dopo i colloqui, per quanto egli dice, nulla più può farglielo discredere. Per me anche senza alcuna ragione di galanteria, e colla maggior buona fede del mondo, mi sarei arreso all'asserzione di quella signora, tanto ella meritava fiducia, e facea pensar bene dell'altre persone del suo sesso. Alcune sue parole (che serviranno di saggio della lettera la quale pon fine alle nostre) vi faranno convenire nel mio parere.

Io era andato a dare un addio a madama Detreville, che doveva fra alcuni giorni partire pei bagni, e cercava di confermarla nella speranza che questo piccolo viaggio ne' Pirenei finirebbe di ristabilire la sua salute, così preziosa a tutti i suoi amici — A quattro o cinque persone, volete dire, ella interruppe. — Diminuitene il numero quanto vi piace, io soggiunsi, purchè fra esse io abbia il primo luogo. — Almeno io non confonderò i vostri auguri, mio caro filosofo, con quelli de' miei conoscenti.

E questa distinzione fra amico e conoscente le fornì materia d'un discorso, in cui mostrò tanta grazia di spirito, e tanta vivezza di sentimenti ch'era un incanto.

Io non so, ella proseguì, come si possano usare promiscuamente due parole di così diverso significato, e di cui ho letta, non mi ricordo più dove, una definizione sì giusta, che mai non ho potuto obliarla. Un conoscente è un essere, che vi si fa innanzi con un saluto e talvolta con un sorriso; che vi dice con egual suono di voce di rallegrarsi o di condolersi sommamente con voi per la cosa più insignificante che vi sia avvenuta; che v'incontra con nna specie di piacere e vi lascia senza il minimo dispiacere; che, senza provar mai il bisogno di rivedervi, si ricorda talvolta di voi, quando siete sano e felice, ma vi oblia, tosto che sa non esservi più rimedio alla vostra infermità o alla vostra disgrazia; che pensa a voi dopo la vostra morte, ma non

più del tempo che bisogna per leggere il biglietto del vostro funerale. Un amico è quello che raddolcisce i nostri dolori, dividendoli con noi, e senza il quale ci sarebbero insipidi i nostri piaceri; è il consolatore de' nostri mali se un letto ci imprigiona; il ravvivatore della nostra speranza se un carcere ci rinchiude; il fido compagno de' nostri passi mentre viviamo; il compagno del nostro feretro, cui bagna di lagrime, quando le nostre spoglie per lui sacre sono recate all' ultimo asilo; il custode infine della nostra imagine e della nostra memoria, cui serba religiosamente nel suo cuore, e a cui dona spesso qualche sospiro.

Ditemi lettore se una donna, che tiene simil linguaggio, non può soggiungere quello che vuole intorno al suo sesso, e se a noi resti la facoltà di dubitarne? Quando voi abbiate intorno all'amicizia le stesse sue idee, vi auguro un'amica la quale ne abbia il medesimo sentimento. M.

Rivista letteraria.

L' anno precipita verso la sua fine: veggo qui libri e opuscoli ammucchiati sul vostro scrittoio, io dicea giorni sono al direttore dell' Antologia: par ch' essi aspettino la licenza di passare ai vostri scaffali, quasi sentano ai fianchi una schiera di successori che cerchi luogo: ma una licenza in forma di diploma (chè tale considero ogni articolo del vostro giornale) non c' è più tempo di spedirla. — Si rilasci in forma di brevetto, soggiunse egli sorridendo. — Ho inteso. Ma vi saranno, suppongo, dei diritti d'anteriorità o di precedenza di merito, a cui bisognerà aver riguardo. Quelli d'anteriorità non possono essere offesi da posticipazioni fortuite di qualche minuto; quelli di precedenza di merito verranno abbastanza dimostrati dai termini onorevoli della licenza. — Non frappongo dunque altro indugio all' adempimento d' un officio, che richiede il nostro amore per le lettere e la giustizia dovuta alle produzioni letterarie che ci sono trasmesse.

Istituzioni di Geografia politica e fisica di LUIGI GALANTI. *Quarta edizione. Napoli presso Sangiacomo* 1819-20, *tomi quattro in* 8.

Troviamo inserita in un volume di queste *istituzioni* una nota manoscritta d' un nostro valoroso geografo, la quale ci suggerisce intorno ad esse le parole più opportune. Considerandole destinate all' istruzione elementare, scrivesi in questa nota, la loro introduzione (ottima analisi del secondo volume della geografia di Malte-Brun) sembrerà forse troppo dotta; ma l' eccesso di un pregio non si saprebbe chiamare un difetto. Piano e facile è tutto il rimanente, e tiene un giusto mezzo fra la prolissità de' grandi trattati geografici e la soverchia brevità, alla quale sono sgraziatamente ridotti quasi tutti i più piccioli, che si destinano alla gioventù. Magri elenchi di nomi (che malgrado gli aggettivi di cui sono accompagnati non danno alcuna precisa idea delle cose) si riguardano da chi deve studiarli come un peso fastidioso per la memoria, non compensato da alcun piacere per l' intelletto. L' autor della nota vorrebbe che, ad ispirar l' amore della scienza geografica, questi elenchi si alleggerissero di nomi, e si arricchissero di notizie, statistiche specialmente, che sono di tutte le più importanti. Così diverrebbero libri utili, e captiverebbero l' attenzione, che di rado nei giovani è indocile per loro colpa. Ma a comporre siffatti libri è ben chiaro che non bastano i soliti plagi, onde vediam ripetere, e una volta peggio che l' altra, cose rancide o inconsiderate; ma si richieggono studj diligenti, e vivo desiderio di giovare, senza di cui mal potrebbe sostenersene la fatica.

Il Galanti, troviamo nella nota, promette una quinta edizione dell' opera sua. In essa è da sperarsi che rettificherà ciò che dice delle popolazioni quasi per tutto cresciute e non da jeri soltanto, onde fa meraviglia ch' egli ce le presenti in quel medesimo stato, in cui erano più decine d' anni addietro. L' autor della nota, e riguardo a questa, e riguardo a molt' altri particolari, potrà essergli di grande aiuto colla sua *geografia*, che si stampa qui dal Batelli, ed è (per non parlarne che modestamente) la più esatta e la più copiosa che ancor siasi composta in Italia.

Osserva il valentuomo come nelle istituzioni del Galanti sia erroneamente compreso sotto il nome di Colombia tutto il paese, già appellato Nuova Granata, e appartenente alla Spagna, al Portogallo e ad altri stati, assegnandoglisi una popolazione di 18 milioni d' abitanti. Chi ha letto, egli dice, l'opere d' Humbold, e

la descrizione che il Zea pubblicò recentemente della Colombia, sa che di tal nome non chiamasi se non quello che fu già capitanato di Caraca, i cui abitanti giungono appena a 3 milioni. Ciò concorda con quanto ne dice il sig. Mollien nel recentissimo suo viaggio a quella nuova repubblica del nuovo mondo. Anzi egli non le dà che 2, 600, 000 abitanti, comprendendo nella repubblica medesima, oltre Bogota che n' è la capitale, Cartagena, Guayaquil e Caraca, la quale è in rovina, anche Quito e Panama. Le liberali avvertenze da noi trascritte siano un pegno d' amicizia fra il geografo delle rive dell' Arno, e quello delle rive del Sebeto, che gareggia con lui di zelo per la scienza, e di sollecitudine per l' istruzione dell' italiana gioventù.

Memorie istoriche dell' antico e moderno Telamone, raccolte e illustrate da FERDINANDO CARCHIDIO. *Firenze presso Ciardetti,* 1824, vol. primo in 8.° fig.°

Sotto questo titolo par che debba comprendersi poco meno che la storia di tutta l' Etruria marittima. Lodiamo nelle prime due parti, componenti il primo volume che ne abbiamo sottocchio, le ricerche laboriose, l' erudizione abbondante se non forse anche troppa, e specialmente il savio proposto (di cui il nostro Micali avea dato si bell' esempio) di nulla ammettere che non sia provato da'monumenti scritti o da quelli dell'arti. Speriamo che l' autore non siasi mai lasciato illudere da non ben chiari indizii o da argomenti troppo sottili a sostenere tale o tale altra asserzione; e che le medaglie in ispecie, ch' ei ne reca in appoggio, reggano alla critica degli odierni numismatici, cui non è facile contentare. Non dissimuliamo che lo stile un po' ambizioso ed enfatico della sua narrazione, il quale piacerebbe maggiormente se fosse più candido e più corretto, può renderci alquanto diffidenti riguardo alla sua storica schiettezza, o almeno farci dubitare di qualche preocupazione del suo animo. Confessiamo però che l' opera sua, rivolgendo la publica attenzione ad una parte ragguardevolissima dello stato, il cui risorgimento è uno de' nostri più caldi voti, deve (anche prescindendo da ogni merito d' erudizione o d' elocuzione) riuscire assai gradita. Egli si propone di parlare distesamente in fine di essa delle cause che fanno insalubre l' aria di Telamone e degli altri presidi, esaminando come si potrebbe migliorarla; dell' antica popolazione e dell' antico commercio di quel porto; della loro de-

cadenza, e dei mezzi di far rifiorire ambidue; argomenti i quali formano parte di un vasto problema, che la benemerita accademia dei Georgofili ha ultimamente raccomandato agli studj degli uomini periti. Così l' opera sua, piacevole ai telamonesi, sembrerà a tutti i toscani di non mediocre importanza.

Due sonetti di DANTE ALIGHIERI. *Perugia presso Costantini* 1824. in 16.°

Ambidue questi piccoli componimenti sono tratti da un codice della biblioteca publica di Perugia, e ridotti, come sta scritto nel frontespizio, a buona lezione. Si veggono volentieri per certa loro graziosa semplicità; ma non si saprebbe come attribuirli a Dante, anche supponendoli della sua prima gioventù. Il conte Vermiglioli nella lettera, con cui li intitola alla contessa Serego, dice: « offerendole io questi preziosissimi versi non fo che proporne la piena intelligenza alla profonda sua meditazione. « Che avrebbe detto, trattandosi di nuovi canti della divina commedia che avesse scoperti, o di nuove canzoni da aggiungersi a quelle, che il poeta commentò nel convito? Pur troppo nello stile d' una gran parte de' nostri scrittori oggi non v' è più nè ingenuità nè misura. Il resto della lettera del sig. conte ci porterebbe, se l' argomento il valesse, ad altre più gravi considerazioni. Chi crederà, leggendola ch' essa ci venga da un dotto il quale, non senza giustizia, in un poemetto che abbiamo sottocchi è chiamato:

D' ampio saver tesauro, onde la bella
Italia il grida de' vetusti tempi
Splendida face, e de' presenti onore?

Delle scienze, lettere ed arti dei Romani dalla fondazione di Roma sino ad Augusto, del cav. FEDERIGO CAVRIANI. *Mantova presso Caranenti,* 1822-23, *volumi* 2. in 8.°

Opera dettata da un grande sentimento di ammirazione per gli antichi signori del mondo. E tale sentimento è ben ragionevole, ove si guardi alla loro fortezza d' animo, al loro amore della patria, al loro valor militare, alle loro vaste opere d' architettura, alla dignità della loro eloquenza e della loro poesia. Ma apparisce esagerato, se si pretende rappresentarli più virtuosi e più civili che non erano; se si attribuisce loro quasi egual gusto che ai greci loro maestri, quasi egual sapere che

a' moderni. Gran parte del secondo volume dell' opera, che annunciamo, si compone di tavole sinottiche della loro botanica, qual Plinio ce la fa conoscere, paragonata con quella di Linneo. Lasciamo stare la sproporzione di questa parte colle altre dell' opera stessa. L' idea del confronto, che in essa vien fatto, come mai è caduta in mente dell' autore? Io non voglio ripetere ciò che a questo proposito fu già detto in un articolo d' altro giornale toscano, ove si vede chiaramente la mano perita di uno scienziato di professione. Rifletterò soltanto: quando pure il catalogo delle piante nominate da Plinio fosse assai maggiore che non è, quando pure non contenesse alcun errore nè presentasse alcuna ambiguità, che avrebbe a fare col *sistema*, colla *critica* coi *generi e i caratteri delle piante* del riformatore della botanica? Non era meglio passare leggermente sopra di esso, e occuparsi alquanto più degli ordini civili e militari e della letteratura di un popolo, di cui, malgrado il tanto parlarne che si fa nelle scuole, non si ha generalmente che una cognizione molto superficiale? Così è sembrato un vano lusso d' erudizione quell' appendice sulla non esistenza di Romolo, che nulla aggiunge alle ragioni con cui varj dotti hanno creduto dimostrarla; ed ove pure sgombrasse ogni dubio, nulla importerebbe allo scopo dell' opera. Non così forse l' altra appendice sulla contemporaneità di Numa e di Pitagora; poichè tende a chiarire un punto di storia, da cui si riceverebbe nuovo lume sulla legislazione di quel re, e l' influenza della scuola italica nelle idee e ne' costumi de' romani. La cronologia liviana, aggiunta alle appendici, è stata ritrovata molto imperfetta; nè valeva la pena che si accrescesse con essa la disarmonia delle parti di un' opera, che più progredisce, più perde il suo primo carattere. Onde ridurla ad unità, e renderla di quell' uso, che l' autore si era proposto, converrebbe ch' ei la rifacesse, dietro studj imparziali e profondi, per cui anche il suo stile, già lodevole per vivezza e buon garbo, aquisterebbe nuova franchezza e dignità. Gli estratti che abbiamo veduto nella biblioteca universale di Ginevra della storia della romana letteratura, scritta dall' inglese Dunlop, ce ne fanno desiderare una somigliante nella nostra lingua.

Tragedie di Eschilio, *recate in versi italiani.* Firenze presso Ciardetti 1824, tomi 2 in 8.°

Tragedie di Eschilio? È un volgarizzamento posteriore a quello del Bellotti? — No. — Anteriore che non si conoscesse? — No. — Che è dunque? — Un misto di volgarizzamenti, in cui il Bellotti non ha se non la parte che gli assegna la necessità. Nel primo volume, dopo la vita del poeta scritta elegantemente dal Mustoxidi, trovasi (lo credereste?) il Prometeo tradotto dal Cesarotti scolare, quando cioè non sapea fare nè ben nè male; poi i Sette a Tebe già tradotti e or ricorretti dal nostro Niccolini, che senza dubbio è maestro; e infine i Persiani, quali imaginò di tradurli l' Alfieri, che non era uomo da traduzioni. Le Supplici, le Coefore, le Eumenidi, che formano il secondo volume, sono del Bellotti; ma per questa sola ragione che non si aveano tradotte da altri. Poichè, dopo la preferenza data a quel Prometeo cesarottiano, dobbiamo credere che qualunque mediocrissima versione delle tre ultime tragedie sarebbe stata volentieri anteposta a questa che ci viene offerta — No, diranno i raccoglitori: noi stimiamo il Bellotti, che sa bene il greco, ad ha il verso robusto. Ma Alfieri, ma Niccolini sono più poeti di lui. — Benissimo: potevate aggiungere e i Persiani dell' Alfieri, e i Sette a Tebe del Niccolini come oggetto di confronto, o come ornamento della vostra raccolta. Ma poichè una metà delle tragedie dovevate pur prenderla dal Bellotti, il buon garbo e forse l' interesse vostro voleva che prendeste anche l' altra. Voi vi proponete una collezione completa de' poeti greci volgarizzarizzati; collezione che pochi anni fa sarebbe stata intempestiva; ma a cui ora (se nel frattempo Iddio vi mandi un Euripide alquanto più leggibile di quello del Carmeli) può cominciare a pensarsi. Io non credo che, per amore di varietà, vogliate alternare, per esempio, ai libri dell' Odissea del Pindemonte quelli dell' Odissea del Soave; che vogliate mescolare insieme il Q. Calabro del Rossi e quello della Bandettini. Questa sarebbe troppo grande mostruosità, voi dite: i libri d' un poema non sono un tutto da sè; ma parti di un tutto. — Or le tragedie di un poeta possono anch' esse riguardarsi come parti di un tutto, poichè ci rappresentano unite il genio drammatico del poeta medesimo. La diversità delle traduzioni rende indecisa l' idea che noi possiamo formarcene, massime per ciò che riguarda lo stile, e diminuisce in qualche modo il nostro piacere o il nostro profitto.

Sopra la lingua toscana, Lettere del dott. ULIVO BUCCHI. *Santa Croce presso Bartoletti.* 1824. in 18.°

Rechiamone per saggio il secondo periodo della prima lettera, ove si parla de' quesiti proposti con savissimo avvedimento dall'accademia della Crusca pel premio dell' anno 1826. — L' argumento è dotto, ben inteso, pieno di critica, e concerne tutte le notizie storiche, che accomodate sono a porre nel termine perentorio una controversia tante volte contestata, e su cui sapientemente i più dei toscani sonosi diportati, siccome padrone, il quale rida sul muso al proprio cane, che abbaia contro di lui. — Con questo fiore di dicitura già sentite come si possa scrivere sulla lingua. Con questa grazia d' imaginazione, che fa scegliere sì gentili paragoni, ben comprendete come si possa abbellire la polemica letteraria. Gran senno farebbero novantanove sopra cento, che vogliono dar voto nelle cause agitate nel regno vario del sapere, a pensar prima d' onde ne abbiamo la missione.

Risposta di IPPOLITO ROSELLINI *a* LUIGI CHIARINI *intorno ai punti vocali del testo ebreo. Bologna presso Masi* 1824 in 8.°

Il sig. Rosellini, giovane orientalista di belle speranze, avea due anni sono cercato di provare in un suo libro l' antichità e l'autorità de' punti vocali del testo ebreo, secondo il sistema che chiamasi dei Massoreti. Il sig. Chiarini, a cui non sono piaciute le sue ragioni, non gliene ha già opposte delle più forti, per provargli il suo inganno, ma, secondo un vecchio e comodo metodo, gli ha scagliate contro delle invettive. Quindi il sig. Rossellini, difendendosi bravamente, ricorda (non peraltro senza qualche acrimonia) al suo acre censore « essere la vera critica, tra tutte l' arti che giovano all' intelletto, la più lodevole ed utile, e disconvenire sommamente a savio letterato il convertirla in vituperevole maldicenza. „

In morte di MICHELANGELO MONTI, *Stanze liriche di* AGOSTINO GALLO. *Palermo presso De Luca* 1823. in 8.°

Queste stanze sono intitolate all' astronomo Piazzi. Vi si sente imaginazione e calore, qualità che quasi mai non mancano ai poeti delle due Sicilie. Ove le accordino con un gusto severo, potranno ancor dare splendidi versi all' Italia, che si lagna di

avere ormai perduta l' eredità vera del suo Dante e del suo Torquato.

Opere d'intaglio del cav. R. MORGHEN, *illustrate da* N. PALMERINI, *terza edizione*. *Firenze presso Pagni e C.* 1824. *in* 8.°

Fino dall'anno 1809 il sig. Palmerini, valente allievo del cav. Morghen, avea pubblicata un'erudita notizia sulle sue opere d'intaglio, che fu molto ricercata dagli amatori. Lo sarà vie più questa, che giugne fino al presente anno, ed offre per conseguenza un catalogo completo dell'opere di quel celebre artista. Trattandosi d'un libro, che ci piacerebbe all'uopo di avere nel nostro portafoglio tascabile, sarebbe forse stato bene ridurlo a più picciola mole, escludendo, dalle note in ispecie della parte vecchia, ciò che non è assolutamente necessario all'argomento. Quanto alla parte nuova, certo non si vorrebbe esclusa, benchè lunga, la nota ottava; ma si pensa che anche meno lunga nulla avrebbe perduto della sua sostanza. Essa è diretta a provare che la donna incisa dall'autore della notizia secondo un quadro di casa Pandolfini, se non è Laura, non è nemmeno Giovanna degli Albizzi (come il conte Cicognara supponeva) ma piuttosto la Ginevra de' Benci, poichè confronta esattamente coll'imagine che di questa bella giovane dipinse il Ghirlandaio nel coro di S. Maria Novella: e che la Laura e il Petrarca del codice Laurenziano non possono essere di Simon Memmi, poichè non anteriori al codice medesimo scritto nel 1463; nè copia d'una sua pittura (come pur supponeva il Cicognara) poichè d'altro fare che il suo, e piuttosto conforme alla scuola di Masaccio. Il libro del sig. Palmerini è adorno di varj ritratti da lui incisi a contorno e relativi a questa disputa, che pel sentimento ispiratoci dal nome del Petrarca interesserà facilmente e nazionali e stranieri.

L'arte di riparare dai calori estivi le abitazioni e le persone: discorso del prof. F. ORIOLI. *Bologna presso Nobili* 1823 *in* 8.°

La fine del dicembre è mal scelta per parlare di uno scritto suggerito dai calori del luglio. Chi però teme il ritorno di questi calori farà bene a cercare fin d'ora quello scritto, onde aver pronti i mezzi di prevenirli. Già non vi troverà nulla che

non sia piano e facile ad intendersi ; e verrà compensato d'alcune formole severe di un linguaggio scientifico dagli abbellimenti d'un' amena erudizione, " Ella è cosa notabile, dice l'autore, che mentre gli uomini con tanto studio si sono adoperati nel ripararsi dai freddi del verno per congegni di stufe di tante maniere, e di canali caloriferi, e' non abbiano usato d'eguale industria contro il caldo della state, che nel bel paese dove il sì suona più ancora molesto ne si dimostra de' rigori cui seco porta il dicembre. Desidero che questo non addivenga per una cagione poco all'Italia onorevole, cioè a dire perchè il bisogno di quella prima difesa era degli oltramontani primachè di noi, mentre è nostro anzichè delle genti oltralpine il secondo: e come quelle sono attente ed operose in tutto che riguarda al beato vivere, noi per contrario siamo pigri e trascurati. „ Pure, come si vedrà dal suo scritto, riuscirebbe sì agevole il proscurarci frescura quando più ci abbisogna, che il non farlo passa i confini e della pigrizia e della trascuratezza. I mezzi infatti ch'egli propone son tali, che ciascuno meraviglierà di trovarli tanto semplici. Nè sarebbe impossibile che per ciò appunto, che forma il loro massimo pregio, taluno se ne beffasse, giustificando così quella sentenza dell'autore " che la nostra frivola specie disprezza il bene che a troppo piccolo costo la è proferto; e cerca negli agi anzi il prezioso che l'utile. „

Elogio del cav. GIUSEPPE GIOENI *scritto dal can.* GIUSEPPE ALESSI. *Palermo presso Abbati* 1814 *in* 4.°

Fa consolazione il vivo amore, che da qualche tempo i siciliani dimostrano per gli studj utili e per chi li coltiva. Ma di tutti gli studi il più gradito per loro sembra esser quello della storia naturale, a cui li chiama, giusta la frase dell'autor dell'elogio, la qualità del loro suolo. Tale studio deve infinitamente al Gioeni, autore d'una Litologia Vesuviana assai pregiata, e fondatore d'un museo di storia naturale indigena, ben conosciuto dai viaggiatori, ch'egli anche ha descritto. Queste due opere bastano ad additarci in lui un uomo infaticabile e generoso, e ad invogliarci di sapere i particolari della sua vita scientifica. Il can. Alessi suo nipote soddisfà molto bene a questo nostro desiderio; e noi riportiamo volentieri alcune delle sue parole che mostreranno come fra siciliani, accrescendosi i lumi, cominci a nascere l'idea di una schietta eloquenza. „ Il cav. Giuseppe Gioeni, dopo avere illustrato la famiglia, la patria, la Sicilia

co' suoi studj e co' suoi costumi, dopo avere ampliati i confini delle scienze naturali; perpetuato il suo nome nelle proprie scoperte; impresso il carattere dell'immortalità a' suoi scritti; appalesato l'ampiezza delle sue conoscenze nelle sue dotte raccolte; il progresso e l'ordine delle sue idee nell'ordine delle sue opere; dopo di essere stato proclamato nelle adunanze e negli scritti de' sapienti nazionali e stranieri, merita bene la gratitudine dei posteri ed il nostro elogio; nè vi è timore che questo confondasi fra la moltitudine degli elogi volgari o perisca. Ma a più sublime scopo mira in oltre il mio dire, ed è quello (di mostrare) che il cav: Gioeni colle sue scoperte, co' suoi scritti e cogli elementi degli scritti medesimi ha stabilito un'epoca di sapere in genere di storia naturale in Sicilia, onde il suo elogio diviene in certa maniera quello dell'intera nazione. „

Discorso proemiale del professor MEDICI *alle sue lezioni di fisiologia. Bologna presso Turchi e Veroli* 1824 *in* 4.°

Lo scopo di questo discorso è veramente importantissimo. Trattasi in esso " di mostrare come la buona educazione sia quella ch'è regolata dalle leggi prescritte dalla natura alle operazioni degli organi del corpo umano. „ L'esame che vi si fa di queste leggi, e le conseguenze che ne vengono dedotte, mi sembrano se non cose molto profonde almeno molto ragionevoli. Vorrei che lo stile vi corrispondesse alquanto meglio. Esso pecca un poco di quel frondeggiamento retorico, a cui gli scienziati stranieri hanno molto saviamente rinunciato, e di non so quale ricercatezza, oggi di moda, ma che mi sembra poco degna di chi scrive per amore della verità.

FRANCISCI ORIOLI *doct. phys. in archig. bon. epistolae in* C. V. CATULLUM. *Bononiae apud Nobili* 1822 *in* 8.°

Il professore Orioli è uno di quegli uomini, che coll'impiego diligente del loro tempo sembrano moltiplicare se stessi e le loro intellettuali facoltà. Non vi è ormai campo del sodo sapere o della gentile letteratura, in cui non siamo certi d'incontrarlo, o come coltivatore perito o come osservatore ingegnoso. Talvolta si resta dubbi se gli studi ch'egli fa per diporto non siano i suoi studi di professione. La prima delle sue epistole sopra Catullo, diretta al cav. Strocchi, può cagionarci questa piacevole dubbiezza. Essa parla di emendazioni fatte e da farsi al poeta

con tante cognizione, con tanto gusto della poesia del Lazio; che non sembra già dettata da chi spese i suoi anni nella scuola di Sthal e di Newton; ma di chi fu tutto coi Servii e co' Mureti. Siane di saggio quel ch' io riferirò. Nel famoso poemetto sulle nozze di Peleo e di Tetide si leggono questi versi:

Heroës salvete, Deûm genus, o bona mater:
Vos ego saepe meo, vos carmine compellabo.

Come sta, dice a sè medesimo il nostro Orioli, questa buona madre nel numero del meno, mentre il discorso è agli eroi o alla progenie de' numi nel numero del più? Qui certamente manca qualche cosa all'armonia delle idee. E qualche cosa pur manca all'armonia de' suoni, se l'orecchio non s'inganna. I commentatori si sforzano invano di provare il contrario. Vediamo un poco se d'altra parte ci riesce di cavar qualche lume. Gli soccorre opportunamente uno scoliaste anonimo dell'ottavo libro di Virgilio pubblicato dal Maj con altri antichissimi interpreti di quel poeta. Questo scoliaste cita come di Catullo: *Salvete Deum gens, o bona matrum Progenies salvete iterum*, dopo di che lascia una lacuna. Or bene, pensa l'Orioli, non sarebbe per avventura da leggersi:

Heroes salvete, Deum genus, o bona matrum
Progenies salvete iterum, salvete Deum gens:
Vos ego saepe meo, vos carmine compellabo?

Così la mente è appagata, così si sente un non so che di compito e di veramente catulliano. Io non seguo il dotto uomo nelle prove ch' egli adduce di quello che asserisco. Mi basta di averne fatto un cenno, perchè gli studiosi degli antichi poeti s'invoglino di cercare la sua epistola, a cui bramiamo che succedano presto le compagne.

Alcune prose del conte GIAMBATISTA GIOVIO. *Milano presso Silvestri* 1824 *in* 12.

Questo scrittore, che non fu dei meno fecondi tra la fine del passato e il principio del presente secolo, è abbastanza conosciuto. Che sia da tutti imparzialmente giudicato nè il credo, nè forse è possibile. Mentre ondeggiano più che mai le opinioni sovra argomenti di non lieve importanza da lui più volte e in varia forma trattati, quelli che il credono favorevole alle proprie debbono molto lodarlo, e debbono fare il contrario quei che lo credono avverso. Io non voglio scemargli le lodi dei primi; voglio soltanto dire ai secondi che prendendo in ma-

no questa scelta delle sue prose vedranno che fra i molti avversi egli era forse il più vicino alla conciliazione. Già io me n'era avveduto, scorrendo alcuni anni sono le sue lettere al Gorani autore d'altre lettere, ch'ebbero al principio della rivoluzione francese molta fama, e che il nostro Botta nella sua ultima storia ha creduto di dover rammentare. Il conte Giovio, contradicendo a quel marchese fattosi popolare, mostrava abbastanza d'aver ingegno per comprendere ed animo per sentire il buono delle migliori dottrine sociali. Ma lo impaurivano le esagerazioni de' fanatici, e i fatti rei gli rendevano sospette anche le savie parole. Nella scelta, che abbiamo sott'occhio, non si è dato luogo che ad argomenti di morale, d'arti belle, di storia naturale, e di gentile letteratura. Si sono però aggiunte le iscrizioni militari, che il Giovio compose per la casa de' veterani in Milano, ad istanza del generale Thulié suo amico; e fra esse quelle per Dante e per Washington bastano a farci credere ch'egli non era punto lontano delle idee, che si collegano co' sentimenti più generosi. Anche la lingua, in cui le iscrizioni sono scritte, ci fanno prova del suo spirito di conciliazione. Egli credeva fermamente che la lingua epigrafica fosse la latina; e sapea forse di valere in questa più che nell'italiana: io ho veduto qualche suo latino componimento di prosa e di verso che me lo fa pensare. Pure si arrese volentieri all'altrui opinione o all'altrui desiderio, poichè quant'era colto altrettanto era gentile. Le eccellenti qualità del suo animo sono dipinte con molto amore ne' cenni sulla sua vita, che precedono alla scelta delle sue prose, e diconsi scritti da persona a lui famigliare. Come agli occhi di chi ama tutto s'abbellisce, questa degna persona ha creduto facilmente di vedere in lui anche certe perfezioni letterarie che non sono. Il merito principale del conte Giovio, come scrittore, parmi consistere in quella gentilezza d'ingegno e calore di affetto, per cui avrebbe voluto dare a tutto forme nuove ed eleganti, e communicarsi di mille maniere per insinuare la virtù. A questa egli prestò un culto sincero e non di sole parole. Nelle agitazioni sociali, a cui si trovò mal suo grado in mezzo, la sua impresa fu quel verso del Petrarca: *I' vo gridando pace pace pace*. Per mantenerla quanto da lui si poteva, sarcificò più d'una volta il suo risentimento e il suo personale interesse.

Teatro scelto *italiano antico e moderno. Milano dalla Società Tip. de' Classici It.* 1822-24. 32 *vol. in* 18.°

Più graziosa; più comoda, più corretta edizioncina de' nostri drammatici insieme raccolti non s'era ancor veduta prima di questa, ch'è ormai presso al suo termine. Comincia col Tasso e col Guarini, poichè l'Aminta dell'uno e il Pastor Fido dell'altro sono componimenti che non invecchiano, e se più non ci sembrano fatti per le scene, saranno pur sempre fatti per la delizia de' nostri studj; indi viene al Maffei, che ci donò la prima tragedia veramente bella e veramente originale, poichè quelle de' cinquecentisti e secentisti non erano che fredde imitazioni; poi all'Alfieri e al Metastasio, che sono le divinità del nostro teatro, e di cui non si poteva escludere alcuna composizione; indi al Monti, che ha date per essa ricorrette in più luoghi le proprie tragedie; in seguito agli altri, che hanno impresse orme più o meno luminose nella scena lirica e nella tragica, fra i quali ultimi nomineremo i più distinti, Niccolini cioè e Pindemonte. Come la scelta non è ancora finita, così ancora non possiamo risolverci se dobbiamo chiamarla più facile o più rigida del dovere. Di soverchia facilità abbiamo appena una o due volte avuta ragione di temere. Bensì ci parrebbe più che rigidezza il non vedere accolti fra i migliori tragici viventi i due, che vediamo più particolarmente accolti nelle collezioni degli stranieri, Pellico e Manzoni. Ma nè all'uno l'infelicità nè all'altro il romanticismo nuoceranno sicuramente dinanzi al retto giudizio degli assennati raccoglitori. La scelta de' melodrammatici terminerà coi tragicomici, a capo dei quali sta il Casti. Alla Merope del Maffei è stato aggiunto il Femia del Martelli piuttosto come cosa curiosa che come cosa importante; al Cublai del Casti troveremo noi aggiunto quell'argomento curioso insieme e importante che il poeta medesimo ne pubblicò in Vienna, ma che quasi non è venuto alle mani d'alcuno? Questa scelta si adorna di notizie sulla vita degli autori che più non vivono (il solo Monti, fra i vivi, è trattato come quelli che già regnano sulla posterità) e d'argomenti premessi alle composizioni di tutti. La correzione tipografica ne è stata con savissimo intendimento affidata alle cure d'uomini letterati. Ma come e agli uomini letterati molte cose possono sfuggire; e non sempre la diligenza degli esecutori corrisponde alla buona direzione degli uomini letterati, la società editrice prega quanti sono studiosi in tutta Italia ad

avvisarla degli errori in cui si avvenissero, poichè è pronta (e già provò col fatto questa sua disposizione) a ristampare emendate le pagine che ne avessero d'uopo. Abbia il suo esempio molti imitatori fra i nostri tipografi, che potrebbero onorar sè stessi onorando le lettere, il cui decoro dipende in tanta parte da loro.

Opinioni di parecchi scrittori sugli studj elementari con riflessioni del RACCOGLITORE. *Imola. Tip. del Sem.* 1824 *in* 8.°

Siamo pur lieti di poter annunciare un lubricciuolo pieno di cose ragionevoli, e scritto veramente con istile ragionevole, che ormai è sbandito dall'Italia, grazie a certa setta di ricercatori del bello stile. Il sunto del libricciuolo si è questo: che apprendere non si può una lingua straniera o viva o morta senza sapere la propria, e che per farla imparare agevolmente bisogna insegnarla a' fanciulli d'una maniera pratica, senza pedantesco apparato di regole grammaticali. L'autore è un giovane padre di famiglia (il sig. Gio. Scarabelli) il quale scrive per amore del proprio paese e con tanto maggior amore che ha una prole a cui sarà proficuo il miglioramento della pubblica istruzione. Si vede che a questo riguardo ei bramerebbe più che non osa esprimere; ma persuaso che il bene non ottiensi che a poco a poco, dacchè gli uomini gli si oppongono con una terribile ostinazione, si accontenta che almeno s'incominci a cercarlo. Io desidero di cuore che il suo libretto, composto delle sue e delle altrui riflessioni, venga alle mani di molti. Se a certi signori si cita d'Alembert, Condillac, Giordani (scrittori citati dal sig. Scarabelli) si stringono nelle spalle e dicono: filosofi, novatori, riformatori, e loro non abbadano. Ma se vedranno che certe idee erano pur quelle del Flaminio, del Facciolati e d'altri vecchi, come lo sono di qualche altro brav'uomo vivente, a cui nessuno s'è ancora avvisato di dare un nome di riprovazione, penseranno forse che, per mostrarsi costanti nella loro antica saggezza, non sia poi necessario sostenere tutte le vecchie pratiche più assurde.

Discorso del conte NAPIONE *intorno ad alcune principali regole di critica, relativamente alle sue dissertazioni sulla patria di Colombo. Torino co' tipi Albanei* 1824 *in* 8.°

Le dissertazioni del conte Napione sulla patria di Colombo sono troppo conosciute. L'editore e illustratore del codice diplomatico Colombo-Americano è ultimamente sorto ad impugnare di nuovo gli argomenti con cui quel dotto sostiene essere il Colombo nativo di Cuccaro nel Monferrato, che una volta comprendevasi nella Liguria. Quindi stimolatovi ritorna il conte sul tema delle sue dissertazioni, e mostra con nuovi documenti pervenuti di recente al regio archivio a cui presiede, che la sua opinione non può combattersi, e che l'editore del codice non ha osservato riguardo ad essa le regole della buona critica. E perchè nessuno accusi l'autore di minutezza o di soverchia insistenza, recheremo l'esordio del suo discorso, da cui si vede che le sue idee non sono punto ristrette come quelle di certi eruditi, i quali s'imaginano che il mondo non abbia altro da fare che prender parte alle loro dispute su personaggi che spesso nessuno conosce, e su cose che a nessuno importano.

„ L'antichissima e valorosa nazione de' liguri, già in varie tribu divisa, vale a dire di marittimi, di montani e di circumpadani, con diversità di costumi, di professione, di governo, essendosi al giorno d'oggi felicemente sotto uno stesso monarca riunita, inopportune affatto, per non dir altro, si sono rese le gare municipali, come altrove si è da me accennato. Chi ama e rispetta il governo attuale, non dee vantarsi maggiormente delle glorie passate delle tribu marittime, che non delle antiche circumpadane; massime che se dei liguri marittimi fu pregio particolare il fiorire per arti nautiche, opera fu delle altre tribu, che ora compongono il moderno Piemonte ed il Monferrato, lo avere ristabilito l'italiana milizia; e che per essere buoni piemontesi e buoni genovesi, sudditi di un medesimo italiano monarca, suonar dee caro il nome d'italiano del pari alle tribu che abitano le spiagge del mar ligustico, che a quelle che sono sulle sponde del Po.

„ Le gare municipali, ben lungi dallo spronare ad accingersi ad imprese generose, ed a far cose degne di essere scritte, ed a scrivere cose degne di esser lette, sono più atte, come osservarono i saggi, ad impicciolir il cuore, che non ad ispirare alti pensieri e sentimenti magnanimi. Sarebbe que-

sto un imitar coloro, che paghi di vantare le lodevoli azioni dei loro maggiori, non si prendono pensiero di emularne le virtù.

„ Per tutti questi motivi la maggior parte de' piemontesi (e tra questi molti letterati ed eziandio amici di chi scrive) non pigliarono parte nessuna nella controversia della patria di Cristoforo Colombo, contenti di poter, senza discussione veruna, asserire che italiano era quell' uomo immortale, e di quella regione d' Italia, che anticamente formava una sola nazione, e che ora trovasi sotto uno stesso dominio. „

Elogio storico di ANTONIO GAGINI, *scultore ed architetto palermitano, scritto da* AGOSTINO GALLO. *Palermo Stamp. Reale* 1824 *in* 4.°

Antonio Gagini fiorì a' giorni di Raffaello, e forse conobbe in Firenze questo divino artefice, come congettura il Milizia, e trasse da' suoi disegni ottime norme per l' arte della scultura che esercitò con lode non mediocre. Eseguì molte statue e molti bassi rilievi, che sono tutto quel di meglio che la Sicilia abbia veduto in tal genere ne' tempi moderni. Assai meno operò in architettura, ma in essa pure diede buonissimi esempi. E il sig. Gallo ha fatto bene a ricordare questo valentuomo a' suoi connazionali, benchè non doveva prendere impegno di esaltarne ogni cosa, irritandosi come fa d' ogni critica degli stranieri. Il suo elogio (di cui non possiamo lodar troppo l' elocuzione ma lodiamo moltissimo l' erudizione) produrrà speriamo in Sicilia qualche utile pensiero a ristoro dell' arti che abbelliscono e nobilitano le città.

Saggio d' Economia pubblica degli immobili di GREGORIO CHIARINI. *Firenze Stamp. Bonducciana* 1824 *in* 8.°

È un libro dettato da ottima intenzione, ed unisce saviamente la teoria alla pratica. La sicurezza delle proprietà fondarie e dei crediti ipotecarj; la libertà illimitata delle contrattazioni; e l' aumento delle pubbliche rendite a sgravio dei proprietarj di beni stabili, e dei contribuenti sottoposti a' dazii indiretti, sono i tre problemi, di cui l' autore s'è in esso proposta la soluzione, come di un' importanza immediata pel bene della società. Perocchè da quella sicurezza e da quella libertà, egli dice, ha origine la facilità degli accordi di qualunque specie fra gli uomini, e si corrobora la lor reciproca buona

fede. Col diminuire il dazio diretto ai possidenti si accresce la prosperità dell'agricoltura, e s'incoraggisce il miglioramento degli edificii a comodo e vaghezza delle ville e delle città. Col sottoporre al dazio medesimo i capitalisti si assicurano i loro crediti, mentre si aumentano le rendite dello stato. Col sopprimere o mitigare i dazii indiretti, in virtù del maggior prodotto del dazio diretto, si ravviva l'industria, si rianima il commercio, e si toglie tutto ciò che di odioso resta ancora alla pubblica finanza. Questi risultati sono esposti dall'autore in tante tavole, che hanno per chiunque l'evidenza di una dimostrazione aritmetica semplicissima. Egli dice d'essere stato incoraggito alla publicazione del suo lavoro (cui già presentò sebbene incompleto alla nostra accademia de' Georgofili) dal sovrano decreto relativo al catasto, il quale, prescrivendo alla deputazione che deve formarlo, di cercar lumi ovunque possa trovarne, eccita ogni cittadino a somministrarle il frutto delle proprie osservazioni.

Versi di POMPEO CAMPELLO *per l'esaltazione al pontificato di* LEONE XII. *Spoleto presso Bassoni* 1823. in 8.°
Altri in morte del FRATELLO. *Spoleto presso Bassoni* 1823 in 8.°
Altri a GIULIA. *Firenze stamperia granducale* 1824. in 8.°

Una visione in sei canti, molte odi, molte elegie, molti sonetti. Saviamente è dato loro il modesto titolo di versi, poichè poesia veramente non sono, nè lasciano credere che l'autore sia per farne mai. S'egli si sente vigor d'ingegno potrà applicarlo con maggior successo ad altro genere di composizioni, preparandovisi coi debiti studj, senza di cui non si accozzano che vane parole. Ciò vorremmo che fosse inteso da quanti consumano il tempo colle Muse loro avverse, e defraudano la società di quella parte d'utili fatiche, a cui ciascuno de' suoi membri deve credersi obbligato.

Questo linguaggio sembrerà assai rigido: ci costa uno sforzo l'adoperarlo, sapendo che a molti riuscirà dispiacevole: ma ciò stesso ci prova che è necessario.

Elogio dell' ab. LORENZI *scritto dal conte* MONTANARI. *Verona presso Libanti.* 1823 in 8.°

Al buono e candido Lorenzi conveniva appunto quest' elogio scritto con candido sentimento e candido stile. Fu il Lorenzi, come ognun sa, un vero fenomeno: bravo improvvisatore e

ancor più bravo scrittore ; improvvisatore e scrittore senza o quasi senza mitologia . Recheremo a questo proposito alquante parole del suo elogista, le quali, essendo in parte contrarie ad alcune opinioni da noi manifestate in questo giornale, serviranno insieme e a saggio della sua facondia e a prova della nostra imparzialità.

„ Conosco di quelli che, vantando squisitezza di gusto, non vogliono che si parli d' improvvisatori, e bramerebbero tolta affatto dal mondo la loro razza . Per verità la maggior parte di questi non mi par propria a far quelli cangiar d' avviso . Impudenza più ancora che frode nella maniera di prendere gli argomenti, e nello spacciar, come improvvisati, zibaldoni che ripetono in ogni città, insulsissime invocazioni , luoghi comuni, scempiaggini , ecco l' arte loro . Ma ricevere sempre il tema dalle persone meno sospette; lanciarvisi franco da sè, lasciando in Pindo le Muse, Venere in Gnido ; evitare le digressioni prolisse, non dall' estro fecondo ma dal bisogno sterile suggerite ; e ricreare a tempo con alcune di quelle scappate , le quali io non crederò che tutte si trovino nella seconda parte del portafoglio di cui il mantovano Borsa provede caritatevolmente gli improvvisatori nel suo elogio di sè stesso; fare, io diceva, dell' accennate condizioni la propria norma, è ben altro modo di esporsi al publico ; ed io non so perchè a coloro, i quali, emulando il Lorenzi, vi si espongono di questa guisa, non debba il gusto perdonar dei difetti, se mai si lascerà conoscere l' entusiasmo che un valente improvvisatore desta sempre in quelli fra' suoi ascoltanti, che un' anima poetica sortirono dalla natura. E credo indegno di tempi, ne' quali tanto parlasi di onor nazionale, rapire all' Italia un vanto che non ha comune (*l' Olanda a la Francia da alcuni anni glielo van disputando*) coll' altre nazioni . Quello però, in cui merita il Lorenzi più lode, si è l' aver saputo conservare scrivendo eleganza e nerbo malgrado di tale esercizio , ed in tale esercizio riserbo scrupolosissimo. „

Sono dall' elogista commendate molto le rette idee del Lorenzi in tutte le cose appartenenti alla vita ; e questo ci pare importantissimo, perchè *il recte sapere*, preso nel suo più ampio significato, è a' nostri occhi la prima condizione necessaria e all' autor di prose, e all' autor di versi così improvvisi che scritti, onde riuscire a buon fine . Ma in proposito di quelle rette idee perchè quell' amara ironia all' *umanità* dell' infelice Rousseau?

Francesca da Rimini, tragedia di LUIGI BELLACCHI. *Siena presso Porri.* 1824. *in* 8.°

L' argomento della Francesca, dopo i replicati esperimenti che ne hanno fatto i poeti, si può alfin asserire che non è pel teatro. Molt' arte però nell' invenzione e distribuzione delle scene, molta passione nel dialogo, molta grazia e naturalezza nello stile, tanto più necessaria che tutti hanno il pensiero anzi l' orecchio ai mirabili versi da cui l' argomento è desunto, varranno sempre a sostenerlo, malgrado la sua intrinseca povertà. Vorremmo poter dare grande applauso al sig. Bellacchi per l' impiego di tali mezzi; ma la sincerità, di cui facciamo professione, ce lo vieta. Non s' intenda per questo che noi abbiamo trovata la sua tragedia senza merito. Varie parti di essa, e l' atto quarto specialmente, ci sembra che facciano sperare assai bene del giovane autore. Diciamo giovane, senza conoscerlo, imaginandoci che Francesca non possa movere che i giovani a mettere in iscena *i suoi dolci sospiri e il disiato suo riso, onde le fu tolta la bella persona, di che 'l modo ancora l' offende.*

Il Naso — La Visione — La Ciarla — Sestine d' ANTONIO GUADAGNOLI. *Pisa presso Capurro* 1822-23. in 8.°

Se è vero che un sorriso aggiunge un filo alla trama della vita, questi tre componimenti (il primo in ispecie) che lo chiamano sulle labbra ad ogni istante, vagliono un tesoro. Si sente in essi l' antica vena del felice paese in cui sono scritti, e di cui sembra esclusivamente propria la festività, la fina malizia, e quella grazia spontanea, onde si distingue il vero linguaggio dello spirito. Altrove, se ne escludi Venezia, la lepidezza ingegnosa è quasi dote esotica; ed ove non si manifesti nel dialetto del paese, per mancanza di modi convenienti, perde sempre sotto la penna degli scrittori gran parte della sua amabilità. Il dot. Guadagnoli potrebbe, scrivendo spesso, gettare gran ricchezza di locuzioni gentili in tutta Italia, che a dir vero oggi ne riceve in quantità un po' scarsa da questo nostro *Eldorado.* E potrebbe sopratutto, alzandosi vie più sopra il vuoto cicaleccio de' buoni ciarlieri del cinquecento, servir molto alla filosofia del costume. *Ridendo dicere verum* par ch' egli abbia preso per sua divisa. Approfitti dell' onesta libertà che qui si gode da chi tratta la penna, e rallegrandoci s' ingegni a suo potere di giovarci.

Le Egloghe pescatorie del SANNAZZARO *tradotte dal cav.* L. BIONDI. *Torino, presso Chirio e Mina* 1823 in 8.°

È un lavoro di gioventù, che il cav. Biondi ha pubblicato, (non avendo in pronto, com' ei si esprime, altro di più opportuno) per le nozze della figlia d' un amico. Le pescatorie del Sannazzaro (modelli nel loro genere) adombrano in parte i casi della dogliosa vita del poeta; e se ciò non accresce la loro convenienza come dono nuziale, desta però negli animi certa affettuosa curiosità. Quindi a chi non può gustarle nel testo, e fors' anche a chi il potrebbe, piacerà vederle trasportate in colti versi italiani. Dico soltanto colti, per non aver aria di lusinghiero. Le versioni non sono mai fedeli, nel senso rigoroso in cui prendono questa parola gli odierni italiani, senza un poco di stento. Questa del cav. Biondi è preceduta da una prosa gentile scritta con un sentimento di dolce mestizia, che prepara ad ascoltare i patetici accenti del pescatore di Margellina.

Annali d' Italia, compilati da A. COPPI. *Tomo I. dal* 1750 *al* 1796; *e tomo II dal* 1796 *al* 1800. presso de Romanis 1824 in 8.°

Questa nostr' epoca, in cui il tempo è proceduto sì rapidamente, ci interessa troppo, perchè tutti non bramino di ben conoscerla e molti non sieno invogliati a descriverla. Una storia esatta e imparziale io non la credo per ora possibile; ma non credo inutili gli sforzi che si fanno per raccoglierne i materiali. Finchè questi non sono completi, finchè le cause e gli effetti non sono ben evidenti bisognerebbe forse astenersi dal recare verun giudizio. Pure malgrado i giudizii anticipati, l' esposizione di quanto si è potuto sapere di più preciso riesce molto istruttiva, ove sia fatta con lealtà. Di questa non mi par che manchi il continuatore dell' ingenuo Muratori, chè tale deve appellarsi il sig. Coppi e per aver cominciato i suoi annali ove quel brav' uomo finisce i proprj, e per essersi proposto il suo medesimo andamento. Gli fu rimproverato d' averci nel primo volume tenuti quasi più fuor d' Italia che in Italia, e si ebbe ragione, non perchè le cose straniere non andassero da lui toccate, ma perchè molte italiane non dovevano essere da lui dimenticate. Nel secondo volume egli poco ci fa uscire dal nostro paese; e non è gran delizia per noi, poichè ci sentiamo per così dire più addos-

so le calamità ch' egli ci descrive. E in mezzo a quelle calamità quante poche consolazioni! Egli medesimo si rallegra di potercene pur dare alcuna, come questa con cui termina la sua narrazione di ciò che appartiene all' anno 1799. „ Luigi Careno, medico italiano in Vienna, introdusse dall' Inghilterra sul continente l' uso d' innestare ne' bambini l' umore di alcune pustole che appariscono nelle vacche della contea di Glocester, per premunirli in tal guisa contro la violenza del vaiolo. Egli dimostrò con un opuscolo i vantaggi di una tale operazione; Luigi Brera ristampò quell' opuscolo in Pavia, e l' uso della vaccinazione incominciò a propagarsi in Lombardia, e quindi in tutta l' Italia. In tal guisa fu mitigato un contagio, che introdotto in Europa dagli arabi distruggeva, secondo alcuni, la decima parte dei fanciulli. „ Credo che per non indebolire il buon effetto di queste sue parole egli abbia taciuto che, mentre le stampava, cioè dopo quindic' anni di felici esperimenti, il beneficio della vaccinazione non era ancor ben sicuro contro i volgari pregiudizii, i quali sembra che veglino perchè l' umanità, se è possibile, non abbia mai conforti di veruna specie. Ma l' autore non partecipa egli mai a volgari pregiudizii? A taluno pare che sì, vedendo com' egli parla nel primo volume, non dirò de' filosofi francesi, e dell' assemblea nazionale, ma di Giuseppe e di Leopoldo considerati come riformatori del viver civile. Io penso peraltro che qualunque sentenza a questo riguardo sia indiscreta, e che noi non dobbiamo punto trattenerci sulle sue frasi, ma sibbene sui documenti ch'egli ci presenta. Malgrado la rapidità, a cui egli si è obbligato, i suoi annali abbondano di documenti importanti, sembrandogli a buon dritto che questi allunghino ma non facciano prolissa la narrazione. Fra essi i toscani saranno orgogliosi di leggere il proemio del famoso rendiconto dell' anno 1789, con cui il saggio Leopoldo si metteva nobilmente a capo de' moderni legislatori. Diceva in questo:

„ Essere intimamente persuaso che il più efficace mezzo per sempre più consolidare la fiducia e la confidenza de' popoli verso qualunque governo sia quello di sottoporre alla cognizione di ciascun individuo le diverse mire e ragioni, che hanno servito di fondamento alle ordinazioni e provedimenti prescritti, secondo l' esigenza e opportunità delle circostanze, e di manifestare senza riserva e colla possibile chiarezza l' erogazione de' prodotti delle pubbliche contribuzioni. E non essergli altresì ignoto che la occultazione ed il mistero nelle operazioni del governo, men-

tre danno adito alla mala fede ed al sospetto, fanno anche torto ai plausibili e retti sentimenti dell' istesso sovrano, non meno che alla condotta dei ministri prescelti al maneggio dei publici affari.

„ In vista pertanto di tali principj essere venuto nella determinazione di publicare colle stampe del granducato di Toscana non solo il dettaglio ragionato di ciò che riguarda l' amministrazione della finanza, dall' epoca del suo avvenimento al trono fino a tutto l' anno mille settecento ottantanove, ma quello ancora delle principali sue operazioni, e de' nuovi regolamenti prescritti per ciò che concerne l' amministrazione di giustizia civile e criminale, non meno che il commercio, le arti, l' agricoltura ed il ben publico, all' oggetto che tutti indistintamente i suoi sudditi potessero essere istruiti della rettitudine delle di lui intenzioni, e della costante disposizione del suo animo in promovere, senza sfuggire pena e fatica, tutto quello che potesse contribuire al comune vantaggio di essi, ad assicurare allo stato una permanente felicità e ricchezza, ed a migliorare (senza per altro accrescere, ma con diminuire per quanto fosse possibile il peso delle imposizioni ed aggravi) le circostanze della regia finanza.

Fortunato l' annalista quando ha simili cose da riferire! Più fortunate le nazioni, alla cui storia simili cose appartengono!

In morte di ANTONIO CANOVA, *terzerime di* GIAMBATISTA SPINA. *Rimini presso Marsoner* 1824 in 8.°

Componimento tutto di studio. Vi si incontrano alcuni versi, come quelli che riguardano i monumenti d' Emo e d' Alfieri e la statua di Washington, che si rileggono volentieri per un non so che di generoso onde sono animati.

Ode del conte G. P. *per nozze Riva-Sanseverino. Parma dalla Bodoniana* 1824 in 4.°

Dice il poeta della sua Musa, (nobile Musa, poichè *non pieghevole al fasto, avversa al vizio, e sol facile di lodi al merito e alla virtù*):

Essa di suono eolico
Dolce or darà conforto
A me da lungo pelago
Stanco ridotto in porto.

Quest' idea ci consola, e accresce il nostro amore per le lettere gentili che sono pur sempre quelle carissime *quae senectu-*

tem oblectant, adversis perfugiuum ac solatium praebent quai le dipingeva Cicerone. Che se tutti han ragione di farsele domestiche ed amiche, l' hanno principalmente gli uomini posti più alto sulla ruota della fortuna, o più inoltrati nel suo pelago, per valermi della frase del nostro poeta. In esso egli non le dimenticò; ed oggi riceve da loro ben dolce ricompensa.

Storia di Milano del conte Pietro Verri. *Milano presso Destefani. Tomo I. e II. in* 8.°

La ristampa di questa storia, desideratissima dai concittadini del conte Verri, sarà gradita in tutta Italia e fuori dagli amici del vero, e dagli uomini desiderosi di trarre dal passato istruzione pel futuro. Prima di essa, dice il baron Custodi nelle memorie sulla vita dell' autore premesse alle sue opere economiche e qui riportate, quella parte d' Italia, che prende nome dalla capitale di Lombardia non aveva che croniche o rozze o inesatte o freddamente erudite. Verri le diede una vera storia, imparziale, dignitosa, animata, e costantemente diretta alla publica utilità. Chi vuol l' istoria in racconto, so bene che non si accomoderà di questa del Verri, ch' è scritta alla scuola di Robertson, d' Hume, di Voltaire, alla scuola a cui sono scritte le storie di Daru e di Sismondi. Ma chi, in proposito di fatti narrati, ama istruirsi profondamente delle materie politiche ed economiche, le quali vi hanno relazione, certamente ne sarà contentento. Già il Verri, scienziato e amministratore; avvezzo agli esami minuti delle cose publiche, e alle astrazioni che legano e fecondano i fatti, era naturalmente portato al ragionamento più che al racconto, all' analisi filosofica, più che alla letteraria composizione. La sua storia, e per ciò che riguarda le forme, e per ciò che riguarda l' intrinseco, è un' opera di filosofia. Quindi non va giudicata colle regole, onde si giudicherebbe una storia propriamente detta o piuttosto secondo il modello degli antichi. Lo stile ne è spesso dissertativo; ma franco, vivace, benchè poco corretto, meno per imperizia che per sistema pocanzi adottato da' nostri filosofi, noiatissimi delle ciance rettoriche, e delle academiche pedanterie. E invero certa trascuratezza, per quanto ci sia increscevole ove abbiamo il gusto un po' delicato, è pur sempre da anteporsi, come più leale e più dignitosa, a quella ricercatezza puerile che oggi è tornata di moda nello scrivere, e che accusa più che mai (diremo poi un' altra volta il perchè la povertà del nostro giudizio.

Il Verri non visse tanto da pubblicare egli medesimo tutta la sua storia, il cui primo volume uscì alla luce nel 1783. Diec' anni dopo, dice il suo biografo, intraprese la stampa del secondo, che poi venne condotto a termine da un suo amico il fratello del matematico Frisi, *certamente con publica benemerenza se non si fosse permesso due gravi arbitrii.* ,, È il primo (giova riferir qui le sue precise parole) di aver interpolato i proprii sentimenti alle lacune lasciate dall' autore senza alcuna indicazione che li distingua, contro la pratica dei Freinsemii, dei Brotier e dei più dotti editori di storici antichi e moderni. L'altro di aver violato la protesta da lui fatta di trascrivere *fedelmente* i frammenti dell' autore, mentre osò di *mutilarli.* Queste arbitrarie alterazioni, le quali avrebbero pregiudicato alla fama di Verri se dessa stata non fosse solidamente fondata, rendono maggiore il desiderio di veder presto eseguita un' edizione completa delle di lui opere, affinchè vi si possa ristabilire il testo della storia alla sua integrità, aggiungendovi i preziosi frammenti che esistono per la continuazione di essa sino al regno di Maria Teresa. ,,

Gli editori, che ci hanno essi medesimi posto sott' occhio queste cose, si sono con ciò obbligati a darci una volta la storia del Verri nella sua integrità. Se a caso non sapessero ove i suoi frammenti si trovino, il baron Custodi che fortunatamente è vivo potrà loro additarlo. Ma già, non che il barone, può loro additarlo la voce publica; e chi possiede que' frammenti non vorrà fare a sè medesimo questo torto di ricusarli. Il che però se avvenisse, altro miglior partito non rimarrebbe agli editori che di supplicare il conte Bossi (della cui opera si valgono per la versione de' testi latini sparsi nella storia) a togliere la vergogna di quelle interpolazioni e mutilazioni, di cui si disse, e supplirvi con quella dottrina e quel giudizio che è in lui. Allora solo potremo portare più pazientemente l'ostinatezza con cui ci si nasconde l' originale della storia di Milano, quando parlerà per l' autore di essa l' autore benemerito della storia d' Italia, che per cognizione delle cose e spirito fiilosofico gli è quasi fratello.

De la certitude de la science des antiquités, dissertation de M. I. LABUS. *Milan chez Giegler in 4.*

Può considerarsi come un buon libro di logica, applicata all' antiquaria. Molti, dice l' autore, sembrano inclinati a credere questa una scienza semplicemente congetturale, ma essa con-

duce alla certezza come qualunque altra, ove sia trattata con buon metodo. Ora l' unico metodo buono è quello che dal cognito ci fa procedere alla scoperta dell' incognito; e vale per l' antiquaria quel che vale per la fisica o per la matematica. Quando ciò che si conosceva era poco, bisognava andare molto adagio per ben assicurarsi di ciò che si voleva conoscere; e l'impazienza o la presunzione ha dato luogo a spiegazioni e giudizj che potevano screditare la scienza antiquaria. Ma ciò è pur avvenuto in tutte l'altre scienze, che non hanno veramente meritato questo nome se non dopo che una gran quantità di fatti è stata raccolta e confrontata, e si sono stabiliti principj, pei quali potessero spiegarsi facilmente e sicuramente i nuovi fatti che si fossero presentati. Ora la scienza antiquaria è in tale stato che può sopra la maggior parte de' monumenti (almeno greci e romani) determinare con franchezza la nostra opinione. Oggi nessuno che la consulti, egli dice, saprebbe più dubitare che l' Arrotino della Galleria di Firenze non sia lo scita scorticatore di Marsia, destinato a far gruppo con questa vittima dell' orgoglio geloso di Apollo; che l' Antinoo di Belvedere non sia il giovane messaggero degli Dei; che il famoso Pasquino non sia un Menelao in atto di sostenere la spoglia esangue di Patroclo. Così il dott. Labus, valendosi di quella tanta erudizione che lo distingue, procede via via a mostrare come con un metodo rigoroso, senza di cui non avvi critica esatta, si siano spiegati monumenti d' ogni specie, statue, bassirilievi, dittici, iscrizioni, medaglie, in modo che l' intelletto rimane pienamente soddisfatto. E cita, fra gli altri, un monumento pubblicato e bizzarramente interpretrato dal Gori, in cui, dopo la bella illustrazione del nostro benemerito antiquario Zannoni, tutti riconosciamo un sacrifizio di Enea sulle rive di Laurento, a cui appena è approdato. Trae per ultimo il dott. Labus varie prove del suo assunto dal Museo Chiaramonti, a cui la sua dissertazione è destinata a servir di proemio; e lascia negli animi quella convinzione che riesce così piacevole, perchè l' uomo è lieto di assicurarsi che ci sia pur modo di sapere in qualche cosa la verità. Parmi che la dissertazione sia fatta per invaghire degli studj dell' antichità gli ingegni più severi non che i più vivaci.

Degli antichi vasi fittili sepolcrali, ragionamento del cav. F. INGHIRAMI. *Poligrafia fiesolana* 1824. in f.°

Una conferma delle idee del dotto Labus l' abbiamo nel presente ragionamento. Prima di Winkelmann i vasi, di cui in

esso si parla, erano creduti e chiamati unanimamente etruschi. Poi, dacchè se ne rinvennero tanti nella Magna Grecia e nel Peloponeso, si cominciò a distinguerli colla denominazione di volgarmente chiamati etruschi. Oggi il cav. Inghirami li chiama antichi vasi fittili sepolcrali, dacchè non si trovano che ne' sepolcri (dalle rovine d' Ercolano e Pompej non se n' è cavato uno solo) nè si vede che potessero servire ad altro uso che d' essere inumati cogli estinti. Ma a che fine questi vasi ne' sepolcri? Probabilissimamente, egli risponde, come simbolo della vita. Però sotto tal forma furono adorati Iside in Egitto e Bacco in Grecia e in altri paesi abitati da greche colonie o aperti alle greche dottrine. Le pitture, che adornano la maggior parte di tali vasi, sono state divise dagli eruditi in parecchie classi; ma prima di pensare a classi, dice l' autore, bisogna pensare a stabilir bene il loro vero e generico significato. Ciò si propone egli di fare nella quinta serie de' *Monumenti Etruschi* che va publicando; opera di gran mole, e di cui l' Antologia a suo tempo ragionerà. Intanto egli fa intendere che crede siffatte pitture tutte simboliche del passaggio da questa ad altra vita, o rappresentative dei misteri dionisiaci allusivi a tale passaggio. Il non trovarsi già in tutti i sepolcri indistintamente i vasi di cui parla (cosa che non può attribuirsi alla differente condizione degli estinti, poichè vi erano vasi di picciolissimo prezzo) gli fa congetturare che non fossero posti se non nei sepolcri degli iniziati a tali misteri; onde si conferma il significato ch' egli dà alle loro pitture. Parla in seguito e della loro materia, e del modo di verniciarli e dipingerli, e delle loro varietà, secondo i tempi e i paesi; e in tutto dimostra quanta sia la sua critica e la sua dottrina, che tutti si accordano a chiamar singolare. Annovera infine le loro più celebri raccolte, da quella del museo fiorentino che loro diede nome a quella del museo britannico, che li propose in oggetto d' imitazione, e altre sì private che publiche, di cui oramai abbondano le città più cospicue d' Europa. Questo ragionamento) in cui non dissimuliamo che si bramerebbe stile più preciso) deve riuscire ben caro agli eruditi; più caro deve riuscire a coloro, che amano di trovare una vera scienza nello studio dell' antichità.

Cenni sulla storia politica e letteraria degli italiani. Verona presso Bisesti 1824. in 8.°

Non sono propriamente che cenni, sebbene d' uomo pratico della storia, qual è il sig. Crivelli, già conosciuto pel suo mondo cronologico imitato da quello di Strass. Vi si incontrano idee assai giuste in mezzo ad idee assai disputabili; maniere buone di dire in mezzo ad un numero troppo maggiore di maniere inesatte. Quanto all' intrinseco, non sarebbe forse improprio il chiamarli una serie di tavole sinottiche ben fatte, da cui la memoria può ricevere molto aiuto, ma lo spirito non molto lume. Pure ci sembra che vi debba essere un' arte di comprendere in poche parole gran cose; l' arte di Tacito, del quale fu scritto che tutto compendiava perchè tutto vedeva. Assomiglierei un sunto storico ad una stenografia che abbrevia senza mutilare, o ad una stampa minuta, che proporzionando le dimensioni de' caratteri alla cortezza della vista, fa che questa possa abbracciarne un gran numero d' un solo sguardo. Ma a produrre un tale effetto è necessaria tanta nitidezza, che l' imagine de' caratteri entri per così dire negli occhi tutta lucente. Osservate le vecchie edizionette d' Elzevir e le odierne di Bagster e d' altri inglesi. Perchè noi vediamo ad un tratto per mezzo di un sunto le cose più importanti della storia e i loro legami, bisogna che queste siano mirabilmente lumeggiate, che l' occhio della nostra mente acquisti forza col solo riguardarle. All' autore di un sunto, politico e letterario specialmente, non basta l' essere penetrante: ei deve aver l' arte di prestare a noi pure la sua penetrazione. Ma forse il sig. Crivelli non ci ha ancora presentato il suo sunto: ci ha solo presentata la traccia, ch' egli ha segnata a sè medesimo, onde comporlo.

Collezione di tutti i drammi e opere diverse di CARLO GOLDONI. *Prato presso i Giachetti* 1823. *Finora tomi* 3 *in* 8.°

Forma seguito alla più bella edizione che noi abbiamo del nostro Goldoni. Dico la più bella sembrandomi che basti a quella del Zatta colle vignette, se la chiamiamo la più graziosa. Essa non manca dell' accompagnamento dei drammi ed opere diverse dell' autore. Non dovea dunque mancarne la nuova dei fratelli Giachetti, per non essere dai bibliofili stimata incompleta. Del resto, per quanto le composizioni che si aggiungono, siano inferiori di merito alle commedie, nessuno vorrà negar loro una

vena facile, e veramente teatrale. Non è forse male che si riproducano in un momento, in cui si è quasi perduta l'idea della spontaneità e della naturalezza così sul teatro che in tutti gli altri campi della poesia.

Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia. Palermo presso De-Luca 1823-24 in 8.°

Bravi siciliani! fanno tutto quello ch'è in lor potere, onde avvivar fra loro il fuoco sacro degli studi. Hanno cominciato, nel primo numero del giornale che annunciamo, dal passarli in rassegna, esaminando in quale stato ciascun d'essi si trovi nel loro paese, poichè da tale esame debbono prender norma i loro sforzi e le loro cure. Vari studi sono fra loro così avanzati, come fra gli altri popoli più colti del continente di Italia; vari sono egualmente arretrati, di che non si deve dar colpa nè a loro nè a nessun popolo ma alle circostanze; vari finalmente prendono ogni giorno qualche nuovo incremento. I due prediletti, se dobbiamo farne giudizio dai sedici numeri del giornale fin qui pervenutici, seguitano ad essere per loro quelli dell'antichità, e delle scienze naturali. Pur nessun altro è da loro trascurato; e quello in ispecie delle scienze economiche e legislative pare che principii a fissare fortemente la loro attenzione. La loro maniera di scrivere un poco indecisa mostra per vero dire che le buone lettere non hanno ancora fra essi de' cultori troppo sicuri. Nondimeno da qualche articolo può argomentarsi, che mentre altrove ancor si disputa di grammatica, fra loro già si sappia applicare alle lettere la filosofia. Il loro giornale si stampa sotto gli auspici del marchese Ugo delle Favare, direttor generale di polizia, ai cui occhi senza dubbio sono tre cose strettamente congiunte il progresso de' lumi, la prosperità dello stato e la dignità del governo.

Elogio del cardinale ERCOLE CONSALVI *scritto da* LUIGI CARDINALI. *Pesaro presso Nobili* 1824 *in* 4.°

Il nome di Consalvi andrà ai posteri coi più chiari nomi di quest'epoca. Tutt'Europa lo pronuncia qual nome di grande e benemerito ministro: nel che mostra l'integrità del proprio giudizio, sapendo tener conto al Consalvi di ciò che fece e di ciò che avrebbe voluto fare. Dopo esser tornato dalle sue legazioni

al re di Francia, al re di Inghilterra, all' imperatore d'Austria, al congresso di Vienna, legazioni che riuscirono così onorevoli per lui che vantaggiose par lo stato pontificio, nel metter mano alle cose interne di questo „ egli presentì, dice il suo elogista, la necessità di abbracciare metodi di governo confacenti alle circostanze de' tempi mutati assai dagli antichi: presentì l'obbligo che s' imponeva alla fama del suo signore ed alla sicurezza politica di procurare la felicità delle provincie ricuperate, le quali erano meglio che la metà di tutto lo stato: presentì la convenienza del non toccare quelle leggi e quelle costumanze, che per contratta abitudine di ventiquattro anni non era da savio il convellere, lo sforzare, il distruggere dove non si fossero opposte alle fondamentali massime del governo. „ Ma presentì anche, egli prosegue, gli ostacoli che avrebbero opposti alla sua saggezza il pregiudizio, la passione, l' ipocrisia; e se non riuscì a vincerli tutti egualmente „ nessuno potrà non convenire essere almeno stata la volontà sua sempre costante nell'ottenere il bene e nell' operare il giusto, nel procurare la felicità pubblica, e, in quanto dalla pubblica non la stimasse deviare, eziandio la privata di ciascun cittadino. „ La qual cosa tornò utilissima allo stato (le prove ne son recenti e notissime); e acquistò al ministro nuova stima presso i nazionali e presso gli stranieri. Basti per tutte questa testimonianza che gliene rende il re Giorgio IV in una lettera dei 19 gennaio aggiunta all' elogio, la quale non giunse in tempo d' essere letta dal Consalvi, e deposta sul suo feretro ne avrebbe mirabilmente accresciuto l' onore: *Puissent les principes sages, que vous avez suivis durant votre administration, toujours guider la cour de Rome; et puisse votre santé vous permettre long temps d'y concourir par vos conseils*. Un poemetto giovanile del Consalvi, che vien dopo la lettera, ci mostra com' egli era naturalmente inclinato agli studi gentili, tra i quali l'elogista annovera la musica, di cui gli fu maestro il Cimarosa. A questi studi, che fanno sempre grazioso un ministro e quasi ci assicurano della sua umanità, egli aggiunse quelli che lo fanno probo e illuminato, e quasi ci assicurano della sua magnanimità. Ciò ch' ei fece per l'arti belle (che in ogni impero è saviezza il promovere, in Roma è politica obbligazione) non avvi chi lo ignori; e i posteri che saliranno la via del Campidoglio, e leggeranno il suo nome sulla fronte dell' edifizio che sorgerà ove sorgeva il tempio di Giove capitolino, diranno: ei fu l' amico di

Canova. Egli fu pur l'amico di tutti i valenti; fu l'amico, più che il segretario di stato del principe suo, e glielo provò luminosamente, monstrandosi l'amico della nazione.

Versi di TERESA ALBARELLI VORDONI. *Padova* 1824 *stamp. della Minerva in* 8.° *con ritratto*.

Questi versi, io pensava in mio cuore appena li vidi, sono troppo singolari, perchè siano giudicati senza passione. Chi non ne parla con invidia (e tal bassezza la voglio credere di pochi) deve parlarne con entusiasmo. Dalla prima certamente io non aveva a guardarmi: ben sentiva necessario di mettermi in guardia contro il secondo. Se un articolo di critica, io diceva, non deve mai essere una satira, non deve neppur essere un inno. Ma una bella giovane (l' insidioso ritratto accresceva le mie difficoltà) che scrive bei versi, anzi i più belli che da alcuna donna siano mai stati scritti in Italia, può forse trattarsi altrimenti che come una cara divinità?

Mentr'io dubitava se o di che modo ne ragionassi in questo giornale, mi sono venuti innanzi gli — dico articoli o inni? — a lei tributati nella Biblioteca Italiana. Ah ah! signor autore dei due articoli (così li chiamerò per rispetto alla tecnologia giornalistica) anche per voi dunque *gratior et veniens formoso in corpore virtus*. Me ne rallegro con voi, ben lungi dal farvene rimprovero, perchè alfine non avete lodato una virtù poetica, la qual sia comune, ma vi siete lasciato rapir da essa e da . . . . precisamente come avrei fatto io; senza sapermelo far perdonare dai rigidi con altrettanto ingegno che voi. Il secondo vostro articolo in ispecie è stupendo; e quel proemio, che gli avete posto, si farà bene a copiarlo letteralmente pe' nuovi trattati di poesia che si vorranno comporre. Io quindi non tengo in mano la penna, che per rimandare i lettori dell'Antologia a quanto voi avete detto nella Biblioteca Italiana, e sottoscrivervi subito dopo queste poche parole, che vi prego abbiate la pazienza di passarmi per buone.

Voi dite che s'inganna chi chiama gozzeschi i sermoni della vostra gentile poetessa, e fate una sottil distinzione fra quel primo venuto in luce due anni sono, che pur fu chiamato gozzesco da uno scrittore periodico *a voi amicissimo*, e gli altri che oggi leggiamo. È vero che la giovane poetessa in questi prende campo un po' più largo; ma la maniera sua di guard-
le cose e di colorirle mi par sempre quella che le ha insegn-

il Gozzi. Non dice ella che tiene i versi di questo poeta fin sotto il capezzale; chiedendo al fratello o al cognato se faccia *bene o male*? Voi già colle vostre teorie sull' imitazione le avete data saggissima risposta. Ella saprà approfittarne così riguardo ai sermoni che riguardo alla lirica, in cui parimenti è molto gozzesca, facile cioè, naturale, e insieme assai tersa, ma quasi non curante dell' affetto e del pensiero. E terrà a mente, non ne dubito, quella vostra querela (querela che una bella giovane fa pronunciare ben dolorosamente) *ch' ella sembra scherzar col dolore*.

Ma avete voi avvertito con quante specie di dolori ella scherzi? Quanto più i suoi versi son fini, e racchiudono acuta beffa delle umane ridicolezze, tanto più alcuna volta riescono affligenti. Voi notate da maestro ciò che avvi d' originale, di vero, di frizzantissimo in questi versi; ma a voler compire l' analisi converrebbe anche aggiungere di poco compassionevole. Perchè di molte ridicolezze, anche di quelle viziose che voi dite più meritevoli della sferza satirica, noi abbiamo ben poca colpa, e conoscendone la prima fonte non resta voglia che di compiangerle. Voi date alla giovane poetessa questa lode di non essersi mai abbandonata ai moti del cuore, per non alterare il carattere delle sue composizioni; e certo, avuto riguardo al suo sesso e alla sua età, tanta precisione di misura, tanta severità di gusto deve parer singolare. Ma qual genere di composizioni è mai per una donna quello che l' obbliga a frenare i moti del cuore — quei moti che sono la più preziosa delle sue facoltà — che sono forse la sua guida più sicura, e come figlia e come sposa e come madre, e come scrittrice! Oh il giorno, in cui la bella Vordoni vorrà scrivere pel cuore, non sarà forse avvertita da un sentimento di felicità d' aver ottenuto intero il trionfo del suo talento?

In morte di FERDINANDO III.

Elogio scritto da Giuseppe Gonnelli, *Firenze presso Piatti in* 8.°

Ottave di Francesco Gonnella, *Firenze stamperia Granducale in* 4.°

Canzone del cav. Baccio dal Borgo, *Pisa presso Nistri in* 8.°

Elegia di Ferdinando Orlandini, *Firenze presso Magheri in* 8.°

L'Antologia nel terzo numero del suo quattordicesimo volume presentò i primi tributi delle lettere dolenti alla memoria dell'ottimo principe. A quei tributi quasi estemporanei era ben naturale che ne succedessero molti più elaborati dalla meditazione, e non meno caldi per sentimento. Uno assai riguardevole ne racchiudeva pocanzi l'Antologia medesima, e la distinzione accordatagli le veniva richiesta dal vòto comune. Volentieri essa parlerebbe di quanti possono sembrare più degni di andarvi uniti, se da chi avea più particolar motivo di desiderarlo, si fossero a lei fatti conoscere. Fra i pochissimi offerti alla sua osservazione essa distingue i quattro indicati.

L'elogio è assai breve, più ricco di concetti che di parole, e quasi direbbesi di un sapore sallustiano, ma senza arcaismi, e senza affettazioni. Rechiamone un saggio per chi ancora non l'abbia veduto.

„ Nelle consulte di stato piena esperienza manifestavano gli avvedimenti di *Ferdinando*. Fu la somma de' voti suoi l'esercitare una tranquilla potenza e comandar coll'esempio. Era grave alla moderazione del principe il tener modi straordinari; ma la clemenza non gli scemava l'autorità. Un vivere così bello e così riposato persuase potenti stranieri a fermar la dimora sulle rive dell'Arno; e i miseri, nelle ruine publiche involti, questa felice terra da se non respinse. Non gli ossequi del timore, non le gare dell'adulazione, non i segreti lamenti ebbero luogo nel principato. Chi negò a *Ferdinando* sincera ed immobile devozione? Chi non pose fra le prime sue lodi le facili udienze, le clementi risposte? Erano a lui famigliari detti acutissimi, e ignote quelle acerbe parole, che uscite da regio labbro di se lasciano lunga memoria. Il regal fasto dimenticando, ei degnava privati lari della sua vista, e pur l'ultimo volgo riguardava benignamente.

„ Sono rare le virtù non offese da qualche vizio; e d'essi vestigio non apparve nella sua vita. Ei sentendo nel figlio eccellenza di costumi e d'ingegno, si avvisava con tacita gioia quale un giorno sarebbe. Il principe co' secondi imenei non mirava che alla nostra felicità. La regale consorte gareggiava d'amore con l'augusta sorella, a lei di nuovi legami congiunta; e gli esempi della reggia concorde passavano nelle case dei cittadini.

Io non rinnoverò tristi rimembranze, che troppo già ci stanno impresse nel pensiero, scegliendo pochi altri periodi fra quelli che riguardano la nostra desolazione all'annuncio della perdita che avevamo fatta di *Ferdinando*.

„ Altri giusto, altri pio lo chiamava; tutti ne ricordavano la clemenza e gara mostravano di dolore. Nè questo rimase fra noi; la fama di tanto male invadeva l'Europa. L'amico è pianto dall'amico, dalla sposa il marito, il padre dai figli, l'ottimo re dal genere umano. Egli non ebbe quelle lacrime che la mortale natura generosa concede ai potenti caduti, quando l'invidia è placata dalla sventura; era felice, morì sul trono, e lutto pubblico fu la sua morte. „

Nelle ottave, tutte facili e spesso affettuose, incontransi versi di cui ci è caro serbar memoria. Molti ripetono questi, che dipingono sì bene Ferdinando, a cui sono posti in bocca:

L'asilo ad ottener ne' regni miei
Il titolo bastò della sventura,
O, se recovvi alcun disegni rei,
Al mio dolce imperar cangiò natura.

Molti si compiacciono particolarmente di questi altri, in cui il principe benemerito chiama sua propria la felicità di questo diletto paese:

Regnai: nè sempre di benigna stella
Sul mio serto si sparse il bel fulgore,
Ma in ogni sorte o amica o a me rubella,
Volta al tuo meglio ebbi la mente e il cuore.
Per me sorger sicura e ricca e bella
Te vidi a quell'insolito splendore,
Onde esempio tu fosti io pur lo fui
Di fortunata etade agli occhi altrui.

La canzone è piena di un grave e nobil dolore, e sembra alcuna volta modulata sulla cetra di un gran lirico avvezzo

a celebrare ed a piangere i principi etruschi. Vaglia in esempio questa strofa allusiva al risorgimento della religion militare di Santo Stefano, di cui Ferdinando era gran maestro.

Fu pur di sua gran mente
Generoso consiglio
Da un odïoso esiglio
Con più beati auspici
Questa Virago che or ti miri appresso
Ricondur lieta a tue sponde felici.
Ah! si mi ascolta intrepida guerriera;
Credean gli stolti in lor pensier maligno
Giuntà de' giorni tuoi l' ultima sera.
Ma balenò sul limpido orizzonte
Della beata Etruria il vivo raggio
Dell' aureo Sol, che te serbando in vita
Ti diè ristoro dal sofferto oltraggio.
Ma questo Sol tu piangi
A mezzo il corso suo spinto all' occaso.
Piangilo, e n' hai ben donde,
Che a tue piaghe profonde
È giusto obietto, inconsolabil cura
Sì tremenda sventura.

L' elegia è lodata specialmente per certa novità di concetto. Poi ch' essa ci canta come al dipartirsi dello spirito di Ferdinando, l'ombre de' nostri grandi si accolsero intorno all' Etruria gemente fra le ombre notturne, per intendere la cagione del suo fiero dolore. Questa, narrandola, ripete con che prieghi (e ai prieghi sono con bell' artificio intrecciate le lodi del principe perduto) chiese all'arbitro supremo delle cose, che volesse ancor lasciarlo a chi tanto lo amava. Ma col votivo incenso, ella soggiunge, i miei prieghi non poggiarono fino al suo trono.

Ciò detto Etruria il ciglio all' ardua volta
Dell' Olimpo rivolse, e nuovo pianto
Troncò sul labbro la parola accolta.

Quand' ecco apparire tutta sfolgorante la Fama, traendo seco il Tempo domato, e alla sua luce ravvisarsi dal poeta l' ombre dell'Alighieri, del cantore di Laura, di Lorenzo, di Galileo, e di cent' altri famosi per ingegno, e per valore.

La diva intanto coi più dolci modi
Terge il pianto all' Etruria,

e mentre le annuncia, qual messaggiera che giunge dal re-

gno della gloria, ove Ferdinando è assunto, ch'egli ancor di lassu veglia alla sua felicità, la visione sparisce, e il giovane poeta *coi rai di pianto molli* si fa a descriverla.

La commozione, che desta in noi pure il pietoso argomento, non ci permette di esaminare nè l'elegia nè gli altri poetici componimenti colla fredda ragione dell'arte.

BONDELMONTE, *tragedia di* CARLO TEDALDI-FORES, *Cremona stamperia e fonderia stereotipa Demicheli-Bellini* 1824 *in* 12.°

Ecco un nuovo tentativo di tragedia istorica o romantica, se così piace denominarla, non bene riuscito. Forse perchè le unità di luogo, e di tempo non sono in essa osservate? No, ma perchè di questa inosservanza, ch'è a nostri occhi una libertà ben ragionevole, il poeta non ha tratto che picciolo vantaggio. A che mutar scena se non per ischivare le inverosimiglianze e le sconvenienze? Non bisognava dunque nè far comparire Bianca così sola nel palazzo Buondelmonte o sulla piazza di santa Reparata, nè Amelia sul Ponte Vecchio, nè forse Cosmo in casa degli Amidei, dopo l'oltraggio che questi han ricevuto. A che allargare i confini prescritti al tempo da un codice poetico ancor formidabile nell'occidente d'Europa, se non per accrescere l'interesse drammatico, dando un più facile e più pieno sviluppo all'azione? Conveniva dunque porre la lealtà di Buondelmonte a maggior contrasto, render la sua condotta verso Bianca meno odiosa, darne maggior parte di colpa ai voleri d'Ugo, agli accorgimenti di Cosmo, agli odi o alle incostanze di Folco e di Lamberto, e sopratutto ad una cieca passione per Amelia, che posta al contento di Bianca si vedesse come potè ispirarla. Quest'Amelia innocente cagione di gran mali, quest'Amelia, a cui Bianca è crudelmente sacrificata da un giovane buono, quest'Amelia di cui riescono sì fatali i vezzi e le virtù, appena ci si fa conoscere. Bianca intanto ci si rappresenta come un essere bizzarro (il racconto di quelle sue nozze da erinni o da maga basta a giustificare questo aggettivo) per cui è impossibile interessarci ad essa quanto la sua sciagura comporterebbe. Del resto nei caratteri de' principali personaggi della tragedia, e in quello del Mosca sopra gli altri, v'è qualche cosa di fortemente concepito. Troppo spesso però vi manca la natura; e lo stile, di colore assai boreale, fa sentire vie più questo difetto. Non

non siamo di coloro che abbiano adottato come esemplare di stile tragico piuttosto quello d' uno che d' altro de' nostri poeti. Lo stile in qualunque genere di composizione, per esser buono, debb' essere individuale a chi lo adopera: questo è per noi un principio deciso. Ma questa individualità non crediamo che debba cangiarsi in una singolarità senza regola. Proprietà e naturalezza ecco due doti, non facili a conciliarsi con certa originalità, lo vediamo bene, ma che mai non cesseremo di raccomandare agli scrittori che mostrano ingegno come questo del Buondelmonte.

*Le Odi d'*ANACREONTE, *tradotte da* GIO. MARCHETTI *e* PAOLO COSTA. *Bologna presso Nobili* 1824 *in* 16.°

Traduzione sicuramente piena di garbo, ma non di quel brio che animava le parole del buon vecchio di Teo. Bisogna inebbriarsi un poco della vita per cantare all' unissono con lui, il quale non è propriamente che il più amabile degli ebbri. Nè gli italiani forse, nè gli spagnuoli, nè i tedeschi, nè gli inglesi, nè gli americani ancorchè si rammobidiscano, vi riusciranno mai felicemente. I francesi (già è chiaro che il tradurre poetico non è per me che un accordarsi nel canto col poeta i cui versi si traducono) sembrano a ciò più adattati: La-Fontaine, Chaulieu, Millevoye e qualch'altro sono i miei testimoni. Con che non voglio dire che in Italia qualcuno non siasi, traducendo, molto avvicinato ad Anacreonte. Chi ne espresse la facilità, chi ci porse qualche idea della vera sua grazia. Un caro giovane (Carlo Maineri) che ne stampò nel 1811 una traduzione a Piacenza, ed indi a qualch' anno morì (dimenticato come uno di quegli umili fiori di primavera che mandano per un istante un olezzo soave, e poi scompaiono fra l' erbe e gli arbusti) fece per avventura meglio di tutti. Questa nuova traduzione dei due letterati bolognesi è più perfetta agli occhi dell' arte; la sua, malgrado assai mende, è più amabile, più fatta per accrescere il piacere di quei pochi momenti di dolce follia con cui s' inganna da' mortali questa vita di amarezze.

La Gerusalemme liberata di TORQUATO TASSO, *ridotta a miglior lezione. Firenze presso Molini* 1824, *tomi* 2 *in* 8.°

Credo che questa edizione servirà quindi innanzi di norma ad ogni altra che possa credersi necessaria della nostra gran-

de epopea. Essa è fatta col consiglio e l'aiuto di un letterato di somma autorità (che per tacere il suo nome non potè rimanersi occulto) su quella di Mantova del 1584, confrontata alle altre più riputate, per la correzione de' luoghi in cui fosse corso qualche errore. Le ragioni della preferenza data all'edizione mantovana sono lungamente discorse in una lettera erudita dell'anonimo nominatissimo al benemerito sig. Molini, che la premette alla sua. È cosa troppo nota, dice la lettera, che quell'edizione fu eseguita secondo l'ultimo originale del Tasso, con l'assistenza di Scipione Gonzaga, vale a dire d'uno de' più cospicui letterati del tempo suo e insieme de' suoi più intimi amici, il quale perciò doveva usare ogni cura per ch'egli ne rimanesse pienamente sodisfatto. Se qualch'altra edizione potesse disputare il vanto alla mantovana dell'Osanna sarebbe la casalmaggiorese del Viotto in 4.° e la parmigiana del Bodoni in tre forme diverse. Quanto alla prima sappiamo che fu diretta da uomo valentissimo, il qual la corresse giusta gli scontri de' luoghi mutati dall'autore, trasmessigli da vari amici. Se non che altro è correggere di questo modo, altro è correggere sul manoscritto, a cui l'autore ha posto per così dire il sigillo. Difatti mancano in tale edizione più stanze che il Tasso andò aggiugnendo al poema, ed altre se ne leggono che furono da lui rifiutate. Quanto alla bodoniana, certo il nome del Serassi, che la procurò, potrebbe farla credere la più autentica di tutte; ma non trovandola corredata d'alcun documento che ne giustifichi le lezioni nascono su questa sua autenticità de' dubbi assai ragionevoli. A quali mezzi si appigliò il Serassi, onde presentarci quell'edizione della Liberata, che potesse, giusta le sue parole, riputarsi l'unica secondo la mente dell'autore? All'aiuto de' manoscritti, dice egli stesso, che ancor sussistono, e al riscontro delle stampe le più emendate. Supponghiamo ch'ei parli di soli manoscritti originali. Il migliore fra essi era senza dubbio quello, di cui si giovò il Gonzaga per l'impressione di Mantova, e non poteva servire al Serassi che per correggere i falli sfuggiti all'oculatezza di quell'illustre editore. Ogn'altro manoscrittto anteriore non potea contenere che varianti rigettate dal Tasso, e quindi non riproducibili, che contro la sua mente. Che se trattasi di copie, tanto più la loro autorità ci diventa sospetta e per la solita trascuratezza degli amanuensi, e per la nota presunzione di chi, vivente il Tasso (si vorrebbe ridere e non si può) assunse di correggerne i versi. Quanto

poi alle stampe, che il Serassi chiama più emendate; o erano esse conformi, o erano disformi alla mantovana indicata. Se conformi non bisognavano; se disformi, qual era la loro autorità per alterare le lezioni tolte dal manoscritto ultimo e più autentico?

In altra lettera dell'anonimo, aggiunta a questa edizione moliniana, ragionasi delle varianti della Gerusalemme, che sulla fede di cinque manoscritti vennero ultimamente pubblicate dal sig. Cavedoni in un giornale modonese; e osservasi come due di que' manoscritti essendo anteriori all'ultimo debbono considerarsi come rifiutati dall'autore; e gli altri essendo posteriori sono sospetti di alterazioni arbitrarie. Come però parecchie di tali varianti sembrano all'anonimo non dispregevoli, ei ne tien conto nelle brevi e succose annotazioni con cui illustra all'uopo le lezioni da lui prescelte per la nuova edizione. In fine di questa seconda lettera si fa cenno d'un ingegnoso lavoro del sig. Gherardini, a cui è piaciuto di correggere la Liberata colla Conquistata, come può vedersi nell'ultima impressione di quel poema fatta in Milano dalla società tipografica de' classici italiani. Molti versi, per avventura, trasportati dal primo poema al poema riformato si saranno fatti migliori; ma questa, secondo la lettera, non è ragion sufficiente, perchè dal riformato si trasportino al primo, che fu l'opera del maggior senno dell'autore, che da lui ebbe, come si disse, l'ultima mano, ed ove il cercar menda non è tanto utile, quanto può essere pericoloso.

Consigli di madama FABRE D'OLIVET *ad un' amica sull' educazione fisica e morale de' Fanciulli. Firenze presso Batelli* 1824 *in* 16.° *fig.°*

Una donna affettuosa e istruita, che richiesta da una giovane amica vicina a divenir madre come debbano allevarsi i figliuoli, risponde narrando candidamente come allevò i propri, nè porge consigli che non siano fondati sulla sua esperienza, sembra che meriti gran fede presso tutte le persone, che si trovano nello stato di quella sua amica. Cose utilissime, senza dubbio, possono insegnare i filosofi sulla prima educazione; ma nessuna filosofia è più credibile di quella d'una madre di famiglia, che scrive presso la culla de' suoi bambini, e può dire: ecco ciò che mi persuad e ch'io non mi sono ingannata diportandomi con loro nella maniera ch'io

propongo, l'averli sani, lieti, amorosi, temperanti, sinceri, tali insomma che mi promettono ogni consolazione. E questo appunto è il linguaggio di madama Fabre d'Olivet nel libro de' suoi consigli, ch'è stato ridotto, perchè avesse più efficacia, a succoso compendio, con quella cura che sempre si userà intorno alle opere componenti la *Biblioteca d' Educazione* (già proposta dal direttore dell'Antologia ed ora stampata dal Batelli) di cui esso forma il primo numero. L'autrice, parlando di certe avvertenze che richiede la parte fisica dell'educazione, per non essere prolissa, rinvia l'amica alla medicina pratica dell'inglese Buchan, onde ella medesima le ha imparate. Come quell'opera non è comune fra noi, giovava forse notare nel compendio, che potrebbero supplirvi gli *Avvisi al popolo* di Tissot, che da un pezzo abbiamo tradotti, benchè alla peggio, com'è il solito delle traduzioni, grazie alla pratica di chi le fa, e al giudizio o alla larghezza di chi le commette. Sarebbe forse questo il momento di darli ritradotti con sobrie e chiare annotazioni, che li rendessero più sicuri e più utili. Essi costerebbero certamente ad un editore qualche cosa di più che la cattiva versione di un cattivo romanzo o la riproduzione di qualche goffo libro, testimonio della goffaggine volgare se è comperato, a cagione che questa goffaggine si prolunghi. Ma io suppongo che l'editore possa donar volentieri una lieve porzione di guadagno al piacere di contribuire anch'egli alla popolare educazione.

Canzoni del conte GIACOMO LEOPARDI. *Bologna presso Nobili e C.*° 1824. in 12.°

„ Con queste canzoni, dice l'avviso che vi è premesso, l'autore s'adopera dal canto suo di ravvivare negli italiani quel tale amore verso la patria, dal quale hanno principio, non la disubbidienza, ma la probità e nobiltà così de' pensieri come delle opere. „ Con che profondo sentimento ei le abbia scritte, appena sapremmo darlo ad intendere in un' epoca, in cui di profondi sentimenti non ci sembra di scorgere più traccia. Noi ci figuriamo la moltitudine leggente, che nella canzone per una sorella che va a nozze si avviene in questa strofe:

O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Fra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi

E ne la sera de l' umane cose
Acquista oggi chi nasce il moto e 'l senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sovr' ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti ne l' età futura:
Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva spregiam, lodiamo estinta.

La moltitudine non crederà forse agli occhi proprj, tanto questa strofa ci porta lungi dai bei colpi che Amore fa con lo strale d' oro, dai bei legami che Imene forma con intrecci di rose, dalla pronuba Giunone che prepara non so cosa per l' augurata prole, e dall' altre ricantate inezie, con cui si seguita a far mostra di pensare e di sentire, mentre e da chi scrive e da chi legge non si fa che dormire. Non avvi quasi strofa nelle canzoni che annunciamo, la quale non scuota l' anima gagliardamente, se l' anima ha conservato qualche vigore. Ma per la moltitudine queste canzoni son oggi sì forti, che produrranno piuttosto stupore che commozione. Chi sia stato fra i poeti il maestro del loro giovane autore non è facile congetturarlo. Poichè, mentre si direbbe quegli che cantò *Italia mia benchè 'l parlar sia indarno;* il pensiero corre all' altro, che gridava: *Ahi serva Italia di dolore ostello* in que' versi del sesto del Purgatorio, che non si possono ripetere senza pianto. E anch'egli il nostro giovane poeta si cinge spesso di certa nebbia come il sacro Alighieri; il che non osiamo asserire se per prudente elezione o per naturale inclinazione dell'ingegno. Ma della sua lirica, se non nuova, certo pei tempi nostri maravigliosa, ragionerà presto con appropriate parole un amico suo, e nuovo collaboratore di questo giornale, Pietro Giordani, dinanzi a cui è sì grato tacersi quand' egli vuol essere ascoltato.

Della morte di GIULIETTA *e* ROMEO *lettera critica di* FILIPPO SCOLARI. *Venezia, tip. d' Alvisopoli.* 1824. in 8.°

Nazionali e stranieri, tratti da pietoso sentimento, visitano in Verona il sepolcro de' due amanti infelici, i cui casi fatti conoscere al mondo dai nostri novellatori, fornirono a Shakespeare il tema di sì commovente tragedia. Una voce intanto, che po-

trebbe credersi la voce della critica severa, giugne alle loro orecchie tacciandoli d'insania, e chiamando favolosa invenzione ciò che tanto li commove. Dante, il cantor della Pia e della Francesca, il poeta istorico dell' Italia contemporanea (dice loro questa voce) Dante che pur nomina le discordi famiglie dei due amanti, non fa degli amanti medesimi alcun cenno: i cronisti veronesi, meno lontani dall' età di questi due sventurati, osservano anch' essi a lor riguardo un profondo silenzio non facile a spiegarsi quando la memoria de' loro casi doveva essere sì viva e sì popolare: il solo storico, che ne parli, è posteriore ai due amanti di due secoli e mezzo; e le sue parole son tali che accrescono le nostre dubbiezze anzichè stabilire alcuna certa opinione. Al che l' autor della lettera risponde, che Dante gridando con tanta passione ad Alberto imperadore: *vieni a veder Montecchi e Cappelletti* ben fa sentire di alludere al tragico avvenimento di Giulietta e Romeo, cui la frase da lui adoperata bastava allora a rappresentare; che il silenzio dei due cronisti Zagatta e Moscardo nulla prova, poich' essi tacquero d' altre cose importanti e che sono per tutti i critici evidentemente provate; che lo storico Dalla Corte, chiamato dal Maffei ricercatore diligentissimo de' fatti antichi della sua patria, quanto meno dice tanto più fà intendere, poichè ben si vede ch' egli non impiega poche parole se non perchè gli supplisce la popolare tradizione. Quindi aggiunge ch' ei deve considerarsi, qual interprete di Dante riguardo al verso citato, come lo è riguardo a questi due versi *Qual è quella ruina che nel fianco — Di quà da Trento l' Adige percosse,* non ancora spiegati da' commentatori, e chiarissimi per questo passo della sua storia veronese: *nel giorno* 20 giugno 1309 *gran parte del monte sopra la chiesa verso Verona ruinò senza che alcuno s' accorgesse di tremuoto o di vento*. Il Porto, seguita l' autor della lettera, che scriveva poco prima che il Dalla Corte, e il Bandello che scriveva contemporaneamente a questo storico non si davano già per inventori di ciò che forma il soggetto delle loro novelle, ma ne parlavano come di un fatto, che era pervenuto fino a loro per mezzo della popolare tradizione, e che meritava d' essere tramandato cogli scritti alla posterità. Ma le circostanze di questo fatto, dice la voce degli oppositori, sono oscure o inverosimili. Non tutte, replica l' autore della lettera, e si fa ad esporlo in maniera assai chiara e naturale, secondo i costumi e le idee de' tempi a cui si riferisce. I novellatori, ei riflette, avidi del meraviglioso poco curarono il vero, e amplificarono il racconto per renderlo più piacevole; lo storico

sapendo di narrare cosa notissima, trascurò le particolarità; e per non riuscir noioso a' contemporanei corse rischio d'essere meno inteso da' posteri. Confrontando l'uno agli altri, pesando su nuova bilancia gli argomenti che confermano o contradicono le loro parole, ei pensa di aver posta fuor di dubio l'autenticità di un fatto che ci è penoso il credere, e il discredere ci sarebbe ancor più dispiacevole.

Odi italiane di ANTON MARIA CANELLA. *Roma presso de Romanis* 1824. in 8.°

Pericolosa smania di poetare, divenuta in Italia, malgrado qualche speranza di guarigione, una vera malattia incurabile! Così i nostri giovani che avendo ingegno, e applicandolo a studj esatti, ne trarrebbero profitto per sè e per gli altri, lo consumano inutilmente, e corrono rischio di non andare per tutta la vita se non dietro le vanità. Gli applausi, che riscuotono da chi o non ha più giudizio di loro o li inganna, sono cagione che sempre più traviino, e movano altri ad imitarli; ed ecco come si trova fra noi sì scarso sapere e tanta pretensione; sì poco gusto pel vero e tanto amore per le inezie; di che soffre tutta la società. Noi ci guarderemo bene dal renderci complici di tale sciagura incoraggiando mal a proposito chiunque si presenti in sulla via poetica, e la sincerità vuole che si consigli a batterne un'altra. I veri poeti non furono mai che pochissimi; più pochi ancora saranno in futuro, perchè l'impero della imaginazione si va sempre più restringendo, e il brillarvi richiede ormai sovrumane facoltà. Si dilata intanto l'impero della ragione, aperto a tutti, e bisognoso dell'opera di tutti. Non si acquista in esso una riputazione sì facile come quella che i giovani credono di acquistarsi con alcune inezie rimate; ma questa riputazione è tanto più sicura, e più degna di un nobile carattere, il quale per gustarla ha bisogno d'averla meritata con utili fatiche.

Il nostro franco linguaggio, quantunque da noi usato in un senso affatto generale, potrebbe sembrare oltraggioso non che severo all'autore dell'odi che qui annunciamo. Pure ce lo suggerisce la stima ch'egli ci ispira con alcune idee e alcuni sentimenti che le sue odi racchiudono, onde pensiamo con più dolore alla sorte infelice d'Italia, piena di giovani ingegnosi, e piena ad un tempo di opinioni che distraggono questi giovani dalle scienze, in cui potrebbero distinguersi con tanta loro e sua utilità.

La scienza del costume in ispecie, nella quale pur troppo siamo oggi inferiori a tutti gli stranieri, perchè sembrerebbe indegna di chi ha spirito più vivace? Dopo aver bene osservato gli uomini, onde giugnere in tale scienza a qualche buon risultato, perchè non si potrebbe dipingerli a correzione de' loro vizii e ad incoraggimento della loro virtù? La fantasia ed il cuore sarebbero dunque così male impiegati nel comporre commedie e romanzi o altri scritti ricchi d' invenzione e d' ammaestramento per la condotta della vita? Noi non abbiamo qui tempo d' internarci in questo pensiero; ma ci piace averne fatto un cenno all' autore dell' odi, il quale, se mal non argomentiamo da qualche sua riga di prosa, offertasi accidentalmente al nostro sguardo, avrebbe forse talento per la pittura morale. Chiunque lo riconosce in sè stesso, lo alimenti, il preghiamo, di studj e di virtù; e lo adoperi a bene della nostra patria comune.

Elogio di Luigi Belló, *scritto da* Antonio Cazzaniga
Elogio di Luigi Belló *scritto da* Santo Rossi } *Cremona presso Manini* 1824. in 8.°

Versi elegiaci tributati alla sua memoria dal conte Fòlchino Schizzi, *Milano presso Bernardoni* 1824. in 4.°

Bellò fu un aureo latinista di questi tempi, cosa piuttosto rara che importante; e fu un galantuomo ancor più aureo, cosa rarissima e importantissima. La sua vena virgiliana è conosciuta da molti anche fuori delle terre lombarde; la sua virtù sincera meriterebbe d' esserlo da tutta l' umana famiglia. A memoria d' uomini, ci diceva mesi sono un foglio publico, non s' era mai veduta nella sua patria tanta commozione, come quella che si vide per la sua morte. Tutti aveano ragione di stimarlo e di amarlo, poichè quasi tutti ne aveano ricevuto del bene. In cinquant' anni, parte d' insegnamento, parte di presidenza ai publici studj, a cui unì per qualche tempo il segretariato or d' una or d' altra magistratura, egli avea provato ad evidenza quel che possa una mente illuminata e un cuor buono. Di questo suo cuore ne sapeva qualche cosa anche l' infimo volgo, a cui in tempo di fame egli avea dato pane, privandosi dell' unico piacere della sua vita, i bei quadri e le belle stampe, di cui era dilettantissimo egualmente che intendentissimo. Quindi il suo sepolcro è bagnato dalle lacrime d' ogni ceto, come la sua memoria è onorata dagli encomi degli studiosi. I tre che annunciamo, due in prosa ed uno i

versi sono gli unici pervenuti alle nostre mani. Il primo è più compendioso, e sembra di penna giovanile; il secondo è più copioso, e apparisce di penna più esercitata. Quello in versi si distingue per ingenuo affetto, e quindi per molta facilità. Serviranno, non ne dubitiamo, a tener viva l' imagine di un uomo, che i più giovani fra' suoi concittadini si vanteranno un giorno d' aver conosciuto; e a cui i migliori brameranno di somigliare.

Versi d' ANTONIO NUTI. *Firenze presso Molini* 1824, *primo volume* in 12.

L' indole di questi versi è espressa nella loro epigrafe:

. . . . io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo,
Che detta dentro, vo significando.

Consecrati agli affetti di famiglia, par ch' essi non abbiano altra ambizione che d' esser letti in famiglia; e dettati, si può dire, senza verun' arte, pare che aborriscano d' essere giudicati con alcuna regola dell' arte. Vorrebbe taluno censurarli? scrive l' autore in un' epistola, con cui li raccomanda alla sua sposa, che n' è l' argomento principale:

. . . . In mio sentiero
A volar seguitando ed a cantare
Lascerò mi difenda il ver che strada
Si fa tra gli urti de' pensier diversi,
E d' invidia trionfa e dell' errore.
Egli per me dirà, ch' io la natura
Intesi sola, e da lei penne tolsi
E imagini e sospiri e affetti e voci.

Una sola cura egli asserisce d' essersi data, ed è intorno alla lingua, che dal suo presente corrompimento bramerebbe ridurre alla nativa purezza. Non per questo, com' egli si esprime in altra epistola proemiale, si pose a calcar l' orme d' alcuno de' nostri classici, ma ossequiandoli tutti amò meglio andar solo.

Di vessillo nessun me per tal modo
Seguace scorgi e di niun padre figlio.
Figlio sono d' Italia, del vessillo
Son d' Italia seguace; e me pur arde
Zelo della sua gloria, e me pur move
Desio di farla de' suoi fati degna;

di quei fati, egli intende, che le diedero per formatori della sua lingua i famosi che tutti sanno. Di questo nobile desiderio, ch' e-

gli ci manifesta nel primo volume de' suoi versi, forse si è riserbato di darci più chiara prova ne' due che seguiranno, ed ove ci si dice ch' ei narri avvenimenti illustri della nostra città.

Volgarizzamento di una lettera e due capitoli della solitudine di Zimmermann. Piacenza presso Del Majno 1824. *in* 8.

La lettera è quella sì tenera con cui il medico annoverese, che consolò gli ultimi istanti del gran Federico, dedicava ad una cara amica la sua opera più bella, da cui Caterina negli istanti del dolore trasse le consolazioni che non poteva darle il trono. I due capitoli son quelli, ove si tratta di ciò che porta gli uomini a cercare la società, e di ciò che li ritira verso la *solitudine*, da cui l' opera, che accennavasi, è intitolata. Il loro volgarizzamento ci sembra fatto non solo con perizia ma con eleganza. E quanto loro premette il giovane volgarizzatore (Carlo Anelli) ci discopre in lui una felice disposizione per lo studio delle scienze morali. Noi quindi lo esortiamo ad applicarvisi con tutto l' animo, pensando che di nessun altro studio si abbia fra noi eguale bisogno, e che nessun altro possa da chi è buono essere più volentieri coltivato.

Epistola di PIER ALESSANDRO PARAVIA *alla contessa* LAVINIA VERMIGLIOLI ODDI. *Perugia* (*per quel che pare*) *presso Costantini, foglio volante.*

Se non fosse qualche verso sovrabbondante, qualche imagine non bene scelta, qualche parola non abbastanza poetica, quest' epistola si chiamerebbe squisita. Sembra scritta alla scuola di chi faceva a Lesbia il famoso *invito*, e d' un altro maestro ancor più gentile, che non fa inviti in versi, ma ne detta di tenerissimi. Essa spira un affetto soave che penetra l' animo di chi legge, e gli fa sentir compassione del giovane autore, il quale esclama:

Ah! mentre un' ineffabile dolcezza
Tutte del tuo bel cor le più riposte
Fibre ricerca, e tacita lusinga,
Qual vita estimi che dall' Adria in riva
Tragga o Lavinia il tuo lontan poeta?

Colla qual citazione crediamo di dare qualche piacere all' autor medesimo, poichè contiene una rettificazione per lui importante,

essendosi nel foglio che abbiamo sottocchi, invece di *poeta,* stampato *paese,* di che non cavasi verun senso.

L' epistola piena di dolci rimembranze, richiama, direi quasi con più lungo sospiro, quella di una notte d' estate, passata sulla laguna di Venezia, in occasione di una festa o sagra, com' ivi si appella, che il poeta ci descrive. Fra i canti popolari di quella notte, *la biondina in gondoletta* d' Antonio Lamberti, il Catullo del dialetto veneziano, come l' autore lo chiama, avea diritto ad una particolar menzione:

. . . . ma il gentile orecchio
Prego tu assenta alla canzon che narra
D' una bionda beltà che in notte estiva
Al suo poeta si dormiva in braccio.
Del pensoso britanno, il qual frequente
Naviga per quest' onda, entro a' ritrosi
Del cor meati penetrò più volte
La facil nota, che alle grazie aggiunta
Del veneto idïoma immortal feo
Colla bionda beltade il suo poeta.

Ci dispiace che le angustie d' una rivista non ci permettano altre citazioni. Potremmo farne d' assai più leggiadre, e riconciliarci un poco quelli, che forse ci accusano di avversione alle cose poetiche, quando veramente la nostra avversione non è che pei versi cattivi.

La Crisi del matrimonio, commedia in versi di Luigi Pellico. *Torino stamp. reale* 1824. in 8.°

L' autore premette alla sua commedia un ragionamento, in cui cerca mostrare che il linguaggio di Talia non deve andar sciolto da metro niente più di quello di Melpomene. L' opinione contraria, qualunque specioso argomento le si dia in appoggio, è al parer suo figlia dell' infingardaggine, ed ha contribuito non poco ad avvilire la commedia fra noi. Onde rialzarla, ei non vede nulla di meglio che rimetterla in mano de' veri poeti, i quali non copiano ma imitano (il che è ben differente) la natura morale come la fisica, adoperando uno stromento loro proprio ed essenziale, la versificazione. Ma ove questa, egli dice, non fosse all' italiana commedia necessaria per altro, lo sarebbe per uscire da tutte le incertezze, a cui per riguardo allo stile va soggetta la prosa. Lo stile della poesia, com' egli si esprime, è uno per tutta Italia; mentre quello della prosa è ancor soggetto di

tante dispute. Se non che egli forse non ha ben riflettuto che lo stile della poesia comica, differente da quello d' ogn' altra, non si trova finora che nell' idea d'alcuni gentili spiriti; e che, dovendo essere una imitazione del linguaggio familiare, bisogna che prenda a modello il linguaggio di quell' unico popolo d' Italia che parla insieme regolatamente e vivacissimamente. Io voglio coll' autore e con quanti in Francia oggi danno nuovo lustro al teatro comico, che si lascino ormai da parte le caricature, e che si dipingano in esso le ridicolezze di carattere, quelle che provengono dai vizii del cuore e dalla falsità del giudizio. Ma le ridicolezze di questa specie quanto meno son facili a dipingersi, tanto più hanno bisogno di uno stile pronto, evidente, finissimo; quanto meno son fatte per eccitare un riso plebeo, tanto più hanno bisogno d' uno stile grazioso, festivo, pieno di sali, o per dirlo in una parola di urbanità. Ora l' urbanità ha una sede; i libri meglio scritti non ne ritraggono mai che una picciolissima parte; bisogna dunque studiarla alla sua fonte, e conformarvisi crivendo commedie, sotto pena non solo d' esser chiamati barbari, ma di dire tutt' altro che quello che si vorrebbe, e di vedersi mancare al maggior uopo ogni brio, ogni lepidezza ch' è l' anima dello stile comico. L' autore deve aver conosciuto per propria esperienza la verità di ciò che dice Machiavello (o chiunque sia lo scrittore del dialogo sulla lingua a lui attribuito) che chi non abbia familiari i motti e i termini di quel popolo, che solo in Italia ha diritto di dar norma alla lingua, farà, scrivendo commedie, *quasi una veste rattoppata, una cosa manca e senza perfezione.* „ Ed a provar questo, ei soggiugne, io voglio che tu legga una commedia, fatta da uno degli Ariosti di Ferrara, e vedrai una gentil composizione, e uno stile ornato ed ordinato; vedrai un nodo bene accomodato e meglio sciolto; ma la vedrai priva di quei sali che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta, perchè i motti ferraresi non gli piacevano, ed i fiorentini non sapeva, talmentechè li lasciò stare. „ Le quali parole ci sembrano in gran parte applicabili alla *Crisi del matrimonio*, ben ideata, ben intrecciata, ben verseggiata, ma quanto a proprietà e festività molto mancante. L' autore, per dar pure qualche ameno colore al discorso de' suoi personaggi, non s' è egli veduto forzato a supplire coll' ingegno all' abitudine, a trarre talvolta i suoi motti da cose straniere all' intelligenza comune, a crearsi maniere si direbbe arrischiate e però quasi sempre inefficaci? Poi ch' egli mostra di avere per la buona comedia un distinto talento, e si sente animo di richia-

marla al naturale suo seggio fra gli altri generi d' utile poesia, si accinga a darle ad un tempo (per quanto lo può un solo scrittore) quello stile che serva a tutti i suoi bisogni, e meriti d'essere preso per norma. Giovando alla commedia, egli gioverà così alla lingua nazionale, che finora è un ente metafisico, poichè l'Italia, tranne la Toscana, non ha che dialetti rifiutati dagli scrittori ; e allora solo avrà lingua propria , quando , lasciati i vari dialetti all' infimissima plebe, parlerà la lingua che i suoi scrittori più o meno felicemente cercano in prestito agli scrittori della Toscana.

Opere di PIETRO GIORDANI. *Italia* 1821-24, *tomi* 14 *in* 12.°

Lo studio delle parole avea fatto trascurare quello delle cose, come se le une potessero avere qualche valore senza le altre; lo studio delle cose , a vicenda , avea fatto disprezzare quello delle parole, come se le prime potessero ben rappresentarsi alle menti, senza l' aiuto delle seconde. Si credeva da molti o si affettava di credere che questi due studj fossero incompatibili fra loro; e così si aveva una letteratura vuota e una scienza ispida, una letteratura e una scienza senza vero linguaggio , poichè questo non consiste nè in suoni insignificanti nè in espressioni fortuite, ma nella più chiara, più propria e più efficace manifestazione di giusti e importanti pensieri . Parecchi di sana mente si sforzavano di provare che i due studj non solo non erano incompatibili , ma erano necessari l' uno all' altro , e di mostrare col proprio esempio come potevano andar congiunti. Ma era serbato per avventura al nostro Giordani il darne uno più persuasivo di tutti; ciò che argomentiamo dall' ansietà con cui si cercano i suoi scritti (a cui spesso la stampa non è sufficiente) e da quelli alla cui gracilità di spirito gli avremmo creduti di sostanza troppo forte , e da quelli alla cui robustezza gli avremmo creduti di forma troppo gentile . Il cominciamento della loro collezione fu già soggetto di discorso all' Antologia (vedi volume terzo pag. 112) la quale ha sempre vagheggiato nelle produzioni letterarie l' accoppiamento della gentilezza e della forza , del buon raziocinio e della buona dicitura, e sempre si è studiata di contribuirvi. Il compimento di questa collezione è ben naturale che sia per lei soggetto di più esteso ragionamento . Per ora le è d' uopo accontentarsi di un semplice annuncio , il quale per altro le riesce piacevolissimo , potendo aggiugnere che di qui innanzi non usciranno scritti dalla penna dell' egregio autore, che

non siano, prima che per altra via qualunque, presentati al pubblico nelle sue periodiche compilazioni. Di questi nuovi scritti si faranno poi a suo tempo nuovi volumi di appendice alla presente collezione, che col discorso del bravo conte Marchetti sull'eloquenza italiana e i suoi restauratori deve considerarsi terminata.

Memorie per la vita del cav. GIUSEPPE ERRANTE *raccolte da* FRANCESCO CANCELLIERI. *Roma presso Bourlié* 1824 in 8.°

L'Errante nacque in Trapani del 1760, visse a lungo in Napoli ed in Milano, e morì in Roma del 1821. Fu buon uomo, senza cupidigia e senza ambizione; e lavorò molto e bene. Non so se possa chiamarsi il migliore de' pittori siciliani; ma credo che si chiamerà facilmente il più grazioso. L'autore delle memorie per la sua vita racconta di certo suo rivale, che baciò inginocchiandosi non so quale sua tavoletta, mostratagli dal conte Sommariva come cosa antica, e protestò che *non poteva essere che del divino Correggio.* Il conte dopo questo fatto, di cui fu lietissimo, commise all'Errante un gran lavoro, il quadro cioè del *Concorso della bellezza,* che l'autore delle memorie chiama il più insigne fra quanti ne abbiamo del suo pennello. L'ho considerato a mio agio l'anno scorso in quella direi quasi regia dell'arti ove si trova sulla destra del Lario; e ne ho presa molta ammirazione. Confesso peraltro che quel giudice della bellezza in esso dipinto, nell'atto di accostare il compasso alla spalla sinistra della più vaga delle crisofore adunate nel tempio di Cerere, non mi è sembrato un pensiero felice. Meglio l'altro giudice, tutto raccolto in sè medesimo, come chi confronti ciò che ha dinanzi agli occhi con un modello che gli sta nella mente. Del resto in un quadro sì bene ideato, e trattato con cura squisita, manca a parer mio una cosa essenzialissima, l'estasi cioè prodotta dalla contemplazione della bellezza; onde non so se si possa partirne affatto contenti. Contentissimi, invece, si partiva molti anni addietro dal ritratto della Bella Poverina, che ignoro da chi oggi sia posseduto; ma non oserei asserire che più sentimenti estranei a quello della pittura non contribuissero alla nostra contentezza. Perocchè si conosceva da parecchi la fanciulla dipinta, e sapevasi da tutti che il ritratto l'avea da pericolosa povertà condotta ad onestissima fortuna. Di questa e dell'altr' opere dell'Errante, varie delle quali hanno celebrità in tutta Europa, l'autore delle memorie

ci ragguaglia minutamente, e aggiugne al suo solito una specie di commento erudito al proprio testo inserendovi quanto stima opportuno ad illustrarlo. Agli studiosi che vivono e che vivranno debbono fare gran comodo le diligenti compilazioni del nostro autore, ove si lascia desiderare la scelta piuttosto che l'abbondanza. Fra sei o sette altre, quasi contemporanee alle *memorie*, ne distinguiamo una che porta il titolo di *prospetto della storia de' Lincei*. L'accademia, che da questi si denomina, è la più antica delle accademie scientifiche d'Italia. Non è molto che l'effigie del suo fondatore scolpita da valente donna, la signora Benincampi, ebbe l'onore del Panteon; e può vedersi ciò che in tale occasione scrisse nel giornale arcadico l'elegante Perticari. Il prospetto istorico del dotto Cancellieri viene molto opportunamente dopo l'inaugurazione di quell'effigie.

Storia d'Italia dal 1789 *al* 1814 *scritta da* CARLO BOTTA *Italia* 1824. *in* 8.° *in* 12.° *e in* 16.°

Otto edizioni contemporanee, che si fanno di questa storia fra i brevi confini d'una sola parte d'Italia, mostrano con quanta ansietà essa fosse da noi aspettata. Quanto poi essa abbia sodisfatto all'aspettazione si dirà schiettamente, allorchè le edizioni, che annunciamo, saranno finite, e il giudizio publico avrà avuto tempo di manifestarsi. Molte voci ne pervengono ogni giorno all'orecchio, secondo le quali bisognerebbero supplimenti e varianti in buon numero alle narrazioni dello storico. Può darsi che assai cose egli abbia sapute ma non accettate per vere; può darsi che assai altre ei ne abbia ignorate. Sarebbe dunque giovevolissimo l'andar notando ciò che si crede mancare all'integrità, o all'esattezza di quelle narrazioni, perch'egli possa valersene in una revisione, che l'amor della patria egualmente che l'amore del vero non tarderà a consigliargli. Importa troppo al bene di questa sua patria ch'ella miri in uno specchio sincero tutta la serie de' suoi casi nell'epoca più importante della moderna sua storia, e ne vegga chiaramente le cagioni e gli effetti. Nuovi documenti potrebbero condurre l'autore a considerar più cose sotto nuovi aspetti, e ad esporle con nuovo ordine e nuovi colori. *Quando non si adorano le opere generose, e non si ha un orror santo per le vili*, noi pure diciamo con lui (vedi il suo libro duodecimo) *non so perchè si scrivano storie*. Fra l'insufficienza per altro o l'incertezza delle notizie, e il linguaggio contradittorio delle pas-

sioni qual pericolo non corre chi scrive le storie de' contemporanei di adorare o di abbominare senza causa o senza misura; di lodare ciò che biasimerebbe o di biasimare ciò che loderebbe se meglio ne conoscesse le relazioni; di anticipare infine l' approvazione o la condanna, interpretando le intenzioni dall' esito, e spiegando i fatti antecedenti dai susseguenti di un ordine affatto diverso! Una delle maggiori doglianze, che abbiamo sentito fare contro la storia del nostro Botta, è quella che vi si trovano giudizi preposteri, i quali non potendo attribuirsi a difetto di sagacia, si è costretti di attribuirli a qualche non volontaria preoccupazione. Ragionevolissimo sembra al confronto l' avvedimento di chi ci ha dato pur dianzi la storia della rigenerazione della Grecia, il quale, parlando del Giugurta del moderno Epiro e di altri capi famosi, rigetta ogni supposizione quantunque accreditata, e non mostra di saper nulla del futuro quando narra il presente. Cosa nasce da cosa, ora per più breve, ora per più lunga via; ed è officio della storia il metterci chiaramente sott' occhio questa derivazione, a cui non può dar lume quello che ancora non si dice avvenuto, ma ben lo dà vivissimo l' arte di collocare il presente in faccia al passato. Come la storia del nostro Botta, meritamente lodatissima per insigni pregi, e veramente per noi preziosa, adempia a tale officio, si vedrà a suo tempo. Intanto non possiamo dissimulare un' altra grave lagnanza che si move contro di essa, e racchiude forse l' antecedente, cioè che non vi si trova bastante spirito analitico; e quindi non vi si trova tutta l' istruzione che in essa da noi si ricerca. Questa lagnanza, ove sia fondata, è ben d' altro momento che quella di un giornale francese, a cui non pare ben distribuita la scena della storia medesima, ove al dir suo occupano il primo luogo i popoli, mentre dovrebbero occuparlo quelli che loro sovrastano. A quel giornale probabilmente piacerebbe di più la storia ottomana, di cui ci dice l' autore già citato della presente storia de' greci *ch' elle n' est remplie que du récit des révoltes des satrapes*; e che *jamais il n' y est question du peuple.* Se non che lo storico aggiunge che, giudicando del vero possibile dal vero conosciuto, non si crederebbe che quello che tale storia racconta esistesse realmente nel secolo decimonono. Non era dunque facile al nostro Botta il dare alla storia delle ultime cose d' Italia una somiglianza di forme colla storia immutabile della Turchia.

Opuscoli del marchese HAUSS *spettanti alle belle arti. Palermo, stamp. reale* 1823 in 8.

La raccolta di questi opuscoli contiene il saggio sul Giove olimpico e l' agrigentino, publicato nel 1814, di cui hanno discorso i più celebri giornali stranieri e nostri; lo scritto dato in luce nel 1816 in difesa delle riflessioni d' un oltramontano sulla Galatea di Rafaello, che l' autore con quell' oltramontano crede una Venere; e infine varj ragionamenti sui vasi detti etruschi, sui principj fondamentali de' greci nell' arte del disegno, sulla pittura all' encausto, e sugli scamilli impari di Vitruvio. Questi ragionamenti sono tutti ragguardevoli per non volgare erudizione. Nel primo, ch' è il più lungo ed ha forma di picciolo trattato, si sostiene opinione affatto contraria alla già esposta del cav. Inghirami, il qual vuole che i vasi fittili, distinti col nome d' etruschi, non servissero che ai sepolcri, mentre il march. Hauss pensa che servissero insieme agli usi della vita. Ma l' opinione dell' archeologo toscano ci sembra tanto fondata, che potrebbe facilmente diventar l' opinione dell' istesso archeologo siciliano.

Mémoire sur divers points d' analyse par GUILLAUME LIBRI, *Turin imp. royale* 1823 *in* 4.°

L' accademia delle scienze di Parigi, nella sua seduta dei 9 agosto di quest' anno, dietro rapporto dei sigg. Cauchy e Ampere, ha deciso che la memoria qui annunciata si stampi fra quelle dei dotti stranieri che meritarono la sua speciale approvazione. Tale notizia, lusinghiera pel giovane autore, non lo è meno per la Toscana sua patria, che lo riguarda come uno de' più distinti ingegni, destinati ad accrescerle il nome, che dal Pacioli al Paoli mai non le è mancato anche nelle scienze che chiamansi esatte, e che il gran Galileo ha mostrato come possano coltivarsi insieme alle lettere più amene.

Il Giovinetto, o i misteri del cuore e la simpatia. Milano presso Giusti, 1824. *in* 16.°

Da certa mitezza di sentimenti, da certa finezza d' osservazioni specialmente intorno ad un sesso per noi sempre un po' misterioso, da certa delicatezza d' espressione che trovi in questo picciolo romanzo, tu indovini o lettore che è scritto da una donna gentile. Indovini di più o almeno sospetti che è

scritto da una madre appassionata, la quale rimasta priva del più tenero oggetto delle sue cure, di un figlio in cui già vedeva adempirsi le sue più belle speranze, cerca di farlo rivivere per mezzo di un' ingegnosa composizione. Quindi vorresti che il giovinetto fosse in questa non solo il principale pensiero di quanti vi figurano, ma l'attor principale; che l'ingenuità dello stile corrispondesse sempre all'ingenuità dell'affetto con cui siamo chiamati a parte di dolci o di pietose rimembranze; e che nulla si mescolasse di estraneo alla dolcezza o alla pietà ch'esse ispirano. Gran parte della scena ove il giovinetto si rappresenta è sulle rive del Lario, alla cui descrizione si è saputo dare non so quale freschezza, anche mancando la novità. Se non che ti appariranno pur nuovi o lettore vari particolari in essa toccati, e vari nomi, di cui è abbellita, fra cui ci piace ricordar quello di Cassandra Giovio, poetessa del secolo decimosesto, che forse la brava Canonici s'invoglierà di conoscere. Cercando di questa poetessa ella vorrà pur cercare dell'autrice del picciolo romanzo, che alcuni indizi ci fanno credere dell'istesso lignaggio. Guardando al carattere morale del suo lavoro, ci sembra ch'ella meriti dalla encomiatrice delle nostre donne distinte il vanto di aver mostrata una nuova via, in cui l'ingegno feminile potrebbe esercitarsi con molto vantaggio del costume e dell'educazione.

Elogio del cav. GIULIO BIANCHI *scritto da* MASSIMILIANO RICCA *delle Scuole Pie. Siena presso Porri* 1824 *in* 8.°

Il dolore de' sanesi per la perdita del cav. Bianchi loro governatore e concittadino è stato sentito da tutti i toscani, che conosceano le rare doti di quell'uomo egregio. " Secondando, giusta le frasi del suo encomiatore, la benignità dell auree massime onde il clemente sovrano volea con placido freno condotti i suoi popoli, come figli sotto la tutela d'ottimo padre „ egli ben meritò della patria e dell'intero principato. Usando della sua molta saggezza a rendere vie più benefiche quelle massime, ben meritò di tutta l'umanità. Varie prove ce ne fornisce il suo elogio: questa, che trasceglieremo, sembrerà e in Italia e fuori degna di particolare considerazione. " A togliere il querulo ingombro de' mendici dalle pubbliche vie ideò tale semplicità e liberalità di mezzi, che il suo pensiero può presentarsi quasi perfetto modello a qualunque profondo legislatore. Offende il delicato senso dell'umanità il vedere rinchiusi que-

sti infelici, che per vivere una vita sempre povera perdono il dono sì caro all'uomo, la libertà e i non men cari piaceri di famiglia. Repugnava all'animo suo tal disciplina severa: quindi lasciò ad essi libero l'uso del lor domestico tetto, nè li chiamò al generale asilo, comodamente disposto ai vari uffizi, che nelle ore diurne, proprie all'esercizio moderato di utile lavoro, per esservi insieme nutriti. Con ferma vigilanza a non permettere il mendicare, col dono spontaneo della carità dei cittadini, con la direzione gratuita di personaggi da vera misericordia e religione infiammati, ecco ottenuto il gran fine ,,. L'elogista, professore della sanese università, ove sono in onore le buone dottrine, lodando il cavaliere governatore Bianchi, paga un tributo particolare di gratitudine all'uomo, che mostrò col fatto come quelle dottrine, aggiunte alla rettitudine e alla gentilezza dell'animo di chi governa, riescano salutari ai governati.

Dei principali trattati di pace, opera del conte GIUSEPPE GATTI. *Roma presso Bourlié* 1824, *tomi* 2 *in* 8.°

L'autore si lagna, e a buon dritto, che nella nostra educazione letteraria d'altra storia non ci si parli che di quella dei greci e de' romani, come se i popoli moderni non avessero istoria che meritasse d'essere conosciuta. È ben vero che quei greci e que' romani furono tali uomini, di cui sino a questi ultimi tempi non si videro gli equivalenti; e che quanto operarono ci è troppo vivamente raccomandato da quanto scrissero. Ma è pur vero che l'istoria móderna è per noi più importante dell'antica, e nel corso ordinario degli studi dovrebb'esservi anteposta, come si antepone da chi ha giudizio alla grammatica delle lingue, che più non esistono se non nei libri, la grammatica della lingua propria e dell'altre, che sono parlate dagli uomini con cui abbiamo continue relazioni. Come però un ristretto della storia de' principali trattati di pace possa servire, giusta l'intendimento dell'autore, d'una specie d'introduzione a tutta l'istoria moderna, confessiamo di non intenderlo bene. Tanto più ch'egli prendendo le mosse dalla divisione dell'impero dopo la morte di Carlo Magno, non giunge che al trattato di Westfalia, da cui siamo ormai lontani due secoli. — Ma questo trattato, egli dice, fu base al presente sistema politico europeo, e a tutti gli altri trattati che lo seguirono fino a noi — Veramente il trattato di Campo Formio cominciò a variare essen-

zialmente quel sistema politico, che a lui sembra che ancor duri. Veramente il trattato di Presburgo trasportò in occidente un gran peso della bilancia politica, che quello di Westfalia avea messo dalla parte di mezzogiorno; e l'equilibrio da quel punto fu rotto. L'autore sa al par di noi che la principale disposizione del trattato di Westfalia (oltre quelle concernenti i diritti de' protestanti in Alemagna e l'indipendenza della republica elvetica) riguardava la costituzione dell' impero germanico. Ora col trattato di Presburgo, di cui la dichiarazione della dieta di Ratisbona fu indispensabile corollario, l'impero germanico venne sciolto per dar luogo alla confederazione del Reno, composta ben diversamente e a tutt'altro fine che il primo. Soggiungerà l'autore che 'l trattato di Parigi o il congresso di Vienna, che n'è per così dire il commento, ha ripristinato l' impero sotto il titolo di confederazione germanica? Quel trattato se non c'inganniamo ha fatto per l'Alemagna molto di più, che ripristinare l' impero: ne ha creato uno affatto nuovo, come ha creato per l'Europa un nuovo sistema, che al tempo del trattato di Westfalia non poteva neppure esser concepito. Quindi ci dispiace di non vederlo coronare la serie degli antecedenti trattati nell'opera che annunciamo, poichè in esso propriamente è la base di tutti i trattati successivi, e dell'attuale nostra politica esistenza.

Viaggi d'uno Studente nelle cinque parti del mondo, scritti dal sig. DEPPING: *Firenze presso Batelli*, 1824, *tomo primo in* 16.°

Questo volumetto, che sarà seguito da due altri, forma il secondo numero della *Biblioteca d'Educazione*, di cui più sopra si è parlato, e la cui pubblicazione è da sperarsi che ormai s'inoltri con celerità. Il nome del sig. Depping, già conosciuto per diversi lavori geografici molto istruttivi e non meno aggradevoli, lo raccomanda abbastanza. Si finge in esso che un giovane studente, lasciati i libri legali non conformi al suo ingegno, si dia col paterno consenso, agevolatogli da alcune ragioni di famiglia, a percorrere il mondo, e ci descriva i luoghi che vede e quello che gli è narrato degli altri che non vede. Verosimili accidenti sono cagione di verosimili viaggi; e da verosimili viaggi nasce motivo di verissime descrizioni. Un artifizio così semplice fa che la curiosità del lettore sia di continuo eccitata, e si formi nella sua mente, quasi senza sua saputa ne

con molto suo diletto, una imagine se non profonda, nemmeno affatto superficiale, di tutto ciò che è l'oggetto della geografia. Poichè il nuovo lavoro del sig. Depping non solo, paragonato ai soliti trattatelli per la gioventù, è di gran lunga superiore pel modo con cui introduce alla cognizione della scienza, ma altresì per la ricchezza e la scelta delle cose, di cui abbellisce la scienza medesima. La traduzione che, siccome voleva l'indole delicata della nostra lingua, si studia di aggiugnergli eleganza quanto allo stile, si studia pure di accrescergli compitezza quanto al rimanente; ciò che potrà vedersi in molte sue parti e specialmente in quella che riguarda l'Italia. Se non che sarebbe stato desiderabile che una tal parte venisse del tutto rifusa, onde liberarla dalla necessità delle note, e darle coll'altre una più perfetta armonia.

Era stato promesso, come corredo al volumetto che annunciamo, un buon mappamondo; e ci fa sorpresa il trovarne di faccia al suo frontespizio uno sì povero, che appena basterebbe a' rudimenti geografici, che si pongono in mano de' fanciullini. Buon per noi che i piccioli atlanti ad uso della gioventù sono divenuti di facile acquisto. Senza l'aiuto d'uno di questi, i *viaggi d'uno studente* riuscirebbero poco profittevoli: col suo ajuto riusciranno e profittevoli e piacevolissimi.

*L'Iliade d'*OMERO, *traduzione epica di* LORENZO MANCINI. *Firenze presso Molini* 1824, *tomi due in* 8.° *ed uno in* 12.°

Il titolo di questa traduzione a quelli, per cui non riesce un' enigma, è facile che sembri un epigramma. Già il cav. Mancini, porgendone un primo saggio, avea mostrato di opinare che l'epopea degli antichi non possa convenevolmente recarsi nella nostra lingua, se non usando quel metro, che fu consecrato dalla nostra maggiore epopea. Ora, conforme a tale opinione, chiamando epica la sua traduzione dell' Iliade, vuol farci intendere semplicemente che l'ha composta di ottave. Egli è ben lungi, non ne dubitiamo, dal negare i pregi eminenti di quella in sciolti, ormai per noi divenuta classica al pari dell'altra sì famosa dell' Eneide. Ma, posta la necessità del metro che si accennava, ei dà l'epiteto di epica alla propria, non come distintivo di superiorità, ma come distintivo di qualità. L'opinion sua, lo vediamo, è assai disputabile; ma, poi ch'egli ne fa legge a sè medesimo, ci sembra piena di nobile ardimento. Quante difficoltà infatti egli si è per essa create; a

che terribile conflitto si è posto col *signore dell' altissimo canto*! L'Antologia gli è troppo vicina per esserne tacita spettatrice, e dovrà pur dire imparzialmente i vari casi per cui lo trae il valore e la fortuna. Chè in vero gli è d' uopo anche di questa, onde non perdere negli avvolgimenti del suo metro le vestigie del suo poeta. E sarà cosa mirabile il poter dire ch'ei renda imagine di sè medesimo in que' versi del canto XXIII, ove dipinge Ulisse, che in finta pugna tien dietro ad Aiace:

Così vicin correndo gli venia
Come la spola a femmina che tesse,
Che la tien presso al petto e tuttavia
Manda e rimanda tra le fila spesse.

Che se volesse paragonarsi il maestoso suo metro all' armatura d'Achille, quanto ci piacerebbe che gli si potesse fin da principio applicare questa stanza del XIX:

S'agitava l' eroe nell' immortale
Armatura, a provar se per lui fosse
Conveniente, e l'arme eran com' ale
Che da terra l' alzavano commosse.
Dalla custodia alfin l' asta fatale
Traea, grande, pesante, oltra le posse
D' ogni argolica man; cui vibrar solo
Potea Pelide, e darle in campo il volo.

M.

Sulla Esposizione dei così detti piccoli premi, fatta nell'I. e R. Accademia delle Belle Arti in Firenze nel mese di Ottobre 1824.

Oltre il giudizio de' piccoli premi, cadeva in quest' anno il concorso pel conseguimento della pensione che l'I. e R. Governo, sempre intento a promovere le arti belle sotto il cielo felice di questa beata regione, assegna a tre giovani studenti in pittura, scultura ed architettura, affinchè essi possano dimorare per quattro anni in Roma, vera sede delle arti, in singolar modo pei monumenti, che avido conquistatore non le può togliere, e che formeranno in ogni tempo la sua gloria.

Saremmo ben a ragione di temerità notati, se in onta a

maturo esame tenuto da un consesso di artisti, qual è quello che compone il corpo accademico, osassimo passare sotto scrupolosa critica gli oggetti de' suoi ben ponderati giudizi. Dobbiamo piuttosto fare lodevole menzione degli alunni che hanno conseguita la palma.

È tra questi per la pittura il sig. *Baldassarre Calamai*. Ha egli eseguito un bozzetto d'invenzione rappresentante Ulisse che dopo il naufragio si manifesta a Nausicaa, pregandola di procurargli una veste, e di mostrargli la città.

Per la scultura il sig. *Emilio Santarelli* ha espresso in un bassorilievo Ila nell'istante che va ad un fonte ad attingere l'acqua per la cena d'Ercole, ed è rapito dalle Ninfe.

E finalmente in architettura il sig. *Vincenzio Pasquini* di Turrita avea eseguito il disegno e la pianta d'un casino per uso di riposo dalla caccia.

Quindi ne seguono i piccoli premi annui, de' quali non ripeteremo ai nostri leggitori la nota, essendo stata inscrita nella gazzetta di Firenze N.° 135. del dì 9. novembre corrente (1).

(1) L'editore però crede far cosa grata a molti de' lettori qui riportandola.

I. Classe. Arti del disegno.

Sig. Cesare Mussini	di Firenze.	Bozzetto d'invenzione a olio
Detto	„	Accademia del nudo a olio
Augusto Roquemont	di Ginevra.	Disegno in acquerello
Tito Benvenuti	di Firenze.	Accademia del nudo in disegno
Giuseppe Gozzini	di Livorno.	Elementi di disegno di figura
Giuseppe Cresci	di Settignano.	Bozzetto in creta
Carlo Cresci	di Firenze.	Disegno architettonico d'invenzione
Tito Papassogli	di Pisa.	Disegno architettonico in copia
Fabio Nuti	di Firenze.	Pianta geometrica
Mariano Falcini	di Campi.	Disegno di prospettiva
Angiolo Liccioli	di Firenze.	Disegno d'ornato

II. Classe. Musica e declamazione.

Alamanno Biagi	di Firenze.	Contrappunto
Tertulliano Celoni	di Firenze.	Violino
Luigi Masselli	di Firenze.	„
Gaetano Rossini	di Firenze.	Canto
Vittoria Giachi	di Firenze.	Piano-forte

Passando poi ad altre opere straniere al concorso ed ai premi, e cominciando dalla stanza della pittura, abbiamo con soddisfazione osservato, che il sig. *Giuseppe Bezzuoli*, professore aggiunto per la scuola del disegno in detta I. e R. Accademia, attende indefessamente all'arte, avendo esposto cinque soggetti degni di considerazione.

Tra essi primeggiavano senza contrasto due ritratti di femmine, l'uno de' quali ci seduceva con la sua aurea semplicità, l'altro ci sorprendeva colla ricchezza dei suoi ornamenti. E là fermatici per buona pezza, e fisamente osservando gli effetti che negli spettatori la loro vista produceva, ci sembrò di leggere costantemente nelle fisonomie di essi un bel contrasto tra la sensibilità e la maraviglia: riguardo a noi confessiamo, che dopo alquanto esitare ci siamo lasciati sedurre dalla prima.

Oh quanto son cari i lineamenti di quella figura! com'essi ben corrispondono alla indole dolce di quella fisonomia! Quanto seduce il languido inclinare della testa! Come vi si accorda l'abbandono del braccio, che lo *scialle* appena sostiene! Quanto è ben indicata la mossa tranquilla del piede, che scende uno scalino senza scomporre le altre parti del corpo! Veggonsi inoltre le vestimenta essere sobrie nella loro ricchezza, il fondo, senza sfoggio di ricercata architettura, venire parcamente interrotto da un salice piangente; non istridere gli accessori, riposare il cagnolino, e tutto indicare quella quiete, e quella tranquillità, ch'è tanto cara alle anime sensibili. A non distruggere un così delicato effetto dalla semplicità della composizione prodotto, era d'uopo concorrere insieme il colorito, uno dei punti, crediamo,

Clarice Martini	di Firenze.	Declamazione
Angelica Cantini	di Firenze.	„
Ferdinando Paolieri	di Campi.	„

III. Classe. Meccanica e Chimica.

Gaetano Coli	di S.Gimignano.	Meccanica
Federigo Torri	di Firenze.	„
Torello Giunti	di Pistoia.	Chimica
Pietro Guerrazzi	di Livorno.	„

più difficili in pittura: mentre in questo caso era ben da temere o di dare nel freddo con la troppa dolcezza, o colla troppa vivacità dalla composizione dissentire. Ma l'esimio artista ha saputo ben evitare un tal inciampo, e ci ha fatto vedere in questo ritratto con quanto profitto egli siasi portato a visitare i veneti maestri nel loro santuario.

Un effetto di genere diverso produceva l'altro ritratto di donna sedente sopra dorato soffà di serici drappi coperto, ed essa di velluto abbigliata, con trine all'intorno, trine sul capo, manto di raso, rovescio di pelliccia, cane saltellante, vaso con fiori, sgabello a' piedi, tappeti per terra, aria fosca, colorito vivace; le quali cose tutte con maestria di pennello egregiamente eseguite, e ad una freschezza di carnagione la più straordinaria congiunte, non davano riposo all'animo che provava del pari maraviglia e diletto.

Per quanto il San Marco Evangelista avesse delle parti assai maestrevolmente trattate, non sembra che sia nella sua totalità riuscito. Noi crediamo che non abbia giovato in questo caso all'autore il conoscersi il grande, il sublime de' Profeti di Michelangiolo nella cappella Sistina, ed il S. Marco del Frate nella galleria del Principe; e da ciò ne provenga quel trovare di taluni ignobile oltre il bisogno la figura, non abbastanza scelte le pieghe, non del tutto esatta una gamba, non sostenuta l'armonia de' colori, ed altre varie cose, che a purità di disegno pertengono. Non possiamo però non commendare molta verità nella testa: la mano che scrive è maestrevolmente delineata.

Anche nel quadro della Vergine addolorata si vuole non perfetta la parte del disegno, disarmonica quella del colorito. Si crede dagli intelligenti essere o grave la testa della N. Donna per quel corpo e quelle mani, o leggero il tutto in proporzione della testa, la quale per altro è disegnata mirabilmente, e vi si vede chiara apparire la contrazione convulsa senza deturparne la fisonomia. Ai più scrupolosi sembrano essere le tinte della carnagione livide più che a corpo morto non si conviene. Belli sono gli angeli introdotti a sostenere Maria, in singolar modo quello alla sinistra di essa:

ma pare che di questa scena siano spettatori troppo indifferenti.

Era il quinto soggetto la Maddalena nel deserto. È opinione che pure in questa piccola figura non fosse del tutto esattezza di disegno, non corrispondesse la testa al torso, questo ai fianchi ed alle gambe. Ma forse sarà opinione di chi vorrebbe trovare la perfezione in tutto: certo è che vi erano delle parti benissimo dipinte, lo che sempre si ammira ne' quadri del nostro Bezzuoli, anche ne' meno felici. Ed appunto per questo maggiormente ci duole, ch' egli non ponga sommo studio, onde raffrenare in parte i primi impeti della sua fantasia col commettere l'esame alla ragione, e coll' emendarne il disegno prima di abbandonarli alla magica illusione del colorito.

Se grandissima soddisfazione procurata ci viene dal vedere, che i professori di questa I. e R. accademia si occupano indefessamente onde spinger l' arte il più che per loro si possa alla perfezione, non minore contento proviamo nell' osservare, che nuovi alunni sorgono sempre da questo decoroso stabilimento, e tali che danno non lievi speranze di prospero avvenire. Somministra di ciò esempio tra gli altri il sig. *Andrea Pierini* col suo primo quadro rappresentante il Figliuol prodigo che ritorna nelle braccia paterne. La semplice composizione è con dignità sostenuta, il disegno a sufficenza buono nello insieme e nelle parti, le teste espressive, il colorito armonioso; e se non vi si vede quella franchezza nell' operare, che solo è propria o dei sommi genii, o de'maturi maestri, vi ritrovi non pertanto di che rimanere in generale soddisfatto (2).

(2) In aumento a quanto sopra si dice riguardo ai buoni allievi cha si formano in questa accademia, dobbiamo aggiungere il sig. *Antonio Gualdi* parmigiano, il quale posteriormente alla sovraccennata esposizione offerse alla publica vista un quadro nella stanza della pittura rappresentante la nascita di Maria Vergine. Ci congratuliamo con esso dei progressi tanto visibili fatti dopo l' anno scorso: la sua composizione non è lontana dalle buone massime, il suo colorito è piuttosto vivace senza stridere, l' effetto di luce giusto, l' esecuzione in generale buonissima. Dalla sua opera al certo non se ne possono dedurre che ottime conseguenze.

Allato al detto quadro si vedeva pure straordinariamente esposta una

Allorquando nelle nostre osservazioni ci arrischiamo ad accennare, con quel rispetto e con quella imparzialità che abbiamo sempre per guida, que' difetti che ci sembra di scorgere nelle produzioni d'arte, l' unico scopo che abbiamo si è quello d'indurre i respettivi autori a farvi riflessione, e trovato che sia da noi detto il vero, a profittarne per non ricadere in quelle inavvertenze.

Ci duole al sommo pertanto in vedere, che il sig. *Taliani* o non ha trovata giusta, o non ha curata l' osservazione sul suo colorito fatta da noi nell' anno scorso (vedi il N° XXXIV. dell' Antologia p. 135.) poichè lo stesso difetto di essere il colorito disarmonico e vago per tutto oltre il bisogno, domina pure nel quadro che ha esposto in quest' anno rappresentante S. Donato. Oltre a ciò vi si aggiunge una specie di meschinità nel disegno, ed un certo colpeggiare manierato di pieghe, che in alcuni punti, e singolarmente nella fodera del piviale, sembrano piuttosto, anzichè pieghe, sfaldature di rocca: ciocchè i francesi chiamano: *peinture en rocher*. Nulladimeno il sig. Taliani ha delle prerogative tali da divenire un buon artista, e noi saremmo ben contenti se non si avverasse la nostra passata profezia.

L' accademica onoraria signora *Isabella Bozzolini* ha esposto una copia in miniatura della Madonna della Seggiola, che oltre ad essere eseguita con diligenza e maestria, ci sembra corredata della parte più essenziale, che si debbe avere in simili lavori, cioè, fedeltà tanto ne' caratteri, quanto nel colorito.

Lo studio del paesaggio non appare tra noi abbastanza coltivato, ad onta dei punti di vista bellissimi che questo interessante paese in più luoghi somministra. Le vedute del sig. *Gherardi* non sembrano copiate dal vero; la prospettiva

figura in mezzo rilievo, che significava Paride, opera del sig. *Aristodemo Costoli*, in cui ha displegato non poca aggiustatezza nel comporre la sua figura unita ad una diligente esecuzione, se non che forse la testa gli è riescita alquanto grave, e la parte che siede non abbastanza compressa al di sotto, e sporgente all' infuori per dinotare l' azione, a cui è soggetta. Ma se così giovine ancora ci dà tali saggi del suo ingegno, dobbiamo attenderci il più felice successo.

lineare ed aerea non è abbastanza osservata, e domina in esse una generale monotonia di colore, impossibile in natura.

Altre vedute seguitavano quelle del sig. Gherardi, di mano del sig. *Stradi*, e del sig. *Pianerai*: queste ci sono sembrate alquanto meglio colorite, ma entrambi sentono del sistema di quella scuola. Non sapremmo a questo proposito raccomandare mai abbastanza a chi si dedica a dipingere il paesaggio, di non essere neghittoso e restìo ad abbandonare i propri focolari, ma bensì di salire i colli, d' internarsi nelle valli, di varcare i monti, di arrestarsi ai piani; e sempre delineando, e fors' anche dipingendo per via, farsi corredo di tanti sorprendenti e variati quadri della natura. In simil guisa operando non anderebbe mai incontro al rimprovero di avere dipinta tale e tal altra veduta, senza uscire dalla propria stanza (3).

Graziosi sempre ci riescono i saggi dal vero, che ci offre il sig. *Giuseppe Fini*, ed in quest' anno se ne sono ammirati quattro, cioè due interni con cappuccini e monache, una cucina, ed un paesetto. Questo era trattato con gusto e maestria: la prospettiva in quelli bene intesa, i tuoni locali giusti, il colorito in armonia, l' illusione prodotta. Coerenti però sempre a noi stessi, diremo quel che già accennammo nell' ottobre del 1823, (N.° XXXIV. dell' Antol. pag. 124) vedersi cioè di mal animo che un artista, il quale ha per dir vero molte prerogative per divenire eccellente in un genere in cui

(3) Abbiamo al presente in Firenze una prova di quanto dice l' autore di questo articolo sulla necessità di allontanarsi dalle proprie mura per poter dipingere il paesaggio con felice successo. Il sig. Le Blanc artista francese, che da due anni percorre la Toscana, e s' interna assai volentieri nei nostri Appennini, ha fatto di recente alcune vedute di Seravezza e di Carrara, che si trovano esposte nella sua abitazione in via delle Pinzochere N.° 7717. 2.° p.° Noi abbiamo particolarmente osservato con molta soddisfazione un quadro alto piedi 6 parigini e largo 5. 1/2, che rappresenta l' ingresso alle cave di marmo nelle vicinanze di Carrara. Questo paese dipinto con molta verità e maestria, con buon gusto di colorito, ci sembra meritare di essere veduto da tutti gli amatori, e ci duole che il sig. Le Blanc non lo abbia esposto alla nostra accademia. Il pittore paesista non dee temere il caldo, il freddo, la fatica, se vuole studiare i bei quadri che da ogni lato la natura ci presenta tanto in Toscana, come in altre parti d' Italia. Il solo viaggio da Firenze a Genova somministrerebbe una voluminosa rappresentazione e descrizione pittorica. *Nota dell' Editore*

molto si penuria ; si limiti a dare soltanto dei piccoli saggi del suo sapere, e quasi timido augelletto, che di poco abbia abbandonato il nido materno, misurar non ardisca gl' immensi spazii dell' aria, che pur dinnanzi all' acuta sua vista aperti e liberi si presentano.

Non senza intima compiacenza parleremo di due ritratti di uomini del sig. *Cesare Mussini,* ai quali altri due ne uniremo di fanciulli, che nella grande galleria de' quadri erano collocati. Essi oltre al venir giudicati, da chi ne conosce i soggetti, assai rassomiglianti, sono riputati, da chi le arti conosce, molto bene dipinti: di modo che questo giovane artista, che da poco tempo si è dato alle arti in questa nostra accademia, qualora da questi primi favorevoli successi prenda argomento onde raddoppiare d' impegno nella carriera intrapresa, dà luogo a sperare di fare progressi tali da rendersi degno della patria de' suoi maggiori (4).

Non dobbiamo passare sotto silenzio l' ingegno e la buona volontà della sig. *Tacchinardi,* espressa in tre copie a olio da essa eseguite. Non possiamo però abbastanza raccomandarle di non abbandonare il disegno, e di fare sommo studio sui reconditi arcani del colorito.

Che diremo di una Venere del sig. *Carlo Falossi?* Diremo che vi sono delle parti bene eseguite; che nel totale vi apparisce un certo rilievo . . . Ma sarà quella poi la strada da tenersi per giungere ad imitare la bella natura? Il pubblico intelligente potrà giudicarne.

Si terminava la stanza della pittura con una copia della Madonna della Seggiola miniata dalla sig. *Loquessie* sassone. Essa era trattata con molto sapere, e condotta poi con un meccanismo, e un brio, e una sfumatezza tale di co-

(4) Il sig. Mussini lascia concepire da' suoi primi studj grandi speranze. I suoi ritratti sono corredati di molta verità, e di un bel colorito Ma perchè dirsi di Berlino ? . . . Si vergogna egli forse di portare un nome italiano? . . . Potremmo citare infiniti esempi di celebri artisti, che nati casualmente fuori del proprio paese, non per questo abbandonarono la denominazione della vera lor patria, come quella della propria famiglia, e della loro educazione. Noi saremo sempre pronti a rendere giustizia nell' arte agli artisti stranieri; ma abbiamo a cuore di rivendicare i nostri, e sopratutto quelli, dai quali molto ci ripromettiamo. *Nota dell' Editore*

lore da sorprendere. Non sapremmo però quanto un tal modo di oprare possa averle giovato per renderla una fedele copia di quel difficilissimo originale. Due teste eseguite a olio dall' anzidetta signora da pitture di maestri del secolo XV. erano collocate nella gran galleria. In esse era mantenuto il carattere di que' tempi, e vi si ammirava molta precisione e nettezza.

Prima di passare alla stanza dei disegni, ed alla grande galleria de'quadri, ci sia permesso di manifestare un nostro dubbio, cioè: se un' assoluta libertà di esporre tutto ciò, che o alla poca esperienza di alunni non addetti all' accademia, o alla molta ignoranza dei loro respettivi precettori venga in capriccio, sia per essere commendabile. A noi sembra che da così operare ne venga disdoro non solo agli alunni e ai direttori di essi, ma ben anche alla riputazione della stessa accademia, poichè da chi guarda, singolarmente se sia estraneo a noi, non si va esaminando se tali allievi, se cotali maestri all' accademia appartengano, ma bensì se ne forma subito un cattivo giudizio, e nelle private e nelle pubbliche conferenze si va mormorando: « Oh che vergognosa esposizione all' accademia di Firenze! Oh le gran brutte cose ivi si ritrovavano! Alcuno è vero si va distinguendo, ma è come giglio in bosco di siepi e di pruni: in generale dominava un gusto depravato: non è già l' accademia fiorentina quale si vanta ,,.

Non per questo noi pretendiamo, che tutto ciò che si espone debba essere oro e gemme. Concediamo invece, che si debbano distinguere i genii che volano, dai più tardi talenti che con lo studio si sviluppano: ciò anzi costituisce la emulazione, uno de' providi effetti delle accademiche istituzioni. Ma il vedersi colà ammassati aborti di ottusi intelletti, il cui maggiore studio sembra espressamente impiegato in ragione inversa di quel che esser dovrebbe, cioè in fare il peggio che far si possa, è cosa che disgusta a tal segno da produrre ci sembra alla mente quello stesso effetto, che produrebbero allo stomaco cibi sozzi e fetidi in lauta mensa a delicate e squisite vivande frammisti.

Ad evitare pertanto per l'accademia sì vergognosa sebbene in sostanza ingiusta taccia, e pel pubblico un tanto disaggradevole effetto, a noi sembra che non sarebbe male indicata una commissione dal corpo accademico prescelta, la quale rigettasse ciò che indegno fosse di collocarsi alla pubblica esposizione, e che i componenti di essa ben mirassero a non lasciarsi illudere dagli anni che hanno, dal tempo dal quale studiano, o dal latte che possono avere succhiato gli esecutori delle opere da ammettersi, poichè lo essere una data produzione fatta di 11 o di 13 anni, il venire eseguita dopo poche lezioni ricevute, lo avere avuto falsi principii nell'arte, non iscusa dal fare un'opera totalmente cattiva, e la rachitide poi è uno de' mali che più deformano il genere umano.

In conseguenza di quanto abbiamo sopra accennato, non istaremo a far parola di vari disegni collocati nella stanza detta de'Principi, se non se ne voglia eccettuare uno del sig. *Ciardi* di Prato, e qualche altro di una certa mediocrità; e passeremo sotto silenzio alcune pitture situate nella galleria, mentre di esse il pubblico ha dato il suo giudizio.

Si è però trovato nella stanza de'disegni di che fare lodevole menzione. È questa una stampa della Madonna della Seggiola, ov' era scritto - *Primo saggio del sig. Giovanni Della Bella* - Abbiamo inteso che questo giovane studente circa due anni addietro non conosceva nè intaglio nè disegno. E qui giova parlare del tempo, poichè, se in così breve periodo ha saputo superare le prime difficoltà, che un'arte così difficile presenta, dandoci una stampa ben fatta, ne proviene encomio alla sua decisa volontà, e alla sua perseveranza. Noi gli auguriamo, che non facendo abuso di questo suo primo felice successo, pervenga a fare cose maggiori ad onore ed utile suo, ed a gloria nuova del nome del suo celebre antenato.

Passando nella gran galleria siamo stati subito tratti a contemplare due quadri del sig. *Tommaso Gazzarrini* già pensionato toscano a Roma, ove i detti dipinti ha egli eseguiti. Non possiamo abbastanza esprimere la nostra

vera consolazione in vedere i progressi notabili ch'egli ha fatto dall'anno passato al presente. E in primo luogo, troviamo nel suo quadro della Trasfigurazione delle figure molto bene immaginate, e meglio eseguite, buone pieghe, gusto di colore, e bene inteso effetto di luce: osiamo però raccomandargli di non dimenticarsi il nudo dopo di averlo vestito di eleganti pieghe. Ci duole poi ch' egli rifugga ancora dalla massima di doversi studiare ne'sommi maestri i soli precetti dell'arte, ma non già essere lecito di così apertamente imitarli: ciò sia detto in singolar modo per la figura del Salvatore in gloria: guai a lui se si compiace sì facilmente di questo sistema; la sua immaginazione sarà sempre schiava di tale e di tal altro maestro, e non potrà mai sollevarsi a voli arditi e sublimi.

Quantunque il sig. Gazzarini non abbia pubblicamente esposto altro quadro, della grandezza di quello della Trasfigurazione di cui sopra abbiamo parlato, pure avendone avute ottime relazioni da vari artisti, non vogliamo di questa defraudare i nostri lettori, onde comprovare sempre i notabili avanzamenti da esso operati. Rappresenta la pittura Gesù Cristo seduto presso una mensa al momento di benedire il pane ed il vino, alla quale mistica azione assistono devotamente quattro angeli. La figura del Salvatore è nobilmente composta, la fisionomia di lui ad un tempo dolce e dignitosa, piene di grazia quelle degli angeli. Belle pieghe vestono il Nazareno e i Cherubini, singolarmente quello di prima veduta alla sinitra dello spettatore, in cui trovi pure tinte bellissime: prerogativa che si estende presso che a tutto il quadro, non ommettendo le tinte quiete ed armoniose del fondo. Continui pertanto il Sig. Gazzarini a così operare, non perdendo di vista quanto già abbiamo accennato, e non avrà di che temere dalla imparzialità de'nostri qualunque sieno giudizii.

Nel Cristo all'orto si trova un effetto piccante, e facilità di esecuzione, ma non ci sembra vi sia abbastanza la filosofia dell' arte, mentre la figura del Salvatore non è in carattere con le descrizioni che ne abbiamo dalle sacre carte. La fisonomia è piuttosto ignobile, e le altre parti del

corpo macchinose, e pesanti più che alla qualità del soggetto si convenga.

La scultura ha somministrato in quest'anno e statue, e bassirilievi, e busti con profusione: tra essi si distingueva una statua di Mercurio a sedere suonando la cetra, del Sig. *Gasperini*, ove si ammirava in generale una fedele imitazione della natura; ma alcune parti non ci sembravano bastantemente modellate, in singolar modo le gambe.

Un bassorilievo del Sig. *Aristodemo Costoli* esprimente Amanno sorpreso dal re Assuero in atto di supplicare la regina per intercedergli grazia, era eseguito con sufficiente intelligenza.

Tra i molti busti, che colà schierati si ritrovavano, non sono da tacersi quelli eseguiti dai sig. *Grazzini*, *Bazzanti*, *Leoni* e *Folini*, ma più particolarmente parleremo di uno del Sig. *Ottavio Giovannozzi*, perchè, oltre ad essere ben modellato e rassomigliante, riunisce la prerogativa di essere ordinato per eternare un'azione generosa del soggetto che rappresenta. Noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori di qui riportarla, poichè, argomenti di tal fatta (sebbene estranei al nostro assunto) non debbono passarsi sotto ingrato silenzio, e le lodi della virtù non sono mai inopportune.

Intendiamo noi di parlare del ritratto del giureconsulto sig. Alessandro Rivani, il quale mal soffrendo, che l'antichissima Società Colombaria venisse esposta a vagare di nido in nido per mancanza di un locale idoneo alle sue adunanze, con pubblico instrumento legò a favore della medesima il piano terreno della sua casa posta in via de'Bardi, aggiungendo a questo dono, già per sè generoso, la sua intera biblioteca.

Gli accademici colombarii volendo in qualche modo dimostrare al benemerito loro collega la lor gratitudine, ordinarono quel busto, che con analoga iscrizione dovrà della sala accademica formare il migliore ornamento. Ed affinchè l'azione del sig. Rivani generosa e la spontanea gratitudine degli accademici colombarii venissero più facilmente a pubblica notizia, volle il socio sig. Niccolò Pal-

merini intagliare il detto ritratto in rame per farne dono insieme colle stampe alla società il giorno dall'inaugurazione del detto busto. Le dotte iscrizioni, tanto sul piedestallo del busto quanto sotto il ritratto in rame, sono dell'esimio antiquario di S. A. I. e R. Sig. Ab. G. B. Zannoni.

Che si dirà dell'architettura? I bei genii in essa ci offrono ordinariamente bellissimi progetti, ma soltanto eseguibili in carta. Tale crediamo sia quello del sig. *Silvestri* per un porto di mare. Per l'anzidetta ragione, sebbene siamo persuasi essere parto di una fantasia pronta, di un genio non ordinario, non istaremo ad esaminare se sia conveniente l'avere due bocche, e simili altre cose, che gl' intelligenti potrebbero riscontrarvi.

Un altro progetto del sig. Silvestri, per la facciata della cattedrale, ci sembra più eseguibile, sebbene forse non del tutto confacente a quell'architettura. Noi però in qualunque modo non possiamo che fare plauso al sig. Silvestri pel pensiero veramente ottimo di terminare quel magnifico tempio. E se tale progetto avrebbe dovuto in ogni tempo spronare i cittadini della bella Firenze alla sua esecuzione, ora più che mai si rende, ardiremmo dire, quasi necessario, dopo che l' opera del duomo ha saputo vincere quella renitenza al grandemente operare, che alquanto ha dominato sin qui tra noi, sgombrando tutte quelle fabbricuccie che impedivano la più bella veduta della parte meridionale del tempio. Non vi è nazionale, non vi è straniero, sull' animo di cui ciò non debba fare la più grata sensazione. E noi provata l'abbiamo fortissima, e ce la rinnoviamo giornalmente, poichè ad onta delle nostre continue occupazioni, non possiamo resistere all' impulso che ogni giorno ci porta sopra luogo a contemplarne il sempre crescente bellissimo effetto.

Il sig. *V. Gani* espose, per una prigione, la pianta di un magnifico edifizio. Ma ci è sembrato, ch'egli abbia perduto di vista i due punti più essenziali, che lo spirito, i lumi del secolo, ed i filantropici scrittori altamente raccomandano; l'aria cioè, e la luce, che si dee agl' infelici detenuti abbondantemente procurare.

Percorsa in tal modo la gran galleria, fummo invitati a scendere nella piccola detta dei bassirilievi, in cui era stata collocata doviziosa quantità di egizi monumenti, de'quali si renderà conto particolarmente in altro articolo dell'Antologia. Non si vuole intanto ommettere, che alla munificenza del Granduca Leopoldo II. felicemente regnante, si debbe l'acquisto di oggetti sì preziosi, che verranno collocati nella R. Galleria.

Non termineremo questa breve descrizione senza accennare, che se povera di opere esimie si è mostrata in quest'anno la pubblica esposizione, conviene attribuirsi alla mancanza di vari de' principali pennelli della nostra città, occupati in grandiosi lavori a fresco, e nel palazzo del Principe, e nella villa del vicino poggio, a descrivere i quali sarà consacrato espressamente un articolo in altro numero del presente giornale.

Due stampe erano pure in questa galleria collocate dei Sigg. *Fratelli Anderloni*, degni allievi del degnissimo maestro Sig. Cav. Longhi di Milano. Non volendo trattenere il lettore sui meriti già conosciuti della Madonna col Bambino di Raffaello intagliata dal Sig. Faustino Anderloni, perchè già da qualche tempo pubblicata, ci fermeremo alquanto sopra l'altra stampa del Sig. Pietro Anderloni rappresentante la Vergine con Bambino seduta sotto un albero in amena campagna, a cui assistono genuflessi due angeli, pittura di Tiziano.

Non faremo le nostre riflessioni su questo intaglio, riguardandolo sotto il principale aspetto qual è quello di rendere il carattere della pittura che si prende a rappresentare, poichè non conosciamo il quadro, e crediamo, che forse possa dipendere appunto dal quadro non abbastanza felice quella mancanza di effetto sostenuto e piccante, che da un Tiziano in larga copia si avrebbe dritto di attendere. Faremo in vece qualche parola sulla parte meccanica dell' arte. E premesse le nostre proteste che noi non parteggiamo per alcuno stile particolare, ma soltanto per quello che più abbia forza di renderci vere o più somiglianti al vero le cose rappresentate, ci congratu-

leremo in primo luogo col Sig. Anderloni per l'intelligenza; per lo spirito, pel brio, che in generale regna nel suo modo d'intagliare. Ma non vorremmo, ch'egli ad esempio di alcuni tra' moderni intagliatori passasse più oltre con la lucidezza del suo taglio relativamente alle carnagioni ed al paesaggio. Accade a costoro come a pittore, che usando di troppa bellezza di colorito, finisce per allontanarsi dal vero.

L'arte dell'intaglio ci dà varii maestri, riusciti eccellenti a rappresentare più uno che un altro dei moltiplici oggetti della natura, come per esempio un Wille le sete e i metalli, un Strange le carnagioni, un Masson i capelli, un Woollett il paesaggio ec. ec. Ora particolarmente scendendo a favellare delle carnagioni e del paesaggio, come i due oggetti che hanno molta parte nell'intaglio, di cui si tratta, ripeteremo in quanto alle carni che lo stile, avvicinatosi il più a rendere quel poroso della pelle, quella quasi direbbesi irregolarità regolare della carnagione, è a giudizio unanime degl' intelligenti l' adoperato dal Cav. Strange. Ma forse restava a desiderarsi nello stile medesimo una qualche maggiore delicatezza: e questa ci sembra l'abbia il primo ottenuta il Cav. Morghen.

Non per questo pretendiamo, che il genio dell' arte dell'intaglio debba qui fermarsi; ma il trascorrere più oltre per la stessa via, il tentare di spingere più innanzi mercè il più accurato pulimento col mezzo di acutissime lenti ottenuto, dubitiamo sia per risultare in danno di quella libertà, di quel gusto spontaneo, ed anche vogliam dire di quella dose di trascuratezza in tempo adoperata, che rende le parti, in modo singolare, dipinte e vere.

La stessa osservazione crediamo possa applicarsi al modo di trattare il paesaggio; e quantunque ogni cosa umana sia suscettibile di essere megliorata, è forza concedere, che chiunque abbia cercato fin quì di regolarizzare il gusto squisito e tutto proprio di Woollett, non ha fatto che portare il suo intaglio alla durezza, e lungi dalla imitazione della natura.

Del resto poi abbiamo ammirato con vera soddisfazio-

ne, non solo in questa, ma in altre sue già conosciute opere, quanto il Sig. Anderloni sia valente nell' arte che professa.

Sopra l'Esposizione di oggetti d' arte e d' industria nazionale in Stutgardia; lettera all' Accademia Labronica.

Stetten nella valle della Rems
Settembre 1824.

Da questo soggiorno tranquillo e solitario, ove vivo in seno alla bella natura, rare volte volgonsi alla città i miei passi, se non vi sono indotto da qualche oggetto di particolare interesse. Tale fu quello che giorni sono mi fece abbandonare questi luoghi, e passare dall' ammirazione delle opere del Creatore a quella de'frutti dell'ingegno umano nella esposizione di oggetti d'arte e d'industria nazionale in Stutgardia.

Mentre credo far cosa a voi grata nel mandarvene un ragguaglio, devo pregarvi a non attendere da me nè una minuta descrizione, nè un ragionato giudizio di quanto ho veduto. Oltre le cognizioni che a ciò mi mancano, avrei dovuto impiegare nell'esame un numero di giorni maggior di quello delle ore che vi ho dedicate; imperocchè dopo una breve osservazione lo spirito non può render conto a sè stesso che delle impressioni prodotte dall'insieme, e la disposizione che riceve da queste impressioni è di natura affatto diversa da quella che è necessaria per farsi ad esaminare ad uno ad uno quegli oggetti, il cui tutto ha agito simultaneamente sull' anima.

Il luogo della esposizione è una sala di grandiose dimensioni con altra contigua, ove soglionsi dare feste di ballo e concerti. Già la scelta di simil locale doveva disporre l' animo a filosofiche riflessioni: io lo aveva veduto altra volta pieno di spettatori accolti dal desiderio di passeggieri diletti, ora ascoltando immobili i suoni incantatori della musica, ed ora muovendosi in leggiera danza. A

questi clamorosi piaceri del momento, che di sè non lasciano traccia, avevano ora succeduto i quieti godimenti della contemplazione, che non sì tosto svaniscono. Lo sfoggio del lusso non attraeva sopra questo o sopra quell'individuo gli sguardi invidiosi degli altri; una classe privilegiata non vi ecclissava le rimanenti, ma tutte egualmente qua e là confuse aggiravansi, intente ad osservare que' lavori che tutte egualmente avevano contribuito a produrre.

Dall'umiltà de' bassi mestieri alla sublimità delle arti belle, tutto era con ben intesa gradazione raccolto, e lo spirito si vedeva per così dire schierati innanzi tutti gli elementi che servir potrebbero alla storia dello sviluppo dell'umano ingegno, dalle prime produzioni figlie del bisogno a quelle cui l'uomo poteva solamente dar vita, quando libero di cure, sodisfatta ogni domanda della natura, e trovata troppo angusta la realtà, cercava di crearsi un mondo ideale, per contemplarvi con l'occhio della mente quel complesso di perfezioni, delle quali gli oggetti che lo circondavano non presentavano alla sua vista che indizii parziali.

Entrando nella prima sala erano tutto attorno e nel mezzo esposti varii prodotti d'industria nazionale. Tele tessute con singolare artifizio, panni, cotoni ed altre manifatture d'ogni genere, lane che mostrano da qual felice successo siano stati coronati i dispendiosi sforzi fatti per nobilitare le greggie del paese per mezzo di pecore spagnole e di merini; cuoi e marocchini di ottima preparazione; lavori in gemme, in oro, in argento, in similoro (1), in rame, in acciaio, in latta, in ottone, in ferro; armi bianche e a fuoco di perfezione straordinaria (2); mo-

(1) Una grandiosa fabrica di simili lavori diretta dal sig. Conte d'Arnsberg è veramente meritevole d'attenzione per l'uso generale che si può fare di questa bella composizione metallica. — Fra una quantità di oggetti d'ogni genere, trovasi un orologio a pendulo tutto lavorato in questo metallo: gli ornamenti esteriori non che imitare superano il bronzo dorato, e per l'interno, il distinto meccanico che lo ha fatto attesta la superiorità di questa composizione per il sistema delle ruote ec.

(2) Il sig. Ulrich ha esposto delle pistole con le quali, con l'aggiustatezza d'un archibugio, copisce il segno alla distanza di 300 pass.

bili, istrumenti a corde e a fiato, porcellane, bronzi, preparazioni chimiche, istrumenti di fisica, ec., ec., ec.

Mentre lo sguardo dello spettatore superficiale sdegnava di fermarsi sopra gli umili prodotti di tale o tal altro mestiero, e cercava gli oggetti di lusso, curioso era il vedere coloro che appartenevano all'arte formare varii gruppi intorno alle tavole sulle quali ne erano esposti i lavori, darne giudizio, e forse invidiando il loro rivale, pensare come potere per un altro anno ottenere ai proprii lavori l'onore dell'esposizione.

Prima di farvi passare nella sala contigua, permettetemi di fare alcune considerazioni sopra quanto vedevasi in questa. — Quanti artefici nelle varie parti del regno hanno dovuto occuparsi per produrre questo insieme! Tutti lavoravano dal canto loro, senza forse pensare che lavoravano in unione di molte arti sorelle, e venendo in questo luogo si saranno maravigliati essi stessi di non trovarsi più isolati, ma come annelli di sconosciuta catena. Questa vista deve ingrandire le loro idee, e tornando ai loro giornalieri lavori devono intraprenderli con miglior animo, ed anche il più umile deve tenere in miglior concetto l'arte sua, vedendola unita ad altre più nobili. — E intanto il potente e il facoltoso, al quale gli onori e la fortuna accordano l'infelice prerogativa dell'ozio, potrà venire in questo tempio dell'industria, al quale non ha posto mano egli stesso, e vi prenderà pensieri più umani verso coloro, che mentre gli sono inferiori per convenzione sociale, gli sono per merito uguali o superiori. — Egli non deve che guardare da capo a' piedi la propria persona, e vi troverà in piccolo una esposizione di oggetti d'arte e d'industria, simile a quella che si vede intorno; e questa osservazione gli sarà utile se guardando gli altri spettatori, troverà che da lui fino all'ultimo plebeo, ogni individuo presenta sopra sè stesso una simile esposizione, differente soltanto per la diversità de' materiali, e pel maggiore o minor numero di mestieri contribuenti. Troverà che per il più povero è stato bastante il tessitore e il sarto che lo hanno rivestito di rozza canapa del paese, chè per il più

agiato hanno lavorato altre arti con materiali più nobili; e così di seguito fino a lui che fa pompa di stoffe preziose; tantochè in vederlo direbbesi che per lui solo hanno da lavorare tutti gli artefici, le cui opere qui sono raccolte. — Ma fortunato il paese ove ciò fosse il caso; fortunato egli stesso se potesse rendersi testimonianza di avere in tal modo incoraggiata l'industria patria! Ma disgraziatamente ciò di rado accade. Tutto deve essere straniero quanto ha adosso e nelle sue case; sarebbe vergogna se ogni oggetto che gli appartiene non avesse per giungere a lui percorso le mille miglia da tutte le parti del mondo. Dicesi che in altri paesi lavorasi meglio, ma se in ogni paese si dice lo stesso, la cosa non può esser vera.

Ma entriamo nell'altra stanza. Qui sono raccolte opere spettanti alle arti del disegno. I mestieri tributarii ai bisogni della vita non vi sono più ammessi, e rimangono al di fuori di questo recinto, che sembra consacrato a più sublime divinità; l'impero della necessità e il calcolo dell'interesse ne sono esclusi: qui lo spirito solo trova pascolo e godimento; e se i sensi debbono ancora essergli ministri, non altrimenti lo debbono che come innanzi alle opere della creazione.

Il primo oggetto sul quale fissai lo sguardo fu il ritratto del Daneckar in grandezza naturale, opera eccellente del Sig. Leybold. La figura è assisa di faccia, e sembra aver sospeso per un momento di lavorare al modelletto del Cristo che ha d'innanzi sopra piccola tavola. Un rozzo panno gettato con negligenza sopra i ginocchi gli serve di costume; del resto il vestiario, del pari che l'attitudine, è tutto naturale, e il ritratto lo rappresenta come sempre apparisce a quelli che lo conoscono. La profondità del pensiero non è espressa in queste sembianze dall'agrottar delle ciglia, il genio non vi si mostra balenando come fuoco dagli occhi; tutto è calma in questo volto, ma una calma che risulta dall'equilibrio di grandi forze, e che è tanto superiore all'agitazione del momento, quanto la serenità d'un bel cielo è superiore all'impeto passeggiero del turbine. La vista del modelletto del Cristo ridesta grandi me-

morie, e nella scelta di questo momento, come nell'amore col quale apparisce eseguito il lavoro, si riconosce con piacere un bell' omaggio che un' arte rende in quest'opera a un' altra arte sorella.

Se il piacere di ritrovare le conosciute fattezze d' un grand'uomo, mi fece trattenere dapprima innanzi al ritratto del Daneckar, il piacere non men vivo di contemplare il bello per sè medesimo, mi tenne per lungo tempo quasi in dolce oblio d'ogni altro oggetto, innanzi ad una imagine di donna che avrei creduta ideale, se la vita che le spirava dal volto, non mi avesse persuaso che dalla vita doveva esser ritratta. La figura di natural grandezza è in piedi e appoggiata con somma grazia a verde monticello; il paese che la circonda sembra avvivato dalla sua presenza. Il volto dolcemente inclinato sulla spalla destra rende, quasi di faccia a chi lo contempla, sguardi pieni di amorosa dolcezza che escono da grandi occhi neri, scintillanti, e tutti italiani. Neri e lucidissimi sono i capelli disposti con bella semplicità sulla candida fronte alla quale danno rilievo; e semplice ugualmente è la veste rossa che seconda i vaghi contorni delle perfettissime forme. — Alcuni fogli di musica con parole italiane sono sull'erbetta; i labri della donna sembrano or ora aver cessato dal canto, e il suo riposo sembra quello d' una musa, che tace dopo aver intuonato un inno divino. Al pennello dello stesso sig. Leybold devesi ancora questo lavoro, che si distingue per la bella esecuzione e per la vivacità del colorito.

Alcuni paesi del sig. Keinkopf attrassero poi la mia attenzione. Uno assai grande, due di minori dimensioni, ed uno assai piccolo. In tutti si trova una eccellente composizione; e l' armonia delle tinte, la verità della prospettiva, il bel finito di tutte le parti, e sopratutto la perfetta rappresentazione della natura italiana che facea dolce illusione al mio core, facevano sì che difficilmente ne toglieva l'occhio. — Ciò che di molto accresce il pregio di questi bei paesi si è che tutti sono animati da figure che compongono una azione.

Il soggetto del primo, che mi sembra allegorico, si rife-

risce ai tempi del medio evo. Sul davanti a sinistra scorgesi parte di antica abitazione. Il vecchio cavaliere che l'abita ne discende per accogliere il figlio, che con la sposa e due figliuoletti esce da una barca sulla sponda del fiume che scorre a'piedi del castello, e poi serpeggia nell'ameno paese, finchè nella lontananza dileguasi. Uno de' bambini è già nelle braccia del vecchio, l' altro riposa ancora sul seno della nutrice, mentre il giovine cavaliero porge la mano alla sposa che sta per uscire dalla barca. Più alto sotto una pergola vedesi rozza tavola di robusto tronco di quercia come l' usava la semplicità di que' tempi, e semplice del pari è ciò che v' imbandisce una servetta, e che consiste in *cibi non compri che l'orticel dispensa.* Le tinte del cielo sono ammirabili, e il sole vicino all' orizonte è rappresentato con un effetto che non può descriversi che con quei bei versi del maggior poeta nel C. XXX. del Purgatorio.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata
Sì che per temperanza di vapori
L' occhio la sostenea lunga fiata.

Il tempo del primo quadro è la primavera, quello del 2.° è l' autunno, e graziosissima è la scena che vi si vede rappresentata. Vedesi a destra un villanello e una villanella che danzano al suono d'una chitarra che è fra le mani di venerabile vecchio. Altre figure coronate di pampani sono assise in semicerchio intorno ai danzanti, mentre vien loro amministrato in capace tazza il dolce liquore di Bacco. Dall'altra parte accorrono tre villanelle, due delle quali portano un paniere pieno d' uva, il cui peso sembra ritardare la loro corsa; mentre la terza fa cenno alla brigata di attendere le loro compagne, una contadinella agitando un cembalo vien loro incontro per affrettarle, e tutte fra poco saranno riunite in lieta festa.

Il terzo in grandezza simile al precedente, rappresenta una natura non meno bella, ma più selvaggia in vicinanza

del mare. Il soggetto è Ulisse che si presenta a Nasicaa. L'effetto della sorpresa al subito apparire dello straniero, agisce in vario modo sulla vergine reale e sulle sue compagne; queste fuggono impaurite, mentre quella in modesta attitudine si arresta per ascoltare la preghiera del misero Ulisse. Il colorito di questo quadro non è tanto bello come ne' precedenti, e le tinte verdi cadono troppo sul nero, ma essendo quest'opera anteriore all'altre, non serve che a far fede de'progressi del pittore.

Ma che vi dirò del piccolo paesetto? L'ho quasi dipinto nella memoria, ma nel descriverlo temo far torto ai suoi pregi.—Alla sinistra fra rupi selvagge riunite da ponticello, e sulle quali innalzasi parte di antico castello, precipita un picciol torrente che poi forma sul davanti un limpido ruscello che scorre all'ombra di maestose piante e di verdi arboscelli. Nel mezzo vedesi un fiume, che placido scorre in deliziosa pianura, e quasi ogni avvolgimento che forma è segnato da vago borghetto, fino a che fiume, pianura, paesi e collinette confondonsi all' orizonte col vaporoso azzurro del cielo; dalla cima di monti che in lontananza s' innalzano a destra, sembra sul punto di spuntare il sole. — Ecco la scena della natura; or vi descrivo quella delle figurine. Innocenti fanciulli condotti da pio pellerino accorrono sulla sponda del ruscelletto per salutare il giorno che spunta; le loro braccia sono distese, e sorreggono delle ghirlande di fiori. Non lungi siede all' ombra di verde cespuglio una figura immersa nella concentrazione di alti pensieri; essa ha deposta una lira e sembra sul punto di segnare sulla carta le ispirazioni della poesia; non altrimenti mi figuro il Petrarca quando invocava le *chiare, fresche e dolci acque e i rami e l' erba e i fiori e l' aer sereno* a dare udienza *alle dolenti sue parole estreme*.

Presso a questo quadretto trovasi un gran dipinto del Sig. Dieterich rappresentante gli Israeliti che giungono in vista della terra di Canaan. Vi sono de'gruppi ben disposti, e varie figure disegnate con molta grazia e verità: tale è una donna che dolcemente appoggia il braccio e la testa

sulla spalla d'un uomo, altra donna che tiene fralle braccia un bambino, un giovinetto che offre dell' erba a un agnello ec. Anche la figura del conduttore degli Israeliti è dignitosa e espressiva, ma quella di Dio che gli apparisce fra delle nuvole, parmi nociva all' effetto della composizione, tutto ingombrando il cielo di Canaan.

Con diletto maggiore mi sono trattenuto dinanzi a un quadretto dello stesso pittore, rappresentante l'adorazione de'pastori. Il bambino giace nel mezzo sopra panno bianco, e con bel vezzo si volge alla madre, nella quale la tenerezza materna sembra essere stata per un momento vinta dalla reverenza pel Figlio Dio, mentre devotamente l'adora in ginocchio; dietro a lei si avanza S. Giuseppe il quale accenna il bambino a un pastore che entra, e che fra stupore e rispetto giunge le mani, e sembra non osar farsi avanti; ma già a' piedi del bambino sono dall' altra parte una pastorella e un pastore; ambidue palesano ugual divozione, ma questa è espressa in modo diverso nelle fattezze della giovine donna e in quelle dell' uomo già attempato. Ambidue sembrano aver obliato i doni che volevano offrire: un panieretto con due colombe giace presso ai ginocchi della donna, mentre un agnello si dibatte fralle braccia dell'uomo. Un altro pastore in piedi or ora giunto guarda con maraviglia il bambino, e riverente si scuopre il capo, mentre altri pastori vedonsi accorrere dalla campagna, che scorgesi a traverso di piccola volta che serve d' ingresso alla stalla. Sull' alto del quadro tre angioli in ginocchio simboleggiano l'adorazione del cielo, e tutto mi sembrerebbe dignitoso nella composizione se meno parte vi avessero l'asino e il bue.

Si riconosce in questi quadri lo studio di grandi maestri italiani, fatto dal pittore, che or non è molto è tornato da Roma. Il disegno è purgato, e belle sono le attitudini e le espressioni, ma il colorito non sa piacermi; le carni sono livide anzichè nò, le pieghe mancano di rilievo, e la luce è tenuta sì bassa, che l'autore sembra aver voluto nel colorito delle sue opere anticipare d' un secolo l'effetto del tempo. Eppure, ch'egli sappia usare quando vuole

tinte ben naturali, ne ha fatto prova in una bellissima copia della Madonna raffaellesca di Foligno, che vedevasi esposta presso al quadretto dell'adorazione.

Presenti mi sono ancora alla memoria alcuni quadri di molto merito del Sig. Waechter (3). Uno di questi rappresenta Giobbe con i tre amici in grandezza colossale. Giobbe è seduto sul suolo nell'attitudine del più profondo dolore; egli mostra non poter esser sensibile ad alcuna voce di consolazione; e ben sembrano avvedersene gli amici, i quali assisi di faccia l'uno presso all'altro, lo riguardano in silenzio senza tentare di accostarsegli per confortarlo. Le forme sono grandiose forse più del dovere, e il colorito è trattato con più maestria che finitezza.

In altro quadro più piccolo vedesi Ulisse che passa vicino all'isola delle sirene. Queste sono dipinte con molta leggiadria e in modo tutto nuovo, mentre le seduzioni che impiegano sono quelle delle grazie modeste, anzichè della voluttà; ma l'eroe e i suoi compagni sulla nave appariscono come a traverso a un velo, e questo effetto di prospettiva aerea non mi par giustificato dalla piccola distanza della nave dal lido.

Del medesimo pittore erano ancora esposti tre altri quadretti: il primo rappresenta de'giovani che nuotano nel mare; il secondo, Anfitrite che da un delfino vien condotta a Nettuno; il terzo il cadavere d'Astianatte raccolto dalle donne troiane. Felici sono i pensieri di questo pittore, grandiosa e bella è la sua maniera, nè vi si può desiderare che alquanto più di finitezza.

Degno di attenzione è ancora un quadro che quasi in grandezza naturale ci mostra un pastore attento ad ascoltare un giovinetto che suona il flauto appoggiato ad una statua di Pane. L'attitudine è naturale; il colorito è vero, e le figure hanno un bel rilievo. Questo quadro è opera del Sig. Gegenbauer giovane astista che ora studia in Italia.

Vicino a questo trovasi un ritratto in grandezza naturale del pittore Sig. Hartmann, fatto da lui medesimo.

(3) Questo pittore, come pure i sigg. Leybhold e Heinkosif, ha studiato molti anni in Italia.

Egli è occupato a dipingere; ha in una mano la tavolozza, nell'altra il pennello, e se ha cessato per un momento di lavorare al quadretto che gli stà abbozzato d'innanzi, gli si perdona il momento di riposo, che gli dà agio a rivolgere verso lo spettatore un volto che sembra vivo, e al quale non manca che la parola. Questo ritratto, che degno invero sarebbe di esser collocato nelle stanze de'pittori nella galleria di Firenze, basta a far fede dell'eccellenza dell' artista.

Assai naturali, benchè tratti da scene alle quali mal volentieri assisterebbe in persona lo stesso pittore, sono due quadretti ne'quali è raffigurata una banda di ladri: in uno sono intenti a divider fra loro la preda, nell'altro sono in atto d'inebbriarsi prima di muovere a nuova impresa; non mi ricordo il nome del pittore. Ignoto volle poi rimanere quello che in un quadretto dipinse Iperione che passa all'isola di Calavrea, soggetto tratto da un romanzo tedesco di Hölderlin, pubblicato alla fine del secolo scorso, che nello stile ha qualche rapporto con le ultime lettere di Jacopo Ortis, e di cui interessante è l'argomento, mentre la scena è la Grecia, e il tempo è un'epoca in cui i greci avevano tentato di scuotere il giogo de'turchi.

Lasciando i dipinti, devo esprimervi la mia giusta ammirazione per i disegni litografici del sig. Strixner celebre litografo di Monaco, chiamato in questa città dai sigg. Boissereé e Bertram per pubblicare con l'arte sua i bei monumenti dell'antica pittura tedesca, posseduti dai medesimi, e de' quali spero poter in breve dare all'Italia più ampio ragguaglio. L'ingegnosa unione ch'egli il primo ha introdotto nella litografia della maniera detta a matita con quella che imita il tocco in penna, dà a' suoi disegni una morbidezza e una precisione, per mezzo delle quali soltanto poteva rendersi giustizia al merito degli antichi maestri de' Paesi bassi e della Germania. Erano esposti alcuni disegni di successivi fascicoli già pubblicati, e di altri che non lo sono ancora, e nella perfezione crescente d'uno de' più distinti litografi della Germania, ravvisasi con piacere i maravigliosi progressi dell'arte medesima. — I soggetti di questi disegni sono i seguenti :

1. Alcuni apostoli, di maestro Guglielmo da Colonia, anteriore a Gio. d' Eyck.
2. La presentazione al tempio, di Gio. d'Eyck.
3. L'Annunziazione, del medesimo.
4. Una S. Barbara, di Michele Coxis.
5. Una S. Caterina, del medesimo.
6. Alcuni santi, d'Israele di Meckenen.
7. Una madre dolorosa, di Gio. Calcar.
8. Alcuni santi, del Durero.

Del pari che queste litografie sono destinate a far conoscere al mondo opere di pittura che le assidue ricerche de' sigg. Boisserée e Bertram hanno fatto risorgere da non meritato oblio, così le magnifiche incisioni del sig. Duttenhoser e di altri artisti, rappresentanti il Duomo di Colonia, pongono sott'occhio uno dei più nobili monumenti dell'antica architettura tedesca, mentre il testo che le accompagna, opera del maggior Boisserée, impresso in tedesco e in francese con tutta la pompa tipografica (4), è destinato a spargere maggior luce sopra un ramo importante della storia dell'arte, che troppo finora è stato negletto.

In genere di architettura, osservai fra altri lavori alcuni disegni dell'architetto regio sig. Salucci, e soprattutto due prospetti, piani, ec. del nuovo palazzo reale, che ora si edifica fra Stutgardia e Canstadtt sopra piccola collinetta bagnata dal Neckar, dalla quale godesi delizioso prospetto. L'ingegno di questo insigne architetto, mentre aggiunge decoro a questo regno, riflette al tempo stesso onore sulla Toscana che al medesimo è patria.

Nella scultura, oltre un busto del distinto artista sig. Mack degno allievo del Daneckar, non mi ricordo di aver veduto che alcuni busti di giovani artisti, che studiano in Roma; ma nel ritratto del Daneckar, che per la sua situazione dominava su tutti gli altri, pareva vedere il genio della scultura presiedere su tutti i lavori delle belle arti sorelle.

Molto mi resterebbe da aggiungere, perchè a misura che

(4) Due fascicoli sono finora pubblicati in foglio massimo. I caratteri gettati per quest'opera dal Didot, figurarono con onore nell' esposizione di oggetti d' arte e d' industria in Parigi.

scrivo mi si presentano sempre alla memoria nuovi e nuovi lavori che non dovrei forse lasciare senza menzione. Ma se troppo mi dilungassi in imperfetti ragguagli d'opere isolate, parrebbe ch'io volessi parlare d'ogni oggetto più meritevole di lode, e potrei per mancanza di memoria incorrere nella taccia di relatore negligente, o parziale. E però passo senza fermarmi sopra un numero considerabile d'altri lavori d'ogni genere, a olio, in miniatura, in disegno, medaglie, incisioni in pietre dure e in acciaio, ricami in lana, in seta, in capelli, intagli in carta, ed altri moltissimi oggetti, tutti appartenenti all'arti del disegno. Devo non pertanto trattenermi ancora un momento innanzi a due quadri, che ultimi e a stento ho potuto vedere a cagione del numero di persone che vi si affollavano sempre davanti. E fragli spettatori, ora udivasi confuso bisbiglio di voci, ora i molti tacevano per udire uno fra loro che pareva spiegasse le varie parti di questo e di quel quadro, e chiaro pingevasi l'interesse in ogni sembiante. Ed infine avendo potuto io pure appressarmi, scuoprii che in que' quadri erano rappresentate due battaglie, e più da vicino guardando, ritrovai l'imagine somigliantissima del re, fra quelle di varii capitani, ottimamente ritratti essi pure. Allora cessò in me ogni maraviglia sul sentimento d'amor patrio che raccoglieva tante persone a veder raffigurate le gloriose gesta del loro principe e de' loro concittadini; imperocchè erano quelle le battaglie di Brienne e d'Epinal, nelle quali vi è noto quanto onore si acquistasse questo re, che allora era principe ereditario. Oltre il merito de' ritratti, questi quadri si distinguono ancora per tanta verità nella composizione, che difficilmente potrebbe spiegarsi, se non si sapesse che il pittore sig. Schriizer ha portato egli pure l'armi per la patria.

Allontanandomi da questi quadri, mi trovai quasi addossato alla parete opposta, e nel rivolgermi, ecco mi stavano innanzi varii lavori di povere fanciulle educate nelle scuole d'industria stabilite dal principe in varie città del regno. Ciò ch'io provassi nell'animo a questa vista non saprei dirvelo.. Felice il pensiero che collocò di faccia alle devastatrici scene della guerra, questi prodotti di benefiche istituzioni, che non sorgono che in seno alla pace! Felice il pen-

siero, che dopo aver da una parte mostrata la mano del principe armata in battaglia per la difesa e la libertà del suo popolo, ce l'addita dall'altra, porgendo sussidio al misero, e scancellando benefica le traccie terribili della guerra! Ecco qual era il testo alle mie riflessioni, or voi pensate quanto sia fecondo un tal testo.

Non voglio lasciare questa sala, senza di nuovo rivolgere una parola ai potenti e ai facoltosi. — Quante belle opere hanno quì d'innanzi agli occhi che attestano il numero e l'attività de' pellegrini ingegni che onorano la loro patria! Qui splendono gli artisti nella gloria de' loro lavorì; ma se di ognuno fosse nota la vita, oh in quanti forse la misera condizione dell'uomo farebbe contrasto con la grandezza dell'artista! in quanti questa grandezza otterrebbe risalto maggiore dagli stenti che hanno sofferto per giungervi! Per uno spirito, al quale con successione costante si affacciano i più sublimi concepimenti, e che non vive ed agisce che nel consorzio delle opere della natura, o nel mondo ideale ch'egli forma a sè stesso, qual tormentoso stato deve esser quello di sentirsi a ogni istante tarpate l'ali, e di dover lottare con le necessità della vita! — E non è già per sè stessi che tali ingegni chiedono di esser liberati da tale stato; essi lavorano per l'immortalità, e la loro immortalità è quella della patria, imperocchè la gloria del genio non resta proprietà dell'individuo, ma splende sull'intera nazione. L'arte di Fidia e di Apelle è *arte greca*, l'arte di Michelangiolo e di Raffaello è *arte italiana*; anzi quando il corso dei secoli cuopre di oblio i nomi degli artisti, le opere che furono rispettate dal tempo, non danno onore che alla terra che le produsse. Nissun nome famoso risorgerà forse mai a rivendicarsi l'onore di aver prodotto l'Apollo o la Venere, ma la Grecia diede vita a quei marmi, e il nome della Grecia durerà in essi immortale. Nè la storia dimentica i protettori delle arti. Il nome di Pericle non va disgiunto da quello di Fidia, nè quello di Alessandro dai nomi di Apelle e di Lisippo; eterno monumento eresse il genio di Raffaello alla fama di Leon X; nel vedere le opere dello scarpello di Michelangiolo nelle tombe medicee, chi non rammen-

ta la protezione accordata dal magnifico Lorenzo al garzone del Ghirlandaio? e quando infine cesserà la memoria del nobile veneto, che secondando l'ingegno del giovinetto di Possagno, ha dato all'Italia il Canova?

Alcune riflessioni vorrei ancor farvi sull'utilità generale di una simile esposizione di oggetti d'arte e d'industria, ma troppo ovvii ne sono i vantaggi, e ne ho già in questa lettera accennati alcuni. E però non voglio che farvi osservare che di due specie sono questi vantaggi; gli uni riguardano gli artisti in particolare, gli altri la nazione in generale. Fra i primi è da annoverarsi l'emulazione, e per conseguenza il perfezionamento dell'arte; fra i secondi è l'ottimo effetto che deve produrre sullo spirito nazionale la vista dei propri mezzi, e di qui il desiderio di accrescerli, accrescendo così la propria prosperità.

Ora ponendo fine a questa lettera, che già temo di avere protratta in soverchia lunghezza, resto con tutta la stima ec. ec.

Festa popolare per l'incoraggimento dell'agricoltura ec.

Non mi dispiace che l'involontario ritardo della lettera precedente, mi conceda di sggiungervi un breve ragguaglio d'una festa popolare che giorni sono ebbe luogo, celebrandosi l'anniversario della nascita del re, il quale vuole in tal giorno vedere il suo popolo raccolto festoso a sè d'intorno.

Questa istituzione ha per oggetto l'incoraggiare l'agricoltura, il miglioramento delle razze de' bestiami, ed in generale tutte le arti di pubblica utilità, che contribuiscono principalmente all'economia dello stato. Come nella Esposizione in Stutgardia vedesi raccolto quanto alle arti e ai mestieri cittadineschi ha rapporto, così in questa festa vedevansi i frutti di rustici lavori, e i prodotti delle forze dell'uomo combinate con quelle della natura; e siccome alla prima convenivasi chiuso locale fralle mura della città, così serviva a questa di scena vastissimo prato in riva al Neckar, cinto da vago anfiteatro di colline, a' piedi delle quali scorgevansi varii paesetti, e più in vicinanza l'antica città di Canstatt.

De' banchi occupati da molte e molte migliaia di spettatori formavano ampio recinto, da una parte del quale era eretto un padiglione per la famiglia reale ec. Di faccia era il palco de' giudici. Sopra questo innalzavasi una colonna formata con bell'artifizio di varii prodotti della terra; questi erano ancora in diversi modi qua e là accumulati, a guisa di trofei sopra delle loggie, nelle quali erano disposti gli oggetti o i modelli di utili ritrovamenti.

Suonarono le trombe, ed ecco in primo luogo passarono in rivista davanti al re, de' cavalli di straordinaria bellezza, tutti nati nel paese, e molti de' quali pieni di fuoco mi móstravano viva davanti agli occhi quella imagine che Omero, e Virgilio e il Tasso si compiacquero a gara a ritrarre:

Scherzan sul collo i crini e sulle spalle,
Si scuote la cervice alta e superba:
Suonano i piè nel corso, e par che avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi.

(*Gerusal, C. IX. Ot.* 75.)

Quindi seguirono in lunga successione de' tori fuocosi, che mal soffrivano l'impero di chi conducevali; de' buoi di staordinaria bellezza; delle vacche quali non avrei creduto poter ritrovare altrove che nella Svizzera; de' montoni e delle pecore che mostrano quanto siano nobilitate le razze indigene; de' maiali, ec.

Di ciascuna specie di animali ve n'erano alcuni coronati di fiori e in altra guisa adornati, che erano quelli stati giudicati degni di premio, e che ora venivano a riceverlo a' piedi del palco reale.

Seguirono varie corse di cavalli ed altri esercizii e divertimenti popolari. Io non potei esser presente a tutti, e mi dipartii pieno l'animo di quanto aveva veduto, che invero è bastante a porger materia a molte e gravi considerazioni.

E. Mayer.

Della Pittura in porcellana
Pietro Giordani *al suo* Leopoldo Cicognara.

Firenze 1. Dicembre 1824.

Io mi vo talora imaginando che Rafaele non si godesse intero nè schietto l'intimo piacere, che dovea provare contemplando le sovrumane bellezze e la insperata perfezione dell'arte, le quali si fanno visibili nelle sue pitture: perciocchè doveva turbarlo un molesto pensiero, ch'elle non avrebbero quella lunghissima durata la quale è giustissimamente desiderabile agl'immortali ingegni; e che il tempo, innanzi pur di precipitarle nel nulla e poi nella oblivione, le avrebbe lentamente rose e deformate. Io m'imagino che Rafaele doloroso e sospirante avrà più d'una volta detto: felice Michelangelo; il quale, in più salda materia incorporando i suoi concetti, non teme che faccia ingiuria a' suoi marmi il tempo; dal quale anzi saranno accarezzati con quella specie di tingere che acconciamente ne smorza il candore luccicante: non teme che le sue sculture per vecchiezza si deformino; non che patiscano ruina, se non quale recar possono le rivoluzioni straordinarie, onde l'inclemenza della natura o il furore degli uomini talvolta muta la faccia del mondo. Il Buonarroti ragionevolmente spera durare qual è oggi negli occhi del genere umano almeno duemil' anni: io assai prima che cinquecento si compiano sarò scolorato, sparuto, sarò in gran parte cancellato: l'aria e l'umido e la luce e i vermi faranno continua e dannosa guerra a'miei dipinti; raderanno i colori, gli offuscheranno, gli scomporranno, roderanno le tavole, screpoleranno le imprimiture, scanicheranno le pareti; se dipingessi in tele, sarei facilmente stracciato. Michelangelo vivrà intero tuttavia nelle sue statue, come Fidia e Glicone e Cleòmene ed Agesandro; quando io, come Apelle e Parrasio,

nudo nome e nebbiosa memoria sopravviverò alle mie sfortunate pitture. Che se all'uomo e a tutte le sue opere inevitabil destinato è morire; almeno a noi, e a quel che facciamo, sia dato un genere meno doloroso e più veloce di morte. Meno infelici le statue periscono ad un tratto: le pitture, quasi per malattia lentissima, pèrdono molto prima della vita la cara bellezza: ciocchè ad ogni bellezza che abbia sentimento di sè è cosa penosissima. Che se le mie pitture non possono aver dolore de' propri danni; ben l'ho io, che li pressento; e ben l'avranno tutti i nobili intelletti che le vedranno scadere, e per ciascuna età diminuirsi dello splendore primiero.

Quanta consolazione avrebbe data a quel celestiale creatore d'ineffabili bellezze chi gli avesse detto: non ti contristare o divino Rafaello; tu puoi dare a' tuoi dipinti così lontano vivere e così immutabile sanità, quanta ne possa sperare umana fattura; puoi contendere di età e di costanza coi marmi. Non a legno nè a tela nè a muro devi consegnare i tuoi colori; ma alla porcellana; la quale te li conserverà fedelissima per migliaia d'anni: nè l'aria nè l'umidità nè il sole nè i vermi la potranno mordere; nè gli urti, nè le mezzane cadute, nè le percosse o il fuoco, se non fossero violenlentissimi, ti noceranno. Sulla porcellana tu condurrai il pennello così liberamente come su queste guastabili materie; e i tuoi colori poi vetrificati e dal fuoco fatti immobili, rimarranno per secoli e secoli non altrimenti che tu li avrai posti. Certo nel forno muteranno; alcuni alzando, altri bassando: ma già nel dipingere sulla calce fresca sei assuefatto a prevedere non poche alterazioni di colori: e quali debba renderteli il fuoco potrai facilmente misurare e prevenire, saggiando prima con pezzetti di porcellana nel forno la mutazione di ciascuno: e fatto l'esperimento sei sicuro che la cottura te li darà non mutabili e non periturì. Certo questo dipingere non

ammette ritocchi: ma anche il dipinto in fresco non li ama; e se ti penti, hai per rimedio buttare a terra e rifare. Che se tieni innanzi il tuo cartone colorito, per avere fermo sugli occhi il preciso tono che vuoi dare ad ogni tinta, e di lei prendi esperimento nel forno; non puoi fallire ad avere un dipinto con tanta armonia e dolcezza di colore, come avresti in tavola o in tela, e ad olio; se non che questo godrà eterno vigore di gioventù.

Fu gran ventura alla gloria del Sanzi che lui vivente e fiorente sorgesse la industria di Marcantonio Raimondi, imitata poi per tre secoli ed aumentata da tanti valorosi; per li quali rimanendo in un luogo le opere dell'Urbinate, si spandono per tutta la terra i concetti e i mirabili accorgimenti delle sue invenzioni. E fu degno che per lui, e quasi per aggiunger ali alla sua fama, crescesse quella nuova industria; poich'egli togliendo la pittura alla semplice imitazione dell'ovvio naturale, e compiendo ciò che Leonardo aveva mostrato possibile, alzolla a rappresentare bellezze ed affezioni tanto più elette e sublimi oltre il consueto della mortale natura; alzossi ad esprimere oltre i soliti casi della vita i pensieri d'un profondo filosofare. Quanto più fortunato era se nella età di lui si fosse incontrato il generoso tentare e il prospero successo del Signor Constantin di Ginevra; il quale ha trovato un modo che siccome l'intaglio spande per molti luoghi il concetto di una pittura, così l'opera stessa per moltissimi secoli intera ed intatta perseveri.

Gran tratto è dalle maioliche di Pesaro alle porcellane di Sevres: ma l'artifizio, in quelle fanciullo in queste vecchio, non fu di verun conto alla pittura; delle cui opere non si potevano dare se non imitazioni, o piuttosto contraffazioni, in assai piccolo spazio, e sovra una superficie curvata. Niuno osò tentare un gran quadro; spaventandosi ognuno per la troppa difficoltà di ottenere l'armonia ne'colori. Questa difficoltà fu superata

dall'ingegno e dalla perseveranza del Signor Constantin; il quale dalle officine di Sevres è venuto a Firenze col desiderio di trasportare alla porcellana la minuta e fragile pittura di smalto, e così effettuare in porcellana una vera e grande ed immortale pittura. E all'effetto di questo nobile proposito egli è giunto con tale felicità di successo, e tanta sua lode, che le opere de'sommi artisti da lui riprodotte non paiono imitazioni o copie di esse, ma le opere medesime in quella vivezza e freschezza ch'elle ebbero appena uscite dalle mani di quei gloriosi facitori. Ho veduto di lui la Venere di Tiziano che è nella Tribuna qui in Firenze, ho veduto il San Giovanni Battista di Rafaello, stupendamente imitati: e appaiono imitati perchè sono ridotti a molto minore misura. Ma vedendo di Rafaele, nella sua originale grandezza, una madonna col putto, la quale sta nella camera da letto del Gran-Duca; io dapprima non la credetti imitazione o copia, ma il proprio quadro di Rafaele, portato forse a ripulire nella officina dell' artista. E pensai, che direbbe quel divino spirito, se ritornando al mondo vedesse già tanto invecchiate le sue fatture; e vedesse quale perpetua giovinezza avrebbero conseguita per l' artificio di questo valente ginevrino? Si contristò il Vasari vedendo in Roma, pochi anni dopo la morte del Sanzi, già non poco oscurata la Trasfigurazione, ch'egli pur aveva morendo lasciata non del tutto finita. E tu, carissimo Leopoldo, avrai deplorato in Parigi che fosse necessario tramutare in tela dal legno e la Trasfigurazione e la Santa Cecilia, affinchè i tarli non finissero di mangiarsi quei due vanti dell'umano ingegno. Così coloro, che lodare e ringraziar dobbiamo della pietosa cura e della infinita pazienza, avessero inteso che salvare que' preziosi avanzi era santa opera; ma imbrattarli di nuovi colori, non era riparo ai danni dell'età, era temeraria e profana stoltezza.

Affine di prolungare una maniera di vivere alle più eccellenti pitture fu già trovato di togliere alla sua antica grossezza, e condurre a quella finezza che prima ebbe ne'miglior tempi dai greci l'arte del mosaico. Ma quel lavoro è si lento! è di tanta spesa! Poi quello non è mai dipingere; è un contraffare con eccessiva fatica e pazienza il pronto e dolce operare del pennello. L'artificio del Signor Constantin è verissima pittura: e un Sanzi o un Vecelli non devono domandare a lentissimo e gelato meccanico un durabile cadavere di ciò che essi con veloce e calda fantasia animarono: possono essi medesimi provvedere che quanto in tempo ragionevole fanno, per lunghissimo tempo duri incorrotto. La pittura in porcellana ha le comodità del mosaico; e di altre poi lo vantaggia; perocchè troppo minore è la spesa; il suo operare è pronto, il durare lunghissimo; resiste non meno del mosaico alla lima delle stagioni, resiste alle ordinarie ingiurie degli uomini: e quanto al conseguire la verità la fusione l'armonìa de' colori, ognuno sente la differenza. Puoi di un sol pezzo far quadri ben grandi. E se volessi coprire di storia una grandissima parete, puoi cuocere allo stesso tempo nel medesimo forno molti pezzi; e congiungerli poi di maniera che appaiano un solo; e formando i varii pezzi a sghembo puoi ottenere che le commettiture (le quali pur all'occhio non apparirebbero) non cadano sulle carni delle figure, ma nel campo e nei panni.

Fu in Italia un Governo, a cui lo spendere per acquistare buona fama non incresceva; ed alzò una scuola di mosaico, la quale sorpassò tutto quello che si era fatto innanzi, e diede opere sì di squisitezza e sì di mole maravigliose. Quella scuola fu disfatta; quelle opere abbandonarono l'Italia sfortunata, che del suo ingegno e del suo danaro le aveva prodotte. Quel governo avrebbe accolta e di molto favore aiutata la nuova e tanto più

nobil arte del Signor Constantin. In Firenze la famiglia regnatrice de'Medici introdusse e promosse le tarsie di pietre fine: magnificenza regia, ma più a mostra di ricchezza che ad esercizio d'ingegno. Non crederò vano lo sperare che Firenze, ora più che mai fiorente di gentilezza e di prosperità, e più che altro paese incomparabilmente ricca di eccellentissime pitture, con molto favore di privati e del pubblico abbracci questo bellissimo trovato del pittor ginevrino: il quale a sì novello tentare, che certo di malagevolezza e di pericoli non mancava, ha già dato sicurezza, e ogni giorno accresce facilità. Egli ha già acquistata tanta pratica, che di tutti i suoi lavori di un anno nessuno gli fu guasto dal fuoco. E questa pratica (veramente parte essenziale) più comodamente che altrove può trovar qui chi da ottimo insegnatore la impari, dove già è consueto il fabricare della porcellana. Nella celerità poi dell'operare quanto sia innanzi questo maestro, può darne misura lo spazio di soli novanta giorni ch'egli ha spesi nella madonna che di sopra dissi; la quale ha di largo due piedi parigini, e due piedi con due terzi di altezza; e tutto ignudo, al solito, è il bambino. Lo stesso Rafaello nel suo dipingere a olio, e più di lui Leonardo (come ognun sa) per la tanta squisitezza andavano assai lenti. Nè a propagare sì bello artifizio dovrebbe fare difficoltà la spesa: la quale per un forno non passerebbe i quattrocento scudi; e nelle altre cose è pur molto ragionevole. Il prezzo de' lavori, che diverrà minore, quando la molta e comune pratica abbia fatto a molti sicuro e spedito l' operare, non è però tale adesso che debba gravarsene chi sa e vuole farsi onore della ricchezza. Perciocchè il signor Constantin, che riceve lautissimo premio dal governo francese per quella Madonna di Rafaello che ho già detta, ha fatti pur de'ritratti per sessanta luigi; non maggiore prezzo che fosse richiesto ad un ritratto a olio in tela, di mano di Landi o di Appiani.

E la bellezza de'suoi ritratti, e la sicurezza di tramandarli a lontanissime generazioni freschissimi, aveva già tanto moltiplicate le domande, ch' egli si consigliò di colorire onestamente le ripulse col chiedere più grave prezzo cento luigi. Conciossiach' egli rivolto alla utilità e all' onore delle arti, troppo più che al guadagno, si è deliberato di non ispender tempo e studio in ritratti, se non per quelle rare persone delle cui sembianze possano meritamente essere desiderosi quei tempi ai quali noi diverremo antichissimi; e tutta la sua opera vuole gloriosamente impiegare nel render perenne la vita a preziosi lavori di artisti sommi.

Tra i quali a me pare che il sovrano merito, e una singolare fortuna raccomandino al valoroso Signor Constantin un'opera di Leonardo, uscita pochi mesi fa da lunghissima sepoltura, e scampata da non riparabil morte. Il Vasari, nella vita di Leonardo, ti avrà dato gran desiderio di quell' angelo del quale descrive le attitudini, e da cui piglia occasione a raccontare la maniera tutta propria del Vinci nel colorire e nell'ombrare. Noi lo vediamo ora quest' angelo, cosa veramente di Paradiso; quale poteva crearselo nella mente, e incarnarlo in pittura Leonardo solo; quale potrebbe invidiarglielo Rafaello. Ben diresti ch' egli in cielo vestì dell'umano, per fare a noi miseri una mostra di tal bellezza e di tal felicità, che senza questa rivelazione mai non potremmo imaginare. Oh da quanto miglior mondo ci viene questo fiore di giovinezza freschissima, la quale al modo umano giudicheresti di diciotto anni; questa ricchezza fine di lunghissimi e biondissimi capelli; questa soavità vivacissima di colore! Quanta contentezza è negli occhi e nella bocca amorosamente ridenti! Quanta dignità e quanta sapienza è in questa sua sfavillante letizia! Con quanta ineffabil virtù c'invita all'alto la destra alzata, e l'indice che pur si muove

accennando il beatissimo vivere di colassù dove mai non si muore, mai non si piange! Come al visibile parlare del braccio s'accompagna l'eloquenza degli occhi, e della purpurea bocca! Con quanto nobile bontà aggiunge fede alle stupende promesse la sinistra posata sul petto, come a dire che verace e per amore ci parla! Certamente non d'altre forme può calare a questa misera terra un consolatore inviato dal cielo. E questa terra infelice che è pur tanto nemica alla virtù, troppo spesso è anche scortese alla bellezza. Questa bellissima gioia celeste, da un sovranatural favore manifestata agli uomini col divino ingegno di Leonardo, per dover essere perpetuamente adorata, stava da molti anni sepolta, non come spregiata pittura, ma come legno inutile: e quando increbbe del luogo che occupava come legno, talun pensò ad incollarvi sopra una tela dipinta di fiori. Tanto ludibrio è nelle cose umane! Ha conceduto la fortuna ai signori Fineschi e Colzi che abbiano col mondo questo vero e grande merito di trovare e da ripetuta morte salvare questo mirabil dono de' cieli. Ma non lungamente godrà Firenze della vista: perocchè già offerte non dispregevoli vennero ai posseditori: verrà quando che sia troppo maggiore offerta, che spingerà l'angelo fuori d'Italia; oh quanto lontano dalla sua Firenze, che del suo Leonardo non può mostrare altra pittura che la Medusa di Galleria. Siaci lecito desiderare e sperare nella patria del Vinci qualche ricco amatore delle arti e dell' onore d'Italia, che volentieri con mediocre somma trattenga in Italia una perfetta e durabilissima copia di questo angelo unico.

Amo abbracciare coll' animo ogni bella speranza. Nè forse è impossibile nascere appetito di vere lodi laddove la copia delle beate ricchezze suole condur copia di vanissime adulazioni. I ricchi e i potenti son molte volte indotti da necessità di usanze, talora da naturale liberalità a donare: e nei doni, oltre la fortuna

e oltre la larghezza dell' animo, potrebbe anche mostrarsi il giudicio e la gentilezza. Molta vanità mi pare nella usanza odierna del donare o pezzi d'oro lavorato, o pietre avute in pregio come rare e sommamente dure. E parmi che il donare fosse meglio inteso in quella grossezza del vivere nel secolo decimoterzo e nel seguente: quando le vesti donate erano pure di utile uso a chi le riceveva; le armadure, le armi, i cavalli, non pur di comodità ma di lode al donato che sapeva adoperarli: oltrechè assai gentile e grazioso riusciva il donatore, che non umiliava l' amico o il favorito come se con ozioso dono e superbo venisse a dirgli solamente, io son più ricco di te; ma l'onorava inviandogli con una comodità una lode. Gentilezza di questo secolo sarebbe se un grande presentasse a' suoi pari, o a' suoi clienti non poveri, un Rafaello o un Tiziano bravamente copiati in porcellana. Questo gentile uso della ricchezza e della potenza, ampliando e propagando la novella arte, farebbe insieme più comune il godimento e l'intelligenza dell'arte nobilissima. Chi dona scatole d'oro o diamanti, fa dono che resta inutile se non è venduto. Chi dona porcellane di Parigi o di Vienna, dona materia forse ugualmente ambita, ma certo non meno fragile e non più utile che le antiche mirrine. Chi donasse copia perpetualmente durabile di un egregio dipinto, farebbe nobilmente lieto l'animo che senza poter parere avaro, e potendo parere ingegnoso, godrebbe del dono. Tutto è possibile al mondo. Crediamo che possa venire una concordia del buon giudizio colla grande fortuna. Speriamo che i grandi imparino a meglio donare. Felici loro, e felice il mondo, quando e' lo avranno imparato.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N. XV. *Dicembre* 1824.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Fra i varii istrumenti di cui sono corredati gli osservatori meteorologici, vi è il misuratore dell' acqua caduta dall' atmosfera, sotto forma di pioggia, di neve, ec. Si rimproverano giustamente a tali strumenti varie cause d' errore, e specialmente le due seguenti. Primo: misurandosi la quantità d' acqua a volume, questo è modificato per i cambiamenti di temperatura, come anche per l'adesione dei liquidi alle pareti dei tubi o vasi che li contengono. Secondo: l'evaporazione continua, a cui il fluido è esposto, non ne lascia riconoscere l' intera quantità.

Il sig. *Chilton* inglese ha costruito un nuovo *idrometro*, che egli asserisce immune da questi inconvenienti. Il suo vaso collettore dell' acqua è di forma prismatica retta, di 12 pollici quadrati di base. Questo vaso è coperto, e per il suo coperchio passa il collo d' un imbuto che porta inferiormente una valvula, che si apre d' alto in basso, o discendendo, e che una sola goccia d'acqua fa aprire per tosto richiudersi da sè stessa, con che è impedita ogni evaporazione. Egli conclude la quantità dell'acqua raccolta, non dal volume di questa, ma dall' aumento di peso che il vaso ha acquistato.

Il giorno 8 d'agosto ultimo, ad Harderwick nella Gueldria, fra le 3 e le 4 ore pomeridiane, fu sentito un gran fragore simile a quello che produrrebbero molti carri gravemente caricati e strascinati con rapidità; la sua direzione era sud-ovest. Le porte d' alcune case, benissimo chiuse, si aprirono spontaneamente; in altre la violenza ed il modo del fragore fecero credere che fossero rovinati i tetti, lo che per altro non era. Alcuni soldati stesi e dormienti sull'erba d' un campo, sentendo tremare sotto di loro la terra, si alzarono spaventati. Però sebbene il fenomeno più generalmente sentito fosse il romore, e sebbene questo fosse dai più creduto nell' atmosfera, pure sembra essere stato veramente sotterraneo, e cagionato da un terremoto.

Il giorno 25 del passato settembre cadde un fulmine sopra una casetta di campagna distante circa due miglia da Orbetello, nella quale si trovavano Giuseppe Cesarini di Loreto dell' età d'anni 60, e Salvadore Cavalli d'Orbetello d'anni 30. Pochi momenti dopo la caduta del fulmine giunse a detta casetta cercando rifugio dalla tempesta un uomo, il quale chiamandone gli abitatori a lui noti, nè udendone risposta, salì nelle stanze superiori, ove trovò stesi a terra privi di vita i due nominati individui. Essendo corso a darne avviso al tribunale, questo inviò unitamente ai necessarii ministri il medico ed il chirurgo per farne la visita fiscale. Ecco un cenno delle particolarità osservate, estratto da una relazione che ce ne ha cortesemente trasmessa quel medico sig. Dot. *Gio. Battista Thaon.* Lungo le pareti ed in varie parti della casetta erano manifeste le traccie lasciate dal fulmine che le aveva percorse. Il Cesarini era steso in terra supino nella prima stanza superiore. L'esame esterno e la sezione del suo cadavere vi mostrarono una ferita e frattura comminuta nella parte posterior superiore della regione sincipitale sinistra, per cui erano lacerate la dura e pia meninge, l'aracnoidea, la parte corticale del cervello, e per circa mezzo pollice la sua stessa sostanza. I polmoni erano turgidi per molto sangue atro e spumeggiante, che ne sgorgò tagliandoli. Il cuore ed i visceri dell'abdome erano in stato normale.

Nella seconda stanza, e colla fronte sulla soglia della porta che la congiunge alla prima, giaceva colla faccia a terra il Cavalli, stese sul suolo le gambe, irrigidite ed inarcate le braccia verso il muro, quasi tentando un grande sforzo, e grandemente contratto tutto il sistema muscolare. L'esterno del suo corpo non presentava alcun segno dell'azione del fulmine. La sezione fece trovare nella testa i vasi meningei molto iniettati, ma il cervello in istato naturale, con poca sierosità limpida nei ventricoli di esso; nel petto i polmoni dilatatissimi, ripieni d'aria, ed applicati esattamente alla pleura. Tagliato il pericardio, che era enormemente disteso, fu trovato pieno di sangue proveniente da uno strappo lungo circa quattro linee, che fu trovato nel cuore. Nella cavità dell'abdome tutto era in stato naturale.

Queste circostanze, mentre provano che nessuno di questi due digraziati fù toccato direttamente dal fulmine, fanno congetturare che il Cesarini investito da una gagliarda corrente elettrica fosse gettato in terra, ove percuotendo violentemente la testa, ne restasse prontamente estinto. Un simil caso accadde, or son due anni, a Scandicci presso Firenze, in un contadino, il

quale senza esser toccato dal fulmine, che bensì gli passò vicino, gettato violentemente in terra, e percossavi la testa, morì immediatamente. Sono poi evidenti nel Cavalli i segni dell'asfissia, cagionata probabilmente da un'alterazione indotta dalla scarica fulminea nell'aria di quelle stanze, per la quale asfissia il sangue ristagnato nel cuore ne operò la distensione e la rottura, concorrendovi la reazione del cuore stesso, la quale dovè essere validissima, per la singolar gagliardia delle masse muscolari rilevata in quest'uomo dai periti.

Roma, Ottobre 1824. I padri della compagnia di Gesù, nel primo mese dell'ingresso loro al collegio romano, ed all'annessa celebre specola, non hanno potuto fare le consuete osservazioni; e perciò siamo privi delle tavole meteorologiche, le quali venivanci favorite dal ch. sig. abate Calandrelli, e dai professori astronomi degni di lui allievi — *Giornale Arcadico* N.° 70, p. 25.

Fisica e Chimica.

Sotto il nome di *Filosofia generale, o spiegazione universale*, opera in 8 volumi pubblicata recentemente a Parigi, il sig. *Azaïs* ha prodotto una nuova dottrina fisico-chimica molto singolare. Il suo principio universale è la forza d'espansione inerente essenzialmente alla materia. I corpi solidi sono più condensati alla superficie che nelle parti interne, meno esposte alla esterna compressione. Queste parti interne sono la sede dell'espansione essenziale. In queste parti si effettua la dissoluzione d'ogni corpo solido, che diffonde a traverso del suo inviluppo esterno i prodotti impercettibili della sua dissoluzione intima. Se l'inviluppo è egualmente impermeabile in ogni punto, questa specie di traspirazione si fa per raggiamento uniforme o quasi uniforme. Nel caso di resistenza diversa, la materia della dissoluzione intestina si divide in due torrenti che sgorgano, uno per un lato o *polo*, l'altro per l'opposto. L'autore chiama *fluido maggiore* quello che prende la via più aperta, *fluido minore* quello che prende la più angusta. L'equilibrio di proporzione fra le quantità delle due emanazioni è mantenuto, essendo compensata l'angustia della sortita dalla rapidità del movimento.

Senza trattenerci a riferire come l'autore applichi i suoi principii, e soprattutto l'azione dei due fluidi maggiore e minore alla spiegazione d'ogni genere di fenomeni fisici, come

della gravità, dell'elasticità, dell'elettricità, dei fenomeni luminosi, calorifici, elettrici, magnetici, pensiamo che basti a dare un'idea del modo di vedere di quest'autore l'indicare ciò che egli crede avvenire ove la corrente eccitata dalla pila voltiana investendo l'acqua, è creduta dal comune dei fisici operarne la scomposizione. Senza dichiarare apertamente l'aria un'elemento, si contenta di dire che essa è un fluido omogeneo. Egli ammette che percorsa dalla corrente, l'acqua si presta a rivestire o a formar di sè stessa un'inviluppo intorno alle particelle dei due fluidi. Quelle del fluido maggiore, vestite d'acqua, formano ciò che si è chiamato gas ossigene, quelle del fluido minore, vestite egualmente d'acqua, formano ciò che si è chiamato gas idrogene. Ove circostanze opportune determinino il ristabilimento dell'equilibrio di mescolanza, o la riunione e condensazione dei due fluidi maggiore e minore, essi restituiscono nei rottami dei loro involucri quell'acqua che ne vestiva i globuli o particelle, e che si è creduta di nuova formazione.

Il sig. *Bailly* ha recentemente esposto in una memoria le sue ricerche intorno alla luce. Preferendo alla dottrina newtoniana dell'emanazione quella delle vibrazioni d'un fluido etereo, osserva esser difficile a comprendersi che particelle materiali, comunque tenui, scagliate da una distanza prodigiosa con una velocità di 67,000 leghe per minuto, non distruggano nè danneggino un'organo così delicato come l'occhio. Spiega poi l'azione della luce sui vegetabili per la comunicazione del moto di vibrazione dall'etere circostante alle particelle eteree contenute nei vegetabili.

Sopra i giri continui delle calamite. (Nota comunicata dal sig. cav. *Nobili* al prof. *Gazzeri*). Si sa qual sia la condizione che si esige nella dottrina del sig. Ampére perchè una calamita possa concepire un movimento di rotazione continuo in virtù dell'azione de' conduttori voltaici: bisogna *che una parte del circuito della pila traversi il pezzo calamitato*, *ovvero sia a quest'ultimo invariabilmente legata*. (*Recueil d'observations électro-dynamiques pag.* 367.)

,, Per verificare con un esperimento diretto l'importanza di questa condizione, ho cominciato dal procurarmi un galleggiante magnetico capace di prestarsi contemporaneamente ai due casi di rotazione sin quì conosciuti. In uno di questi casi la calamita dee girare d'intorno ad un filo situato fuori di essa, nell'altro

ha da girare d'intorno al proprio asse. Il galleggiante che somministra a un tempo stesso queste due specie di rotazioni, è semplicissimo: esso consiste in due piccioli aghi magnetici piantati perpendicolarmente sopra un cerchietto di platino presso alle estremità d'uno de' suoi diametri. Gli aghi deggiono presentare i poli dello stesso nome dalla stessa parte; e il peso del galleggiante vuole essere regolato in guisa, che gli aghi peschino nel mercurio due terzi circa della loro lunghezza. Presi poi in mano i due fili congiuntivi d'un elettromotore, si tuffano nel bagno di mercurio, l'uno presso all'orlo della tazza che contiene questo metallo, l'altro verticalmente nel giusto mezzo che separa i due aghi del galleggiante. Questi in allora si pongono a girare d'intorno al filo verticale: supplendo così al caso dell'una e dell'altra rotazione, secondo che si considerano o indipendenti l'uno dall'altro, oppure congiunti assieme come se fossero elementi d'una medesima calamita.,,

,, Ridotti in sì fatta maniera ad un solo esperimento i due casi di rotazione sin qui ottenuti, ho coperto d'uno strato non conduttore i due aghi del galleggiante, onde sottoporli così isolati all'azione delle correnti voltaiche. Sotto quest'azione essi girano nè più nè meno di quel che fanno quando si trovano ad immediato contatto col mercurio. In quest'ultimo caso può darsi, che ad onta della grande conducibilità del mercurio, qualche poco di corrente si faccia strada attraverso la sostanza degli aghi d'acciaio; ma quando questi sono perfettamente isolati in mezzo al bagno in cui pescano, è cosa ben certa che la corrente gli schiva in tutta la sua totalità. Parmi dunque che il fatto sia deciso, tale cioè da mostrare che le calamite possono girare continuamente senza far parte *in alcun modo* de' circuiti voltiani. Se questo risultato è giusto ed importante, com'io suppongo, i fisici troveranno in esso un altro argomento da valutare nell'esame delle nuove dottrine elettro-magnetiche.,,

Accennammo già (Antologia N.° 44 agosto 1824 pag. 177) la notizia pervenutaci che il sig. *Barlow* aveva fatta l'importante scoperta d'un mezzo atto a sottrarre l'ago magnetico all'influenza del ferro necessariamente impiegato nella costruzione dei bastimenti, influenza che rende la bussola una guida inesatta. Non venendo allora indicato qual fosse il mezzo impiegato dal sig. *Barlow*, meditandovi sopra coerentemente a certe nostre idee, e ad un fatto singolare già da noi scoperto ed annunziato, ci venne fatto di congetturarlo. Quel fatto, riguardato sempre

da noi come importantissimo, ma sul quale avevamo fin quì richiamata in vano l'attenzione dei fisici, è la proprietà coibente del ferro rispetto al fluido magnetico, o la facoltà da noi riconosciuta in quel metallo, esclusivamente ad ogni altro corpo della natura, d'intercettare l'azione magnetica. Però inteso appena l'annunzio del sig *Barlow*, pensammo che egli doveva interporre del ferro, uniformemente disposto intorno all'ago, fra l'ago stesso ed il ferro inegualmente distribuito sul bastimento.

Impazienti di conoscere il processo del sig. *Barlow*, sentiamo ora con vera sodisfazione che egli impiega effettivamente il ferro per ottenere l'effetto desiderato. Cercata e determinata sopra d'un bastimento la linea d'attrazione del ferro che ne fa parte, colloca su questa linea il centro d'una lastra circolare di ferro, sopra della quale sorge il perno che sostiene l'ago magnetico, il quale per questa disposizione reso insensibile all'azione del ferro contenuto nel bastimento, indica il vero meridiano magnetico in ogni punto del globo, com'è stato verificato dal tenente Forster e da altri ufficiali di marina. La scoperta della proprietà coibente del ferro rispetto al fluido magnetico, e le nostre idee relative, erano state esposte nel Numero III di questo giornale, marzo 1821 pag. 486.

Il sig. *Doebereiner* ha tentato invano la combinazione delle due specie d'idrogene carbonato, e del gas ammoniaco coll'ossigene, per mezzo del platino, come anche quella di varie altre sostanze aeriformi. Egli sembra ora diffidare di quella sua prima opinione, per la quale riguardava l'azione del platino sulla mescolanza dei due gas idrogene ed ossigene come un fenomeno elettrico. Ora non gli sembra nè elettrico, nè magnetico, nè meccanico, ma d'un genere particolare.

Il sig. *Marchese Ridolfi* ha veduto che la macchina elettrica da esso già descritta nell'Antologia è capace d'operare la decomposizione di moltissimi sali metallici adoperandone le soluzioni, e trattandola come si farebbe colla pila del Volta. Nel caso attuale, i fili che servono di prolungamento ai poli provengono uno dall'apparecchio confricatore l'altro dall'apparecchio collettore. I sali di mercurio e d'argento si decompongono, e lascian libero il loro metallo colla massima facilità.

Se un filo continuo unisca i detti apparecchi e piegato in elice in qualche punto contenga fra le sue spire un tubo di vetro, e questi un *ago vergine*, dopo pochi giri del disco egli si

rinviene *magnetizzato.* Quest' esperimento era già stato annunziato, prima dal Ridolfi, poi dal P. Michelotti e non venne creduto da molti fisici; ora è facile per chiunque di convincersene.

Si annunziò già che la detta macchina elettrica accendeva l'esca ed il carbone per la tacita corrente del suo fluido, e non già colla scarica repentina di esso accumulato prima su d' una superficie . Questo fatto singolare dava luogo a prevedere i sopranncttati, o almeno a supporli possibili; ora ha ricevuto nuova ampliazione . Se in vece di presentare una punta di carbone al conduttore della macchina , questo pure si munisca d'altra punta di carbone, e così meglio s' imiti la curiosa esperienza di Davy fatta colla pila del Volta , l' accensione del carbone è molto più pronta che nel primo caso, e la luce che si sviluppa molto si accosta a quella che si ammira allorchè l'accensione segue fra i poli voltaici.

Il sig. cav. *Sementini*, professore di chimica a Napoli, analizzando varii minerali dell' isola di Vulcano, ha trovato, unito al solfo, molto selenio in alcune incrostazioni di color rosso brillante.

Il sig. *Smithson*, avendo riconosciuto che i carbonati di soda e di potassa, come precipitano tutte le basi terrose e metalliche delle soluzioni saline, così scompongono li stessi sali secchi per la via della fusione , ha suggerito un facil mezzo di riconoscere la presenza d' un' acido nei minerali. Egli espone alla fiamma della lucerna animata dal soffio una mescolanza del minerale da esaminarsi e di carbonato di soda o di potassa (saturato d'acido acetico), con che l'acido contenuto nel minerale passa a formare colla potassa una combinazione solubile. Siccome tutti gli acidi minerali , eccettuato solo il nitrico , formano col piombo sali insolubili, se il minerale esaminato conteneva un'acido , il resultato della sua fusione col carbonato alcalino formerà con una soluzione di piombo un precipitato. Si riconosce poi quale acido minerale siasi unito alla soda, dalle varie reazioni che presentano questi composti salini.

Sarà un *solfato* di soda se, fuso sopra un carbone , quindi bagnato con una goccia d' acqua sopra dell' argento ben pulito, vi formerà una macchia di solfuro d' argento. Si può anche sostituire all' argento il rame.

Sarà un *idroclorato* o un *cloruro* se, posto egualmente ospra l'argento, e bagnato con una soluzione di protossido di

ferro, o di solfato di rame, vi formerà una macchia di cloruro nero d'argento. Questo mezzo è così delicato, che scuopre il cloro contenuto in una lacrima.

Sarà un *fosfato* se, saturato con acido acetico, forma un precipitato di color giallo di zolfo col nitrato d'argento.

Sarà un *borato* se darà un color verde alla fiamma nella sua fusione, o se, versatavi sopra una goccia d'acido solforico, quindi un poco d'alcool, questo arderà con fiamma verde.

Sarà *arsenìto* se formerà un precipitato color di mattone col nitrato d'argento.

Sarà un *cromato* se la sua soluzione sarà gialla, e precipiterà in un bel color giallo la soluzione di piombo.

Sarà un *moliddato* se, scaldato con una goccia d'acido solforico, svilupperà, o tosto, o nel raffreddarsi, un bel color turchino. Siccome anche il *tungstato* trattato egualmente offre lo stesso colore, si distinguono uno dall'altro perchè il primo forma col prussiato di potassa un precipitato dello stesse colore che il rame, lo che non ha luogo col secondo.

L'acido *carbonico* si riconosce nel minerale stesso, per l'effervescenza che vi cagiona il contatto d'un acido, di cui in alcuni casi bisogna aiutar l'azione col calore. La *silice*, che si riguarda in oggi come faciente le funzioni d'acido in alcuni minerali, si riconoscerà essersi unita alla soda, se un'acido affusovi formerà una materia gelatinosa.

Il sig. dot. *Sprengel* di Gottinga si è assicurato che la *Glaux maritima* inaffiata, mentre vegeta, con acqua in cui sia disciolto del sale, sviluppa dell'acido idroclorico.

Il *Rhus glabrum* contiene un acido assai forte, di cui si fa qualche uso in America. Il sig. *Cozzens* di Nuova-Yorck ha riconosciuto che quell'acido è il malico, mescolato ad una piccolissima quantità d'acido gallico. Fatta decozione delle bacche, e ridottala alla densità di sciroppo, v'infonde dell'alcool, che discioglie il solo acido, lasciando la mucillaggine, e le altre sostanze. Allungata con poca acqua la soluzione alcoolica, e distillatala per ritirarne l'alcool, trova l'acido malico nella storta.

Lo stesso sig. *Cozzens* ha introdotto un notabile perfezionamento nel processo per cui si ricava dalla distillazione delle resine l'olio volatile o essenza di terebintina. Avendo riconosciuto che il calore considerabile necessario nel processo ordi-

nario altera la resina che resta nel fondo del vaso distillatorio, ha imaginato di farvi entrare nel tempo della distillazione un sottil filo d'acqua bollente, che mettendosi in vapore, determina la vaporizzazione anche dell'essenza, la quale condensandosi insieme col vapore acquoso nel serpentino, si separa nel recipiente dall'acqua per la differenza del peso specifico. In questo sistema basta un calore piuttosto blando, per cui la resina restante nel lambicco non è bruciata o alterata, e si ottiene una maggior quantità d'essenza di qualità anche migliore.

Il sig. *Marchese Ridolfi* ha osservato che la pellicola delle bacche dell' *Antidesma Alexeteria* ben spremuta e lavata, dà una tintura alcoolica di un bellissimo *bleu violetto* la quale può servire di delicatissimo reagente per gli acidi e per gli alcali, passando al color rosso per l'azione dei primi ed al verde per quella dei secondi. Il *P. Taddei* ha ottenuto eguali resultati dall' epidermide delle bacche dell' uva nera, anzi la tintura che ne ha preparata, prendendo dei tuoni determinati di colore per l'azione di alcuni acidi, alcali e sali, può servire di reattivo caratteristico. L'allume per esempio volge la tintura al ceruleo bello, e non l'arrossa come si crederebbe ec. Il sotto acetato di piombo la volge al bellissimo verde ec. Ma ambedue queste tinture risentono benissimo la presenza degli alcali e delle terre alcaline, anche nelle loro combinazioni perfettamente neutre coll'acido carbonico, lo che prova la loro estrema sensibilità. Chiunque sappia quanto sia penosa a prepararsi ed a conservarsi la tintura di viole pregierà certo alcun poco i nuovi reagenti che non le cedono in fedeltà.

Essendosi nelle vicinanze di Hoster sul Weser avvelenata una persona per aver mangiato di certi piccoli formaggi che si fanno in quel paese, il sig. *Witting* farmacista, esaminatili, trovò in essi l'acido sebacico ed il prussico, e si assicurò che il primo di detti acidi si trasforma in una sostanza venefica per la sua unione prolungata ad un'altro acido. Così questi formaggi agirebbero sull'animale economia in un modo poco diverso da quello di certi salami, egualmente di Germania, che acquistano col tempo proprietà venefiche.

Sistema di Stechiometria Chimica o teoria delle proporzioni determinate, è il titolo di un libro già da noi annunziato

e che il Professore *Giovacchino Taddei* ha pubblicato in Firenze coi tipi del Pagani.

Noi facciamo plauso a questa operetta in quanto che ci pare esser dessa felicemente concepita e con ogni diligenza compiuta, venendo per lei raccolto e spiegato in poche pagine quanto di sparso e di più astruso possiede la Chimica in una materia che le ha dato quella evidenza di fatti e quel rigore di principj che le abbisognava per salire al grado di vera scienza.

L'autore consacra le prime pagine a far conoscere la storia e lo sviluppo della teoria delle proporzioni determinate, e stabilisce intanto le basi fondamentali sulle quali si appoggia. Indi si fa strada a parlare della teoria dei volumi, e mostra a proposito come dal peso di certi gas isolati possa determinarsi quello dei composti derivati dalla combinazione dei primi; e per seguire un ordine rigoroso prende tosto l'autore ad insegnare come s'abbia a procedere per determinare l'atomo semplice nei composti binarj, ed il composto nei sali. Osserva dopo tutto questo che la nomenclatura Chimica, sebben ridotta ai dì nostri a molta perfezione, non può in modo alcuno rappresentare allo spirito le proporzioni determinate, che i diversi corpi mantengono nel combinarsi fra loro, e nel dar luogo ai nuovi composti; quindi egli saviamente giudica opportuno di accompagnare i nomi scientifici di quelle combinazioni, delle quali non possono gli atomi costituenti esser chiaramente espressi dal *significato vero o convenuto* del vocabolo, con alcuni *simboli*, i quali spieghino rigorosamente ciò che la *radice* o la *desinenza* del nome non può significare. Così per esempio sebbene in generale nei deutossidi debba l'ossigeno entrar per due atomi, pur vi ha il deutossido d'oro che tre ne contiene, e quel di piombo che ne ha soli 1. 1/2; quindi il p. Taddei vuol che tre punti (.:) si segnino dopo la denominazione di quella sostanza, e (. ÷) dopo l'appellazione di questa. Commendevole ne sembra questo pensiero benchè per esso non giungasi all'ottimo, non essendo fatto per lui possibile di dare al linguaggio chimico una tal perfezione che parlato e scritto, egualmente ragioni allo spirito.

Fin qui tutto è preliminare, tutto è dato all'istruzione; d'ora in poi il libro diviene utilissimo anche al Chimico il più esercitato e profondo. Cominciano le tavole destinate a indicare l'analisi e la sintesi delle chimiche combinazioni, e l'autore vi antepone un capitolo destinato a insegnarne il maneggio; e siccome fra queste tavole trovasi quella pure degli *equivalenti*

chimici, alla quale non potea darsi la mobilità di parti che tanto comoda rende quella di Wollaston, il p. Taddei ha dovuto cercare un compenso che sì efficace è riuscito da non lasciar nulla a desiderare, compenso che pure si descrive minutamente in un capitolo separato. La Tavola esprimente il peso specifico di varj corpi gasosi, la loro chimica costituzione in atomi ed in volumi, e la condensazione dei medesimi porrebbe naturalmente fine al lavoro del p. Taddei, se egli per il desiderio di render vie più interessante il suo libro non lo avesse corredato di molti prospetti adattati a esibire in pochi momenti cento notizie delle quali ha il chimico continuamente bisogno nel pratico esercizio della parte sperimentale della sua scienza. L'Italia mancava di un lavoro di simil fatta: anzi questo lavoro cancella la colpa che ai chimici Italiani rimproverano quelli d'oltremonte di non aver cioè quasi mai dato segno nelle opere loro di conoscere ed apprezzare come fa di mestieri una teoria che dopo Higgius, Richter, Dalton, Berzelius ec. successivamente illustrarono con tanta loro gloria a profitto della scienza. Avremmo desiderato però che in un opera di tal genere la nitidezza della stampa, il merito tipografico in generale, avessero corrisposto alle premure dell' Autore.

Geologia

Il terreno di Pues nel Velay è stato studiato e descritto dal Sig. *Bertrand-Roux* in una opera considerabile, nella quale ha dato ragguaglio di tutti gli strati, delle loro relazioni di posizione, e delle differenti altezze dei terreni. Le montagne che costituiscono questo bacino hanno il loro nucleo di granito, e questa roccia vi s' incontra in tre varietà, distinte per la loro consistenza, e le loro cime hanno delle masse vulcaniche, l'origine delle quali è anteriore alle epoche istoriche. Nella parte inferiore sono depositati i terreni posteriori, consistenti in psammite formato di frantumi di granito, una varietà del quale conglomerato ha dei resti di vegetabili, quindi immediatamente succede il terreno terziario di strati di argilla e di marna in letti numerosi, senza corpi organizzati, forse analoghe alle argille plastiche dei circondarj di Parigi, e sopra queste per l'altezza di 100 metri posano dei terreni di acqua dolce con avanzi organici di animali che hanno abitato in essa, e con ossa di animali terrestri, come il Paleoterio, ed un genere vicino all' Antracoterio. Sul fondo di questo bacino sono posate le deiezioni vulcaniche, le quali il Sig. B. crede posteriori ai

terreni terziari, giacchè questi non contengono in sè alcun frammento di lava.

Questi prodotti sono di due sorte, o feldspatici, nei quali il feldspato predomina, e che egli chiama trachitici quando il feldspato è lamelloso, smolitici quando è compatto, ovvero pirossenici, nei quali il pirosseno predomina, e che comprendono le lave basaltiche, le scorie e le ceneri, e questa seconda sorta di prodotti, poichè talvolta veggonsi superiori alle trachiti, però è credibile che sieno posteriori ad esse. Le trachiti sono state depositate principalmente lungo la catena orientale, il loro tessuto è uniforme, e debbono avere eruttato in tempo assai corto, mentre che le lave ed i basalti differiscono fra loro per la struttura, e per l'epoca dell'eruzioni. E poichè i Romani in questi luoghi hanno costruito delle strade e delle fabbriche su queste lave già degradate e scoscese, come lo sono attualmente, però è presumibile che le ultime eruzioni fossero già antichissime. Nella catena occidentale si trovano le altre lave; ed esse hanno avuto origine da un gran numero di bocche vulcaniche, giacchè il Sig. B. ha contato le vestigia di più di cento.

Una memoria è stata pubblicata dal Sig. Rod. PrystanoWschi sopra i vulcani d'Italia, nella quale egli considera nella parte media di questa penisola due striscie di materia infiammabile che vanno dal N. O. al S. E. La zona Adriatica, la quale va dalla Romagna ov' essa principia, e la mediterranea, la quale si prolunga da Modena a Napoli, fino in Sicilia.

Riguarda egli lo zolfo come una delle materie principali che hanno servito di alimento a questi fuochi, e ne descrive le varie località, non perdendo di vista il muriato di soda, che in molti luoghi lo accompagna. Dai banchi di zolfo crede esser pure alimentati i nostri lagoni Toscani, ch' egli riguarda come vulcani di leggiero effetto. I vulcani adriatici si prolungano nella Grecia e nella Persia, sicchè sarebbero i più estesi, mentre quei della zona mediterranea sono più attivi.

Il Sig. Klaproth ed il Sig. A. Remusat hanno dimostrato ad evidenza che nell' interno dell'Asia nella pianura circoscritta dagli Oural, dagli Altai, dalle frontiere della China, e dalla catena d'Imalaia esistano due vulcani in attività, dai quali si trae in abbondanza il sale ammoniaco.

Il Sig. Boué nel seguito della sua memoria sopra il Sud-ovest della Francia prende in esame le diverse masse che, oltre ai graniti, costituiscono i Pirenei. La Sienite perfettamente caratterizzata, e contenente il titano Siliceo-calcario è rara nei

Pirenei, e pare che quelle di Beturram che più abbondano di amfibolo si trovino negli schisti intermediari, o grauvacchi schistosi. A Lherz essa è in contatto colle masse granitoidi da una parte e colla montagna di calcario granulare dall' altra. Al contrario i diabasi abbondano, soprattutto tral golfo di Biscaglia, la valle di Lez e della Salat. I serpentini, unitamente alle Sieniti ed ai Diabasi e le roccie pirosseniche formano le più recenti masse non stratificate dei Pirenei, e i Diabasi sono connessi da una parte coi graniti, dall' altra alle roccie pirosseniche. I serpentini non hanno seco l' eufotide nè il diallaggio. Il pirosseno vi si trova in roccia compatta a parti granulose nere o verdi, e tal varietà fu descritta sotto il nome di Lherzolite dal nome del paese dove fu osservata, non sono molti anni, ma si trova anco presso del colle di Portet. I depositi secondarj dei Pirenei non pare che contengano il grès rosso nuovo, ma invece il grauvacche recente ed il carbon fossile forse rappresentato da roccie arenacee con impressioni, interamente connesse ad un calcario secondario, ed al piede delle due pendici dei Pirenei abbonda il *grès bigarré* (arenaria varicolore) che in qualche luogo è molto argilloso, ed alterna colla marna, le quali due roccie contengono angoli di gesso compatto, e cristalli di quarzo ematoide che volgarmente sono detti *giacinti di Compostella*, e probabilmente la glauberite e la fosforite. Vi si trova un calcario grigio analogo a quello che nell' Harz è subordinato alle marne varicolori sottoposte al calcario conchilifero, come pure un terzo grès secondario (quadersandstein). Il calcario del Giurà forma pure appiè de' Pirenei una striscia assai larga e continua.

Il Sig. Brochant era di opinione che nelle Alpi il gesso appartiene ai terreni di transizione, il Sig. Jacquemont per altro ha trovato questa sostanza nelle roccie primordiali a Valcanaria nel Simplon.

Il Sig. *Emanuelle Repetti* ha recentemente esposto in una memoria che si troverà qui appresso le importanti sue osservazioni intorno alla formazione delle pietre silicee in seno ai terreni, ed alle masse calcaree, ed alla solubilità della silice da lui stesso trovata in stato gelatinoso.

Mineralogia

Un minerale che era stato venduto come cleolite il Sig. *Brooke* ha osservato che ne differisce per varii caratteri della maggiore importanza, e che ravvicinandosi assai alla Scapolite per le sue

giunture naturali, è però di questa più tenero e di aspetto più vetrino. Esso ha per matrice la calce carbonata, ed è in cristalli di f. prismatica rettangolare retta, che il Sig. Brooke riguarda come la primitiva. Egli ha imposto il nome di nuttalite a questa nuova sostanza. Il Sig. *Bowen* ha dato il nome di *Sillimanite* ad una sostanza che molto si avvicina all' autofillite e trovata nel Connetticut, costituita da un silicato di allumina con un poco di ferro.

Il Sig. *Children* si propone di stabilire i caratteri che presentano al cannello alcuni minerali non per anco esaminati con questo mezzo, e per saggio di questo suo lavoro ha presentato quelli dell' *Arfewdsonite* e della *Latrobite*, ed il Sig. Arfewdson ha pubblicate le analisi della Cannellite di Melsio, del Crisoberillo del Brasile, e della Boracite di Luneburgo, appigliandosi per questa ultima sostanza ad un nuovo metodo, per determinare esattamente la quantità dell' acido borico.

Botanica e Agricoltura.

Il governo francese, nel 1819, ad oggetto di favorire la naturalizzazione delle piante estere utili, tanto nei suoi possessi di oltremare, che in Europa, spedì il sig. *Samuele Perrottet* botanico coltivatore nei mari d'Asia e della Guyana, per raccoglervi piante e semi da essere depositati a Mascaregne e Cayenna, ed in parte per introdursi in Francia. Il sig. Perrottet adempì con sommo zelo ed intelligenza l' incarico addossatogli, e nel corso di tre anni riunì una considerabile quantità di giovani alberi, parte dei quali (in numero di cento trentaquattro individui) depositò a Cayenna nel 1820, portando in Francia altri cinquecento trenta quattro individui, e più di trecento sacchetti di semi. Oltre questa straordinaria collezione di piante fresche e semi, portò sette casse di scheletri di piante, legni, frutti, minerali ec.

Parlando d'una così cospicua raccolta, il sig. Thouin (del quale deploriamo oggi la perdita) affermò — ,, non essere arrivata in Europa, da un secolo a questa parte, una collezione di piante così numerosa in famiglie, in generi, e specie rare, e sopra tutto in vegetabili freschi, e che sia più suscettibile di arricchire un giardino botanico, di quella del sig. Perrottet.

Incoraggiato questi da sì onorevole testimonianza, e da quelle dategli dall' intiera amministrazione del museo, si è determinato a pubblicare negli annali della società Linneana di Parigi un

ragionato catalogo delle piante e dei semi da lui portati. Noi non indicheremo tutte le specie utili portate dal sig. Perrottet, non permettendolo la brevità impostaci; ma crediamo far cosa grata ai nostri lettori accennandone alcune che più delle altre meritano di essere conosciute.

Agave banlan. Perott. I Giavanesi dalle foglie di questa nuova specie d'Agave ottengono un filo atto a far tele e corde.

Aleurites triloba. Albero grandissimo di Giava, dai cui frutti si estrae un olio eccellente.

Bromelia Pigna, Perott. Nuova specie di Ananasso di Manilla, che forma de' grandi cespugli, e che viene coltivata dagli abitanti con molta diligenza, ottenendosi da essa un tiglio tenacissimo, col quale si fanno finissime tele.

Butonica speciosa. R. Albero dei più belli che si conoscano, tanto per il portamento, che per i grandi fiori, e per i frutti quadrangolari: le foglie sono di un bel verde con i nervi color di porpora. È originario di Mindanao; dai frutti si estrae un olio per ardere.

Carapa Guianensis. Aubl. Albero della Guyana, che cresce prestissimo. Il suo legno di un bel colore rosso viene impiegato per mobili, che sono molto stabili. I frutti sono molto ricercati dai maiali, e dalla mandorla interna si estrae un olio amarissimo, buono a bruciare, e usato dagl' indigeni per scacciare gl' insetti.

Inga camatchili. Perrott. Nuova specie di albero di Manilla quasi tutto l' anno carico di fiori e di frutti. I semi di questi sono coperti di un arillo di un sapore gustosissimo, che li fa molto ricercare dagl' indigeni.

Mimosa Scandens. Linn. Albero delle Filippine con tronco scandente, la cui scorza contenendo una sostanza saponacea buona a lavare la biancheria, viene per quest'uso impiegata dagl' indigeni tanto fresca che seccata.

Morus multicaulis Perrot. Specie di moro procurato al sig. Perrottet da dei Chinesi. Questo moro non ha tronco, ma dalle radici manda fuori una considerabile quantità di getti lunghi e flessibili, carichi di tenere e nutritive foglie. Gli stessi chinesi assicurarono il sig. Perrottet che una minor dose di queste foglie era bastante per nutrire i bachi da seta, e che nel vasto regno chinese i bachi erano nutriti unicamente con le foglie di questo moro, e finalmente che la bontà e lucidezza della seta era dovuta a quella pianta. Questa specie di pianta essendo riescita perfettamente in Francia, è desiderabile che qualche

agronomo l'introduca in Italia, e faccia dei comparati esperimenti per verificare se realmente è preferibile al moro comune.

Musa Abaca. Perrott. Pianta delle Filippine, dal cui lungo fusto si estraggono delle fortissime fibre, colle quali si fanno corde di lunga durata.

Nipa Fruticosa. Lam. Palma che si trova a Giava e Mindanao; viene apprezzata dagli indiani per le sue foglie molto durevoli, impiegate a coprir case, ed ottime per fabbricare cassette e cappelli che difficilmente si rompono.

Pothos odoratissima. Perrott. Aroidea di Giava, i cui fiori odorosissimi profumano l'aria dei boschi ove cresce. Pare che questa o altra odorosa pianta abbia data origine alla falsa asserzione di molti viaggiatori, i quali dicono che i frutti di vainiglia all'epoca della maturazione esalano un'odore che si fa sentire da lungi; mentre nel fatto questi frutti non tramandano odore che dopo aver subìto alcune preparazioni. Questa pianta ha già fiorito nelle stufe del giardino di Parigi.

Terminalia vernix. Albero di Giava di tristo aspetto, dal quale gl'indigeni estraggono una vernice assai più lucente e più essiccativa di quella che dà *l'Augia Sinensis*.

Urtica tenacissima. Specie di ortica di Giava con fibre simili a quelle della canapa, le quali vengono impiegate per fare tele e corde.

Vahea gummifera. Albero sarmentoso di Madagascar, dal cui tronco si ottiene un sugo resinoso che all'aria si solidifica, e prende la consistenza della gomma elastica. Questa gomma elastica è la migliore di tutte le conosciute.

Virola sebifera. Albero grandissimo, molto abbondante nei boschi vicino a Cayenna, utile per la polpa dei suoi frutti, e che somministra una sostanza colla quale si fanno candele per ardere.

Trovandoci sull'articolo di naturalizzazione di piante, non dispiacerà il sapere che il sig. *Soulange Bodin* ha formato a Fromont, vicino a Parigi, un vasto giardino per la coltura delle piante esotiche da introdursi e naturalizzarsi in Francia. Attualmente questa collezione possiede circa duemila specie, alcune delle quali rarissime, e non introdotte in commercio. Il proprietario spera fra breve tempo di aver costantemente da cinquantamila a sessantamila individui di vegetabili esotici disponibili.

Geografia e Viaggi Scientifici.

Scoperta dei Portoghesi nell'interno dell' Affrica fra Angola e Mosambic. Mentre dei viaggiatori inglesi scorrono l'interno dell' Affrica centrale del Nord, altre parti di questo continente ricevono un' illustrazione inaspettata. " È risultato dalla pubblicazione d' un certo numero di relazioni portoghesi che diverse spedizioni partite dagli stabilimenti di Sena e di Tété all' est, come anche da S. Paolo di Loanda e da S. Filippo di Benguela all' ovest hanno percorso una gran parte dell' interno di modo, che i loro itinerarii riuniti traversano interamente e fanno conoscere una zona di contrade fin qui incognite, lunga dall'est all' ovest 14 gradi di latitudine, e larga dal nord al sud fra i 5 e i 6 gradi, riempiendo così un vasto spazio bianco fin qui sulla carta ".

Queste memorie che erano state comunicate al fu sig. Bowdich da un antico governator generale d' Angola, vedono ora la luce a Londra per le cure del Libraio Booth. Gli *annali dei viaggi* ne danno degli estratti molto interessanti per la scienza geografica.

Viaggio del sig. Cav. Gamba. Il Cav. Gamba è di ritorno a Parigi. Egli era stato a Teflis in Georgia in qualità di console del re di Francia. Ad esso debbono i francesi un trattato molto vantaggioso al loro commercio, fatto col governo di Russia. Questo governo ha preso le più sagge disposizioni per facilitare lo sviluppo dell' industria e del commercio nelle vaste contrade che possiede alle falde del Caucaso e sulle rive meridionali del mar nero e del mare d' Azof. Così, dopo più secoli d'interruzione, il commercio dell' Asia potrebbe riprendere il suo andamento verso delle contrade ove successivamente la Grecia, Roma, Genova, e Venezia avevano richiamato le caravane dell'Armenia, della Persia, della Bukaria e dell' India. È da sperare che gl' Italiani non saranno gli ultimi a prender parte alle intraprese utili alle quali invitano le franchigie accordate in quelle parti dal Governo Russo. Però dovranno accogliere con piacere la speranza di veder pubblicare la relazione del viaggio del sig. Gamba, e l' Atlante che l' accompagna.

Viaggio del sig. Duperrey, comandante la spedizione di scoperte sulla Conchiglia, corvetta del Re di Francia. — Questo bravo navigatore continua con molto successo il suo viaggio scien-

tifico. Le ultime nuove che se n'erano ricevute erano di Taiti; in seguito la spedizione francese ha visitato successivamente i punti più importanti delle isole del grande oceano, ed ha fatto delle ricognizioni molto interessanti per le scienze geografiche. Ce ne informa una lettera del Comandante in data d' Amboine del 4 ottobre 1823. Egli contava di ripartir quanto prima per il porto Jackson e le Caroline, ritornando in seguito in Francia. Non vi era a bordo un solo malato.

Notizia intorno al sig. Caviglia viaggiatore in Egitto, estratta da un viaggio recentemente pubblicato a Londra. Il viaggiatore incontrò in Egitto un antiquario molto conosciuto, chiamato *Caviglia* che vive in una capanna eretta su quelle stesse rovine, la scoperta delle quali fa l' occupazione della sua vita. La sua biblioteca era composta d' un' esemplare del *viaggio del sig. Denon*, e delle *opere di Pascal*. Possedeva anche un piccolo *vocabolario geroglifico manoscritto*, con delle interpretazioni date dal dot. Young e dal sig. Champollion. Egli voleva mostrare al viaggiatore ed ai suoi compagni l'interno della piramide aperta dai francesi, e l' esame della quale lo porta a pensare non essere le piramidi, com'è stato creduto, luoghi di sepoltura. ,, Egli è un' uomo eccellente, molto entusiasta delle antichità egiziane, e che ha mostrato coraggio e perseveranza; è poco dotto e non ha pretensione. Talvolta dà luogo a sospettare d' essere stato navigatore, ma che un gusto pronunziatissimo per le antichità gli abbia fatto abbandonare la sua professione, per leggere e per consacrarsi esclusivamente ad uno studio che ha per lui tante attrattive ,,. Fu molto afflitto trovando l'ingresso della piramide che voleva mostrare al viaggiatore interamente chiusa da enormi pietre. Il tempio del gran Vulcano degli egiziani, già sì rinomato, è l'oggetto di tutte le ricerche del sig. Caviglia, che non sdegna di prender parte ai lavori degli operai impiegati alle escavazioni. Spesso le di lui ricerche sono infruttuose, ma egli non perde il coraggio, e ricomincia il giorno dopo con nuovo ardore. La sua passione favorita gli ha dato tanta pazienza o tanta destrezza, che ha saputo conciliarsi la benevolenza degli arabi.

Il viaggiatore a cui si devono queste notizie, arrivato al Cairo, fu presentato coi suoi compagni a Mohamed Alì Pascià, del quale egli forma un giudizio affatto diverso dall' idea vantaggiosa che ne hanno data altri Europei, che sono stati ammessi presso di lui. Non si trova in quest' opera un' istruzione solida,

nè precise ed esatte nozioni intorno al paese ed al popolo, ma vi è ben rappresentata l' impressione generale che producono la contrada od i suoi abitanti.

Atlante Ethnografico del globo, o classificazione di tutti i popoli antichi e moderni, secondo le loro lingue, preceduto dal quadro fisico, morale, istorico e politico delle cinque parti del mondo, d' una esposizione sistematica dei diversi mezzi grafici conosciuti ed impiegati dalle diverse nazioni della terra, ed accompagnato da un vocabolario di 26 *parole in* 600 *lingue e* 200 *dialetti; dedicato a S. M. l' Imperatore di tutte le Russie da* Adriano Balbi. Questo grande ed importante lavoro era stato prima annunziato sotto il titolo di *Atlante poliglotto del globo*; ma pare che l'autore abbia definitivamente adottato il titolo sopra accennato per la pubblicazione della sua opera, che senza dubbio avrà luogo a Parigi, ed in lingua francese, ma che non esiste ancora se non manoscritta. Gli estensori del Bullettino universale del sig. Ferussac, dopo averla esaminata, dicono: ,, noi non possiamo se non confermare dal canto nostro l'asserzione dell'estensore dei nuovi annali dei viaggi. Sarà questa un' opera d'un'alta utilità, e di cui non esiste ancora alcun modello; sarà un manuale indispensabile a tutti quelli che vorranno conoscere la statistica delle lingue. Farà, senza dubbio, di qui ad alcuni anni nascer l' idea d' un più gran lavoro da eseguirsi, ma resterà sempre l' opera elementare e fondamentale ,,. Tutti gli amici delle scienze desidereranno come noi che una pronta pubblicazione metta presto il pubblico studioso in grado di profittarne. È superfluo rammentare ai nostri lettori che il sig. Balbi è italiano, ed autore di diverse opere stimate.

Nuova strada dalla Valtellina al Tirolo. E stata aperta al pubblico sul principio del mese di settembre la nuova strada militare che parte da Bormio nella Valtellina, cavalca il dorso del Vaglio e dello Stilfserjoch, e scende nel Tirolo per riunirsi nei piani di Pradt colla strada d' Inspruch. È questa la più elevata fra le grandi strade d'Europa, perchè la cima dello Stilfserjoch, su cui ella passa, è 8400 piedi sopra il livello del mare. In quelle regioni deserte delle alpi, ove ad ogni passo la natura resiste agli sforzi dell' arte, il genio ha sviluppato con ardire pari al successo i mezzi dell' architettura. L' occhio del viaggiatore anche meno istruito è vivamente colpito vedendo come, per mezzo di ponti e di strade, ora aperte a traverso degli scogli, ora co-

struite con pietre, si sono fatti sparire precipizi orribili, e si è trionfato d' ostacoli d' ogni genere, che al passaggio d'una grande strada opponevano sullo stesso punto alte montagne sorgenti perpendicolarmente sopra la valle, o enormi falde di neve, che staccandosi dalle loro cime si sarebbero precipitate sulla strada. Non vi è cosa che faccia tanto onore alla prudenza del governo quanto l' aver fatto, col mezzo di strade coperte, solidamente costruite con pietre, assicurare sù tutta la linea dal pericolo ora indicato i luoghi che n' erano minacciati. In oltre col far sostenere le volte di queste gallerie da un muro d' appoggio lungo la montagna, è stato riservato uno scolo a quelle masse colossali di neve, di modo che, senza cagionare alcun danno, esse arrivano al fondo della valle.

Nella vicinanza del luogo chiamato *Langenwand* (cioè lunga muraglia) si vedono tutti gli ostacoli sopra indicati, vinti per mezzo d' un seguito di gallerie che ha più di 800 metri di lunghezza. Nelle alte risoluzioni che hanno comandato l' intrapresa di questi arditi lavori, è stato provvisto con umanità alla sicurezza del viaggiatore, che nel suo cammino, per l'effetto dei vortici di neve o dei violenti colpi di vento, correva rischio d'esser sepolto nella neve. Sei grandi alberghi costruiti sopra i punti più elevati della strada, gli presentano ad ogni ora un' asilo ove può trovar soccorso e sollievo per le cure di sorveglianti nominati dal governo.

Sulla strada che passa lo Stilfserberg, ove la maestà della natura si mostra sotto forme spaventevoli, l'attenzione del viaggiatore si porta piacevolmente sulle sorgenti dell' Adda, che si precipita da uno scoglio di prodigiosa altezza, e sulla famosa cima di Ortlès, che coperta d' una neve eterna, solleva la sua cima orgogliosa al di sopra delle nubi. Il di lui occhio non è meno incantato dalle belle e numerose cascate, e dai punti di vista variati offerti frequentemente ai suoi sguardi, che dal destino bizzarro delle sommità degli scogli, e delle immense ghiacciaie, che pendono in certo modo dalla montagna di ghiaccio e dalla cima dell'Ortlès, al di sopra delle valli. Se finalmente si osserva che il declivio, sia nel salire, sia nel discendere è dolce sopra quasi tutta la strada, e che è gia stata disposta una linea non interrotta di parapetti, non si ammira meno la grandezza dell' opera che la prontezza dell' esecuzione. È stata cominciata nell' estate del 1821, e bisogna rammentarsi che in quelle alte regioni non vi è che un piccol numero di mesi, in cui il suolo ed il clima permettano simili lavori.

Il *Progetto per far di Parigi un porto di mare*, rendendo la Senna navigabile pei grossi bastimenti, non è nuovo. Mirabeau, Lalande, Forfait, Noel, il celebre Carnot, ed altri se ne sono successivamente occupati.

Il sig. di *Montgery* ha recentemente pubblicato in proposito una memoria interessante negli *Annali dell' industria*. I mezzi potenti che offrono ora i bastimenti a vapore per vincere molte difficoltà insuperabili per i bastimenti a vele, servono di base principale al suo progetto. Egli dimostra agevolmente qual nuova importanza acquisterebbe Parigi attirando a sè un gran commercio marittimo. Dopo ciò che vediamo essersi fatto in Inghilterra ed in America in proposito di canali navigabili, un simil progetto non può sembrar esagerato per un paese tanto potente quanto la Francia.

Spedizione al Polo. Si hanno da Londra in data del dì 11. novembre le seguenti notizie. „ Il capitano Lyon del vascello di S. M. il *Griper* è arrivato inaspettatamente all' Ammiragliato questa mattina. Il suo ritorno è stato cagionato in parte dagli ostacoli che non gli hanno permesso d' entrare nella baia della Ripulsa, benchè fosse giunto all' ingresso del fiume di Wager. Il *Griper* ha provato la più straordinaria continuazione di cattivo tempo che alcun navigatore abbia mai provato. In tutto il viaggio egli non ha avuto che cinque giorni di bel tempo, uno dei quali fu giovedì scorso. Tutte le sue ancore sono state perdute, tutti i suoi battelli spezzati: fortunatamente nessuna persona ha perduto la vita. Il capitano Lyon racconta che il cattivo tempo ha reso la pesca poco lucrativa. I pescatori di balene da lui incontrati non avevano fatto niente „.

Un' altra lettera di Portsmouth in data del 10 novembre dice quanto appresso. „ Questa sera il vascello di S. M. il *Griper*, capitano Lyon, entra in questo porto senza aver toccato Spithead; torna dalla spedizione del polo nord, e sono sei settimane che ha lasciato le isole Soutampton. Il vascello è molto danneggiato e sembra aver sofferto orribilmente. Era giunto fino alla distanza di sei ore di cammino dalla baia della Ripulsa, quando si levò una tempesta spaventevole, che durò più giorni con un furore senza esempio anche in questi mari formidabili. Dopo che l' equipaggio ebbe sofferto estremamente, il capitano Lyon fu obbligato di dirigersi verso l' Inghilterra per riparare il bastimento che una volta ha dato nelle secche, e sofferto dei danni nel

fondo, senza contare la perdita delle sue ancore e delle sue gomene „.

„ Il capitano Lyon ed i suoi compagni di viaggio sentirono parlare del capitano Parry, che era ad una grande distanza da loro. Il *Griper* era destinato a passar l' inverno nella baia della Ripulsa, e doveva nell' estate seguente mandare una spedizione per terra per tentare d' incontrare il capitano Parry sulle rive opposte del mar polare „. Siccome il capitano Parry navigava nella baia di Baffin per portarsi allo stretto di Barrow, mentre il capitano Lyon scorreva la baia d' Hudson, sorprende a prima giunta intendere che uno di questi navigatori abbia sentito parlare dell' altro. Per altro la cosa è possibile ove si consideri che le due baie non sono separate che da alcune isole che lasciano fra loro dei passaggi aperti. È da ricordare che un pescatore di balene incontrò il capitano Parry a 70 gradi di latitudine, fra i così detti *ghiacci del mezzo*, e che in seguito questo medesimo pescatore si portò alla costa occidentale. Forse egli stesso essendosi inoltrato fino alla baia d' Hudson, o al meno avendo avuto comunicazione cogli Esquimesi, abitanti delle isole intermedie, avrà dato al capitano Lyon delle nuove del suo illustre collega.

Sono recentemente arrivate a Monaco nuove del celebre viaggiatore sig. *dott. Siebold*. La sua lettera è in data del 18 ottobre 1823 da Dasima, vicino a Nangasaki al Giappone. Egli fa sapere che si occupa a scrivere un prospetto dell' istoria naturale del Giappone, che farà stampare a Batavia. Il sig. Siebold resterà sei anni al Giappone, e vi è luogo di sperare da lui descrizioni e scoperte di molta utilità per la scienza; inoltre promette di spedire per il primo bastimento una parte di prodotti di quel suolo.

Nel luglio scorso è tornato in Europa il sig. *Sieber* dal viaggio fatto intorno al mondo, portando seco in oggetti di storia naturale delle ricchezze preziosissime. Il sig. Sieber lasciò l' Europa nell' agosto 1822, e andò all' isola Maurizio ove restò tre mesi; di là andò alla Nuova Olanda, e nel corso di otto mesi vi fece una delle più complete collezioni di storia naturale che si siano giammai vedute. Tornò ad imbarcarsi il 13 gennaio di quest' anno, passò lo stretto di Cook nella nuova Zelanda, il mar pacifico, il capo Horn, e arrivò al capo di buona speranza il dì 8 aprile. Un mese dopo s' imbarcò per l' Europa, ove arrivò dopo un felice e sollecito viaggio. Nel breve

spazio di 20 mesi, che è durato tutto il suo viaggio, ha formato una collezione certamente doppia di quelle che abbian fatte altri viaggiatori in egual tempo. Oltre una assortita collezione ornitologica, ha riunito tutte le specie dei quadrupedi della nuova Olanda, la metà dei quali assicura non essere conosciuti. Tutti questi oggetti sono destinati per la città di Praga sua patria. Inoltre egli ha fatto nella parte meridionale del globo delle scoperte sull'idrofobia, che si propone di pubblicare.

Invenzioni e Scoperte.

Fra i difetti che si rimproverano al vino, vi è talvolta quello d'un sapor dolce non gradito nei vini da beversi andantemente, e detti *da pasteggiare*. Siccome un tal difetto proviene da una fermentazione incompleta, vi è stato proposto il seguente facil rimedio, che fa perdere al vino il sapor dolce, senza esporlo ad inacidirsi. Si fa un sottil foro in quella doga della botte che contiene il *cocchiume*, o gran foro destinato ad empirla; si chiude il piccol foro, appena fatto, riaprendolo bensì ogni giorno per un momento, onde lasciar sortire il gas acido carbonico, che si sviluppa per il lento progresso della fermentazione. La prima volta che, aprendo il foro, non si sente più il sibilo del gas che sorte, o che un lume appressato al foro non è agitato, si richiude il foro per non più aprirlo, essendo ormai completa la fermentazione, e disparso il sapor dolce del vino. Ordinariamente bastano a ciò otto giorni.

Il sig. *Ix* ha eseguito a Parigi le *lampade portatili a gas idrogeno carbonato compresso*, inventate prima in Inghilterra. Siccome in tali apparati, a misura che il gas esce dal serbatoio per alimentare la fiamma, và proporzionatamente scemando la quantità ed in conseguenza la compressione e la densità di quello che resta, ne accadeva che il gas era spinto fuori in una proporzione sempre decrescente, per cui l'effetto luminoso diveniva gradatamente minore. Ad ovviare a quest'inconveniente, ed a render costante l'intensità della luce, il sig. *Ix* ha disposto nelle sue lampade un regolatore, per cui dilatandosi progressivamente, in un modo uniforme e calcolato l'apertura ond'esce il gas, la quantità di questo spinta fuori in un tempo dato è sempre eguale, sebben decresca progressivamente la forza che lo spinge.

I sigg. *Gornier e comp.* fanno da qualche tempo a Parigi dei marmi fattizii che s'impiegano con molto vantaggio nella costruzione degli edifizii, non meno nelle loro parti interne, che nelle esterne. La materia di cui si compongono non teme l'umidità nè il salnitro, ha molta durezza, superficie lucida, prende e conserva ogni sorta di colori, e costa un prezzo assai mediocre.

Il sig. *Cavillon*, pellicciaio di Parigi, ha fabbricato una nuova specie di berretti per uso delle truppe, che somigliano a quelli fatti con pelli d'orso, e possono essere sostituiti loro con molta economia. La carcassa, fatta di pelli molto comuni ed appropriate, è ricoperta di un tessuto di sottil crine di cavallo in un modo non molto diverso da quello in cui con un tessuto di capelli si formano le parrucche. Si calcola che sieno importate annualmente in Francia tante pelli d'orso per il valore di 900,000 franchi, somma assai rilevante, e che quell'invenzione può in gran parte far risparmiare.

Il sig. *Bouillon* di Limogi, rilevati gl'inconvenienti del metodo ordinario di disseccar le castagne, ove l'asciugamento si opera piuttosto per il fumo che per il calore, a detrimento della buona qualità di quei frutti, con perdita d'una parte di essi, e con notabile spesa di combustibile, mantenendosi il fuoco per sette o otto settimane, ha proposto un diverso sistema da sè praticato, e che ha trovato per ogni titolo superiore all'antico. In esso il disseccamento è operato da una corrente d'aria calda prodotta da una stufa di ferro, la di cui imboccatura è al di fuori del seccatoio, come fuori di esso sbocca il condotto del fumo. Una sottil camicia di muramento circonda e cuopre la stufa alla distanza di circa un braccio e un quarto, formando un ricettacolo di calore, da cui l'aria che vi s'introduce per un apertura bassa comunicante coll'esterno, e che vi si riscalda, è portata per mezzo di tubi appropriati sotto il rado tavolato che sostiene le castagne.

Gli artefici che lavorano il succino, o ambra gialla, sanno fare apparire nei pezzi naturali di questa materia delle macchie o figure, che ne accrescono il pregio. Il sig. prof. *Rosenthal* si è assicurato che si ottiene quest'effetto facendo bollire il succino nell'olio. Alcune fessure che vi si formano rappresentano in qualche modo l'imagine di diversi oggetti.

Il sig. *Jones* riferisce che fu ovviato ai gravi inconvenienti che erano da temersi per una forte dose d' oppio deglutita da una donna in Londra, con doccie o aspersioni d' acqua fredda ripetute ogni due o tre minuti, alle quali fu fatto succedere l' uso interno dell' acqua calda e degli emetici, che scaricando lo stomaco la resero libera.

Il sig. *Rovschinscki* ha scoperto una composizione particolare per dar la vernice alle stoviglie comuni, che non offre alcun pericolo per la salute, resiste agli acidi, ed è molto economica. Egli mescola insieme e polverizza cinque parti di litargirio, due d' argilla ben pura, ed una di zolfo. Questa polvere viene impastata in una sufficiente quantità d' *acqua maestra* o lissivia caustica dei saponai. Questa pasta si diluisce convenientemente onde ricuoprirne le stoviglie, come si usa per la comune *vetrina* o vernice di piombo. Si cuocono in seguito come le stoviglie comuni.

Il *Macculloch* annunzia che lo zucchero sostituito al sale comune serve ottimamente a conservare le sostanze animali destinate quindi all' alimento umano. La facilità colla quale l'acqua toglie lo zucchero e quindi il gusto dolce alle dette sostanze, la minore alterazione chimica che desse subiscono così preparate che non col sale, e la maggior salubrità di cui potrebbero riuscire alla consumazione sopra mare, fanno desiderare che il citato annunzio si verifichi e si sperimenti fra noi.

Il sig. *Macdonald* assicura che l' odore della menta è sì sgradevole ai topi, che basta a preservare dal loro dente qualunque sostanza. Fra noi i magazzini di paglia da cappelli sono talvolta orribilmente danneggiati dai topi, specialmente quando si trovano nelle mani dei coltivatori, mancanti spesso di buoni locali per tal uso. Sarebbe facile con poche goccie d' essenza di questa pianta verificare la detta asserzione, che potrebbe verificandosi rendere un segnalato vantaggio.

Nel bullettino del mese precedente annunziammo che il sig. *Serre* ha inventato un nuovo mezzo di viaggiare in aria senza gli aereostati, mezzo che ci è finora incognito.

Si conosce bensì quello che per l' oggetto stesso ha imaginato il sig. *Sarti* artigiano bolognese, il quale ha dato alla sua nuova macchina il nome di *aereo-veliero*. Sembra che gli

ne abbia suggerita l'idea l'*Aquilone* o *Cervo volante*, che investito obliquamente dal vento, o fatto muovere, pure obliquamente, contro l'aria tranquilla, tende ad alzarsi; se non piuttosto il fenomeno naturale delle *trombe*, per cui un moto vorticoso impresso ad una massa d'aria la rarefà nelle parti centrali, o vi forma una specie di vuoto, verso il quale la pressione dell'aria circostante non rarefatta spinge i corpi che vi si trovano impegnati, ancorchè pesanti, e li solleva in aria.

Due sistemi di vele sono adattati a due assi o alberi verticali, in uno dei quali, cavo internamente, è inserito l'altro, e che mossi rapidamente in giro, in senso inverso uno all'altro, agiscono sull'aria in modo da esserne sollevati, e da sollevar seco tutto il sistema.

Per imprimere ai due assi il richiesto moto di rotazione, il sig. *Sarti* ha imaginato una macchina a vapore, che presenta condizioni particolari ed opportune all'oggetto. Mentre si sta lavorando alla costruzione di questa macchina, l'inventore ha esposto agli occhi del pubblico in Milano la parte superiore, o i sistemi delle vele, che messi provvisoriamente in moto dalla mano dell'uomo, dimostrano bastantemente l'effetto dell'elevazione. Altri sistemi di vele sono destinati a dare la direzione all'insième.

Societa Scientifiche.

L'*Accademia dei Lincei di Roma*, ristabilita da pochi anni, chiuse il decorso anno accademico coll'adunanza del dì 30. settembre. Le interessanti Memorie lette in questa e nelle precedenti adunanze sono un luminoso argomento dello zelo di questa stimabile società per l'incremento delle scienze e d'ogni genere d'utile industria.

Società delle scienze naturali di Catania. Abbiamo già annunziato questa nuova società (Ant. N.° 44 pag. 210). Ora abbiamo sotto gli occhi, un'interessantissima lettera d'uno dei suoi membri, sig. *Salvatore Leonardi*, la quale c'incresce che i limiti del nostro giornale non ci permettano d'inserirvi intiera, se non altro per far conoscere la felice disposizione ed il nobile entusiasmo con cui i siciliani prevengono tutto ciò che può concorrere a far progredire lo studio delle scienze naturali nel loro paese. Il sig. Leonardi, dopo aver reso conto delle circostanze che hanno preparato la formazione di questa società,

della premura dei dotti a farvisi ascrivere, e della protezione accordata dal governo, conferma che l' apertura di essa ebbe luogo il dì 16. maggio ultimo nella gran sala dell' università, sotto la presidenza del Commendatore *Cesare Borgia*, il quale pronunziò in questa occasione un discorso degno d' attenzione, sotto il rapporto dell' utilità dello spirito d' associazione. Dopo questo discorso, la società ascoltò con interesse il suo segretario generale Dott. *Carmelo Macavigna*, che parlò dottamente della storia e dell' utilità dello studio della natura, e delle società che vi si consacrano, citando specialmente l' accademia *del Cimento*, a cui l' Europa deve tanto, ed onorando il cav. Gioeni che per le sue virtù meritò di dare il nome alla nuova accademia. Coronò finalmente il discorso l' invito allo scambievole amore, e l' espressione di quel voto, doversi deporre da ciascuno le proprie favorite opinioni, non mirando che al comune oggetto di cooperare all' ingrandimento della gloria nazionale, scopo lodevolissimo, e degno al certo dell' applauso universale „. Nella sua seconda seduta, che ebbe luogo il dì 10. di giugno, la società, sulla proposizione del Dott. Carlo *Semmollaro*, decise che si occuperebbe tosto essenzialmente della *Corografia fisica generale e particolare dell' Etna*.

Nuova società delle scienze naturali di Soletta in Svizzera. Questa società ha tenuto la prima adunanza generale i giorni 29. e 30. di maggio, sotto la presidenza del dotto e rispettabile sig. Professore Hugi, ed in mezzo ad un concorso considerabile di persone che s' interessano ai progressi delle scienze. Questa società si era formata undici mesi prima, ad imitazione di quelle che esistono in molti altri cantoni. L' assemblea generale è stata preceduta da 40. sedute particolari dei naturalisti della città di Soletta. In queste sedute è stato letto un gran numero di memorie, le quali attestano non solo quello zelo che aspira alla scienza, ma cognizioni positive, ed uno spirito d' investigazione che non conosce altri limiti che quelli della verità. Fino dalla sua origine la società diresse l' attenzione dei suoi membri verso le osservazioni meteorologiche. Per quest' effetto, distribuì a quelli fra essi che abitano in campagna gli strumenti necessari, fra i quali i barometri comodi e poco costosi fabbricati dal sig. Hausmann a Zuchwyl. Fin qui era stato rimproverato al cantone di Soletta di restare indietro agli altri cantoni in scienze di così grande importanza. L' ardore dei membri della società, l' affluenza di

persone illuminate all' assemblea generale, la presenza dei membri più considerabili del governo, hanno annunziato nel cantone di Soletta un' era nuova per questa parte delle cognizioni umane. Si comincia a persuadersi che il libro della natura si accorda molto bene col codice venerabile della nostra religione, purchè si sappia leggere l' uno e l' altro.

L' I. e R. Accademia dei Georgofili tenne la sua prima adunanza ordinaria il 5. Dicembre 1824. In essa, dopo il consueto rapporto del Segretario degli Atti, e dopo le comunicazioni di quello della corrispondenza, che durante le vacanze accademiche è stata ubertosissima, il sig. Avvocato *Paolini*, imprendendo a risolvere il già da lui annunziato problema economico „ *Se in un paese di condizione manifatturiera ed abbondante di popolazione produttiva sia utile al buon governo ed alla pubblica economia di esso il sostituire illimitatamente le macchine opificiarie ai manifattori* „ divise in un proemio la questione in tre parti, e della prima ragionò solamente esaminando „ *le influenze e gli effetti morali delle macchine opificiarie sopra gli operai incorporati nelle macchine come accessorii delle medesime*. „ Quindi il sig. Prof. Pietro Ferroni dimostrò in un suo discorso tuttora suscettibile di miglioramento l' agricoltura toscana, la quale anche nelle attuali circostanze economiche rimunera l' industria che a lei si rivolge *sotto l' egida della libertà*, della quale gode fra noi il commercio dei prodotti del suolo. Ma l'ora essendo ormai tarda, per dare sfogo alle altre letture esibite dai Socii l' Accademia stabilì una seduta supplementaria pel 12. corrente.

In questa adunanza il sig. D. *Francesco Chiarenti* da quanto ha egli rilevato dalla storia di ciò che è accaduto in Toscana dopo la prima introduzione del libero commercio frumentario a questa parte, credè di poter concludere che tutti i benefizi risentiti per esso dal nostro paese sono da attribuirsi alla libera circolazione interna dei cereali ed alla permessa esportazione, lo che appella *parte diretta della legge*, e non già a quella, che egli *chiama parte indiretta*, cioè alla libera introduzione di dette derrate. Quindi egli affacciò un suo dubbio che potesse questa *parte indiretta* sottoporsi a dei vincoli in vista di favorire la produzione delle granaglie. Dipoi il sig. Generale *Colletta*, socio corrispondente, lesse un suo scritto intitolato „ *Pensieri sulla economia agraria della Toscana*, „ nel quale ifes e coi fatti e col ragionamento il nostro sistema libero fru-

mentario contro tutte le querele manifestatesi in Europa per il caduto prezzo dei cereali, e ne prese occasione per esortare i capitalisti ed i possidenti ad associarsi onde dirigere i loro sforzi riuniti a quelle riforme e miglioramenti di cultura, che soli possono far fronte agli scapiti attuali della più comune industria agraria, e massimamente nella nostra interessante maremma. Finalmente il sig. Emanuelle Repetti lesse una Memoria sopra *la solubilità della Silice* e sulla formazione delle *pietre silicee* in seno *ai terreni calcarei*, prendendone opportunità dall' avere osservato sul monte *Bruciana* la silice in *stato gelatinoso* in un filone di *spato calcare* traversante una roccia *marnoso-calcarea*. Dopo di ciò l' adunanza supplementaria si sciolse.

PROGRAMMA *del premio proposto dall'* ACCADEMIA LABRONICA *di Scienze, Lettere ed Arti, di Livorno, nell' Adunanza pubblica del* 19. *Marzo* 1824.

„ Determinare quale influenza o utile o dannosa possa esercitare il vario stato della Memoria sull' intelletto dell' uomo, e sull' uso delle differenti facoltà da cui l' intelletto resulta. — Quali siano i mezzi, per cui la memoria può svilupparsi, e porsi gradualmente in azione nella giovinezza colla educazione. Quali quelli con cui possono correggersi nelle età diverse dell' uomo i vizj della memoria originarj o acquisiti — E quale sia in specie il servizio che può prestare a questo fine l' applicazione della dottrina dell' associazione delle idee nello stato attuale, o in quell' ulteriore stato di perfezione a cui questa dottrina potrebbe ridursi. „

Il Premio è del valore di zecchini trenta fiorentini. I Soci ordinari dell' Accademia sono esclusi dal concorso. Le *Memorie* dovranno dai Concorrenti essere rimesse franche di porto al sottoscritto dentro il 31 Dicembre 1825, e saranno accompagnate da un motto. Questo motto dovrà ripetersi sul biglietto sigillato, che conterrà il nome e il domicilio dell' autore. I biglietti delle *Memorie* non coronate verranno pubblicamente distrutti senza essere aperti. *Livorno* 19. *Marzo* 1824. FRANCESCO PISTOLESI *Segretario Perpetuo*.

VARIETA'.

È noto che tutti i corpi si dilatano riscaldandosi, e si ristringono raffreddandosi. Sebbene questa verità di fatto dovesse

far presumere che le dimensioni degli edifizi debbano fisicamente variare coi cambiamenti di temperatura, pure quest' effetto non vien riguardato come sensibile.

Ora il Sig. *Vicat* abile ingegnere francese, col mezzo d'importanti osservazioni da lui fatte sul ponte nuovamente costruito a Souillac sulla Dordogna, ha visibilmente riconosciuto gli effetti dei movimenti materiali cagionati dalla dilatazione e contrazione d'alcune parti di questo ponte. Tali effetti si rendono manifesti nei parapetti o spallette, e specialmente in quelle parti di esse che soprastanno alle sommità degli archi, ed in quelle intermedie ad esse, alle quali corrispondono le giunture verticali dei materiali onde cominciano respettivamente a comporsi due archi contigui.

Se si supponga esattamente orizzontale la linea che termina superiormente il parapetto, è evidente che la dilatazione sollevando alcun poco le sommità degli archi, la contrazione deprimendole, si eleveranno e si deprimeranno in conseguenza le parti corrispondenti del parapetto, di che daranno indizio l'allargamento ed il ristringimento dei fessi o giunture verticali delle pietre, non solo nei punti corrispondenti alle sommità degli archi, ma ancora per consenso nei punti intermedii agli archi stessi.

Si narra con ogni argomento di verità un fatto singolare, cioè l'esistenza d'un'uomo, che per una facoltà mentale straordinaria sa indicare in ogni momento, sia di giorno, sia di notte, l'ora attuale, fino ai minuti ed ai secondi, senza mai sbagliare, e non consultando che sè stesso, o una specie di movimento interno di cui gode, o che piuttosto si è formato egli stesso. Quest' uomo si chiama *Gio. Daniele Chevalley*, ed abita al mulino di Chabley vicino ad Essertines, al di sotto ed a sinistra della strada d'Iverdun. Questa sua facoltà è nota nel paese, ove si suppone che le battute del suo polso gli servano di orologio.

Il Sig. *Felice Chavannes*, studente in Teologia, dopo aver tutto verificato da sè stesso, ha diretto alla società delle scienze naturali del Cantone di Vaud una nota in cui le circostanze relative a questo fatto sono esposte in modo, da renderlo credibile e mostrarlo vero, senza nulla diminuire della sua singolarità. Eccone la sostanza.

Chevalley, dedito fino dalla sua prima età agli esercizi della religione, e prestando particolare attenzione non solo allo

spirituale ma anche al materiale di tutte le cose attenenti al culto, prendeva singolar diletto del suono delle campane, che preferiva ad ogni musica, suonandole anche volentieri egli stesso, da che l'età glie ne diede la forza. Facendo oggetto d'osservazione e di studio l'oscillazione delle campane e dei pendoli, contrasse l'abitudine di contare, anche in assenza di questi, o di rappresentarsi delle battute isocrone; ed osservate in varie città del suo cantone ed anche in Ginevra diverse batterie di campane e di bilancieri, ne concluse, che la media di tutte queste oscillazioni contando l'andata ed il ritorno, ragguagliava a 20 per minuto. Partendo da questo punto, egli forzò la sua attenzione a conservare quanto più lungamente potesse un moto interno, che per la durata del tempo e per il numero delle vibrazioni fosse eguale al suddetto, e però di 20 per minuto.

Sul principio, aggiungendo 20 vibrazioni ad altre 20, o un minuto ad un altro minuto, arrivava con una certa facilità a compir l'ora, arrestandosi anche a quelle suddivisioni che gli piacesse. Ma se nel tempo stesso voleva pensare ad altri oggetti, ovvero occuparsi materialmente, le occupazioni ed i pensieri difettavano per quell'attenzione. Pure a poco a poco si abituò a contare nel tempo stesso che pensava ad altro ed agiva; ma non poteva durar molto, perchè il suo spirito facendo uno sforzo certo, si stancava dopo un dato tempo, e la catena del suo calcolo veniva interrotta. Ma nel 1789, essendo in età d'anni 22, arrivò ad acquistare il possesso imperturbabile e continuo di questa facoltà, che non ha più perduta.

Fra le prove che se ne citano è sorprendente quella data da lui nel dì 14 di Luglio 1823 mentre percorreva il lago di Ginevra sopra un battello a vapore. Dopo avere annunziato più volte ed improvvisamente ai suoi compagni di viaggio l'ora corrente, i minuti, ed i secondi, s'impegnò ad indicare l'istante in cui fosse scorso un quarto d'ora, più quel numero di minuti e di secondi che altrui piacesse, sostenendo frattanto il più astratto ragionamento che si volesse tenere con lui. In fatti impegnato in discorsi diretti ad impadronirsi della sua attenzione ed a confonderlo, vi sodisfece sempre esattamente, senza dare il più piccolo segno di distrazione, e giunto l'istante convenuto, lo indicò colla più grande precisione, battendo le sue mani, senza interrompere il ragionamento.

Sebbene dai ripetuti esperimenti, dalle molte domande fatte ed ingenue risposte ottenute, non sapesse il Sig. *Chavannes* du-

bitare del possesso in Chevalley di questa singolare facoltà, pure gli era difficile a concepire come egli potesse, senza confondersi, specialmente occupato in altri pensieri, unire uno all'altro e sommare insieme tanti minuti (dei quali era evidente avere egli l'esatta misura) quanti ne occorrono per comporre un'ora. Chevalley, confessando che ciò gli sarebbe stato molto difficile senza un soccorso artificiale, gli manifestò che questo consisteva in una specie di *rosario* mentale, che egli si era formato, e di cui aveva contratto la sicura abitudine.

Nei rosarii comuni, un grano più grosso interposto fra le serie contigue dei grani piccoli, serve ad avvertire, anche nell'oscurità e nella distrazione, che una serie è finita e ne comincia un'altra. Chevalley non ha bisogno di grossi grani, o di cosa che li rappresenti. Avendosi formato una serie di cinque idee, ciascuna delle quali è diversa dalle altre, e delle quali l'ordine relativo è costantemente conservato, egli è avvertito del termine d'una serie dal presentarsi alla sua mente la quinta idea, del cominciamento d'una nuova al ricomparire della prima, ec. Le sue cinque idee sono, Dio, Gesù Cristo, lo Spirito Santo, l'umiltà, la pietà. Ogni serie rappresentando cinque minuti, dodici serie compongono un'ora. Esposto questo suo processo, Chevalley soggiunse: ecco, per esempio, in questo momento è per me mezzo giorno, la quarta pietà, e Gesù Cristo. In fatti era mezzo giorno, più 22 minuti. La quarta pietà, ossia la pietà (ultima idea della serie) presentatasi quattro volte, lo rendeva certo che erano decorse dopo il mezzo giorno quattro serie di cinque minuti ciascuna, e però venti minuti; ai quali ne aggiungeva due, perchè dopo le quattro serie erano passate avanti alla sua mente le prime due idee di una quinta serie, cioè prima l'idea di Dio, poi quella di Gesù Cristo, che gli era appunto presente, al momento in cui indicò quell'ora.

Questo fatto singolare merita certamente l'attenzione degli uomini avvezzi a meditare intorno alle operazioni dello spirito umano.

Necrologia.

L'Italia ha da contristarsi per la perdita recentemente fatta di più soggetti benemeriti delle scienze e delle lettere, o commendabili per le loro qualità morali.

E primieramente mancò di vita nel 7 Luglio l'abate don *Luigi Bellò*, professore emerito direttore dell'I. e R. Liceo,

e prefetto dell' I. e R. Ginnasio di Cremona, uomo d'illibata virtù, buono scrittore di prose e di versi latini ed italiani, sebbene per avventura meno lodato per gli ultimi che per i primi. (Vedi qui sopra pag. 80.)

Di grave e generale cordoglio fu poi la morte avvenuta in Pavia nel dì 2 Settembre ultimo del celebre prof. *Borda*, cavaliere dell' ordine della corona di ferro. Se la di lui somma perizia dell' arte salutare ne faceva invocare ed apprezzare l' assistenza ed i consigli; se la molta sua dottrina, e la non facile arte di bene ammaestrare lo resero carissimo alla gioventù che istruiva; l' opinione onde godeva di probità rara, di capacità, e di prudenza, gli fecero affidare in tempi calamitosi uno dei più importanti pubblici ufficii, che egli esercitò con somma lode e con vantaggio della sua patria. Sopravvissuto di soli due mesi ad una moglie che amava, carissimo a due figli di lei che ei riguardò sempre come suoi propri, lasciò di sè in essi e nei molti amici ed estimatori suoi vivissimo desiderio, cedendo con animo sereno alla forza di lunga e penosa malattia.

Nel dì 13 ottobre ultimo morì in Milano l' abate *Giuseppe Luigi Biamonti* nato nel 1762 a Ventimiglia nel Genovesato. Fatti i suoi studii in Roma nel Collegio Romano, ed acquistato il possesso delle lingue italiana, latina, e greca, assunse l' incarico d' educare ed istruire i figli della casa Doria. Passò quindi a Milano ad esercitare lo stesso ufficio verso il giovine Conte Carlo della Somaglia, alla cui casa fu e si mantenne sempre carissimo. Compitane l' educazione, gli fu dal Principe di Kewemhuller affidata la sua biblioteca, ove la copia di scelti libri, di rare antichità, e d' oggetti di numismatica, gli offrirono vasto campo a studii ulteriori. Ottenne in seguito nella pontificia università di Bologna la cattedra d' eloquenza, soppressa la quale, come ogni altra d'eloquenza nel già regno Italico, tornò a Milano, donde dopo qualche tempo fu chiamato a Torino similmente a cuoprirvi la cattedra d' eloquenza. Egli avea domandato per motivo di salute ed ottenuto di cessare dalle funzioni di quella quando fu sorpreso da morte.

Senza parlare di molti lavori rimasti inediti, fra le non poche di lui opere venute alla luce, sono specialmente pregiate l'orazione inaugurale letta al suo ingresso nell' università di Bologna, varie orazioni da lui recitate in Torino in occasioni so-

lenni, una grammatica della lingua italiana adottata per ordine superiore in tutte le scuole di quel Regno, un trattato dell' arte oratoria e della locuzione poetica, ed un' orazione sul sublime. Scrisse anche non poche cose in versi. Oltre un numero notabile di minori poesie, fra le quali si distingue un poemetto intitolato *l' addio a Boboli*, compose anche e pubblicò due tragedie, l' *Ifigenia in Tauride*, e la *Sofonisba*, delle quali la prima ebbe felice successo, e fu trovata di greco sapore. Si avventurò anche, non senza plauso, all'esperimento dell' *improvviso* avanti a culte ma private società nelle principali città d' Italia. Tradusse dal greco in prosa italiana tutto Sofocle, alcune cose d' Eschilo, l' Iliade d' Omero, le Odi di Pindaro, e la Poetica d'Aristotele. Fu anche assai perito della lingua ebraica. I molti suoi meriti letterarii lo avevano fatto ascrivere all' I. e R. Istituto delle scienze, lettere, ed arti di Milano in qualità di socio onorario. Di modesti e dolci costumi, ottenne la stima universale e l'affetto di non pochi amici che ne piangono sinceramente la perdita.

Nel dì 20 del caduto mese d'ottobre mancò di vita in Vienna, ove da molti anni dimorava, il *cav. Angelo dei Conti d' Elci* di Firenze. Se del suo valor letterario e del suo ingegno ci resta un chiaro monumento nelle sue satire, ed in altre opere che vedran presto la luce, uno non meno illustre del suo amor patrio e della sua munificenza ci rimane nella preziosa e singolar collezione dei buoni scrittori del 400, da lui donata a Firenze, e destinata ad arricchire questa insigne biblioteca mediceo-laurenziana. Si attende da uno dei più pregiati scrittori nostri condegno elogio di tant' uomo, che non mancheremo di far conoscere ai nostri lettori.

Altra gravissima perdita hanno fatto le lettere, per la morte del celebre *Don Ignazio De' Rossi* morto in Roma nel dì 25 del decorso novembre. Ascrittosi in giovine età alla Compagnia di Gesù, giunse ben presto per i rapidi e maravigliosi suoi progressi negli studi a professare la filosofia e le matematiche. Soppressa quella celebre Compagnia, e portatosi da Spoleto a Roma, si applicò di proposito agli studi filologici, e specialmente a quello delle lingue orientali, nelle quali divenuto celebre, fu nominato professore di lingua ebraica nell' università Gregoriana. Fra le sue produzioni gli acquistarono molta fama le *Commentazioni Laerziane*, e le *Origini della lingua egiziana*. Scrittore terso ed ele-

gante, specialmente nella lingua latina, sapeva mirabilmente abbellire colla leggiadria dello stile le molte e varie cognizioni che possedeva. Onorevoli amicizie fondate sulla stima reciproca lo legarono ai più insigni letterati suoi contemporanei, Ennio Quirino Visconti, Lanzi, Morcelli, Marini, Akerblaid, Heyne, Runken, ed altri. Egli era nato in Viterbo da illustre famiglia il giorno 3 febbraio 1740.

Abbiamo infine da compiangere la perdita del direttore della classe letteraria dell' istituto di Milano, il conte *Simone Stratico*. Egli nacque in Zara il dì 10 ottobre 1730, e morì in Milano nel mese di luglio prossimo passato. La sua famiglia era di Candia, d'onde partì poi che i turchi se ne resero padroni; ed egli assai si compiacque dell'antica sua origine in guisa, che sempre nel ruolo dei Professori di Padova aggiungeva al suo nome proprio il patrio di cretense. Giovinetto ancora, egli e il fratello studiò a Padova sotto la disciplina di Antonio Stratico suo zio, il quale fu uomo erudito, specialmente nelle cose greche, come il dimostrano vari suoi scritti, e l' onorata menzione che di lui si trova nella biblioteca del Fabricio. Il fratello, che fu poi religioso, professore a Siena e vescovo di Liesina, coltivò le lettere ugualmente con buon successo. Simone Stratico è dunque vissuto circa 94. anni: fra i membri dell' Istituto, il Passeroni e il Bettinelli giunsero al 90.° anno, il Bonati al 95.° ma nessuno di loro conservò come lo Stratico sino agli ultimi giorni una florida salute, una chiarezza d' idee, ed un' attività veramente maravigliosa.

Questo valente scenziato, che quasi per comune consenso era appellato il Nestore dell' italiana letteratura, decorò successivamente col suo nome e co' suoi lavori l' università di Pavia, il corpo degl'ingegneri d'acque e strade, l' istituto di Milano, e l' accademia di belle arti. L' arte navale gli deve un copioso dizionario di marina in tre lingue, francese inglese italiana, una traduzione dell' eccellente trattato di navigazione dello spagnolo Ivan, un gabinetto di modelli di navi, ed infine una raccolta di libri relativi a quest' arte, che da lui vivente, insieme coi modelli suddetti, offerta in dono allo stato Lombardo-veneto, andrà per disposizione sovrana ad arricchire la biblioteca dell' istituto suddetto. Le belle arti, l' archeologia, e specialmente l' architettura furono da lui illustrate e promosse con diverse dissertazioni, la scienza armonica con molte ingegnose indagini e tentativi: l' ottica infine con alcune curiose esperienze, che sebbene di antica data, si citano ancora con lode, dopo

le scoperte di Fresnet e di Frazienhoeser. Fra gli altri bei lavori lasciati inediti dallo Stratico, è da desiderarsi che veggan la luce quelli da lui consecrati sulle opere di Leone Alberti, e il suo Vitruvio, da lui con gran diligenza e dottrina illustrato e commentato.

La repubblica di Venezia gli affidò molte onorevoli e importanti commissioni. All' epoca del regno italico fu nominato senatore, e decorato degli ordini della corona di ferro e della legione d'onore. L'imperatore Francesco gli conferì l'ordine di Leopoldo.

Dotato di un carattere placido, di costumi gentili, d'integro animo, di varie ed estese cognizioni, frutto de' suoi studi e de' suoi viaggi in Italia, in Francia ed in Inghilterra, egli fu fino all' estremo della sua vita caro agli amici e ai colleghi suoi, ed alle persone d'ogni età e condizione.

GIUSEPPE GAZZERI.

Estratto di una memoria del sig. EMANUELE REPETTI, *sulla soluzione naturale della Silice in seno ai terreni di natura calcaria, letta alla seduta del dì* 12 *Dicembre* 1824. *dell' I. e R. Accademia de' Georgofili.*

. . . .

. . E per non tenere in sospeso l'attenzione, della quale o Signori vi degnate onorarmi, fin d'ora dirò, che sono per brevemente ragionarvi del modo di formazione delle pietre silicee, e dei cristalli di quarzo in seno ai terreni calcarj, fenomeno che se si verificasse in tutti i suoi punti presenterebbe finalmente la soluzione di una delle più grandi questioni che abbia finora tenuto in travaglio i geologi ed i mineralogisti; e dimostrerebbe, contro l'opinione de' vulcanisti, che l'acqua può sciogliere la silice anche ad una temperatura ordinaria.

Sino dal 1820 fu da me pubblicato con i Tipi della Badia Fiesolana *un Saggio sopra l' alpe Apuana* (1), della quale fanno parte i preziosi marmi di Carrara che con tanta opportunità il poeta Stazio chiamò *nivei metalli*, ed i quali un tempo rivalizzarono et indi rimpiazzarono i marmi di Paros. Di favorevole rapporto varj giornali scientifici, nazionali ed esteri, onora-

(1) „ Cenni sopra l'Alpe Apuana e i marmi di Carrara Vol. 1. in 8.º Trovasi vendibile presso il librajo Guglielmo Piatti a Firenze.

rono questa debole mia fatica, e specialmente rammentarono, quanto dietro le mie osservazioni combinate alla lunga pratica di quei cavatori fui per riferire:

I. Sui cristalli di rocca, quali essendo di purissimo quarzo riscontransi chiusi in geode enidrie di natura calcaria, senza che veruna traccia o alcun vestigio apparisca di una qualche erosione o fessura per dove il succo siliceo siasi potuto infiltrare; a segno che il celebre Bernardo de Palissy credette di non potere spiegare la loro formazione se non per mezzo di un *quinto elemento*, ch' egli chiama un acqua sottile rinchiusa nell' acqua comune, ma che non è evaporabile com' essa.

II. Sopra un fenomeno straordinario osservato nel 1819, e confermato da varj testimonj oculari, quello cioè, di una cavità geodica assai grande trovata in un masso marmoreo, tempestata tutta di Cristalli, ripiena in parte (circa libbre 1. e 1/2.) di limpidissimo fluido, e contenente una protuberanza grossa quanto il pugno, trasparente, e rappresentante i caratteri di un grandioso cristallo, il quale staccato dalla matrice ritrovossi una sostanza elastica e pastosa, suscettibile nel momento d' ogni sorta d' impronte, ma che ben presto divenne solida, opaca e simile ad una calcedonia (2).

III. Sull' esistenza delle piriti, macchie, vene metalliche, ed altre nebulosità nel seno dei suddetti marmi, in tal modo che, quanto più la materia metallica ed eterogenea trovasi addensata e meno divisa, tanto più il marmo comparisce di una pasta più fine, di candore e vivezza maggiore, diminuendo gradatamente queste qualità coll' allontanarsi dalla macchia o dal filone.

IV. Sull' opinione da gran tempo invalsa fra i cavatori carraresi, cioè che le sottili vene, o nebulosità metalliche sparse nel marmo statuario siano suscettibili di essere col tempo attenuate,

(2) Sembra che sino dal 1783 il cel. Spallanzani fosse stato pure informato di consimili fenomeni; ma ossia che l' espressioni di que' cavatori non fossero esatte, o che egli avesse per inavvertenza preso per un asserzione assoluta e generale il racconto di una mera singolarità, non vi prestò allora veruna fede. „ Ho ben veduto (scriveva egli a Bonnet li 12 febbraio 1784) esser vana la credenza di quei cavatori che vogliono che questi „ cristalli di rocca sieno teneri finché stanno sepolti nel marmo, e che allora indurano, quando rotto il marmo restano esposti alle impressioni dell' aria. Imperocchè quella durezza che hanno dopo l' avevano egualmente nel „ momento che sono rimasti schiusi, e questo è troppo conforme alle leggi „ della cristallizzazione. (*Vedansi i Cenni sopra l' Alpe Apuana pag.* 123.)

assorbite, e perfino estinte, in guisa tale *che il marmo si purga*. E sebbene cotesta opinione di semplici operaj, quale in essi deve reputarsi un istinto suggerito dalla pratica, possa al primo aspetto apparire assurda, mercechè fondasi sull'ipotesi che vi sia mobilità e circolazione di molecule solide in seno alle masse solide, essa però non puole qualificarsi come nuova. Il primo lampo venne fino dal XVI. secolo dalla Germania per opera di Giorgio Agricola. Più tardi Stenone la fece pur travedere nella sua dotta e curiosa dissertazione ,, *De solido in solidum naturaliter contento* (*Florentiae* 1669),,. Partigiani della stessa opinione furono nel decorso secolo Henkel, Zimermann, Delius, Lehmann, Patrin, La-Methèrie, Trebra, e molti altri. Non vi ha (dice Gautieri) che l'ignorante, il quale perchè non vede le montagne muoversi, le creda continuamente ed intieramente inerti ,,. Discepoli della stessa dottrina si dimostrano ai giorni nostri, ed il Conte Paoli nelle sue memorie *Sul moto intestino delle parti dei solidi*, ed il dottore Fontanetti nella sua opera annunziata (non sò se pubblicata) *Sui movimenti che si operano nel seno delle Montagne*. Nè da essi scostasi il celebre Berzelius, allorchè nel *nuovo sistema di Mineralogia* così scrive. ,, Le masse mescolate che formano il globo, ,, attraversate, e penetrate in ogni parte dall' acqua, producono una moltitudine di circuiti elettrici, che si incrociano ,, in tutti i sensi, come la luce raggiante nell'aria, senza che si ,, impediscano l' uno l' altro nelle loro operazioni, e determinano quell' attività perpetua mediante la quale la massa interiore della terra soffre gradatamente de' cambiamenti continui, delle distruzioni e delle nuove formazioni ,,.

In conferma di questa stessa dottrina io credetti di dovere citare un fatto che può dirsi clamoroso per la sua autenticità. Una cava da me visitata nel poggio Silvestro, di pertinenza del Sig. Conte Andrea del Medico, non somministrava, circa 40 anni sono, che un marmo di aspetto quasi untuoso, di colore cenerino, e sudicio a segno che ne fu allora abbandonato in tronco lo scavo. Ma lo stesso marmo avendo col lasso del tempo perduto tali difetti, ne furono recentemente ripresi i lavori, et ora si estraggono grandiosi massi di un marmo fresco, purgato, e candido al pari dei più belli statuari (*ivi pag.* 39). . . . . .
,, L'estensione, l'intensità, l'immensa varietà delle forze, azioni, e reazioni impresse dal sommo Autore delle cose a quella sua universale legislazione che chiamiamo natura, sono pur troppo superiori al nostro assai debole, sebbene sempre per-

fettibile intendimento. Chi ardirà affermare che nei tempi primitivi od anche ai tempi attuali non ebbero o non hanno luogo nelle intime viscere della terra con assai più grandioso sviluppo che ne' nostri labratorj quelli stessi fenomeni da pochi anni osservati, sull' ossidazione e disossidazione delle terre ed alcali? sulla polarizzazione delle molecule primitive? sull' influenza de' fluidi incoercibili? sulla sublimazione e forse gasosità de' più densi metalli? sulla forza che chiamerò simpatica delli strati e lastre metalliche di natura diversa? e quindi sull' energia d' immense pile e batterie Voltaiche? sull' identità sospettata fra il calorico, la luce, l' elettrico, ed il magnetico? sopra quella ormai quasi dimostrata fra il magnetismo ed il galvanismo? E poichè fra le diverse ipotesi suggerite, sulla caduta degli aeroliti, non venne confutata senza replica quella che addebita la formazione di queste masse terreo-metalliche all' aggregazione e combinazione delle molecole semplici, et anche composte, sublimate nelle più alte regioni dell' atmosfera; come potremo noi fra tante innumerevoli complicazioni, che debbono avere luogo nel seno della terra, darci il vanto di sapere contrassegnare senza tema di errore quella circostanza appunto che presiedè alla formazione di un dato minerale et anco alla semplice di lui inserzione in una massa calcaria, silicea ec.? „ (*ivi pag.* 115.)

Nè io pretesi allora spiegare la formazione dei cristalli di rocca, delle piriti, e vene metalliche con una particolare Teoria, ma bensì mi applicai ad ordire la serie di non pochi ragguardevoli fenomeni sulla formazione anche moderna di sostanze silicee, non che il quadro delle dottrine de' più autorevoli geologi e mineralogisti, onde facilitare ad altri opportunità ed adito a nuove indagini, protestandomi di non fare in questo che le veci di quella proverbiale cote di Orazio, la quale sebbene priva della facoltà di tagliare, rende il ferro tagliente. E rivolgendo l' ultimo mio pensiero sul prezioso arcano che ricuopre la genesi delle pietre silicee ebbi a sclamare con Henkel: *O silice! qual' è la materia che ti ha formato?* (ivi pag. 156.)

Sembra, o Signori, che la natura abbia finalmente voluto, se non in tutto, almeno in parte corrispondere a questa interpellazione di Henkel e mia.

In una nuova escursione da me fatta nel decorso novembre in compagnia del Sig. Pompeo Pirroni, naturalista di Milano, nelle valli Carraresi, e precisamente a circa ottanta passi sul

pendio occidentale della Foce della Bruciana, il qual monte già descrissi nella sopraccitata Opera (pag. 18.), ebbi la sorte d'incontrare una roccia marnoso-micacea color di marrone, della specie di quelle che i Francesi chiamano *mollasse*, dove essa natura lavorava in un modo da lasciarsi, quasi direi, cogliere sul fatto.

Sopra un taglio verticale, eseguito sulla nuova strada fino dal 1810., osservai che in seno ad alcune vene, o fenditure sinuose, rivestite di spato calcare e di quarzo, le quali attraversavano quella marna, sporgeva quasi compressa dall'infiltrazione delle acque, una sostanza molle, gelatinosa, trasparente, e fra le dita viscosa come una gomma sudante dall'albero.

Riflettendo, dietro le belle sperienze institute e pubblicate da Berzelius, che una delle proprietà caratteristiche della silice si è quella di separarsi dalle sue dissoluzioni in forma gelatinosa; e ricorrendo alla mia mente il fenomeno di cui superiormente parlai della pasta elastica, rinvenuta nel 1819 in una geode enidria del marmo di Carrara, mi parve di dovere ritrovare in questo fatto un nuovo argomento ancora più manifesto sulla formazione recente dei quarzi nelle cavità e fessure de' terreni calcari.

La prima mia cura fu quella di separare dalle piccole vene una porzione della sostanza semi-fluida, involgendola in un foglio, onde sottoporla in seguito ad una chimica analisi. Mi si presentò pure il pensiero di lasciare sulla roccia una qualche impronta che potesse, dopo il disseccamento e la solidificazione, attestare dello stato suo primitivo di mollezza; ma a ciò si opponeva la soverchia liquidità di quella sostanza muccosa.

La stessa sera (primo novembre) giunto a Seravezza, ritrovai che la pasta da me racchiusa nel foglio era divenuta solida, opaca, di color bianco leggermente pagliato, insipida, friabile, et aspra al tatto. Infusa nell'acqua stillata non acquistò sapore alcuno, non si turbò la sua limpidezza, nè in essa soffrì alterazione veruna il più delicato colore vegetabile (i petali di malva). Provata con l'acido nitrico non comparve effervescenza, nè turbamento sensibile, sebbene dopo un qualche tempo se ne sciogliesse una porzione che fu precipitata dall'acido ossalico.

Esperimenti più estesi e più concludenti furono in seguito intrapresi a Firenze e ripetuti di concerto con me dal sig. Professore Taddei, la di cui perizia e precisione in tanti altri lavori notissime sono a questo dotto Consesso. — Polverizzata e

sottomessa la detta sostanza terrosa per ripetute volte all' azione dell' acido idrocloro-nitrico (*Acqua Regia*) ne venne sciolta una porzione valutata circa il sesto del peso . La parte residuale ruvida al tatto, intrattabile anche a caldo col suddetto non che con altri acidi (meno il fluorico), posta in crogiolo di platino col triplo circa del suo peso di potassa caustica purissima, si fuse al calore rosso in una pasta vetrosa omogenea. Sciolto questo vetro deliquescente nell' acqua stillata, e trattato con l' acido nitrico, se ne separarono dei fiocchi gelatinosi di silice; il che assicurava essere il soprannominato vetro un silicato di potassa. In quanto alla prima soluzione idrocloro-nitrica essa venne trattata coll' ammoniaca caustica in eccesso, la quale, non avendo somministrato precipitato, nè intorbamento di sorta alcuna, escludeva affatto la presenza dell' alumina e della magnesia. Lo stesso non potè dirsi della calce nè del ferro, poichè l' ossalato di ammoniaca vi produsse un precipitato piuttosto abbondante, circa un quarto del suo peso primitivo (ossalato di calce), e l' idrocianato di potassa vi scuoprì qualche traccia di ferro. Cosicchè forza è concludere che la sostanza gelatinosa estratta dalle vene della roccia marnoso-micacea era composta di circa cinque sesti di silice, una sesta parte di calce, ed alcuni atomi di ferro.

Siccome dal sopraesposto chimico processo chiaramente rilevasi non essere dessa un semplice aggregato o sia mescolanza di particelle silicee e calcarie, ma sebbene una combinazione chimica, incombe alla scienza di ricercare, quale potè essere il dissolvente speciale delle singole sunnominate sostanze o di tutte insieme.

Già nell' opera superiormente citata (pag. 139-150,) esposi le possibili teorie, che più o meno plausibilmente erano da attribuirsi all' influenza dell' *elettricità*, del *calorico*, dell' *acqua*, degli *acidi*, e degli *ossidi* per l' intermedio, o della fusione ignea, o della soluzione acquosa, o anche per la via gasosa, quale può considerarsi una complicazione di entrambe. Ma lo schierare sotto forma di conghietture molte cause è un vagare nel campo della probabilità.

Non saprei neppure oggidì assegnare con certezza il preciso agente del fenomeno in questione. La presenza però del fluido che in cotanta abbondanza trovavasi in detta pasta, ed il quale in forza delle precedenti pioggie si era infiltrato in tutta quella massa marnosa, sembra avvertirci, che l' acqua appunto

animata forse dall' elettricità, dalla luce e dal calorico solare non sia niente estranea in sì fatta composizione quarzo-calcare. Al che aggiungerò, che la calce ha potuto, unendosi da prima con quell' acqua meteorica, concorrere insieme con essa e forse ancora con le molecule del ferro, per servire quasi direi di fondente onde effettuare la dissoluzione della silice e facilitare quindi la loro combinazione.

Dall' efficacia di tale concorso dell' acqua, e di poche molecole di ferro io ritroverei quasi una prova in altri fenomeni, cioè 1. in quello dell' acqua che assai generalmente riscontrasi nelle geode marmoree de' cristalli di rocca a segno che nell' estate i cavatori oppressi dall' eccessivo caldo spezzano quelle geode, ed in tal guisa dissetansi dal seno della pietra: 2. in quello della maggiore tenerezza e freschezza de' massi marmorei al momento della loro estrazione dalle cave, mentre cotesti dopo essere restati alcun tempo esposti all' aria acquistano durezza maggiore, effetto evidente di una qualche evaporazione e prosciugamento: 3. finalmente in quello, di non incontrarsi giammai il cristallo di rocca nel marmo statuario più puro, ma soltanto in alcuni marmi detti ordinari, quali sono di un colore grigio ossia perlato, da ripetersi ciò dalla diffusione d' impercettibili molecole di ferro. E se in alcuni marmi bianchi offronsi tracce di silice, come in quelli detti del *Polvaccio* ed altri, essa affacciasi senza verun carattere di cristallizzazione, ma soltanto in piccoli aggregati di silice pura o in nodi di smeriglio.

In tal modo verrebbe a verificarsi l'opinione, esternata sino dal 1806 dal naturalista Hacquet, in una dotta memoria *sull' origine e formazione della Selce focaja in Roth-Reussen* ed altri monti calcari dell' Austria, e di Pollonia, quando mostrò di essere persuaso, che la pietra piromaca risulta da parti silicee, le quali per intermedio della calce e di una piccola dose di ossido di ferro sono state sciolte nell' acqua, e poi deposte da questo fluido nei terreni calcarj ove si era infiltrata (3). Nuova riprova dell' aggiustatezza del suo pensamento egli potè dedurre dall' esistenza dei cristalli di spato calcare rinchiusi in seno a quelle stesse pietre piromache.

Questa potente azione dell'acqua per sciogliere la terra silicea sembra talmente verosimile e naturale che gli stessi vulcanisti trovaronsi alcune volte ridotti di ricorrere ad essa, asso-

(3) *Gehlen*-Journal für die Chemie und Phisif. T. I. pag. 103: e seg. Berlin. 1806.)

ciandola a quella del fuoco, a cui troppo repugna di intieramente rinunziare, onde spiegare dei fenomeni naturali che onninamente resistono alle teorie fondate sulla sola via secca.

Fra tanti altri esempj dell'associazione della via umida colla via secca, mi sia lecito di citare un'osservazione fatta nel 1801. dal professore Pictet sulla costa di Holy-head in Inghilterra, e da esso lui riferita con accuratissimi dettagli nella Biblioteca Britannica (*vol. XIX. pag.* 373. *e seg.*). Colpito egli da maraviglia nel vedere la roccia di quel littorale per più, e più leghe costituita di schisti a strati ben pronunziati, alternanti con dei filoni di quarzo confusamente cristallizzato, aventi la medesima giacitura, e sottoposti alle medesime continue ondulazioni, in un modo che egli chiama generale e gigantesco, così ragiona. ,, Questa pieghevolezza suppone nella materia pietrosa uno stato di semi-liquidità facile a concepire sino ad un certo punto nelli strati schistosi, ma che essa abbia appartenuto ai filoni di quarzo che con i medesimi alternano, ciò ripugna a quanto finora conosciamo di più positivo in questo genere. Questa materia pietrosa oggi così dura e compatta, esistè altra volta in uno stato di liquidità perfettamente completo e tranquillo, onde gli elementi micacei e lamellosi dello schisto potessero regolarmente e parallelamente adagiarsi tra loro. A quella medesima epoca il quarzo trovandosi in uno stato, non di deposito, ma di cristallizzazione, le sue molecole obbedirono alle leggi dell' affinità dell' aggregazione, e formarono una stratificazione alternante in modo a un dipresso orizzontale. Dopo un lungo intervallo un' alta temperatura et una lenta ebollizione modificarono l'orizzontalità di tutti insieme li strati in varie, e varie inflessioni. Ma nell' immenso laboratorio della natura, con una temperatura tale da ridurre il quarzo in pasta flessibile, come poterono la mica, e gli altri elementi schistosi conservare la loro integrità senza convertirsi in scoria vetrosa, nel modo che suole accadere al semplice fuoco dei nostri fornelli? Non saprei (prosegue egli) spiegare questo fenomeno con un solo elemento. Sembra che al fuoco si debba aggiungere l'acqua, e che l'influenza simultanea ed egualmente marcata di questi due agenti producendo insieme, e la dilatazione delle molecole, e l'impedimento di fusione, e la forza di pressione abbia, nel bilanciarsi reciprocamente, potuto nel tempo stesso e rendere fusibile il quarzo, e mantenere inalterabili le altre sostanze ,,.

Dietro a questo parere del Sig. Pictet, quale modificando il vulcanismo inclina alla dottrina de' plutonisti, dietro le so-

pracitate idee del nettunista Hacquet, e finalmente dopo quanto io esposi intorno al fenomeno da me osservato sul monte Bruciana, sempre più propendo a considerare l'acqua, e specialmente quella meteorica, il principale intermedio per la dissoluzione della silice, e per secondare la circolazione delle sue molecole attraverso le rocce di natura calcaria.

Ma come può egli accadere che la stessa soluzione silicea passi quindi ad inoltrarsi ed a penetrare nelle cavità delle masse le più dure e più compatte per formare il quarzo jalino limpido od altre consimili petrificazioni quarzose, e ciò senza che finora siansi potuti scoprire gl' impercettibili meati da essa attraversati? A me sia bastante di avervi oggi rappresentato la cotanto intrattabile silice ridotta ad uno stato liquido a una bassa temperatura, combinata con un suo dissolvente e veicolo. Potrebbe forse congetturarsi con qualche probabilità che essendo già le di lei molecole suddivise, esse divengono mediante i sopradescritti preliminari più suscettibili di ulteriori modificazioni, circolazioni, sublimazioni, ec.; il che naturalmente condurrebbe alla teoria di quel moto intestino, di cui feci parola più sopra, e che sì validi appoggi ritrova nelle autorevoli opinioni di Berzelius ed altri da me citati. Confesso però con tutta ingenuità l'impossibilità di porre in campo veruna definitiva spiegazione sulla genesi di questo secondo fenomeno. Ma questa attuale impossibilità, o Signori, nè deve nè può scoraggire il naturalista. Egli ben sà che la natura involta non è in un solo, ma bensì in più e più veli, quali fà mestieri o di sollevare o di svellere successivamente. L'arcano santuario dei di lei misteri è dirò così una sorta di rocca, ov' egli deve inseguirla assediarla espugnarla, a forza di moltiplici assidue pertinaci ricerche, osservazioni ed esperienze sino a che, quasi oppressa da tanti sforzi, ella ridotta sia a dire all' ostinato suo indagatore come la sibilla libica ad Alessandro; *Figlio mio, non ti si può resistere!*

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*).

N. XIV. *Dicembre* 1824.

N.° 189. Gli Editori dell'opera intitolata: *Introduzione alla Filosofia naturale del pensiero al pubblico*.

Abbiamo la soddisfazione di annunziare che per gli nostri torchi è già uscito alla luce l'opera del sig. LALLEBASQUE intitolata *Introduzione alla Filosofia naturale del pensiero*. Essa è divisa in tre parti. Nella prima l'autore esamina i principali sistemi di filosofia finora conosciuti: cerca se alcuno di essi abbia un metodo inventivo plausibile: e si determina per quello che comunemente si dinota sotto il nome d'*induttivo*. Nella seconda egli esplora se di quest'ultimo metodo siasi fatto un tal uso, che la scienza sia giunta al suo apice: e da dieci inconvenienti ch'egli mette in veduta, inferisce a buon dritto una risposta negativa. Nella terza infine egli spiega quali espedienti abbia usato per migliorare lo stato di questa scienza sublime.

L'opera di cui parliamo, comecchè formi il vestibolo di una teoria estesissima, è tuttavia un libro da sè Essa non è meno stimabile dal lato della erudizione, della critica e della originalità, di quel che sia dilettevole per la eleganza, la chiarezza e la nobiltà dello stile. Inspira poi il più vivo interesse col presentare in tutta l'ampiezza il disegno dell'autore. Ci rende in fatti sicuri che sarà gradatamente seguita dalla pubblicazione di nove trattati. Ciascun di essi farà un'opera parimente *completa*, e verrà quindi preceduto da un particolare manifesto. Ciò non ostante riuniti essi formeranno un sol tutto, a cui l'autore dà il titolo di *filosofia del pensiero*.

Cinque di questi trattati, cioè la *genealogia del pensiero* medesimo, la *storia delle idee*, la *taxipalia* o classificazione degli affetti, la *ennigiene* o teoria della conservazione del pen-

(*) I giudizi letterari dati anticipitamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati dai sig. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell' Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

siero sano, e la *jasennia* o sia medela del pensiero morboso, son destinate ad elevare la così detta ideologia, l'etica e la filosofia morale a quella stessa linea di evidenza, cui le scienze fisiche fortunatamente son giunte, e che era stata tracciata dall'immortale Bacone. Un sesto trattato esibisce le relazioni calcolabili del pensiero medesimo, o sia la parte mattematica della rispettiva teoria. Nulla più del settimo è idoneo a provare che l'autore abbia edificato non su d'ipotesi incerte ma su quella stessa coscienza che sembra aver parlato ai primi istitutori delle lingue: poichè offre le *concordanze* della più delicata fra esse, *Della lingua greca con la filosofia del pensiero*. L'ottavo è consagrato al gran domma della immortalità dell'anima, il quale vien riguardato in ordine alla morale, alla politica ed alle belle arti. Il nono riunisce in un corpo i metodi inventivi delle scienze, li richiama a poche formole, e se ne avvale a riordinar l'albero enciclopedico: così meritamente porta il titolo di *scienza delle scienza,* o sia di *Scienza universale*.

Il complesso di quest'opere va a presentare *una delle più grandi restaurazioni che abbia mai ricevuto lo scibile umano*: e va a presentarlo con quel metodo che non sembra già d'insegnare ma di ricordare le cose, e che in vece di sforzare il senso comune degli uomini per adattarlo alla scienza, fa pullular questa scienza dal senso comune degli uomini.

Il rapido spaccio della prima delle mentovate opere, che abbiamo già pubblicata, ci abiliterà a stampar tosto la seconda e più estesa di tutte: la *genealogia del pensiero*. Non avremmo osato d'intraprendere una sì fatta edizione, se non fossimo stati sicuri che quanti amano i progressi dell'umano sapere, ed in ispezialità quanti sono i partigiani della vera gloria d'Italia sapranno tutti incoraggirci col di loro favore.

Il prezzo della *introduzione alla Filosofia del pensiero* è di Lire 5 d'Italia. *Lugano, novembre* 1824. *Giuseppe Vanelli e Comp.*

190. *Circolare. Firenze* 1 *ottobre* 1824. Il sig. GIUSEPPE RADDI è il primo dei naturalisti italiani che abbia viaggiato in America. Fu breve la sua dimora al Brasile; non ostante però, riparando alla ristrettezza del tempo con straordinaria attività, raccolse gran numero d'oggetti di storia naturale, e tornando in patria ne recò seco una collezione preziosa per tutti gli amatori delle scienze, alcuni dei quali essendosi incaricati della pub-

blicazione di quanto ha questo celebre naturalista raccolto e descritto, si affrettano d'informarne il pubblico colla presente circolare. Quest' opera, che illustrerà grandemente la Botanica e la Zoologia, sarà composta di circa 30 fogli di stampa in bella carta mezzana grande, e conterrà almeno 200 tavole, alcune in rame, altre litografiche. Il prezzo di ogni foglio di stampa sarà di soldi quattro e quello di ogni tavola di soldi otto indistintamente, eccettuate però quelle rappresentanti i Rettili, che dovendo esser colorite, si rilasceranno a soldi dieci ciascuna. L'intiera opera sarà divisa in tre volumi, dei quali ognuno sarà distribuito separatamente. Le associazioni si riceveranno alla *stamperia Pezzati*, al *Gabinetto Scientifico di G. P. Vieusseux*, e da tutti i principali librai d'Italia. La soscrizione sarà aperta a tutto Maggio 1825, dopo la qual epoca il prezzo dell' opera subirà l'aumento del 25 per 1/0. Il primo volume comparirà nel marzo 1825. *Gli Editori*.

191. MOTO PROPRIO *della Santità di Nostro Signore* PAPA LEONE XII. *in data dei 5 ottobre* 1824. sulla riforma dell' amministrazione pubblica, della procedura civile, e delle tasse dei giudizi. Esibito negli atti del Farinetti segretario di Camera il giorno 30 del mese ed anno suddetto. *Firenze* presso *Giuseppe Molini* all' insegna di Dante, 1824. Un vol. tascabile in carta fine.

192. *Esposizione della medicina fisiologica del cav.* P. G. V. BROUSSAIS, versione libera con prefazione e note del Dottor E. BASEVI. *Livorno* 1824 — Glauco Masi — Tomo secondo ed ultimo; prezzo dell' opera Paoli 10.

193. *Dissertazione* sopra una lapide inscritta da Silla a Venere Ericina, diretta agli accademici estruschi di Cortona — Scritta da *Ambrogio* BALBI Genovese. *Torino* 1824. *Pomba* 8.° di pag. 46.

194. *Dizionario ragionato-positivo delle più importanti parole della Giurisprudenza Romana, Francese ed Austriaca, di* GIO. D. ROMAGNOSI. *Milano* dalla tipografia di *Felice Rusconi* contrada di S. Paolo, N.° 1177 in angolo a S. Vittore e 40 Martiri 1824. Dare la definizione filosofica, svilupparne i termini, corroborarla coll'autorità positiva delle tre legislazioni suddette, o almeno col certo consenso dei Giureconsulti, ecco in che consiste questo lavoro. Giudici, avvocati, apprendenti, ingegneri, commercianti e cittadini che amino di conoscere i fatti loro, sentiranno certamente il bisogno di questo primo dizionario. Gli scrittori stessi di Giurisprudenza universale non potranno che ap-

prezzarlo, giacchè ben sanno che tratto tratto convien ricorrere alle buone definizioni per poter chiaramente e potentemente ragionare sopra qualunque argomento. Senza di questo soccorso si scrive, si giudica, si studia a caso, e manca negli affari della vita civile una prima direzione per procacciare un utile ed allontanare un danno. Perpetuo riesce questo lavoro, nè può soggiacere mai nè alle vicende dei tempi nè alle riforme legislative. Gli enti morali rimangono sempre gli stessi, e solamente cangiar se ne può la combinazione. Ognuno vede pertanto la necessità ed il perpetuo valore del Dizionario da noi progettato, al quale se l'agio e la fortuna ci permetteranno, faremo succedere anche quello delle regole di diritto secondo le tre legislazioni suddette.

L'opera sortirà a fascicoli di dodici fogli almeno per ognuno. Il prezzo sarà di cent. 20 italiani per ogni foglio. Il formato sarà in 8.°, con carta e caratteri simili al presente manifesto. Le associazioni si riceveranno tanto presso l'Autore in Milano sul corso di Porta Orientale, al N.° 684, quanto presso il Tipografo *Felice Rusconi*, nella contrada di S. Paolo, N.° 1177; in angolo a S. Vittore e 40 Martiri, e presso i principali librai, sì d'Italia che esteri. Estratto dal Manifesto.

195. Risultamenti ottenuti nella Clinica medica dell'I. e R. Università di Padova, dall'amministrazione di una china bicolorata per la cura delle febbri accessionali anco d'indole perniciosa: del sig. prof. V. S. Brera. *Padova* 1824, dalla tipografia della Minerva. 8.° di pag. 36.

196. *Sulle falsificazioni* delle sostanze specialmente medicinali, e sui mezzi atti ad iscoprirle, trattato di Giuseppe Branchi, professore di Chimica nell'I. e R. Università di Pisa — *Pisa* 1824, presso *Seb. Nistri* — Tomo secondo.

197. *Biografia universale antica e moderna*, ec. opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. *Venezia*, presso G. B. Missiaglia 8.° vol. XVIII. (EL-ES). *In Firenze* presso *Giuseppe Molini*.

198. *Dell' Istoria delle guerre civili di Francia*, di Arrigo Caterino Davila — *Firenze* presso *G. Piatti* — 8.° Sono pubblicati i volumi I. a IV.

199. *Il Rogo di Corinna*, poemetto pastorale di *Torquato Tasso*, restituito alla sua vera lezione sopra un testo inedito del secolo XVI. dal Dott. A. E. G. De Poveda. *Firenze* 1824 — presso *Leon. Ciardetti*, 8.° *di pag.* 62.

200. *La Secchia Rapita*, poema eroicomico di Alessandro

Tassoni, con annotazioni, e col canto dell'Oceano. *Firenze* presso *Gregorio Chiari* 1824 — Un volume 8.° Carta de' Classici di pag. 270 — Col ritratto dell'autore.

201. *Poesie toscane del Senatore* Vincenzio da Filicaia, con nuove aggiunte, *Firenze* presso *Gregorio Chiari*. 1823 — Un vol. 8.° Carta de' Classici di pag. 356.

202. *Saggi sul Petrarca*, pubblicati in Inglese da Ugo Foscolo, e tradotti in italiano. *Lugano*, co' tipi *Vanelli C.* 1824 un vol. in 8.° di pag. 256.

203. *Opere d'intaglio del cav. Raffaello Morghen*, raccolte ed illustrate da Niccolò Palmerini socio di varie accademie. Terza edizione con aggiunte. *Firenze* presso Niccolò Pagni, F, e C. 1824 — 8.° di pag. 155 con 6. tav. in rame, prezzo paoli 10.

Correzione.

Alla pag. 45. ove si parla delle incisioni a contorno aggiunte dal sig. Palmerini al suo catalogo ragionato delle opere d'intaglio del cav. Morghen, si sono per inavvertenza attribuiti al sig. Palmerini medesimo i ritratti del Petrarca e di Laura conformi a quelli del codice Laurenziano, mentre sono gli stessi che trovansi nella storia della Scultura del conte Cicognara. Opera del sig. Palmerini è invece il ritratto del cav. Morghen a pieno intaglio, che si prepone al catalogo, e vien da tutti lodato come somigliantissimo all'originale. M.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL DECIMOSESTO VOLUME

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

GEOGRAFIA, STATISTICA, VIAGGI, EC.

LETTERATURA, FILOLOGIA, CRITICA LETTERARIA, POESIE EC.

Belle Arti.

Archeologia.

Scienze Naturali.

Societa' scientifiche.

Bullettino Scientifico.

Scoperte e invenzioni.

EDUINO ED EMMA

DI

DAVID MALLET

VOLGARIZZAMENTO

DI

EMANUELLE SCOTTO

EDUINO ED EMMA DI DAVID MALLET (*).

In valle cupa, del candor sicuro
Albergo e della pace, umil giacea
Stretto da folta macchia un abituro.
Pura vita beata Emma vivea,
E della sua beltate illeso il fiore
Sotto il guardo materno ivi crescea.
Sua gota imporporava un tal colore,
Di cui sorride il cielo in orïente
Nel molle april sul mattutino albore.
Nè ritorca il superbo e l'opulente
Da questa rozza pastorella il ciglio:
Come il sol l' oro e l' ostro anco acconsente
La vïola imperlar pingere il giglio.
Ogni garzon d'amore ardea per ella;
Ad ella pur volgea torvo cipiglio
Del poggio e della valle ogni donzella:
Modesta sì e quanto ingenua umile
Neppur riconosceva essere bella.
Quando in vaghezza Eduino a lei simile
N' arse; l'onore il vanto de' pastori
Del villaggio Eduino il più gentile.
Perchè voglie inimiche ai lor candori
Nè l'un nè l' altra racchiudeva in petto,
Tosto fur manifesti i loro ardori.
Quali ore liete sotto l' umil tetto
Lor dipingea l' accesa fantasia
Ore felici di amistà di affetto!
Rado è che l' uom pago e contento fia:
Brilla felicità passa e non dura
Sua luce infausta ove il destino invia.

(*) Le grazie originali del componimento, che qui si presenta, sono abbastanza conosciute dai cultori dell' inglese letteratura. Non era cosa facile il farle passare in una poetica versione italiana, onde tutti potessero gustarle. Il sig. EMANUELLE SCOTTO di Genova vi si è provato con quello spirito, che dà il fervore della gioventù; e un suo amico ne pubblica l'esperimento, affidandolo all' *Antologia*, perchè giunga più prontamente alle mani degli studiosi.

La suora d'Eduin con empia cura,
Invasa da livor maligna suora,
Fabbricava per loro aspra sventura.
Più insensibil delle glebe ancora.
Onde ingordo traea la sua ricchezza
Sedusse il padre, e senza impor dimora
Questi al garzone con villana asprezza
Proibì veder Emma; ahi duro fato!
Sceverandole il cor d'ogni dolcezza.
Da mille affetti in sen dilanïato
Benchè sommesso alla paterna mente
Obliar non potè l'oggetto amato.
Dietro cespo ospital furtivamente
Là dov'ella piangeva e sospirava
Onde un guardo raccor movea sovente.
Molle poscia di pianto s'avviava
Maledicendo la sua rea fortuna
E nella valle del dolor vagava.
Al rosseggiar dell'alba o quando imbruna,
Allorchè spande il sole i suoi zaffiri,
Od al pallido lume della luna,
Al ruscello ed all'aura i suoi martiri
Inconsolato ad affidar sen giva
Ahi stemperando l'anima in sospiri.
La fresca guancia ove beltà fioriva,
Già vaga come l'alma primavera,
Di pallore mortal sparsa languiva.
Così la pinta rosa innanzi sera
Declinando vien meno in sullo stelo
Allo spirar di nordica bufera.
Dal letto della morte, inutil zelo!
La rosëa primiera sanitate
Del figlio i genitor chiedeano al cielo.
Se pur vi suona in cor dolce pietate,
Esclamava Eduin, vi lascio, io moro,
In quest'istante crudi deh non siate!
E che mi alleve lasso alcun ristoro
Se per anco vi preme, a me daccanto
Fate ch'io velei gga cui sola adoro.

Venne egli immoto nel suo viso santo,
    Le costrinse la man; ella dogliosa
    La rigò di verace amaro pianto.
Così cade la stilla rugiadosa
    Quando erompe dal mar la bella aurora
    Sulla pallida umìle tuberosa.
Poscia fioco le disse: Emma m'onora
    Dopo morte, ti do l' estremo addio.
    Vieppiù che fera inesorata suora!
Perfin che gli risponda ella impedio
    Vivi Eduin per la tua fida amante
    Per l' amica deh vivi Eduino mio.
Quindi a forza fu tratta a lui dinnante,
    Quindi il pianto di se tolse l' impero,
    E quindi ricalcò con dubbie piante
Tra il cipresso feral l' atro sentiero
    Dalla doglia compresa e dal spavento
    Del vicin luttuoso cimitero.
Accompagnata dal ronzìo del vento
    La funebre canzon giva strillando
    L' orrida strige col suo reo lamento.
In ogni vepro, oh stato miserando!
    Immaginava l' atterrita mente
    Lo spettro dell' amico ramingando;
E nel murmure cupo del torrente
    E nello stormo di commossa fronda
    Pareale udire il lagno suo dolente.
Allorchè il bronzo ohimè nella profonda
    Romoreggionne orribile vallea
    La squilla della morte gemebonda.
In quel mentre la porta percotea
    Dell' egra madre che con lunghi lai
    Lei chiamava e le braccia protendea.
Spenta è la luce de' suoi vaghi rai,
    Emma gridò, egli è da me diviso,
    Ah che Eduin non rivedrò più mai
Se non che dopo morte in Paradiso.
    Che non m' aïti madre? ove son io?
    Oh qual mi assale palpito improvviso?
    Trasse un sospir, rabbrividì, morìo.

Edwin and Emma

Far in the windings of a vale,
Fast by a sheltering wood,
The safe retreat of health and peace ;
An humble cottage stood.

There beauteous Emma flourish'd fair,
Beneath a mother's eye;
Whose only wish on earth was now
To see her blest, and die.

The softest blush that nature spreads
Gave colour to her cheek :
Such orient colour smiles through heaven,
When vernal mornings break.

Nor let the pride of great ones scorn
This charmer of the plains:
That sun, who bids their diamond blaze
To paint our lily deigns.

Long had She fill'd each youth with love,
Each maiden with despair;
Aud though by all a wonder own'd,
Yet knew not she was fair .

Till Edwin came, the pride of swains
A soul devoid of art;
And from whose eye, serenely mild,
Shone forth the feeling heart.

A mutual flame was quickly caught,
Was quickly too reveal'd:
For neither bosom lodg'd a wish,
That virtue keeps conceal'd.

What happy hours of home-felt bliss
Did love on both bestow!
But bliss too mighty long to last,
Where fortune proves a foe.

His sister, who, like Envy form'd,
Like her in mischief joy'd,
To work them harm, with wicked skill,
Each darker art employ'd.

The father too, a sordid man,
Who love nor pity knew,
Was all-unfeeling as the clod
From whence his riches grew.

Long had he seen their secret flame,
And saw it long unmov'd:
Then with a father's frown at last
Had sternly disapprov'd.

In Edwin's gentle heart, a war
Of differing passions strove:
His heart, that durst not disobey,
Yet could'not cease to love.

Deny'd her sight, he oft behind
The spreading hawthorn crept,
To snatch a glance, to mark the spot
Where Emma walk'd and wept.

Oft too on Stanmore's wintry waste,
Beneath the moon light shade,
In sighs to pour his soften'd soul,
The midnight mourner stray'd.

His cheek, where health with beauty glow'd,
A deadly pale o'ercast:
So fades the fresh rose in its prime,
Before the northern blast.

The parents now, with late remorse,
Hung o'er his dying bed;
And weary'd Heaven with fruitless vows,
And fruitless sorrow shed.

Tis past! he cry'd, but if your sóuls
Sweet mercy yet can move,
Let these dim eyes once more behold,
What they must ever love!

She came; his cold hand softly touch'd,
And bath'd with many a tear:
Fast-falling o'er the primrose pale,
So morning dews appear.
But oh! his sister's jealous care;
A cruel sister she!
Forbade what Emma came to say;
« My Edwin live for me. »
Now homeward as she hopeless wept,
The church-yard path along,
The blast blew cold, the dark owl scream'd
Her lover's funeral song.
Amid the falling gloom of night
Her startling fancy found
In every bush his hovering shade,
His groan in every sound.
Alone, appall'd, thus had she pass'd
The visionary vale,
When lo! the death-bell smote her ear,
Sad sounding in the gale!
Just then she reach'd, with trembling step,
Her aged mother's door-
He's gone! she cry'd; and I shall see
That angel-face no more!
I feel I feel this breaking heart
Beat high against my side:
From her white arm down sunk her head;
She shiver'd, sigh'd, and died.

